DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N. S. - ANNO I - NUMERI 3-4 - LUGLIO-DICEMBRE 1980

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

7. GIUSEPPE LIBERO MANGIERI, *Crotone e le monete d'«alleanza».*
49. GIOVANNI DI NAPOLI (†), *La figura e gli scritti di Gioacchino da Fiore.*
71. RAFFAELE MAZZEI, *Di uno scienziato calabrese accademico del Cimento.*
79. EMILIA ZINZI, *Un frammento d'architettura conventuale nel Serrese: l'Annunciata di Brognaturo.*
113. LEONARDO BONANNO, *L'impegno politico e sociale di Luigi Nicoletti per San Giovanni in Fiore (1910-1915).*
131. PIERO BEVILACQUA, *1945: luci ed ombre del movimento contadino.*
163. ANTONIO CARVELLO, *Il 1946 nel latifondo calabrese tra reazione agraria e progresso democratico.*

DOCUMENTI

253. VERA VON FALKENHAUSEN, *Una ignota pergamena greca del monastero calabrese di S. Maria di Camigliano.*
261. FRANCO ARILLOTTA, *La gabella del Settino a Reggio Calabria nel Seicento.*
271. MIRELLA MAFRICI, *Il sistema difensivo calabrese nell'età viceregnale* (II).

NOTE E DISCUSSIONI

305. FRANCESCO RUSSO, *Conflitti di precedenza in Calabria.*
311. EMILIA ZINZI, *Nota sui lavori svolti dal gruppo di studio «strutture architettoniche» nel convegno sul tema «I beni culturali e le chiese di Calabria».*

315. *Sul «presente» e sul «passato» della rivista.*

ARCHIVIO DIALETTALE

325. FRANCO MOSINO, *I rapporti tra la Grecia e la Calabria dai Normanni ai Borboni.*

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

333. PIETRO BONACCI, *Le relazioni di visite pastorali esistenti nell'archivio della Diocesi di Nicastro.*

347. RECENSIONI

357. SEGNALAZIONI

371. ATTIVITÀ CULTURALI

— *Convegno di studi salfiani,* di Riccardo Falco.

— *Convegno regionale di Cetraro sulla tradizione benedettina in Calabria,* di Francesco Russo.

— *Congresso storico cosentino,* di Francesco Russo.

— *Convegno regionale sui beni culturali e le chiese di Calabria,* di Mirella Mafrici.

389. VITA DELLA DEPUTAZIONE

— *Elenco dei soci.*

— *Relazione del triennio 1976-1979,* di Maria Mariotti.

— *Relazione sull'attività nel settore beni culturali, 1973-1979,* di Emilia Zinzi.

— *Notizie.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segretario di redazione:* Antonio Carvello. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 10.000; un numero L. 3.000 (doppio L. 6.000). Versamenti sul c.c.p. N. 21/8799 intestato a Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28-12-1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P. T. di Catanzaro.

STUDI E RICERCHE

GIUSEPPE-LIBERO MANGIERI

CROTONE E LE MONETE D'«ALLEANZA» *

Nell'ambito della monetazione magnogreca arcaica certamente un posto particolarmente significativo compete a quelle monete che solitamente vengono definite d'«alleanza». La definizione, consueta al linguaggio specialistico è eredità degli studi del secolo scorso [1], e viene usata nella fraseologia corrente senza una analisi pertinente il merito del contenuto. Il termine da una parte fa riferimento a quello che è un fattore tecnico, cioè alla presenza sullo stesso tondello di uno o più elementi (tipo, leggenda) che possono richiamare due distinte poleis; dall'altra ha delle implicazioni di carattere più lato, di tipo politico-economico. Infatti alleanza sta ad indicare un'unione, un collegamento fra due partners finalizzato al raggiungimento di obbiettivi di comune vantaggio. Ora, a parte le scarne notizie che possediamo sul periodo che ci interessa (dalla disfatta di Sibari: 510 ca., alla fondazione di Turi: 444/3 ca.), è tutta da discutere e da dimostrare un'interpretazione di tal genere che fa riferimento a rapporti fra poleis documentati in maniera preminente, se non assoluta, dal dato monetale. E quindi quest'ultimo che va vagliato criticamente, in modo più omogeneo e meno casuale cercando di interrogarlo sulla reale consistenza del fenomeno, per poter restituire, anche con l'aiuto di altre discipline, un'inquadratura storica più corretta ed esaustiva.

Nelle pagine seguenti si cercherà di analizzare, offrendone un quadro complessivo, quelle emissioni d'alleanza [2] che fanno capo a Crotone. E notorio che il fenomeno nasce già nel VI sec. a.C. con gli esemplari incusi col toro retrospiciente ed a leggenda ϝιριvος-πυξοες e quelli con cinghiale ed a leggenda παλ-μολ. Tuttavia si prescinderà dal loro esame in quanto sono oggetto da parte dello scrivente di altra ricerca che verrà pubblicata nella RIN del 1981.

La complessità e la vastità della materia suggeriscono di considerare la presente ricerca solo un contributo iniziale, dato da un'ottica parziale e particolare, ma per ora la meno carente, per un generale e più esauriente approfondimento del periodo storico in questione.

§ I
CROTONE-PANDOSIA

Il Babélon attribuisce gli esemplari con al D/ il tripode e leggenda κρο ed al R/ il toro inserito nel riquadro incuso e leggenda παvδο alla alleanza fra Crotone e Pandosia. Lo Head, concordando con tale interpretazione, data tale alleanza al 480 a.C., ritenendo inoltre che gli esemplari *«were probably struck not a Pandosia but a Croton»*. Il Kahrstedt aggiunge di poter escludere che tale alleanza si sia potuta realizzare dopo il 480 a.C., mentre il Kraay la ritiene testimonianza del passaggio dalla fase della tecnica incusa a quella a doppio rilievo[3].

Infine è da registrare un ventaglio di opinioni coincidenti nell'interpretare tale alleanza quale testimonianza del momento felice dell'impero crotoniate, nella fase espansiva del suo controllo su di un territorio sempre più vasto[4].

CATALOGO

A

D/κρο↷. a s. v. l'int.
Tripode su linea di es. perlinata fra due tratti lineari. Bordo lineare fra due cerchi lineari.

R/παv in alto; οδ in basso
Toro a s. in riquadro rettangolare. Bordo dentellato.

1) Babélon 2176 tav. LXX,13; AR gr. 7,83; diam. mm. 26,00. Tav. I, 1
2) Carelli 1 p. 97 tav. CLXXV (ivi toro al D/ e tripode al R/)
3) Luynes 744 AR gr. 7,13; diam. mm. 26,00. Tav. I, 2

B

R/παv in alto; οδ in basso
Toro a dr. retrospiciente in riquadro rettangolare. Bordo dentellato.

1) Babélon 2175, tav. LXX 12; AR gr. 7,60; diam. mm. 26,00. Tav. I, 3
2) Giesecke n. 2 tav. III; AR gr. 7,33. Tav. I, 4
3) Hess-Leu 1958 n. 39; AR gr. 7,11; diam. mm. 26,00. Tav. I, 5
4) Santangelo 6461; AR gr. 7,825; diam. mm. 26,40 ↑ Tav. I, 6
5) Santangelo 6462; AR gr. 8,06; diam. mm. 26,50 ↗ Tav. I, 7

Tipologia

Se dal diverso orientamento (a s. e a dr.) del toro possiamo differenziare due gruppi, per quel che riguarda il D/ occorre dire che l'impronta del tripode è simile su tutti gli esemplari.

Metrologia

Peso	Numero degli esemplari (– = 1)	N. di catalogo
8,06	—	B 5
7,83	—	A 1
7,825	—	B 4
7,60	—	B 1
7,33	—	B 2
7,13	—	A 3
7,11	—	B 3

Il diametro è attestato su mm 26,00.

Osservazione sulla leggenda

L'unica differenziazione epigrafica è data dall'*omicron* del R/ che nel primo gruppo ha una forma romboidale, mentre nel secondo gruppo è presente nella forma circolare.

Dall'esame dei dati tecnici risulta che gli esemplari B 1 e 2 come anche B 4 e 5 provengono da una stessa coppia di coni.

La regolarità del diametro dei tondelli ferma intorno alla misura di mm. 26,00 (con la eccezione, lievissima, di B 4 che registra mm. 26,40 e di B 5 che registra mm. 26,50) è un fatto di rilievo, pur nella limitatezza del materiale a disposizione. Interessante è altresì la originale impronta che compare sul R/ di tali esemplari: un toro retrospiciente inserito in un quadrilatero incuso. Il toro retrospiciente è comune, nella seconda metà del VI sec. a.C. alle emissioni a leggenda ϐιϱινος-πυξοες, ϐο (ntia), αμι (αϐι) oltre che a quelle di Sibari, per cui viene comunemente definito sibaritico[5]. Anche se il tipo della alleanza è di misura ridotta e circoscritto nel riquadro, mentre quello sibarita occupa quasi

tutto lo spazio del campo monetale, è da riconoscere una possibilie connessione fra i due tipi[6].

L'originalità dell'impronta è data dalla cornice. Il quadrilatero incuso (o non), lo ritroviamo in Magna Grecia nella prima fase della monetazione di Velia, nella seconda metà del VI sec. a.C.[7], ma certamente il suo uso è da far risalire all'inizio della monetazione vera e propria, in Grecia e nella Microasia dove è diffusissimo un pò dovunque su esemplari di elettro, d'argento, di diverso peso e diversi «weight standards»[8]. Anche in Sicilia, pur non essendo comune, è tuttavia usato nell'ultimo quarto del VI sec. a.C.[9]. Inoltre, anche se la tecnica non può essere definita esattamente incusa, per il tipo in rilievo, la misura dei tondelli «spread»[10] e la cronologia decisamente alta — contenuta nei limiti della seconda metà del VI sec. a.C. — delle succitate emissioni di Magna Grecia e di Sicilia (cfr. note [7] e [9]) con quadrilatero incuso, lasciano datare questi esemplari in un periodo a cavallo fra la fine del VI sec. a.C. e gli inizi del V. Infine, se il tipo strettamente connesso a quello sibaritico, può far sospettare più che una influenza tecnica, una precisa volontà politica[11], la soluzione della cornice incusa autorizza a pensare a coincidenze tecniche e a riferimenti politici non casuali[12].

§ II e III
CROTONE-TERINA-TEMESA

Gli esemplari, incusi e non, a leggenda κρο-τε hanno una tipologia articolata, che può essere divisa in tre serie sostanzialmente distinte: la prima caratterizzata dalla presenza del tripode sui due lati della moneta, la seconda dalla presenza dell'elmo (sul D/ e/o sul R/) e del tripode, e la terza dalla presenza del tripode sul D/ e di un'aquila incusa sul R/[13]. La attribuzione per quel che riguarda le prime due serie — la terza è ignota, così come è presentata in questa sede, agli studiosi precedenti — è contrastata[14]. Un elemento nuovo, per l'avvio alla soluzione di tale questione è offerto dalla leggenda τεμ che compare su alcuni esemplari[15] e che dà credito, in parte, alla ipotesi dei sostenitori della alleanza Crotone-Temesa, in quanto tale leggenda è verisimilmente la abbreviazione di Temesa.

Per quel che riguarda gli esemplari con al D/ il tripode ed al R/ il tripode o l'aquila incusa è da sottolineare un elemento significativo che li differenzia dalla serie tripode-elmo, e cioè la loro analogia con tipi propri della zecca di Crotone[16], analogia così stringente, specie per quel che riguarda l'esemplare con al R/ l'aquila incusa, che, in assenza della leggenda κρο-τε essi potrebbero essere confusi con il numerario della zecca di Crotone[17]. Tale analogia non è casuale,

ma racchiude la chiave di spiegazione del problema. Riservandomi di tornare sulla questione nelle pagine seguenti, colloco tali esemplari (D/ tripode R/tripode e aquila incusa) nell'ambito della «alleanza» fra Crotone e Terina. (cfr. pp. 14-16).

§ II
CROTONE-TERINA

A

D/κρο(a s. v. l'int.; ετ in campo in alto.
Tripode. A dr. granchio. Bordo perlinato.

R/κρο(a s. v. l'int.
Tripode incuso, a dr. granchio. Bordo dentellato.

1) BMC 12-3-8 (= NC 1929 p. 286);
AR gr. 7,36; diam. mm. 27,00
Nota: in NC 1929 è registrato il peso di gr. 7,90.

1a) D/a s. κρο(v. l'int. Tripode; a dr. granchio.
R/A dr. κρο ↗ v. l'est.; a s. τε (v. l'int. Tripode incuso con manici in rilievo Reggio Calabria (IGCH 1881) n° 330.
AR gr. 7,968 diam. mm. 26,13 ↗

D/κρο) a dr. v. l'int.
Tripode su linea di es. a tratto lineare. A s. granchio a dr.
Bordo perlinato fra due cerchi lineari.

R/κρο) a dr. v. l'int.; τε(a s. v. l'int.
Tripode incuso su linea di es. a tratto lineare.
Bordo dentellato fra due cerchi lineari.

2) Babélon 2171
AR diam. mm. 16,00

3) Fiorelli 3498
AR gr. 7,99; diam. mm. 25,00 ↖ Tav. II, 1

4) Garrucci p. 149 n. 32

B

D/κρο(a s. v. l'int.; τε) a dr. v. l'int.
Tripode su linea di es. a tratto lineare. Bordo perlinato.

R/τε) a dr. v. l'int.
Tripode incuso su linea di es. a tratto lineare. Bordo dentellato.

1) Babélon 2172 tav. LXX, 10;
AR gr. 8,06; diam. mm. 20,00 Tav. II, 2

2) Fiorelli 3499
AR gr. 8,01; diam. mm. 19,00 ↖ Tav. II, 3

3) Giesecke tav. III n. 4
AR gr. 8,05 Tav. II, 4

R/ Anepigrafo

4) BMC p. 344 n. 24
AR gr. 7,60; diam. mm. 18,00 ↑

5) Santangelo 6465
AR gr. 8,09; diam. mm. 21,00 ↖ Tav. II, 5

6) Santangelo 6466
AR gr. 7,99; diam. mm. 19,90 ↖ Tav. II, 6

7) SNG Lloyd 632
AR gr. 7,83; diam. mm. 20,00 Tav. III, 1

C

D/κρο↱ a s. v. l'est.; τε↲ a dr. v. l'int.
Tripode su linea di es. perlinata. Bordo perlinato fra due cerchi lineari.

R/ Aquila incusa a s.

1) SNG Lewis 259
AR gr. 7,85; diam. mm. 20,00 ↗ Tav. III, 2

D

Elenco degli esemplari di cui, allo stato attuale, non è possibile individuare l'attuale collocazioe.

1) Sambon, Recherches 1863 p. 192 n. 5 diam. mm. 29,00 ca.
2) Sambon, Recherches 1870 p. 34 n. 4 AR gr. 8,00
3) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 3 D/τε
4) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 3a D/τε
5) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 4 R/κρο τε
6) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 4a R/κρο τε
7) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 5 R/κρο τε

Tipologia

A parte la presenza del simbolo negli esemplari A e di un diverso tipo incuso negli esemplari C — elementi che già chiaramente differenziano le tre serie — occorre dire che la stessa impostazione del tipo del tripode delle tre serie è caratterizzata da uno stile e da una resa diversi.

Metrologia

Per quel che riguarda il peso, si registrano i seguenti valori:

Peso	Numero degli esemplari (– =1)	Numero di app. al catalogo
8,09	—	B 5
8,06	—	B 1
8,05	—	B 3
8,01	—	B 2
8,00	—	D 2
7,99	—	A 3, B 6
7,968	—	A 1a
7,85	—	C 1
7,83	—	B 7
7,60	—	B 4
7,36	—	A 1

Per quel che riguarda il diametro si registrano le seguenti misure:

A n° 1 = mm. 27,00; n° 3 = mm. 25,00; n° 2 = mm. 16,00

B n° 5 = mm. 21,00; n° 1 e 7 = mm. 20,00; n° 6 = mm. 19,90; n° 2 = mm. 19,00; n° 4 = mm. 18,00

C n° 1 = mm. 20,00

D n° 1 = mm. 29,00

Osservazione sulla leggenda

Due particolari sono degni di rilievo. Innanzitutto, la persistenza del *cappa* in tutti gli esemplari e quindi la diversa esecuzione del ϘῶΙ che ha la parte sporgente stilizzata (ad angolo) nel D/ delle serie A e C mentre è curvilinea nella serie B.

La varietà tipologica e la presenza di esemplari incusi a tondello largo e spesso, fanno pensare ad una durata di emissione non breve, mentre la mancanza di esemplari a tondello medio (finora accertata) fa supporre che tale emissione non deve essere stata continua. Ma è anche significativa la corrispondenza degli esemplari in questione con altri analoghi attribuibili a Crotone[18]. Tale analogia non deve sorprendere in quanto Terina era una colonia di Crotone, come attestano le fonti[19]. L'ubicazione del sito è ancora incerta[20], mentre per quel che riguarda la data di fondazione, il Regling la pone in relazione all'inizio delle emissioni terinee che egli data a cominciare dal 480, momento del passaggio — secondo la cronologia tradizionale — dalla tecnica incusa a quella a doppio rilievo: la zecca di Terina non presenta esemplari coniati secondo la tecnica incusa[21].

La Spadea ha di recente proposto una data di fondazione più alta[22]. Tale circostanza è avvalorata dagli esemplari di impero (esemplari incusi a tondello «spread»); infatti c'è da supporre che dopo il 510 si sia creato un vuoto di potere non solo nel territorio viciniore, ma anche nelle zone tirreniche controllate da Sibari, per cui la posizione di Terina, situata certamente sul Tirreno meridionale, vicina a Temesa e naturalmente proiettata verso il mercato settentrionale deve essere stata potenziata da Crotone per evidenti ragioni di mercato.

Gli esemplari in questione sono, a mio avviso, la spia di tale avvenimento: essi sono emessi direttamente da Crotone su tipi crotoniati, e la leggenda ΤΕ, pur essendo, in questo caso, la abbreviazione del riferimento a Terina, rappresenta un segno distintivo (dal numerario destinato alla circolazione locale) e quantitativo. E tale ipotesi è avvalorata da altri due elementi. In primo luogo, dalla assenza sul R/ del tipo che sarà proprio della zecca di Terina (una Nike o una Ninfa), contrariamente al comportamento di altre emissioni di impero come Crotone-Pandosia (si è già fatto accenno alla analogia fra il toro retrospiciente e la personificazione del fiume Krathis), o Crotone-Sibari (in questo caso il toro sibaritico appare sul R/ di tali esemplari). In secondo luogo, Terina è, come si è detto, una colonia di Crotone, e nessuna delle colonie

ha coniato monete in abbinamento con la madrepatria[23]: ciò infatti indica la inutilità di tale emissione fra due poleis, di cui una era filiazione dell'altra. Certo Terina emetterà numerario proprio, ma questo non significherà necessariamente sganciamento politico da Crotone, anche se tale avvenimento avverrà in circostanze storiche diverse, al tramonto dell'«impero» crotoniate.

§ III
CROTONE-TEMESA

A) Stateri Incusi

D/κρο (a s. v. l'int.
Tripode su linea di es. perlinata. Bordo perlinato.
R/Elmo incuso a s. Bordo dentellato.

1) Babélon 2170 AR diam. mm. 26,00
2) Garrucci n. 26 p. 149
3) Garrucci n. 27 p. 149
4) Giesecke n. 1 tav. III AR gr. 7,94 Tav. IV, 1

B) Stateri a doppio rilievo

I

D/ Tripode su linea di es.
R/ Elmo a dr.

1) Fiorelli 3500 D/τε a dr. v. l'est.
R/(οϱ)κ in basso
AR gr. 7,99 | diam. mm. 19,30 Tav. IV, 2

2) Jameson I 441 D/κρο a s. v. l'est.; τε) a dr. v. l'est.
R/κρο retr. in basso
AR gr. 7,73 diam. mm. 17,00 Tav. IV, 3
(Nota: l'esemplare è ora in Leu 1976 n. 34 peso = gr. 8,17)

3) Naville IV 159; D/κρο R/κρο
AR gr. 7,98 diam. mm. 18,00 Tav. IV, 4

4) Santangelo 6464; D/κρο↷ a s. v. l'int.
R/κρο retr. in basso
AR gr. 7,86 diam. mm. 17,00 Tav. IV, 5

5) SNG Cop 1828 AR gr. 7,81 diam. mm. 16,00 Tav. IV, 6

II

D/τεμ↶ a dr. v. l'est.
Tripode su linea di es. a tratto lineare.

R/τεμ in basso
Elmo a s.

1) Kraay. (cfr. n. 8) 626 tav. XXVI (in British Museum)

III

D/ Elmo a dr.
R/ Tripode su linea di es.

1) BMC 1 p. 385 AR gr. 7,11 diam. mm. 16,00

2) Giesecke n. 5 tav. III; D/κρο retr. in basso
R/κρο↷ a s. v. l'int.
AR gr. 7,77 Tav. V, 1

IV

D/τεμ in basso
Elmo a s.

R/τεμ
Tripode

1) Sambon-Canessa 1903, 529

V

D/ Tripode fra due schinieri su linea di es. perlinata.

R/ Elmo crestato a dr.

1) Hess-Leu 1957,60
AR gr. 7,99 diam. mm. 19,00 Tav. V, 2

2) Jameson I, 464
AR gr. 7,88 diam. mm. 18,50 Tav. V, 3

3) Santangelo 6463; R/τεμ in basso
AR gr. 7,92 ↗ diam. mm. 18,60 Tav. V, 4

VI

D/τεμ in basso
Elmo crestato a dr.
R/Tripode fra due schinieri
1) Carelli n. 1 p. 97, tav. CLXXVI

C)

I Dracme

D/κρο ϟ a dr. v. l'int.
Tripode su linea di es. Bordo perlinato.
R/ Elmo a s. Bordo dentellato.
1) BMC 42 p. 346
AR gr. 2,57 diam. mm. 12,50
2) Luynes 747
AR gr. 2,52 diam. mm. 12,00
3) Naville I 292
AR gr. 2,57 Tav. V, 5

II Dioboli

D/ Tripode. Bordo perlinato.
R/Elmo a dr. Bordo perlinato
1) Luynes 748
AR gr. 1,15 diam. mm. 9,00
2) Santangelo 6467
AR gr. 1,24 diam. mm. 9,50 Tav. V, 6

D)

Elenco degli esemplari di cui, allo stato attuale, non è possibile individuare l'esatta classificazione e la attuale collocazione.

Stateri Incusi

1) Sambon, Recherches 1863 p. 196 n. 9: Tripode;
R/ Elmo incuso; diam. mm. 29,00
2) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 6: Tripode;
R/ Elmo incuso
3) Sambon, Recherches 1870 p. 28 n. 6b: Tripode;
R/ Elmo incuso

OSSERVAZIONI TECNICHE: STATERI

Tipologia

In base alla tipologia, ed alla disposizione alterna dei tipi sul D/ e sul R/ possiamo distinguere una serie coniata secondo la tecnica incusa e altre sei serie che presentano il doppio rilievo, così disposte:

1) A : Tripode - Elmo incuso a s.
2) B I: Tripode - Elmo a dr.
3) B II: Tripode - Elmo a s.
4) B III: Elmo a dr. - Tripode
5) B IV: Elmo a s. - Tripode
6) B V: Tripode fra due schinieri - Elmo crestato a dr.
7) B VI: Elmo crestato a dr. - Tripode fra due schinieri

Anche se se ne è rispettata la lettura, per impossibilità di esaminare gli originali, ritengo poco probabile l'attestazione del Tripode al R/, per cui le serie da sette potrebbero ridursi a quattro.

Metrologia

Per quel che riguarda gli esemplari incusi, si registra solo il peso di un esemplare (n. 4 = gr. 7,94) ed il diametro di un altro (n. 1 = mm. 26,00).

I valori dei pesi degli esemplari a doppio rilievo sono riportati nella seguente tabella:

Peso (in gr.)	Numero degli esemplari (– =1)	Class. secondo il catal.
7,99	—	B I n. 1; B V n. 1
7,98	—	B II n. 3
7,92	—	B V n. 3
7,88	—	B V n. 2
7,86	—	B I n. 4
7,81	—	B I n. 5
7,77	—	B III n. 2
7,73	—	B I n. 2
7,11	—	B III n. 1

Il diametro varia da mm. 16,00 (= B I, 5) a mm. 19,30 (B I 1)

Osservazioni sulla leggenda

L'articolazione delle combinazioni della leggenda è varia e merita di essere evidenziata:

D/	R/	Classif. secondo il catal.
1) κϱο ↱ a s.		A, 1, 2, 3, 4
2) κϱο ↱ a s. v. l'est.; τε ↳ a dr. v. l'es.;	κϱο retr. in basso	B I, 2
3) κϱο ↱ a s. v. l'est.	κϱο retr. in basso	B I, 4
4) κϱο	κϱο	B I, 3
5) τε ↳ a dr. l'est.	(οϱ)κ in basso	B I, 1
6) τεμ	τεμ	B II, 1; B IV, 1
7)	τεμ in basso	B V, 3
ANEPIGRAFI =		B I, 5: B III, 1: B V, 1 e 2

C'è da notare, inoltre, la presenza su di uno stesso esemplare (B I, 3) del segno K (ϱο) al D/ e Θ(ϱο) al R/.

OSSERVAZIONI TECNICHE: DRAMME E FRAZIONI

Su tali esemplari non è rilevabile l'articolazione riscontrata sugli stateri; infatti, essi presentano tipi simili e al D/ e al R/.

Da notare, nelle dracme, l'attestazione del peso intorno alla quota di gr. 2,50 mentre il diametro è anch'esso fisso intorno a mm. 12,00.

La notevole varietà tipologica, la molteplicità delle combinazioni della leggenda, la presenza contemporanea della tecnica incusa ed a doppio rilievo fanno ritenere tale emissione la più complessa ed articolata fra quelle di impero.

L'assenza di esemplari a tondello «medium» e «dumpy» (com'è finora accertato) può far supporre che, anche in questo caso, come già per Crotone-Terina, sia avvenuta una cesura nella vita di tale emissione, per cui, se è possibile datare l'inizio di tale coniazione, come già per Crotone-Pandosia e Crotone-Terina, al principio dell'espansione crotoniate, all'indomani del 510,

è anche possibile ipotizzare che tale rapporto sia stato non continuo ma anche non breve[24]. Anche per Temesa, così come per Terina, le vicende storiche sono ancora da ricostruire[25] dalla sua fondazione alla supposta influenza da parte di Sibari[26], al rapporto documentato (appunto dalle monete in questione) con Crotone[27] ed alla annessione da parte di Locri. È chiaro che in questo quadro storico-archeologico, così carente, l'evidenza numismatica assume particolare rilievo ma pone anche limiti di interpretazione, che sarebbe inopportuno valicare. Tuttavia, un altro elemento da considerare è quello relativo ai dati di rinvenimento (cfr. a tale proposito la tabella riassuntiva dei ripostigli di monete di alleanza di Crotone, pp. 42-43). Premesse le difficoltà di distinguere, su sei ripostigli disponibili, le emissioni Crotone-Terina e Crotone-Temesa così come sono differenziate in queste pagine, è tuttavia da osservare che almeno in due ripostigli (IGCH 1891 e 1894), sono distinguibili presenti contemporaneamente insieme al numerario della zecca di Crotone; la qual cosa offre lo spunto per due ulteriori osservazioni: in primo luogo è da ritenere che gli esemplari di impero appartengono ad un'area di circolazione comune; quindi, la moneta di Crotone, documentata in tutti i ripostigli tranne in IGCH 1880, sembra l'elemento di raccordo di tutte le emissioni. Infine, un'ultima considerazione. L'insolita articolazione di cui sopra potrebbe suggerire, a livello più generale, un legame «insolito» fra le due poleis, in cui l'attributo d'«alleanza» è quello più vicino alla individuazione del tipo di rapporto che univa le due poleis.

§ IV
CROTONE-SIBARI

Gli esemplari con al D/ il tripode e leg. κρο ed al R/ il toro retrospiciente e leg. βυ sono comunemente attribuiti alla alleanza fra Crotone e Sibari.

La presenza contemporanea delle due poleis protagoniste, alternativamente, di un secolo particolarmente importante nella storia della Magna Grecia (dalla metà del VI sec. a.C.), rende gli esemplari in questione di particolare interesse.

Fattori tecnici e storici hanno suggerito la possibilità, sostenuta unanimemente, che tali esemplari fossero da collocare nella prima metà del V sec. a.C., e cioè nel periodo più felice della storia politica crotoniate, a testimonianza della soggezione[28] o dei tentativi di rivolta[29] di una piccola Sibari sopravvissuta alla disfatta del 510 a.C.

CATALOGO
A) Stateri Incusi

I

D/κροϛa s. v. l'est.
Tripode su linea di es. perlinata far due tratti lineari.
Bordo perlinato fra due cerchi lineari.
R/ϐυ in es. retrogr.
Toro a dr. retrospiciente incuso su linea di es. a tratto lineare.
Bordo dentellato.

1) Babélon 2173
AR diam. mm. 24,00

2) BMC 1 p. 357
AR gr. 8,21 diam. mm. 24,00

3) BMC 2 p. 357 (= Giesecke 10, t. III)
AR gr. 8,03 diam. mm. 24,00 Tav. VI, 1

4) Jameson I n. 440, tav. XXII
AR gr. 8,12 diam. mm. 23,00 Tav. VI, 2

5) Naville I, 291
AR gr. 7,63 Tav. VI, 3

6) Naville IV, 157
AR gr. 7,20 diam. mm. 24,00 Tav. VI, 4

7) SNG ANS 873
AR gr. 7,83 diam. mm. 24,00 ↑ Tav. VII, 1

8) SNG Lloyd 631
AR gr. 7,56 diam. mm. 23,00 ↖ Tav. VII, 2

9) SNG Lockett 637
AR gr. 7,74 ↑

II

R/Anepigrafi

1) Babélon 2174 tav. LXX, 11
AR gr. 7,00 Tav. VII, 3

2) Hess-Leu 1966, 79
AR gr. 7,77 diam. mm. 24,00 Tav. VII, 4

3) Luynes 745
AR gr. 7,00 diam. mm. 24,00

4) Santangelo 6460
AR gr. 7,64 diam. mm. 23,00 Tav. VII, 5

5) Weber 1005
AR gr. 7,21 diam. mm. 24,00

B) Frazioni: Dioboli

I

D/Tripode su linea di es. perlinata.
R/ Toro a s. retrospiciente

1) Naville IV 158
AR gr. 1,03 diam. mm. 11,00

2) Weber 1010 (cfr. anche NC 1896 p. 9 n. 11)
AR gr. 1,03 diam. mm. 10,00 Tav. VII, 6

II

D/ Toro a s. retrospiciente su linea di es.
Bordo perlinato fra due cerchi lineari.
R/ Tripode su linea di es. Bordo dentellato

1) Grose, p. 190 Tav. VIII, 4
AR gr. 1,23 diam. mm. 12,00

OSSERVAZIONI TECNICHE

Stateri

Tipologia

La forma del tripode, per stile e disegno, è simile su tutti gli esemplari ed è la stessa, ad avviso di chi scrive, cioè proveniente da uno stesso conio, in A I, 3, 4, 5, 6 e in A II, 1, 2. Al contrario il tipo del toro, al R/ presenta due diverse rese stilistiche per cui divide gli esemplari in due gruppi, A I e A II.

Metrologia

Per quel che riguarda il peso si registrano i seguenti valori:

Peso	Numero degli esemplari (– = 1)	Classificaz. secondo il cat.
8,21	—	A I, 2
8,12	—	A I, 4
8,03	—	A I, 3
7,83	—	A I, 7
7,77	—	A II, 2
7,74	—	A I, 9
7,64	—	A II, 4
7,63	—	A I, 5
7,50	—	A I, 8
7,21	—	A II, 5
7,20	—	A I, 6
7,00	—	A II, 1, 3

Il diametro registra le misure di mm. 23,00 (= A I, 4, 8; A II, 4) e mm. 24,00 (A I, 1, 2, 3, 6, 7 e A II, 2, 3, 5).

Osservazioni sulla leggenda

La leggenda al D/ è presente su tutti gli esemplari senza variazioni, nella forma abbreviata κϱο . Al R/ è assente negli esemplari B II, mentre è presente, sempre nella stessa posizione (retrograda), in esergo e senza variazioni epigrafiche su tutti gli altri esemplari.

Frazioni

Tipologia

L'unica differenza fra i tre esemplari è data dalla posizione dei tipi, normale come dagli stateri (Tripode al D/ e toro al R/) nei primi due esemplari, invertita nell'esemplare n° 3, ma ciò può dipendere da un errore di lettura.

Osservazioni sulla leggenda

Gli esemplari sono anepigrafi.

La regolarità del diametro dei tondelli — per quel che riguarda gli stateri — attestato intorno a mm. 23/24, la monotonia e la sostanziale somiglianza dei tipi, suggerirebbero la possibilità che tale emissione abbia avuto una vita non lunga. Né altre ipotesi potrebbe suggerire il comportamento dei nominali frazionari[30]. La collocazione cronologica di tale numerario è da porsi senz'altro nella prima metà del V sec. a.C., e per la apposizione del tripode sul D/ di tali esemplari (il che potrebbe mettere in rilievo la importanza maggiore di Crotone rispetto a Sibari) ma soprattutto per lo spessore «medio» dei tondelli[31]. La citata ipotesi della sopravvivenza, alla disfatta del 510, di una piccola Sibari[32] è accreditata proprio dagli esemplari di alleanza che non possono essere definiti una emissione celebrativa, proprio perché dovevano essere destinati alla circolazione — come i nominali frazionari farebbero pensare[33] — ma sono l'indizio della normalizzazione, della ripresa di una qualche forma di vita nella nuova polis, sotto il controllo di Crotone, controllo non gradito ma di fatto attuato[34].

§ V
CROTONE-ZANCLE

Gli esemplari con al D/ il tripode accompagnato dal kantharos e a leg. κρο ed al R/ lo stesso tipo accompagnato dal thymiaterion e leg. δα sono stati per lo più attribuiti alla emissione d'alleanza fra Crotone e Zancle e datati, secondo una ipotesi al 493, mentre secondo un'ulteriore e più convincente ipotesi sono fatti risalire al 461[35]. L'attribuzione della leggenda del R/ ad un magistrato monetale è del Minervini (Osservazioni Numismatiche, p. 140) ed è ribadita dal Kraay, p. 181 (o. c. e n. 8).

CATALOGO

Crotone-Zancle

Stateri

A

D/κρο ↰ a dr. v. l'est.
Tripode su linea di es. perlinata; a s. kantharos.
Bordo perlinato.
R/δα ↳ a s. v. l'est.
Tripode su linea di es. perlinata; a dr. thymiaterion.
Bordo perlinato.

1) Baronowsky, 261 (R/anepigrafo)
AR gr. 7,31

1a) BMC p. 346 n. 47
AR gr. 7,76 diam. mm. 22,50 ↙

2) Fiorelli 3501
AR gr. 7,625 diam. mm. 21,50 ↖ Tav. VIII, 1

3) Fiorelli 3502
AR gr. 6,50 diam. mm. 19,50 ↖ Tav. VIII, 2

4) Garrucci p. 150, n. 4 tav. CIX

5) Jameson I 421
AR gr. 7,67

6) Naville IV, 161
AR gr. 7,53 diam. mm. 20,00 Tav. VIII, 3

7) Naville V, 686
AR gr. 7,43 diam. mm. 20,00 Tav. VIII, 4

8) Naville V, 687
AR gr. 7,95 diam. mm. 20,00 Tav. VIII, 5

9) Santangelo 6368
AR gr. 7,50 diam. mm. 23,40 Tav. IX, 1

10) SNG Lloyd 605 (= NC 1915, p. 188)
AR gr. 7,19 diam. mm. 21,00 Tav. IX, 2

11) Weber 1009
AR gr. 7,55 diam. mm. 20,00 Tav. IX, 3

B

R/ Anepigrafi

1) Luynes 714
AR gr. 7,51 diam. mm. 22,00 Tav. IX, 4

2) SNG Leake
AR gr. 7,26 ↖

C

R/δα) a dr. v. l'est.
Tripode su linea di es. perlinata. Bordo perlinato
(Conio decentrato v. dr.)

1) Grose p. 188 n. 5 tav. VIII
AR gr. 7,68 ↗↖ diam. mm. 20,50

D

Altri

1) Sambon, Recherches 1863 n. 17 p. 192
AR gr. 8,00 diam. mm. 23,00

Osservazioni tecniche

Tipologia

Il tipo ed i simboli sono simili e al D/ e al R/. L'unica variante è rappresentata da C 1, per l'assenza del simbolo al R/: ma tale fatto deve essere attribuito al conio che è decentrato, per cui non credo che si possa parlare di una diversa impostazione del R/

Per quel che riguarda il peso si registrano i seguenti valori:

Peso	Numero degli esemplari (– = 1)	Classificaz. secondo catalogo
8,00	—	D 1
7,95	—	A 8
7,76	—	A 1a
7,68	—	C 1
7,67	—	A 5
7,625	—	A 2
7,55	—	A 11
7,53	—	A 6
7,51	—	B 1
7,50	—	A 9
7,43	—	A 7
7,31	—	A 1
7,26	—	B 2
7,19	—	A 10
6,50	—	A 3

Il diametro oscilla fra mm. 19,50 e mm. 23,40 (rispettivamente A 3 e A 9).

Leggenda

La leggenda è rappresentata sempre allo stesso modo al D/ come al R/. L'assenza al R/ di A 1 B 1 e 2 è probabilmente da attribuire a successiva sparizione e non a modificazione. Infatti le lettere della leggenda ΘPO hanno un accentuato carattere circolare, quasi — come è stato fatto notare — volessero essere un segnale di avvertimento di un diverso taglio del piede ponderale (× tre) in un'area (dove probabilmente gli esemplari dovettero anche circolare) dove era in uso un piede ponderale basato sulla divisione per due.

Se si esaminano i dati analizzati, credo che non si possa fare a meno di attribuire a tale emissione un carattere di eccezionalità. Infatti, anche se non possediamo uno studio sulla ricostruzione dei coni della zecca di Crotone, credo che si possa tranquillamente affermare che la realizzazione tipologica è qui particolarmente efficace.

Comunque, gli elementi che maggiormente risaltano sono i simboli che compaiono sui due lati delle monete in questione: il kantharos ed il thymiaterion. La moneta crotoniate raramente presenta simboli e, del resto, tale presenza è limitata in genere ad un lato della moneta, né si può dire che siano molti quelli che accompagnano il tipo (per gli esemplari con al R/ l'aquila incusa non sono noti simboli); essi praticamente sono *«l'airone, il granchio, il delfino, la lira e la seppia»*[36], per cui la presenza dei due inusitati simboli accentua il carattere di originalità di tale emissione, quasi da far sospettare che simboleggi un avvenimento particolare quale può essere stata la restaurazione del 461/60 avvenuta a Zancle con l'appoggio della oligarchica Crotone.

CONCLUSIONE

Il periodo che va dalla disfatta di Sibari alla fondazione di Turi racchiude l'originarsi, l'espandersi ed il ridimensionarsi dell'«impero» crotoniate, sulla cui reale portata a tutt'oggi non è possibile dire una parola esauriente, e per la impossibilità di riportare alla luce l'antica polis, che giace sotto la nuova Crotone, e per il vuoto delle informazioni storiche, e perché la maggior parte delle poleis che furono inglobate nel territorio crotoniate sono ancora da identificare o da portare alla luce[37], ed anche perché manca uno studio complessivo della monetazione della zecca di Crotone che, attraverso la ricostruzione delle sequenze, la quantificazione delle emissioni, la articolazione della collocazione cronologica, possa consentirci di delineare un primo quadro della reale importanza di tale monetazione che, unito ai dati di circolazione, valga a fornirci informazioni meno carenti intorno alla politica «interna» ed «esterna» di tale polis[38].

Pur avendo come comun denominatore il tripode, le monete d'impero si presentano sotto un duplice aspetto: se è possibile isolarle dal contesto della monetazione di Crotone, in quanto esse ne costituiscono un fatto autonomo per avere tipi-simboli-leggende che ne ipotizzano una loro destinazione verso

un mercato non crotoniate o che per lo meno non è solo crotoniate, è pur vero che tale numerario riflette influenze tecniche e stilistiche proprie della zecca crotoniate e perciò può suggerirci notizie utili anche per la monetazione di Crotone[39]. Considerando complessivamente gli esemplari d'impero, in base alla larghezza del diametro dei tondelli, si possono evidenziare quattro livelli di emissione:

a) incusi a tondello largo: Crotone-Pandosia, Crotone-Terina, Crotone-Temesa;

b) incusi a tondello medio: Crotone-Sibari;

c) incusi a tondello spesso: Crotone-Terina;

d) esemplari a doppio rilievo: Crotone-Temesa, Crotone-Zancle.

Tale prospetto induce ad una immediata riflessione: ad eccezione di *b)* gli altri livelli suggeriscono l'ipotesi che gli interessi di Crotone, dopo il 510, furono indirizzati ad Ovest, cioè verso il Tirreno e stando ad *a)* si può osservare che tali tentativi furono piuttosto immediati. Inoltre, altro elemento che balza in evidenza è la discontinuità di emissione rispetto a Crotone-Terina (mancano incusi a tondello medio) e Crotone-Temesa (assenza di esemplari a tondello medio e spesso) e Crotone-Pandosia documentata dalla sola presenza di esemplari a tondello largo, che fanno pensare ad una interruzione definitiva. Non si può inoltre non notare, e ciò si inserisce bene nel solco di quanto ora accennato, che anche le emissioni particolari di Crotone-Sibari e Crotone-Zancle, presentano la prima soli esemplari a tondello medio, la seconda a doppio rilievo. Questi elementi non possono essere privi di significato per cui vanno interpretati.

Pur con le dovute cautele imposte dall'ottica parziale di tali evidenze, credo che si possano ricavare alcune indicazioni di carattere più generale. Innanzitutto, come si è già detto, tali esemplari trovano il loro raccordo, cioè il loro comun denominatore nel tripode e quindi in Crotone che lo rappresenta, e perciò in senso lato esse rappresentano l'articolazione di un rapporto fra autorità centrale (Crotone) e la sua periferia, rapporto che è basato su di una relazione che, da come ci appare, si muove a senso unico, cioè di volta in volta fra autorità centrale e periferia, senza apparenti legami fra i vari centri «influenzati» da Crotone. In questo contesto si può ragionevolmente supporre che sia proprio l'autorità centrale ad emettere tali esemplari, e che in definitiva la zecca emittente sia da individuare in Crotone, e che quindi essi siano un indizio attendibile del processo espansionistico di tale polis. Perciò traducendo in sede storica le indicazioni numismatiche, si può affermare che Pandosia, Terina e Temesa sono le prime poleis verso cui la politica espan-

sionistica di Crotone si rivolse, con atteggiamenti e recezioni non uguali, ma differenziati fra loro. Infatti, la presenza del toro sibaritico mette in luce la persistenza di una certa autonomia in Pandosia, e, nel contempo la citata assenza di esemplari incusi, al di fuori di quelli a tondello largo, chiarisce la difficoltà del rapporto fra le due poleis, che deve aver avuto una vita non lunga.

Chiarito il significato di Crotone-Terina (cfr. paragrafo relativo) occorre dire che in questo caso l'assenza di incusi a tondello medio — come per Crotone-Temesa l'assenza di incusi a tondello medio e spesso — non dipende da contrasti fra le due poleis, ma da difficoltà più generali a cui doveva far fronte il non consolidato impero crotoniate[40]; difficoltà che, se pur causarono pause o ne limitarono l'espansione, tuttavia non impedirono a Crotone di avere ancora una vitalità espansionistica nel 461 (documentata dalla Crotone-Zancle) fino alla fondazione di Turi (come si può evincere dalla articolazione di emissione Crotone-Temesa). Infine, gli esemplari Crotone-Sibari indicano la possibilità di un ripristino — dopo un periodo di assestamento — di normali condizioni di vita sociale e politica nella Sibari che sopravvisse al 510, condizioni limitate e sotto stretto controllo.

Volendo riassumere in dati cronologici i livelli di emissioni, si ha il seguente prospetto:

1) 510/490 ca.: Crotone-Pandosia, Crotone-Terina, Crotone-Temesa;

2) 490/476 ca.: Crotone-Sibari;

3) 476/461 ca.: Crotone-Terina;

4) 461/460: Crotone-Zancle;

5) 460/poco prima della fondazione di Turi: Crotone-Temesa[41].

Per la corrispondenza già rilevata fra la monetazione d'impero e quella più propriamente crotoniate, si possono suggerire integrazioni alla cronologia del passaggio delle varie fasi della tecnica incusa («spread», «medium» e «dumpy») a quella a doppio rilievo nella zecca crotoniate[42]:

Passaggio al tondello medio : 490 ca.

Passaggio al tondello spesso: 476/5 ca.

Passaggio al doppio rilievo : 461/60 ca.

Infine, si deve ritenere che il comune orientamento delle poleis, abbinate insieme a Crotone sugli esemplari di impero, ad Occidente (ad eccezione di Sibari), cioè verso il mar Tirreno, non è un fatto casuale, ma è attribuibile alle chiare intenzioni di Crotone di proiettarsi, per mediazione delle suddette poleis, verso le rotte commerciali tirreniche dirette al Nord, e che avevano

come termine più vicino quell'area dove Sibari, nella seconda metà del VI sec. a.C., aveva allacciato fiorenti rapporti commerciali, come lascerebbero supporre, fra l'altro, gli esemplari di «alleanza» a leggenda Sirinos-Pyxoes.

Anche la stessa monetazione Crotone-Sibari, oltre ad essere l'indizio della avvenuta normalizzazione, anche se sotto stretto controllo, nella Sibari sopravvissuta alla disfatta del 510 a.C., è, a mio avviso, testimonianza delle intenzioni di Crotone di voler chiudere la fase del 510 a.C., e di riaprire una fase nuova, di rapporti, se non di amicizia, almeno commerciali, coi Sibariti che, fuggiti dalla città, si rifugiarono a Lao, Scidro ed a Poseidonia, e che non avevano del tutto abbandonata la speranza di un ritorno in patria, e che nel frattempo cercavano con successo di ostacolare le velleità di Crotone di estendere la sua sfera di influenza sul Tirreno.

In conclusione, se da una parte possiamo osservare il ruolo di Crotone che tenta di essere politicamente più presente in un territorio abbastanza vasto, con la emissione di abbondante numerario in cui il tripode anche se — ma forse proprio per questo — abbinato ad altri tipi, ne propaganda il potere; dall'altra le pause monetali riscontrate, le interruzioni, in sostanza le difficoltà rilevate lasciano trasparire una fragilità di questo impero crotoniate, un non consolidamento di quel ruolo di egemone che Sibari riuscì ad esercitare fin dalla sconfitta di Siri. E che ciò possa dipendere da contrasti interni fra democratici ed aristocratici o da resistenze esterne non è dato di conoscere allo stato attuale.

APPENDICE

Finora ci si è soffermati su monete documentate da un certo numero di esemplari; ma occorre far presente che altre presunte «alleanze» o monete d'impero sono note da pezzi unici, come dal seguente prospetto[43]:

Crotone-Sibari-Lao

1)
D/ A s. VM (v. l'est.
Tripode, a dr. polipo.
R/ ƎĤ Λ in es.
Toro a s. retrospiciente; bordo perlinato; linea di es. perlinata.
AR gr. 7,83 / diam. mm. 23,80
Oxford, Ashmolean Museum (cfr. Kraay, *The Coinage* - cit. a n. 3 - tav. III, 11)

Crotone-Sibari-Lao

2)
D/ A s. VM (v. l'est.
Tripode, a dr. polipo
R/ = |A⁻| = = |AΛ in es.
Toro a s. retrospiciente; linea di es. perlinata; bordo perlinato.
AR gr. 7,66 diam. mm. 23,00
Gabrici, *Problemi di Numismatica,* Napoli 1959, pp. 50-51, fig. 22, 23

Crotone Himera

3)
D/ κϱo) v. l'est.
Tripode
R/ V VΛ(?)
Gallo gradiente a dr.
AR gr. 1,41
British Museum (cfr. Kraay, *Les monnaies* - cit. a n. 30 - fig. VII)

4)
D/κρο ϟ v. l'est.
Tripode; bordo perlinato.
R/ , in alto
Gallo a dr.
Diobolo, AR gr. 1,24
Catanzaro, cfr. G. Bruni, *Monete Lucane e Bruzie nel Museo di Catanzaro,* Cava dei Tirreni 1977, tav. 46 - fig. 2

Crotone-Pandosia-Terina

5)
D/ a s. K, a dr. P
Tripode
R/ in campo lettere in monogramma ⌈T
Obolo, AR gr. 0,46
Catanzaro, cfr. G. Bruni - cit. al n° 4 - tav. 46 fig. 1

Crotone-Terina

6)
D/ KPO
Mazza (clava)
R/ TPI
Arco
Triobolo, AE gr. 13,87
Catanzaro, cfr. G. Bruni - cit. al n° 4 - tav. 45

Gli esemplari n. 1 e n. 2 presentano le stesse caratteristiche per quel che riguarda i tipi, i simboli e la leggenda del D/, mentre quella del R/ è attribuita in entrambi i casi a Lao, anche se la lettura è leggermente diversa. Si conosce inoltre un altro esemplare identico conservato al British Museum e citato da Kraay (*The Coinage...* tav. III, 12). Non si può affermare, però che gli esemplari in questione siano tre, perché il pezzo descritto dal Gabrici è un calco effettuato su di una moneta proveniente dal mercato antiquario e di cui non è stata precisata la destinazione, per cui potrebbe essere il pezzo di Oxford o quello di Londra.

Gli esemplari sono attribuiti dal Kraay all'alleanza Sibari-Lao, «*The combination of types must be interpreted either as evidence for a temporary accord between Croton and Laus, or more probably as a clain by Sybaris, now subject a Croton, to dominion over her colony of Laus and over the*

refugee Sybarites who now lived there in exile», (The Coinage.. pp. 35-36), mentre il Gabrici ritiene che *«i Sibariti profughi riparati a Laos rivendicano i diritti della Sibari colonizzatrice di Crotone, imprimendo in aperta antitesi accanto al tripode crotoniate il nome della Sibari fondatrice ed esprimendo sull'altra faccia, sia pure secondaria, mediante il toro sibarita il riguardoso riconoscimento dei diritti della madrepatria verso i coloni di Laos, le cui iniziali del nome occupano l'esergo»* (Problemi.. p. 51).

Dal confronto con gli esemplari d'impero Crotone-Sibari che presentano gli stessi tipi, emergono due immediate considerazioni: la prima è che gli esemplari in questione sono coniati, differentemente da quelli citati, secondo la tecnica del doppio rilievo; la seconda è che i due tipi sono stilisticamente lontani: più rozzo quello della emissione Crotone-Sibari, meglio delineato quello in questione. Nonostante l'assenza della leggenda, che solitamente compare accanto al tripode, credo che non possano sussistere dubbi sul fatto che tale tipo rappresenti Crotone, né credo che si possa ritenere probabile una emissione Crotone-Lao, dati i rapporti che dovevano intercorrere fra Lao-Scidro-Poseidonia da una parte e Crotone dall'altra (cfr.n. 40). La somiglianza fra il tipo del R/ delle frazioni qui attribuite a Crotone-Sibari ed il toro retrospiciente che compare sugli esemplari in questione mi spinge a ritenerli una continuazione (o ripresa) della monetazione Crotone-Sibari.

Per quel che riguarda gli esemplari attribuiti alla «alleanza» fra Crotone ed Himera (n. 3 e n. 4), occorre rilevare la diversa lettura IH della leggenda del R/ data dalla Breglia *(Il Gallo di Himera,* in «Atti II Conv. Centro Intern. di Studi Numism.», Napoli 1969, Napoli 1971, pp. 37-41, spec. pp. 39-40). La stessa studiosa attribuisce tali esemplari all'alleanza fra Crotone ed Himera, mentre il Kraay ritiene poco probabile che tali nominali frazionari possano effettivamente essere la testimonianza di un fatto così importante come la alleanza in questione (cfr. negli stessi Atti, Interventi e discussione a p. 117).

Effettivamente, c'è da rilevare che le presunte alleanze di Crotone sono ben documentate da un certo numero di esemplari e che le frazioni sono presenti, insieme anche al numerario più pesante, solo nella monetazione Crotone-Temesa ed in quella Crotone-Sibari. Qui è esattamente il contrario, data l'assenza di stateri; ma, nonostante ciò, non credo che si possa escludere l'eventualità di un possibile rapporto.

Infine, mi sembra improbabile che gli ultimi esemplari in questione (cfr. n° 5 e 6), possano essere attribuiti a qualsiasi alleanza. Mi sembra altresì molto improbabile una emissione fra Crotone e Poseidonia citata dal Carelli (cfr. p. 1 e n° 1),anche per quanto detto a n. 34 e n. 40.

NOTE

* L'argomento di quest'articolo fu ispirato da un suggerimento del prof. E. Lepore durante una piacevole e stimolante discussione avuta a Taranto in una pausa del XVI Conv. di Studi sulla Magna Grecia, cui era presente la prof. E. Pozzi Paolini la quale mi incoraggiò nella ricerca dandomi preziosi consigli (dei risultati solo chi scrive è responsabile) e tale lavoro divenne poi la mia tesi di laurea. Ai due maestri la mia infinita gratitudine.

Desidero ringraziare il prof. F. Zevi e il dr. G. Foti Soprintendenti rispettivamente di Napoli e della Calabria per avermi concesso il permesso di pubblicare alcune delle monete qui riprodotte. Al prof. K. Jenkins rivolgo un ringraziamento per avermi inviato dati relativi alla zecca di Crotone. Sono grato inoltre alla dr.ssa I. Novaco Lofaro ed alla sig.na Condemi per la gentilezza con cui mi hanno accolto rispettivamente presso i medaglieri del Museo Arch. Naz. di Reggio Calabria e di Napoli. Le riproduzioni fotografiche, per lo più, sono opera dell'amico F. L'Afflitto.

Infine desidero ricordare il prof. V. Panebianco, recentemente scomparso cui questa ricerca era piaciuta ed aveva indirizzata, per la pubblicazione, alla presente rivista.

Al suo indimenticabile ricordo dedico queste pagine.

[1] Credo che il termine sia stato usato in primis dal CARELLI, *Nummorum Graecorum Italiae Veteris Descriptio,* Napoli 1812, p. 126 n. 1, 2 Crotone-Pandosia; p. 135 n. 73 Crotone-Poseidonia. Il manuale verrà citato più avanti nella riedizione del Cavedoni (Lipsia 1850). Numerosi sono stati gli interventi in merito. Qui occorre specialmente ricordare il contributo del KAHRSTEDT, *Zur Geschichte Grossgriechelands in 5 Jahrhundert,* in «Hermes» L. III (1918) pp. 180-187, in cui, per la prima volta, si è tentato di inquadrare tali emissioni in un profilo storico abbastanza ampio ed esauriente. Un fenomeno analogo è stato osservato in epoca più tarda (IV-III sec. a.C.) fuori dai confini di Magna Grecia, dal GASPARI, *A survey of Greek Federal Coinage,* in J.H.S. XXXVII (1917), pp. 168-183. Va infine ricordato che nel manuale dello ECKHEL, *Doctrina Numorum Veterum,* p. I, v. I 1792, p. 151 e s, e 169 e ss, si fa accenno a tali particolari emissioni.

[2] Il termine d'«alleanza», riferito alle monete in questione, è certamente improprio, più pertinente è l'appellativo d'«impero» con cui meglio si possono definire tali emissioni.

[3] Cfr. E. BABELON, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines,* Paris 1907, I, 2 cc. 1477/8; S. V. HEAD, *Historia Numorum,* 2ª ediz., Oxford 1911, p. 105; KAHRSTEDT (cit. a n. 1), p. 183; C. M. KRAAY, *The coinage of Sybaris after 510 B. C.,* in NC 1958, p. 34.

[4] Cfr. G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro,* Milano 1928, p. 20 e ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia,* Napoli 1976 - ristampa anastatica, v. II, p. 307; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks,* Oxford 1948, p. 157; J. BÉRARD, *La Magna Grecia, Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale,* Torino 1963, p. 152; M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia,* Roma 1966, p. 185.

[5] Per quel che riguarda gli esemplari della zecca di Sibari, in assenza di uno studio complessivo che ne ricostruisca le varie fasi nella seconda metà del VI sec. a.C., cfr. i manuali

classici. Per le altre emissioni si rimanda allo studio ultimato da chi scrive sugli esemplari a leggenda ϐιϱιvoς-πυξοες, in corso di pubblicazione sulla RIN del 1981.

[6] Il toro rappresenta l'espressione della fecondità oppure è inteso quale simbolo zoomorfico di una divinità fluviale (cfr. GIANNELLI, *La figura taurina sulle monete di Magna Grecia,* in RIN s. 2, III, 1920, p. 130; L. LACROIX, in RBN, IC, 1953, p. 11, e *«Les types des monnaies grecques et leur signification économique,* in «Atti Congr. Intern. Numism.», v. II, Roma 1965, p. 96; E. GABRICI, *Problemi di Numismatica Greca, della Sicilia e della Magna Grecia,* Napoli 1959, pp. 28-29). In base agli esemplari della zecca di Pandosia, successivi a quelli in questione, dove al D/ è rappresentata la testa della ninfa omonima, con simbolo e leggenda, ed al R/ è delineata una figura maschile (personificazione del dio Kratis) con fiale e ramoscello di olivo e leggenda (cfr. Head - cit. a n. 3 - p. 105) si può ritenere che *«il toro effigiato sulle monete incuse di Sibari è il simbolo del fiume Chratis, simbolo che si ripete sugli stateri di Pandosia in alleanza con Crotone»* (cfr. Giannelli, cit., p. 132).

[7] Gli esemplari hanno al D/ una protome leonina, ed al R/ il quadrato incuso con motivi geometrici (si tratta di due rette che si intersecano e formano insieme alla cornice esterna quattro piccoli quadrati). Su tali esemplari cfr. L. BREGLIA, *Notizie sulla monetazione arcaica di Velia,* in PP CVIII-CX, 1966, pp. 227-238; sul quadrato incuso cfr. F. DE VILLENOISY et Ch. FRÉMONT, Le carré creux des monnaies grecques: évolution de procédés de fabrication in RN 1909, pp. 449-457; P. NASTER, *Le carré creux en Numismatique grecque,* in «Annales de l'Est», n. 44, Nancy Louvain 1975, pp. 17-21.

[8] Per comodità, si fa riferimento all'ultimo libro del KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins,* London 1976, anche per la successiva nota:

Elettro, tav. III, n. 50, 1/48 di stat.; n. 51, 1/4 di stat.; n. 52 1/3 di stat.; n. 53, statere. Weight Standard, (AR): Eginetico: Camiro, tav. IV n. 92, Cnido tav. V, nn. 104-105; Attico: Atene, Wappenmünzen, tav. X, nn. 175-182; Corinzio: Corinto, tav. XIII, 225-230. C'è da notare, inoltre, che il quadrilatero non compare mai al D/ ma è relegato al R/ secondo almeno due diverse caratterizzazioni: Quadrato con motivi geometrici, tav. VI nn. 113-124; quadrato che fa da cornice al tipo, tav. VI n. 125 = Aquila; n. 126 = triskele; tav. IX n. 173, protome leonina; n. 174, testa di toro; etc. Naturalmente questa nota, come la precedente e la successiva, non pretende di esaurire l'argomento, ma solo di delinearlo ai fini della presente ricerca.

[9] In ambiente siciliota l'uso del quadrato incuso è accertato per quattro poleis: Siracusa, Himera, Zancle e Selinunte; le prime tre appartenenti al «weight standard» euboico-attico, l'ultima a quello corinzio, con una cronologia che oscilla fra il 530 ed il 500 a.C. Himera: (quadrato incuso con motivi geometrici e con gallo, 530-510 KRAAY cit. alla nota precedente) p. 208, tav. XLIV nn. 760-62; Zancle, (quadrato incuso con motivi geometrici ed al centro conchiglia: 525-500), p. 207, tav. XLIV nn. 767-8; Selinunte (quadrato incuso con motivi geometrici e con apio, 520-500), p. 208 tav. XLVI nn. 785-6; Siracusa (quadrato incuso con motivi geometrici con al centro testa di Arethusa: 500 a.C.) p. 209, tav. XLVII, n. 799.

[10] Per la classificazione degli incusi di Magna Grecia in «spread», «medium», e «dumpy», e la cronologia relativa, cfr. KRAAY, *Caulonia and south italian problems,* in NC 1960, pp. 53-81, spec. p. 59 e ss. Cfr. anche le conclusioni di questo lavoro pp. 29-30.

[11] Lo Pseudo Scimno, nella *Periegesi* vv 326-329, cita tale polis come fondazione degli Achei, mentre nel *Periplo* dello Pseudo Scilace v. 12, Pandosia è definita città greca della Lucanis. Il BÉRARD (cit. a n. 4) p. 152 che cita le due fonti ritiene che la colonizzazione di Pandosia dovette avvenire sotto l'egida di Sibari.

[12] Il BÉRARD (cit. a n. 4), pp. 436-7 mette in risalto la possibilità che elementi epiroti potessero essersi inseriti vicino a quelli achei in Italia Meridionale ed anche in Pandosia: se da una parte è da porre in rilievo che tale soluzione tecnica è un elemento unico nella monetazione

d'impero, e rarissimo nel panorama delle monetazioni di Magna Grecia, è pur vero che non è possibile, allo stato delle cose, individuare una precisa fonte influenzante, vista la vasta diffusione fuori dai confini magnogreci.

[13] Per la prima serie cfr. § II (Crotone-Terina), catalogo A, B; per la seconda cfr. § III (Crotone-Temesa), catalogo A, B, C, D; la terza emissione è rappresentata da un unico esemplare, cfr. § II (Crotone-Terina), catalogo C.

[14] Il GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica,* Roma 1885, p. 147, poneva in rilievo la difficoltà di attribuire alla alleanza Crotone-Terina o Crotone-Temesa gli esemplari con la succitata tipologia e leggenda, mentre l'Avellino (Crotone-Temesa, in «Opuscoli Diversi» v. II, Napoli 1833, p. 118 e ss) era propenso ad attribuire tutti gli esemplari in questione alla alleanza fra Crotone e Temesa; così lo HEAD (cit. a n. 3, p. 95), il GIANNELLI, *(La Magna Grecia...* cit. a n. 4, pp. 3-4), il KAHRSTEDT (cit. a n. 1, p. 180 e n. 1) ed in ultimo il KRAAY *(Archaic,* cit. a n. 8, p. 167). Sono infine da registrare le opinioni del Babélon, il quale sosteneva che «*Les lettres TE.... concurrement avec le nom des Crotoniates son vraisemblement les initiales du nome de Tèrina, colonie de Crotone*» (cit. a n. 3, cc. 1455/6) e del Giesecke, che ipotizzava la possibilità di una alleanza Crotone-Terina e Crotone-Temesa *(Italia Numism* [illegible], Leipzig 1928, p. 36 e ss).

[15] Si tratta di quattro esemplari con la tipologia tripode-elmo. Due hanno al D/ il tripode e la leggenda τεμ; ed al R/ l'elmo non crestato e la leggenda τεμ un altro esemplare presenta al D/ l'elmo crestato fra due schinieri e la leggenda τεμ ed al R/ il tripode; mentre l'ultimo presenta al D/ il tripode ed al R/ l'elmo crestato fra due schinieri e la leggenda (cfr. rispettivamente § III, catalogo B II, 1, IV 1, V 3, VI 1).

[16] Su tale analogia cfr. n. 18.

[17] La leggenda κρο non può essere interpretata — anche perché è accoppiata al tripode — se non come la abbreviazione riferita a Crotone, come la leggenda τε va anch'essa interpretata quale abbreviazione del riferimento a Temesa o a Terina (è il tipo del R/ che indicherà la preferenza per l'una o per l'altra polis; cfr. infra) anche tenendo conto del comportamento delle altre leggende che compaiono su esemplari attribuibili ad altre emissioni d'impero, come κρο-ῦυ (Crotone-Sibari cfr. § relativo), κρο-δα (Crotone Zancle, cfr. § relativo).

Gli esemplari con al R/ l'aquila incusa sono attribuiti alla alleanza fra Crotone e Locri (cfr. GIESECKE cit. alla n. 14, tav. II n. 9) ed a quella fra Crotone ed Hipponio (KRAAY, *Archaic...* cit. alla n. 8, p. 168). In ambedue i casi si ignora l'esemplare citato e su cui compare la leggenda κρο-τε la quale va interpretata come riferita a Crotone-Terina, e se tale ipotesi coglie nel vero (cfr. infra) di conseguenza cadono altre possibili soluzioni.

[18] Per gli esemplari con al R/ il tripode cfr. fra gli altri Fiorelli 3378/80, Santangelo 6222/6230, 6233/36, 6240/41; SNG Lewis 249; SNG Lloyd 597; SNG München I, 342/43, 47. Si tratta di esemplari che, pur avendo al D/ il simbolo della cicogna, sono strettamente collegabili ai nominali in questione. Per quel che riguarda gli esemplari con al R/ l'aquila incusa, cfr., fra gli altri BMC Italy, Crotone 31/41; Fiorelli 3413/3421; Santangelo 6283/6294, 6301/02; SNG Leake v. IV p. I, 758/59.

[19] Cfr. Pseudo Scimno 306-7; Phlégon di Tralle apud Steph. Byz. s.v. Terina; Plinio NH III, 72; Solino II, 10.

[20] Sulla questione cfr. PAIS, *(Terina colonia di Crotone,* in «Ricerche di storia e geografia storica», Torino 1922 p. 63 e ss.) che la identifica con Tiriolo; CIACERI (cit. a n. 4, v. I p. 248 e ss.). BÉRARD (cit. a n. 4, p. 160 e ss.); DUNBABIN (cit. a n. 4, p. 164 e ss., e p. 199), NAPOLI (cit. a n. 4 p. 181); ZANCANI (*Dov'era Temesa,* RAAN XLIV, 1969 (1970), p. 11 e ss.), MADDOLI *(La tavola Peutingeriana ed il problema della ubicazione di Temesa,* in PP CXVI 1972 p. 331 e ss.).

[21] Le osservazioni del Regling si trovano in *Terina,* Berlin 1906, spec. a p. 68. Per quel che riguarda la riconsiderazione della cronologia, e di tutta la questione, del passaggio dalla tecnica incusa a quella a doppio rilievo, cfr. KRAAY, *Caulonia...* cit. a n. 10. Inoltre cfr. anche il paragrafo conclusivo del presente lavoro, dove sono proposte alcune integrazioni al Kraay, spec. p. 30.

[22] L'ipotesi della Spadea è in *Terina e lo Pseudo Scimno,* in PP CLIV-CLV pp. 81-83; la studiosa, mettendo in relazione — secondo una interpretazione data ai vv. 306/7 dello Pseudo Scimno — la fondazione di Terina con quelle di Medma (2° quarto del VI sec. a.C.) e di Hipponio (fine VII sec. a.C.), rileva la possibilità della esistenza di Terina già in età precedente a quella della ἀποικία, ponendone in evidenza il carattere di *«colonia commerciale in funzione antisibaritica»* (ivi p. 83). Sulla possibilità di rapporti fra Crotone e Terina da far risalire *«dans le cours du VI siécle»* cfr. LENORMANT, *La Grande Gréce, v. III Paris 1884, p. 76, seguito dal* MARINCOLA PISTOIA, *Di Terina e di Lao,* Catanzaro 1886, pp. 25-27.

[23] HEAD (cit. a n. 3), p. 96 dà notizia di una presunta alleanza Crotone-Caulonia (tripode-tripode), ma senza documentarla. L'unico esemplare che, a mia conoscenza, potrebbe far pensare a tale alleanza è Santangelo 6459: AE gr. 6,30, diam. mm. 23,50 D/ κρο Tripode su linea di es.; a dr. grano d'orzo, bordo perlinato; R/ καυλ Figura virile a dr. gradiente con braccio sinistro teso in avanti e col destro levato in alto nell'atto di colpire, con un ramoscello d'olivo, un cervo che è innanzi a dr. Il D/ di tale esemplare presenta un segno di ribattitura, da cui emerge un altro tripode. Tale esemplare non credo che possa essere testimonianza di una circostanziata «alleanza» fra le due poleis, anche perché non mi risulta che esistano esemplari d'impero coniati in bronzo; (cfr. tav. V n. 10).

[24] Tale emissione è comunemente datata intorno al 500 a.C.; cfr. HEAD cit. (a n. 3), p. 112; DUNBABIN cit. (a n. 4) p. 162 e p. 203; GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia,* Firenze 1963, p. 233 e sg.; JEFFERY, *The Local Script of Archaic Greece,* Oxford 1961, p. 254.

[25] Il problema dell'ubicazione del sito antico è ancora da risolvere in sede archeologica. Fino a poco tempo fa era opinione comune che esso dovesse essere identificato con una zona situata alla sinistra del Savuto, presso Nocera Terinese (cfr. Bérard cit. a n. 4, p. 152; e Napoli cit. a n. 4, p. 183). Di recente la Zancani ha messo in discussione tale ipotesi (cit. a n. 20, p. 11 e ss.) mentre il Maddoli ne ha proposto la identificazione con Fiumefreddo Bruzio (cit. a n. 20, pp. 331-343).

[26] Il BÉRARD, cit. (a n. 4) p. 151 e p. 314, sulla base di un passo di Pausania, VI, 6, 7-11, in cui si parla di un compagno di Ulisse di nome Sibari oggetto di culto a Temesa, ipotizza che tale polis sia stata per un certo periodo sotto l'influenza di Sibari.

[27] Il CIACERI cit. (a n. 4) v. I p. 265, pone in dubbio l'attribuzione di tali esemplari alla alleanza fra Crotone e Temesa, tuttavia ammette la possibilità di una influenza crotoniate su tale polis, facendola risalire alla prima metà del VI sec. a.C. Il Bérard la data a cominciare dalla distruzione di Sibari (cit. a n. 4), p. 152.

[28] Il KRAAY, *Archaic...* p. 172 (cit. a n. 8) afferma che *«the coin probably minted at Sybaris rather at a Croton is a document of the subjection of newly populated Sybaris to Croton at about the turn of the century».*

[29] I tentativi di rivolta sono definiti modesti dal Kahrstedt p. 180 (cit. a n. 1) mentre la Breglia, *Le monete delle quattro Sibari,* in AIIN 1951, pp. 9-26, rileva la possibilità reale di una continuazione di vita a Sibari voluta da Crotone alla quale *«giovava riportare a Sibari, una volta fiaccatone il potere, gli esuli che erano stati la causa ufficiale della lotta, in quanto era un elemento ricco e nello stesso tempo sottomesso, piuttosto che distruggere del tutto la città, creandosi di questo un fattore ostile»,* ivi p. 17.

[30] Le frazioni, al contrario degli stateri, sono coniate secondo la tecnica a doppio rilievo. Tale circostanza può far sorgere la domanda se, nel corso del periodo della tecnica incusa, i

nominali inferiori abbiano avuto lo stesso comportamento degli stateri, cioè se siano stati coniati di norma secondo tale tecnica. Relativamente alle monete di impero, solo Crotone-Temesa, oltre Crotone-Sibari conia frazioni, ma tutte a doppio rilievo. Rispetto alla monetazione della zecca di Crotone, pur nella mancanza di uno studio specifico, si può osservare che nominali inferiori coniati nella tecnica incusa non risultano a chi scrive (cfr. KRAAY, *A propos des monnaies divisionnaires de Croton,* in SM, a. VIII, fasc. 32, 1958, pp. 99-102). Pur nella limitatezza degli interventi su tale questione, credo che non si possa escludere che la coniazione dei nominali inferiori, nella tecnica a doppio rilievo, sia stata realizzata già nel periodo degli stateri incusi, (cfr. infra).

[31] Sulla questione delle varie misure degli incusi cfr. n. 10.

[32] L'ipotesi è basata sulla testimonianza delle fonti: infatti GIAMBLICO (*De Vita Pyt.* 74) cita una magistratura crotoniate ὑυβαριτῶν ἔξαρχος operante nel territorio della distrutta Sibari. Inoltre Diodoro (XI, 48, 4) e Timeo (F. H.G.I. p. 214 fr. 90), ricordano un intervento siracusano chiesto dai Sibariti assediati dai Crotoniati, e ciò sarebbe avvenuto intorno al 476 a.C. Infine su tale questione cfr. i contributi del Dunbabin, p. 366 (cit. a n. 4) e di SARTORI, *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari,* in PP 1973, pp. 117-156.

[33] Sull'uso delle frazioni cfr. KRAAY p. 100 (cit. a n. 30) che asserisce che «*Les monnaies divisionnaires servent normalement à trois usages: 1° à fournir un moyende paiement su commerce de détail à petite èchelle, 2° a faire le change lorsqu'une grosse monnaie est donnée pour des marchandises de petit valeur, et 3° à faire l'appoint d'une somme importante*».

[34] A parte le testimonianze delle fonti (cfr. n. 32) sui tentativi di rivolta effettuati dai Sibariti, occorre tener presenti alcuni esemplari attribuiti a Poseidonia-Sibari, e a Lao (Laino)-Sibari che potrebbero essere la testimonianza di tentativi di rivolta anticrotoniate (in appoggio a movimenti locali, effettuati quindi proprio a Sibari) al di fuori del territorio controllato da Crotone (su tali esemplari v. infra n. 40).

[35] Gli esemplari sono attribuiti a tale alleanza già nel 1885 dal GARRUCCI, p. 150, (cit. a n. 14) mentre è l'EVANS, in NC XVI 1896 p. 106, a darne una interpretazione più completa collocandoli al momento della presa da parte dei Sami di Zancle avvenuta nel 493. Lo HILL, *Coins of ancient Sicily,* London 1903, p. 70, in base a considerazioni stilistiche ne abbassa la datazione al 461, ritenendo tali esemplari una emissione crotoniate in appoggio alla tentata restaurazione oligarchica avvenuta a Messana proprio in quell'anno (cfr. Diod. XI 48 e 76). Tale datazione, insieme alle argomentazioni proposte dallo Hill, è condivisa dal Babélon I, 2 cc. 1457/8 (cit. a n. 3), dal DODD, *The Samians at Zancle-Messana,* in JHS XXVIII 1908, p. 68 e n. 88; dal GROSE, *Croton,* in NC 1915, pp. 188-89; dal KAHRSTEDT, p. 183 (cit. a n. 1), dal CIACERI, v. I p. 309 e 331 (cit. a n. 4); dal DUNBABIN, p. 367 n. 7 (cit. a n. 4). Il MINAR, *Early Pytagorean politics,* 1942, pp. 46/48, mette in risalto il contrasto tra la tirannia di Reggio a carattere democratico contro quella siciliana a carattere aristocratico: tale circostanza spiega perché — sempre secondo il Minar — la tirannide tardi a farsi spazio, a Zancle come a Reggio, e l'intervento degli oligarchi crotoniati viene motivato non solo da ragioni di carattere politico ma anche dal vecchio rancore che i Crotoniati serbavano verso i Regini a causa della non dimenticata vicenda della battaglia della Sagra (contro quest'ultima osservazione cfr. M. SORDI, *La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e di Lago Regillo,* in Contributi dell'Ist. Stor. Ant., «v. I, 1972 p. 52 e ss. e n. 19). In ultimo il VALLET, *Rhégion et Zancle,* Paris 1958 pp. 375-77, concorda con tale interpretazione.

[36] Cfr. N. F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia,* in Atti di Taranto 1972, pp. 87-129.

[37] Dati numismatici, notizie storiche hanno suggerito agli studiosi la seguente provvisoria ricostruzione del territorio influenzato da Crotone: a partire da EST, Crimisa Petelia Macalla Scillezio e Caulonia, quindi Pandosia Temesa Terina Ipponio e Medma; cfr. CIACERI, II p. 307 e

ss. (cit. a n. 4); BERARD, p. 158 e ss. (cit. a n. 4); NAPOLI p. 212 e ss. (cit. a n. 4). Naturalmente tale ricostruzione è provvisoria ed attende solide conferme.

[38] Sulla monetazione di Crotone, oltre ai manuali tradizionali (Babélon, Head, Giesecke), cfr. BICKNELL, *An early incuse stater of Croton overstruck on a Pegasus,* in «Antichton» 1969, pp. 1-4, il quale mette in relazione l'inizio della monetazione a Crotone con l'arrivo di Pitagora in Magna Grecia. Inoltre cfr. KRAAY,(op. cit. a n. 30) il quale sostiene che le frazioni monetali avevano a Crotone, fra l'altro, la funzione di integrare col loro peso gli stateri, in modo da compensare le monete di peso maggiore coniate da poleis che avevano rapporti commerciali con la città (in particolare si fa riferimento a Corinto). Infine cfr. GROSE, pp. 179-191 (cit. a n. 35) il quale partendo da una osservazione dello Head a proposito di una classe di monete col tipo dell'aquila al D/ e del tripode al R/ (ivi tav. VIII, 7) datata comunemente 330/299, cerca di dimostrare che nella monetazione crotoniate era in uso il peso ridotto. Altri contributi non sono mancati, ma intanto si attende un lavoro complessivo sulla monetazione di Crotone nel VI e V sec. a.C. ad opera del dott. R. J. Williams (Australia) (da informazioni verbali acquisite presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli).

[39] Della possibile connessione fra esemplari propri di Crotone e quelli di impero, si è già parlato (cfr. p. 14 e n. 18).

[40] I citati passi di Diodoro e di Timeo (cfr. n. 32) su tentativi effettuati da parte dei Sibariti di scrollarsi di dosso il dominio crotoniate, non sono l'unico elemento che può far meditare sulle difficoltà incontrate da Crotone nel tentativo di tenere in piedi un quadro politico faticosamente costruito. Si ha notizia infatti di scampati alla distruzione del 510 che si rifugiarono a Lao ed a Scidro (cfr. Hrdt. VI, 21, e Strab. VI, 253) ma si deve supporre che anche a Poseidonia si fossero rifugiati i profughi dove, secondo la Zancani, (*Sibari Poseidonia e lo Heraion,* in «ArchStorCalLuc, 1950 pp. 65-84), tale avvenimento sarebbe stata la causa del rifiorire della vita alla fine del VI sec. a.C., mentre secondo la BREGLIA «*il passaggio dalla tecnica incusa a quella a doppio rilievo coincide a Poseidonia con l'introduzione del tipo di Sibari e quindi con la nuova alleanza monetale*» e tale fatto rappresenterebbe, sempre secondo la Breglia, l'intenzione di Poseidonia di innestarsi, tramite Sibari, nella sfera di interessi italioti [BREGLIA, cit. a n. 29, p. 1, cfr. anche KRAAY, *Caulonia...* (cit. a n. 10) p. 58 e ss.]. Il Lepore, pur concordando sull'intenzione di Poseidonia di raccogliere l'eredità di Sibari, pone in evidenza altresì gli interessi di Lao e Scidro (*Elea e l'eredità di Sibari,* in PP CVVI-VX, v. XXI 1966, pp. 255-78 e spec. p. 265 e ss.). Osserviamo più da vicino il dato numismatico: i nominali frazionari relativi a Poseidonia-Sibari (cfr. Santangelo 4727: D/ οπ in alto; ιεδ in basso; Toro a dr. su linea di es., bordo lineare; R/ αβ in alto, δυ in basso, Due cerchi con puntino al centro, bordo perlinato; AR gr. 0,83 diam. mm. 10,00); Sibari-Lao (Laino) [D/ Toro, R/ due cerchi con puntino al centro; cfr. Jameson I 258: AR gr. 0,81 R/ΜΡ ; GROSE (cit. a n. 35) n. 1 p. 189 tav. VIII; AR gr. 0,76, diam. mm. 10,50, D/ λαινο; R/ύυβα] sono eguali nell'impostazione dei tipi e delle leggende, presentando al R/ le iniziali di Sibari; tale circostanza documenterebbe un preciso legame fra queste due poleis ed i Sibariti rifugiatisi in Lao e in Poseidonia. Tali nominali sono tagliati sul piede acheo-corinzio, il che li colloca necessariamente a dopo l'avvenuto passaggio di Poseidonia nell'orbita commerciale di tale sistema. Occorre aggiungere che tali esemplari sono rari per cui potrebbero avere un aspetto di eccezionalità, ed essere interpretati, come è già stato notato, quali monete celebrative di un momento storico particolare come può essere quello relativo alla spedizione di Polizelo (anche se Diodoro nega, al contrario di Timeo, non la richiesta fatta dai Sibariti, ma la sua realizzazione). C'è da aggiungere, per dovere di completezza, che un altro nominale riferimento alla alleanza Poseidonia-Sibari (cfr. BMC n. 1 p. 287) è datato al 453 (cfr. Head cit. a n. 3, p. 85); BÉRARD, *Capoue Preromaine,* in «Journal de Savant» 1946, p. 145; DUNBABIN cit. a n. 4, p. 365; BREGLIA, cit. a n. 29, p. 287 eP06RAAY, *The coinage of Sybaris after 510 B.C.,* in NC 1958, p. 13 e ss.). Tali dati danno l'impressione che un fronte anticrotoniate dovette formarsi nella prima

metà del V sec. a.C.; fronte capeggiato da Poseidonia e che precluse a Crotone ogni possibilità di inserire la sua politica nella area tirrenica in questione, fatto questo che dovette costituire una costante spina nel fianco del fragile «impero» crotoniate.

[41] L'emissione Crotone-Zancle a doppio rilievo costituisce il termine «a quo» per datare gli esemplari a doppio rilievo di Crotone-Temesa.

[42] Il KRAAY p. 59 (cit. a n. 10) in accordo col Noe, ritiene che *«the reduction in the diameter of the flans is accomplished not by a gradual process shrinking, but in a few abrupt stages»*. Relativamente a Crotone postula tale schema cronologico: cambiamento dal tondello largo al medio, 500 a.C. ca. (ivi, p. 68 e 80); dal medio allo spesso, 480 a.C. ca. (ivi p. 60); al doppio rilievo 450/40 ca. (ivi p. 62).

[43] Sulla emissione Crotone-Caulonia cfr. n. 23.

Ripostigli contenenti monete di alleanza coniate in zecche della Magna Grecia

TABELLA 1

IGCH	LOCALITÀ DI RINVENIMENTO	DATA-ZIONI	TOTALE ESEMPL.	SIRINOS PYXOES	CROTONE SIBARI	CROTONE TE (RINA)	CROTONE TEM (ESA)	SIBARI	SIBARI	CROTONE	META-PONTO	CAULONIA
1878	SUD ITALIA	490	24 AR			2			4	1	16	1
1880	GERACE	490	AR	1 dram.			+					
1881	CURINGA	480	ca. 300 AR			1			4	71	71	45
1883	CALABRIA	480	1000 + AR	2					+	+		+
1887	CALABRIA	470	175 AR			1			12	65	14	52
1889	CITTANUOVA	470/60	ca. 600 AR		1				+	+	+	+
1890	SAVA	470/60	AR	4					+	+	+	
1891	CALABRIA	460	321 AR	1		7	2		13	90	86	49
1894	SUD ITALIA	440	AR			1	1	1	1	+	+	+

IGCH = M. Thompson, G. Morkholm and C. M. Kraay, An inventory of Greek coin hoards (New York 1973).

Ripostigli contenenti monete di alleanza coniate in zecche della Magna Grecia

Segue TABELLA 1

IGCH	LOCALITÀ DI RINVENIMENTO	POSEI-DONIA	TARANTO	TVRI	AMI	LAO	MER	REGGIO	SIRACUSA	ACRA GAS	GELA	
1878	SUD ITALIA											
1880	GERACE		+			+						
1881	CURINGA		1									
1883	CALABRIA		+			2						
1887	CALABRIA	14	15			1	1					
1889	CITTANUOVA	2	1		1	4						
1890	SAVA		+									
1891	CALABRIA	24	40			5		3	36	1	1	
1894	SUD ITALIA		2	2								

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tav. I **Crotone-Pandosia**

n° 1 = Babèlon 2176
n° 2 = Luynes 744
n° 3 = Babèlon 2175
n° 4 = Giesecke n° 2
n° 5 = Hess Leu 1958 n° 39
n° 6 = Santangelo 6461
n° 7 = Santangelo 6462

Tav. II **Crotone-Terina**

n° 1 = Fiorelli n° 3490
n° 2 = Reggio Calabria, Curinga 330
n° 3 = Babèlon 2172
n° 4 = Fiorelli 3499
n° 5 = Giesecke n° 4
n° 6 = Santangelo n° 6465
n° 7 = Santangelo n° 6466
n° 8 = SNG Lloyd n° 632
n° 9 = SNG Lewis n° 259

Tav. III **Crotone-Temesa**

n° 1 = Giesecke n° 1
n° 2 = Fiorelli n° 3500
n° 3 = Jameson n° 441
n° 4 = Naville IV. n° 159

n° 5 = Santangelo n° 6464
n° 6 = SNG Cop. n° 1828
n° 7 = Giesecke n° 5
n° 8 = Hess Leu 1957 n° 60
n° 9 = Jameson n° 464
n° 10 = Santangelo n° 6463
n° 11 = Naville I n° 292
n° 12 = Santangelo n° 6467

Tav. IV **Crotone-Sibari**

n° 1 = BMC n° 2 p. 357
n° 2 = Jameson I n° 440
n° 3 = Naville I n° 291
n° 4 = Naville IV, n° 157
n° 5 = SNG ANS n° 873
n° 6 = SNG Lloyd n° 631
n° 7 = Babelon n° 2174
n° 8 = Hess Leu 1966 n° 79
n° 9 = Santangelo n° 6460
n° 10 = Weber 1010

Tav. V **Crotone-Zancle**

n° 1 = Fiorelli n° 3501
n° 2 = Fiorelli n° 3502
n° 3 = Naville IV n° 161
n° 4 = Naville V 686
n° 5 = Naville V n° 687
n° 6 = Santangelo n° 6368
n° 7 = SNG Lloyd n°605
n° 8 = Weber n° 1089
n° 9 = Luynes n° 714

Crotone-Caulonia (?)

n° 10 = Santangelo 6459

BIBLIOGRAFIA

a) Cataloghi di importanti collezioni

BABÉLON: E. Babélon, *Traité des monnaies Grecques ed Romaines*, Paris 1907

BMC: *Catalogo of Greek Coins in the British Museum, I, Italy*, London 1873.

FIORELLI: *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Medagliere, I Monete Greche*, Napoli 1870.

JAMESON I: *Collection R. Jameson, Monnaies Grecques antiques I*, Paris 1913.

LUYNES: J. Babélon, *Catalogue de la Collection de Luynes, I*, Paris 1924.

SANTANGELO: G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Medagliere, collezione Santangelo*, Napoli 1870, Monete Greche.

SNG ANS: *Sylloge Nummorum Graecorum, The Collection of the American Numismatic Society, II*, New York 1972.

SNG Cop: *Sylloge Nummorum Graecorum, The Royal Collection of Coins and Medals Danish National Museum, Italy III*, Copenhagen 1942.

SNG Leake: *Sylloge Nummorum Graecorum, v. IV Fitzwilliam Museum: Leake and General Collection, I Spain (Emporiae, Rhoda), Italy*, London 1972.

SNG Lewis: *Sylloge Nummorum Graecorum, The Lewis Collection in Corpus Christi College, VI, part. I*, London 1972.

SNG Lloyd: *Sylloge Nummorum Graecorum - The Lloyd Collection, II*, London 1933.

SNG Lockett: *Sylloge Nummorum Graecorum - The Lockett Collection, III, part. I,* London 1938.

SNG München: *Sylloge Nummorum Graecorum - Statlische Münzsammlung, München, III,* Berlin 1973.

WEBER: L. Forrer, *The Weber Collection of Greek Coins,* London 1922.

b) Cataloghi di vendita

BARANOWSKY: Baranowsky, *Collezioni Valerio Traverso di Genova, Mr. Joseph Martini of New York e di altri amatori, Monete Greche e Romane,* Milano 1931.

HESS-LEU 1957: *Auktion* 16 Aprile 1957.

NAVILLE I: *Ars Classica I,* Collection Pozzi, Géneve 1920.

NAVILLE IV: *Ars Classica IV,* Collection A. Michailovitch, A. J. Evans et d'autres amateurs, Géneve 1922.

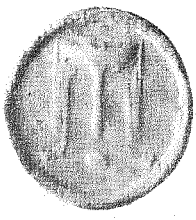
NAVILLE V: *Ars Classica V,* Collection A. L. Bertier de la Garde, Géneve 1923.

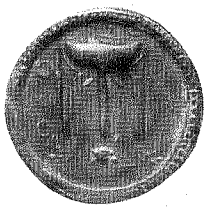
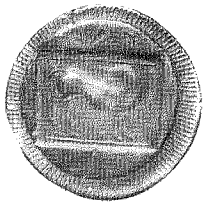
SAMBON-CANESSA 1903: *Collection Maddalena - Monnaies de l'Italie Antique, Monnaies Grecques et Romaines,* Paris 1903.

TAVOLE

Tavola I
CROTONE - PANDOSIA

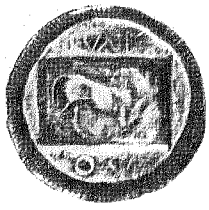

1


2


6


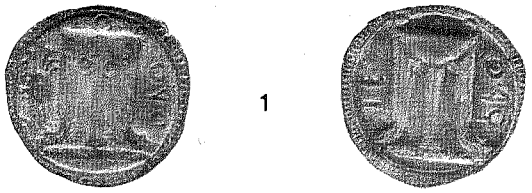
3

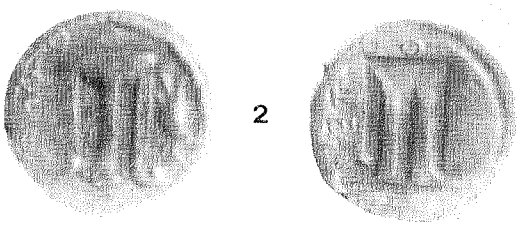

4

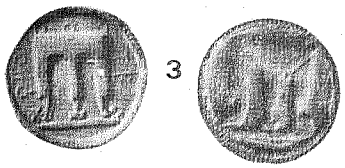

5


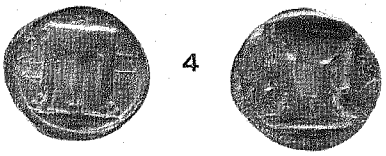
7

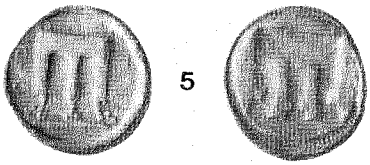

Tavola II
CROTONE - TERINA

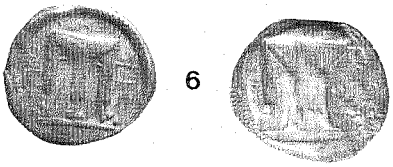

1

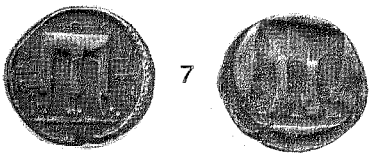

2

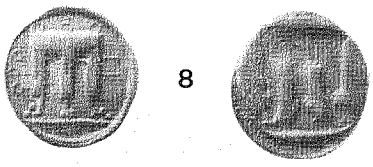

3


4


5


6


7


8

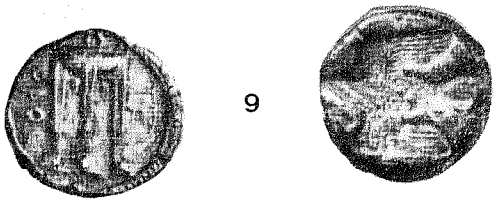

9

Tavola III
CROTONE - TEMESA

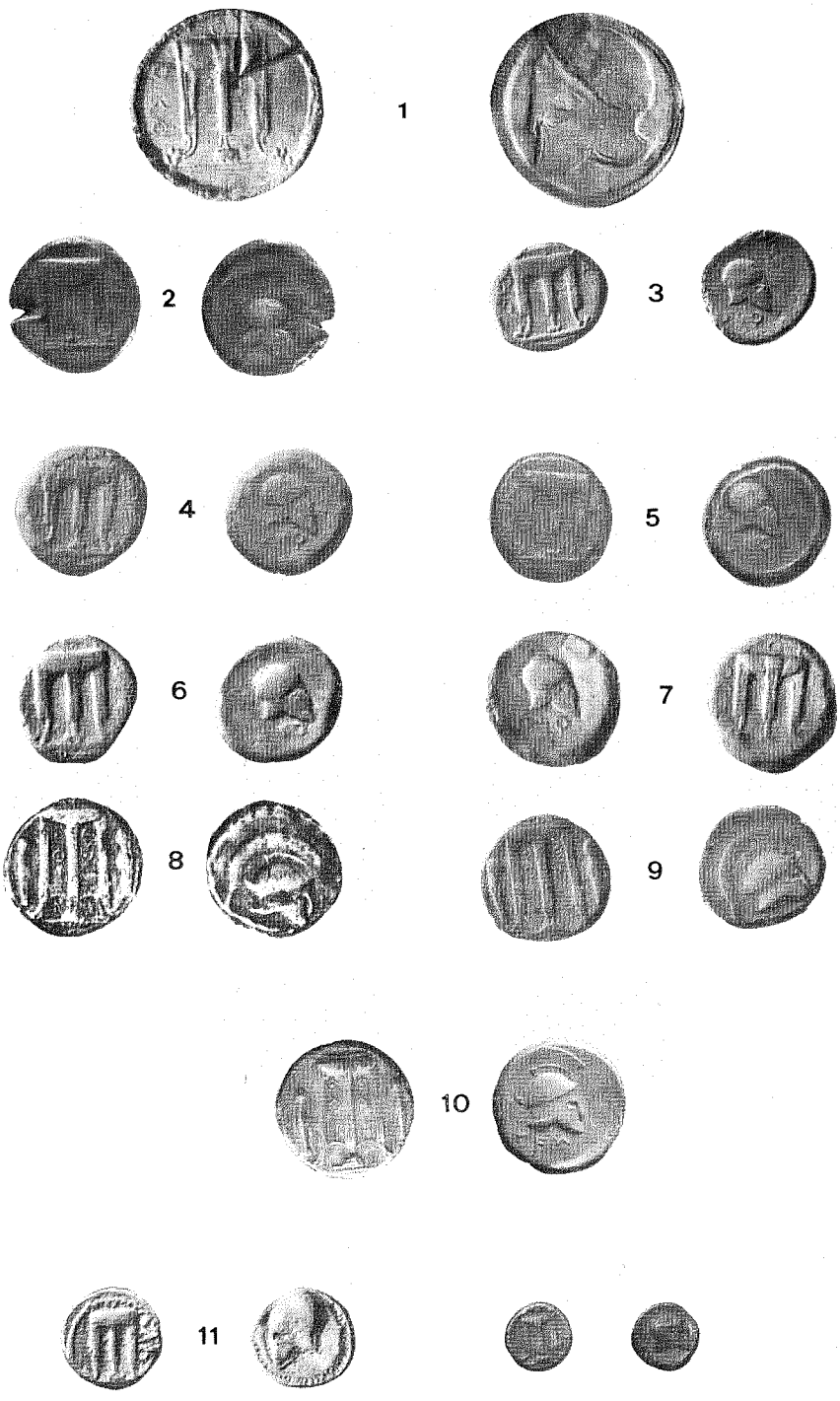


Tavola IV
CROTONE - SIBARI

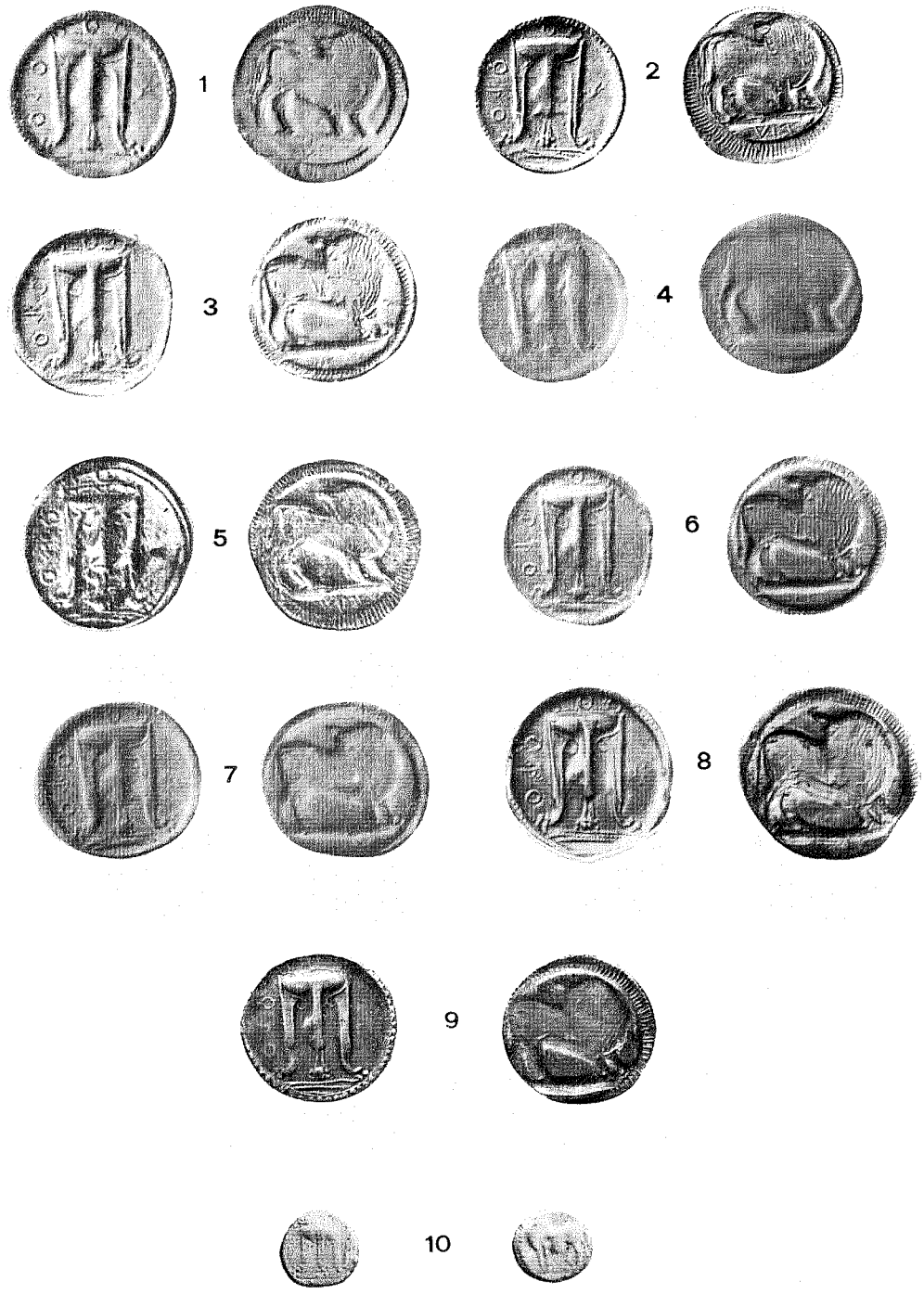
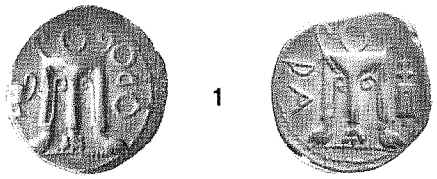
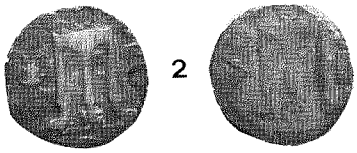
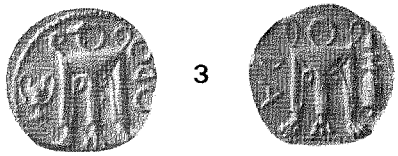
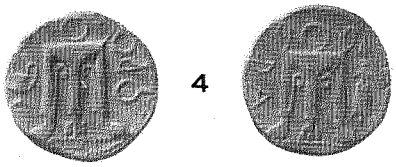


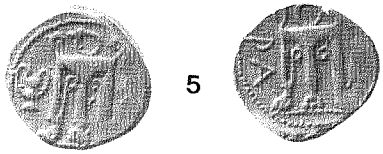
Tavola V
CROTONE - ZANCLE 1-9
CROTONE - CAULONIA (?) 10


1

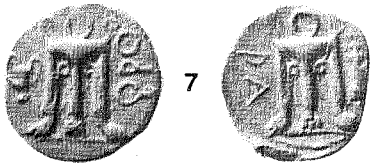

2

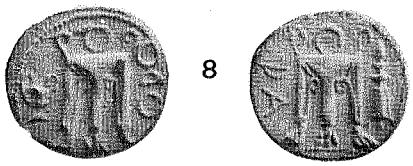

3


4


5


6


7


8


9


10





GIOVANNI DI NAPOLI (†)

LA FIGURA E GLI SCRITTI DI GIOACCHINO DA FIORE

Non è mio intendimento e neppure mio interesse operare qui una ricerca di carattere bibliografico o presentare al lettore un panorama di bibliografia gioachimita; esistono al riguardo vari lavori, ai quali rimando per un'informazione più o meno completa[1]. Il mio scopo è solo quello di aiutare il lettore moderno a capire la figura e gli scritti di Gioacchino da Fiore in una specie di introduzione alla lettura eventuale di essi; si tratta pertanto di uno scopo dottrinale, in un lavoro che ben può dirsi appartenere alla storia delle idee.

Dentro tali limiti io non intendo imbastire una discussione sulla classifica degli scritti di Gioacchino in genuini, dubbi e spuri. Peraltro allo stato attuale degli studi esiste un generale consenso sulla genuinità degli scritti principali di Gioacchino; dubbi rimangono solo su alcuni scritti minimi, la cui lettura non cambierebbe di molto il senso della dottrina gioachimitica.

Il documento più sicuro sulla vita e la figura di Gioacchino da Fiore è fornito da alcune note biografiche di Luca Campano (della Campania come basso Lazio); Luca era un monaco cistercense che Gioacchino conobbe nel monastero della Sambucina (presso Luzzi, in prov. di Cosenza); legatosi di amicizia con l'Abate, Luca ne divenne segretario-*scriptor*; in seguito divenne abate della Sambucina e infine arcivescovo di Cosenza; alla sua opera si deve il magnifico duomo di Cosenza[2]. Altre biografie sono quelle del Greco[3] e del De Laude o De Lauro[4]. Per quel che riguarda la cronologia della vita di Gioacchino alcune date sono sicure, altre meno, ma comunque di grande probabilità.

I. LA FIGURA

1. Le date

Vengono qui fornite le tappe certe o molto probabili della vita di Gioacchino da Fiore, in quanto servono a cogliere il momento della sua opera di scrittore.

1130 : nasce in Celico (CS)[5].

1148 : compie un pellegrinaggio in Terra Santa, al seguito della Crociata[6].

1150 : ritorna in Calabria.

1152-53: entra nel monastero cistercense della Sambucina.

1154 : predica in Bucita presso Rende (CS).

1155-56: emette i voti monastici nel monastero cistercense di Corazzo presso Carlopoli (CZ). Di tale monastero, come di quello della Sambucina, restano oggi solo ruderi.

1163-64: viene ordinato sacerdote a Corazzo dall'abate Colombano.

1177 : morto Colombano, viene eletto abate di Corazzo; sebbene a malincuore, perché disegna di dedicarsi all'attività teologica di studioso e di scrittore, egli accetta. La sua vita di abate procede in mezzo a grandi difficoltà sia perché l'osservanza regolare del monastero non lo soddisfa sia perché è convinto che i *negotia saecularia* o *quasi saecularia* connessi alla carica di abate lo distolgono dagli studi prediletti. Si può anche aggiungere che le difficoltà della permanenza in Corazzo derivano dal fatto che, mentre Gioacchino intende scrivere libri, la Regola cistercense vieta l'attività di scrittore senza un permesso delle Autorità superiori dell'Ordine. Comunque già in Corazzo Gioacchino incontra, pur essendo abate, perplessità ed opposizioni alle proprie idee.

1183-84: è nel monastero cistercense di Casamari, in cui dimora circa un anno e mezzo[7], meditando e scrivendo.

1184 : va a Veroli per incontrarvi papa Lucio III; davanti al papa, circondato dalla corte (Concistoro), perora la sua causa della sua attività di teologo e di scrittore, spiegando al pontefice i suoi progetti su di una visione della storia cristiana nei due Testamenti; ottiene dal papa l'autorizzazione a scrivere[8].

1186 : si porta a Verona, dove si trova il papa Urbano III; espone a lui ancora una volta i suoi progetti di ermeneutica biblica applicata ad una visione della storia cristiana; Urbano III conferma la facoltà concessa dal suo predecessore e lo esorta a stendere un commento all'*Apocalisse*.

1188 : l'opera di Gioacchino stenta a proseguire; il nuovo papa Clemente III, edotto delle autorizzazioni concesse dai suoi predecessori, l'8 giugno indirizza a Gioacchino un *Breve (admonitorium)*, nel quale, dopo aver ricordato le benevole autorizzazioni di Lucio III e di Urbano III, lo esorta ad accelerare la stesura delle opere e ad inviare copia di esse alla Sede apostolica per un giudizio di merito teologico[9].

1189 : lascia Corazzo in compagnia del cistercense Ranieri e si porta in un eremo presso Pietralata (Sila), nell'intento di dedicarsi con libertà e calma alla propria opera di scrittore. L'atmosfera di Corazzo gli è diventata irrespirabile; è ovvio che l'ambiente del monastero è diviso fra quelli che lo comprendono e quelli che lo osteggiano[10].

1190-91: va a Messina su invito di Riccardo Cuor di leone, che è in procinto di partire per la Crociata. Riccardo pensa e spera di avere da Gioacchino un pronostico sull'esito della Crociata; i cronisti inglesi, cistercensi, al seguito di Riccardo, ragguagliano che in quell'occasione Gioacchino profetasse la prossima venuta dell'Anticristo nella persona di un papa[11]; ma le loro calunnie non pervengono evidentemente a Roma.

1191 : da Pietralata si porta in un altro luogo della Sila, denominato *Jure* o *Flos* (Fiore), dove fonda un cenobio, di ancora piccole dimensioni.

1192 : il Capitolo Generale dei Cistercensi ingiunge a lui e a Ranieri di rientrare nel monastero di Corazzo, pena la dichiarazione di transfughi nei loro riguardi; egli non obbedisce all'ingiunzione e resta a Fiore.

1193 : il Capitolo Generale dei Cistercensi dichiara lui e Ranieri apostati nell'ambito della disciplina monastica[12].

1194-95: va a Roma, dove s'incontra con papa Celestino III per ottenere la sua approvazione al cenobio da lui fondato[13].

1195 : va a Messina forse per incontrarsi con Costanza d'Altavilla.

1196 : con la Bolla *Cum in nostra* del 25 agosto Celestino III approva il cenobio e la sua relativa Regola monastica[14].

1196-97: va a Palermo con Luca Campano per ascoltare la confessione dell'imperatrice Costanza.

1198 : è a Roma, dove incontra l'abate cistercense Adamo di Persigny; questi gli domanda se sia dotato di spirito profetico; egli risponde di non avere il dono della profezia, sibbene quello della intelligenza[15].

1200 : redige la sua *Epistola* ai suoi monaci come Testamento; in essa egli elenca i suoi scritti (quelli stesi alla data) e ingiunge ai suoi monaci di inviarli tutti alla Santa Sede per un giudizio, conservandone copia, e protesta la sua totale devozione al Magistero della Chiesa[16].

1201 : va a Fiumefreddo (CS) per accettare la donazione del malandato monastero basiliano di Fonte Laureato, che diventerà monastero florense.

1202 : portatosi a san Martino di Canale presso Pietrafitta (CS) per sorvegliare i lavori di un nuovo monastero, vi si ammala per i rigori dell'inverno e per gli strapazzi, e vi muore il 30 marzo [17].

2. La personalità

Gioacchino da Fiore apparteneva ad una famiglia del ceto medio; oltre che le testimonianze, lo dimostra la sua preparazione culturale e spirituale; non è pensabile che un giovane di famiglia contadina progettasse ed eseguisse un viaggio in Terra Santa, restando in quei luoghi un periodo piuttosto notevole di tempo; del resto al suo progetto di una visione cristiana della storia, fondata su studi biblici e storici, doveva pur venir presupposta una formazione culturale, che non poteva venir acquistata tutta nell'ambiente monastico.

Con ogni probabilità Gioacchino conosceva il greco e l'ebraico; lo si può notare dalle sue indicazioni linguistiche ed etimologiche sparse nei suoi scritti. Quanto al greco, la Calabria a lui contemporanea poteva rendergli del tutto facile l'apprendimento; dovunque si muovesse, con tutta l'opera latinizzante dei Normanni, Gioacchino trovava monumenti e libri e persone e gruppi di lingua e cultura greche; certo egli conosceva la situazione e la mentalità della Chiesa greca; il che è rilevabile dai suoi scritti. Quanto all'ebraico, è del tutto plausibile che egli l'avesse fatto proprio nella permanenza in Terra Santa, frequentando ambienti e persone del mondo ebraico. Ad ogni modo Gioacchino è rimasto essenzialmente e talora drasticamente un *latinus:* latina è la sua preparazione patristica, latini i suoi ideali, latino il modo di esprimersi; sono per lui valori irrinunciabili e fondanti la *latinitas* e la *Ecclesia latinorum.*

Per i suoi tempi l'informazione storica di lui, se non ricca, è notevole; ma egli non è uomo di molti libri; la *lectio*, da ricevere o da impartire, non era il suo ideale; i suoi libri sono costituiti dal *Libro*, e cioè dalle Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento; egli padroneggia in maniera impressionante i testi biblici nelle figure, nei tempi, nei rapporti, nei parallelismi, nelle incongruenze... Il lettore non specialista rimane impressionato da una miriade di citazioni bibliche; ma il lettore avvertito nota la presenza del testo biblico nei suoi scritti non solo nelle citazioni, ma pure nella sua prosa, che spesso risulta da frasi bibliche prese dai luoghi più distanti e messe insieme da lui. Si direbbe che Gioacchino è uno scrittore biblico; ma non nel senso che egli sia un mero esegeta, bensì nel senso che egli pensa e parla

col linguaggio biblico. Egli è uno spirito che riflette e scrive nell'area del discorso divino della Bibbia.

Era, quello di Gioacchino, uno spirito acuto e comprensivo e organico; egli pensava unitariamente qualunque cosa pensasse. Il concetto e il termine erano presenti e potenti nelle sue mani; ma più potente era forse la sua fantasia che impolpava e amplificava il concetto. Gioacchino da Fiore non è l'uomo del puro pensare, ma non è neppure l'uomo del mero immaginare; il suo pensare aveva a che fare col superpensabile (mistero), per cui, messo a rincorrere l'intelligibile e il sovrintelligibile, era portato a rappresentarlo, senza cadere naturalmente nel mito. Come Platone, sebbene in ambito diverso e con diverse dimensioni, Gioacchino, non volendo rinunciare al mistero, era costretto a rappresentarselo.

Stupisce in lui la capacità di affinati e talora raffinati calcoli aritmetici, di imprevedibili accostamenti, di sorprendenti sovrapposizioni. Egli avvertiva il bisogno e il dovere del limite nelle proprie enunciazioni, e lo confessa e lo ribadisce e lo raccomanda; ma più di una volta il proposito della sobrietà cede di fronte allo slancio di andare fino in fondo nel lavoro di deduzione e di sintesi. Riconosce il valore di un monito rivolto al suo lavoro e al suo discorso, ma rifiuta le perplessità e la timidezza di amici così come respinge deciso la malevolenza di invidiosi e di calunniatori. Va incontro, nella sua fatica, ad illusioni e a delusioni, specie nel voler essere un fondatore di un nuovo movimento monastico, ma non si trae indietro; prosegue imperterrito così nella *expositio* (interpretazione) delle Scritture e della storia come nell'irruenza delle sue fondazioni monastiche; egli guarda all'ideale, continuamente; e l'ideale è per lui un fine perenne che non conosce nel tempo la fine; la morte lo coglie mentre è intento a far costruire un ulteriore monastero e a stendere i suoi trattati in un'ansia continua e irrefrenabile di crescita. Ma la morte non lo coglie impreparato: egli lavora indefessamente aldiquà, ma il suo spirito è aldilà, al compimento, alla compiutezza, alla *consummatio operum* per la *consummatio saeculi.*

Gioacchino è essenzialmente un pensatore escatologico; egli guarda al *novissimun*, all'ultimo della vita, della sua vita, e della storia; tutto per lui è episodio e strumento dell'ultimo. E non si può dire che l'ultimo lo distogliesse dal presente, dal momento attuale, dall'effettuale dell'opera; credo che egli sia secondo solo a Francesco d'Assisi nel lavoro di estensione. Se un difetto si ha nella storia delle sue fondazioni è proprio quello di aver sovraccelerato i tempi nelle costruzioni, col pericolo di ridurre il suo fuoco alle dimensioni di una fiamma. Tutto ciò deriva certo dal suo temperamento, ma deriva pure dalla profonda formazione monastica che gli aveva fornito un carattere di ferro, pur nelle voluta mitezza o permissività dei suoi modi.

Umile e paziente, e cioè dedito alle virtù che egli riteneva fondamentali in Cristo, Gioacchino da Fiore era insieme fiero nella sequela delle idee e degli ideali che riteneva sacrosanti; re e imperatori avrebbero dovuto inchinarsi davanti a lui come sacerdote nell'esercizio delle sue specifiche funzioni. Fierezza? Senza dubbio; eguale a quella con cui il suo conterraneo Francesco di Paola, posto di fronte al re di Napoli, spezzò una moneta e ne fece sprizzare sangue per mostrare di che sangue fosse la miseria del popolo napoletano. Riformatore egli volle essere, così come a suo modo aveva voluto essere Cassiodoro, e come a loro modo saranno Francesco di Paola e Tommaso Campanella: tutti della stessa terra e tutti dotati di potente fantasia e di potente volontà.

Il biografo Luca ci ragguaglia sulla sua povertà di religioso nel vestire, della sua insonne fatica al lume di una lampada ad olio, del suo intransigente attaccamento ad una vita intemerata di castità; critico nei confronti della tollerenza verso il clero coniugato, giudice severo del matrimonio dei chierici nella Chiesa greca, Gioacchino era convinto e proclamava che una sola è la donna del sacerdote: la Chiesa[18]; di qui la sua formula di «nephandissimum scelus» nei riguardi di deficienze concernenti il sesto comandamento nella vita del monastero[19]. La sua *Expositio in Apocalypsim*, i suoi *Tractatus super quatuor Evangelia*, il suo *De articulis fidei* suonano spesso fiera rampogna per i chierici e per i monaci lontani dall'ideale evangelico[20].

Le doti naturali e spirituali di Gioacchino non offrono certo la fonte unica delle sue opere; la ricchezza della sua immaginazione e l'intensità della sua meditazione e il fervore della sua preghiera sono alla base di quelle opere; ma è più che plausibile pensare al fondo di quelle doti. Egli non si proclama *profeta* anzi respinge siffatta qualifica; non si dichiara *veggente* come il suo preferito Giovanni Evangelista, di cui commenta l'*Apocalisse*; per lui vale l'intelligenza, che è dote del suo spirito ma è pure dono dello Spirito Santo, come Spirito di Cristo; e a Cristo va il suo pensiero nell'invocare e nel ringraziare in una maniera di vita che respira a pieni polmoni il soprannaturale. Aveva un colorito bruno pallido; ma, racconta Luca, il suo volto presentava il roseo degli angeli nel celebrare la Messa e mostrava lagrime quando leggeva o ascoltava il racconto della passione di Cristo[21].

Tale era la persona di Gioacchino da Fiore: non fantastico, ma ricco di fantasia; non intellettualista, ma rispettoso ed operatore dell'intelletto; non dialettico in atmosfera aristotelizzante, ma dialettico alla maniera di Platone come uomo dell'*ascensus*; naturalmente egli non si richiamava a Platone, sibbene a Cristo e a Paolo e ad Agostino, a Benedetto da Norcia e a Bernardo da Chiaravalle; dialettico, cioè, nella e con la contemplazione; contemplante, ma non chiuso nel contemplare; attivo e costruttivo, ma non attivista sommerso

dai *maledicta negotia*; esaltava l'*otium claustri*, ma respingeva intrattabile *l'ociositas* inconcludente di spiriti pigri[22]; attento al presente, al fatto, al reale (anche nella botanica e nella zoologia da lui possedute nell'esperienza), ma per trascenderlo; di qui quel momento o quella fattezza di irrealismo che aduggiò la sua fondazione florense.

Dissolto l'*Ordo florensis*, e da parecchi secoli, quando già cinquant'anni dopo la sua morte aveva perduto lo slancio del momento eroico, restano a noi la testimonianza della sua figura e il documento della sua meditazione sul significato della storia nell'ambito e alla luce del valore della Trinità e di Cristo e della Chiesa. Furono queste le sue idee-madri: la Trinità come fondo del cristianesimo, Cristo come autore-modello del cristianesimo, la Chiesa come istituto storico del cristianesimo; tutto questo meditato e vissuto ai fini di una profonda *renovatio mundi* alla luce di Cristo e sotto l'azione dello Spirito Santo; di qui il suo grande progetto di una visione della storia in atmosfera soprannaturale; ma pure di qui la sua tematica: teologia trinitaria, cristologia, ecclesiologia; su tali pilastri poggia la teologia della storia di Gioacchino da Fiore, nella sequela della *littera*, ma nel superamento di essa mediante lo *spiritus*.

II. GLI SCRITTI

1. Concordia novi et veteris testamenti

Alla data del 1183-84 l'opera era stata stesa; ce lo dice la *Praefatio* del *Psalterium decem chordarum*[23]; ma non si può dire che a quella data fosse definitivamente compiuta. Certo, la *Concordia* fu la prima delle opere di Gioacchino; fu redatta durante la permanenza di lui nel monastero di Corazzo, suscitando consensi e, più, opposizioni; nella permanenza nel monastero di Casamari dovette continuare il lavoro di limatura in attesa che Lucio III desse ufficialmente l'autorizzazione a scrivere lavori di teologia biblico-storica. Nel 1188 l'opera non era stata ancora presentata alla Santa Sede, secondo l'impegno preso da Gioacchino con Lucio III e Urbano III; in quell'anno il *Breve admonitorium* di Clemente III ci testimonia tale mancato invio. Nella sua *Epistola-Testamento* Gioacchino afferma che l'opera era stata l'unica a venir inviata a Roma; l'*Epistola* è del 1200; quando sarebbe stata inviata a Roma la *Concordia*? È presumibile che essa fosse stata presentata sotto Celestino III (1191...), giacché questo papa non ripetette a Gioacchino l'invito a

presentare le proprie opere a Roma con un *Breve*; forse l'opera fu presentata nel 1194-95, quando Gioacchino si incontrò con Celestino III per perorare la causa del suo cenobio dopo l'uscita da Corazzo; il papa sapeva certamente dell'uscita da Corazzo, dell'ingiunzione del Capitolo Generale dei Cistercensi e dell'opposizione di questi a Gioacchino e alla sua nuova fondazione; eppure nel 1196 approvò la regola e l'istituzione dell'Ordine florense.

La *Concordia* venne stampata per la prima volta a Venezia nel 1519 con questo titolo completo: *Divini vatis Abbatis Joachim Liber Concordie novi et veteris Testamenti: nunc primum impressus: et in lucem editus: opus equidem divinum ac aliorum fere omnium tractatuum suorum fundamentale, divinorum eloquiorum obscura elucidans, archana reserans necnon eorundem curiosis sitibundisque mentibus non minus satietatem afferens.* Il *colophon* dice: *Venetiis completum fuit opus per Simonem de Luere 13 aprilis 1519.*

Il lungo e pomposo titolo, adeguato alla maniera del tempo, non è certo di Gioacchino; nei suoi scritti l'opera è ricordata come *Liber concordie novi et veteris Testamenti.* Il «vatis» aggiunto al nome dell'autore riflette l'opinione diffusa fin dagli anni seguenti alla morte di Gioacchino; frati e laici, amici e nemici tenevano a ripetere sempre tale titolo di profeta, pur sapendo che l'Abate respingeva la qualifica di profeta; ovviamente, se gli amici lo dicevano profeta per esaltarlo, i nemici lo dicevano tale per attaccarne la credibilità e la serietà. Nel titolo lungo, l'opera viene presentata come la fondamentale di Gioacchino; è plausibile che sia tale per la generale dottrina gioachimitica sulla storia cristiana, ma non si può dire che essa sia la più elaborata e la più lucida, anche per le difficoltà intrinseche al tema progettato.

L'opera a stampa si apre con alcuni *folia* non numerati, in cui si trovano: il *Breve* surricordato di Clemente III; l'*Epistola-Testamento* col titolo *Epistola prologalis;* una dichiarazione di Gioacchino intesa a rilevare le sue meditazioni sull'argomento della concordia e l'illuminazione avuta su di essa; la *Prefatio*, in cui Gioacchino deplora la decadenza spirituale del proprio tempo e tiene a differenziare il suo lavoro dai tanti scritti precedenti cervelloticamente profetici ed escatologici.

La trattazione è distribuita in cinque Libri molto ineguali per estensione. Il lib. I, abbastanza breve, è distribuito in 9 capitoli, e va dal fol. 1 al f. 5v; vi sono tratteggiate alcune punizioni inflitte da Dio al popolo ebraico: la condanna di Adamo e di Eva; il diluvio universale; la distruzione di Sodoma e di Gomorra; la punizione dei fratelli di Giuseppe... Tali punizioni, per la legge della «concordia» (parallelismo) vengono interpretate come tipi delle tribolazioni che il popolo di Dio ha subito e subirà in futuro.

Il lib. II va dal f. 5v al f. 25v: è diviso in 2 *Tractatus;* il primo trattato ha 29 capitoli, il secondo ne ha 9. L'argomento del libro è la dimostrazione in

atto della concordia fra i due Testamenti; tale dimostrazione è condotta fissando figure ed eventi del Vecchio Testamento come tipi di figure ed eventi del Nuovo.

Il lib. III va dal f. 25v al f. 42r; è diviso in 2 *Partes;* la *Pars prima* ha 22 capitoli, la *Pars secunda* ne ha 7. Nella prima parte viene svolto il confronto parallelo delle 42 generazioni del Vecchio Testamento e del Nuovo Testamento; nella seconda parte si ha la trattazione dei sette sigilli (*sigilli* o *signacula*), di cui parla l'*Apocalisse,* per vederli nelle sette età (*aetates, tempora)* della storia.

Il lib. IV va dal f. 42r al f. 60r; consta di 40 capitoli e tratteggia la «concordia» o confronto parallelo fra le principali figure dei due Testamenti.

Il lib. V va dal f. 60r al f. 135v; è il più lungo; contiene 119 capitoli. Nei primi 30 capitoli si ha un ampio commento ai primi capitoli del *Genesi* come racconto dei sette giorni della creazione, compreso il sabato del riposo; i sette giorni della creazione sarebbero il tipo delle sette età del mondo. Nei capitoli 31-78 viene considerata la storia del popolo ebraico dai Patriarchi alla cattività babilonese; tale cattività durò settant'anni. I capitoli 78-81 lumeggiano il significato escatologico delle tentazioni di Gesù dopo i 40 giorni di digiuno nel deserto; tali tentazioni simboleggiano le persecuzioni inflitte alla Chiesa dall'Anticristo dopo la 40ª generazione, contemporanea a Gioacchino. I capitoli 82-84 riferiscono i tre stati della storia ebraico-cristiana ai tre momenti del ciclo liturgico: settuagesima, quaresima, Pasqua; il cap. 84 di essi esalta la Pasqua dello Spirito, con l'elogio di san Benedetto come fondatore del monachesimo occidentale. I capitoli 85-119 trattano del libro di Giobbe, di alcuni libri detti storici del V. Testamento (*Tobia, Giuditta, Ester*) e dei Profeti, sempre sulla base del parallelismo; fra essi gli ultimi capitoli lumeggiano la veniente palingenesi operata dallo Spirito.

2. Expositio in apocalypsim

L'opera è una interpretazione dell'*Apocalisse* brano per brano. Essa è ricordata nella *Epistola-Testamento,* nella *Prefatio* del *Psalterium decem chordarum* e in altri luoghi degli scritti. Non si tratta di mera esegesi, sibbene di un'interpretazione intesa a fornire il quadro generale della storia nel passato e nel futuro, compreso il presente. Concepita insieme alla *Concordia* alla quale offre il presupposto ideale come quadro comprensivo della storia, l'opera segue redazionalmente alla *Concordia.*

Benché idealmente condizionante nei riguardi delle altre opere in riferi-

mento alla concordia biblico-cristiana, la *Expositio in Apocalypsim* (*expositio* = interpretazione) è stata oggetto di una elaborazione che ha occupato tutto l'arco dell'attività di scrittore di Gioacchino. Al 1182-83 l'opera era stata abbozzata, ma, anche a causa delle disparate accoglienze alle idee dell'autore, non tutto risultava sempre chiaro all'Abate. Al 1196 Gioacchino lavorava sul brano dell'*Apocalisse,* IX, 13^{24}; così pare dal testo dell'opera, nel luogo indicato; ma non è escluso che Gioacchino tornasse sempre indietro nella trattazione. Al 1200 l'opera non era stata ancora presentata alla Santa Sede.

L'opera è divisa in 8 Parti, e la cosa è affermata dallo stesso Gioacchino nella *Epistola-Testamento.* Dato il carattere dell'opera, che segue passo passo il testo dell'*Apocalisse,* e quindi non offre una sintesi unitaria della visione gioachimitica appoggiata all'*Apocalisse*, l'Abate pensò di redigere una sintesi delle principali idee in forma di sommario: *Enchiridion in Apocalypsim;* tale scritto, con alcune modifiche, fu in seguito annesso alla *Expositio* come *Liber introductorius* o *introductorius.*

L'opera venne stampata a Venezia nel 1527 col solito lungo titolo: *Expositio magni prophete Abbatis Joachim in Apocalypsim: Opus illud celebre, aurea vere ac pre ceteris longe altior ac profundior explanatio in Apocalypsim Abbatis Joachim de statu universali reipublice christiane deque Ecclesia carnali in proximo reformanda atque in primeva sui etatem redingenda, triplici prius tamen percutienda flagello: moxque omnium infidelium ad Christi fidem conversione iam multis sepulta seculis, sed adimplendi tempore instante ad utilitatem et consolationem fidelium, nutu divino detecta atque reserata, in lucem primo venit.* Il *colophon* ha: *Venetiis in Edibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini socii. Anno Domini 1527, die vero septima februarij.*

Il titolo intero vuole essere una prospettazione del pensiero di Gioacchino sulla *renovatio mundi* secondo che lo presentava la tradizione; per suo conto, la *expositio* di Gioacchino non presenta così limpida la sua prospettiva di *renovatio*, anche se un'analisi approfondita può ben trovarvela; tale titolo insomma incastona la *expositio* nel quadro d'idee che venivano allora comunemente attribuite a Gioacchino.

Il commento ermeneutico è preceduto dai seguenti scritti in *folia* numerati: *Epistola prologalis,* il *Breve admonitorium* di Clemente III, il *Prologus* e la *Prefatio* o *Liber introductorius*, distribuito in 27 capitoli, che trattano delle principali idee disseminate ermeneuticamente in tutto il commento.

3. Psalterium decem chordarum

L'opera è menzionata da Gioacchino nell'*Epistola-Testamento* come composta di tre libri: *tribus voluminibus comprehensum*. Pensata da tempo, l'opera stentava a configurarsi nella mente di Gioacchino; egli ci ragguaglia nella *Prefatio* di aver cercato invano luce nelle molteplici letture; quanto più egli cercava di veder chiaro tanto più il mistero trinitario si allontanava da una possibile presa; finalmente nel giorno di Pentecoste, attraverso la meditazione e la salmodia gli si aprì nel silenzio quello che non aveva potuto raggiungere con lo studio; e Gioacchino cominciò a scrivere. Il lib. I fu steso nell'abbazia di Casamari nel 1183-84; i libri II e III vennero stesi due anni più tardi e non a Casamari; questo ci dice lo stesso Gioacchino nella *Prefatio* al *Psalterium*.

Il lib. I ha il titolo: *De contemplatione Trinitatis;* il lib. II ha: *De numero psalmorum et de perfectione vel significatione ipsius numeri;* il titolo del lib. III è: *De institutione psalmorum;* è brevissimo. Il lib. I è distribuito in 7 Distinzioni, secondo l'uso della trattatistica del tempo; il lib. II è distribuito in capitoli o paragrafi non numerati; il lib. III non ha naturalmente divisioni, data la sua brevità. Si potrebbe pensare che tale lib. III sia rimasto incompiuto; ma nell'*Epistola-Testamento* Gioacchino considera l'opera compiuta e definitiva.

L'opera venne stampata a Venezia nel 1527 e annessa alla *Expositio in Apocalypsim*. Eccone il titolo: *Psalterium decem chordarum Abbatis Joachim. In quo de summa trinitate eiusque distinctione perpulchre indagatur. De numero psalmorum et eorum archanis ac mysticis sensibus. De psalmodia. De modo et usu psallendi simul et psallentium.* Il *colophon* ha: *Venetiis in aedibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini sociorum. Anno domini MDXXVII, die XVIII mensis martii.*

Il titolo dell'opera è dato da uno strumento musicale a forma di A col vertice troncato; tale strumento è fornito di 10 corde e serve appunto per accompagnare il canto dei salmi (*psallere*); i tre vertici corrispondono alle tre Persone della Tinità; il vertice superiore schiacciato, con l'indicazione *Pater* serve a dire che il Padre, nella Trinità, non viene inviato (*missus*) fra gli uomini. Sulle dieci corde Gioacchino pone i cori angelici e le virtù e i doni dello Spirito Santo; nella figura del salterio, premessa alla stampa del testo, cori e virtù-doni sono in due colonne: nella colonna destra dal basso si va dagli «angeli» e ai «Serafini» con al culmine l'uomo; nella colonna sinistra si parte coi doni dello Spirito Santo e si finisce con la virtù teologale della «Charitas».

Nel 1947 (in *Sophia*, 25, 1947, p. 222) Antonio Crocco preannunciò una sua edizione critica dell'opera; tale preannuncio è stato ribadito nella sua monografia su Gioacchino (A. Crocco, *Gioacchino da Fiore,* Napoli 1960),

p. 44, in cui alla n. 23 si legge che «l'edizione uscirà nel prossimo anno», che sarebbe il 1961; ma fino ad oggi (maggio 1979) tale edizione non ha visto la luce.

4. Tractatus super quatuor evangelia

L'opera non viene menzionata da Gioacchino nella sua *Epistola-Testamento;* inoltre, essa risulta tronca al termine dell'attuale stesura[25]; se ne può dedurre che l'opera fu l'ultima di Gioacchino e non portata a termine. Il titolo *Tractatus* è plurale, e si riferisce appunto ai tre trattati che compongono l'opera.

Il primo trattato commenta i primi quattro capitoli di Matteo e di Luca, i primi versetti di Marco e il prologo di Giovanni, nel calcolo delle generazioni e nella prospettazione delle figure evangeliche come tipi. Il secondo trattato prosegue con ordine nel rilevare le concordanze dei primi tre Vangeli. Il terzo trattato si sofferma particolarmente sul Vangelo di Giovanni, e precisamente sui capitoli che seguono al Prologo. Dal modo di procedere dei trattati si può ben presumere che in origine la loro materia fosse stata oggetto di *sermones* ai monaci, e che poi, riveduti, assumessero la veste di una trattazione. Prevale nei trattati la preoccupazione morale, ma vi è notevole il metodo tipologico per entrambi i Testamenti; almeno in certe espressioni i *Tractatus* sono più energici nell'attesa e visione del terzo stato della cristianità.

Rimasta inedita, l'opera è stata pubblicata da E. Buonaiuti[26]; l'edizione non va esente da mende[27]; comunque l'editore, nella introduzione e nelle note esplicative al testo, cerca d'imporre a Gioacchino le proprie idee in materia di teologia e di ortodossia.

5. Liber figurarum

È una raccolta di figure a colori, che cercano di presentare in genere la dottrina di Gioacchino; alcune di esse (salterio, tre cerchi intersecantisi ecc.) trovano un riscontro nelle opere a stampa di Gioacchino; altre richiamano comunque le sue idee. Al lato delle figure si trovano didascalie che ne spiegano il significato.

Al loro tempo il cronista fra Salimbene da Parma e la Commissione di Anagni parlarono di «figurae» di Gioacchino[28], ma non espressamente di un libro più o meno organico di tali figure. L'*Epistola-Testamento* di Gioacchino non fa menzione di un proprio *Liber figurarum*. La raccolta, quasi intera, fu

scoperta da Leone Tondelli in un codice della Biblioteca del Seminario di Reggio Emilia; il Tondelli aggiunse qualche tavola da altri codici di diverse biblioteche e pubblicò come opera di Gioacchino un *Liber figurarum*. Alla pubblicazione del Tondelli seguirono polemiche sull'autenticità dell'opera[29]; intervennero nella polemica studiosi stranieri, nominatamente Marjorie Reeves e Beatrix Hirsch-Reich a difesa dell'autenticità; esse erano entrambe dell'università di Oxford e dalla biblioteca di quella università apportarono il contributo di un codice di Oxford[30]. Il Tondelli si associò le due studiose e presentò in seguito una seconda edizione del *Liber figurarum*. Più recentemente la Reeves e la Hirsch-Reich (questa era però morta alla data della pubblicazione) hanno lumeggiato in un volume tutte le figure del *Liber figurarum*[31].

Certo, il *Liber figurarum* non è un libro organico che segua una linea di idee attraverso le illustrazioni; è una raccolta senza un criterio preciso. Quanto all'autenticità o genuinità occorre fare le debite distinzioni sul termine per avere una risposta. Una prima domanda è: È stato proprio Gioacchino a disegnare e colorare le figure con un preciso progetto organico? A tale domanda il Tondelli risponde di no, mentre la Reeves e la Hirsh-Reich rispondono di sì; anzi si può dire che il lavoro più recente delle due studiose è tutto incentrato nello studio delle figure e dei sigilli; a giudizio di Crocco[32] il *Liber figurarum* è «un'opera di elaboratissima sintesi che riflette indubbiamente l'ultima fase di elaborazione del pensiero di Gioacchino». A mio giudizio, è del tutto fuori luogo vedere in una raccolta di figure addirittura «un'opera di elaboratissima sintesi» in un discorso che parla di una «ultima fase di elaborazione del pensiero di Gioacchino»; gli scritti di Gioacchino non presentano fasi nel suo pensiero, sia perché i tre principali (non considerando i *Tractatus*) connascono ad un parto sia perché esse sono state oggetto di elaborazione fino alla morte; la stessa *Concordia Novi et Veteris Testamenti,* presentata a Roma prima del 1200, è stata oggetto di continua attenzione, tanto è vero che al 1188 Gioacchino non aveva ancora presentata a Roma alcuna delle sue opere. Io mi rifiuto pure di accedere al pensiero della Reeves e della Hirsch-Reich, secondo cui si ha nel *Liber figurarum* una unità di composizione ed un concatenamento logico da far pensare ad un'opera organica a se stante; tale giudizio è contraddetto da tutto il plesso delle figure; l'unità di composizione e il concatenamento logico avrebbero richiesto che le prime tavole fossero dedicate alla Trinità, proseguendo con Cristo nei due Testamenti, con la Chiesa (*mysterium Ecclesiae*), poi coi tre stati ecc.; ebbene l'attuale *Liber figurarum* pone le figure a caso, sicché le tavole trinitarie vengono dopo quelle delle sette età e delle sette persecuzioni; la tavola dello Spirito Santo è la prima, le tavole della Trinità sono la XI e la XIb, cui segue senza criterio la *Dispositio*

novi ordinis, che importa il progetto di diversi «padiglioni» per gli *ordines*, al cui vertice di valore dovrebbe essere appunto un *novus ordo;* dopo questa (tav. XII) vengono le tavole sul dragone a sette teste, poi la sintesi dei Vangeli, poi Babylon ecc. ecc. Come si vede, nessun criterio unitario e organico.

Debbo aggiungere che, considerando il *Liber figurarum* come opera organica e di mano di Gioacchino, l'Abate non poteva avere tempo di «trastullarsi» con colori; senza dubbio, la figura è fondamentale nella sua espressione, e ne troviamo parecchie nei suoi scritti; ma questo è altro discorso; il problema non è se Gioacchino prediligesse le figure e ne disegnasse (o facesse disegnare) alcune; il problema è se egli avesse progettato e redatto una raccolta unitaria e organica di figure. Il Gioacchino anteriore all'Ordine florense era già troppo impegnato; il Gioacchino di San Giovanni in Fiore, fra attenzione al governo dell'Ordine e nuove molteplici fondazioni, preso da viaggi (di allora, e non di oggi) e cura degli scritti, non aveva neppure il tempo di respirare.

Sono autentiche o genuine le figure nel senso che ridanno fedelmente il pensiero di Gioacchino? Qui la risposta, in genere, può ben essere affermativa; non altrettanto si può dire delle didascalie, almeno non sempre. Per le singole figure la cosa è da ponderare; e occorre pure evitare la prevenzione, per cui una figura viene interpretata secondo una falsata comprensione della dottrina gioachimitica, almeno come si trova nei testi che possediamo; lo stesso Tondelli, nel volume I del suo *Liber figurarum*, pasticcia più di una volta nel commentare una figura. Prendiamo ad esempio le figure della tavola XXVI (XXII nella prima edizione) sulla *fides katholica* e sulle tre *perfidie* o tre eresie (infedeltà dal punto di vista cattolico); la prima figura esprime la *fides katholica:* un cerchio (essenza) aperto dal lato da cui partono le linee delle tre Persone (le linee indicanti le tre Persone); al contrario la *perfidia* di un nome non fatto o cancellato è diversa: un cerchio (essenza) del tutto chiuso, dalla cui circonferenza partono le linee delle tre Persone; la chiusura del cerchio indica bene che l'essenza della deità è considerata a sé stante, e quindi può bene indicare la *perfidia* di Pietro Lombardo, sempre a giudizio (errato) di Gioacchino. Lasciamo stare qui le *perfidie* di Sabellio (una sola linea) e di Ario (tre linee di disuguale lunghezza: triadismo gerarchico nella Trinità); fin qui tutto normale nel riporto di un pensiero ortodosso in sede di teologia trinitaria. Nella figura della *fides katholica* al centro del cerchio si trova, nel codice, (che è quello di Dresda), scritta in rosso la parola *Pater;* chi l'ha scritta? Gioacchino? E come poteva Gioacchino pensare che il Padre procede dal Padre? Tutto il suo *Psalterium decem chordarum* contraddice tale idea, e comunque la cosa appartiene agli elementi della teologia[33]. Il Tondelli nel vol. I trascrive a suo modo la figura schematizzandola e chiudendo dappertutto il cerchio, in cui iscrive la parola *Pater*[34]; è una falsificazione evidente, se

così si vuole rendere il pensiero di Gioacchino; peraltro la parola *Pater* non si scorge nel nero del cerchio, almeno nella stampa avvenuta del *Liber figurarum*.

Accenno soltanto, qui, all'influsso esercitato dalle figure sulle idee di Dante e sulle sue immagini disseminate nella *Divina Commedia*: candida rosa del salterio, tre cerchi intersecantisi dai colori dell'iride, uso della I di IEUE per indicare il Padre ecc.; ma si sa che Gioacchino ebbe pure la sua fonte nella raffigurazione dei tre cerchi per la Trinità[35]. Del resto, a giudizio di un eminente studioso, lo stesso *Psalterium decem chordarum* avrebbe offerto a Dante lo schema per l'ordinamento del Paradiso nella terza Cantica[36].

6. De articulis fidei

È un breve trattato teologico-ascetico, in cui il titolo solo in parte risponde al contenuto, giacché ad argomenti teorici vengono unite trattazioni di morale cristiana e di ascesi monastica. Il trattatello è menzionato nella *Epistola-Testamento* di Gioacchino. Esso è rivolto ad un *frater Joannes*, che ne aveva fatto richiesta a Gioacchino[37]. Si tratta di brevi enunciazioni, corredate spesso da esempi, come una forma di *summula* di articoli di fede e di precetti etico-ascetici. Per il modo con cui vien condotta la trattazione e per il riferimento agli avversari verso cui frate Giovanni è invitato a mantenere il riserbo, il trattatello va posto negli anni di permanenza nel monastero di Corazzo, dopo il ritorno da Casamari e prima della «fuga» di Gioacchino da Corazzo, cioè fra il 1185 e il 1189; dopo di tale data Gioacchino non ebbe nemici all'interno della sua comunità. La Commissione di Anagni interpretò tale riserbo come metodo, proprio dell'animo ereticale, di affermare dottrine eterodosse con circospezione.

Il *De articulis fidei* ha una trattazione continua senza titoli nel testo; però i passaggi da un argomento all'altro risultano chiari dal testo stesso, anche se a margine sono stati posti dei titoli per tali argomenti; ecco l'elenco progressivo dei titoli marginali dei paragrafi: *De fide Trinitatis; De incarnatione Verbi Dei; De sacramento baptismi et penitentie; De sacramento crismatis; De sacramento corporis et sanguinis Christi; De libero arbitrio et gratia; De predestinatione et prescientia; De fide et operibus; De misericordia et iuditio; De timore et amore; De letitia et tristitia; De vita coniugali et celibatu, sive de abstinentia et gustatione ciborum; De opere manuum et sancto otio; De quiete claustri et frequenti ministerio; De utilitate predicationis et virtute silentii; De resurrectione mortuorum.*

L'opera è stata pubblicata da Ernesto Buonaiuti, preceduta da lunga Introduzione e corredata di note[38]. L'elenco dei paragrafi mostra bene che Gioacchino non si ferma alle grandi sintesi storico-esegetiche, ma guarda pure alle esigenze concrete della vita cristiana e di quella monastica.

7. Adversus Judaeos

L'opera è menzionata nell'*Epistola-Testamento* di Gioacchino. Essa è una accorata seppur polemica allocuzione agli Ebrei perché riconoscano il mistero trinitario e di conseguenza Cristo come Dio incarnato, a fine di partecipare alla salvezza apportata da Cristo. Gioacchino è convinto che, per quanto i libri del Vecchio Testamento siano incentrati su Dio-Padre, tuttavia nelle situazioni e nelle persone contengano un'implicita rivelazione del Figlio. La conversione degli Ebrei, attesa e prevista da san Paolo, è tema fatto proprio da Gioacchino che la pone come prodromo della generale *renovatio mundi* al realizzarsi del terzo stato.

L'opera, di cui è difficile precisare il tempo di redazione, perché esula dalla trama generale dei pensieri di Gioacchino sul problema teologico della storia, è stata pubblicata da Arsenio Frugoni, che l'ha fatta precedere da un'Introduzione e l'ha corredata di sobrie note esplicative del testo[39].

8. De vita sancti Benedicti et de officio divino secundum eius doctrinam

È un trattatello, nel quale, dopo una delineazione della personalità di san Benedetto come fondatore del monachesimo occidentale, viene commentata la Regola benedettina per quel che riguarda la celebrazione dell'ufficio divino. San Benedetto, com'è noto, costituisce il modello del monaco per Gioacchino da Fiore; il suo *animus* è essenzialmente benedettino, seppure nella rifondazione dell'Ordine benedettino con l'istituzione dell'Ordine florense dopo le riforme cluniacense e cistercense; in tutti gli scritti di Gioacchino ritornano celebrate la personalità e l'opera di san Benedetto, cui vengono richiamati i monaci contemporanei.

È presumibile che Gioacchino lo abbia redatto negli anni che vanno dal 1194 all'anno 1202 come proposta ai suoi monaci florensi. Quasi tutti gli studiosi di Gioacchino ne hanno ammesso l'autenticità; fa eccezione F. Foberti che l'ha negata a causa del riferimento in esso contenuto alla dottrina trinitaria di Pietro Lombardo, nominato espressamente[40]; il Foberti, convinto del-

l'assoluta ortodossia cattolica di Gioacchino e nello stesso tempo riconoscendo la giustezza della condanna dell'opuscolo trinitario di Gioacchino nel Concilio Lateranense IV, trovava stridente contrasto fra l'ortodossia degli scritti gioachimitici che possediamo e il trattatello; di qui il suo rifiuto a riconoscerlo autentico; comunque era interpolato a suo giudizio il passo riguardante Pietro Lombardo. Non avvertiva il Foberti la dualità della condanna: questa da un lato condannava la condanna di Gioacchino riguardo a Pietro Lombardo, di cui proclamava la piena ortodossia, e dall'altro condannava la dottrina propria di Gioacchino sulla Trinità; da tale punto di vista il trattatello non poteva offrire motivo di scandalo; d'altra parte il giudizio di condanna di Gioacchino su Pietro Lombardo poteva essere erroneo, mai eretico; l'eresia o il pericolo di eresia poteva trovarsi semmai nella dottrina trinitaria propria dell'Abate.

Il trattatello è stato pubblicato da Cipriano Baraut nel 1951[41].

9. De unitate seu essentia trinitatis

Noi sappiamo di tale «tractatus seu libellus» solo sulla base del Concilio Lateranense IV sotto Innocenzo III (1215), che lo deplorò e condannò; non consta che ne fu decisa la distruzione da parte del Concilio come era la prassi per gli scritti condannati. Con ogni probabilità ne esisteva copia nel 1359 e forse oltre[42]; comunque il manoscritto non è stato mai trovato e deve considerarsi irrimediabilmente perduto. Dal testo di codanna del Concilio sappiamo che l'argomento ne era il mistero trinitario sotto un duplice aspetto: condanna della dottrina trinitaria di Pietro Lombardo e prospettazione di una propria dottrina sull'unità delle tre Persone divine; il giudizio del Concilio riguardò l'uno e l'altro punto.

Io ho trattato della questione dei rapporti tra Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo in un mio saggio a parte[43] e non faccio qui una discussione dottrinale. È comune l'accettazione dell'autenticità gioachimitica del trattatello; fa eccezione il Foberti per la ragione che lo trova contrastante nel contenuto al resto delle opere di Gioacchino[44]. Contrariamente a quel che pensano gli avversari del Foberti, la sua riserva sull'autenticità gioachimitica del trattatello è tutt'altro che ingiustificata o debole; ma è ovvio che la non sufficiente preparazione teologica del Foberti non perviene ad un approfondito studio della questione.

Io ho posto qui il trattatello fra le opere certe di Gioacchino per adeguarmi alla comune persuasione dei critici; ma per mio conto sono persuaso, e ne offro i motivi nel saggio suindicato, che il contenuto di esso fu una con-

traffazione, operata da nemici e malevoli, del primo libro del *Psalterium decem chordarum,* il cui titolo è: *De contemplatione Trinitatis.*

10. Sermones

Sono prediche che Gioacchino teneva ai suoi monaci e ai fedeli in occasione di feste liturgiche. Sono stati pubblicati alcuni da E. Buonaiuti in appendice alla sua edizione surricordata del *De articulis fidei.* Un altro sermone, in un manoscritto a parte, è il commento al salmo 136 che inizia con le parole: *Super flumina Babylonis*, che è stato pubblicato da L. Tondelli[45].

11. Epistola prologalis

È la lettera scritta da Gioacchino nel 1202 sotto forma di Testamento ai superiori e monaci dei monasteri florensi sui propri scritti da presentare alla Santa Sede per un giudizio. L'*Epistola* contiene una solenne protesta di ortodossia e di ossequio alla Chiesa come dotata del Magistero di verità per la dottrina cristiana; per tale motivo alcuni critici ne hanno rifiutato l'autenticità perché erano convinti della essenziale eterodossia di Gioacchino[46]. Ma non avvertivano tali critici che i pensieri contenuti nell'*Epistola* si trovano sostanzialmente identici nel brano di chiusura della *Expositio in Apocalypsim;* il che fa pensare che tale brano conclusivo della *Expositio* sia contemporaneo all'*Epistola.*

L'*Epistola* è stata stampata a fronte o in apertura della *Concordia Novi et Veteris Testamenti* e della *Expositio in Apocalypsim;* la si trova in opere recenti, come in A. Crocco, *Gioacchino da Fiore,* cit., pp. 67-68; io ne offro una traduzione (seguita dalla traduzione del brano conclusivo della *Expositio in Apocalypsim*) nel mio saggio di prossima pubblicazione: *Gioacchino da Fiore teologo.*

12. Altri scritti

1) Editi

a) *De septem sigillis*

È una breve trattazione convergente col contenuto della seconda parte del lib. III della *Concordia Novi et Veteris Testamenti;* è stata pubblicata recentemente con introduzione[47].

b) *Inni*

Sono l'*Hymnus de patria celesti et de gloria sanctorum* e la *Visio admiranda de gloria Paradisi;* stampati entrambi in appendice all'edizione veneziana del *Psalterium decem chordarum* nel 1527. Ristampati altre volte.

c) *Dialogi de praescientia Dei et praedestinatione electorum;* l'argomento è pure toccato da Gioacchino nel *De articulis fidei;* sono stati stampati da Cr. Huck[48], ma qualcuno dubita dell'autenticità[49].

2) Inediti

a) *Enchiridion in Apocalypsim*

È una sintesi della *Expositio in Apocalypsim;* differisce dall'*Introductorius* come redazione, ma la trattazione è eguale.

b) Altri scritti: *Liber de consolatione; Liber de mysterio septuagesimae quod servat Ecclesia; De vita solitaria; Quaestio de distinctione Mariae Magdalenae et Mariae Lazari et Marthae sorore.* L'autenticità di tali brevi scritti viene affermata sulla base del fatto che i relativi manoscritti si trovano a far parte di quel codice della Biblioteca Antoniana di Padova, che contiene gli scritti di Gioacchino.

Allo stato attuale si può dire che possediamo tutta la documentazione essenziale per lo studio del pensiero di Gioacchino da Fiore; altri scritti più o meno brevi, pubblicati o no, non possono mutare l'esito delle conclusioni critiche. L'essenziale è che gli scritti di Gioacchino vengano letti con serenità e partecipazione, senza prevenzione e senza il proposito di volerne distorcere il pensiero. Peraltro la lettura di quegli scritti nelle edizioni veneziane è oltremodo faticosa non solo per le abbreviature della stampa, ma pure per l'ortografia e la punteggiatura; e inoltre vi si trovano errori sia nella numerazione dei *folia* che nei titoli correnti.

NOTE

[1] Indico: J. BIGNAMI-ODIER, *Travaux récents sur Joachim de Flore,* in *Le Moyen-Age*, 58 (1952), pp. 145-161; F. RUSSO, *Bibliografia Gioachimita,* Firenze 1954; B. HIRSCH-REICH, *Eine Bibliographie ueber Joachim von Fiore und dessen Nachwirkung*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* 24 (1957), pp. 27-44; M.W. BLOOMFIELD, *Joachim of Flora. A critical Survey of his Canon, Theaching, Sources, Biography and Influence,* in *Traditio*, 12 (1957), pp. 249-311; B. MC GINN, *Apocalypticism in the Middle Ages. An historical Sketch* in *Mediaeval Studies*, 37 (1975), pp. 252-286.

[2] Le note biografiche di LUCA CAMPANO sono in fondo dei frammenti; sono state pubblicate, dando ad esse il titolo di *Virtutum beati Joachim Synopsis,* da F. UGHELLI, cistercense, in *Italia Sacra*, vol. IX, Roma 1662, pp. 279-W83; ripubblicate da D. PAPEBROCH in *Acta Sanctorum,* vol. VII mai, Anversa 1688, pp. 93-95.

[3] La biografia di GIACOMO GRECO, cistercense, ha il titolo: *Joachim abbatis et Florensis Ordinis Chronologia*, Cosenza 1612.

[4] La biografia di GREGORIO DE LAUDE ha un titolo lungo e pomposo: *Magni divinique prophetae beati Joannis Joachim abbatis... Apologetica sive Mirabilium veritas defensa,* Napoli 1660.

[5] La data della nascita, per quanto non del tutto documentata, è comunemente accolta dalla critica; i nomi dei genitori sono forniti dal GRECO (*Chronologia*, cit., p. 21); la famiglia di Gioacchino non apparteneva ai servi della gleba, contrariamente a quanto avevano pensato il Grundmann (in un primo tempo) e il Buonaiuti; lo «homo agricola» della *Expositio in Apocalypsim* (175r2) è usato per reminiscenza del profeta Zaccaria; al riguardo cfr. G. ROTONDI, *Gioacchino da Fiore era «homo agricola»?*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 70 (1937), p. 211 ss.

[6] Il pellegrinaggio in Terra Santa, messo in dubbio da alcuni, risulta chiaramente da un passo dei *Tractatus super quatuor Evangelia*, ed. Buonaiuti, p. 93: «Sicut ipsi vidimus Hierosolimis».

[7] La permanenza di Gioacchino a Casamari e il suo incontro con Lucio III risultano dalla testimonianza di Luca Campano, in UGHELLI, *Italia Sacra,* cit., p. 279.

[8] «A quo [Lucio III] et licentiam scribendi obtinuit» scrive Luca Campano nei suoi frammenti, in UGHELLI, *Italia Sacra,* cit., p. 279.

[9] Il *Breve admonitorium* di Clemente III è stampato in apertura sia della *Concordia Novi et Veteris Testamenti* che della *Expositio in Apocalypsim.*

[10] Riferimenti alla lotta di avversari e nemici all'interno del monastero e dell'Ordine cistercense si trovano *passim* negli scritti di Gioacchino; io li ho rilevati nei miei saggi sulla dottrina dell'Abate.

[11] Cfr. *Chronica Rogeri de Hovedene,* in «Rerum Britannicarum Scriptores», ed. W. Stubbs, Londra 1870, III, p. 76 ss.

[12] Cfr. J. CANIVEZ, *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cistercensis*, t. I, p. 154.

[13] Il viaggio a Roma e l'incontro con Celestino III vengono ricordati nelle prime parole della Bolla di approvazione dell'Ordine florense: «Cum in nostra esses presentia constitutus...».

[14] La Bolla di Celestino III si trova nella biografia di G. DE LAUDE o DE LAURO, p. 100; in MIGNE, PL, 206, 1183.

[15] L'incontro a Roma col Persigny è ricordato da M. REEVES, *Joachim of Fiore and the prophetic Future*, Londra 1976, p. 24; la Reeves la rileva da RALPH OF COGGESHALL, *Chronicon Anglicanum,* in *Rolls Series*, pp. 67-69.

[16] La *Epistola*, stampata in apertura delle opere principali di Gioacchino come in prologo, ha assunto nella stampa il titolo *Epistola prologalis*.

[17] La data del 30 marzo risulta dalla precisazione di quel che scrive Luca Campano (UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., p. 280), secondo il quale Gioacchino sarebbe morto «in Sabbato quo Sitientes cantatur».

[18] *Tractatus super quatuor Evangelia*, ed. Buonaiuti, p. 139.

[19] *Expositio in Apocalypsim*, fol. 81v1-2.

[20] Basta scorrere le pagine degli scritti ricordati; indico *Expositio in Apocalypsim*, 119r; 192r2; *Tractatus super quatuor Evangelia*, ed. cit., p. 244; 257; *De articulis fidei*, ed. Buonaiuti, p. 56; 59; 61...

[21] Cfr. in UGHELLI, *Italia Sacra*, quel che scrive Luca Campano.

[22] *De articulis fidei*, ed. cit., p. 59.

[23] *Psalterium decem chordarum*, fol. 227v1-2.

[24] *Expositio in Apocalypsim*, fol. 134r2.

[25] L'opera si chiude senza parole che indichino una conclusione.

[26] Roma 1930.

[27] Cfr. E. FRANCESCHINI, *Il codice patavino Antoniano XIV, 322 e il testo del «Super quatuor Evangelia» di Gioacchino da Fiore*, in *Aevum*, IX (1935), pp. 481-492. Ma ne parla pure il FRUGONI nella sua edizione dello *Adversus Judaeos* di Gioacchino.

[28] *Chronica* di FRA SALIMBENE, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXII, p. 209; 293; 440; per il Verbale della Commissione di Anagni cfr. H. DENIFLE, *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni*, in *Archiv für Literatur - und Kirchengeschichte des Mittelalters,* I, 1885, pp. 49-98.

[29] La pubblicazione ad opera del Tondelli avvenne nel 1940: L. TONDELLI, *Il Libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore,* Torino 1940. Nella polemica contro il Tondelli si distinse fra altri F. Russo con saggi intesi a ridimensionare il carattere di autenticità del *Liber figurarum*, pubblicati in *Miscellanea Francescana* nel 1941 e nel 1942; ripubblic. in F. RUSSO, *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 151-186.

[30] M. REEVES, *The Liber figurarum of Joachim of Fiore,* in *Mediaeval and Renaissance Studies*, II (1950), pp. 57-81; VI (1954), pp. 171-199; B. HIRSCH-REICH, *Das Figurenbuch Joachims von Fiore*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* XXI (1954), pp. 144-147; IDEM, *Die Quelle der Trinitätskreise von Joachim von Fiore und Dante,* in *Sophia,* 22 (1954), pp. 170-178.

[31] La seconda edizione del *Liber figurarum* è Torino 1953; le figure sono in un vol. II; il vol. I contiene studi e commenti dello stesso Tondelli. Per il volume delle due studiose straniere cfr. M. REEVES e B. HIRSCH-REICH, *The Figurae of Joachim of Fiore*, Oxford 1972.

[32] Cfr. A. CROCCO, *Gioacchino da Fiore,* Napoli 1960, pp. 47-48, n. 31.

[33] La cosa è stata fatta osservare dal Russo nei saggi ricordati, e mi meraviglio che il Tondelli non abbia avvertito l'enormità della cosa.

[34] Si veda L. TONDELLI, *Il Libro delle figure* ecc., cit., p. 61 del vol. I.

[35] Lo ha rilevato la HIRSCH-REICH nello studio già ricordato; si tratta del giudeo convertito PIETRO ALFONSO nei suoi *Dialogi*, tit. VI, *De Trinitate,* in MIGNE, PL, 157, 612.

[36] Cfr. F. ERMINI, *Il «Psalterium decem chordarum» di Gioacchino da Fiore e il simbolismo del Paradiso dantesco,* nel vol. *Medioevo Latino,* Modena 1938, p. 323.

[37] Il *De articulis fidei* comincia infatti così: «Rogasti me attentius, fili Joannes...».

[38] Roma 1936.

[39] Roma 1957.

[40] È l'unica volta in cui, parlando della *quaternitas,* Gioacchino fa il nome di Pietro Lombardo.

[41] In *Analecta Sacra Tarraconensia*, 24 (1951), pp. 42-118.

[42] Come si rileva da F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis,* Roma 1890, t. I, 314.

[43] In *Rivista di filosofia neoscolastica* nel 1979.

[44] Del FOBERTI ricordo i due volumi: *Gioacchino da Fiore. Nuovi studi critici sulla mistica e la religiosità in Calabria*, Firenze 1934; *Gioacchino da Fiore e il gioachinismo antico e moderno,* Padova 1942; nel secondo lavoro il Foberti risponde a Buonaiuti e ad Ottaviano.

[45] I *Sermones* sono pubblicati dal Buonaiuti in appendice alla sua edizione del *De articulis fidei;* il sermone su *Super flumina Babylonis* è stato pubblicato dal Tondelli nel vol. I del *Libro delle figure*, pp. 100-107 (ed. del 1953).

[46] Cfr. E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio,* Roma 1931, p. 175; E. ANITCHKOF, *Joachim de Flore et les milieux courtois,* Roma 1931, p. 18 ss.

[47] Cfr. M. REEVES, *The seven Seals in the Writings of Joachim of Fiore,* in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* 21 (1954), p. 211 ss.

[48] J.C. HUCK, *Joachim von Floris und die joachitische Literatur,* Friburgo in Br. 1938, pp. 278-287; l'edizione è parziale.

[49] A. CROCCO, *Gioacchino da Fiore*, cit., p. 35, n. 4.

RAFFAELE MAZZEI

DI UNO SCIENZIATO CALABRESE ACCADEMICO DEL CIMENTO

Fra i nomi di coloro che diedero lustro alla fiorentina accademia del Cimento figurano quelli del napoletano Giovanni Borelli e di Antonio Oliva nato a Reggio di Calabria[1]; anzi la cessazione dell'attività di quel consesso di scienziati viene principalmente imputata alla loro partenza da Firenze.

Ma, mentre del Borelli abbiamo notizie sufficientemente precise[2], dell'Oliva ne abbiamo poche, probabilmente perché a coloro che ne parlarono sembrò che non si dovesse plaudire a uno scienziato contro il quale erano state mosse accuse infamanti da parte del Santo Uffizio e che era parso volesse confermarne la veridicità togliendosi la vita[3].

A noi è sembrato che si dovesse mettere anzitutto in luce il valore scientifico del personaggio sulla base dei documenti che ne parlano e per quel che riquarda la eventuale fondatezza di quelle accuse, ci è sembrato di doverne dare una interpretazione più verisimile.

1. *L'attività scientifica dell'Oliva*

L'Accademia del Cimento nacque per la presenza a Firenze e nella vicina università pisana di persone mosse dal desiderio di indagare i fenomeni naturali e le loro leggi, sulla via che aveva magistralmente indicata Galileo Galilei. Erano incoraggiate in questo dal granduca Ferdinando II e ancor più dal fratello di questi Leopoldo. Entrambi erano stati allievi del Galilei e si erano prodigati per alleviargli le pene della prigionia dopo la condanna inflittagli dal tribunale del Santo Uffizio.

La sede dell'Accademia fu posta in una sala del Palazzo Pitti, attigua alla biblioteca del principe Leopoldo. Qui gli Accademici si riunirono la prima volta il 18 giugno del 1657 e, tranne che nei periodi in cui la Corte si trasferiva a Pisa, tennero le loro sedute. Queste erano principalmente dedicate a mettere alla prova dell'esperimento questioni prima dibattute, e venivano preventivamente compilate delle schede con le domande alle quali si voleva che

l'esperimento rispondesse. Il Borelli, Cesare Rinaldini e l'Oliva, ma più spesso quest'ultimo che alloggiava nello stesso Palazzo, provvedevano ogni sera ad approntare il materiale occorrente per l'esperimento del giorno dopo.

L'Oliva, che entrò a far parte dell'Accademia già all'atto della sua fondazione, doveva dunque essere a Firenze nel 1657, e verisimilmente vi si trovava da qualche tempo dal momento che il granduca e il fratello riconoscevano e apprezzavano la sua non comune preparazione. Un suo discepolo[4] ricorda che egli abitava in alcune stanze di Palazzo Pitti assegnategli dal granduca e che questi s'intratteneva a conversare con lui fino a tarda notte; per questo l'Oliva non riusciva ad alzarsi dal letto prima di mezzogiorno e allora, «non ancora affatto svegliato né del tutto vestito», scendeva fra i suoi allievi che venivano da Pisa — ove egli aveva la cattedra di medicina ma andava soltanto quando la Corte si recava in quella città — e «dettava senza ordine e senza metodo varie lezioni sovra varie materie, tutte però ripiene d'una profondissima scienza delle cose naturali e di altre nobilissime speculazioni».

Il Borelli, nel suo trattato *De motionibus*[5], ricorda che l'Oliva con una «experientia diligentissime facta», aveva provato che il peso dell'aria poteva aumentare di un grano[6] se si soffiava con forza altra aria nel fiasco. Carlo Fracassati[7], nella sua *Exercitatio epistolica de lingua,* che dedicò al Borelli con il quale aveva compiuto a Pisa importanti studi di anatomia, dice di aver assistito a un esperimento sul sale di ammonio fatto dall'inglese Giovanni Finckio (Finck) dinanzi al granduca e di aver tratto da questo esperimento l'idea di esaminare al microscopio la struttura dei sali contenuti nelle erbe[8]; si era però accorto che in questo era stato preceduto dall'«eccellentissimus D. Antonius Oliva, Professor Pisanus» il quale «non in his salibus solum, verum in omnibus, primus in Aula Serenissimi Magni Ducis docuit». Francesco Redi[9], altro accademico del Cimento, scriveva il 16 ottobre 1674 a Ottavio Falconieri: «Vedrete dall'annesse copie dell'Oliva, e da una mia risposta, una nuova osservazione di que' vermi, mosche o formiche alate che si siano, le quali nascono dalle coccole delle querce».

Già da queste testimonianze si può notare che le indagini dell'Oliva erano volte a dare risposta a questioni sulle quali in quel tempo si appuntava l'attenzione di coloro che interrogavano la natura[10]. Il Borelli peraltro, nell'opera dianzi citata, asserisce che l'Oliva propose all'Accademia alcune esperienze per accertare se la velocità dei corpi che cadono entro un liquido fosse proporzionale o no all'altezza della caduta[11] e il Targioni Tozzetti attribuisce all'Oliva la proposta dell'esperimento «per ritrovare il peso dell'aria con una sfera di metallo» che rinvenne nel «Diario originale dell'Accademia sotto il dì 21 giugno 1660»[12].

Due altre notizie di lavori del Nostro troviamo in una lettera di Vincenzo

Viviani a Carlo Dati[13] e in una del principe Leopoldo a Michelangelo Ricci[14]. Il Viviani racconta al Dati che «nei primi anni che si cominciarono le esperienze in Palazzo» Lorenzo Magalotti[15], segretario dell'Accademia, gli aveva chiesto di «rivedere il Trattato de' Fluidi che aveva per mano il Dottor Oliva», ma che aveva declinato l'invito perché stava lavorando pure lui sull'argomento; era poi intervenuto il principe Leopoldo per dirgli «che non ci facessimo a guastare i piani uno dell'altro, e che già l'Oliva aveva il trattato pronto ed esser dovere di lasciargli il luogo». Egli si era detto d'accordo, scriveva sempre al Dati, e aveva «abbruciato ogni carta dove avea parte disteso, parte notato roba su quel soggetto». Al Ricci il principe Leopoldo diceva che «il Dottor Oliva darà fuora per adesso un trattatello sopra i liquidi, con animo di tirar avanti opera molto maggiore, della quale buona parte io ne ho veduta»[16].

2. *Il carattere dell'Oliva*

Fin qui le notizie sull'attività scientifica dell'Oliva, confortate da documenti. A queste possiamo aggiungerne altre due, indicative del carattere del personaggio. In una lettera a Carlo Dati del 9 maggio 1660 il Redi diceva: «Il Signor Antonio Oliva è più bizzarro che mai», e Lorenzo Magalotti ricorda che all'Oliva non era riuscito di «ingozzare» l'appellativo di «vir acutissimi ingenii» datogli dal Redi nel suo libro sulle vipere, perché gli pareva che la frase «come lode non è nulla, potendosi, mutando 'vir' in 'puer', adattare mirabilmente a un bambino che impari la tavolozza [la tavola pitagorica]».

Appare chiaro da questo, e da quello che abbiamo detto prima, che nessuno metteva in forse la 'virtù' dell'Oliva — intesa come profondità di conoscenze, ingegno pronto e valentia nello sperimentare —: non gradita invece doveva essere la puntigliosità del carattere, e probabilmente le persone con le quali aveva da fare non mancavano, tutte le volte che era loro possibile, di rendergli pan per focaccia.

Non sfugge d'altra parte l'affinità di carattere fra il Borelli e l'Oliva; e fra i due dovevano essersi stabiliti legami di amicizia e solidarietà, presumibilmente rafforzati dall'appoggio dato dal secondo al primo nella controversia di questi con il Viviani. Significativa ci è parsa la lettera che il Borelli scrisse all'Oliva il 23 dicembre 1666, poco prima di lasciare Pisa[17]: «Eccomi di nuovo qui [cioè a Pisa] dove credevo di riverirla iersera... Ricevetti finalmente con la sua lettera la risposta del Zappata al Senato di Messina [era stato allora l'Oliva a far chiamare a Messina il Borelli?] benché Sua Reverenza non si degnasse di rispondere a me. Io poi mi sono attenuto a questo consiglio che V.S. mi

dà nella Sua lettera circa il rispondere a Messina». Il Borelli pregava poi l'amico di spedirgli a Pisa, entro una cassa «Ben stivata, legata e inchiodata» i libri che aveva lasciato a Palazzo Vecchio, nonché i «cannoni da telescopio» che aveva lasciato «nelle mie stanze in San Miniato»[18]; e concludeva con «Sto aspettandola con desiderio per discorrere seco d'alcune cose mie».

3. *L'Oliva lascia Firenze per Roma. Sue vicende*

Antonio Oliva lasciò Firenze nel 1667 e si stabilì a Roma.

Il Napoli Signorelli[19] attribuisce i motivi di questa partenza alle minacce di morte che furono fatte all'Oliva quando suggerì al Granduca di tingere in rosso il sale estratto a Volterra per impedire il contrabbando con lo Stato pontificio; il Targioni Tozzetti[20], piuttosto a «sospetti» per i quali l'Oliva venne «preso di mira dalla granduchessa Vittoria della Rovere». Forse, più verisimilmente vanno trovati nelle discordie che avevano finito per dividere gli Accademici del Cimento e delle quali non faceva mistero il principe Leopoldo nella lettera al Ricci già citata, lamentando la stasi dei lavori dell'Accademia proprio a causa dei rancori «fra questi Virtuosi» che egli e il fratello non riuscivano a sanare.

Peraltro, le notizie sull'Oliva dopo il suo trasferimento a Roma sono molto incerte. Il Targioni Tozzetti[21] dice che fu al servizio di papa Innocenzo XI (nulla ci fa saper però di lui fra il 1667 e il 1676, anno della elezione di questo pontefice), ma che sotto Innocenzo XII fu fatto carcerare dal Santo Ufficio «per giusti motivi» e alla fine di uno degli interrogatori ai quali fu sottoposto si tolse la vita gettandosi da una finestra. Il Napoli Signorelli[22] dice all'incirca le stesse cose ma fa anche noto che l'Oliva praticò a Roma la medicina, e ne colloca il suicidio sotto il papato di Alessandro VIII.

Più ampi particolari fornisce il Maylender[23] traendo le notizie dal Nelli[24]: dice che l'Oliva aveva fondato in casa di mons. Gabrielli un'accademia che si disse dei Bianchi «perché coloro che venivano ammessi alla loro adunanza avevano l'obbligo di dare ampiamente di bianco ai dogmi della Chiesa, vale a dire a non credere, anzi a negare quanto di divine verità la Sacra Bibbia e l'apostolica tradizione avevano tramandato». Alcuni di questi Bianchi, e l'Oliva in particolare che ne era la guida, furono accusati di pratiche oscene, di magia e di congiura per uccidere Innocenzo XI, onde la loro carcerazione e il suicidio dell'Oliva. Il Nelli aggiunge di aver ritenuto che la storia dei Bianchi fosse quella contenuta nel libretto anonimo *Les aventures de Pignatta,* stampato ad Amsterdam nel 1725, per il fatto che Pignatta era il nome del segretario di quell'Accademia.

L'Oliva appare poi come protagonista di una storia alquanto fantasiosa in un'altra pubblicazione in lingua francese, *Les aventurières dans les Cours des Princes d'Italie, de France, d'Espagne et d'Angleterre,* della quale dà ampia notizia il Targioni Tozzetti, affermando che si riteneva stampata a Cologne nel 1705[25]. In essa la nipote del cardinale Mazzarino, Maria Mancini, racconta (o, più verisimilmente le si fa raccontare) che, dopo aver deciso di non convivere più con il marito, il Gran Conestabile Colonna, si era ritirata in un convento di Torino. Il marito, visto vano ogni tentativo di farla tornare da lui, aveva pensato di raggiungere lo scopo avvalendosi dell'opera dell'«Abbé Antoine Oliva». Di questi la narratrice fa un breve quadro; dice che a diciannove anni era stato a Roma teologo del cardinale Francesco Barberini, che poi era stato costretto a lasciare questa città per «quelque crime» che aveva commesso e aveva seguito il conte di Guisa nel suo avventuroso tentativo di conquista del Regno di Napoli; che era poi passato in Toscana e a Firenze era stato ben accolto dal «Grand Duc le Père» (Cosimo II), ma anche da qui era stato costretto a fuggire quando aveva tradito il popolo suggerendo al granduca di tingere di rosso il sale di Volterra; che infine si era rifugiato a Roma e qui «Monsieur le Conestable, l'ayant reconnu comme un homme de cabale, jeta l'oeil sur lui pour me trahir». Così l'Oliva, recatosi a Torino nel 1663, aveva invitato la Mancini a fare con lui un viaggio in Inghilterra e lei aveva accettato perché «je crois que l'Olive m'avait enchantée», ma si era accorta dell'inganno quando, giunti ad Anversa, lei era stata arrestata per ordine del re di Spagna.

È difficile accertare quanta verità contenga il racconto del Nelli, ma non può non lasciare perplessi il fatto che nessun'altra notizia si trova dell'Accademia dei Bianchi oltre quella che egli ne dà. Nasce legittimo il sospetto, specialmente quando si osserva che il padre del Nelli era stato allievo del Viviani e che questi era entrato in vivace polemica con il Borelli e presumibilmente con l'Oliva, che egli volesse confondere ad arte le cose, richiamandosi a quegli Accademici di Banchi di Roma dietro il nome dei quali un secolo prima Annibal Caro aveva nascosto sé e i suoi amici nella contesa con Lodovico di Castelvetro[26].

D'altra parte, che l'Oliva avesse fondato a Roma una accademia non è improbabile: era certamente noto per essere stato uno dei più attivi collaboratori del Cimento e se intorno a lui si raccolsero persone desiderose di indagare i fatti naturali con spirito galileiano, come aveva fatto il Cimento, non può apparire strano che i membri di quell'accademia confutassero le affermazioni contenute nella Sacra Scrittura e quelle dogmatiche perpetuate dalla tradizione. Così come non meraviglia che a essi potessero venire rivolte accuse di magia per le loro pratiche sperimentali, specialmente se le loro ricerche riguardavano anche l'anatomia e per questo sezionavano dei cadaveri[27].

Quanto alla seconda pubblicazione francese della quale abbiamo parlato, anch'essa appare poco verisimile, e non soltanto perché gli avvenimenti non hanno una precisa collocazione nel tempo, ma anche perché l'autore sembra voler richiamare l'attenzione di chi legge non tanto sui fatti quanto piuttosto sulla condotta intrigante dell'Oliva e sulla sua abitudine e tradire chiunque riponeva in lui fiducia: non a caso si sottolinea la sua fuga da Roma per 'qualche crimine', la sua partecipazione all'avventura del conte di Guisa (che il papa Innocenzo X aveva cercato di contrastare), ancora la sua fuga da Firenze dopo aver tradito il popolo architettando ai suoi danni la tintura del sale. E si fa notare che era nato in Calabria, la terra, vi si dice, che aveva dato i natali a Giuda (?), il traditore per antonomasia.

Tuttavia se contro il Nostro furono mosse delle accuse ed egli preferì togliersi la vita, in qualche fatto spiacevole dovette pure trovarsi coinvolto. E noi vogliamo avanzare qui una congettura.

È noto che quando Innocenzo XI proibì le feste del Carnevale il provvedimento suscitò molte proteste, e si diffusero 'avvisi' e pasquinate che finirono con l'assumere toni di ingiurie nei confronti del pontefice e costrinsero questi a una energica azione di polizia[28]. Dato il carattere bizzarro e puntiglioso dell'Oliva, non è da escludere che egli e coloro (o alcuni di coloro) che facevano parte dell'accademia da lui fondata avessero parte in quelle polemiche e incappassero quindi nelle misure repressive, con l'ulteriore imputazione di pratiche di magia. Il richiamo che il Nelli fa, come abbiamo creduto di capire, all'Accademia di Banchi forse palesa proprio la partecipazione dell'Oliva e degli 'amici' alle pasquinate malevoli contro il pontefice, e in effetto il Caro aveva polemizzato contro il Castelvetro mettendo le sue parole in bocca a Mastro Pasquino.

Se allora teniamo per buono quel che afferma il Targioni Tozzetti, che l'Oliva era al servizio di Innocenzo XI, la sua condotta poté suonare come un tradimento nei confronti del suo protettore e dare occasione a chi magari non si era sottratto alle sue satire di prendersi una rivincita e lasciare ai posteri una immagine poco piacevole del personaggio. Cosa che gli riuscì in effetto, perché il Napoli Signorelli[29], nel tracciare una breve biografia dell'Oliva, accettò per buona la versione del Nelli, e le poche notizie che diede del personaggio gli sembrarono sufficienti «in pruova della di lui dottrina e dell'ingegno, non meno che del malvagio costume».

NOTE

[1] Cfr. M. MAYELENDER, *Storia delle Accademie d'Italia,* Bologna 1959, alla voce 'Cimento'; V. ANTINORI, *Notizie istoriche relative all'Accademia del Cimento, ecc.,* Firenze 1841; *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento,* Firenze 1666; G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni XL del secolo XVII,* Firenze 1780.

[2] Cfr. P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie, ecc.,* V. Napoli 1786, pp. 226-35; MAYLENDER, *Storia...* alle voci 'Cimento' e 'Reale Cristina di Svezia'; M. MALPIGHI, *Opera posthuma,* Venezia 1687.

[3] Cfr. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende...* pp. 225-26; TARGIONI TOZZETTI, *Notizie...;* MAYLENDER, *Storia...*,alle voci 'Cimento' e 'Bianchi'.

[4] «Vincenzo d'Ambra, gentiluomo fiorentino è stato suo discepolo» (TARGIONI TOZZETTI, *Notizie...*). Dell'Oliva fu anche allievo Lorenzo Bellini (Firenze, 1643-1704), che a diciannove anni si fece conoscere per la sua *Esercitazione anatomica intorno alla struttura dei reni.* Fu professore a Pisa di filosofia e medicina teorica, poi di anatomia.

[5] J. ALPHONSI BORELLI, *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus,* Regio Julio MDCLXX.

[6] Un ventesimo di grammo.

[7] Carlo Fracassati (Bologna, 1636 - Messina, 1672) fu nel 1660 chiamato alla cattedra di medicina della Università pisana e vi rimase quattro anni; fu poi chiamato a quella di Messina, nella cattedra che era stata del Malpighi.

[8] Più che il microscopio a lenti costruito dal Galilei, veniva impiegato un globetto di vetro capace di ingrandire piccoli oggetti fino a duemila volte: l'invenzione era stata del Torricelli.

[9] Francesco Redi (Firenze, 1626-1678) si laureò in filosofia e medicina a Pisa; intorno al 1649 si recò a Roma e cinque anni dopo tornò a Firenze come medico particolare di Ferdinando II. La sua opera principale fu volta a chiarire l'interrogativo della generazione spontanea.

[10] Cfr. per es., C. SINGER, *Breve storia del pensiero scientifico,* trad. it. di F. Tedeschi Negri, Torino 1961. Significativo è il fatto che i *Saggi di naturali esperienze...,* furono lodati in tutta Europa e tradotti in latino e in inglese.

[11] La questione fu a lungo dibattuta e la soluzione ricercata attraverso vari esperimenti anche nel secolo XVIII.

[12] *Notizie...* cit.

[13] Vincenzo Viviani (Firenze, 1622-1703) fu valente matematico e operò una ricostruzione dell'ultimo libro delle Coniche di Apollonio da Pergamo. Per la sua controversia con il Borelli, cfr. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende...;* TARGIONI TOZZETTI, *Notizie...* Carlo Dati (Firenze, 1619-1676) fu allievo del Galilei per le scienze e valente letterato e linguista; nel 1647 ebbe la cattedra di latino e greco nello Studio fiorentino. Fu segretario della Crusca.

[14] Michelangelo Ricci (Roma, 1619-1672) si diede alla vita religiosa e raggiunse i più alti gradi della gerarchia. Ebbe come maestri Benedetto Castelli ed Evangelista Torricelli. Per le sue vaste conoscenze matematiche fu in corrispondenza con i maggiori scienziati del tempo.

[15] Lorenzo Magalotti (Roma, 1637 - Firenze, 1712), di nobile famiglia romana, si iscrisse nel 1656 alla Università pisana ed ebbe maestri il Borelli, il Viviani e il Malpighi. Su proposta del Viviani fu scelto come segretario dell'Accademia del Cimento e curò mirabilmente la pubblicazione dei *Saggi di naturali esperienze....*

[16] Non abbiamo potuto trovare traccia delle opere dell'Oliva.

[17] Riportata in TARGIONI TOZZETTI, Notizie..., II, P.I.

[18] Qui il Borelli aveva compiuto importanti osservazioni sui satelliti di Giove scoperti dal Galilei.

[19] *Vicende....*

[20] *Notizie....*

[21] Ibidem.

[22] *Vicende....*

[23] *Storia...*, alla voce 'Bianchi'.

[24] G. B. C. NELLI, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII,* Lucca 1759. Giovan Battista Clemente Nelli (Firenze, 1725-1795) fu colto nelle scienze e nelle lettere. Di carattere piuttosto ruvido, ebbe numerose controversie con persone del suo tempo.

[25] *Notizie...* cit.

[26] Cfr. *Apologia contro Lodovico Castelvetro da Modena, in forma d'uno Spaccio di Maestro Pasquino, ecc.,* Parma, in casa di Seth. Viotto, 1558 (Cfr. *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani,* Milano 1848).

[27] Ancora per buona parte del secolo XVIII si pubblicarono scritti tendenti a distinguere fra 'magia naturale e artificiale', cioè la pratica sperimentale per scopi scientifici, e la 'magia nera', frutto di accordi con le potenze del male. Cfr. per es., *Dissertazione in cui s'investiga quali siano le operazioni che dipendono dalla magia diabolica e quali quelle che derivano dalle magie naturale e artificiale,* di Costantino Grimaldi, Roma 1751, ricchissimo di citazioni.

[28] L. von PASTOR, *Storia dei papi,* XIV, P.II.

[29] *Vicende....*

EMILIA ZINZI

UN FRAMMENTO D'ARCHITETTURA CONVENTUALE NEL SERRESE: L'ANNUNCIATA DI BROGNATURO

A. *Premessa* B. *Sguardo d'insieme al sito e alle strutture superstiti.*
C. *Ubicazione del complesso dell'Annunciata e sue vicende attraverso le fonti scritte.*
D. Il testo architettonico attuale ed una sua possibile lettura nell'insieme.
Appendice: I. *Ragguaglio documentario.* II. *Notizia sul problema di tutela*

A. Premessa

Gli aspetti architettonici ed urbanistici delle strutture sociali e religiose create dagli Ordini mendicanti fra XIII e XIV secolo, sono oggetto — com'è noto — di un recente filone di ricerca che conta, tra i maggiori esponenti, Jacques Le Goff ed André Vauchez in Francia, Angiola Maria Romanini ed Enrico Guidoni in Italia[1]. L'indagine, nell'ampia ed articolata tematica, nella continua sperimentazione metodologica, nei punti di arrivo già notevoli anche per la ricostruzione delle vicende del territorio, costituisce una delle esperienze più costruttive e stimolanti della storiografia artistica negli ultimi anni. Pur se, per l'Italia, si è massimamente esplicata nell'area centrale e nell'età di maggior rilievo del fenomeno, mi sembra opportuno farne menzione in questo scritto, che intende solo presentare entro ristretti limiti un episodio dell'insediamento conventuale nel Sud, assai più tardo ed implicante una diversa problematica, tanto sul piano delle valenze linguistico-formali ed ambientali che su quello del ruolo avuto nella vita sociale ed economica della zona. Ma che, tuttavia, nato da un occasionale intervento di tutela, ha preso corpo nella consapevolezza dell'importanza di tali fonti materiche per la ricostruzione dei processi d'organizzazione e trasformazione del territorio. E con particolari connotazioni in un quadro storico come quello dell'estremo Sud, in cui per secoli le istituzioni religiose hanno avuto un peso determinante. Si consideri, pertanto, la presentazione di quest'inedito, anche quale breve contributo di riflessione e forse d'avvio a più ampia ricerca.

B. Sguardo d'insieme al sito e alle strutture superstiti

Sull'altopiano delle Serre, al margine Sud-orientale della conca su cui si distende l'abitato di Brognaturo[2] (fig. 1), la balza boscosa che la cinge, discende verso l'alveo del fiume Ancinale. Al suo limite meridionale, il declivio

appare come tagliato in forma di breve terrazzo, sostenuto dalle arcate superstiti di un'antica condotta d'acqua, della quale s'intravede, tra la vegetazione che la ricopre, la sommità del canale col suo speco (fig. 2). Le stesse arcate, profilate da mattoni a raggera (figg. 3, 3a) appaiono quasi limite/imbasamento rispetto alla parte anteriore ed al sagrato d'un edificio sacro, spoliato[3] e privo di copertura, conosciuto come chiesa dell'Annunciata, titolo che riappare come toponimo ad indicare il podere che, dalla chiesa stessa giunge alla riva del vicino corso d'acqua (fig. 4).

A quota inferiore rispetto al breve ripiano su cui sorge la chiesa, si addossa in senso trasversale alle strutture del canale-acquedotto, un edificio di modeste proporzioni, che ritengo identificabile per caratteristiche, ubicazione e posizione nei riguardi di quest'ultimo, col primo dei molini idraulici documentati nel sec. XVIII «sotto» la chiesa conventuale dell'Annunciata[4]. Costruito in pietra locale rudemente sbozzata, ha una piccola finestra incorniciata da elementi di spoglio in granito e copertura lignea con manto di coppi ad unica falda, del tipo denominato nel Serrese «alla molinara», perché tipico di tali antiche attrezzature industriali[5] (figg. 2, 5). Materiali e tecnica simili si ritrovano in alcune casette d'abitazione affiancate da altre intonacate o da inserti recenti, nello spiazzo sottostante alla chiesa. In alto, verso Est, un'area verde con arbusti ed alberi d'alto fusto, crea uno spontaneo spazio di rispetto a monte di quanto, in base all'indagine esperita, è possibile additare come parte superstite del complesso dei Francescani conventuali dell'Annunciata, sovrastante i resti d'uno dei molini che i Domenicani di Soriano possedevano al limite occidentale della chiesa, tra questa e la vicina riva dell'Ancinale.

L'insieme, del quale rimane compatto nelle sue strutture perimetrali l'edificio cultuale, nel rapporto volumetrico-spaziale che lega le sue componenti, nella sua posizione rispetto al centro abitato, nei suoi valori formali e di significazione storica, appare come unità emergente e qualificante rispetto all'antico contesto urbano. Quanto oggi resta e strettamente si annoda per condizioni fisiche di contiguità, è testimonianza della presenza nella conca serrese dei due grandi Ordini mendicanti[6], francescani e domenicani: i primi con un'unità insediativa della famiglia dei Conventuali[7], sorta nel quadro delle nuove fondazioni preludenti alla più forte espansione che il ceppo minoritico avrà nel Sud fra tardo Cinquecento e Seicento[8], i secondi con un centro di amministrazione agricola e lavorazione dei prodotti, dipendente dalla gran casa di Soriano[9], che, dalla seconda metà del Seicento, conta tra i suoi beni anche la baronia di Brognaturo[10].

Tenuto conto dell'importanza che le strutture religiose hanno avuto nella cultura figurativa e nella vita economico-sociale della regione e tanto più in

un'area passata dalla gestione feudale laica a quella ecclesiastica, è facile dedurre quale valore documentario assuma nella storia dell'antico centro serrese la chiesa superstite e quanto ancora le si riconnette nel suo «intorno» ambientale.

C. Ubicazione del complesso dell'Annunciata e sue vicende attraverso le fonti scritte

Le prime notizie documentate attinenti all'edificio sacro tuttora esistente ne delineano l'antefatto. Si ha ragione di ritenere che il culto dell'Annunciata fosse vivo *ab antiquo* in Brognaturo, se nel 1530 tre suoi abitanti (Giovan Felice Crispo — Giuliano de Grenci — Giovanni de Amato) commettevano al toscano Giovan Battista Mazzolo operoso in Messina, un gruppo marmoreo raffigurante la sacra scena. Esso, minutamente descritto nell'atto di allogazione e compiuto nel 1532[11], è tuttora conservato nel piccolo borgo calabrese, nella parrocchiale di Santa Maria della Consolazione, ove fu trasferito quando, nell'ultimo dopoguerra, si chiuse al culto la chiesa di cui ci occupiamo[12], sua sede precedente ma non originaria. Questa, fu invece — come deducibile da una Bolla vescovile del 1540[13] una *ecclesiola Sanctissimae Annunciationis Bruneaturi* [...] *rudis cappellula* [...] *sita intra dictum locum,* estranea alla giurisdizione parrocchiale, alla quale il card. Enrico Borgia, presule di Squillace[14], assegna come rettore il P. Tomaso Cathanazio della vicina sede dei Minori Conventuali di Arena[15], *ad confovendam Devotionem Populi Bruneaturi, et finitimorum locorum erga prodigiosam Immaginem Annunciationis B. Mariae Virginis* [...], precisandone, assieme alla funzione, anche i diritti ed i rapporti colla parrocchia locale e colla sede vescovile. Alla successiva conferma della nomina del francescano[16], segue la disposizione per cui, allorché egli *ab hac luce migraverit,* il modesto oratorio dovrà passare *Religioni suae Fratrum Minorum Sancti Francisci Conventualium*. La concessione diventa definitiva nel 1556 per volontà del vescovo di Squillace Alfonso de Villalobos. A quella data, esiste ancora la piccola cappella, ma ai frati si dà facoltà *aedificandi Ecclesias et Cappellas,* nonché *quaerendi Elemosinas et omnia necessaria atque utilia dictae Cappellae*[18]. La disposizione sancisce e definisce una nuova situazione. Già nel 1554, i Minori Conventuali avevano fondato una loro sede a Brognaturo[19], alla quale viene aggregato il primitivo oratorio dell'Annunciata, con previsione dell'esigenza di più ampio edificio cultuale. Nel processo di espansione controriformistica degli ordini religiosi in Calabria, abbiamo un episodio — per così dire — di «gemmazione» dalla sede di Arena, preparato attraverso contatti cogli abitanti del luogo e col potere vescovile,

con iniziale precisisazione degli ambiti di pertinenza nei riguardi dell'unità parrocchiale, di funzioni da esplicarsi verso la comunità del casale, di rapporti coll'autorità diocesana[20].

Mancano dati utili ad individuare il luogo in cui sorgeva il primo oratorio dell'Annunciata. Forse un'attenta esplorazione e lettura del terreno occupato dall'edificio che ne detiene il titolo, potrebbe rivelare resti d'una più antica fondazione. Ma è solo una vaga ipotesi, pur se non del tutto trascurabile, che vi sia stata coincidenza di sito fra le due unità cultuali.

In effetti, quella che riteniamo — come di seguito vedremo — l'area dell'insediamento conventuale fondato a metà del secolo XVI, non necessita d'una preesistenza storica a motivazione della sua scelta. La sua posizione marginale ma, nello stesso tempo orograficamente eminente rispetto al nucleo abitato, la localizzazione fra campagna e zona urbana, la funzione chiaramente leggibile in chiave urbanistica, di punto d'aggregazione e controllo più che di polo di sviluppo (fig. 1, fig. 4), sono valenze che caratterizzano gran parte di unità similari e che, poste in relazione a specifiche ragioni storico-religiose che orientano la vita degli Ordini mendicanti nella Calabria del Cinquecento, sono ampiamente riscontrabili in insediamenti francescani sorti, in particolare, alla periferia di centri rurali[21].

L'ubicazione del nucleo di Brognaturo (chiesa dell'Annunciata ed area verde contigua) risponde alle condizioni ottimali richieste dalla Regola perché la nuova unità possa esplicare la sua attività (predicazione — apostolato — funzioni liturgiche) e provvedere al suo sostentamento (raccolta di elemosine), operando tra gli abitanti della campagna e quelli del centro, senza turbare gli equilibri già esistenti nell'area urbana, rientrante nella giurisdizione della chiesa secolare. È la posizione propria d'un servizio socio-religioso monastico, che s'insedia in un centro rurale come sola unità del genere[22]. Né credo che sia senza significato nell'attuale morfologia del piccolo centro storico calabrese, la vicina presenza del palazzetto Tiani (fig. 6, fig. 7), che oltre a rappresentarne il documento più qualificato d'architettura civile pur nelle alterazioni subìte, per il riferimento alla famiglia di maggior spicco nella vita di Brognaturo[23], contribuisce a conferire alla lieve altura dell'Annunciata la qualità d'area emergente per valori formali e sociali, rispetto alla più modesta entità del tessuto urbano che si stende ai suoi piedi. Considerando, inoltre, l'esistenza dei molini[24] contigui alla chiesa conventuale ed il rapporto dello stanziamento monastico colla campagna circostante, il nucleo acquista ulteriore connotazione rispetto alla realtà geo-economica di cui è parte.

L'ubicazione dell'antico complesso *in erecto asperrimoque saltu agri Sancti Stephani Cartusianorum Squillacensis Dioecesis,* ci è trasmessa dall'annalista francescano, che ne annota data di fondazione (1554), distanza

dalla Certosa bruniana[25] (fig. 8), presenza d'una miracolosa immagine dell'Annunciata *in Ecclesia*[26]. A questo punto — e non par dubbio che l'immagine custodita dalla nascente comunità dei Minori Conventuali non sia l'opera del Mazzolo già ricordata — ha inizio la vita dell'insediamento che ha, come s'è visto, una sua *Ecclesia*. A quale fase nella storia dell'edificio cultuale *sub titulo Annunciationis* si riferisca lo scrittore francescano, è al momento impossibile precisare; né le strutture superstiti visibili consentono — come si vedrà — riferimenti cronologici per tutto l'arco di vita del complesso.

Riportandoci alle fonti scritte, rileviamo che, allo stato attuale della ricerca, quanto sinora reperito e consultato offre — a parte alcuni dati per il sec. XIX, una buona documentazione per la seconda metà del XVIII, e in essa qualche riferimento anteriore per la comunità dei Conventuali di Brognaturo. La quale, tuttavia, avrà già precedentemente avuto una sua consistenza ed un suo ruolo nell'organizzazione religiosa della zona, se esce indenne dalle soppressioni innocenziane[27].

Una crescita, anche in senso materico, delle strutture religiose nel piccolo paese delle Serre, sembra ipotizzabile tra la fine del XVII ed il corso del secolo successivo, quando, dopo il passaggio della baronia di Brognaturo tra i beni dei domenicani di Soriano, si registra un notevole aumento della popolazione (dai 27 fuochi tassati nel 1669, si passa ai 716 abitanti del 1736, agli 837 del 1735 ed ai «quasi mille» della fin di secolo[28]). Il fenomeno, presumibilmente riconducibile ad un processo di trasformazione ed attivazione della vita economica, conseguente all'inserimento in nuova area di gravitazione, per quanto riguarda la nostra indagine, avrà certo determinato più folta richiesta di servizio da parte della chiesa, maggiori possibilità di sostentamento per i religiosi e, di conseguenza, l'esigenza d'un organismo conventuale più ampio e, in esso, d'una chiesa rispondente alle accresciute necessità.

In questo quadro di riferimento, possiamo spiegarci come dall'originaria *rudis cappellula* e da un primo insediamento cinquecentesco, si sia pervenuti alla realtà architettonica del complesso, quale è testimoniata dalle fonti d'archivio settecentesche ed, in parte, dal grande frammento giunto sino a noi.

Nel 1759, il convento consta di «chiostro finito e XIII, Camere per comodo de' Religiosi, oltre l'Officine, Dispensa, Cellario, Forno, Rifettorio, Magazzini etc. [...] sempre è stato come presentemente è venerato, ed in grande stima presso de' Cittadini sudetti e Circonvicini[29]». Possiede «una Libraria[30]», un Orologio «in Dormitorio [...] il quale non vi sta nel paese[31]». Nella sua chiesa convengono «tutti li Paesi circonvicini [...] per la gran devozione che tengono alla Venerabile Statua sotto il titolo dell'Annunziata[32]». Né questa è priva di arredo di pregio. Dal 1660 è fornita d'una campana «da cinquecento scudi[33]», conta altari adorni di dipinti, «un organo famosissimo»,

argenti sacri e parati di considerevole valore[34]. Nello stesso anno in cui viene presentata alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari un'istanza, con cui i Conventuali di Brognaturo chiedono che si sancisca la loro autonomia dal vescovo di Squillace[35], essi acquistano un orto sito dietro la chiesa «limito Rocco Tiani e via pubblica[36]». Si penserebbe ad un programma di ampliamento, tenuto conto delle buone condizioni economiche e del prestigio della comunità minoritica operante in un centro, che appare anch'esso florido e attivo[37]. Ciò non avverrà, in quanto lo stesso «fondo detto l'Orto [...] confinante dal Mezzogiorno colle mura di detto Convento», sarà venduto dalla Cassa Sacra a Nicola Tiani, alla fine del nono decennio del secolo[38].

Il grande sisma del 1783[39] trasforma la scena che abbiamo visto consolidarsi lungo due secoli e ne muta i protagonisti. Brognaturo fu «parte distrutto e parte lesionato», scrive il Vivenzio[40], mitigando un pò la visione disastrosa trasmessa a Napoli dal Vicario generale Francesco Pignatelli[41]. L'ultima immagine del convento *Sancti Francisci de Assisi sub titulo Sanctissimae Annunciationis* appare da una relazione di Giuseppe Vinci, Regio Architetto, riassunta in una lista di Carico della Cassa Sacra relativa al distretto di Soriano, compilata nel 1791[42]. Negli ambienti conventuali disposti attorno al chiostro, non distrutti ma di altezza diversa per i crolli provocati dal terremoto, risulta coperto solo «il braccio che guarda l'Oriente». Esso comprende quattro ambienti al piano terreno (refettorio — stalla — cantina — deposito) e sette al primo piano, ch'è stato in parte «ribassato». Anche le strutture della chiesa sono state danneggiate nella parte superiore. Dalla perizia del tecnico ufficiale, risultano di altezza diversa e prive di copertura. Alla data riportata, i Padri Conventuali officiano in una «Baracca» di legname, «coperta di tegole», valutata per 35 ducati dal Vinci[43]. È l'ultima sede della chiesa francescana di Brognaturo. Nella linea politica seguita dalla Cassa Sacra a riguardo degli stabili pertinenti ai monasteri sospesi o soppressi, evidentemente l'entità del paese non giustifica la «riattazione» dell'Annunciata ed un suo nuovo assetto istituzionale in parrocchia, unica condizione per l'intervento tecnico-finanziario dello Stato[44]. Per Brognaturo, l'impegno ufficiale deliberato dall'organismo borbonico si esplica nella riedificazione della chiesa di Santa Maria della Consolazione[45], per la quale s'interviene con un progetto di Bernardo Morena[46], il cui gusto, altrove contenuto in termini d'essenzialità neoclassica[47] (fig. 9), pare nel nostro caso avere accolto qualche piccola suggestione del tardobarocco serrese nella facciata, per di più impreziosita in tal senso dall'inserimento del portale in granito (figg. 10, 11), originariamente realizzato per la chiesa francescana che, abbandonata negli stessi anni, ne è privata a pro' della ricostruita parrocchiale[48].

La soppressione napoleonica, col Decreto del 7 agosto 1809[49], chiude ai primi dell'Ottocento, il lungo ciclo di vita del complesso dei Conventuali.

Per un quarantennio circa, cade il silenzio sull'Annunciata. Solo a metà del secolo (1852 e 1855), vi sono documentati «riatti» a cura dell'Intendenza borbonica[50]. Vi è impegnato «Vito Frojo Architetto», ricordato poi fra i tecnici che operano in Catanzaro nell'esecuzione del piano Manfredi per la sistemazione post-unitaria del Corso[51]. L'entità di tali interventi è leggibile — come vedremo — nell'impianto giunto sino a noi. Nel 1855 s'inserisce il più modesto portale maggiore, tuttora esistente (fig. 12). Nel 1871, alla nuova facciata neoclassica dell'Annunciata si affianca il prospetto della cappella Tiani, modesto e tardivo frutto di memorie tardobarocche[53] (fig. 13).

La ripresa ottocentesca si chiude nell'ultimo dopoguerra, quando l'antico edificio di culto viene sconsacrato, abbandonato, spoliato. Il suo titolo riaffiora nella storia delle Serre nel giugno 1976, allorché si ripropone come oggetto d'un problema di tutela, attivazione e restauro non privo d'interesse, non solo per le valenze architettoniche ed urbanistiche dell'insieme, ma anche come episodio emblematico sul piano dei rapporti fra preesistenze storiche ed esigenze e istituzioni della Calabria attuale.

D. Il testo architettonico attuale ed una sua possibile lettura nell'insieme

La chiesa dell'Annunciata è costituita da aula a navata unica con abside a testata rettilinea. Si sviluppa per un asse longitudinale di m. 26,90 ed una larghezza di m. 9,90. Sorge ad un'altitudine di ca. 760 metri s.m., su piano di posa elevato di m. 1,80 rispetto alla quota del sagrato antistante. Ad essa si affianca sul lato sinistro ed in contiguità colla facciata, una cappella a pianta rettangolare di m. 6,30 × 5. L'edificio cultuale è chiuso in alzato da una robusta struttura perimetrale in pietra locale sbozzata a vista, tranne che sul prospetto coperto da paramento in laterizio (figg. 14, 14a).

Materiali e spessori non sono omogenei nelle due fiancate longitudinali, con una tessitura meno curata in parte nel lato nord-est, anche per qualità tecnica.

La forte compagine muraria racchiude un invaso spaziale articolato da grandi pilastri in muratura[54], su cui s'impostano arcate a tutto sesto con archivolti in laterizio, delimitanti nicchie a fondo piano, già destinate ad altari laterali[55] (fig. 15). Dette arcate sono iscritte in un telaio di lesene, tagliato in alto da cornice orizzontale, oltre la quale la struttura appare spezzata in modo irregolare. Del pari spezzati, i pilastri d'imposta dell'arco trionfale, che chiudono a limite col presbiterio, la duplice sequenza laterale.

Come nel tessuto murario perimetrale, così nelle membrature interne, le fiancate accusano una palese diversità. I pilastri differiscono per sezione, aggetto, tipi di basi, materiali. Più ricchi di modanature e più aggettanti lungo la parete sud-ovest (fig. 16), ove, tra i binati, appare un motivo d'incassi mistilinei, forse già racchiudenti intarsi marmorei, sovrapposti a nicchiette definite in alto da raggere in cotto (fig. 17); più semplici e di ridotta sezione nella loro sequenza della parete di nord-est, in cui il ripetersi, tra la sommità dei binati, di campiture rettangolari in laterizio sovrastate da architravi in granito locale, accusa la seriore chiusura di due originarie finestre, sulle quali s'intravedono in parte archi di scarico (figg. 18, 19), individuabili anche sulla corrispondente superficie esterna della parete, oltre la superfetazione recente, che vi è addossata (fig. 20).

Sulla facciata a capanna, si distende compatto il paramento in cotto, tripartito da un telaio decorativo con piatte lesene di sapore neoclassico, posante su alta fascia basamentale in granito (fig. 13). Nello stesso buon materiale locale, il semplice portale realizzato a metà del sec. XIX, ma non privo di lievi echi settecenteschi nella profilatura del vano e nella grossa voluta che lo sovrasta (fig. 12). Sul suo asse, due finestre rettangolari[56].

Tenuto conto del dislivello fra piano stradale e soglia della chiesa, si può pensare che l'accesso a questa avvenisse mediante scala a doppia rampa, memoria in tono minore del grande modello di Soriano[57]. Un secondo accesso si ha al termine della fiancata di nord-est, mediante un portalino in granito con stipiti monolitici e conci/capitelli rudemente squadrati; come tutti i vani architravati presenti, sovrastato da arco di scarico, su cui s'apre una finestra rettangolare (fig. 21). Un vano- luce taglia la parete di fondo, in posizione anomala rispetto alla simmetria bilaterale secondo la quale l'organismo si è configurato. Oltre l'angolo della parete absidale a sud-est, la struttura si prolunga in forma irregolare per 10/20 centimetri ca., quasi spezzato residuo d'un punto di connessione tra edificio di culto e ambienti conventuali ad esso già affiancati (fig. 22). Alla parte anteriore della stessa fiancata, si addossa invece, dalla seconda metà dell'Ottocento, la cappella gentilizia Tiani, attardata riduzione di schemi settecenteschi, con effetti dicromici creati dalle profilature in cotto, che incorniciano portale, ovati, oculo e fastigio curvilineo (fig. 23). Nulla appare della pavimentazione né di lastre tombali terragne, che pur non dovevano mancare.

L'identificazione dell'edificio colla chiesa dell'Annunciata dei Conventuali non presenta dubbi. A tanto può bastare sia la conservazione del titolo e la memoria ancora viva nel paese delle sue passate vicende sia l'ubicazione in

rapporto ai molini dei Domenicani[58], sia quanto riassunto dalla perizia Vinci[59], sia i riferimenti a toponimi relativi a terreni contigui, reperiti in atti pubblici settecenteschi[60].

Problema che si pone, invece, è la restituzione della vicenda costruttiva attraverso la quale l'edificio è giunto sino a noi, coi segni di più interventi operativi nel tempo. Quale ulteriore contributo a tal fine, a quanto si è rilevato nella precedente lettura morfologica, si aggiungono dati emersi da un'osservazione, sia pure al momento «di superficie», di materiali e tecniche murarie.

L'organismo chiesastico, comprensivo della cappella Tiani, ad un primo esame rivela più tipi di tecniche costruttive, dislocabili in fasi diverse della sua vita e del suo rapporto colla cultura della zona.

I risultati di questa prima osservazione, che si offrono a più approfondita specifica indagine, portano ad evidenziare al momento, quattro «momenti» tecnici, distinguibili nei termini seguenti:

1) Tipo A. Tecnica muraria litica (prevalenza di buon granito locale) a conci in parte grezzamente sbozzati nelle superfici in vista, legati da malta con zeppe di scarti e scaglie; distribuzione irregolare per corsi d'altezza non costante. Interessa quasi totalmente i muri d'ambito e, parzialmente, per il fianco nord-est. In tale fase è impiegato il cotto in piccole modanature, negli archivolti delle cappelle, negli archi di scarico realizzati sulle aperture architravate. Detta tecnica ha risconto nel piccolo edificio dal tetto «alla molinara» addossato all'acquedotto e che riteniamo sia pertinente al primo dei molini esistenti nel sec. XVIII «sotto l'Annunciata» (figg. 24, 25; particolare in primo piano nella fig. 2).

2) Tipo B. Tecnica mista con prevalenza di materiali litici non preparati. Sembra trattarsi di pietrame raccogliticcio, in parte di spoglio, come il cotto che appare nell'irregolare tessitura (frammenti di tegole e mattoni). Interessa parte del fianco nord-orientale (fig. 26). Archivolti e modanature nell'interno sono in mattoni di qualità diversa da quelli impiegati nel tipo A.

3) Tipo C. Tecnica litica a corsi di conci sbozzati, chiusi tra filari di mattoni (opera listata). Si riscontra nella parte superiore della facciata nella cappella Tiani ed in alcune casette d'abitazione ancor visibili nella zona (figg. 27, 28).

4) Tipo D. Stesura compatta e tecnicamente curata di laterizi di buon impasto nel paramento della facciata e nelle superfici di chiusura di due vani-luce nella fiancata di nord-est (figg. 12, 13, 19).

A tal punto, da quanto raccolto attraverso le fonti scritte e quelle materiche, desumiamo la proposta di lettura che si presenta in questa sede come possibile risultato d'una prima fase di lavoro. Le indagini sul testo architettonico ed area contigua attualmente in corso a cura della Soprintendenza regionale ai Beni culturali-ambientali-architettonici e storico-artistici della Calabria, potranno arrecare ad essa nuovi elementi e conseguenti verifiche o varianti, di particolare interesse in relazione all'auspicabile recupero di tracce per la restituzione storica della planimetria del nucleo conventuale distrutto, nonchè precise delimitazioni tecniche per il rapporto fra l'organismo presumibilmente settecentesco e gli interventi del secolo successivo.

L'edificio attuale, nel suo sostanziale schema planimetrico e strutturale, riporta alle «radicali d'origine» della chiesa francescana: aula rettangolare mononavata con copertura piana[61], divisa da arco trionfale dall'area dedicata al culto, chiusa da testata rettilinea[62]. Questo rapporto ha difficoltà di rispondenza per quanto riguarda la parte terminale dell'unità architettonica. Ci troviamo infatti di fronte ad una superficie sufficiente per il presbiterio d'una chiesa secolare, ma non per la *cappella maior* (cioè il coro) dei francescani[63], né metricamente «commisurata» rispetto al corpo dell'edificio. Si potrebbe pensare ad una riduzione operata (non solo in altezza) quando — come — si è visto — a metà dell'Ottocento si «riattò» e riconsacrò la chiesa già danneggiata dal terremoto del 1783. E l'ipotesi verrebbe anche a spiegare l'anomala «bucatura» sulla parete di fondo[64], giustificabile coll'intento di compensare la chiusura delle due finestre già esistenti nella fiancata di sinistra, con una fonte di luce che non venisse coperta dall'altar maggiore, su cui era posto il gruppo del Mazzolo di notevoli dimensioni e, per di più, in ambiente tagliato in altezza, a seguito dei danni causati dal sisma.

Dell'antico essenziale schema francescano, avremmo una non vistosa realizzazione in chiave tardobarocca ed in termini riportabili alla cultura locale nel punto di confluenza fra i due poli del mondo figurativo nel Serrese: il San Domenico di Soriano e la cultura artistica dei maestri di Serra stimolati dalla Certosa bruniana. Tale il configurarsi dell'Annunciata nel tempo di maggior vigore nella vita dell'insediamento minoritico, tra un assetto cinquecentesco da supporsi molto più modesto in concomitanza cogli esordi del conventino nel piccolo borgo rurale, che ancora a metà del Seicento contava appena 27 fuochi[65] ed una «riattazione» ottocentesca, di cui reca il segno il manufatto attuale (integrazione e ripristino di parti danneggiate dal terremoto del 1783: rifacimento della zona mediana nella struttura interna della parete nord-orientale — riduzione del perimetro murario in altezza — installazione di nuova copertura lignea — decorazione del prospetto — sistemazione del presbiterio).

Espungendo idealmente tali interventi e riferendoci a quanto resta del-

l'assetto anteriore al terremoto del 1783, riteniamo che l'organismo giunto sino a noi possa ascriversi, nel suo essenziale impianto, al primo Settecento. Quest orientamento cronologico, che può convenire al carattere delle strutture più antiche (si veda l'articolazione interna della parete sud-ovest nell'insieme e nei particolari), consente di dare alla ricostruzione della prima chiesa conventuale, il fondo storico-sociale d'una crescita demografica ed economica del casale, entrato ormai nell'orbita dell'organizzazione facente capo a Soriano. Né i Francescani avrebbero potuto sottrarsi all'influsso del grande centro domenicano, che aveva certo contribuito ad attivare anche la vita di Brognaturo[66]. Conviene altresì alla possibile datazione del portale in granito, realizzato per il prospetto originario dell'Annunciata ed inserito dopo il 1783 nella ricostruita parrocchiale di Santa Maria della Consolazione (fig. 11), misurato e aggraziato prodotto dei maestri serresi, simile all'altro assai più noto che adorna la facciata dell'Addolorata in Serra San Bruno (fig. 29) e che ben potrebbe ascriversi al primo impianto dell'edificio attribuito a Biagio Scaramuzzino[67].

Scomparsi gli ambienti conventuali che, secondo i canoni dell'architettura degli Ordini mendicanti, dovevano svilupparsi su tre bracci attorno al chiostro contiguo alla fiancata sinistra della chiesa (normalmente sul lato Nord[68]), l'insieme settecentesco è completato da quanto resta del primo dei molini domenicani e delle «Fabriche dell'aquedotto superiore», da alcune casette d'abitazione vicine, nonché, a quota lievemente inferiore, da quel che dello stesso tempo può leggersi nel palazzetto Tiani, col suo vistoso portale barocco in granito locale.

Segue, nella storia del complesso, l'intervento documentato a metà dell'Ottocento, di cui s'è detto. Ad esso credo si debba aggiungere, per un agevole accesso alla chiesa che veniva allora riaperta al culto, la sistemazione del piazzale antistante[69] (figg. 30, 31). A questo proposito, un particolare d'un certo interesse m'è stato possibile rilevare, osservando il muro di sostegno del suddetto sagrato (fig. 3). Seminascosta dai muschi, m'è apparsa una lastra lapidea scolpita, con figurazione di due Serafini, la cui superficie è erosa dalla lunga esposizione agli agenti atmosferici[70] (fig. 32). Non sembra ozioso, in ogni caso, ricordare un brano dell'atto notarile con cui si commetteva al Mazzolo il gruppo dell'Annunciazione, là ove gli è richiesto che tra la Vergine e l'Angelo, siano rappresentati *unum Deopatrem et Spiritum insanctum et columbam circumdatum seraphinorum* [...][71] e, con esso, tener presenti gli spostamenti subiti dal gruppo sacro tra la fine del Settecento e gli anni Quaranta del nostro secolo e l'eventualità che il rilievo, se non già parte dell'opera cinquecentesca venerata e famosa, sia figurazione da essa esemplata.

Ritornando alle vicende dell'Annunciata, va ricordato l'ultimo intervento

ottocentesco: la costruzione della cappella Tiani, datata 1871 in base a fonte epigrafica, come s'è detto (fig. 33). È un episodio modesto, ma interessante, di persistenza di schemi settecenteschi, vivacizzato dall'uso del cotto, col quale pare essersi cercato un elemento di raccordo col paramento neoclassico della chiesa.

Si chiude a questo punto la vicenda costruttiva dell'Annunciata di Brognaturo, nei termini con cui s'è cercato di delinearla attraverso un primo esame delle fonti scritte e delle strutture esistenti, evidenziando come l'attuale organismo sia riportabile in gran parte ad un assetto anteriore al 1783, chiaramente leggibile rispetto ad opere d'integrazione, riduzione e «riattazione», compiute nel sec. XIX. Anche evidente, col punto d'attacco agli ambienti conventuali, la possibilità di recuperare nel contiguo terreno ancora sgombro da costruzioni, la completa planimetria dell'antico impianto.

L'organismo chiesastico, pur nello stato attuale di degrado, offre un'immagine unitaria, in virtù della presenza di aspetti formali e tecnologici che, nei tre tempi rilevati, si legano alla più ampia vicenda della cultura delle Serre, tra i modelli offerti dalle testimonianze emergenti e le esperienze del murare e dell'ornare, che hanno dato una specifica connotazione al patrimonio edilizio sette-ottocentesco di quest'area della Calabria, anche oltre l'arco della sua grande stagione, disteso tra lo splendore della Certosa bruniana[72] e del San Domenico di Soriano e la fase delle riedificazioni successive al sisma dell'ultimo Settecento. Il significato testimoniale dell'Annunciata, vista come puro «fatto» tecnico e formale, sta appunto nel suo esser partecipe e d'una circolazione di modelli tardobarocchi favorita da quanto di vitale i due grandi centri avevano determinato, e dei modi di quella pratica del costruire propria delle maestranze locali, ampiamente documentata dall'edilizia minore sette-ottocentesca dell'altopiano calabrese[73].

Uno schema canonico minoritico in parte conservato e la sua realizzazione nel *milieu* culturale d'un piccolo centro dell'ancor appena conosciuta, ma pienamente caratterizzata «provincia» figurativa delle Serre calabresi; un'immagine, densa di significato storico, d'unità architettonica e connettivo ambientale, evocatrice di rapporti fra strutture religiose e contesto sociale: ecco quanto sembra poter leggere dall'alto del terrazzo su cui posa il grande frammento conventuale, che guarda in basso fra i resti del molino-acquedotto settecentesco e il palazzetto Tiani, le case contadine in buona pietra locale e la parrocchiale della Consolazione, ove si è concluso il cammino dell'opera del maestro toscano, uscita dalla sua bottega messinese e passata dall'*ecclesiola* cinquecentesca all'altar maggiore dell'ampia sala francescana per trovar sede, in una notte dell'ultimo dopoguerra, nell'unità progettata dal Morena.

ABBREVIAZIONI

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC	Archivio di Stato di Catanzaro, Sezione notarile
ASC. I	Archivio di Stato di Catanzaro, Intendenza
ASC. LC	Archivio di Stato di Catanzaro, Cassa Sacra, Liste di carico
ASC. SE	Archivio di Stato di Catanzaro, Cassa Sacra, Segreteria Ecclesiastica
ASC. VC	Archivio di Stato di Catanzaro, Cassa Sacra, Vendite e Censuazioni
ASN. Esteri	Archivio di Stato di Napoli, Esteri
ASN. SGC	Archivio di Stato di Napoli, Suprema Giunta di Corrispondenza della Cassa Sacra

FONTI BIBLIOGRAFICHE

A. F. P.	Archivum Fratrum Praedicatorum
A. S. C. L.	Archivio storico per la Calabria e la Lucania
C. S.	Calabria Sconosciuta
C. T.	Calabria Turismo
D.A.U.	*Dizionario enciclopedico di Architettura e di Urbanistica,* Roma 1968-70
D. I. P.	*Dizionario degli Istituti di Perfezione,* Roma 1974...
GAMS	B. GAMS, *Series Episcoporum...,* Graz 1957
GIUSTINIANI	L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico - ragionato del regno di Napoli,* II, Napoli 1797
M. G.	Magna Graecia
M.E.F.R.M.	Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age / Temps modernes
Q. M.	Quaderni medievali
ROHLFS, DD.	G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie,* Cosenza 1968
R. S. C.	Rivista Storica Calabrese
RUSSO, *Regesto*	F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria,* Roma 1974...
S. d. C.	Storia della Città
UGHELLI	F. UGHELLI, *Italia sacra,* IX, Venetiis, 1662
WADDING	*Annales Minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum,* auctore A.R.P. LUCA WADDINGO, ed. Quaracchi 1931-1934.

NOTE

[1] Il breve cenno a nuove linee di ricerca sul tema, mi consiglia un minimo richiamo bibliografico, nel quale vanno almeno menzionati i due saggi sull'inchiesta aperta da J. LE GOFF [*Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale. L'implatation géographique des ordres Mendiants. Programme-questionnaire pour une enquête,* «Annales E.S.C.», 23 (1968), 335-352; *Ordres Mendiants et urbanisation dans la France médiévale. État de l'enquête,* ibidem, 25 (1970), 924-946]. Da citare anche i contributi raccolti in un numero monografico dei «M.E.F.R.M.» [*Les Ordres Mendiants et la ville en Italie centrale (v. 1250-v. 1350).* Actes de la Table Ronde. Rome 1977 , 89 (1977, n. 2], introdotti da A. VAUCHEZ e quelli apparsi in «S.d.C.» [III (1978), n. 9], aperti dal saggio di A. M. ROMANINI (*L'architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive d'interpretazione,* 5-15), colle sue illuminanti proposte di revisione e rilettura. Da ricordare anche la considerazione, che del fenomeno dà in chiave urbanistica E. GUIDONI [*Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei Conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, «Q.M.» IV (1977), 69-106].

[2] Brognaturo (CZ), centro di conca a ca. 750 metri s.m. ed a circa cinque chilometri da Serra San Bruno, è un antico nucleo abitato a prevalente economia silvo-pastorale [O. BALDACCI, *La Serra*, «Memorie di geografia antropica», IX (1954), fasc. I, 245 e *passim*-]. Se ne hanno notizie documentate dal 1503, quando, come «casale» annesso alla «terra di Santa Caterina», figura tra i possedimenti dei Galeota (G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, 34). Passa, quindi, a diverse casate feudali sino a che nel 1662 Paolo de Sanctis ne fa «donatione [...] sequta sua morte [...] in beneficio del venerabile monasterio» di San Domenico di Soriano in Calabria Ultra (J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel sec. XVII,* Napoli 1963, 68). I beni della baronia di Brognaturo restano così legati alla giurisdizione dei Domenicani, dalla seconda metà del XVII sec. alle soppressioni borboniche tardo-settecentesche (MAZZOLENI, cit., 68-69 e n. 49; IDEM, *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1968, 189 e 253; GALASSO, cit., 33-34; A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna,* Chiaravalle C.le 1973, 243 e 247-48). Notizie storico-geografiche in G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria,* Chiaravalle C.le, 1973, *s. v.* e nelle vecchie ma utili «voci» redatte dal GIUSTINIANI e da B. M. TEDESCHI (AA. VV., *Il regno delle due Sicilie descritto e illustrato,* Napoli 1853, XII, 102).

[3] L'edificio, privo di ogni elemento di decorazione e arredo, è rimasto allo stato di nuda struttura. Sulle superfici interne si notano tracce di intonaco ed alcuni incassi mistilinei e rettangolari, forse già racchiudenti intarsi marmorei ed epigrafi.

[4]. Dati descrittivi (anche per le «Fabriche dell'aquedotto superiore e delle casette»), ubicazione, stato di conservazione e valore reddituale al 1791 in ASC.LC, 41, *Libro di carico per il monastero di San Domenico di Soriano,* [457v-458r]. «Tre molini, una casa e un edificio per i padri e per le derrate» sono citati tra i beni dei domenicani a Brognaturo, con riferimento a detta

Lista di Carico dal Placanica (*Il patrimonio...*, cit., 247). Un breve cenno all'esistenza nel 1759 d'un «Molino macinante situato sotto il Convento della Santissima Annunziata, che macina con l'acqua», è in una rara fonte settecentesca conservata nell'Archivio vescovile di Squillace, la cui consultazione m'è stata possibile grazie alla cortesia del Rev. D. Domenico Cirillo, che devo ricordare anche quale autore dell'unico scritto sinora apparso sulla fondazione monastica del Serrese [D. CIRILLO, *Il convento della SS. Annunciata in Brognaturo,* «La voce di Squillace», VIII (1960), n. 8, p. 3]. La fonte cui ho accennato è una Allegazione a stampa di p. 19 numerate e 51 n.n. (*Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium Regia Celsitudine Eminentissimi Cardinalis Ducis Eboracen. Ponente Squillacen. praetensi juris visitandi pro venerabili Provincia SS. Septem Martyrum utriusque Calabriae ac Conventu et RR.PP.SS. Annunciationis B. Mariae Virginis Mottae Bruneaturi Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium,* Typis Bernabò, Romae. Quanto ho potuto leggere è parte degli atti d'una causa proposta dinnanzi alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi circa il diritto di visita esercitato dal vescovo di Squillace nei riguardi del nostro convento di Brognaturo: una relazione (*Summarium)* con sintesi delle vicende dell'istituzione e disamina giuridica della controversia, corredata da una silloge di documenti (*Facti*), datati fra 1540 e 1759. Firma il *Summarium*, Carolus Xaverius Sistus, che appare patrono dei Conventuali in detta causa. Ho cercato di verificare, per quanto potevo, la validità della notevole documentazione allegata, comparandola con altre fonti, tenendo presente la cautela necessaria nell'uso di materiale del genere, giustamente consigliata nel caso specifico dal Commodaro (P. E. COMMODARO, *La diocesi di Squillace attraverso gli ultimi tre sinodi: 1754-1784-1899,* Vibo Valentia 1975, 259-260). Al proposito, circa lo stato di floridezza del Convento alla metà del sec. XVIII, documentato dal Sistus attraverso estratti dal Catasto onciario e dai libri d'introito ed esito, presentati con «autentica» notarile, utile piano di verifica ho trovato negli atti relativi ai beni dell'Annunciata in ASC. VC, 4 (cartella di c.c. n.n. relativa all'amministrazione della Cassa Sacra), che non cito puntualmente, in quanto non ritengo congruente al carattere del presente scritto il soffermarmi sull'entità patrimoniale della Comunità minoritica di Brognaturo. Sulla lotta giurisdizionale fra questa e la curia vescovile di Squillace, cfr. COMMODARO, *La diocesi...*, cit., 250-252. La stessa monografia offre notizie su Brognaturo e sul convento, nelle *Relationes ad limina* del vescovo de Queralt (1750, 1753, 1753-56, 1760), edite in Appendice (p. 294, 307, 314, 322-323). La citazione del molino è compresa nella seconda parte del prezioso fascicolo scillacense (*Facti,* 1A) che, d'ora in avanti s'indicherà come *Sacra Congregazione*. Circa i riferimenti a fonti di particolare interesse, archivistiche o in qualche caso a stampa, ma di difficile reperimento, si rimanda oltre le note, a più ampie schede raccolte nel *Ragguaglio documentario,* che correda il presente scritto.

[5] BALDACCI, *La Serra,* cit., 37. La documentazione fotografica 1976 e 1980 mostra la trasformazione della piccola unità edilizia, di cui mi fu impossibile nel primo sopralluogo esaminare l'interno ed avviare il rilevamento grafico. La foto Fortebuono del 1976 fissa una situazione, che potrebbe essere di poco alterata rispetto all'assetto originario, evidenziando il punto in cui, attraverso la «saetta» che il primo documento citato in n. 4 menziona (doccia, condotto obliquo di adduzione dell'acqua dal canale alla ruota motrice; cfr. ROHLFS, DD, *s.v.*), veniva messo in moto il meccanismo della macinazione. L'identificazione, resa indubbia dalla chiara fonte archivistica, invita ad una compiuta analisi che si spera ancora possibile. È certa la presenza d'un «molino a grano che macina coll'acqua», della tipologia d'ascendenza romana, che il Grimaldi ricorda nella Calabria settecentesca (*Domenico Grimaldi e la Calabria del Settecento,* a cura di D. LUCIANO, Assisi-Roma 1974, 139-140). Su recenti ritrovamenti del genere nel Reggino, cfr. F. MARTORANO, *I molini di Modena e la frumentazione a Reggio nel XVIII secolo,* «C. S.», II (1979), n. 7-8, 83s.

[6] Sugli Ordini mendicanti, loro origini caratteri e vicende, cfr. F. DAL PINO e altri, *Mendicanti ordini,* D.I.P., *s. v.*

[7] Ordo Fratrum Minorum Conventualium (OFM Conv.). È — come noto — una delle tre grandi famiglie del Prim'Ordine francescano e minoritico. Cfr. G. ODOARDI, *Conventuali, D. I. P., s.v.;* L. DI FONZO, *Frati minori,* ibidem, IV, col. 823.

[8] M. FOIS, *Il Cinquecento,* s.v. *Italia,* IV, col. 195. Sugli sviluppi di un'intensa azione missionaria dei francescani oltre l'età di maggior diffusione (sec. XIII-XIV), e sull'intensificata attività d'apostolato della Chiesa nella crisi del sec. XVI, cfr. G. ZANDER, *Abbazie e conventi,* Milano 1973, 187-188. Sulla diffusione dei Conventuali nei vari secoli e la loro vitalità nel Cinquecento, cfr. ODOARDI, *Conventuali,* cit. (coll. 11, 35-36, 42).

[9] In Brognaturo non risulta che sia mai esistito un convento dei domenicani autonomo. La documentazione prodotta in questa sede (ASC. LC, 41,457v-458r e 601v-602r) il cui testo trascrivo nel successivo *Ragguaglio documentario,* mi consente di affermare ch'essi possedevano una «casa» con deposito di prodotti agricoli ed alcune attrezzature industriali per la loro lavorazione (molini). Il centro, quindi, d'una «grangia» o comunque, se vogliamo rinunciare al momento ad un'espressione pertinente *stricto sensu* ad unità istituzionalizzata (cfr. J. DUBOIS, *Grangia,* D.I.P., *s.v.*), una sede per la conduzione e l'amministrazione dei beni che il convento di San Domenico di Soriano possedeva nel territorio di Brognaturo. Le fonti conosciute per la storia dei domenicani in Calabria, escludono sinora l'esistenza d'un convento dell'ordine nel piccolo centro di cui ci occupiamo. Cfr. al proposito: S. L. FORTE, *La provincia domenicana in Italia nel 1650. Conventi e religiosi,* «A.F.P.», XXXIX (1969), 425-585; ivi si veda in particolare a p. 522, la Mappa dei Conventi domenicani in Calabria nel 1650. Estendo l'esclusione al periodo successivo, facendo riferimento allo studio di G. ESPOSITO (*I domenicani nel Settecento calabrese. Saggio di ricerche archivistiche nei regesti dell'Ordine)* in corso di stampa in *La Calabria delle riforme alla restaurazione* (Atti del VI Congresso storico calabrese. Catanzaro 1977) ed a quanto cortesemente anticipatomi al riguardo dall'Autore. Anche la letteratura regionale tace di «conventi» domenicani a Brognaturo. Così nel folto elenco del Fiore (G. FIORE, *Della Calabria illustrata... accresciuta da fra* D. BADOLATO, II, Napoli 1743, 389-395). L'espressione appare unicamente nell'elenco delle soppressioni napoleoniche fissate dal Caldora (U. CALDORA, *Calabria napoleonica,* Napoli, 1960, 221), ma con evidente riferimento alla «casa» descritta nei documenti settecenteschi prima citati. Sui rapporti amministrativi tra il convento di San Domenico in Soriano e il territorio della «baronia» di Brognaturo, con precisi dati sui beni ivi posseduti dai domenicani, cfr. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico...,* cit., 245-247.

[10] Cfr. N. 2

[11] Sul gruppo del Mazzolo, cfr. MIN. E.N., *Inventario oggetti di arte d'Italia. II - Calabria,* a cura di A. FRANGIPANE, Roma 1933, 12-13. Ivi, colla bibliografia precedente, citazione del documento edito da G. DI MARZO (*I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI,* II, Palermo 1884, n. CCCXLII, p. 426-427), di cui trascrivo uno stralcio nel successivo *Ragguaglio.* Lo studioso calabrese, raccogliendo la tradizione locale, scrive che esso era stato scolpito «per il convento» di Brognaturo. Sulla datazione della scultura cinquecentesca, torna brevemente B. CAPPELLI [*Note marginali all'Inventario oggetti d'arte...,* «A.S.C.L.», IV (1934), 112].

[12] La chiesa francescana fu sconsacrata e abbandonata nell'ultimo dopoguerra. Tanto mi risulta da fonti orali consultate (D. Bruno Sodaro, arciprete della vicina Spadola e più abitanti del paese). Tra le persone da me interrogate, un'anziana signora di Brognaturo mi raccontò come l'insieme scultoreo fosse stato trasportato di notte dall'altar maggiore dell'Annunciata alla parrocchiale in cui ancora si trova, nel timore di disposizioni, che lo sottraessero alla comunità locale per trasferirlo in un Museo. Eloquente testimonianza della coscienza del valore dell'opera e psicosi del centralismo anni Quaranta!

[13] *Sacra Congregatione, Facti,* 1 A.

[14] Sul card. Enrico Borgia vescovo di Squillace dal 1539 al 1540, cfr. UGHELLI, IX, 623; GAMS, 927.

[15] Il Convento di Arena, fondato nel 1436 (WADDING, X, 323), aveva ricevuto *domum iuxta Capellam sub vocabulum S. Nicolai a N.V. Nicolao de Arenis, Arenarum et Mileti Comite* (RUSSO, *Regesto,* 10270).

[16] *Sacra Congregatione,* Facti, 1 B.

[17] *Ibidem*, 1 C.

[18] *Ibidem*, 1 E. Su Alfonso de Villalobos, vescovo di Squillace dal 1549 al 1568, cfr. UGHELLI, IX, 624; GAMS, 927.

[19] *In custodia Regii est locus Brugnaturi* (P. RIDOLFI da Tossignano, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres,* Venetiis MDLXXXVI, 278v.). È la prima notizia a stampa sul convento, trasmessa secondo la terminologia propria della Regola di San Francesco (ODOARDI, *Conventuali,* cit., col. 2 e coll. 13-14). Data di fondazione (1554) e particolari sono fissati negli *Annales* dai continuatori del Wadding (WADDING, XIX, 16), autore — com'è noto — dei primi 17 volumi dell'opera (DI FONZO, *Frati minori,* cit., col. 833).

[20] *Sacra Congregatione, Facti,* 1 A-E.

[21] Di tanto si darà in seguito più ampiamente conto, rinunziando al momento ad un'esemplificazione forzatamente incompleta nè pertinente all'economia del presente lavoro.

[22] Sulla localizzazione degli Ordini mendicanti in rapporto ai centri urbani e sull'inserimento dei gruppi monastici nella realtà economica, sociale ed urbanistica dei nuclei abitati, cfr. GUIDONI,*Città e ordini...*, cit. 69-106. Il saggio, pur se riferito al fenomeno nell'Italia centrale e nel basso Medioevo, offre stimolanti possibilità di riflessione anche oltre l'area spazio-temporale, entro cui è studiato. In rapporto al nostro tema, se ne veda in particolare (p. 69-84) quanto a proposito degli stanziamenti francescani in luoghi elevati e marginali rispetto al centro, della capacità da parte del Convento di aggregare a sé un'area urbana e suburbana, dei rapporti cogli ambiti parrocchiali, dell'ubicazione di un unico «luogo» minoritico nelle piccole unità urbane. Anche di utile lettuura circa la dimensione urbanistica degli stessi impianti conventuali sul piano religioso economico e sociale, sulla loro distribuzione gerarchica rispetto all'entità degli insediamenti civili e nelle relazioni colla società laica e il clero secolare, quanto in *Mendicanti ordini* (D.I.P.,V, *s.v.*, coll. 1176-1177), con riferimento agli studi del Vicaire e del Le Goff.

[23] Famiglia di maggiorenti. Conta nel Settecento notari e proprietari terrieri. Così Fabiano Tiano, che roga in Brognaturo fra 1747 e 1790 (ASC, *Atti notar Fabiano Tiano*), è impegnato nell'assunto di riedificare la Chiesa Matrice (ASC. SE, 1166, *Atti relativi alla costruzione della chiesa di Brognaturo,* passim), nel 1791 possiede beni rustici in parti confinanti coi terreni dell'Annunciata (ASC. LC, 42, 131r).

[24] Cfr. n. 4.

[25] WADDING, XIX, 16. Posizione nel bacino montano di Serra e distanza dalla Certosa bruniana, sono evidenti in quest'incisione settecentesca pubblicata da B. TROMBY (*Storia critico-diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano,* Napoli 1773-1779, II, 156), nella quale un ignoto topografo forse certosino, visualizza il territorio donato nel 1093 da Ruggero d'Hauteville a San Bruno, estendentesi per una «Lega», come nell'intestazione del prezioso documento grafico. Sul valore metrologico della «Lega» come *spatium Leucae,* cfr. TEDESCHI, cit. 74. L'indagine può anche riaprire il discorso sul passato di Brognaturo. È un interrogativo che ci si limita a porre, riconfermando come *terminus a quo* della sua vita quel 1503 documentato sinora dalle fonti scritte (cfr. n. 2), che d'altronde *sufficit* ai termini del presente lavoro.

[26] WADDING, XIX, 16.

[27] Sulla forte riduzione nel numero delle sedi dei Conventuali operata in esecuzione delle disposizioni emanate da Innocenzo X nel 1652 e relative a tutti gli Ordini religiosi dopo un'indagine sulle loro condizioni, cfr. G. FRANCHINI, *Status Religionis Franciscanae,* Romae 1682, 129-136. Sulla posizione del convento *sub titulo Annunciationis B.M.V. Bruniaturi,* in rapporto alle altre unità della stessa famiglia minoritica esistenti *in provincia regulari Calabriae,* cfr. *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Conventualium seu Polichronicon Jordanis ex Codice Manuscripto Bibliothecae vaticanae* [...] *descriptum* [...] *a* F. FRANCISCO ANTONIO RIGHINI DE ARIMINO *ejusdem ordinis,* Romae MDCCLXXI, f. 49-50. Sull'importante evento nella vita della chiesa, cfr. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia* [Politica e storia. Studi e testi, 26], Roma 1971.

[28] I dati demografici da me riportati hanno le seguenti fonti: per il 1669 e la fine del sec. XVIII = Giustiniani, II, *s.v.* Brognaturo; per il 1736 = COMMODARO, *La diocesi...*, cit., 167 (dalla *Relatio ad limina* del 6 novembre 1736); per il 1753 = ID, *ibidem*, 307 (dal testo della *Relatio ad limina* del 21 novembre 1753).

[29] *Sacra Congregatione,* Facti, 20 B.

[30] *Ibidem*, 2 A.

[31] *Ibidem*, 20 F.

[32] *Ibidem*, 22.

[33] *Ibidem*, 8 B.

[34] *Ibidem*, 8 G, 16.

[35] Cfr. n. 4.

[36] ASC, *Atti notar Fabiano Tiano,* 1° gennaio 1759.

[37] *Sacra Congregatione, Facti*, 3 e 4 (Dichiarazioni dei Sindaci ed eletti di Serra e di Spadola, sulle condizioni economiche e sociali di Brognaturo — datate 20 giugno 1759).

[38] ASC. VC, 4, cc.nn., anno 1789.

[39] Sul terremoto del 1783 e le sue conseguenze sulla Calabria, esiste una folta letteratura. Per un'informazione con utili riferimenti bibliografici, si veda quanto ne scrive I. PRINCIPE (*Città nuove in Calabria nel tardo Settecento,* Chiaravalle C.le 1976, 31 s. e *passim*). Un gruppo di contributi relativi a tale argomento figurano anche in *La Calabria dalle riforme alla rivoluzione,* cit.

[40] G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per il suo Risorgimento fino al 1787*, Napoli 1788, II, 92.

[41] Dalla relazione che il Vicario generale Francesco Pignatelli invia a Napoli da Seminara in data 24 maggio 1783, risulta che gli edifici di «Brognaturo e Simbario nelle Serre [...] sono conquassati o rovesciati» (ASN. Esteri, 4888). Circa la situazione del dopo-terremoto, si veda per la zona anche: ASN. SGC, 1968. *Polia Soriano Brognaturo - Real Dispaccio e relazione sui bisogni della popolazione.*

[42] ASN. LC, 42. *Libro di carico pel distretto di Soriano. Amministratore Don Valentino D'Inzillo.* 54v-55r. Da un'annotazione sul frontespizio della «Lista» ricaviamo che fu compilata nel 1791. L'elenco dei beni pertinenti ai Francescani Conventuali di Brognaturo è compreso alle cc. 1r-76v.

[43] Sull'architetto Giuseppe Vinci da Monteleone, mi si consenta il rimando al mio *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento. Intervento pubblico e realtà locale: orientamenti forme problemi,* in *La Calabria delle Riforme alla Rivoluzione,* cit., n. 75. Ad una costruenda scheda sul tecnico calabrese operoso nella ricostruzione borbonica della Calabria tardosettecentesca ed alla conoscenza dello stato patrimoniale della nostra Annunciata, aggiungo un altro brano dalla fonte citata nella nota precedente. Alle cc. 12r-13r, tra i beni dei

Conventuali di Brognaturo, figurano una «Casa Palaziata col suo Basso confinante colla casa di Domenico Valente, e strada rifatta dopo il terremoto di palmi superficiali 128 giusta la perizia del Regio Architetto Don Giuseppe Vinci e valutata insieme della fabrica di pietra, e calce e con materiale impiegatovi ducati 50: 20 [...]. Un'altra casa che prima era palaziata ed oggi è terrena [...], riedificata dopo il terremoto di palmi superficiali 400, giusta la perizia dell'istesso architetto Vinci e valutata unitamente colla fabbrica di pietra, e fango e col materiale impiegatovi docati sedici [...].»

[44] Su orientamenti e criteri della Cassa Sacra in materia e relativi riferimenti archivistici, di qualche utilità quanto al riguardo in ZINZI, *Contributo...*, cit. (ometto il rimando alle pagine, per lo stato del lavoro tipografico).

[45] ASC. SE, 1166. *Atti relativi alla costruzione della chiesa di Brognaturo.* «Rovesciata da' fondamenti», fu ricostruita su «disegno e perizia di D. Bernardo Morena Regio Architetto», fra 1785 e 1790, per la somma di 470 ducati. È la chiesa Matrice del paese. Lavori nel campanile sono documentati a metà del sec. XIX (ASC.I. 264, *Brognaturo, Conti comunali, 1852-1860*).

[46] Bernardo Morena opera in Calabria come Direttore dei lavori di riedificazione disposti dalla Cassa Sacra nel Ripartimento di Monteleone (A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863, 62). In tale qualità, approva il progetto di Ermenegildo Sintes per la Santa Caterina di Tropea (ASC. SE, 1208). Tra la sua attività documentata nel 1788, va ricordato nel quadro della ricostruzione borbonica della Calabria Ultra, l'impegno per alcuni fabbricati rurali nella grangia di S. Anna in Montauro, (ASC. SE, 1333).

[47] Ho ritenuto opportuno presentare in questa sede un inedito grafico del Morena per la ricostruzione della parrocchiale di Candidone (Reggio Calabria), eseguito nel 1792 (ASC.SE, 1152. *Atti relativi alla costruzione della chiesa Parrocchiale di Candidone;* c. nn. di 238× 296 mm., china nera e acquerello grigio, firmata). Successivo al progetto per Brognaturo, consente di verificare affinità e varianti, che nella chiesa del Serrese, sostanzialmente ad essa vicina nell'impianto generale e nella facciata tripartita da piatte lesene, si esprimono in lievi tocchi tardobarocchi, unificati dall'elegante portale primo-settecentesco, trasportato dall'Annunciata. Escludendo al momento ogni analisi tecnicamente compiuta, la comparazione consente un breve momento di riflessione sulla presenza della cultura locale anche in episodi di netta importazione, almeno sul piano progettuale. È il tema su cui torneremo colla lettura dell'Annunciata.

[48] Devo anche a Don Bruno Sodaro ed al ricordo tramandato dagli abitanti di Brognaturo, la notizia circa l'originaria pertinenza del portale della Matrice alla chiesa francescana.

[49] CALDORA, *Calabria* ..., cit., 221.

[50] ASC. I. 264, *Brognaturo. Conti comunali 1852-1860.*

[51] M. DE LORENZIS, *Catanzaro,* III, Catanzaro 1968, 76.

[52] La data d'esecuzione è incisa sul portale tuttora in opera. Si legge sul granito: A. 1855 D.

[53] L'anno di costruzione della cappella gentilizia Tiani è fissato in un'epigrafe marmorea oggi murata sul pavimento di un'altra cappella della stessa famiglia nel cimitero di Brognaturo. Ne trascrivo il testo nel *Ragguaglio documentario*, che chiude il presente scritto.

[54] Tenuto conto delle soluzioni formali connesse alla religiosità ed al gusto del tempo, sembra in qualche modo sussistere, al fondo dello schema strutturale, l'antico principio francescano della parete scandita e qualificata dalle membrature [L. BARBAGLI, *Mendicanti Ordini (architettura),* D.I.P., V, col. 1206].

[55] Un accenno agli antichi «Altari vagamente forniti» in *Sacra Congregatione, Facti* 16.

[56] La superiore, aperta al centro del timpano, è solo parzialmente conservata.

[57] I rapporti fra Soriano e Brognaturo (cfr. n. 2), pongono questo centro in area non certo estranea all'influsso del grande insediamento domenicano. Manca una monografia storico-artisti-

ca sul San Domenico, che ne ricostruisca e misuri caratteri e posizione nell'architettura del suo tempo. Conviene, al momento, ricordare alcune foto dello stato attuale dei ruderi pubblicate dal P. ANTONINO BARILLARO (*San Domenico in Soriano,* Palermo 1969) ed un'immagine *ante-1783* in (M. MAFRICI) *Soriano,* «C.T., IX (1976), n. 28, p. 87. Della stessa autrice è in corso di stampa un lavoro sulle vicende costruttive del complesso domenicano, M. MAFRICI, *Il complesso conventuale di San Domenico in Soriano Calabro: vicende storico-costruttive,* in AA. VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele de Rosa,* a cura di A. CESTARO, Napoli 1980, 1167-1187).

[58] ASC. LC, 41, 457 v.

[59] ASC. LC, 42, 54v-55r.

[60] Oltre a quanto può ricavarsi da un utile spoglio in tal senso degli atti esistenti in ASC. VC, 4 (la cartella è stata già citata in n. 4), ricordo la cessione d'un orto sito «dietro l'Annunciata» al convento di San Francesco d'Assisi *sub titulo Annunciationis,* da parte di Francesco Lo Monaco, Limpia Valente ed Elisabetta Valente (ASC. Atti notar Fabiano Tiano, 1° gennaio 1759).

[61] L'originario tipo di copertura si deduce dall'assenza di tracce relative all'imposta d'una struttura arcuata.

[62] Sulla letteratura relativa all'architettura degli Ordini mendicanti, con riferimento alla loro «prima età» e nuove considerazioni sui relativi problemi critici e metodologici, rimando al già menzionato saggio di ANGIOLA MARIA ROMANINI (*L'Architettura degli ordini mendicanti...,* cit.,). Come necessaria base scientifica ad ogni ulteriore studio, va anche ricordato della stessa autrice: *L'architettura degli Umiliati e degli Ordini Mendicanti,* s.v. *Architettura monastica occidentale,* in D.I.P., I, col. 817 s. Si veda di LUCIANO BARBAGLIA, *Mendicanti ordini (architettura),* in D.I.P., *s.v.* In entrambi i due ultimi studi, cogliamo anche illuminanti aperture critiche sul problema del rapporto tra le «radicali d'origine» (Romanini) dell'architettura minoritica e i suoi sviluppi oltre la seconda metà del sec. XV in relazione alle diverse situazioni di gusto e di cultura in cui il fenomeno ebbe ad esplicarsi. Sempre utile il chiaro e sintetico quadro che di tale produzione architettonica dà G. ZANDER, anche per quanto attiene ai caratteri distributivi e funzionali degli edifici conventuali ed al loro condizionamento rispetto alla situazione urbanistica (*Abbazie e conventi,* cit., 187-188).

[63] Sul coro nella chiesa francescana, *Mendicanti ordini (architettura)*, cit., col. 1191.

[64] *Ibidem,* col. 1190, per la disposizione dell'unica finestra nel coro delle chiese minoristiche.

[65] Cfr. n. 28

[66] Cfr. n. 37

[67] I due portali sono uguali anche nelle dimensioni. Per la datazione della chiesa dell'Addolorata in Serra S. Bruno, mi riferisco alle date di fondazione (1721) e di consacrazione (1754) del primo organismo, riportate nell'epigrafe edita dal TEDESCHI (AA. VV., *Il regno delle due Sicilie...,* cit., 80). Sulla chiesa serrese, cfr. R. DATTOLA - MORELLO, *Architettura del Settecento in Calabria. La chiesa dell'Addolorata a Serra S. Bruno,* «Annuario del Liceo-Ginnasio T. CAMPANELLA di Reggio Calabria, 1966-67», Reggio Calabria 1968, 499 s. (con bibliografia precedente). Dello stesso edificio trattano in due lavori alle stampe, MARISA CAGLIOSTRO-QUATTRONE (*Il tardo barocco di Serra S. Bruno,* in *La Calabria dalle riforme...,* cit.) e MIRELLA MAFRICI [*Gli edifici cultuali dall'età barocca all'Ottocento,* in *I beni culturali e le chiese di Calabria* (Atti del Convegno regionale, Reggio Calabria 1980)]. Ritengo che il portale della chiesa di Serra possa ascriversi al primo impianto ricordato nell'iscrizione e, quindi, in area cronologica coincidente colla presumibile datazione dell'Annunciata settecenteesca. Su Biagio Scaramuzzino, cfr. D.A.U. *s.v.* e gli scritti sopra citati, coi relativi rimandi bibliografici.

[68] Va rilevato che l'Annunciata di Brognaturo ha orientazione non normale. L'organismo sembra essersi adeguato al condizionamento spaziale determinato dall'orografia e, forse anche, dalla disponibilità del terreno. Sugli edifici conventuali dei Mendicanti e la loro disposizione rispetto alla chiesa, cfr. BARBAGLIA, *Mendicanti...*, cit., col. 1207-1210.

[69] Il parapetto del sagrato è certo lavoro assai più recente, aggiunta o sostituzione.

[70] Misura mm. 245 × 740. Il frammento richiede studio specificico, perché se ne determini l'eventuale rapporto coll'opera del Mazzolo, anche se quale modello. Al momento, ho ritenuto utile, anche ai fini della conservazione, darne anche una minima segnalazione.

[71] DI MARZO, *I Gagini...*, cit., 426.

[72] Ripeto per la Certosa di Serra San Bruno, quanto ho già detto a proposito del San Domenico di Soriano. Anche per la grande fondazione certosina, manca una monografia storico-artistica. Della letteratura esistente dà conto P. BASILIO CAMINADA in un contributo trasmesso per il citato Convegno su *I beni culturali e le chiese di Calabria* e che figurerà nei relativi Atti. Ad esso rimando, senza però omettere la citazione d'un utile recentissimo lavoro di ILARIO PRINCIPE (*La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno. Fonti e documenti per la storia di un territorio calabrese,* Chiaravalle C.le 1980).

[73] Non posso dare riferimenti bibliografici al riguardo. Mi richiamo ad esperienza diretta dell'edilizia abitativa delle Serre, di cui spero dare notizie in seguito. Avverto, tuttavia, che il recupero storico-critico della cultura locale in chiave cosiddetta «minore». nel settore specifico, è tra i più oscuri del Sud, per la difficoltà (o assoluta carenza) di rapporti fra il potere decisionale politico-amministrativo e lo storico, la cui specificità professionale non è generalmente riconosciuta e accettata. Sulle cause storico-sociali del fenomeno e sulle difficoltà della tutela in Calabria, mi permetto rimandare ad un primo sguardo nel mio *Per un inserimento organico del patrimonio culturale calabrese nei processi di pianificazione territoriale,* «Magna Graecia», X (1975), n. 7-8, p. 10 s. ed alle considerazioni che, in quadro problematico più ampio, ho fatto in altro mio più recente scritto [*Storia dell'arte, storia del territorio, Calabria figurativa: considerazioni su alcuni problemi della ricerca*, «R.S.C.», N.S., I (1980), 1-2, p. 195s.]. In sede di correzione bozze, aggiungo che il primo dei due scritti è ripubblicato in *Patrimonio culturale e pianificazione territoriale in Calabria,* Catanzaro, 1981. Sul problema della tutela nel quadro del decentramento amministrativo regionale, con riferimento alle regioni «culturalmente deboli», ricordo un intervento di Franco Borsi seguito da vivace dibattito, nel corso dei lavori dell'Assemblea annuale della Società italiana per l'Archeologia e la Storia delle arti, tenutasi in Napoli nel novembre 1975, del quale non mi è possibile al momento riportare puntuali citazioni.

* Desidero ringraziare Mariano Fortebuono e Renato Bagnato ai quali devo, rispettivamente, le foto n. 2 e nn. 3a, 6, 7, 10, 11, 28, 29, 31, 32, 33. Sono anche grata a Giuseppe Macrì, che ha cortesemente messo a mia disposizione il rilievo dell'Annunciata, eseguito di sua iniziativa nel 1980.

APPENDICE

I. RAGGUAGLIO DOCUMENTARIO

La breve silloge comprende alcuni brani tratti da originali d'archivio, cui si sono aggiunte altre fonti riportate nella rara Allegazione a stampa settecentesca, conservata nell'Archivio vescovile di Squillace (*Sacra Congregazione*. Cfr. n. 4). Si è creduto utile riportare anche una frase del documento edito dal Di Marzo (cfr. n. 11) e le parole con cui l'annalista francescano ci parla della fondazione del convento dell'Annunciata. Non si sono evidenziati errori talora rilevabili in quanto trascritto. Ciò per un duplice fine: massima fedeltà agli originali e redazione quanto possibile agile del testo. In chiusura, una breve scheda è dedicata all'epigrafe Tiani 1871 (cfr n. 53).

Antefatti

1. XXIII° septembris (IV ind. 1530)

Il carrarese Giov. Battista Mazzolo, operoso in Messina «[...] se constitit et obligavit Johanni Felici Crispo, Juliano de Grenci et Johanni de Amato, de rure Burgnaturi ruris Sanctae Catherinae partium Calabriae [...] ad frabicandum et laborandum quendam immaginem Nunciate [...] conplitam ut supra et auratam, marmore albo sine defectu [...].

[Dall'atto rogato in Messina per notar Francesco Calvo seniore, edito dal Di Marzo (*I Gagini* ..., cit., II, 426 - 427)]

2. Datum Squillacii [...] 1540. Die 12. Septembris

Henricus Borgia Cardinalis, et Episcopus Squillacen. [...] Dilecto Fratri Thomasio Cathanatio de Arena [...].

Cum itaque in Casali Bruneaturi huius Squillacen. Dioecesis [...] invenitur quaedam Ecclesia sub vocabulo Annuntiatae [...] aedificata per Homines Universitatis dicti Casalis [...]. Considerantes Devotionem Populorum ibidem

confluentium decrevimus ad divini Cultus ornatum de idoneo Rectore provideri, ut missas, atque officia in ea celebraret, et quia ad regimen, et gubernationem dictae Ecclesiae occurrit nobis dictus fr. Thomas, quem de vita, et moribus apud nos moltipliciter commendatur. Ea propter praedictam Ecclesiam ipsi concedimus [...][a].

[*Sacra Congregatione...*, cit., *Facti*, 1 A]

---

a. Una traduzione italiana del detto testo è stata pubblicata da D. Domenico Cirillo in *Il convento della SS. Annunziata...*, cit.

Fondazione del convento e concessione di diritti ai Minori Conventuali in Brognaturo.

1. a. 1554

In eadem Calabriae Provincia, et in erecto asperrimoque saltu agri Sancti Stephani Cartusianorum, Squillacensis Dioecesis, qui Brugnatura dicitur, sexto lapide a coenobio sancti Brunonis, PP. Conventuales sibi domum erexerant sub titulo sanctissimae Annunciationis Virginis, cuius imago miraculis celebris in Ecclesia colitur, curante Thoma de Arena eiusdem familiae alumno.

[Wadding, XIX, 16]

2. Datum in Episcopali Palatio Squillacii die 16 Novembris 1556

Lucas Antonius Pucius Vicarius Generalis manu propria.
Alphonsus de Villalobos Episcopus Squillacen.

Visa Bulla concessionis expedita per R. Gasparem Rocca Vicarium Generalem tunc temporis Cardinalis Borgia cum ampla potestate conferendi omnia Beneficia, et cum authoritate concedendi Ius sepelliendi, nec non facultatem aedificandi Ecclesias, et Cappellas in favorem Venerabilis Fratris Thomae de Arenis sua vita durante, et deinde cum ab hac luce migraret Religioni Fratrum Minorum divi Francisci unius Cappellae sub titulo Annunciationis B.M.V., et positae in Casali Brognatori [...].

Lucas Antonius Pucius [...] Vicarius Generalis [...] cum ampla potestate in Dioecesi Squillacen. conferendi Beneficia, atque concedendi Cappellas diffinitive sententiamus ipsum Fratrem Thomam dum vivit, deinde Religionem suam Divi Francisci in prementionata Cappella cum omnibus Emolumentis quaerendi Elemosinas, et omnia necessaria, et utilia dictae Cappellae. [...]

[*Sacra Congregatione, Facti, 1 E*]

1. Dato in Brognaturo li 24 Giugno 1753

Notamento delli Benefizi esistentino in Sagrestia fatti dalli infrascritti Religiosi figli del suddetto Convento.

Una Cossupra[a] famosa portata del fu P. Maestro Nardi da Venezia.
Un'altra di ricamo fatta dal fu P. Antonio Nardi.

Uno Calice, e Sfera d'Argento fatta dal fù P. Vincenzo Gagliardi, come si vede scritto in piedi della medesima con queste formate parole. «Ex Eleemosynis P. Vincentii Gagliardi 1716». E nel Calice= «Ex Eleemosynis P. Antonii de Nardo».

E per onore della verità hò scritto, e sottoscritto la presente di mia propria mano, ed ho posto il mio solito segno etc... Io Notaro Francesco Saverio Tucci [...].

[*Sacra Congregatione, Facti,* 8 G]

---

a. È da ritenersi variante locale settecentesca del calabrese *Cassubra*=pianeta (P.A. FARÉ, *Postille italiane al REW*, Milano 1972, 101-102, n. 1752). Molto probabilmente, con tale significato è usata la voce *casupra* («una casupra de belluto») in un elenco di paramenti liturgici donati ad una «chiesa di Santa Catarina» pertinente alla Certosa di Santo Stefano del Bosco e compilato il 25 gennaio 1535 (cfr. *Grande Platea della Certosa di Santo Stefano del Bosco*, Ms.B, f.285r. Biblioteca del Museo naz. di Reggio Calabria). Ringrazio Franco Mosino della precisazione e segnalazione, che mi consentono di ritenere il *Cossupra* del documento relativo all'Annunciata di Brognaturo, quale derivazione settecentesca d'un termine, usato già due secoli prima nel Serrese a designare l'indumento sacerdotale di cui la copia dell'atto notarile del 1753 cita due esemplari di pregio.

2. Serra 20 Giugno 1759

Si testifica e si fa piena fede etc. per noi sottoscritti, e crocesegnati respettive della Terra della Serra etc. come sappiamo benissimo, et *in causa scientiae*, per essere vicini, e prattici di detta Motta, e suo Territorio, essere la medesima situata in Luogo uguale di Clima etc., quale sta fondata in piede d'una Montagna asprissima, e circondata di folti Boschi etc. e ciò non ostante presiedono da ottanta circa Religiosi tutti esteri, che godono ottima, e florida salute, niente pregiudicando loro, ne a Noi ne à Spadola, ne a Simbario, ne Tampoco a detta Motta di Brognaturo il Fiume che a tutti fiancheggia per essere di corso rapidissimo, e di vantaggio essere il territorio della stessa

Motta di Brognaturo ferace di ogni genere di vettovaglie, e Biade, come appunto Grani bianchi etc., grani germani, grani d'India, diverse spezie di legumi etc. castagne, mela etc., e di ogni sorta; da dove si fa provista la Civiltà, la gran Maestranza, ed ogni Commodo col numerosissimo Clero di questa sudetta Terra, et avena, quale si sementa maggiormente per commodo, ed uso delle Cavalcature, e della quale se ne fa smaltimento nella stessa Terra [...] dove per due volte la settimana si fa Mercato publico con concorso di molta gente estera etc. oltre del gran Mercato, si fà ogn'anno in Pentecoste etc. Attestiamo parimenti con lo stesso giuramento, che la medema Motta di Brognaturo è abitata da Cittadini naturali, tanto di Ceto Civile ritrovandosi Medici, Notai, e Artisti, quanto del basso, come Massari di Bovi etc. in gran numero e commodi, tantoche per esser puntuali quell'Università nel pagamento delle Collette etc. mai fu soggetta a Commissari etc., onde a fede del vero abbiam fatta la presente etc. sottoscritta, e crocesegnata di nostro respettivo Carattere etc.
Giovanni Battista Mei: Sindico faccio fede come sopra.
Io Bruno Velone eletto faccio fede come sopra.
Segno di Croce di Mastro Francesco Velone eletto.
Io Gennaro Pisano eletto faccio fede come sopra.
Io Giacomo Baccillaro eletto faccio fede come sopra
Locus Signi.
Seguitur legalitas in forma.

[*Sacra Congregatione, Facti,* 3]

3. Spadola 20. Giugno 1759

Si accerta e si certifica da noi sottoscritti e respettivamente Crocesignati Sindico, ed Eletti di questa Terra di Spadola, anche col nostro giuramento etc. qualmente la Motta di Brognatura, distante da questa due tiri di pietra è commodissima di ogni genere di vivere essendosi Macellarj, Osterie, con vender robbe commestibili per l'umano sostentamento, vi sono parimenti naturali Civili benestanti, e commodi assai Negozianti, Artisti, e Bracciali, ove vi concorrono de' Forastieri, e vi dimorano con perfetta salute, e benché tra questa Terra e Brognaturo mediasse il Fiume, niente nuoce ne alla nostra, ne alla loro salute. Attestiamo ancora, che la sudetta Motta di Brognaturo possiede un Territorio fecondo, e vasto ... onde fa quantità di Grano, Lupini, Avena, Legumi etc. Tanto che ogni giorno noi vediamo non solo Genti della Serra che vanno a comprare in detto Brognaturo per istar noi nel passaggio, ma ancora Genti di detta Motta, che vanno a comprare, e vendere nella Serra, per lo che attestiamo collo stesso giuramento essere detta Motta una Patria Commodissima e puntualissima nel pagare le regie Banche, ed in cui ogni

persona sa ingegnarsi etc., di manieraché eccettuando cinque persone fisse per esser ricche, e storpie, non sappiamo uscir Persona da detto Brognaturo, ed andar limosinando, possedendo quello del basso ceto se non molto, almeno del suo. Che per essere questa la pura verità abbiamo fatto la presente scritta, e sottoscritta di nostre proprie mani, e roborata col nostro universal suggello, ed a fede etc.
Io Domenico Valente Sindaco faccio fede come sopra mano propria
Io Giuseppe Antonio Valente Eletto faccio fede come sopra etc.
Segno di Croce di Nicolò Perro eletto faccio fede come sopra
Locus Signi.
Seguitur Legalitas in forma.

[*Sacra Congregatione, Facti,* 4]

NOTIZIE SULLA «RIEDIFICAZIONE» DELLA MATRICE DI BROGNATURO

1. Die quarta Mense Octobris, Millesimi septingentesimi, octogesimi, quinti, Brognaturi

Personalmente constituti nella persona di me infrascritto Regio e Publico Notaro i sottoscritti Rev. Sacerdoti della Terra di Brognaturo in Provincia di Calabria Ultra, i quali non *vi, dolo sed sponte* con giuramento *tacto pectore* asseriscono qualmente mediante il noto flaggello del tremuoto rovesciò quasi tutte le chiese di questa Provincia; e vieppiù questa Madre Chiesa di Brognaturo, ed essendo questa popolazione poverissima e non puole affatto rifare detta Madre chiesa, s'umiliò a sua Eccellenza ordinare a D. Bernardo Morena che qual Regio Ingegnere si portasse sulla faccia del luogo come avvenne e fatta la perizia per la ristorazione di detta Chiesa, ascende a circa seicento ducati: e sebbene con meno di tal somma non potesse finirsi a tenore del disegno e della perizia, pur nondimeno fattisi avanti l'incanto *singulariter* il Rev. Sacerdote D. Nicola Zangari, D. Giovanni Battista Rizzo, D. Franco Salerno ed ancora D. Giuseppe Arena i quali fidati nell'economia, industria e pietà di tutto il Clero, e d'alcuni Cittadini zelanti della Casa di Dio, abbassarono l'incanto alla menoma somma di ducati quattrocento settanta, e così estintasi la candela *sub hasta* restò di essi loro, di rifare di legname e fabrica giusta il disegno del sig. D. Bernardo Morena la suaccennata chiesa; quindi li sudetti sacerdoti di presente s'obligano *realiter, et personaliter* sotto ipoteca de' j loro beni e de' j Pleggi, che a maggiore cautela producono di rifare l'espressata Chiesa Madre come sopra nel tempo proporzionato all'opera. a qual'effetto lo soscrivono di loro proprie mani.

Io Sacerdote D. Nicola Zangari m'obligo, e prometto come sopra.
Io Sacerdote D. Giovanni Battista Rizzo m'obligo e prometto come sopra
Io Sacerdote D. Giuseppe Arena m'obligo e prometto come sopra
Io Rocc'Antonio Rossi Economo Curato pleggio come sopra
Io Sacerdote D. Nicola Sannà pleggio come sopra
Io Sacerdote D. Filippo Zangari pleggio come sopra
Io Sacerdote Giovan Battista Pirino pleggio come sopra
Io Domenic'Antonio Salerno pleggio come sopra
Segno di Croce di Bruno Grenci che pleggia come sopra
Segno di Croce di Francesco Zangari che pleggia come sopra
Acta coram me et in fidem Ego Regius et Publicus Notarius Fabianus Tiani a Brognaturo, requiritus signavi. adest signum dicti Notari

[ASC. SE, 1166, Atti relativi alla costruzione della chiesa di Brognaturo, 6r-6v]

IL CONVENTO DELL'ANNUNCIATA, LA «CASA» DEI DOMENICANI E I MOLINI DI BROGNATURO NEL 1791

1. *Stato del convento e della sua chiesa nel tardo Settecento*

Fabriche del suddetto Convento dell'Annunciata e della Chiesa giusta descrizione fattane dal regio Architetto Don Giuseppe Vinci[a]. Il Convento venne in parte abattuto dal Terremoto ed altro non trovasi coperto senonchè un solo braccio, quello appunto che guarda l'oriente. Questo braccio è a due piani; nel primo, osia nel pian terreno vi esistono quattro bassi, uno era addetto ad uso refittorio, l'altro per cantina, il terzo serviva ad uso di stalla, ed il quarto per magazzino di Conservarsi generi dentro al quale vi sono tredici divisioni di tavole a guisa di cassoni per riporvi divisamente le diverse specie di generi. Nel secondo piano poi, vi erano sette stanze, oggi in parte abbassate, ed il tetto che lo cuopre; porzione è nell'antica conformità, e porzione fu bassato, e rifatto, in altra guisa; nell'uno e nell'altro piano vi si trovano diverse porte, e fenestre vecchie.

La Chiesa poi venne anche diroccata in parte, e le fabbriche rimaste sono tutte scoverte, ed anno una altezza diversa, cosi come la fabriche degli altri bracci del Convento, a riserba del già descritto.

Dopo il Terremuoto, i P.P. di detto Convento vi edificarono nel suolo pubblico una Baracca di tavole, per uso di Chiesa, la quale confina colla Baracca redificata da' P.P. Domenicani di Soriano, e descritta a suo luogo: Questa Baracca per uso di Chiesa per quel che riguarda il legname di cui è co-

1.

strutta, e le tegole dalle quali, è composta è stata apprezzata dallo stesso Architetto Vinci ducati trentacinque[a1]–

[ASC. LC, 42. *Libro di carico pel distretto di Soriano. Amministratore Don Valentino D'Inzillo.* 54v-55r]

a. Cfr. n. 42 e n. 43 al testo.

a1. Sulla datazione nel 1791 delle *Liste di carico,* da cui sono tratti questo e i due successivi brani, cfr. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico ...,* cit., 247.

2. *La «casa» dei Domenicani e la baracca «alla parte di sotto del Convento de' P.P. Conventuali»*

Prima del Terremoto i PP. del detto Convento possedevano un Casamento per di loro abbitazione e per la conservazione dei generi. Dopo il tremoto venne dai PP. medesimi in parte riattato, avendolo reso più basso collo smantellamento de' muri superiori, avendolo anche imbaraccato[a] sino all'altezza del secondo piano. La copertura fu tutta compita e rimase a farsi la cacciata[a1], e fabbrica all'intorno. Contiene detto casamento nel pian terreno quattro bassi, il primo de' quali è addetto per la conserva del formaggio, due altri stanno inutili, e l'altro serve per l'uso di stalla. Nel secondo piano vi è il granaio con pavimento di mattoni e suffitto al di sopra di tavole mal commesse, ed il dippiù trovasi senza pavimento. È diviso d'una parte di tavole, e vi si ascende con grada scoverta fatta di Pietra, sotto della quale vi si trova il carcere, colla cancella di ferro, e porta nell'ingresso dello stesso. Alla parte di sotto del Convento de' PP. Conventuali, venne costrutta da' PP. dopo il tremoto una Baracca composta da tre stanze vestite all'intorno da tavole, con pavimento e suffitto anche di tavole ed una piccola cocina, coverta tutta di tegole.

[ASC.LC, 41. *Libro di carico per il Monastero di San Domenico di Soriano. Amministratore Don Valentino D'Inzillo. Soriano.* 601v-602r]

a. È detto delle strutture murarie sostenute da intelaiatura lignea, secondo la tecnica prescritta dopo il terremoto del 1783. Su tali disposizioni e riferimenti relativi, cfr. ZINZI, *Contributo ...,* cit., n. 38.

a1. Cacciata sta per gronda. Il termine, nelle tre provincie calabresi, è usato a designare la «parte del tetto dove cade l'acqua piovana, gronda». Cfr. ROHLFS, DD., *s.v.*

3. *I molini e l'acquedotto «sotto la chiesa dei PP. Conventuali»*

Possiede il sudetto Convento in Brognaturo tre molini, due de' quali posti sotto la Chiesa de' PP. Conventuali e l'altro nel luogo detto Casamatta. I due primi si trovano in mediocre stato riguardo alle Fabriche dell'aquedotto superiore, e delle casette, a riserba di una sola Saetta, laquale richiede piccolo

riattamento, affittate tutt'e due a Domenico Mangiardo, Giuseppe Iennarella, Rocco Rosi per un anno principiato da settembre 1790, e che finisce a tutto Agosto di questo anno 1791. L'estaglio di ducati centosessanta, pagabili terziatamente, sicché essendosi esatto il primo terzo maturato a tutto Dicembre, l'Amministratore deve esigere gli ultimi due terzi, sino a tutto aprile e l'altro a tutto agosto di questo anno, quali due terzi importano ducati cento, e sei e grana sessantasei, e Calli otto = 106.66.2/3.

Il terzo molino detto Casamatta tiene la sua saetta ma il rimanente dell'acquedotto che veniva formato di fabbrica con archi si trova rovinato, cosicché l'acqua s'incammina per Canalette di tavole. La casetta con mura di fabbrica, parte di Pietra e calce e parte di Pietra e fango si trova patita, e la copertura fatta tutta di tegole, e sostenuta da quattro Colonne di Legno. Affittato unitamente coll'altro molino detto Fiorello appartenente al feudo di Simbario a Benedetto di Giuseppe Nardi, Vito Ierulli di Simbario per un anno principiato a settembre 1790 e finiendo a tutto Agosto di questo corrente anno 1791, per l'estaglio di ducati duecento e coll'obbligo ad essi conduttori di fare a proprie spese qualunque accomodo bisognasse a' Molini, anche per le pietre da molire, e siccome il primo terzo maturato a primo dicembre è esatto così l'Amministratore dev'esigere solamente i due ultimi terzi, cioè quello che matura a tutto aprile e l'altro che matura a tutto agosto di questo anno, amendue i quali importano ducati cento trentatre, grana trentotto, e calli quattro = 133.38.1/3.

[ASC.LC, 41. *Libro di carico per il Monastero di San Domenico di Soriano. Amministratore Don Valentino D'Inzillo,* 457v-458r]

NOTIZIE SU LAVORI ESEGUITI A METÀ DEL SEC. XIX

1. Monteleone li 9 ottobre 1852

Il Sotto Intendente del Distretto di Monteleone al Sig. Sindaco in Brognaturo.

Da uno stato rimessomi dal Sig. Intendente della Provincia si rileva che il Comune di vostra amministrazione va debitore all'Architetto D. Tito Frojo nelle somme di ducati due e grana settantacinque per rivisione di perizie del Campanile della Chiesa matrice e pe' riatti all'altra dell'Annunciata. L'interesso far versare subito la cennata somma presso il Cassiere Principale Sig. Pavone in Catanzaro, quando non le riuscisse di farla tenere con l'eguale prestezza all'interessato.

Il Sotto Intendente. F.to G. de Nava

[ASC.I, 264. *Brognaturo, Conti comunali 1852-1860* cc.nn.]

2. Brognaturo, li 24 aprile 1855

Il signor Cassiere comunale di Brognaturo pagherà al Sig. D. Vito Frojo architetto in Catanzaro e per esso al Signor Don Domenico Candela suo Procuratore speciale la somma di Ducati due e grana sessanta. E ciò per la perizia della chiesa detta della SS. Annunciata [...].

Il Sindaco del comune. F.to Francesco Papa

[ASC.I, 264. *Brognaturo, Conti comunali 1852-1860,* cc.nn.]

Epigrafe Tiani 1871

Brognaturo, *Cimitero, Cappella Tiani. Epigrafe in figurazione araldica. Maestranze serresi sec. XIX.*

[Proviene dalla cappella gentilizia annessa alla chiesa dell'Annunciata in Brognaturo. È parte d'una lastra rettangolare in marmo bianco inciso ed ornato a bassorilievo, inserita al centro del pavimento (mm. 1045 × 710; campo decorato di mm. 865 × 600). Entro una larga cornice a listello, l'iscrizione è distribuita nella parte inferiore di uno scudo araldico, racchiuso entro incorniciatura di gusto settecentesco sormontata da corona nobiliare. La zona superiore dello stesso scudo è partita da un leone e da un'aquila dal volo abbassato, coronata].

Testo:
Sepulchrum hoc/pro se suisque de s[uo] s[umptu]/Bernardus Teani/constru[xi]t
A.D. 1871

II. NOTIZIA SUL PROBLEMA DI TUTELA

Nel maggio 1976, su invito del prof. Giuseppe Spadea, Presidente della Sezione catanzarese dell'Associazione naz. Italia nostra, effettuavo un sopralluogo a Brognaturo (cz), ove una delibera dell'Amministrazione comunale aveva decretato la demolizione di un antico complesso sacro e l'esproprio del verde contiguo per la costruzione di un asilo.

L'approccio immediato al sito e alle strutture mi rendeva evidente un loro significato di testimonianza storica di notevole livello, nella duplice dimensione architettonica ed urbanistica e la possibilità di un'attivazione a fini socio-culturali. Una prima immediata ricerca mi precisava e confermava quanto colto attraverso la fonte diretta e il suo rapporto fisico col nucleo

storico del piccolo centro rurale. Di tanto davo conto in una breve relazione trasmessa in data 6-6-1976 al Presidente della sezione d'ITALIA NOSTRA ed al Soprintendente ai BB.CC. ed AA. della Calabria.

La demolizione veniva allora evitata, mentre l'interesse del complesso m'induceva ad approfondire l'indagine. In questa fase, gli architetti Francesco e Mariano Fortebuono eseguivano un primo rilevamento fotografico ed uno schizzo planimetrico, quale era stato possibile condurre in tempi brevissimi ed operando su d'un manufatto in parte coperto da fitta vegetazione. I due tecnici, che ringrazio in questa sede della cortese collaborazione, mi confermavano, colla solidità delle strutture esistenti, la possibilità di un restauro scientificamente condotto e finalizzato ad un idoneo riuso sociale. Ciò nonostante, nell'agosto 1979 si annunciava una ripresa della volontà demolitrice espressa dall'Amministrazione comunale ed un probabile immediato passaggio alla fase esecutiva, secondo il programma elaborato dai suoi tecnici. In relazione alla situazione socio-culturale della Calabria ed alla sua plurisecolare condizione di terra di periferia rispetto ai centri attivi di cultura, comprensibile appariva il punto di vista dell'ente locale che, impegnato a dotare la comunità di un'indispensabile attrezzatura ed ovviamente inconsapevole del valore dell'insieme, rifiutava di spostare la costruzione dell'asilo su un altro suolo, pur essendovene ampia disponibilità. Né poteva rendersi conto della sua responsabilità nella tutela d'un bene, il cui raggio d'interesse travalica i limiti della comunità stessa che, d'altronde non può esserne privata solo perché le sue attuali e storicamente comprensibili condizioni di depressione socio-culturale le impediscono di avvertirne significato testimoniale, valenza figurativa, prospettive di fruizione non lesiva del suo «peso» scientifico. Non stupisce che enti locali, privi di strutture e competenze tecniche nel delicatissimo settore storico-artistico ed in quello del pari specifico del restauro, possano essere sordi a proposte di salvaguardia e di congruente recupero sociale di organismi che, solo ad un'ottica specialistica, rivelano il loro significato di fonte diretta e di presenze qualificanti e determinanti nella connotazione e nell'equilibrio dell'ambiente storico.

Il caso in questione è un'ennesima testimonianza delle difficoltà tra cui faticosamente annaspa la tutela del patrimonio ambientale in regioni culturalmente deboli e socialmente depresse, ma ricche d'una complessa stratificazione storica, come la Calabria.

Un ulteriore appello ed una seconda più ampia relazione rimessa dalla sezione d'ITALIA NOSTRA e dalla scrivente ai tecnici ed alle forze politico-amministrative responsabili, determinava la soluzione del problema. La Soprintendenza ai BB.CC. e AA., nella estate del 1980 avviava il restauro del complesso, nel quadro di un'auspicabile attivazione dell'insieme e del più ampio recupero della *facies* storico-figurativa dei centri storici minori nelle Serre.

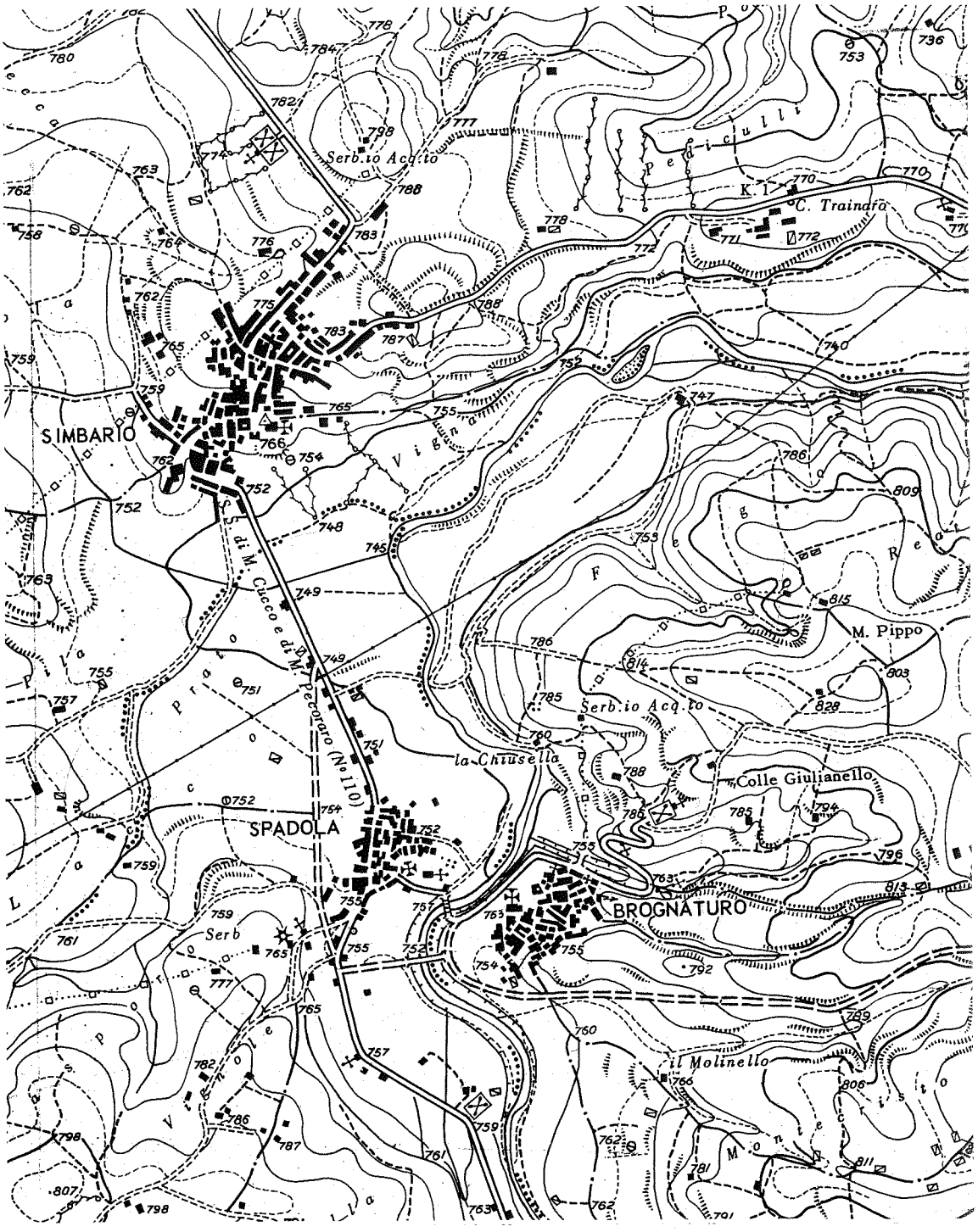
Settembre 1980

ADDENDA

Il presente studio era già chiuso (settembre 1980) ed in bozze, quando, in seguito ad un recente sopralluogo a Brognaturo, m'è stato possibile aggiungere la fig. 3a, che presenta l'insieme visto da sud-ovest, dopo un primo intervento della Soprintendenza. Oltre le due costruzioni recenti nei primi piani, appare chiara la sequenza casetta-molino e sua connessione coll'acquedotto, prolungantesi lungo il piano di posa della chiesa. Su di questa, è visibile una struttura facente parte della copertura in corso di esecuzione. Anche la fig. 31 è venuta a sostituire la precedente foto, per una maggiore leggibilità del manufatto, liberato dalla vegetazione spontanea. Nello stesso giorno, mi fu possibile verificare in senso positivo la mia ipotesi circa l'originaria destinazione a molino del piccolo edificio, che la foto 1976 (fig. 2) presenta nell'assetto forse ancor settecentesco. Appresi inoltre, da fonti orali, ch'esso è stato attivo sino a tempi recenti. Resta da analizzare e rilevare questo raro e sostanzialmente conservato documento d'archeologia industriale, legato alle strutture religiose del Serrese.

TAVOLE

1. Topografia della zona (1:10.000).







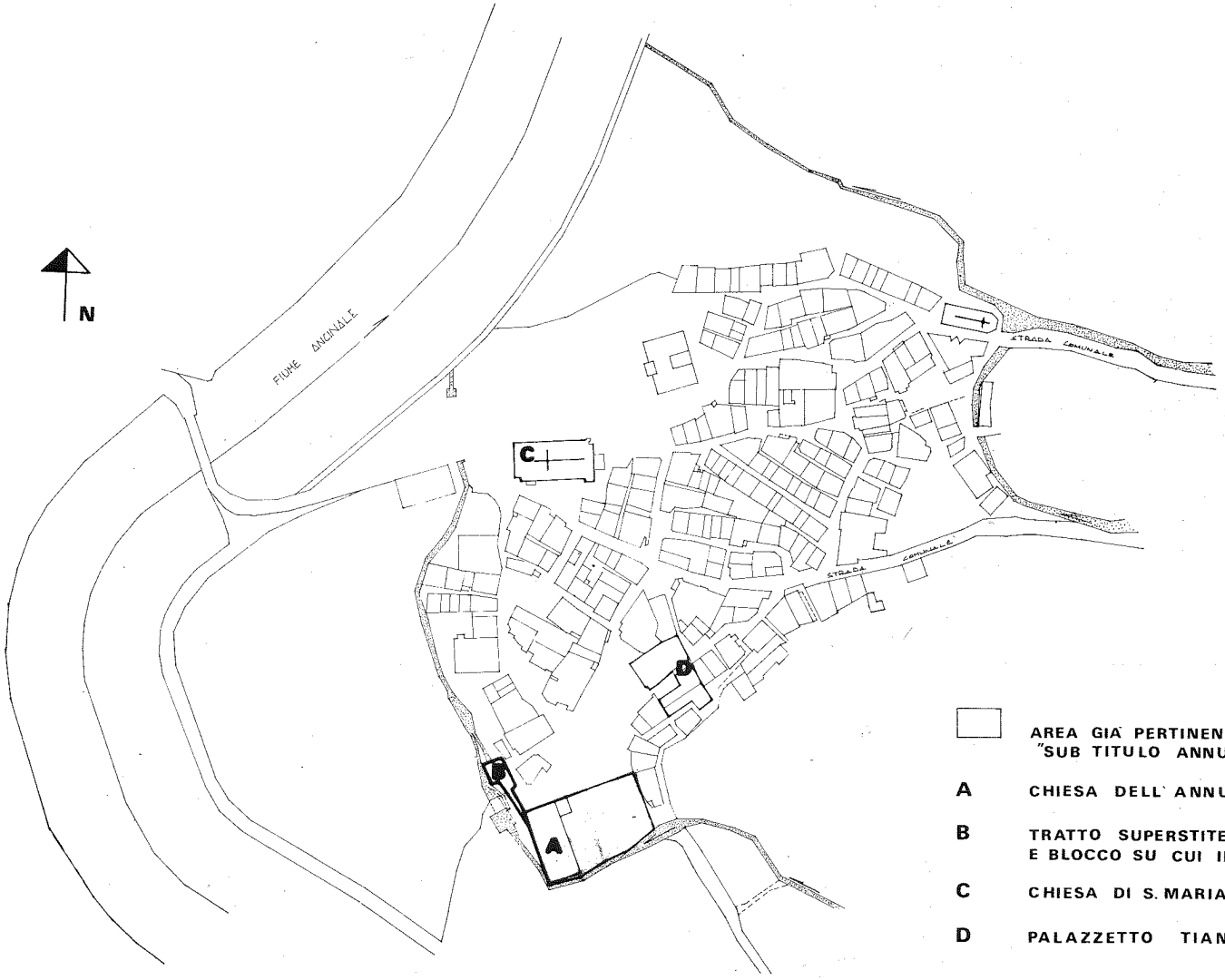
nella pagina precedente:

2. Brognaturo. Il complesso dell'Annunciata nel 1976. Da sinistra: molino, acquedotto, chiesa dei Conventuali.
3. L'arcata terminale dell'acquedotto e il punto di connessione fra questo ed il molino intonacato dopo il 1976.

sotto:

3a. Il complesso molino-acquedotto-chiesa dell'Annunciata dopo i primi interventi della Soprintendenza. 1981.





AREA GIÀ PERTINENTE All'EX CONVENTO "SUB TITULO ANNUNCIATIONIS".

A CHIESA DELL'ANNUNCIATA.

B TRATTO SUPERSTITE DELL'ANTICO ACQUEDOTTO E BLOCCO SU CUI INSISTE IL MOLINO.

C CHIESA DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE.

D PALAZZETTO TIANI.

nella pagina precedente:

4. Planimetria di Brognaturo (1:1.000) con segnalazione degli edifici di cui si tratta.

a destra:

5. Particolare esterno del molino. 1980.

sotto:

6. Brognaturo. Palazzetto Tiani. Un'ala e la corte vista dal grande portale.





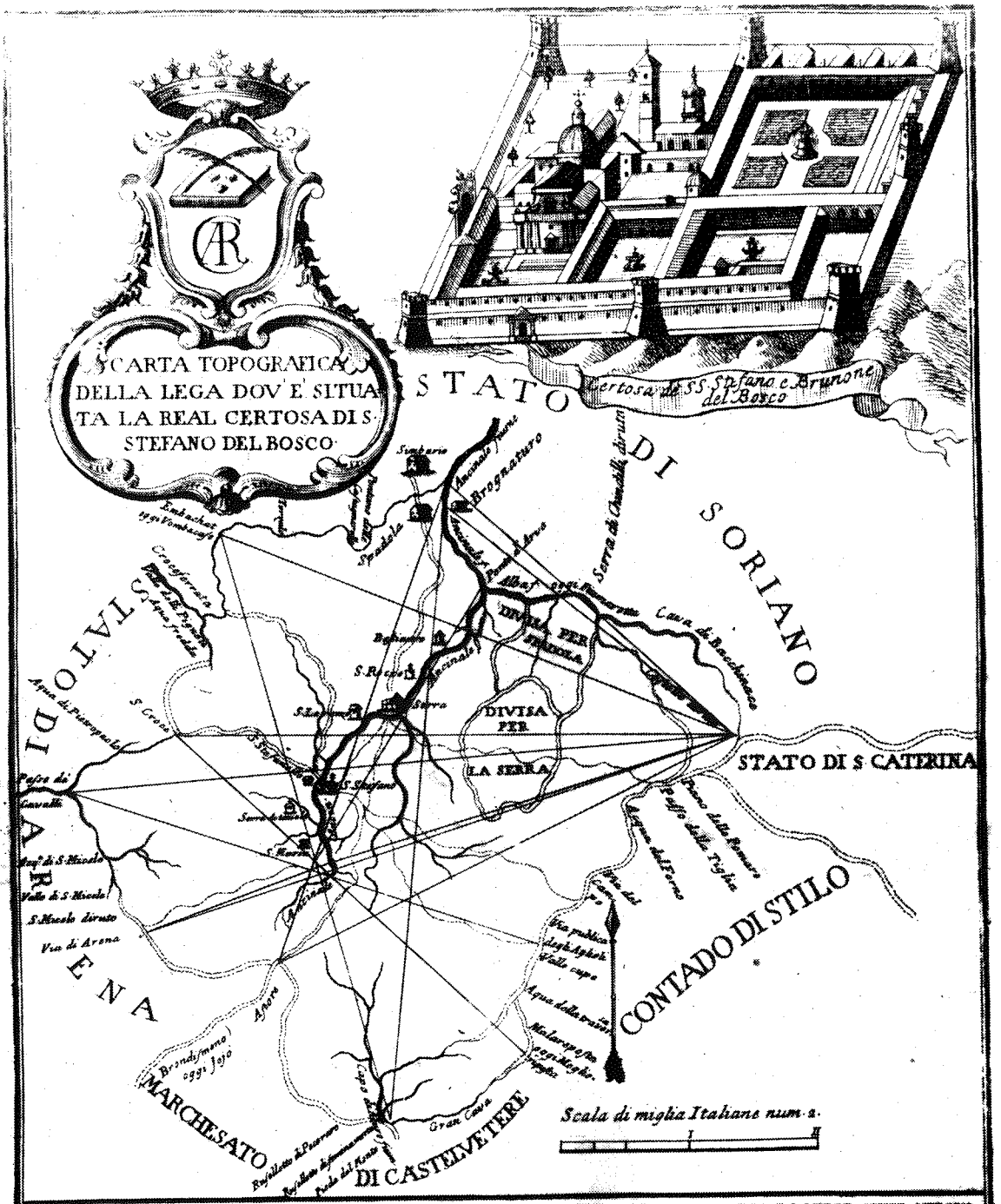
sotto

7. Brognaturo. Palazzetto Tiani. Particolare della corte.

nella pagina seguente:

8. Brognaturo nella carta topografica della *Lega dov'è situata la R. Certosa di Santo Stefano del Bosco* (Da Tromby).





VERBA CONFINATIONIS LEUGÆ, QUÆ REPERIUNTUR IN DIPLOMATE COMITIS ROGERII ANNI MXCIII.

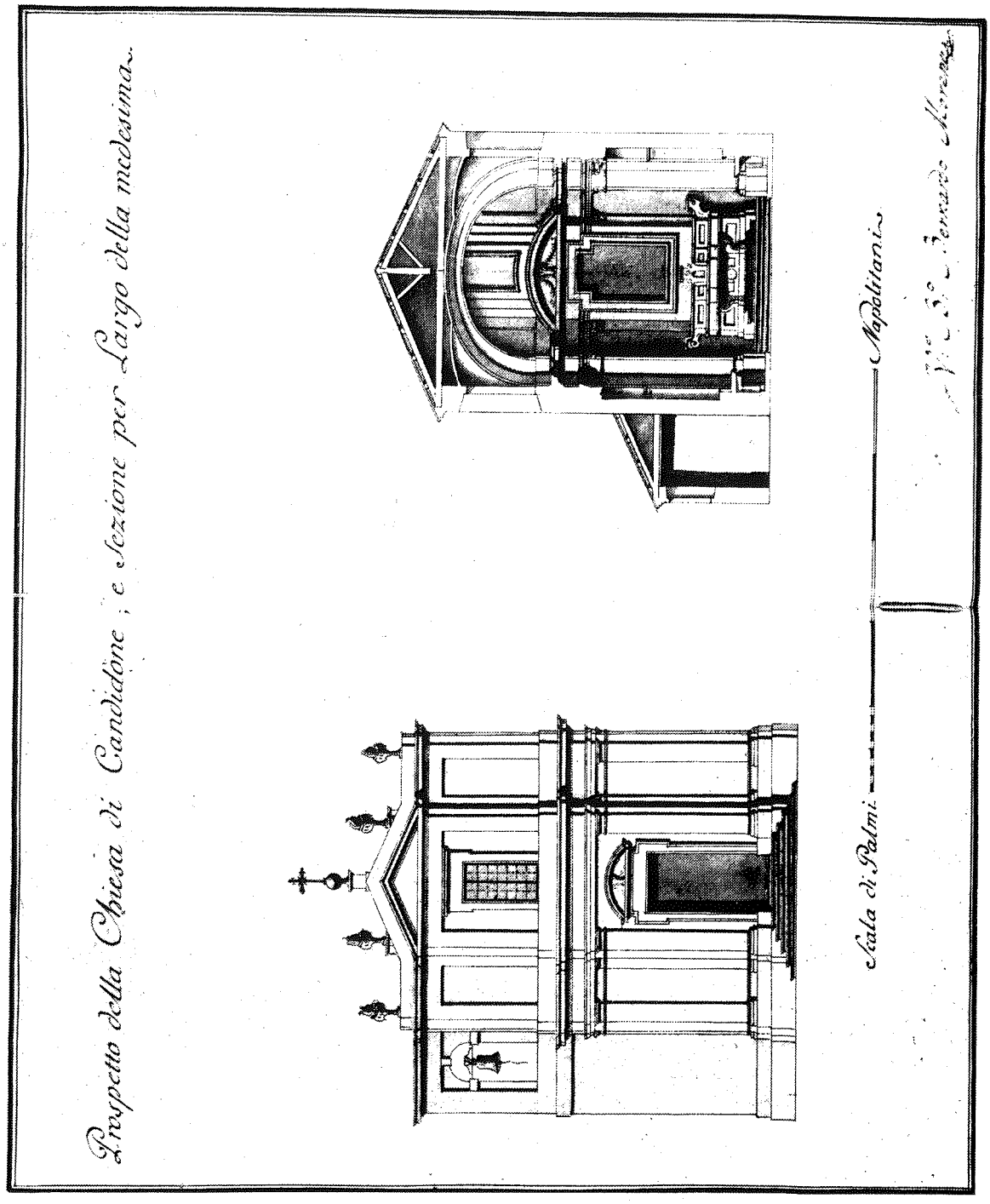
De parte Orientis Castellum, qui locus est in cacumine montis de Stilo inde vadit per Serram ejusdem montis usque ad Malarriposta, scilicet ad superiorem collem montis: et inde per magnam Cavam, quae versa est ad occidentē usque ad pedem montis descendit qua aqua decurrit et inde transit duos rus letos, ac Vallonē in directo usque ad jugū montis, quod est apud Occidentem, sicut praedicta Cava respicit et inde per jugū ejusdem montis usque Brondermenon inde transit Vallonem recte ad viam, quae venit de Arena, et vadit ad locum, qui vocatur Sancta Crux et inde in directo usque super cacumen montis embachat et inde descendit per Cavam sicut aqua decurrit per Spatulam usque ad flumē Enchinar. Et inde ascendit illud flumen usque ad aliud flumen, quod vocatur Alba et inde ascendit idem flumen usque ad magnam Cavam, quam Graeci vocant Bacchinacha et sic ascendit per eamdem Cavam usque ad Castellum, unde incepimus

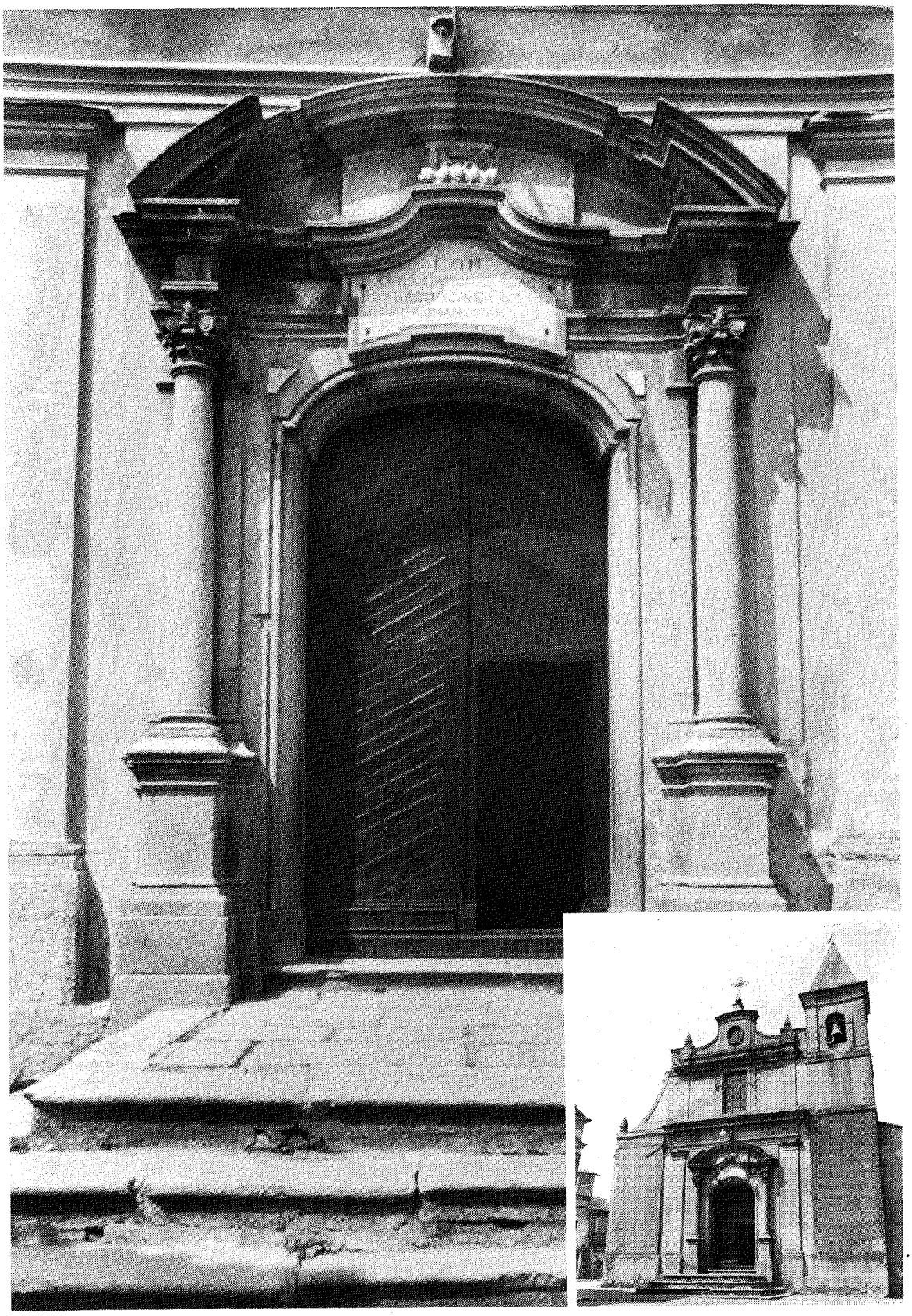
sotto:

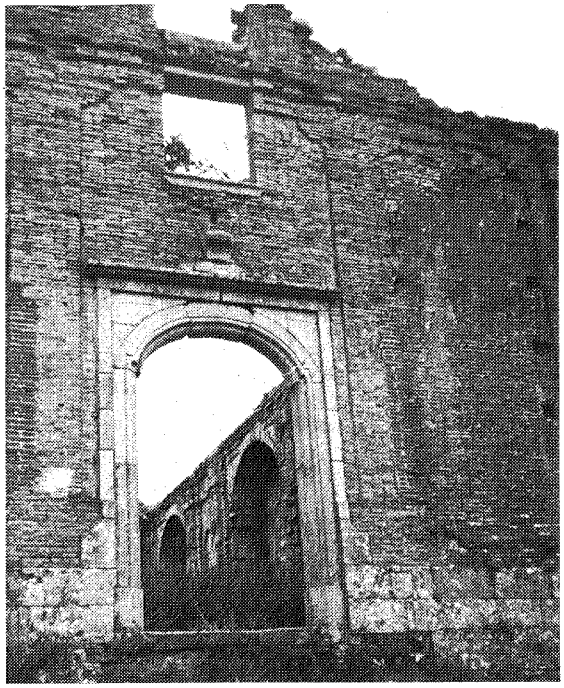
9. Bernardo Morena. *Prospetto della chiesa di Candidone e sezione per Largo della medesima.*

nella pagina seguente:

10. Brognaturo. Chiesa di Santa Maria della Consolazione. Facciata. (in basso)
11. Brognaturo. Chiesa di Santa Maria della Consolazione. Portale proveniente dall'Annunciata.







a sinistra:

12. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Il portale maggiore attuale. 1855.

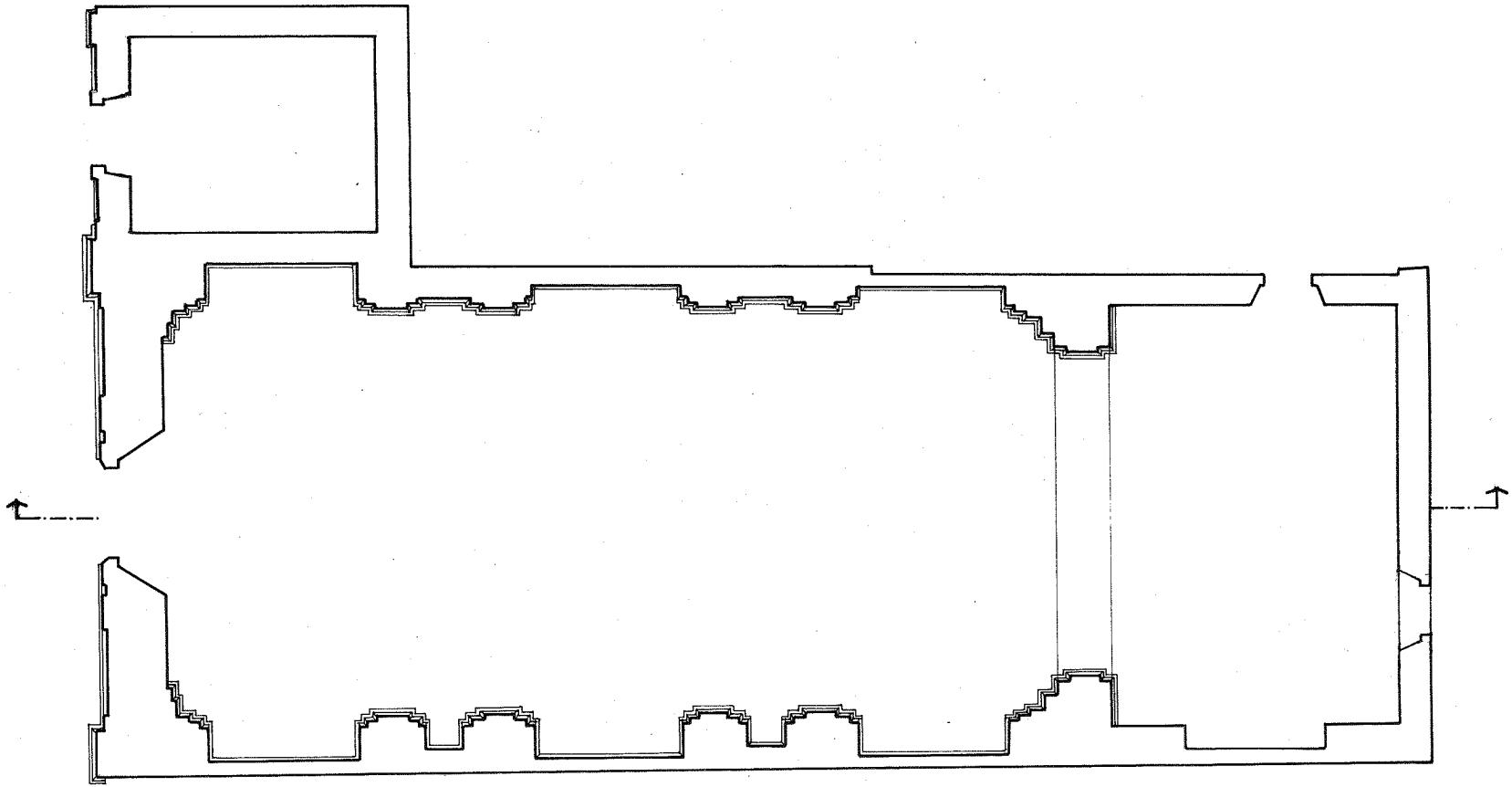
sotto:

13. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Il prospetto affiancato dalla cappella Tiani.

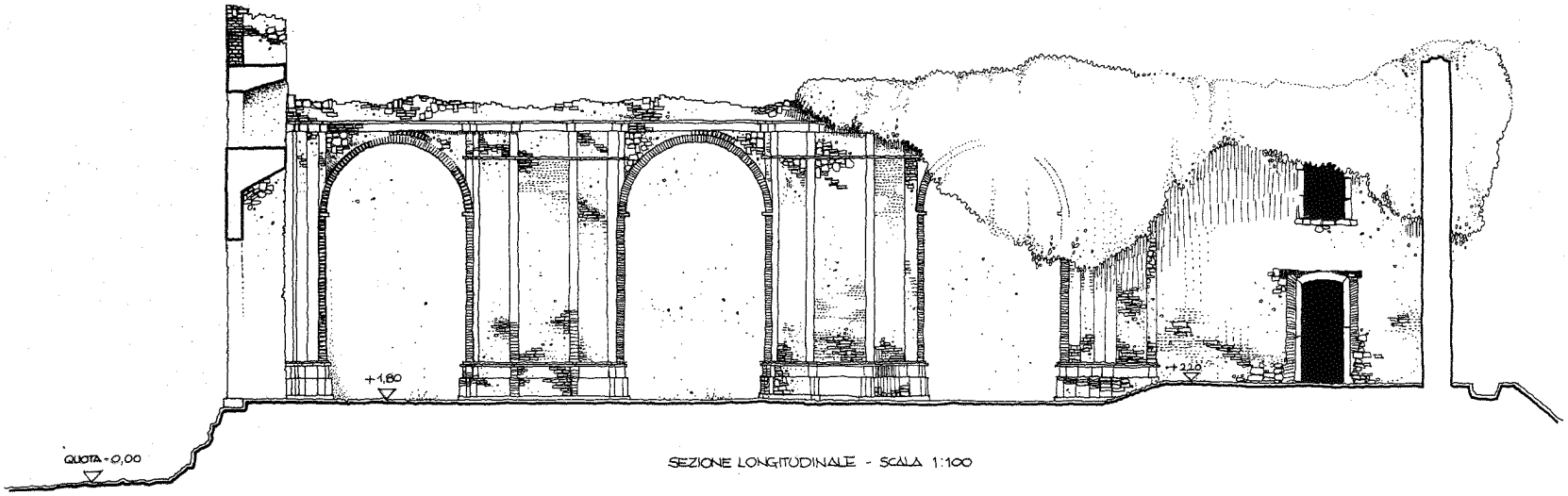
nella pagina seguente:

14. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Planimetria sommaria (G. Macrì 1980).



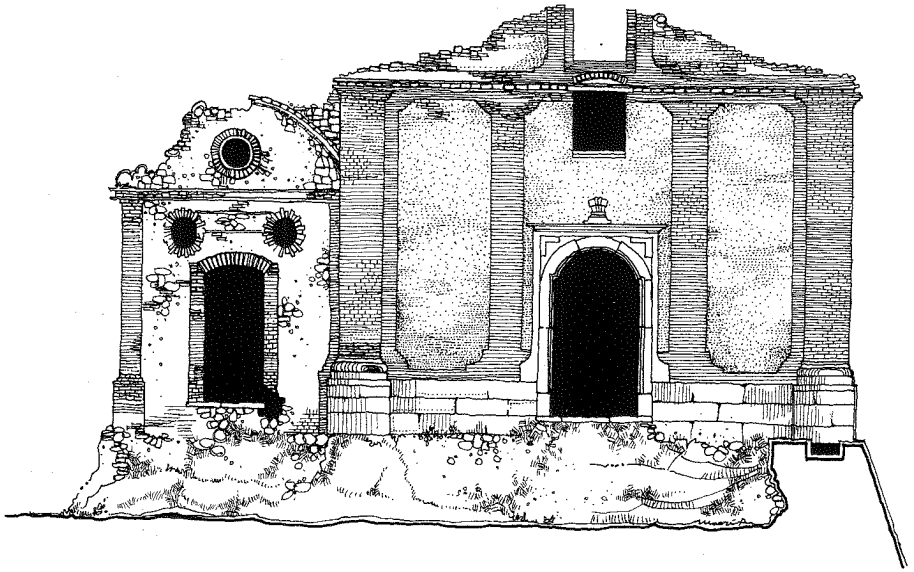


PLANIMETRIA SOMMARIA - SCALA 1:100



SEZIONE LONGITUDINALE - SCALA 1:100

PROSPETTO ▽ " "



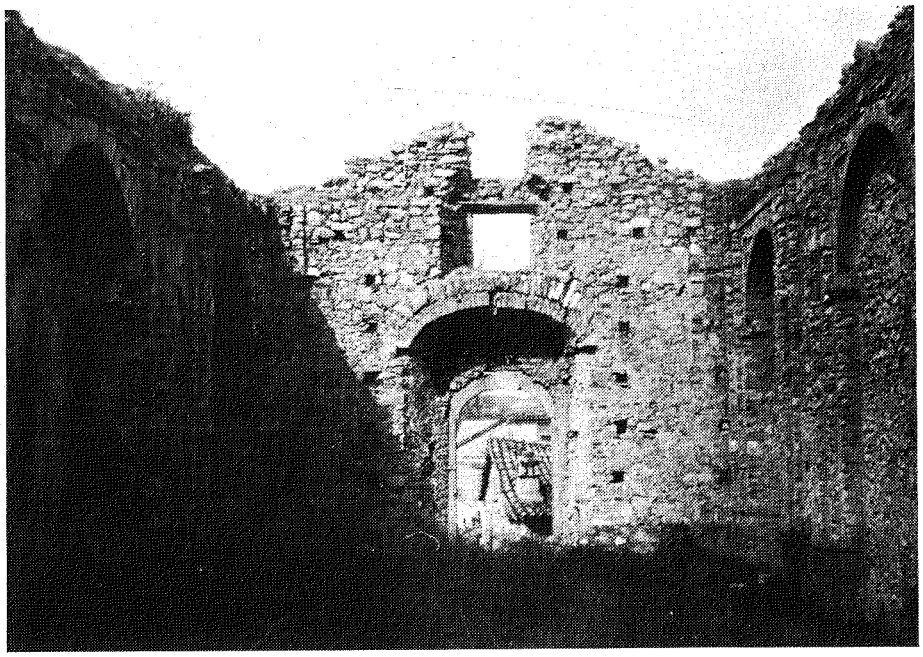
nella pagina precedente:

14a. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Sezione longitudinale e prospetto (G. Macrì 1980).

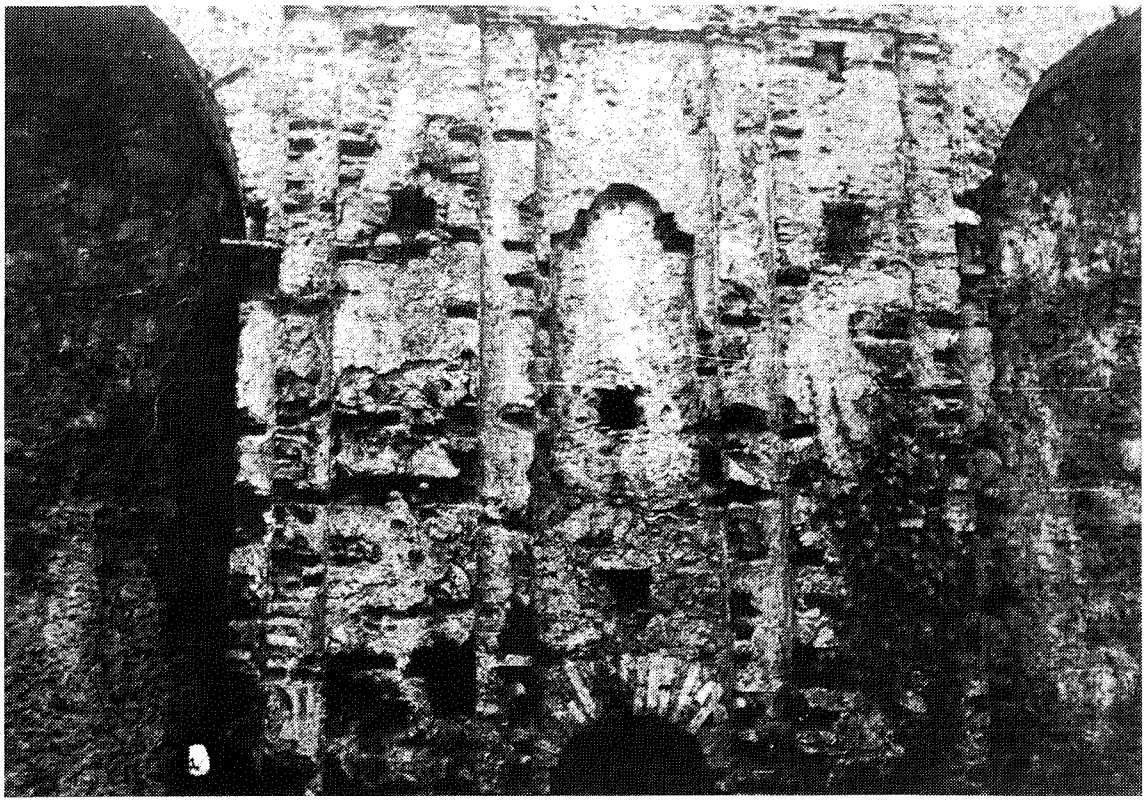
sotto:

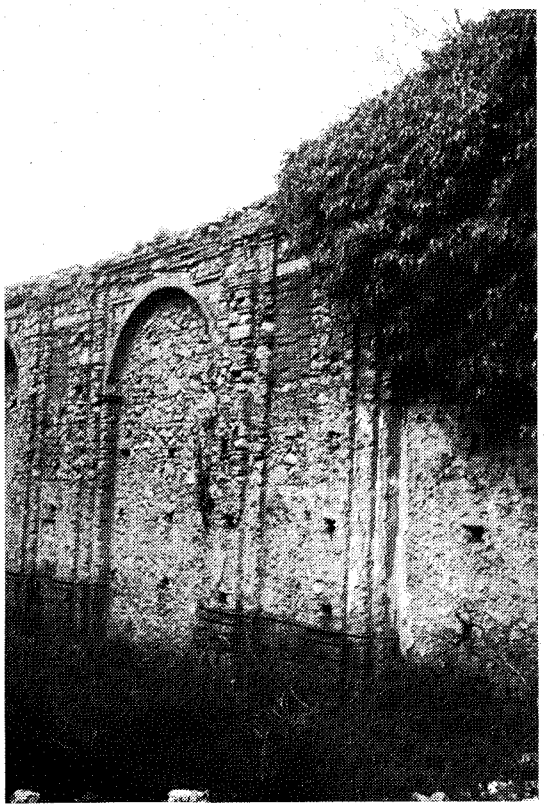
15. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Parte anteriore dell'interno vista dall'abside.

16. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Interno. Particolare dei pilastri nella parete sud-ovest.









sopra:

17. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Interno. Un dettaglio dei pilastri nella parete sud-ovest.

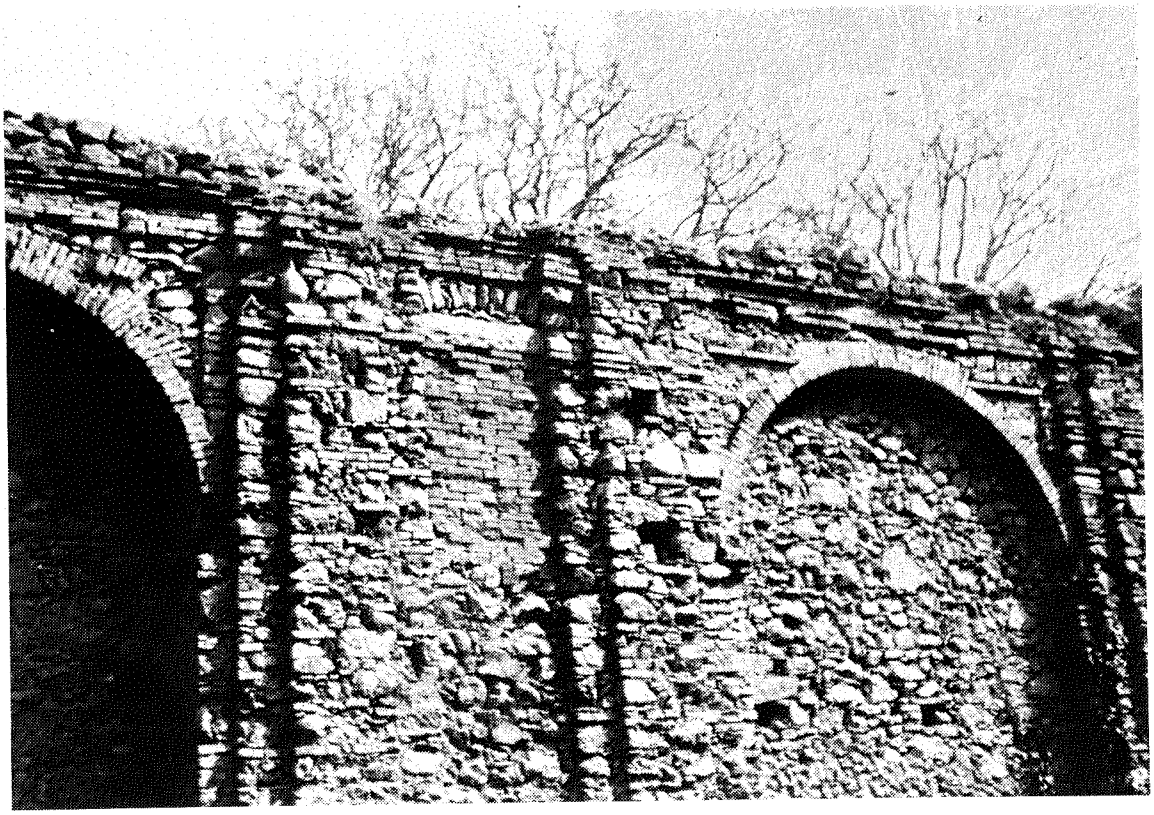
a sinistra:

18. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Interno. Particolare parete nord-est.

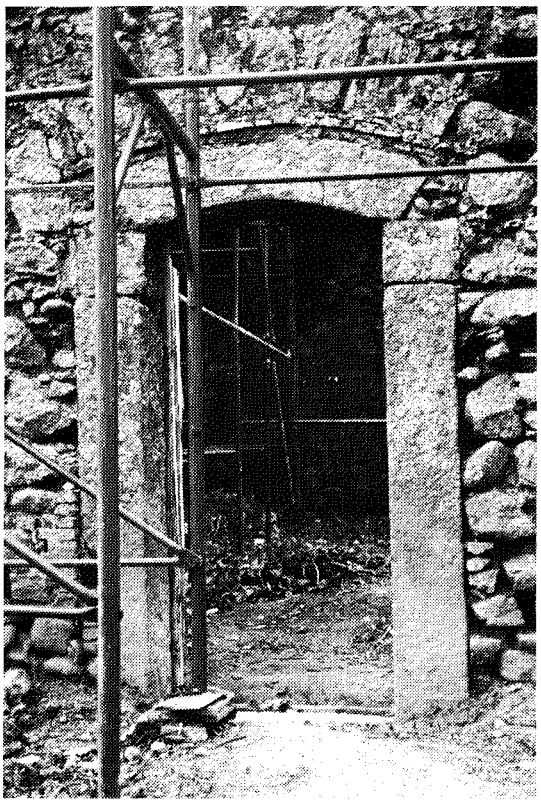
nella pagina seguente:

19. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Interno. Parete nord-est. Una finestra tamponata fra i pilastri.

20. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Archi di scarico sul fianco nord-orientale, visibili oltre il tetto della baracca addossata tra questo e la cappella Tiani.







a sinistra:

21. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Portalino sul fianco nord-est.

sotto:

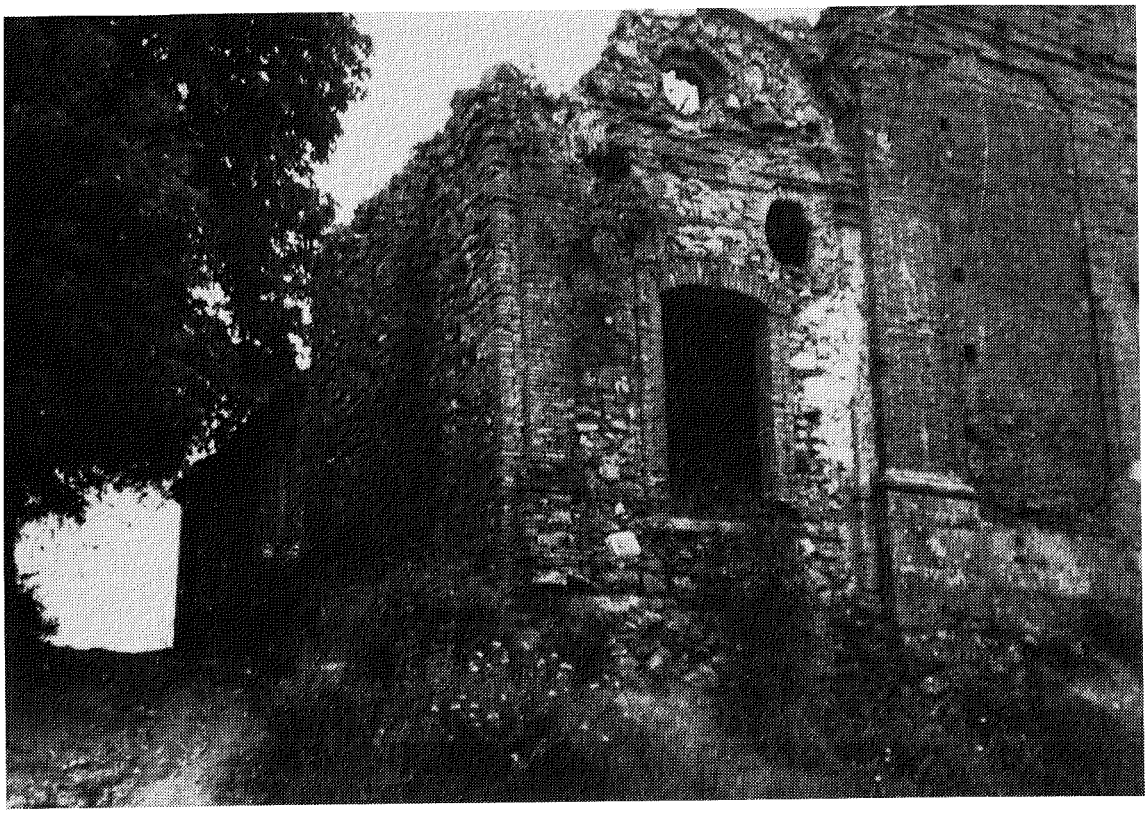
22. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Esterno da sud-est. Oltre la baracca, la parete di fondo della cappella Tiani.

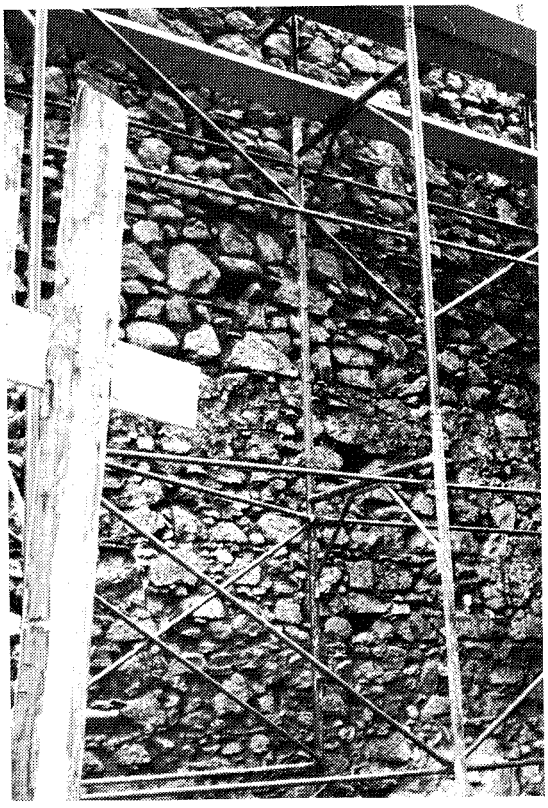
nella pagina seguente:

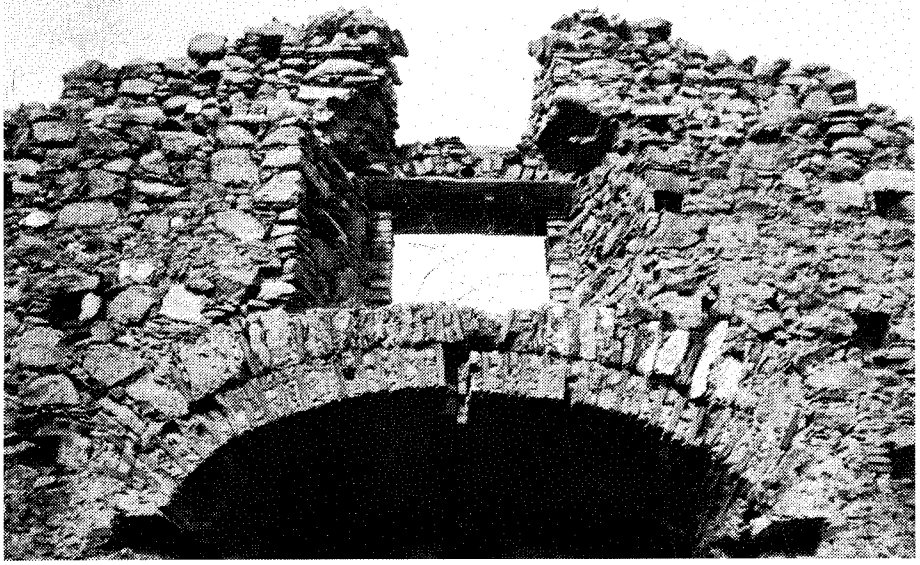
23. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Cappella Tiani.

24. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Particolare della struttura nel fianco sud-occidentale.











nella pagina precedente:

25. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Particolare della struttura nella facciata interna.

26. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Un dettaglio della parete nord-est.

sotto:

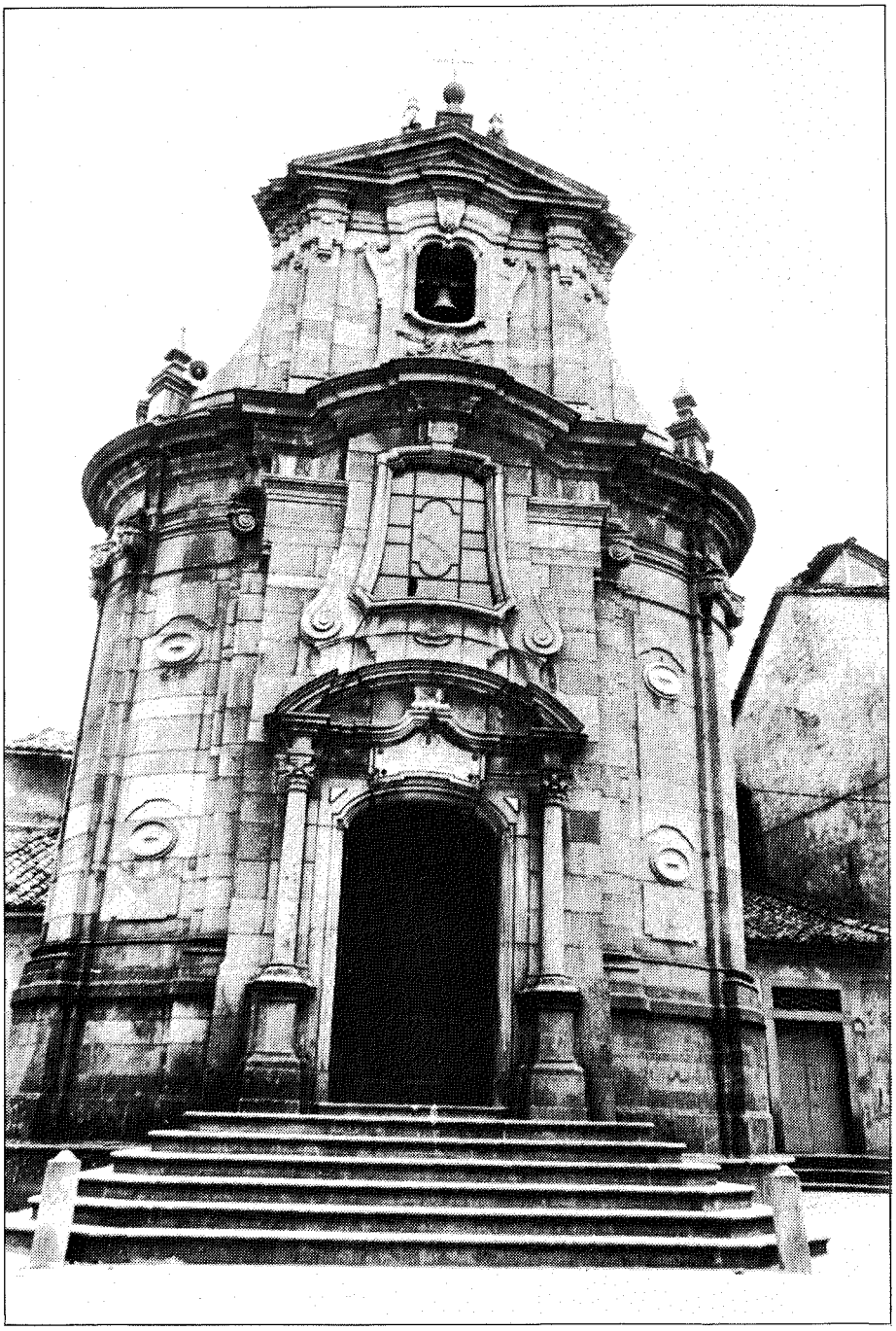
27. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Cappella Tiani. L'*opus listatum* nella tessitura tra i due ovati.

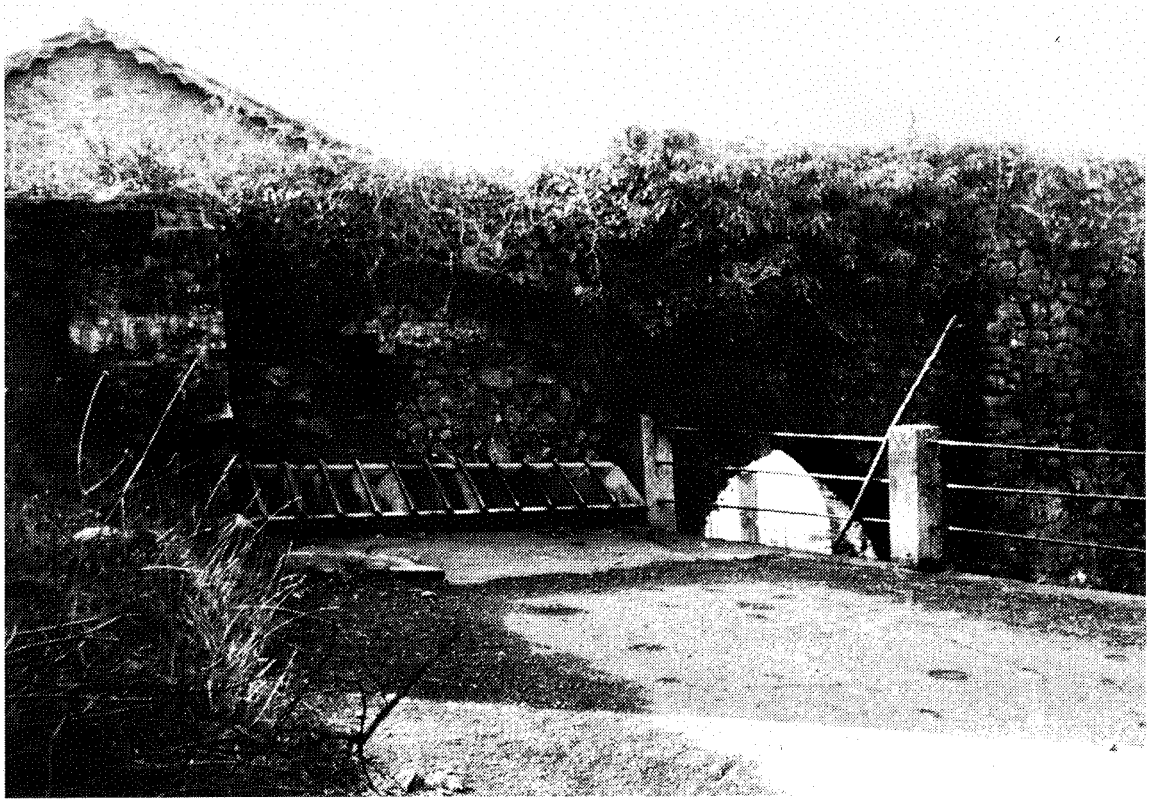


28. Brognaturo. Area dell'Annunciata. L'*opus listatum* in una casa contadina.



29. Serra San Bruno. Chiesa dell'Addolorata. Il portale gemello di quello eseguito per l'Annunciata di Brognaturo.











nella pagina precedente:

30. Brognaturo. Chiesa dell'Annunciata. Il sagrato chiuso dall'acquedotto. 1980.

31. Brognaturo. Sagrato dell'Annunciata. Vasca di raccolta per l'acqua, collegata all'acquedotto. Foto eseguita dopo la pulitura curata dalla Soprintendenza.

sopra:

32. Brognaturo. Muro di sostegno del sagrato dell'Annunciata. Rilievo reimpiegato.

a destra:

33. Brognaturo. Cimitero. Cappella Tiani. Epigrafe con figurazione araldica proveniente dall'Annunciata.

LEONARDO BONANNO

L'IMPEGNO POLITICO E SOCIALE DI LUIGI NICOLETTI PER SAN GIOVANNI IN FIORE (1910-1915)*

Per la cultura italiana Luigi Nicoletti, sacerdote e uomo politico cosentino, rappresenta un nome; per quella di Calabria è un meridionalista e altrettanto incisivo critico letterario. Come Carlo De Cardona, distintosi anch'egli in un'area di particolare depressione sociale, Luigi Nicoletti costituisce un punto di riferimento imprescindibile, alla stregua di maestri e sacerdoti che con Vincenzo Padula di Acri e poi con Francesco Pizzuti di S. Benedetto in Guarano, Francesco Caporale di Catanzaro, Paolo Albera, orionino ligure operante a Reggio Calabria, e molti altri, hanno tracciato un solco profondo nel tessuto sociale della Calabria tra Ottocento e Novecento[1].

Luigi Nicoletti nasce il 6 dicembre 1883 a San Giovanni in Fiore (Cosenza) dall'avv. Antonio e da Teresa Zumbini, sorella dello scrittore Bonaventura Zumbini, la quale esercitò un notevole influsso sull'animo del figlio[2]. Dopo i primi studi condotti in paese, quelli ginnasiali e liceali si svolgono, dal 1897 al 1902, presso i Benedettini della Badia di Cava de' Tirreni (Salerno) e quelli teologici a Roma nella Pontificia Università Gregoriana, dove consegue la laurea nel 1905 e dove era stato preceduto da Carlo De Cardona[3], che, in un incontro indimenticabile, viene così ricordato dal Nicoletti: «[...] Lo conobbi nel 1900: ero studente liceale e fui conquistato all'Idea da uno di quei suoi ardenti discorsi, nei quali la vigoria del pensiero e l'incandescenza del sentimento soggiogavano l'uditorio, travolgendo ogni resistenza. Eran tempi difficili: dominavano la massoneria e l'irreligione; nella scuola statale pontificavano il positivismo e il materialismo; le classi lavoratrici subivano il fascino del credo marxista; l'anti-clericalismo era di moda sulle cattedre, sulla stampa e ... nelle botteghe di barbiere. Dalle labbra di don Carlo appresi la dottrina sociale della Chiesa, sentii per la prima volta le parole e capii il concetto di libertà e di democrazia. Per opera sua si svegliò in me la vocazione al sacerdozio perché egli era veramente un maestro [...].»[4]. Attraverso l'esempio di De Cardona Nicoletti si accosta alla dottrina sociale della Chiesa e si persuade che, mediante un'azione democratica, si può superare il grave disagio delle classi sociali in Calabria.

Viene ordinato sacerdote a ventitré anni, il 9 giugno 1906.

Tra i messaggi augurali pervenutigli, se non può mancare quello di De Cardona[5], trepido e desideroso di consegnare al novello sacerdote la continuità dell'opera sua intrapresa sul piano della organizzazione a favore del mondo contadino, fa spicco quello di Romolo Murri, pioniere della DC in Italia, il quale ammonisce il Nicoletti di essere «una protesta vivente, un segno che contradica e a cui si contradica, un principio di riforma e di rinnovamento»[6]. Anche l'arcivescovo di Benevento Mons. Benedetto Bonazzi, grecista di chiara fama, scrive al suo ex allievo nella circostanza: «Quante volte vedemmo un sol giovane prete fornito di scienza e più di sentita pietà e vero spirito sacerdotale restaurare in Cristo un intero paese. San Giovanni in Fiore lo aspetta da te, Luigi Nicoletti; e tu con la grazia di Dio risponderai a questa certa speranza del tuo vecchio amico che te e la felice tua madre benedice di cuore»[7].

Don Luigi Nicoletti, come già De Cardona, è chiamato a Cosenza da Mons. Camillo Sorgente[8], il quale gli affida l'incarico dell'insegnamento delle lettere e della filosofia nel Seminario diocesano, che in quegli anni ospitava gli alunni del ginnasio-liceo e quelli dei corsi teologici. Don Luigi vi rimane dodici anni, collega dello stesso don Carlo e di altri valenti sacerdoti.

Purtroppo quando Romolo Murri, in visita a Cosenza nel gennaio 1910, affronta il tema congeniale ma scottante della crisi morale della borghesia italiana, Nicoletti non può manifestare, come vorrebbe, la sua riconoscenza al prete marchigiano, per la cui azione Carlo De Cardona ha qualche timido accento accorato: «Questo prete oggi non è più con Roma, cosa dolorosa se lo fosse semplicemente nella forma comune, di prete rinnegato, che butta la veste talare alle ortiche e si abbandona alle sue passioni. Don Romolo pretende di essere contro di Roma rimanendo prete, almeno nell'abito esterno che si ostina a portare in giro nei comizi, nel Parlamento, nelle sale, e ora per invito dell'Avv. Berardelli nella splendida sala del nostro Consiglio Provinciale»[9].

A Cosenza intanto i cattolici si raccolgono intorno a «L'Unione»[10], un giornale che ravvisa i «segni forieri» della battaglia elettorale. Per essi è giunta l'ora «di lavorare, anzi di continuare a lavorare, correggendo, fortificando, osando anche, profondamente persuasi che l'avvenire economico e morale della Calabria deve essere opera dei calabresi, delle loro sagge iniziative e soprattutto dello spirito di organizzazione diffuso nelle masse»[11]. Dura si presenta infatti la competizione che si svolge secondo i canoni del carattere personale, ossia di compravendita dei voti, e non secondo quelli della elementare democrazia, come riferisce nelle sue «memorie» anche Pietro Mancini quando enumera le difficoltà del lavoro politico, incontrate nella sua opera di proselitismo socialista[12].

All'ombra del campanile sorgono odii e rancori, lotte che hanno del guelfo e del ghibellino, elementi privi di idealità e di autentiche basi culturali. Nel contesto sociale della Calabria il *primo maggio* assume particolare significato per socialisti e leghisti, che fanno a gara ad esercitare la lotta di classe, da una parte, e l'elevazione spirituale e sociale, dall'altra parte. All'apertura dei comizi elettorali del 1910 per il rinnovo del Consiglio Provinciale, nel corso della celebrazione del «primo maggio cristiano», Luigi Nicoletti fa il suo esordio ufficiale nella attività politica, quale candidato della cattolica Lega del Lavoro per il mandamento di S. Giovanni in Fiore. La cerimonia, alla quale è invitato Carlo De Cardona, consigliere provinciale del mandamento di Rose, si svolge tra le mura dell'antico Monastero Florense, alla presenza del sindaco Luigi Spadafora, del cav. Domenico Lopez, consigliere provinciale, del clero, di alcuni notabili del luogo e di una folla alla quale viene presentato il candidato Nicoletti[13]. Nella competizione elettorale Nicoletti e i leghisti sono gli ispiratori di un programma di liberazione del popolo e della partecipazione dei lavoratori alla competizione politica fino alla conquista della civica amministrazione, che avverrà dopo lunghe battaglie.

Il 3 luglio si vota. La giornata è memorabile per la Lega del Lavoro e va segnata a chiare lettere sulle pagine della storia nascente di questo movimento popolare. Alla chiusura delle urne, nelle prime ore del pomeriggio, esce vittorioso il nome di Luigi Nicoletti con lo scarto di appena quattro voti. Un grido di gioia, che è anche un inno di ringraziamento, viene fuori irrefrenabile dall'animo popolare. La cronaca non trascura, in questa fase di epilogo, di descrivere il contegno degli avversari, che non sdegnavano di usare la calunnia, la minaccia e persino la violenza, che erano motivi peculiari durante il periodo giolittiano nel Mezzogiorno d'Italia. Si registra il sequestro di un certo Luigi Perri, che giunse in ritardo alle urne, e con un braccio rotto, per aver saltato dalla finestra del secondo piano del palazzo dove era tenuto segregato perché non votasse il nome di Nicoletti. Sospettato di votare lo stesso nome, un cantoniere viene chiamato a Cosenza alla vigilia delle elezioni e minacciato di trasferimento. E ancora lettere anonime minatorie, licenziamenti, agguati ed assalti nei domicili. Con la vittoria del candidato del popolo e soprattutto sotto l'incalzare della sua predicazione una parte del popolo comincia a prendere coscienza dei propri diritti.

La sconfitta pertanto non può essere gradita a Domenico Lopez, che aveva rappresentato il mandamento di S. Giovanni in Fiore per venti anni, mai ostacolato, se non una volta in cui vinse a forte maggioranza; egli inizia una serie di comportamenti fino ad arrivare alla richiesta di annullamento delle stesse votazioni. Nella tornata del 10 agosto 1910 il Consiglio Provinciale discute un ricorso, presentato da tal Giuseppe Migliarese Caputi, avverso le

elezioni del Nicoletti, adducendo la ragione che si sarebbero dovute annullare tre schede che, a suo parere, erano state redatte in modo da manifestare al candidato il nome del votante (in una di esse era scritto «Luigi Nicoletti di filosofia professore») e attribuire al Lopez una scheda che era stata annullata perché portava l'indicazione «Cavaliere della Corona d'Italia e di San Maurizio e Lazzaro». L'artificio consiste nell'attribuire al Lopez ciò che viene negato a Nicoletti perché questi, a dire degli avversari, non è professore di filosofia mentre Lopez è Cavaliere di San Maurizio e Lazzaro. Il ricorrente punta alla dimostrazione che i due candidati hanno riportato parità di voti e che quindi il Consiglio deve proclamare eletto il Lopez per diritto di anzianità. In seno al Consiglio una commissione di tre membri, tra cui Carlo De Cardona, investita del problema, decide in maniera salomonica di far ripetere la competizione elettorale, dopo che il Nicoletti si era detto disponibile a questa soluzione e il Consiglio l'aveva approvata. Nel frattempo però il Lopez aveva fatto ricorso al Consiglio di Stato ed il Nicoletti era stato costretto ad inseguirlo con un controricorso[14].

Mentre si attende la decisione dell'organo superiore, a San Giovanni in Fiore viene rievocata l'impresa dei Fratelli Bandiera, la cui cattura era avvenuta in località *Stragola,* dentro il territorio comunale del centro silano.

Animatore e organizzatore del programma è Alberto Lopez, fratello di Domenico, che a quel tempo rivestiva la carica di funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia. La «Cronaca di Calabria», giornale liberale di Cosenza, in un primo momento parla di questo avvenimento con un certo distacco, dicendo che sul luogo dove i Bandiera vennero catturati i sangiovannesi hanno innalzato un ricordo marmoreo alla memoria degli eroi che seppero morire con la visione di un'alba sacra ai loro sogni e ai loro ideali. La medesima «Cronaca» lo dichiara «degno del silenzio e della solitudine che lo circonda, là in mezzo alla livida criniera della pineta»[15]. La sera del 5 novembre pertanto giunge a S. Giovanni in Fiore il deputato «radicale di sinistra» Luigi Fera[16], accolto entusiasticamente dalla *Cooperativa Agricola,* che aveva organizzato le onoranze. La mattina del giorno 6 il paese — continua la «Cronaca» — presenta una insolita animazione. Sul luogo della cerimonia tutti si avviano in pellegrinaggio; alle ore 10 giungono il prefetto, il tenente dei carabinieri e il cav. Gustavo Pizzini, consigliere provinciale. Sono presenti rappresentanze dei paesi vicini: Caccuri, Cerenzia, Casino, Savelli, Belvedere Spinello. L'orazione ufficiale è tenuta dall'on. Fera, poi, parla il prefetto Castrucci; viene elogiato il comitato dei festeggiamenti composto dall'avv. Belcastro, dal prof. Barberio, da Battista Alessio, Battista Lopez e Salvatore Ferrari. Ma il carattere *sacro* della commemorazione viene strumentalizzato da una polemica provocata dallo stesso resoconto della pagliacciata patriottica fatto dalla

«Cronaca», che ha trasformato la celebrazione dei martiri veneziani in una clamorosa *réclame* di bottega[17].

La polemica tende a far emergere, da parte degli ideatori e sostenitori della *Cooperativa,* le responsabilità che si erano assunte le autorità locali del tempo partecipando in prima persona alla cattura dei Bandiera. Non si tiene in debito conto che responsabili della cattura dei Bandiera furono proprio gli antenati, e non molto lontani, di coloro che oggi dimostrano di volere ereditare gli ideali e la spiritualità del messaggio dei martiri. Tra questi personaggi vi erano stati il giudice circondariale di S. Giovanni in Fiore, certo Giovanni Di Giovanni, il capo della guardia urbana Domenico Pizzi e il sindaco Luigi Lopez, nonno di Domenico. Francesco Saverio Lopez, altro esponente della famiglia da cui discende Domenico, era *guardia di onore* di Ferdinando II, posto alla difesa del trono insidiato dal manipolo guidato dai Bandiera[18].

Così «La Parola Repubblicana», organo provinciale del partito repubblicano, riporta il discorso del Fera, incentrato sull'avversione alla chiesa e alla politica dello stato borbonico: «Quando Luigi Fera ha evocato la dolorosa pagina ed ha imprecato contro la tirannide che, tenendo un popolo tutto lontano dai centri di civiltà e avvinto per i pregiudizi chiesastici e politici, avea voluto il delitto, la folla ha applaudito freneticamente ed entusiasticamente. Era vero, i padri aveano lordato le vesti, le mani del sangue purissimo degli eroi, i padri aveano insultato, vilipeso, straziato i liberatori venuti da lontano, ma non erano colpevoli per la loro incoscienza e per la loro ignoranza»[19]. Le classi dominanti, le autorità amministrative e di polizia giudiziaria del tempo organizzarono la cattura dei Bandiera e quì si tenta di ribaltare le colpe sulle classi subalterne. «I padri che avevano insultato, vilipeso, straziato i liberatori», per l'oratore sono i padri ignoranti del popolo minuto. E ancora: «I preti — continua l'oratore — non avevano detto loro nelle chiese, innanzi agli altari, pronunciando sacrilegamente il nome di Dio, che era loro dovere ubbidire al re, il quale era stato creato per dominare, per imporre? E gli eroi non venivano per cacciare il re, non venivano per proclamare la repubblica cioè il disordine, la violenza? Così predicarono i malvagi, e i poveri contadini e le guardie urbane erano corsi a difendere il re perché avevano paura. Erano corsi i poveri contadini ed i militari urbani e, mentre i forti chiedevano in nome del sentimento di fraternità pace, avevano sparato, avevano ammazzato, avevano ferito»[20]. La folla dei «buoni montanari» assiste commossa, applaude, mentre in alto, agitata dal vento, sventola la bandiera d'Italia.

L'elezione di Luigi Nicoletti sta a significare rottura dell'immobilismo e delle incrostazioni del passato, rinnovamento dell'impeto generoso di un popolo che reclama il rispetto dei suoi diritti volendo vivere da protagonista la sua storia.

Intanto la 5ª Sezione del Consiglio di Stato, decidendo sul ricorso di Domenico Lopez, emette la sentenza ritenendo valida la vittoria del Nicoletti con 220 voti contro 191 riportati dal Lopez, due i voti dispersi. Ma la decisione del Consiglio di Stato giunge dopo la replica delle elezioni, deliberate dal Consiglio Provinciale, che si tennero nel gennaio 1911 e videro vincente Luigi Nicoletti. I leghisti, nel vortice della polemica, erano stati accusati di partigianeria, di intrighi e di mene clericali per la conquista del voto. Al termine della battaglia legale il loro onesto operato appare incontestabile: i ventisei voti attribuiti al candidato perdente, ora, per decisione del Consiglio di Stato, sono computati al Nicoletti, che conta, nel suo esordiente impegno amministrativo, della simpatia degli «umili» e del sostegno della Lega.

Nella sua prima comparsa in Consiglio Provinciale, durante la tornata pomeridiana del 15 agosto 1911, il personaggio affronta un tema assai spinoso, che era stato — per circa due secoli e mezzo — centrale nelle lotte contadine. Dalla metà del '600 vi era stata in Sila la lenta erosione delle appropriazioni indebite dei demani badiali, che lo stato unitario legalizzò nel 1876 assegnando ai Comuni i *quarti* di quanto rimaneva dopo le usurpazioni. Non paghi di ciò i proprietari latifondisti si avventano oggi sui *quarti* comunali, trovando un ostacolo insormontabile in Luigi Nicoletti che dichiara apertamente in Consiglio di non volere «gettare l'ultima reliquia del patrimonio comunale nelle bramose canne dei proprietari usurpatori. [...] Gli stessi usurpatori avrebbero curato di ottenere con prezzi irrisori quei poveri valli, come avvenne per gran parte dei *quarti* silani, i quali, se non altro, erano terreni variamente coltivabili. [...] Noi sappiamo — egli aggiunge — di pressioni esercitate dai proprietari interessati per affrettare la censuazione: essi sanno che giocherebbero una partita sicura. No, non dalla lottizzazione dei valli sarà rinsanguato il bilancio comunale»[21].

La tesi del Nicoletti, condivisa e rafforzata dall'avv. Cardamone e dallo stesso on. Fera, è approvata dall'intero Consiglio; gli avversari invece rispondono «con ingiurie bestiali di gente che crede di supplire alle buone ragioni, che mancano, con acidi e volgari insulti»[22]. Nello spirito di operosità per la vita amministrativa del paese la Lega non si schiera all'opposizione preconcetta nei confronti della gestione commissariale. Si dichiara disposta alla collaborazione e si prodiga in elogi all'iniziale opera del commissario Ruffini, che viene riconosciuto come «un lavoratore instancabile, un uomo di buona volontà e di ingegno, compreso degli alti compiti che incombono nell'ora presente ad un saggio amministratore» e viene ricordato per due ordinanze in ordine all'igiene e per la riorganizzazione dell'arcivio comunale[23].

È durante la gestione del commissario prefettizio a S. Giovanni in Fiore che viene riproposta la questione dei *valli silani,* da cedere in piccoli lotti per

il risanamento del bilancio comunale. Ma i termini del problema, che a prima vista sembrano ineccepibili, nascondono mire interessate. I fondi sono deteriorati, su di essi gravano pesanti oneri fiscali e i contadini o i piccoli proprietari *di fatto* non hanno interesse ad acquistare terreni acquitrinosi a prezzi altissimi. Perciò — sostiene il Nicoletti — concorrenti sarebbero Berlingieri, Barracco, Zurlo, Gallucci e qualche altro, che con tale operazione aumenterebbero le loro ricchezze, acquistando a prezzi vantaggiosi e con qualche necessaria tutela amministrativa. Per questi motivi il Consiglio Provinciale, che non ignora le precarie condizioni finanziarie del nostro Comune, non poteva deliberare su un affare di tanta importanza con fretta spensierata e presuntuosa[24].

Per quanto attiene alla realizzazione della rete fognante del Comune silano, la Lega si oppone decisamente per un principio di giustizia distributiva. Il progetto prefettizio non prevede la realizzazione di questa utile struttura civile, che non preesisteva, su tutta l'estensione urbana ma su parti del centro abitato. La polemica perciò divampa con queste espressioni:

«È contro la giustizia distributiva escludere metà del paese da un beneficio che costa duecento mila lire per economizzarne ottanta. Se un solo quartiere del paese rimane senza fognatura, il pericolo di infezione permane per tutto il paese. Si richiederanno maggiori sacrifici? Ebbene, il popolo è disposto ad affrontarli. Quando vede e sperimenta un beneficio, il popolo paga volentieri; quel che non tollera è il dover pagare il denaro per vederlo sperperato; è il vedersi sempre smunto senza alcun vantaggio». E ancora: «Il popolo paga volentieri, quando vede i ruoli delle casse comunali fatti con imparzialità e quando i debitori del Comune avranno saldato i loro debiti e gli usurpatori avranno restituito i fondi indebitamente occupati»[25].

In questo clima avvengono le elezioni amministrative dell'ottobre 1911.

La Lega esce vittoriosa e conquista il Comune di S. Giovanni in Fiore, ereditando dalle precedenti amministrazioni i gravi ed insoluti problemi. Gli uomini che hanno ricevuto dal popolo il mandato di amministrare il Comune, guidati dal dott. Giovanni Foglia, iniziano il loro lavoro preoccupati di operare una revisione della mentalità popolare, vittima il più delle volte della ignoranza, e, contestualmente, cimentandosi a risolvere i problemi della collettività, primo fra tutti quello della tassa comunale del *focatico*[26]. Il controllo dei pesi fiscali, in una comunità municipale, è stato sempre il chiodo fisso e la preoccupazione costante della classe dominante nelle regioni del Sud.

La Lega cattolica del Lavoro si fa carico di informare la pubblica opinione sulle reali condizioni dell'amministrazione comunale ed inoltre si preoccupa di sventare tutte le «calunnie propalate contro da coloro che hanno spolpato fino all'osso il patrimonio comunale, che hanno compiuto, senza alcun con-

trollo, i più sfacciati favoritismi, che hanno lasciato il più deplorevole disordine negli uffici, ed oggi vorrebbero far ricadere sull'attuale amministrazione, che ha appena cinque mesi e mezzo di vita, tutta la colpa del presente stato di cose, dovuto esclusivamente alla loro incapacità e disonestà, ed ancora all'opera veramente deleteria del Sig. Ruffini»[27].

Dopo circa un anno di vita amministrativa, quando la Lega conta intorno a mille iscritti e si verificano numerosi episodi di sapore teatrale, o meglio carnevalesco, ad opera degli oppositori, come riferisce la «Cronaca di Calabria» con evidente soddisfazione, accade un fatto tanto eclatante quanto grave. In data 2 gennaio 1913 il Prefetto di Cosenza comunica al Sindaco di S. Giovanni in Fiore i risultati di una inchiesta fatta presso l'Amministrazione del centro Silano dal Comm. Scelsi, ispettore generale del Ministero degli Interni, nello scorso mese di ottobre, e lo si invita a fornire le controdeduzioni. In appena due giorni di permanenza in paese, che contava oltre ventimila anime, l'ispettore aveva preparato una «relazione-burla», che ora gli amministratori si apprestano a controbattere, rispondendo punto per punto, così come ci è dato di leggere dalle diverse puntate apparse su «L'Unione»[28]. Nella relazione si lamenta l'abbandono in cui vengono lasciati i pubblici servizi: condotte d'acqua potabile, fognature, illuminazione elettrica, sistemazione e manutenzione delle strade, edilizia scolastica, problemi riguardanti l'igiene (ma almeno i suini erano stati tolti dall'abitato! — fatto certamente impopolare per una comunità a prevalenza contadina), inasprimento del focatico, fondi silani, acquedotto, esclusione della minoranza da tutte le commissioni, controversie trascurate ecc....

Questi ed altri problemi della vita comunale continuano, passata la polemica, ad impegnare gli uomini della Lega, che con nuova lena si apprestano ad affrontare i comizi elettorali convocati per il 28 giugno 1914, per il rinnovo del Consiglio Provinciale. Per logica conseguenza e per la naturale prosecuzione della battaglia, il candidato non può non essere che l'uscente Luigi Nicoletti, il quale, secondo il linguaggio del tempo, viene definito: «anima di tutto il rigoglioso movimento sociale cristiano del nostro paese e tempra forte di lottatore ardito e instancabile»[29].

Sul giovane sacerdote si appuntano le speranze e le trepide certezze del popolo, che ha trovato nella Lega una sua unità per la battaglia civile. Tanto più quanto Nicoletti rappresenta agli occhi della gente semplice l'ideale incarnato di una battaglia che si vuole condurre nello schema di una civiltà avanzata, scevra da preoccupazioni particolaristiche e condotta quindi su un piano di elevata moralizzazione. Ciò costituisce un traguardo soprattutto al confronto degli avversari, spinti da tutt'altri bisogni e da tutt'altri modi di comportamento, che non disdegnavano di ricorrere all'ingiuria, alla minaccia e, persino, attaccando la onorabilità di persone rispettabili.

A questo proposito, è tagliente la prosa del cronista nella polemica contro gli avversari politici: «Essi hanno ripetutamente insultato il popolo che lavora e che vuole con la organizzazione elevarsi; lo hanno irritato con rappresaglie e persecuzioni feroci, ne hanno perduto l'affetto e la fiducia con la sprezzante alterigia, si sono screditati presso i loro stessi amici, con la più inverosimile incoerenza, ed ora vorrebbero tentare la prova, fingendo di ignorare la nobile fierezza di questo popolo, giusto estimatore di uomini e di cose. Come nel 1910, con lo stesso entusiasmo e con immutata fedeltà, gli elettori di S. Giovanni in Fiore faranno uscire dall'urna vittorioso il nome di Luigi Nicoletti. Avvertiamo intanto i nostri avversari che, mentre vogliamo essere rispettosissimi della loro libertà non siamo disposti a subire la minima violenza e il minimo attentato ai nostri diritti, che difenderemo con forza e senza viltà»[30].

Intanto si svolge la visita, diciamo, ufficiale, del candidato leghista per il mandamento di S. Giovanni in Fiore.

Ancora una volta la candidatura del sacerdote sangiovannese appare come l'autentica espressione dell'anima popolare del grosso centro silano: «Nella storia delle nostre Calabrie — riferisce il cronista — non si ricorda un esempio simile di entusiasmo popolare e di attaccamento così tenace ad un uomo di lotta»[31]. Con queste avvisaglie il contrasto con gli avversari appare stridente. Essi preferiscono il metodo della minaccia e dell'insulto; a tal fine essi ubriacano un gruppo di adepti e li spingono con «giri notturni, per i vincoli oscuri del paese» a blaterare in continuazione offese e minacce all'indirizzo degli avversari leghisti.

A battaglia ultimata, sorprendentemente, le urne decretano la vittoria degli avversari e, per capire la *sorpresa* di una vittoria che era contro le previsioni della vigilia, occorre analizzare l'ambiente sociale e leggere attentamente la lettera di Luigi Nicoletti agli elettori di S. Giovanni, in ringraziamento per la solidarietà dimostrata alla sua persona. Infatti il Nicoletti così si esprime: «Quando più di trecento elettori comprati e rinchiusi come bestie da mercato venivan condotti a torme alle urne a dare *liberamente* il proprio suffragio; quando i certificati elettorali non venivano consegnati ai contadini dai messi comunali; quando tutti i miei accaniti avversari insorgevano con violenze, senza che il commissario prefettizio prestasse ascolto alle nostre proteste; quando nelle sezioni imperversava la teppa e si perquisivano gli elettori e si stracciavano prepotentemente le mie schede, sostituendole con altre, assente completamente la forza pubblica (c'era — per volontà del Comm. Sansone da me preavvertito più volte — un solo carabiniere per sezione, funzionante da bidello), voi rimaneste sereni al nostro posto, finché disgustati abbandonaste le sale in balia della teppa»[32].

A ciò va aggiunta la relazione manoscritta, datata il 20 luglio 1914, lo stesso giorno della lettera stilata dopo la sconfitta, indirizzata all'Arcivescovo Tommaso Trussoni[33], da poco più di un anno alla guida della Arcidiocesi Cosentina, con la quale Nicoletti presenta al presule un coscienzioso quadro delle condizioni morali e religiose del popolo e del clero di S. Giovanni in Fiore. Egli sottolinea che non è mosso da interessi da difendere o da aspirazioni da coltivare; scrive, invece, per carità di patria e per debito di coscienza. Il Vescovo, nella sua saggezza e nella sua carità fraterna, provvederà poi nei limiti del fattibile e del possibile.

Luigi Nicoletti inizia col dire che quando l'Arcivescovo sarà arrivato a S. Giovanni in Fiore, per la prossima visita pastorale, il vicario foraneo gli farà vedere le pianete, l'argenteria, gli accomodi della Chiesa. «Non è di paramenti sacri che la Chiesa di S. Giovanni in Fiore difetta; essa difetta di anime sinceramente cristiane, difetta di fedeli sufficientemente istruiti nel catechismo e consci dei propri doveri religiosi».

Nella sua parte descrittiva l'estensore dice che il clero raggiungeva il numero di 40 sacerdoti e tra questi ce ne erano di santa vita, colti e zelanti. Con l'andare del tempo poi, con la morte dei migliori, con la diffusione della stampa anticlericale e con il malcostume, le cose erano cambiate soprattutto per l'esempio scandaloso delle classi alte, per censo e per cultura, «tra le quali non si trova un solo che possa dirsi vero cattolico praticante e che per la sua vita privata, non parliamo di quella pubblica, si imponga al rispetto degli umili». Passando ad altri aspetti della vita del centro silano, Nicoletti asserisce — nella relazione — che l'insegnamento elementare è affidato a maestri irreligiosi e anticlericali e che la stessa avarizia del clero affievolisce in essi lo spirito di apostolato e il sentimento religioso del popolo. Da questo quadro desolante egli fa derivare l'abbandono della infanzia, la quale precocemente impara il vizio e il turpiloquio, e la decadenza della gioventù, che ritiene irreligiosa e amante dei vizi, che va in chiesa unicamente per profanare il tempio di Dio; le donne poi sono in gran parte piene di superstizioni e corrotte. L'aristocrazia del censo e dell'ingegno — ossia la piccola borghesia terriera — è dichiarata completamente perduta per la Chiesa e l'elemento operaio, specialmente quello reduce dalle Americhe, è considerato «paganeggiante nel costume e nelle idee». Su questo terreno inizia l'opera di bonifica umana di Luigi Nicoletti che deve smuovere l'ambiente «paludoso e morto».

Gli avversari, anche dopo la vittoria, per il tramite di qualche sacerdote compiacente, avevano fatto giungere alle orecchie dell'Arcivescovo che sarebbe stato meglio che il prete Nicoletti se ne fosse stato buono, senza velleità di sollevare polverone e causare segni di divisione, fomentatori di odio. È il

linguaggio ipocrita della classe al potere, che desidera continuare a vivere nello stato di quiete così come era avvenuto in tanti anni per il passato.

Nicoletti così si difende dagli attacchi subdoli dei suoi avversari: «Si è detto che noi abbiamo distrutto la quiete patriarcale, che abbiamo portato la guerra tra le famiglie, che abbiamo mosso la lotta contro uomini religiosi e cattolici. Certo l'opera nostra non ha fatto del male e in questo la nostra coscienza è tranquilla. Un grande sconforto però assale la nostra anima e una invincibile amarezza si diffonde quando sorprendiamo questa stolida accusa sul labbro di nostri confratelli». E si difende non più con quella veemenza che gli è congeniale, ma con il rigore razionale quasi distaccato ed afferma che, giacché le competizioni elettorali sono inevitabili, egli procurò di ispirare le lotte ai principi cristiani e, per affermare questi nei pubblici consessi, accettò la candidatura al collegio mandamentale di S. Giovanni in Fiore, come una croce da portare sulle spalle, perché nell'angusto ambiente paesano, non si era potuto trovare un personaggio che sapesse sfidare il Consigliere Provinciale in carica dal 1890. Egli può dire all'ordinario diocesano che il cattolicesimo delle famiglie dei suoi avversari si evidenziava nella diffusione di giornali come «La Parola Repubblicana» e «La Cooperazione», di tendenze anticlericali e massoniche.

Finita la parte descrittiva della relazione, il Nicoletti invoca dall'Arcivescovo l'intervento sull'interrogativo: se cioè l'opera sua meriti incoraggiamento oppure no; se gli operai e i contadini, rimasti amareggiati oltre che dalle violenze degli avversari anche dal contegno scorretto del clero nel periodo elettorale, si debbano aspettare dal Pastore la parola che li tranquillizzi, li conforti oppure no; se il loro attaccamento alla Chiesa e al clero e le loro lotte rappresentino autentiche posizioni delle loro idee e dei sentimenti religiosi oppure costituiscano una colpa e un demerito. In ogni caso essi sono pronti a ubbidire al Pastore troncando ogni lavoro intrapreso.

La risposta dell'Arcivescovo non può essere secca e precisa, come se l'aspettava don Luigi e con lui l'intera Lega dei contadini, degli operai e degli artigiani di S. Giovanni in Fiore: l'Arcivescovo Trussoni non può sposare pubblicamente la causa dei leghisti senza con ciò operare una divisione profonda nella comunità parrocchiale, anzi in un intero paese. Ci sono, è vero, dall'altra parte i massoni e gli anticlericali, ma questa è una posizione strumentale e la realtà si presenta piena di incognite e con risvolti che saranno chiariti nel tempo.

Con la nuova Amministrazione Comunale insediatasi nell'agosto del 1914 continua la solerte attività della Lega cattolica, alla quale si oppone la Cooperativa agricola.

Ancora sull'«Unione-Lavoro» si trovano gli strascichi della vecchia po-

lemica, arricchita da altri nuovi personaggi, che erano arrivati alla ribalta in questa nuova fase amministrativa: col Sindaco Domenico Lopez si trovano Francesco Foglia e Francesco Ferrari, il primo possidente e l'altro orefice, e un altro Francesco non meglio identificato, sui quali si appunta l'ironia di Luigi Nicoletti che definisce la nuova Amministrazione come «l'Amministrazione di Don Mico e dei tre Cicci»[34].

La polemica prosegue circa le innovazioni che la Amministrazione introduce, a dispetto delle più elementari regole del buon senso e della legge, iniziando a togliere dalla facciata lo stemma municipale che era stato ideato dalla Amministrazione leghista ed eseguito da un giovane artista del paese, certo Biafora, che insegnava nell'Istituto di Belle Arti a Napoli.

L'opera di *rinnovamento* continua con l'allontanamento del custode del camposanto, Cerminara, che per trent'anni aveva disimpegnato scrupolosamente il suo dovere, colpevole solo di essere amico di Luigi Nicoletti. Dei cinque impiegati comunali ne vengono lasciati due; sono licenziate le due guardie municipali e al loro posto nominate altre due. Persino sul veterinario «piovvero i fulmini del terribile consiglio, che, non potendo fare altro, diminuì gli stipendi, facendo chiaramente intendere che era già pronto il nuovo sanitario»[35].

La materia tributaria ritorna a offrire l'occasione per una polemica sulle «odiose rappresaglie contro il povero popolo che non si è piegato ai colpi dello scudiscio»[36]. La concretezza dei temi e il considerevole numero delle persone privilegiate, o dall'altra sponda, vittime di soprusi, toccano nel vivo la coscienza popolare.

In Europa intanto tuona il cannone della prima guerra mondiale. In Italia sorgono i due diversi schieramenti: neutralisti e interventisti.

I cattolici cosentini, sotto la guida di Carlo De Cardona, sono decisamente per il non intervento in guerra: per De Cardona la guerra non può che servire solamente gli speculatori a danno della classe degli operai e dei contadini. La guerra, secondo lui, viene fatta dai contadini e dagli umili, ma i maggiori profitti di essa vanno sempre nelle tasche della classe borghese. Il pacifismo di Benedetto XV, quindi, sanziona una posizione già esistente di fatto nel movimento cattolico cosentino, e dà a De Cardona ulteriore convincimento e vigore per sollecitare i tiepidi e scuotere i distratti.

Quando la stampa italiana è generalmente sulle posizioni del governo Salandra, che egemonizza la campagna interventista, De Cardona si impegna nella campagna disfattista presso le Leghe del Lavoro, le Casse Rurali e quanti sentono il dovere di dichiararsi veri cattolici in campo sociale. Ma in tutto questo fervore egli sarà solo, iniziando ad assaporare le amarezze della solitudine, che un giorno sarà totale e deprecabile.

In genere il clero calabrese ama non tirarsi indietro e si ammanta del colore patriottico: nella sua maggioranza aderisce al clima della «concordia nazionale». Non fa eccezione nemmeno Luigi Nicoletti. Egli aderisce quando ormai il dado era tratto e quando la coscienza di un cattolico doveva ubbidire alla chiamata dei poteri costituiti[37]. Egli esplicita questo suo concetto in polemica con Pietro Mancini, rimproverando la incoerenza dei socialisti nei confronti del conflitto mondiale. Alla chiamata alle armi Luigi Nicoletti parte soldato sul fronte del Trentino, all'Isonzo e a Gorizia; viene adoperato ai servizi di sussistenza e poi a quelli sanitari, sempre come soldato semplice.

Ritornato dall'esperienza militare, senza orgoglio e senza dispiaceri, così come era andato, per compiere quello che egli riteneva il suo dovere di cittadino, riprende la lotta sul piano politico e sui punti chiave della società calabrese ormai saldamente legati a quelli della Nazione, che dovrà affrontare altre prove, altri cimenti, per giungere alla realizzazione della democrazia, che rappresenta l'ideale cristiano e l'operato di Luigi Nicoletti, proteso a rompere il quadro borghesia-contadini, che fonda il tormentato cammino della «questione meridionale».

NOTE

* Questo saggio è la prima parte di un lavoro che l'autore sta approntando nell'ambito della Ricerca CNR dal titolo: *Chiesa e società in Calabria e Sicilia durante il periodo fascista,* diretta dal prof. Angelo Sindoni presso l'Università della Calabria.

[1] Per qualche cenno in proposito cfr. RAFFAELE PUGLIESE, *Per il Can. Prof. Luigi Nicoletti,* Cosenza 1958, p. 9; ampi riferimenti si trovano in PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919),* Cinque Lune, Roma 1970. Una ricca documentazione sull'impegno di sacerdoti in tutti i comuni e le città d'Italia è offerta da GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia,* 2 voll., Laterza, Bari 1966. L'esistenza di «preti sociali» nel Mezzogiorno d'Italia, a somiglianza degli *abbés démocrates* in Francia, è stata rilevata, per la Sicilia, da FRANCESCO RENDA in AA.VV., *Luigi Sturzo nella Storia d'Italia,* vol. I, Roma 1973, pp. 180-183 e da ANGELO SINDONI, *La vita religiosa e morale,* in AA.VV., *Storia della Sicilia,* vol. IX, Napoli-Palermo 1978, pp. 194, 200.

[2] Dal matrimonio di Antonio Nicoletti e Teresa Zumbini, celebratosi nel 1865, nacquero quattordici figli che, alla morte del padre avvenuta il 18 ottobre 1890, rimasero dodici, di cui una sola figlia maritata. Dopo il marito Teresa vide morire quattro figli: Roberto a otto anni; Biagio — che era il primogenito, portava il nome del nonno paterno e si era laureato in legge — a ventisette anni; Alfonsina a diciotto anni; Saveria, madre di molti figli, a quarantatré anni. Luigi ricorda della madre l'altezza dell'intelletto, la chiaroveggenza, il senso dell'equilibrio, la tenacia della volontà, la saldezza del carattere, la fortezza cristiana del cuore, che le più crudeli sventure non valsero a fiaccare. Alla morte della madre, avvenuta l'8 maggio 1930, Luigi Nicoletti scrive: «Quanti ignorati sacrifici e quanta saggezza in una donna. Quante volte su di un carro carico di letame o a piedi la sorella di Bonaventura Zumbini si recava in campagna a sorvegliare i lavoratori e rimaneva lì mesi interi, mangiando la carne una sola volta la settimana e tormentandosi il cervello per escogitare mezzi, spesso geniali, con i quali sostenere le spese non imposte dal dovere di madre ma volute dal suo eroico amore materno» (LUIGI NICOLETTI, *In memoria di D. Teresa Nicoletti-Zumbini,* Cosenza 1930, p. 5).

[3] Carlo De Cardona nacque a Morano Calabro il 4 maggio 1871. Frequentò il Liceo «B. Telesio» di Cosenza e compì gli studi di Teologia all'Università Gregoriana di Roma. Ordinato sacerdote il 7 luglio 1895, divenne segretario dell'Arcivescovo di Cosenza Mons. Camillo Sorgente, il quale affidò al giovane sacerdote la cura del vasto campo dell'azione dei cattolici cosentini. Sul movimento cattolico in Calabria, con particolare riferimento alla figura e all'opera del De Cardona, oltre al già citato studio di P. BORZOMATI, vedi: ANTONIO GUARASCI, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906),* in AA.VV., *La Calabria nel Risorgimento Italiano,* Atti del II Congresso Storico Calabrese della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (CZ - CS aprile-maggio 1960), Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674; FRANCESCO MALGERI, *Il popolarismo in Calabria,* in AA.VV., *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età*

contemporanea, Atti del I Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (R.C. novembre 1975), Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 309-320; FERDINANDO CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936),* Cinque Lune, Roma 1976; SILVANA & GIOVANNI CAMERONI, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona,* Jaka Book, Milano 1976; «Quaderni Decardoniani», I (1970) 1; II (1971) 1, 2; III (1973) 1 (a cura della Sezione Studi D. Carlo De Cardona di Cosenza). Per più ampie indicazioni bibliografiche vedi: MARIA MARIOTTI, *Studi sul movimento cattolico nell'Italia meridionale,* in AA.VV., *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia,* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976 e SILVIO TRAMONTIN, *Società religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale,* La Goliardica Ed., Roma 1977, appendice bibliografica pp. 355-383.

[4] LUIGI NICOLETTI, *Don Carlo De Cardona è morto,* «Democrazia Cristiana», quindicinale di Cosenza, 22 marzo 1958, p. 1. Dalle parole del Nicoletti sembra di capire che negli anni del liceo ci sia stata una crisi per la sua vocazione al sacerdozio, al superamento della quale contribuì il prete di Morano. Per la diversità tra i due personaggi vedi: SALVATORE MELUSO, *De Cardona e Nicoletti: antesignani del giornalismo cattolico a Cosenza,* comunicazione al Convegno Giornalistico su *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915),* Cosenza 21-22 ottobre 1978, Fasano Ed., Cosenza 1981.

[5] La lettera che De Cardona indirizza all'amico e discepolo, nella quale sono elencati i compiti di chi deve vivere pienamente la sua missione, così termina: «Nella faticosa e lubrica salita teniamoci stretti per le mani, sostenendoci l'un l'altro, in modo che chi è più giovane e fresco, come te e i tuoi compagni, sorregga fraternamente la stanchezza e un pò la fiacchezza dei più anziani». («La Voce Cattolica», 9 giugno 1906, numero unico). «La Voce Cattolica» fu il primo giornale cattolico di Cosenza e vide la luce il 17 maggio 1898 per iniziativa di De Cardona. Il Nicoletti vi collaborava già da seminarista e proprio nell'anno della sua ordinazione sacerdotale «La Voce» termina le pubblicazioni. Presso la Biblioteca Civica di Cosenza sono conservati i seguenti numeri: I (1898) 1, 20, 23, 26, 28, 29, 32; II (1899) 1, 4-9, 11-13, 16-32, 34-42, 44-50; III (1900) 1-20, 22-26, 28-41, 44-46; IV (1901) 1-27, 29-49; V (1902) 1-2, 5-42; VI (1903) 1-9, 11-16, 18-36; VII (1904) 1-20, 22-29, 31-34, 35-44; VIII (1905) 1-5, 7-31, 34-44; IX (1906) 2-12, 14-21, 24-27. Oltre dieci anni fà MARIA MARIOTTI, in *Forme di collaborazione tra Vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni,* Antenore, Padova 1969, pp. 63-89, constatava che la storia del giornalismo cattolico calabrese fino alla prima guerra mondiale era ancora in gran parte da ricostruire in forma organica e critica. Da allora qualche passo avanti è stato fatto. MARIO SQUILLACE, in *Calabria. Giornali di provincia,* E.C.M., Catanzaro 1971, ha abbozzato un primo schema di lavoro per le tre province calabresi mentre MARIA FRAZZINGARO, in *La stampa a Cosenza nella età giolittiana,* Martinelli, Cosenza [1975], ha offerto la presentazione delle ventisei testate dei periodici cosentini del periodo giolittiano. Ampi riferimenti ai periodici cattolici si trovano nelle relazioni e comunicazioni presentate al ricordato Convegno Giornalistico di Cosenza: GUSTAVO VALENTE, *Giornalismo a Cosenza fra Ottocento e Novecento: 1895-1915;* MELUSO, *Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti...,* CARLO CIMINO, *Il periodico «La Lotta»: 1895-1905;* LUIGI INTRIERI, *Lotte contadine e progresso sociale in S. Pietro in Guarano attraverso la stampa 1895-1915;* LEONARDO BONANNO, *Primo Maggio del 1910 a San Giovanni in Fiore;* MIRELLA MAFRICI, *Il giornalismo a Reggio Calabria e provincia: contributo ad una indagine sulla stampa calabrese dal 1895 al primo conflitto mondiale;* FRANCESCO MILITO, *Giornalismo a Catanzaro a cavallo di due secoli;* CATERINA EVA NOBILE, *La questione femminile nei giornali cattolici di Reggio Calabria tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento,* Fasano Ed., Cosenza 1981).

[6] ROMOLO MURRI, *Il sacerdote,* «La Voce Cattolica» cit. p. 1.

[7] BENEDETTO BONAZZI, *Speranza certa,* «La Voce Cattolica» cit. p. 1.

[8] Mons. Camillo Sorgente si trovò ad interpretare la parte più delicata e determinante per gli inizi dell'attività del movimento cattolico cosentino, considerando che in quel periodo storico forti erano le polemiche tra moderati e intransigenti, tra modernismo e ortodossia. Nato a Salerno il 14 dicembre 1825, educato dai Gesuiti nel Convitto di S. Luigi e poi nel Seminario di Salerno, fu ordinato sacerdote in quell'*anno delle meraviglie e della confusione,* che fu il 1848. Parroco e insegnante nel Seminario, il 17 luglio 1874 fu consacrato vescovo e destinato all'Arcidiocesi di Cosenza. Restaurò il duomo, ristrutturò il seminario diocesano ed ebbe la grande intuizione di lanciare ed incoraggiare quell'apostolo della terra di Calabria che fu Don Carlo De Cardona. Aperto alle esigenze dei tempi moderni, ma sempre in sintonia con la volontà del supremo pastore, egli seppe chiamare a raccolta le nuove schiere dei cattolici e indicare loro l'attività nel campo sociale. Quando Mons. Gottardo Scotton, incaricato dal presidente generale dell'Opera dei Congressi avv. Giambattista Paganuzzi di visitare le diocesi dell'Italia meridionale al fine di conoscere lo stato effettivo dell'Opera, giunse a Cosenza, così scrisse al Paganuzzi: «A Cosenza c'è un Arcivescovo che io ho sempre considerato come il tipo del vescovo. Ha trovato una diocesi infame e se non ha ancora potuto guarirla del tutto, ha però risanato molte piaghe. Ha trovato un clero disgraziato, ma ha un seminario fiorente: molti buoni preti sono usciti. È l'unico vescovo del Napoletano che abbia fatto il Comitato diocesano. [...]. Ogni suo sforzo per fondare qualche Comitato parrocchiale riuscì inutile. È dispostissimo di tentar di nuovo, ma chiede un pò di tempo perché queste cose non può farle che nella visita, dovendo egli stesso parlare al popolo, trovare i membri ecc.». Al tempo della relazione Scotton e dell'episcopato di Mons. Sorgente esistevano nella diocesi 115 parrocchie per un totale di 150.000 anime. (S. TRAMONTIN, *Società religiosità...,* p. 85). Per conoscere la situazione morale e religiosa della Archidiocesi Bruzia vedi la relazione del vescovo Sorgente «ad limina», riportata da M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...,* pp. 259-260. Per meglio inquadrare la figura di Camillo Sorgente nella successione degli Arcivescovi di Cosenza vedi FRANCESCO RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,* Rinascita Artistica Editrice, Napoli 1965, pp. 545-550. La lunga attività del presule, che governò la diocesi per ben 37 anni, viene ripercorsa da «L'Unione», 2 ottobre 1912, (numero unico), nell'anniversario della morte, che avvenne all'alba del 2 ottobre 1911.

[9] *D. Romolo Murri,* «L'Unione», 10 gennaio 1910, p. 1. Di questo nuovo «giornale cattolico di Cosenza» la Biblioteca Civica di Cosenza conserva i seguenti numeri: I (1910) 1-19, 22-27, 29-34; II (1911) 1, 2, 11, 22-34; III (1912) 1-31, 33-40; IV (1913) 1-5, 7-31; VII (1916) 1-26, 28-31, 33; VIII (1917) 1-18, 20-22, 24, 26.

[10] *Segni forieri di battaglia,* «L'Unione», 3 gennaio 1910, p. 1.

[11] Già il «Giornale di Calabria» aveva annunciato il sorgere dell'ora del combattimento.

[12] «Si era all'epoca della *diligenza* e sovente della *schiena* di mulo o di asino. La prima volta che mi recai a S. Giovanni in Fiore mi tappai in una carrozza tribolo dell'impresa Belsito alle ore 9 di sera e rividi il bel sole silano alle ore 6 del mattino abbracciato e festeggiato da alcuni contadini e artigiani capeggiati da Salvatore Belsito, allora nostro simpatizzante con il fratello Ciccio, ambuedue non più in vita» (PIETRO MANCINI, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1914),* Pellegrini, Cosenza 1974, p. 23.

[13] Sulle vicende e sul significato della celebrazione: BONANNO, *Primo Maggio del 1910...*

[14] Arch. Prov. Cosenza, *Atti della Amministrazione Provinciale di Cosenza,* vol. 1910, verbale del 10 agosto 1910.

[15] *Onoranze ai Martiri del 1844,* «La Cronaca di Calabria», 10 novembre 1910. Il cippo di granito silano, tuttora esistente, fu opera degli artisti del luogo Antonio Biafora e Francesco Saverio Foglia.

[16] Sulla figura di Luigi Fera vedi A. GUARASCI, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica. Il collegio di Rogliano,* Frama's, Chiaravalle Centrale 1974, pp. 193-233.

[17] *La parodia di una espiazione e l'espiazione di una parodia,* «L'Unione», 15 novembre 1910, p. 1.

[18] Lo stesso nonno di Luigi Nicoletti, Biagio, fu tra coloro che, accorsi alla *Stràgola,* concorsero alla cattura dei Bandiera, mentre il fratello di Biagio, Pietro, era comandante della sezione di guardie urbane presenti alla cattura. (S. MELUSO, *Il volto del coraggio. La guida calabrese dei fratelli Bandiera,* E.N.E., Cosenza 1967). Francesco Scordivillo solleva a proposito dei Bandiera un problema dando l'impressione di volerlo affrontare per la prima volta. Egli pubblica alcune lettere scritte dai Bandiera: il 22 giugno del '44 da S. Giovanni in Fiore una a Ferdinando II e una al ministro di polizia Saverio Del Carretto; il 2 luglio da Cosenza una al re ed una a Del Carretto. In queste lettere sostanzialmente i Bandiera ribadivano che non erano venuti con la intenzione di creare la rivoluzione repubblicana in Calabria, come era stato scritto nel *Manifesto ai Calabresi* del 16 giugno, essendo consapevoli che a Napoli il re «cominciava ad agire in senso dell'Unità d'Italia». Queste lettere, a giudizio di coloro che conoscono integralmente la documentazione sulla vicenda dei Bandiera in Calabria, sono una parte della linea di difesa concertata dai Bandiera. Così va intesa la richiesta di grazia avanzata soprattutto da Attilio per i compagni della spedizione e, secondo tale logica difensiva, la stesura del *Manifesto* venne attribuita al Miller, caduto alla *Stràgola.* Sappiamo, per attestazione del *Memoriale di Marsiglia,* che il *Manifesto* venne stilato da Attilio sul *trabaccolo* «S. Spiridione». Il problema sollevato qualche anno fa dallo Scordovillo era però conosciuto già da Luigi Settembrini, il quale, nelle *Ricordanze,* rivelava ad un amico di conoscere delle lettere «non belle» dei Bandiera. Anche Riccardo Pierantoni, il cui scritto è fondamentale per lo studio della storiografia sui Bandiera, riporta le lettere e affronta la questione della apparente contraddizione tra lo spirito rivoluzionario degli eroi e l'adesione agli ideali monarchici e a Ferdinando II. (cfr.: F. SCORDOVILLO, *I fratelli Bandiera avrebbero voluto fare di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, il Luigi XIV del Regno d'Italia,* «Brutium», LVI [1977], n. 1, pp. 26-30 e n. 2, p. 25; L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita,* Alberto Morano Editore, Napoli 1909; R. PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria [con numerosi documenti inediti e 31 illustrazioni*], L. F. Cogliati, Milano 1909; S. MELUSO, *La spedizione Bandiera in Calabria,* Frama's, Chiaravalle Centrale 1981).

[19] ROBERTO MIRABELLO, *Sul Calvario,* «La Parola Repubblicana», 13 novembre 1910, p. 1.

[20] *Ibidem.*

[21] *I valli di S. Giovanni in Fiore,* «L'Unione», 23 agosto 1911, p. 1. Già il Consiglio Comunale, presieduto da Luigi Spadafora, nella seduta del 17 settembre 1910, aveva approvato una delibera a favore della lottizzazione, votata da 14 consiglieri: non era la espressione della volontà popolare ma una imposizione dell'avv. Belcastro. Il Consiglio Provinciale approva la proposta del Nicoletti mentre il Comune, dal luglio al novembre del 1911, è retto dal Commissario Prefettizio Dott. Ferdinando Ruffini. Per la storia dei demani silani va ricordato che fin dal lontano 1794 Ferdinando IV, sotto la spinta del movimento giurisdizionalista, emanò una legge per la censuazione dei demani del regno. Per quanto riguarda la Sila, le leggi eversive dei Napoleonidi resero possibile l'abbattimento del colosso feudale ma fermarono le stesse operazioni nel demanio silano. Gli intrighi dilatori della classe dominante spostarono il problema fino a quando, nel 1838, l'altro Ferdinando, questa volta II, emanò un decreto per interrompere la prescrizione trentennale. Da questo tempo iniziarono l'opera i tre commissari civili per la Sila: prima Ferdinando Fonseca, poi il Paragallo e infine il coraggioso giudice Pasquale Barletta. Persino il decreto di Garibaldi emanato da Rogliano il 31 agosto 1861 venne vanificato dal pro-dittatore Morelli, che governò la provincia subito dopo il passaggio del Nizzardo, limitando gli usi civici alle sole terre comuni, perché i possessori e gli usurpatori avevano messo in moto la macchina del raggiro e dell'intrallazzo. Il 28 maggio 1863 il ministro Minghetti presentò al Senato un progetto con il quale si rinviavano ai tribunali ordinari le controversie pendenti dinanzi al commissario civile. Il

che significava che gli usurpatori avevano vinto la battaglia. Altro progetto di legge presentato da Quintino Sella venne bocciato dal Senato. Infine il ministro Scialoia fece approvare il definitivo progetto di legge del 25 maggio 1876, con il quale vennero riconosciute le usurpazioni e le *reliquie* delle terre silane furono assegnate ai Comuni di Cosenza e Casali, con i famosi *quarti*. (cfr.: S. MELUSO, *Briganti in Sila*, Satem, Cosenza 1972 e A. GUARASCI, *Politica e società...*).

[22] *I valli di S. Giovanni in Fiore...*

[23] *Nel Comune di S. Giovanni in Fiore*, «L'Unione», 30 agosto 1911, p. 1.

[24] *Ancora i valli silani*, «L'Unione», 10 settembre 1911, p. 1.

[25] *Nel Comune...*

[26] Residuo medievale del computo delle famiglie identificate con il focolare.

[27] *Corriere Sangiovannese*, «L'Unione», 25 aprile 1912, p. 2.

[28] *Un'inchiesta-burla e gli attentati alla nostra libertà*, «L'Unione», I (26 febbraio 1913) pp. 1, 2; II (7 marzo 1913) p. 2; III (16 marzo 1913) p. 2; IV (13 aprile 1913) pp. 2, 3; V (20 aprile 1913) p. 2.

[29] *Da S. Giovanni in Fiore*, «Unione-Lavoro», 13 giugno 1914, p. 3.

[30] *Da S. Giovanni in Fiore...*

[31] *La lotta elettorale nei mandamenti di S. Giovanni in Fiore e di Rose*, «Unione-Lavoro», 20 giugno 1914, p. 2.

[32] LUIGI NICOLETTI, *Dopo la lotta di S. Giovanni in Fiore*, «Unione-Lavoro», 11 luglio 1914, pp. 2 e 3. Dal febbraio fino al luglio 1914 il comune era retto dal Commissario Prefettizio rag. Manlio Zeetti.

[33] Tommaso Trussoni era nato il 13 agosto 1856 a Campodolcino, diocesi di Como. Guidò l'archidiocesi cosentina negli anni difficili del primo conflitto mondiale e fino al 1934 quando, a causa delle sue condizioni di salute, rinunziò alla diocesi e si ritirò a Chiavenna, dove morì il 21 dicembre 1940 (cfr.: RUSSO, *Storia della Arcidiocesi di Cosenza...*, pp. 550-555). La visita pastorale dell'Arcivescovo a S. Giovanni in Fiore avvenne nei giorni dal 13 al 18 agosto 1914, ma già il presule era stato nel popoloso centro della Sila nei giorni 11 e 12 agosto 1913 durante i quali visitò i locali della Lega del Lavoro, la Cassa Rurale e il Ricreatorio Festivo per ragazzi. La relazione manoscritta del Nicoletti trovasi in Archivio Storico Diocesano, Cartella Nicoletti, in fase di catalogazione.

[34] *Da S. Giovanni in Fiore*, «Unione-Lavoro», 2 maggio 1915, p. 3.

[35] *Ibidem.*

[36] La realtà è fotografata e denunciata dal foglio cattolico: «Barberio Salvatore, farmacista, consigliere lopeziano, L. 10 di imposizione; — Alessio Saverio, fabbro, vecchio e con numerosa famiglia, leghista, L. 10; Dott. Saverio Lopez, fratello del Sindaco e l'Avv. Notaio Battista Belcastro, consigliere lopeziano, entrambi L. 15; — Belcastro Antonio, calzolaio leghista, L. 15; Nicastro Giovanni, calzolaio e proprietario, consigliere lopeziano, L. 4; — Brunetti Battista, calzolaio e nullatenente, leghista, L. 10; Ferrari Francesco, orefice, assessore lopeziano, L. 10; — Saccomanno Luigi, stagnino, leghista, L. 15; Cribari Francesco, possessore di molte segherie idrauliche, L. 15; — Biafora Francesco, sarto, leghista, L. 10». *(Da S. Giovanni in Fiore - Gli onesti e i disonesti*, «Unione-Lavoro», 23 maggio 1915, p. 3.

[37] Sulla figura del papa, cfr. L. NICOLETTI, *In morte di S. S. Benedetto XV*, La Provvidenza, Cosenza 1922.

PIERO BEVILACQUA

1945: LUCI ED OMBRE DEL MOVIMENTO CONTADINO

Il 1945 è, per l'Italia del Nord, specie dopo l'insurrezione nazionale del 25 aprile, l'anno delle speranze rivoluzionarie. Esso segna l'avvento delle forze della Resistenza alla guida del Paese ed anzi, con la formazione del governo Parri, sembra addirittura che l'Italia partigiana abbia fatto il suo ingresso decisivo nel cuore dello Stato. Ora, sono noti i limiti reali che contrassegnarono l'azione governativa di quel Gabinetto. E certo molte delle aspettative di quell'anno si consumarono nel giro di pochi mesi. Ma il valore generale di rottura politica che il 1945 assume nel quadro degli avvenimenti del dopoguerra è difficilmente misconoscibile. La guerra partigiana aveva conosciuto il suo esito vittorioso e la sua esperienza,in tutta l'area regionale al di là del «Regno del Sud», aveva lasciato una impronta difficilmente cancellabile. Questo è risaputo. Ma il problema storiografico ancora aperto resta un altro.

Ciò che rimane ancora da indagare — fra i tanti aspetti della complessa realtà di allora — è il ruolo che il Mezzogiorno svolse nella dinamica della lotta politica nazionale in quel momento. Certo, anche su questi temi molto si è discusso e spesso con acquisizioni importanti: fra queste, senza dubbio, la demistificazione dell'idea di un Mezzogiorno concepito come «palla di piombo» al piede di un'Italia del Nord proiettata verso traguardi rivoluzionari. Ma indubbiamente molto rimane da scavare e da cercare, soprattutto in una direzione che negli anni trascorsi è stata scarsamente privilegiata dagli studi sul secondo dopoguerra: il terreno sociale, l'analisi dei ceti e della loro dinamica materiale, oltre che politica. È in questa direzione, a mio avviso, che possono prodursi scoperte, acquisizioni nuove, anche per chi pone domande esclusivamente politiche agli eventi di questo recente passato. Se non altro, ad ogni modo, sarà possibile cogliere — al di là di schemi ideologici assai spesso inaderenti alla reale corposità dei problemi e alla stessa dinamica dei fatti — il livello dello scontro in atto fra i ceti sociali, l'effettivo quadro delle forze in campo e dei loro rapporti, la consistenza stessa e la capacità di incidenza sulla realtà degli organismi politici appena ricostituitisi.

Ricercando in questa direzione, non pochi dei vecchi schemi interpretati-

vi salteranno via, e si imporrà una visione molto più complessa e articolata della realtà storica. Ma anche alcune delle grandi domande politiche potranno trovare, a poco a poco, più persuasive spiegazioni e risposte.

Dunque, all'inizio si diceva: il 1945 anno di grandi fermenti rivoluzionari per le regioni del Nord. Resta ora da chiedersi: come si svolse, invece, quest'anno importante, all'interno del Mezzogiorno? In che situazione si trovavano le forze sociali, quale dinamica esprimevano i partiti politici, a che livello era giunto lo scontro dello schieramento democratico contro il vecchio blocco sociale? Quale comunicazione venne a stabilirsi — se e dove avvenne — fra le tensioni politiche del Nord e le specifiche dinamiche del Mezzogiorno? Anche un approccio regionalmente circoscritto — qual'è quello del presente lavoro — può contribuire, io credo, in maniera significativa a illustrare le difficoltà talora gravi in cui si muovevano le forze del movimento operaio, i ritardi, la complessità della situazione in uno dei terreni decisivi della lotta in corso: lo scontro che si svolgeva nelle campagne per la conquista della terra e la riforma dei patti agrari. Vi apparirà un'area del Mezzogiorno che certo non può essere configurata come la malfamata «palla al piede», ma che tuttavia mostra un aspetto degno della massima attenzione.

La vischiosità, cioè, pur fra tante spinte al mutamento, di una situazione in cui vecchi e nuovi ceti dominanti delle campagne riuscivano ancora a tenere in mano porzioni di quel blocco agrario che si andava certo ormai disgregando, ma che tuttavia riusciva a impedire, agli elementi di trasformazione presenti, di assumere carattere radicalmente rinnovatore.

Anche la Sila si muove

Le occupazioni nelle terre a grano del Marchesato, nel settembre del 1943 e nell'autunno dell'anno successivo, non erano destinate a rimanere un'isola nella generale immobilità del resto delle campagne. L'impulso politico di fondo che aveva animato quall'iniziativa non poteva del resto non riprodursi laddove i problemi della terra permanevano nella loro straordinaria acutezza[1].

Il processo di riorganizzazione sindacale era del resto ormai in atto un pò ovunque. In provincia di Cosenza, già all'indomani dell'8 settembre, si andavano ricostituendo nelle campagne le nuove Camere del Lavoro[2]. Era stato anzi proprio nella Camera del Lavoro del più grosso comune silano, quello di San Giovanni in Fiore, che sin dal dicembre del 1943 era stata elaborata una piattaforma rivendicativa minima in cui si richiedeva ai proprietari locali l'assegnazione di lotti per i contadini[3]. E sulla base di tale richiesta, che diede

luogo a infruttuose trattative con i proprietari, presero il via nelle campagne della Sila le prime occupazioni di massa[4].

Prima di occuparci specificamente della cronaca delle lotte mi sembra tuttavia necessario un accenno, sia pure rapido e sommario, alla situazione generale della provincia sul finire del 1944 e ai primi del 1945.

È vero infatti che per tutto il 1945 l'iniziativa delle masse contadine sarà ancora dominata da forti elementi di spontaneità, ma bisognerà incominciare fin d'ora a veder profilarsi un sempre più stretto intreccio tra i quadri e i militanti dei sindacati e dei partiti politici in via di ricostituzione e le forze sociali delle campagne. È peraltro noto che sin dall'autunno del 1943 la crescente mobilitazione contadina non era separabile dalla spinta verso l'organizzazione condotta e da elementi contadini politicamente più consapevoli, e dai pochi dirigenti disponibili della sinistra, in primo luogo del PCI.

Una relazione mensile del prefetto di Cosenza del novembre 1944, forniva un quadro abbastanza preciso della consistenza e fisionomia dei partiti che si andavano rapidamente organizzando. Nella provincia dominava in quel periodo il partito Demo-Liberale, con circa 32.000 iscritti e 148 sezioni, caratterizzato in senso nettamente antisocialista e anticomunista. La DC era il secondo partito, con circa 13.500 iscritti (già mille in più del mese precedente) e ben 135 sezioni. Essa era diretta da un vecchio «popolare», il sacerdote Luigi Nicoletti protagonista del PPI di Cosenza nel primo dopoguerra. A proposito di questo partito il prefetto commentava acutamente: «Per il suo programma, che meglio si addice all'indole conservatrice della popolazione di questa Provincia, è destinato a raggiungere una posizione preminente»[5].

Il terzo partito era quello socialista con 6.450 iscritti circa e 104 sezioni, mentre ancor minor consistenza mostrava in quella zona il Partito comunista, che poteva contare soltanto su 2.000 iscritti e 85 sezioni. Era un quadro politico quindi abbastanza statico, che sembrava riprodurre nella sostanza i vecchi equilibri e i rapporti di forza vigenti in quella provincia nel periodo prefascista. Anche se in questo caso lo schieramento dei partiti era indubbiamente più ricco e articolato, e comprendeva poi numerose altre sigle che per brevità si tralascia di enumerare. Ma la situazione sociale era in gran movimento:

> Il mercato nero — scriveva il prefetto nel dicembre del 1944 — impera sempre funestamente sulla vita economica della popolazione (...). Le condizioni della popolazione sono nel complesso misere. Vivono agiatamente solo le categorie degli agricoltori, dei commercianti e gli esercenti il mercato nero che appartengono ai più svariati ceti sociali[6].

Chi sfoglia le relazioni mensili del prefetto di Cosenza, Miraglia, relative a questo periodo, ha di fronte una situazione tutt'altro che tranquilla sotto ogni aspetto della vita di provincia. Vero è però che siamo di fronte ad un quadro di disagio generalizzato e generico proprio di ogni dopoguerra. E, per quello che a noi interessa più specificamente, non emergevano nel mondo delle campagne cosentine particolari contraddizioni legate alla congiuntura bellica tali da spingere le forze sociali verso tensioni antagonistiche. Semmai, era proprio il continuo aumento dei prezzi delle derrate agricole, una volta reso libero il mercato di tanti prodotti, a rendere favorevole la situazione anche di estese fasce di piccola proprietà tradizionalmente emarginata.

Il movimento di occupazione della terra riprese avvio in maniera significativa, nella provincia di Cosenza, nella seconda metà di marzo del 1945. Ed anche qui esso mostrava di trarre le proprie aspirazioni da ragioni sociali e politiche più profonde dei disagi della congiuntura post-bellica.

> Il 20 marzo — riferiva il prefetto di Cosenza — in San Lorenzo del Vallo, circa 200 persone, guidate dal segretario della locale Camera del Lavoro, da esponenti locali dei partiti socialista e comunista e, pare, dal Sindaco, precedevano all'occupazione di circa 300 tomolate di terreno boschivo[7].

In quest'occasione, poi, i contadini invasori si facevano forti di «antichi diritti» a giustificazione della loro iniziativa. Essi infatti sostenevano che le terre occupate appartenevano al demanio comunale e che l'attuale proprietario, come già i suoi antenati, l'avevano progressivamente usurpate. Vero è, tuttavia — almeno a quanto riferiva il prefetto — che per le terre contestate il proprietario poteva esibire numerose sentenze di legittimazione con le quali comprovare la piena proprietà. Si era, dunque, di fronte a uno dei tanti casi in cui l'usurpazione effettiva era stata legalizzata negli anni con la pratica della legittimazione. Il proprietario era quindi a suo modo in regola da un punto di vista strettamente giuridico. In realtà, in questa come in altre occasioni, i contadini, consapevoli della mutata situazione politica, reclamavano sotto antiche formule rivendicative il possesso della terra qualunque fosse la sua origine e natura. Terra da cui a torto o a ragione essi si sentivano talora defraudati, ma da cui, soprattutto, si sentivano al presente fortemente esclusi.

Gli invasori di San Lorenzo del Vallo erano comunque gli stessi contadini che già nei mesi precedenti avevano aperto, per quelle terre, una vertenza col proprietario. E in quella fase la Prefettura era riuscita a fare ottenere ai contadini «la gratuita cessione di un notevole quoziente di terreno». In seguito all'invasione il prefetto era costretto dunque a intervenire nuovamente por-

tando le parti a un accordo bonario che, «facendo salvo il principio del rispetto della legge e del diritto di privata proprietà», soddisfaceva parzialmente le esigenze di accesso alla terra dei contadini[8]. Non sempre, anzi quasi mai, le esigenze di legalità formale espresse dal prefetto venivano però rispettate. L'intento di prevenire le occupazioni con l'iniziativa della Commissione provinciale per la concessione delle terre incolte — istituita, com'è noto, nell'autunno del 1944 — falliva quasi sempre per la lentezza di quest'ultima o perché gli stessi contadini a volte non erano in grado di esibire in maniera ineccepibile la documentazione richiesta.

Accadeva così che l'occupazione in massa anticipava regolarmente l'assegnazione di terre già a suo tempo richieste. Questo si verificava ad esempio il 26 marzo nel comune di Campana, dove circa 200 contadini, capeggiati dal segretario della locale CdL, occupavano circa 170 tomolate di terreno di proprietà comunale[9]. Analogo episodio si ripeteva pochi giorni dopo, il 28 marzo, quando un centinaio di contadini invadevano a Bocchigliero 20 ettari di terre appartenenti a privati, procedendo subito alla loro quotizzazione[10]. E pressocché negli stessi giorni anche nel comune di Colapezzati si verificavano invasioni con modalità analoghe[11]. A questo punto le occupazioni che si ripetevano qua e là nei vari comuni, cominciarono ad apparire come un vero e proprio movimento contadino in crescente espansione. I proprietari locali lo intuirono prontamente e già nell'aprile lanciarono grida di allarme. In un telegramma che l'organizzazione padronale inviò al Presidente del Consiglio Bonomi, il 19 di quel mese, si poteva leggere:

> Associazione agricoltori protesta vivamente per violente occupazioni terre verificatesi numerosi Comuni provincia ispirati legali rappresentanti Confederazione Lavoro et rappresentanti Partiti estremi fini politici depreca deplorevole passività autorità locali. Questa associazione declina ogni responsabilità gravi fatti che potranno verificarsi per leggittima difesa proprietari et invoca intervento Eccelenza Vostra tutela legalità[12].

La risposta che il prefetto fornì in quell'occasione al Gabinetto del Ministero dell'Interno era tuttavia più serena e obiettiva e metteva indirettamente in luce la funzione politica «preventiva» che il messaggio al Presidente del Consiglio voleva avere. Il fenomeno, sosteneva invece il prefetto, «non è affatto così allarmente e diffuso come rappresentato dagli agricoltori». Ed esso era anzi riconducibile, secondo il titolare della Prefettura cosentina, a due motivi sostanziali ben evidenti:

> il ritardo delle decisioni di questa Commissione Assegnazione Terre Incolte rispetto alle necessità stagionali della semina; il proposito di porre la commissione stessa dinanzi al fatto compiuto[13].

La pressione dei ceti agrari e di alcuni settori delle forze politiche che li rappresentavano non si fermò tuttavia qui. Ai primi di maggio una commissione di proprietari appartenenti alla DC e al partito Democratico-liberale presentò al prefetto di Cosenza un ordine del giorno sui recenti avvenimenti. In esso si poteva leggere fra l'altro:

> il sistematico movimento di arbitrarie occupazioni dei terreni hanno già provocato gravissime ripercussioni all'ordinamento colturale e zootecnico con sconvolgimento delle rotazioni agrarie con la distruzione di prati artificiali, di superfici pascolative non adatte alla coltivazione, compromette sensibilmente l'esito delle campagne agricole e la esistenza del patrimonio zootecnico[14].

In effetti — sebbene nel caso in esame la portata effettiva degli avvenimenti venisse fortemente enfatizzata — non erano mancati i casi in cui le invasioni di terre avevano turbato e interrotto le rotazioni agrarie in corso. Lo stesso prefetto che non mostrava di concordare con il tono allarmistico degli agrari, ammetteva che:

> in qualche azienda la tumultuarietà delle occupazioni ha arrecato sensibili danni perché nella fretta di prendere possesso delle terre, i contadini non sono andati molto per il sottile, ed allo scopo di seminare al più presto le patate, hanno talvolta invaso zone già sottoposte a coltura (medicai, prati a fieno, ecc.)[15].

L'astratta correttezza tecnica di queste considerazioni ha bisogno però di alcuni chiarimenti. Chiarimenti che non sono solo validi per le zone cosentine qui prese in esame, ma che hanno un valore più generale per quasi tutte le grandi colture cerealicole delle tre provincie. Ed essi si impongono, d'altra parte, non tanto per giustificare questi ultimi episodi, quanto per comprendere, al di là degli aspetti formali ed «oggettivamente tecnici», la reale portata dello scontro in atto. I contadini non potevano rispettare le rotazioni agrarie senza accettare *di fatto* non solo la dinamica ma lo stesso assetto fondiario del latifondo. Salvo infatti San Lorenzo del Vallo, gli altri quattro comuni in cui erano avvenute le occupazioni facevano parte della zona silana e presilana, in perfetta corrispondenza, in linea d'aria, con le terre del Marchesato:

all'altezza di Cirò e Crucoli. Ed erano queste, come sappiamo, le zone tipiche della *terraggeria* e dell'affitto precario: l'area montana con cui il latifondo ionico veniva a integrarsi e completarsi in un universo a sé stante ed autosufficiente. Al suo interno le *ragioni* strettamente agronomiche dei proprietari non potevano essere perciò considerate separatamente e in astratto, cioè svincolate dal concreto assetto della proprietà latifondistica. Al di là della loro razionalità arcaica, che appariva ormai quasi come una seconda natura di quelle terre, quelle ragioni altro non erano che *l'espressione tecnica* di precisi rapporti sociali. Era quello tutto un mondo compatto e integrato nei suoi vari aspetti e andava perciò colpito nel suo complesso e in ogni sua manifestazione. È per questo che i contadini di questi comuni non potevano andare «per il sottile» nel loro nascente movimento di occupazione: se lo avessero fatto avrebbero dovuto non solo accettare le *ragioni* del pascolo brado che veniva a restringere le terre disponibili per la semina ma avrebbero dovuto anche subire tutte le regole della rotazione e dell'economia latifondista. Certo, è giusto dirlo, i contadini in quel momento non occupavano le terre avendo in testa un mutamento degli antichi assetti colturali. Come avrebbero del resto potuto? Essi si adattavano in genere alle pratiche dominanti. Ma è evidente che essi puntavano al cuore del problema, da cui tutto il resto dipendeva interemente: la proprietà della terra. Non a caso, quando ad esempio accadeva che per accordi o per promesse di altre terre, le rotazioni agrarie venivano momentaneamente rispettate, la sospensione non aveva, di solito, lunga durata. Significativo, a questo proposito, quanto accadde a Spezzano della Sila agli inizi di giugno. Qui una cooperativa di braccianti aveva ottenuto in concessione la contrada «Giardinello», di proprietà del barone Barracco, estesa per circa 40 ettari, grazie a un regolare decreto prefettizio. Senonché questa cooperativa in seguito ad accordi precedenti, aveva lasciato questi terreni incolti «per necessaria rotazione agraria e anche per favorire l'amministrazione Barracco rimasta abbisognevole di pascolo per i suoi armenti» [16].

Ma la cosa non durò a lungo. La situazione politica andava mutando di giorno in giorno ed era sempre più raro trovare contadini senza terra disposti a rispettare le ragioni aziendali degli antichi padroni. La mattina dell'8 giugno un gruppo di lavoratori di vari comuni limitrofi a Spezzano irrompevano nella tenuta e la occupavano.

In effetti una logica ben precisa guidava i contadini in queste lotte, anche quando queste sembravano assumere forme arretrate o arbitrarie, o in ogni caso tali da non apparire corrette da un punto di vista sociale e politico. È ciò che si può facilmente intuire anche quando la fonte della documentazione che possediamo è di parte proprietaria. È sufficiente a volte non fermarsi alla prima impressione che genera una superficiale lettura. In un esposto, inviato

ai carabinieri di Rossano e al Ministero dell'Interno dal legale di un proprietario di Longobucco, si viene ad apprendere che il 10 aprile una cinquantina di contadini, «iscritti ai partiti estremisti», scacciavano da un fondo di circa 30 ettari un cospicuo numero di mezzadri provenienti dal comune di Acri. Sembrerebbe di primo acchitto di trovarsi di fronte a un deprecabile anche se non infrequente caso di rivalità fra lavoratori di comuni diversi. In realtà, lo stesso scrivente finisce col suggerirci la vera ragione di fondo di quell'apparente rivalità paesana:

> La preferenza offerta in precedenza ai contadini di Longobucco era stata respinta dagli stessi, che pretendevano ottenere la conduzione mediante il *depauperante contratto di locazione*[17].

Cioè i contadini volevano accedere alla terra in una forma più moderna e avanzata, per l'appunto l'affitto, mentre il proprietario, che viveva fuori della regione, pretendeva e aveva poi di fatto imposto a 20 contadini di Acri, un rapporto che il legale definiva di «mezzadria» ma che in realtà — come sappiamo essere nelle consuetudini contrattuali di queste zone — era una delle tante forme di colonia parziaria.

Non si vuole qui fornire tuttavia un'immagine poco storica, e tutta in positivo, del movimento contadino nella provincia di Cosenza nei primi mesi del 1945. È evidente che esso non era esente da errori, che a volte perseguiva obiettivi insostenibili, che la rozzezza di taluni comportamenti politici finiva con l'urtare gratuitamente settori di media proprietà e ambienti delle forze politiche locali. Tipici furono a questo proposito le occupazioni di terreni privati o demaniali sottoposti a vincolo forestale: episodi che si verificarono per esempio a Campana e a Silano[18]. Così come, su di un piano più strettamente politico, vi furono spesso gratuiti scontri coi locali carabinieri o col parroco del paese che, — insieme ad altri consimili episodi minori, — fecero gridare all'organo DC cosentino allo «squadrismo rosso», e così via[19]. Ancora più importante sarà anzi a questo proposito la frattura nel processo unitario che stava maturando a Paola, fra la «Lega Bianca» legata alla DC e le componenti comuniste e socialiste della CdL. In questo importante centro, infatti, nel mese di settembre, — venuto meno un accordo politico fra le tre componenti — i locali rappresentanti sindacali della corrente comunista e socialista decidevano di indire le elezioni senza i democristiani. La frattura venne così definitivamente sancita[20]. Ma appare a tutti evidente quanto questo fosse per tanti versi inevitabile. I locali dirigenti, un pò in tutti i paesi, erano per lo più i contadini stessi che certamente ignoravano le laboriose mediazioni della politica, ma avevano ben conosciuto la repressione e il confino durante il fasci-

smo, le angherie e i soprusi dei proprietari e notabili fascisti locali, i disagi pesanti di una condizione sociale subalterna. Era più che naturale se, anche in questo caso, non guardassero «tanto per il sottile». Essi poi, nella loro elementare visione dei problemi, avevano una coscienza precisa dei nuovi rapporti di forza esistenti nel Paese e la andavano talora sbandierando con ingenua baldanza e non sempre, evidentemente, con senso della misura.

Il movimento di occupazione non si era però arrestato a quel numero ristretto di comuni investiti dal fenomeno nel mese di maggio. Un po' ovunque ormai le leghe contadine si andavano organizzando. Man mano che la circolazione delle notizie portava informazioni sempre più precise, sugli avvenimenti in corso altrove, e che gli organismi sindacali locali si ricomponevano, l'iniziativa e la pressione contadina sulla terra tendeva inevitabilmente a crescere.

Il 16 aprile oltre 200 contadini dei comuni montani di Celico, Zumpano, Acri, S. Pietro in Guarano, ecc., guidati dai dirigenti delle locali sezioni comuniste invadevano circa 100 ettari di terreno, in parte di proprietà privata e in parte demaniale. Le terre vennero poi divise in parti uguali dagli occupanti[21]. A Spezzano della Sila, il 2 maggio, circa 2000 contadini invasero il fondo «Federici» del barone Collica. Il giorno seguente il movimento si estendeva al comune di Pietrafitta, dove circa 200 fra contadini e braccianti muovevano all'occupazione di quattro distinti fondi situati nella Sila Piccola e appartenenti a diversi proprietari[22]. Un altro importante episodio di invasione si ebbe a verificare più tardi, il 2 luglio, a San Giovanni in Fiore. In questo grosso comune posto nel cuore della Sila, una cinquantina circa di contadini, guidati dal locale segretario della sezione comunista, invadevano 15 ettari di terreno coltivato ad erbe per foraggio. Delimitate le varie quote essi posero mano alla falciatura dell'erba, riuscendo a portare a termine l'operazione per 5 ettari, fino all'arresto imposto dai carabinieri[23]. Per tutte queste occupazioni si ricorse per lo più ad accordi bonari fra proprietari e lavoratori ed in parte alle decisioni della Commissione provinciale per le terre incolte.

Come già in alcuni casi precedenti e come era avvenuto nell'ottobre del 1944 nel Crotonese, il movimento contadino seguiva una linea non coincidente con i tempi e con i criteri di valutazione della Commissione provinciale. Pur attribuendo il fatto a motivi politici (l'imminenza delle elezioni amministrative) il prefetto di Cosenza sottolineava esplicitamente che in alcuni casi le occupazioni erano «avvenute nonostante la Commissione Provinciale si fosse pronunciata negativamente sulle richieste avanzate dalle Cooperative»[24].

Quella della Commissione provinciale era certamente una linea a cui i contadini non potevano in quel momento subordinare la loro iniziativa pena la dispersione del movimento. È evidente infatti — e lo vedremo molto bene più

avanti — che senza una potente e generalizzata pressione contadina i terreni veramente incolti reperibili sarebbero stati — nella logica dominante delle rotazioni consuetudinarie — ben pochi e ben poco coltivabili. La lenta macchina della Commissione si sarebbe così limitata ad amministrare una semplice faccenda burocratica: quella di concedere a poche cooperative spezzoni sterili, e pendii scoscesi e inaccessibili.

Del resto, nonostante la pressione contadina, l'attività della Commissione risultò quanto mai limitata. Troppo forti e radicati erano evidentemente anche qui le alleanze sociali, gli interessi dei ceti professionali urbani sulla terra, perché la Commissione potesse attendere con speditezza e favore alle richieste contadine. D'altra parte, ritardi e debolezze dei nascenti organismi sindacali e politici della stessa sinistra impedivano la necessaria pressione perché essa operasse secondo la necessità del momento. Ad un anno esatto dalla sua costituzione, si poté notare in tutta evidenza la notevole sproporzione esistente fra le richiesta contadina e la risposta operativa data dalla Commissione. In un rapporto che il prefetto inviò al Ministero dell'Interno il 5 novembre, il resoconto delle operazioni effettuate dalla Commissione non era proprio entusiasmente. Da esso risultava, infatti, che le organizzazioni contadine avevano presentato complessivamente 210 domande di concessione interessanti un totale di 379 aziende: di esse 105 risultavano di proprietà pubblica, mentre 274 appartenevano a privati. La superficie richiesta complessivamente ammontava a 9.7711,94 ettari. Ebbene, a tali richieste la Commissione provinciale di Cosenza aveva saputo rispondere con 87 «decisioni adottate», che avevano portato alla concessione complessiva di 2.207,65 ettari. A questi si aggiungevano poco più di 52 ettari ottenuti dai contadini per «amichevole componimento» delle varie vertenze aperte con i proprietari[25]. Uno scarto notevole dunque separava la reale domanda di terra di questi ceti poveri della campagna cosentina dalla volontà e capacità di risposta in termini di concessione da parte della Commissione. Tuttavia il risultato conseguito non era neppure da sottovalutare. Gli oltre 2000 ettari di terra che andarono in concessione ai contadini erano pur sempre un risultato tangibile, raggiunto con un movimento ancora in gran parte spontaneo e appena agli inizi.

Reggio: ritardi politici e arretratezza sociale

Nella provincia di Reggio Calabria il Decreto Gullo sulle terre incolte non poteva avere la stessa efficacia, nel determinare un movimento contadino, che aveva avuto nelle altre due provincie calabresi. Le condizioni dell'ordinamento fondiario e lo stesso assetto agronomico erano qui profondamente

diversi. Il latifondo non era una realtà dominante nel paesaggio agrario di queste zone, salvo, com'è noto, alcune delimitate aree sugli altopiani dell'Aspromonte. Vedremo in seguito il condizionamento che opporranno le particolari strutture agrarie del Reggino ad un movimento di trasformazione e di riforma. Ma ad influire negativamente su questa possibilità concorrevano nondimeno altri fattori. Primo fra tutti la notevole arretratezza che caratterizzava la stessa tradizione politico-sindacale della provincia e la sua attuale ricomposizione. Anche a Reggio, come nel resto della regione, i partiti si erano prontamente ricostituiti, raggiungendo una notevole consistenza nel giro di pochi mesi. Secondo quanto comunicava il prefetto in una relazione del gennaio 1945, la vita politica locale era dominata fondamentalmente dai tre grandi partiti di massa. La DC poteva già contare 13.677 iscritti, il PCI 10.989, mentre seguiva buon terzo il Partito socialista con 8.758 aderenti[26]. Ad essi si affiancavano con buona consistenza gli altri partiti presenti a quell'epoca sul piano nazionale, ma facevano la loro apparizione anche formazioni meno tradizionali per queste provincie. In alcuni centri si andava costituendo il «movimento partigiano d'Italia», fortemente avverso alla monarchia, e il «movimento siciliano»: una appendice del movimento sorto nella vicina isola e che aveva quale sua motivazione originaria il rifiuto dei giovani di essere soggetti alla chiamata di leva[27]. Si trattava in questo caso di due presenze politiche che non avevano estese basi di massa, ma che tuttavia assumevano un significato che andava ben al di là delle loro consistenza numerica. Essi rappresentavano un pò la condensazione del confuso e astratto ribellismo che caratterizzava in quel momento un pò tutta la sinistra reggina e che si esprimeva prevalentemente nella critica anti-istituzionale contro la monarchia e nell'antifascismo chiuso nella «resa dei conti» locale. Non è certamente senza significato che, nonostante la scarsa presenza di lotte sociali di massa e di vertenze sindacali in questo periodo, gli scontri episodici fra carabinieri e singole persone o piccoli gruppi fossero particolarmente violenti e l'uso delle armi da fuoco venisse praticato poi con particolare frequenza[28]. I partiti maggiori certo contribuirono in maniera positiva attraverso il Comitato di Liberazione provinciale e di concerto con il «Comitato dell'Agricoltura» e la Camera di Commercio a riorganizzare le strutture produttive e amministrative qui particolarmente colpite dalla guerra[29]. In questa direzione operò anche con decisione il prefetto Priolo nominato dagli Alleati nel gennaio 1944[30]. Egli puntò soprattutto a ricostruire l'unità sindacale — di cui era esplicito sostenitore — assicurando anche, con un decreto del 23 marzo 1944, la disponibilità di locali per le varie CdL che andavano via via sorgendo nella provincia[31]. Superato il primo momento di sforzo ricostruttivo, tuttavia, i partiti mostrarono ben presto di non essere all'altezza

dei compiti che la situazione imponeva. Tensioni sorsero a metà del 1945 all'interno del CL provinciale, soprattutto fra la sinistra e l'insieme delle forze comprendente la DC, i liberali e i democratici del lavoro. In questa occasione dovette intervenire il nuovo prefetto, Ciraolo, per ricomporre i contrasti e ridare funzionalità operativa al CL[32].

Il limite di fondo dei nuovi partiti — così come appare con evidenza dalle carte della Prefettura — era soprattutto il loro distacco dai problemi reali. Dominava in questa fase — quando il dibattito politico riusciva in qualche modo ad elevarsi — la problematica istituzionale o le dispute ideologiche sui futuri destini del mondo che certamente non riuscivano ad appassionare la popolazione. Per il resto erano le polemiche personali o di gruppo a tenere il campo. Come riferiva nell'autunno di quell'anno il prefetto:

> La massa della popolazione dimostra sempre poco interesse per la politica attiva, tanto più che spesso si verificano tra i vari partiti, anche a mezzo della stampa, contrasti di non rilevanti entità, i quali sono originati il più delle volte da beghe personali e non da differenze ideologiche[33].

E questo era quanto avveniva di solito,

> soprattutto tra i democratici cristiani ed i partiti di sinistra, con il conseguente verificarsi di qualche incidente, specialmente in occasione di feste religiose[34].

La stessa attività della CdL provinciale risultava carente e comunque con scarso seguito fra le masse lavoratrici. Anche l'unità sindacale fra la DC e comunisti e socialisti era paralizzata a quell'epoca da contrasti interni non sempre di carattere strategico. Veniva a questo proposito lamentata dai democristiani una scarsa rappresentatività negli organismi dirigenti che sarebbero stati dominati dalle altre due componenti politiche. Per avere un loro spazio autonomo i democristiani decisero di dare vita alle locali «Associazioni cristiane dei lavoratori italiani»[35].

È evidente che il pullulare di tanti contrasti e logoranti divisioni aveva molto spesso, nonostante il modo personalistico in cui si presentavano, delle radici concrete e reali. Forti conflitti sociali si nascondevano a volte dietro rancori e rabbiose proteste tra chi voleva confusamente far piazza pulita di tutto il vecchio mondo e chi cercava invece di tenere ancora ben salde le posizioni acquisite. Ma è anche chiaro che mancava in quel momento alla stessa sinistra locale la capacità di elevare a una visione strategica tutto que-

sto, di articolare le necessarie mediazioni ed alleanze, di chiamare in campo le forze sociali, in primo luogo le masse contadine. Non è quindi casuale se i settori fondamentali di controllo della vita economica nella provincia sfuggissero a una gestione consapevole delle forze politiche. L'entità delle evasioni, soprattutto di alcuni dei prodotti sottoposti all'ammasso, ne era una riprova evidente. Già sul finire del 1944 il ministro Gullo chiedeva più precise informazioni al prefetto di Reggio sulle notizie di evasioni massicce dei produttori di olio, favorite anche dalla quasi complicità degli organi comunali di controllo. E in effetti, ancora nell'autunno del 1945, il prefetto lamentava che i Comitati Comunali dell'Agricoltura — i quali, per decisione di Gullo, sostituivano ormai in molti compiti dell'ammasso gli ispettorati provinciali: «si disinteressano quasi tutti ai compiti loro demandati e, talvolta, svolgono un'azione non consona alle loro stesse attribuzioni»[37].

Il mercato nero dell'olio era perciò fiorente con forte esportazione verso la Sicilia, Napoli e Roma. Lo stimolava potentemente, d'altronde, lo stesso enorme divario esistente fra le 60 lire a litro offerte dai prezzi dell'ammasso e le 300, 400 sino a 600 lire offerte dal mercato nero[38].

L'annata olearia era stata buona in quel 1945, con una produzione doppia rispetto a quella del 1944, che tuttavia non era stata abbondante[39]. Ciò nonostante l'ammasso dell'olio non aveva superato i 12.000 ql., mentre la provincia era in grado di produrre, mediamente e in condizioni normali, una quantità ben più elevata: basti pensare che nell'autunno 1945 le previsioni per l'imminente campagna olearia accreditavano almeno 150 mila quintali di olio per l'annata 1946[40]. Per contro la grande massa della popolazione, che non poteva in genere accedere al libero mercato per i prezzi elevatissimi, non riusciva a percepire che queste misere razioni dei prodotti di prima necessità:

> gr. 200 di pane, gr. 500 per settimana di pasta, dl.2 di olio, gr. 110 di zucchero ed inoltre nel capoluogo gr. 150 di fave, gr. 400 di sapone e gr. 250 di noci[41].

Ma al di là degli specifici limiti soggettivi delle forze politiche, pesava sulla relativa immobilità delle campagne reggine, in quel momento, la particolare composizione fondiaria di quelle terre e la frantumazione sociale che vi corrispondeva. Come sappiamo, la provincia di Reggio era per eccellenza, nella grande maggioranza delle sue circoscrizioni agrarie, la terra della piccola e piccolissima proprietà. Basti qui ricordare che su un complesso di 159.499 proprietà — tante quante ne contava al 1946 la intera provincia — ben 111.757 non superavano il mezzo ettaro, raggiungendo nel totale l'estensione in superficie di non più di 15.792 ettari[42]. Un vero e proprio mare di spezzoni

disseminati per tutta l'area agricola reggina. L'abnorme diffusione di tanta piccolissima proprietà precaria non era senza conseguenze sulla dinamica sociale di quelle campagne. Essa inchiodava alla terra migliaia di contadini che non essendo d'altra parte auto-sufficienti erano costretti a dipendere socialmente dalle medie e grandi proprietà vicine, presso le quali dovevano integrare il loro reddito con prestazioni lavorative. E ovviamente la subordinazione non si fermava qui. Essa comportava un rapporto di dipendenza di tanti altri aspetti dell'esercizio di quei microfondi: il credito e molto spesso l'usura, l'anticipazione di sementi, il prestito di attrezzi, di animali da lavoro, ecc. Sicché queste incerte figure che non erano né braccianti, né coltivatori autonomi finivano coll'essere subordinati non una, ma due volte, alla media e talora alla grande proprietà: una prima quali titolari di un'azienda precaria e una seconda in qualità di lavoratori salariati, ancor più ricattabili dei braccianti senza terra. Alla vischiosità sociale di tale situazione contribuiva poi non poco la larga diffusione dei contratti di colonia parziaria con cui le aziende venivano condotte. Un tipo di rapporto di produzione che, come sappiamo, vigeva anche nella piccola proprietà. Al suo interno il colono coltivatore riusciva certo a percepire un reddito che era superiore a quello del giornaliero, condannato a un lavoro episodico e stagionale. Ma egli era altresì inchiodato a una *miseria stabile* che se lo teneva lontano dallo spettro della disoccupazione, lo obbligava pur tuttavia, all'interno di quel mercato del lavoro e di quella struttura della proprietà fondiaria, a subire le condizioni ingiuste e arcaiche del patto colonico, a perpetuare una condizione di subalternità senza alternative.

Alla staticità quanto meno sindacale e politica di quelle terre contribuiva d'altra parte un altro dato non secondario della situazione reggina: la quasi totale assenza del latifondo tipico, che nelle altre due province creava invece cospicue concentrazioni di masse bracciantili nel senso proprio della parola. Per quanto stagionale fosse il lavoro di queste figure, esse avevano una lunga esperienza contrattuale di forza lavoro libera che altrove mancava. D'altra parte, la stessa presenza fisica delle nude e sterminate terre granarie del latifondo agiva potentemente sulle aspirazioni delle masse agricole verso la terra. Mentre nella provincia di Reggio la prevalenza delle colture arborate, grandi, medie e piccole, di vere e proprie aziende, con precisi e delimitati confini, sanciva quasi visivamente l'intoccabilità dell'assetto proprietario borghese.

Diversamente, dunque, da quanto si verificava nelle altre due provincie, le nascenti organizzazioni sindacali e la sinistra in genere non potevano far leva su una concentrazione bracciantile di massa, sugli aspri contrasti del latifondo tipico. Non era perciò facile far partire un movimento contadino che facendo leva sulla lotta per la terra riuscisse ad invesire tutti gli altri aspetti della vita sociale di quelle campagne.

Un primo fronte di lotta

Fra le disposizioni legislative emanate da Gullo nei primi mesi della sua attività di ministro, quella che certamente si applicava meglio alla provincia di Reggio era il decreto del 19 ottobre 1944, il quale disciplinava i contratti di «mezzadria impropria»[43]. Si trattava in realtà di un tentativo quanto mai arduo, data la difficoltà di modellare le norme generali di una legge alla variegata e contorta casistica delle consuetudini locali. E in questa provincia non mancavano certo le differenziazioni — nelle forme dei riparti o della partecipazione ai diversi aspetti della gestione del fondo — che contrassegnavano un comune rispetto ad un altro, distinguevano una zona agraria da un altra anche vicina, ecc. Tuttavia il decreto metteva dei punti fermi di riferimento a cui i coloni potevano rifarsi per spostare sensibilmente a loro favore il rapporto parziario fino ad allora dominante. Soprattutto l'articolo 1, che fissava un criterio abbastanza netto ed esplicito su cui molti coloni potevano far leva per una revisione del patto:

> Nei contratti di colonia parziaria o di compartecipazione o di mezzadria impropria in cui il concedente conferisce soltanto il nudo terreno, i prodotti e gli utili saranno ripartiti nella misura di 1/5 a favore del concedente e di 4/5 a favore del colono o compartecipe.

Ma questo, che era indubbiamente il dettato meno controvertibile della legge, trovava in effetti una non estesa possibilità di applicazione nella colonia reggina, dove il rapporto era in genere complicato dalla presenza degli alberi sul fondo e dal problema del riparto dei frutti all'interno della produzione complessiva. Tuttavia le Commissioni circondariali — previste dal decreto per dirimere le controversie sui riparti che nascevano caso per caso — erano già parzialmente in funzione. Nella provincia di Reggio ne erano state costituite tre: una delle quali però, quella importante della zona di Palmi, al settembre del 1945, non era ancora entrata in funzione[44]. A quell'epoca tuttavia, grazie soprattutto alle pressioni del prefetto Priolo e per l'intervento dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, si era giunti a un accordo fra l'Associazione degli agricoltori e la Camera del Lavoro provinciale, per rendere applicabili gli articoli 1 e 2 del decreto per quanto riguardava «le colture cerealicole seccane»[45], cioè in terreni non arborati e sprovvisti d'irrigazione. Una richiesta della CdL alla Associazione degli Agricoltori di arrivare ad una diversa ripartizione dei prodotti degli olivi, degli agrumi e della vite, nonostante l'intervento mediatore del prefetto, non ebbe alcun esito[46].

Il 14 dello stesso mese, una nuova pressione della CdL per modificare con un accordo di massima il riparto dei prodotti autunnali nell'imminenza dei vari raccolti, dava luogo a un incontro presso la Prefettura cui partecipavano l'Associazione provinciale degli agricoltori, il Capo dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura ed il presidente del tribunale di Reggio. Anche in questo caso le resistenze degli agrari sulle richieste sindacali furono mantenute. Costoro argomentavano, infatti — respingendo il contenuto implicitamente riformatore della legge — che la richiesta della CdL non poteva essere accolta

> perché non può sostenersi, nella maggior parte dei casi, che sia stato spostato l'equilibrio economico dei contratti agrari a danno dei coloni, né è possibile, per la molteplicità e varietà dei contratti stessi vigenti, formulare degli accordi di massima che possono valere per ogni specie di coltura[47].

Cioè, per costoro, il rapporto colonico era da modificare solo ove si fosse verificato un ulteriore peggioramento nella situazione economica del colono rispetto alla «media» fissata dalle consuetudini. Questo certamente non era in genere avvenuto negli ultimi anni perché la guerra aveva ridotto le braccia attive presenti nella campagna ed il colono si era venuto a trovare in rapporti di forza favorevoli nel mercato del lavoro. Lo stesso aumento dei prezzi dei prodotti agricoli aveva d'altronde accresciuto in quegli anni il valore della quota spettante al lavoratore del fondo. Ma è evidente che il rapporto colonico in sé, nelle concrete forme in cui si articolava in queste zone, rappresentava un istituto arcaico e semifeudale, in contrasto con uno sviluppo moderno dell'economia agricola. Era questo che la legge voleva parzialmente riformare trasformandolo, con la nuova entità dei riparti, in un quasi affitto pagato in natura.

Tutto quello che tuttavia in quell'occasione i rappresentanti dei proprietari arrivarono a concedere, fu l'impegno a rilasciare al colono, in caso di controversia sui riparti, un attestato: in base ad esso questi si impegnavano a restituire al colono stesso quella parte di prodotto che un'eventuale disposizione di legge, o un verdetto della Commissione circondariale, avrebbe assegnato in un secondo tempo al lavoratore anziché al proprietario[48].

Gli scarsi risultati che tali pressioni sindacali riuscivano a conseguire in quel momento avevano molteplici ragioni. Non era d'altronde un fenomeno che riguardasse esclusivamente una realtà particolare e arretrata quel'era quella di Reggio. Lo stesso Gullo, nel suo *Intervento* al 2° Consiglio nazionale del PCI, lamentando la scarsa operatività cui aveva dato seguito il decreto sulla mezzadria impropria, affermava esplicitamente:

> Io giro un pò dapertutto ed ho dovuto dolorosamente notare che in alcune provincie non si era nemmeno costituita la Commissione circondariale davanti alla quale, appunto, questi problemi concernenti la mezzadria devono essere dibattuti[49].

Sono parole, mi sembra, che danno un senso più che reale dei ritardi organizzativi, di elaborazione, di presenza politica che condizionavano pesantemente ancora tante zone del Mezzogiorno agricolo. E francamente suonano un pò astratte, a questo proposito, — se non altro per il modo in cui sono formulate — le affermazioni che ad esempio sono state avanzate sulla volontà politica della sinistra di non spingere più a fondo, nelle lotte della primavera-estate 1945, per una modificazione dei rapporti mezzadrili[50]. È vero, certamente, che vi furono insufficienze sia di analisi che di programmi, come pure di indirizzo strategico. Chi scrive ha avuto modo di ascoltare pubbliche ed esplicite autocritiche, proprio sui problemi mezzadrili, di protagonisti del movimento contadino di quegli anni, quali Rossi Doria ed Emilio Sereni[51]. Ma è altrettanto vero, mi pare, che se l'analisi delle posizioni e del dibattito politico non vengono calate nella dura concretezza della realtà e nell'effettivo contesto dei rapporti di forza allora in campo, difficilmente si uscirà da una visione della nostra storia recente in cui sembra che i vertici dei partiti — ed essi soltanto — siano a decidere il corso intero degli avvenimenti.

Un motivo sostanziale che faceva degli interventi sindacali della CdL di Reggio poco più che delle testimonianze di buona volontà era la mancanza di un movimento contadino di massa cresciuto su altri terreni rivendicativi. In questa realtà non esistevano se non episodiche tradizioni sindacali e di associazionismo cooperativistico. Troppo frantumato, come s'è visto, era il panorama dei rapporti agrari per non spingere il colono, nei momenti di conflitto col proprietario, a isolare nel proprio caso individuale la vertenza sui riparti. La stessa risposta dei proprietari, diversa da caso a caso, poteva essere sempre un'arma efficace per dividere e disunire un movimento che a volte poteva sorgere su interessi comuni. In quel momento di grave crisi annonaria per tanti settori della società, soprattutto urbana, la situazione del colono non era poi, come s'è detto, delle peggiori. Egli aveva infatti una limitata ma certo sicura possibilità di accesso ai prodotti alimentari di prima necessità, e questo certo non contribuiva a stimolare la sua spinta rivendicativa in quel momento.

Pur nei limiti di questo particolare contesto, i ceti agricoli sottoposti a patto colonico non erano tuttavia del tutti fermi. Anche se non prendeva forma di un vero e proprio movimento di massa, il fermento covava in vari settori contadini. In un telegramma del settembre 1945 il presidente dell'Associazione degli agricoltori denunciava con allarme il fatto che:

> Coloni vigneti erroneamente interpretando legge Gullo pretendono variare attuale patto ripartizione metà. Esigono ripartizione due terzi senza concorrano condizioni previste da art. terzo detta legge. Pretendono arbitraria ripartizione rifiutando rivolgersi apposita Commissione circondariale. Squadre disturbatori invadono campagne impediscono pacifica ripartizione prodotti[52].

L'art. 3 del decreto Gullo, cui si riferiva il rappresentante degli agricoltori, dava in realtà delle possibilità teoriche di modifica dei patti colonici, affermando che «se la ripartizione delle spese e dei prodotti in dipendenza delle attuali straordinarie contingenze non risponde più all'equilibrio economico del contratto, il colono o compartecipante ha il diritto di domandare la revisione del rapporto di ripartizione del prodotto e delle spese»[53]. Il rapporto di colonia nei vigneti, era, di regola, lungo la costa ionica della provincia, fondato sulla ripartizione a metà dei prodotti. Alle spese per concimi e anticrittogamici concorrevano le due parti in misura proporzionale al riparto dei prodotti: il colono doveva però curare tutti i lavori, della potatura alla raccolta, al trasporto dell'uva, ecc. Nel litorale tirrenico e nella zona di Reggio il prodotto spettante al colono era invece di un terzo, e, nei casi in cui il proprietario concorreva alle spese di primo impianto, o quando sussistevano condizioni di particolare fertilità del terreno, esso si riduceva a 2/5[54].

I coloni che nella provincia di Reggio volevano portare la loro quota di prodotto della vendemmia a 2/3 potevano certamente avere delle ragioni ad appellarsi all'art. 3 del decreo sulla mezzadria impropria. Nel loro caso, ad alterare «l'equilibrio economico del contratto» poteva concorrere il prezzo dei concimi chimici e degli anticrittogamici se i coloni vi concorrevano in misura maggiore dei proprietari, oppure il costo dei trasporti del prodotto nel caso l'azienda fosse situata lontano dai centri abitati.

L'impressione che si ricava dalle carte della Prefettura è però che i contadini non avessero un'idea molto chiara della lettera del decreto. D'altra parte, poi, non era la modificazione dell'equilibrio economico del contratto che li spingeva a rifiutare i vecchi patti. Di quella legge però, grazie anche all'appoggio della CdL, essi coglievano lo spirito e, comunque, le opportunità potenziali che vi si contemplavano per portere ad una quota *unica* e più elevata il riparto dell'uva frantumato in un'infinità di contratti atipici.

Tuttavia anche in questo caso i coloni viticultori della provincia di Reggio non riuscirono a spuntarla. Anzi, sotto l'apparenza di una concessione di accordi bonari nei singoli casi controversi, essi finirono col subire ancora una volta la logica di divisione imposta dal fronte padronale. In un rapporto del

prefetto del 1 ottobre, si può infatti apprendere che in una riunione tenuta nel municipio di Locri — che era al centro dell'agitazione dei viticultori — alla quale parteciparono le parti interessate e varie altre autorità locali, si era addivenuti alla seguente intesa: «che la ripartizione avvenga secondo i patti vigenti, salvo eventuali legge successive o l'applicazione, caso per caso, degli artt. 3-4 del decreto del 19-10-1944 n. 311»[55].

La logica del caso per caso, così pervicacemente sostenuta dai proprietari, venne ancora una volta riaffermata. Ogni colono poteva così rassegnarsi o illudersi di poter risolvere il suo caso personale. Ma intanto l'arretratezza e la disgregazione contrattuale di partenza venivano utilizzate per la loro stessa conservazione: arma per perpetuare sulla frantumazione sindacale dei lavoratori un dominio proprietario semifeudale.

In quella stessa sede locrese si discusse anche della vertenza sul riparto del prodotto oleario. Ma non si giunse nemmeno in questo caso ad alcuna conclusione. È quanto mai interessante tuttavia conoscere le richieste dei contadini e le controproposte fatte dai proprietari per gettare uno sguardo sulla concreta realtà di quei contratti. I coloni chiedevano:

> obbligo di ripulire delle sole piante spinose il terreno sotto gli olivi, raccolta, abbacchiatura e trasporto del prodotto entro il limite massimo di due chilometri, ripartizione del prodotto: 2/3 al proprietario, un terzo al contadino[56].

Come si può vedere, le proposte dei coloni erano quanto mai ragionevoli, anzi, essi tentavano solo di migliorare in minima parte un patto manifestamente ingiusto, anche quando il proprietario assumeva per sé la scarsa spesa della cosiddetta «coltivazione» della pianta. Operazione che, nel migliore dei casi, com'è noto, non andava al di là della concimazione chimica — a quella organica provvedeva il contadino — e della potatura degli alberi. Ecco quale fu invece la controproposta degli agrari:

> L'offerta dei proprietari era la seguente: obbligo da parte del contadino della sola raccolta e abbacchiatura, 4/5 al proprietario, 1/5 al contadino. La pulizia del terreno, sacchi, trasporto e l'intera spesa viveri ai frantoiani rimarrebbero tutti a carico del proprietario[57].

I proprietari non si spostarono da questa offerta. D'altronde, essi sostenevano, attenendosi a una mancata specifica menzione nella legge, che secondo il decreto Gullo i contadini non potevano pretendere nulla perché esso «non tratta di colture arboree»[58]. Non mancarono tuttavia altri casi, isolati, di

vertenza e di scontro fra coloni e proprietari. Quelli per i quali esiste una testimonianza erano ovviamente i casi in cui lo scontro fra proprietari e contadini era tale da comportare problemi d'ordine pubblico. Per il resto la vertenza si apriva e concludeva caso per caso, senza lasciare traccia di sé né documentazione, dato che d'altra parte nessun nuovo accordo contrattuale di carattere generale veniva ad essere pubblicamente sottoscritto. Uno di questi casi esplose alla metà di ottobre nel comune di Cardeto. Telegrafava allarmata una proprietaria al Ministero dell'Interno, alla fine di quel mese:

> Turba mille contadini agitata dirigenti comunismo locale imperversò per 15 giorni nel mio castagneto nei campi Reggio Calabria sino ad appropriarsi mie castagne per più quattro milioni lire. Chiesi invano protezione autorità questa provincia. Ora stessi contadini incoraggiati successo delittuoso attentano miei diritti per ripartizione patate[59].

A parte le evidenti esagerazioni della proprietaria nella denuncia dell'entità del danno, è evidente che dietro quello che veniva fatto apparire come un vero e proprio saccheggio si celava un mancato accordo di ripartizione. E si sa che le castagne, prodotto di bosco, erano tradizionalmente viste dai contadini, per la loro stessa spontaneità colturale e per la natura spesso demaniale dei fondi, come un prodotto un pò loro, collegato in gran parte anche agli usi civici. Del resto questo frutto restava «morto» senza il lavoro di raccolta dei contadini. Un mancato accordo aveva lasciato a terra tutto il frutto di un'intero bosco e i contadini — per molti dei quali le castagne rappresentavano in quel periodo una fonte di alimentazione primaria — non potevano ovviamente accettare che esse marcissero insieme alle foglie. Per le patate il discorso era ovviamente diverso: l'elemento spontaneità non rientrava certo nel caso di questa coltura. E infatti i contadini pretendevano correttamente di applicare l'art. 1 del Decreto Gullo per aver avuto in concessione dalla proprietaria soltanto il nudo terreno: ad essi spettavano perciò i 4/5 del prodotto. Dal canto suo, la proprietaria che possedeva la

> maggior parte dei terreni coltivati a patate, pretende invece — spiegava il prefetto di Reggio in un rapporto del 24 novembre — che ai contadini siano dati i 3/4, come per consuetudine, e per quanto stabilito dall'art. 2 dello stesso decreto, poiché essa asserisce che i suoi terreni sono a rotazione agraria, e anche perché fornisce l'acqua per l'irrigazione di essi[60].

Era questa a suo modo un'abile e certo forzata interpretazione dell'articolo in questione: poiché esso prevedeva una riduzione della nuova quota di riparto che avvantaggiava il colono nel caso di «speciale concorso del concedente alle spese colturali» (nella fattispecie, dunque, l'acqua!) o di «terreni di particolare produttività» determinata anche da rotazione agraria. In questo ultimo caso la proprietaria aveva quindi un certo margine di manovra, sebbene restasse tutto da dimostrare che la particolare fertilità del terreno fosse in dipendenza di una rotazione agraria di tipo intensivo. Sta di fatto, tuttavia, che l'accordo cui si pervenne il 7 novembre fra proprietaria e contadini, non si discostò di molto dalle precedenti intese che avevano momentaneamente chiuso le vertenze sugli altri patti colonici. Ancora una volta la proprietà aveva partita vinta sulla gran massa dei lavoratori agricoli, salvo che in questo ultimo caso, da un punto di vista formale, ai contadini veniva almeno conferito un maggior potere contrattuale. Essi infatti potevano trattenere in consegna la quota di patate in contestazione, circa il 5% del prodotto, in attesa che la Commissione circondariale si pronunciasse in merito[61].

Appaiono evidenti a questo punto, dall'esame degli episodi qui richiamati, i limiti effettivi del decreto Gullo sulla mezzadria. Benché intervenisse d'imperio a regolare una materia quale quella dei riparti — che da sempre i proprietari erano abituati a considerare una *faccenda privata* — esso lasciava certamente scoperti molti aspetti di quel rapporto contrattuale su cui i contadini non potevano far nulla. D'altro canto, nelle campagne di Reggio, la situazione dei rapporti di forza non era poi tale da consentire al nascente movimento contadino un'*interpretazione* più avanzata e vantaggiosa della stessa legge. Non veniva cioè a riprodursi anche in queste terre quello che intanto era avvenuto nel Crotonese, dove il decreto sulle terre incolte, in sé insufficiente, dava ai braccianti la possibilità di forzarne i limiti politici e legislativi con una vasta pressione di massa. È evidente che nel caso della vertenza colonica di Reggio i rapporti di forza locali fra proprietari e contadini riuscivano ad avere il sopravvento su quelli che si fronteggiavano ai vertici del governo nazionale e di cui i decreti Gullo erano l'inevitabile espressione[62].

I primi risultati

Il fermento organizzativo e politico dei partiti nella provincia di Catanzaro era, agli inizi del 1945, in pieno svolgimento. Le forze in campo andavano ormai precisando in maniera più netta la loro fisionomia di classe e programmatica, assestandosi significativamente a livelli di consistenza numerica tali da costituire una gerarchia politica già definitiva. In una relazione che agli

inizi dell'anno il prefetto di Catanzaro inviava al Ministero dell'Interno si poteva ormai avere il quadro dei vari rapporti di forza, a livello provinciale, dei partiti chiamati a subentrare al vecchio ceto politico fascista. La DC era il primo partito con 14.653 aderenti e 102 sezioni, seguito dal PCI che deteneva un numero superiore di sezioni, 112, con 12.901 iscritti. Il partito socialista era quarto con 5.332 iscritti e 61 sezioni, di poco preceduto dal Partito democratico del lavoro, che agli inizi del '45 poteva contare 5.385 iscritti e 42 sezioni. Al consueto panorama dei partiti nazionali minori che seguivano con consistenza ridotta le grandi formazioni di massa, si aggiungeva poi a livello locale il Partito Agrario che allora poteva annoverare 1.363 iscritti e 7 sezioni. Effimero tentativo quest'ultimo delle forze agrarie locali di dar vita ad una rappresentanza politica autonoma: gruppo di difesa esplicita di interessi sociali costituiti, in aperta diffidenza nei confronti delle nuove forze antifasciste. Come in tante altre formazioni, che in questi anni ancora confusi tentavano la carta di una diretta rappresentanza «professionale», esso dovrà infatti ben presto ripiegare per una presenza politica mediata, che la Democrazia cristiana riuscirà progressivamente a fornire a livello locale e statuale. Di lì a poco, per l'appunto, questa formazione sarebbe confluita nella DC. A proposito di quest'ultimo partito il prefetto notava acutamente come esso non fosse una forza di movimento, e lasciava intendere piuttosto la presenza al suo interno di un apparato che lavorava alla tessitura sotterranea di rapporti di potere:

> I comunisti, i socialisti e gli aderenti al Partito d'Azione si rivelano gli elementi più combattivi, mentre la Democrazia Cristiana opera in profondità ma senza clamori, affermandosi corrente di prim'ordine[63].

E più avanti, nell'informare sulle vicende e gli spostamenti interni ai partiti, gettava uno sguardo sulle novità prodottesi nel partito democristiano, illuminando indirettamente le radici sociali di una parte importante del suo ceto dirigente:

> Il ritorno del sacerdote Caporale Francesco ex popolare, con tutti gli aderenti al disciolto partito Sociale Agrario, che il predetto ecclesiastico aveva fondato negli ultimi mesi dello scorso anno, e che era costituito prevalentemente da proprietari terrieri, ha dato novella vita alla Democrazia Cristiana di questa provincia che nei mesi passati era intristita ed aveva perduto terreno per mancanza di uomini rappresentativi[64].

Quello del legame della DC con la proprietà terriera locale è comunque un problema più complesso di quanto si potrebbe supporre da queste note. Esso era articolato nei diversi settori del mondo agricolo calabrese con legami variamente stratificati che toccavano anche ceti popolari della campagna. È questo, tuttavia, uno dei tanti aspetti di questa realtà del dopoguerra che rimane ancora scarsamente analizzata.

I problemi tipici del dopoguerra dominavano anche qui la vita del capoluogo e soprattutto degli altri grandi comuni. La lotta politica assumeva, soprattutto nei contrasti con le residue forze fasciste, forme particolarmente aspre, a volte di aperta violenza[65]. Ancora nei primi mesi del 1945 i problemi annonari permanevano con una certa gravità e dominavano gran parte del dibattito pubblico e dell'attenzione della stampa[66]. Dove il dibattito politico od anche lo scontro polemico si intrecciavano con brutale concretezza ai conflitti sociali era, ancora una volta, nel Crotonese. Sulle terre del Marchesato, nonostante gli accordi strappati dai contadini sul finire del 1944 e i primi del '45, il fermento non si era mai del tutto spento. Il vasto, rapido movimento di occupazione dell'ottobre 1944 e i suoi risultati fra i contadini che ne erano stati protagonisti, erano ancora nella mente e nei discorsi delle popolazioni rurali in tutti i paesi del latifondo. Già il 18 febbraio circa 100 contadini di Belvedere Spinello invadevano un'estensione di 50 ettari di terra adibita a pascolo, di proprietà del barone Barraco, e data in fitto a un privato. Sul fondo gli occupanti ripartirono le quote e iniziarono i lavori di sterpatura e di preparazione del terreno[67]. Il prefetto in quell'occasione fece opera di dissuasione impegnando la Federterra perché intervenisse presso gli occupanti. La cosa ebbe successo: segno evidente del consenso che l'organizzazione sindacale appena costituita incominciava a godere fra i contadini di quelle zone. Dopo cinque giorni dal momento della occupazione, i contadini sgombrarono le terre occupate con l'impegno che la Commissione esaminasse sollecitamente le richieste avanzate dai contadini sulle terre appena occupate[68]. Il mese successivo era comunque già la volta di altri comuni. Il 6 marzo, circa 800 contadini di Cutro, guidati dal presidente della locale cooperativa, mossero in massa ad invadere il fondo di un privato. L'intervento dei carabinieri e l'intenzione puramente dimostrativa dell'iniziativa contadina, tuttavia, fecero sì che l'occupazione rientrasse rapidamente[69]. Anche a Strongoli il giorno 8 dello stesso mese, un gruppo di contadini riusciva ad occupare la tenuta «S. Antonio» del barone Galluccio di 13 tomolate data in fitto a un privato. Ma anche in questo caso gli occupanti furono costretti a desistere per l'intervento dei carabinieri[70].

Questi tentativi, salvo qualche altro episodio di occupazione che si verificò in maggio a Mesoraca, non ebbero però un seguito significativo. Lo scol-

lamento fra le diverse iniziative incominciava già a mostrare i suoi limiti. Non mancò del resto l'intervento repressivo dei carabinieri, che denunciarono a piede libero o arrestarono non pochi contadini promotori delle occupazioni. Dopo le invasioni dell'anno precedente, l'Arma stava bene all'erta nelle zone del Marchesato per intervenire tempestivamente e, se possibile, per prevenire le stesse iniziative delle leghe. Ma c'era un altro fattore che pesava sulla situazione di relativa calma creatasi nei mesi della primavera: il fatto fondamentale che ormai la campagna agraria era avviata e che, quindi, avere una quota di seminativo per il grano a quell'epoca, non aveva molto senso ai fini di una immediata utilizzazione. Tanto valeva aspettare la fine annata in corso, per avere terra nei mesi delle nuove semine... I movimenti di occupazione delle terre avevano anch'essi i loro andamenti stagionali. Fra le altre cose, man mano che passavano i mesi, il lento ma continuo ritorno a casa dei reduci veniva progressivamente a ridurre quello stato artificiale di rarefazione della mano d'opera che la guerra aveva creato nelle campagne. La disoccupazione, spettro perenne di queste terre bracciantili, incominciava a riaffacciarsi. Agli inizi di luglio il prefetto di Catanzaro, illustrando lo stato della disoccupazione nella provincia, dopo aver indicato in 21.000 i disoccupati nei settori del minuto «artigianato», si soffermava sui

> 31.215 braccianti agricoli «eccezionali» che non figurano disoccupati, ma che lavorano solo 75 giornate all'anno, e 33.655 braccianti agricoli «occasionali» che lavorano solo 125 giornate all'anno. Esistono perciò varii mesi dell'anno, durante i quali la provincia possiede una massa di circa 85.000 unità lavorative e produttrici, disponibili e inoperose[71].

Questo «elastico» mercato del lavoro dominato dai mutamenti repentini tipici di un'agricoltura arretrata e sensibilissima al variare delle congiunture, si andava perciò ingrossando col passare dei mesi. L'approssimarsi dei lavori estivi cominciava tuttavia ad assorbire ampie quote di braccia disoccupate, ma anche a riproporre il rapporto fra i reduci, ex confinati e deportati, semplici braccianti, tutta la miriade dei «millemestieri» presenti nei comuni agricoli, con la forma locale della ricchezza: *la terra*. La terra intoccabile dei vasti possedimenti latifondistici che essi avevano quotidianamente sotto gli occhi. Il 2 agosto

> circa 100 comunisti di quella sezione recavansi in contrada Patini Vallelonga e Cucumazzo dell'agro di Casabona occupando arbitrariamente una proprietà terriera del marchese Berlingieri Pietro e del

barone Berlingieri Giulio per un'estensione di 150 ettari seminativo avvicendato a pascolo mediante picchettatura e solchi per presa di possesso[72].

Il movimento di invasione e occupazione di terre riprendeva. Esso riapriva un ciclo di lotte che con varia intensità e con allentamenti e interruzioni stagionali era destinato a dominare per anni la vita delle campagne nel Crotonese. Il 10 agosto un centinaio di contadini di Carfizzi invadeva una proprietà di 50 ettari «coltivati a cereali avvicendati» — cioè secondo le rotazioni del latifondo — gestita da un fittuario[73]. A Casabona, il 20 dello stesso mese i contadini erano ritornati sulle terre dei Berlingieri occupandole[74]. Il 21 agosto un gruppo di contadini di Strongoli invadeva una tenuta cerealicola di 16 ettari appartenenti a due proprietari[75].

Queste occupazioni ebbero in genere poca durata. L'intervento dei carabinieri che promettevano l'interessamento della Commissione per le terre incolte, che spedivano le debite denuncie alla magistratura e che a volte effettuavano arresti di singoli contadini, poneva fine temporaneamente alle occupazioni. Esse tuttavia, erano così servite o per intavolare le trattative in via «bonaria» con il proprietario, oppure per avviare una richiesta di concessione alla Commissione provinciale. Anche senza gli occupanti, le terre non erano più libere, continuavano, nelle settimane e nei mesi successivi, ad essere oggetto permanente di contesa e di pressioni di massa. Nel mese di settembre il movimento di occupazione era infatti ancora in atto. Esso oltre a riguardare ancora una volta il Marchesato con i comuni di Crucoli e Cirò, investiva per la prima volta una zona agraria con caratteristiche diverse, agronomiche e fondiarie, dalle terre del latifondo. Questa volta, teatro di un'occupazione era la zona agraria del comprensorio di bonifica di S. Eufemia Lametia sul versante tirrenico della regione. Il 10 settembre una cooperativa di contadini del comune di Maida invadeva un fondo di un centinaio di ettari, di cui 17 seminativi e il resto a pascolo, di proprietà del comune[76]. L'azione di forza aveva anche qui una ben fondata motivazione. In questo caso, i contadini della cooperativa di Maida si trovavano di fronte un caso di usurpazione di terreni comunali da parte di privati non coltivatori. Il fondo appena occupato era infatti tenuto in fitto da un fittuario sin dal 1938, e benché il contratto fosse scaduto già dal 1941, esso rimaneva ancora ben saldo nelle sue mani. Quest'ultimo poi, continuava a pagare al comune un fitto di 5000 lire annue[77]. Una somma irrisoria se si pensa alla vasta estensione del fondo e soprattutto se si confronta con i prezzi correnti delle derrate agricole nel 1945. Basti pensare — per fare un raffronto coerente con la natura colturale del fondo — che a quell'epoca di prezzi elevati di pascoli e foraggi solo un quintale di fieno veni-

va a costare 1.000 lire e che un campo di grano rendeva intorno alle «20 mila lire per ettaro» anche ai prezzi piuttosto bassi dell'ammasso[78]. Chi deteneva una così cospicua proprietà comunale era un privato, non coltivatore diretto, come ci informa un rapporto del prefetto di Catanzaro, Solimena, al Ministero dell'Interno[79], e quindi grazie all'art. 8 del Decreto Gullo 1945 sulla proroga dei contratti agrari, che contemplava questo caso, poteva essere sfrattato dalla nuova amministrazione comunale. L'invasione venne perciò considerata non un'occupazione, «ma solo un'anticipata entrata in possesso» dei contadini, i quali, grazie ad un contratto vantaggioso reso esecutivo dalla Prefettura, vi si sarebbero insediati ufficialmente il primo settembre secondo le consuetudini locali[80].

Quello dei fondi comunali finiti in mano a speculatori privati durante gli anni del fascismo appare in effetti come un fenomeno non limitato e circoscritto. Nonostante la documentazione in mio possesso dia ovviamente notizia dei soli casi attorno ai quali sorgeva una vertenza o un movimento di protesta popolare, non è difficile intuire tutta una serie di situazioni più «tranquille» in cui i vecchi fittuari non opponevano resistenze e le terre comunali passavano automaticamente nelle mani di effettivi coltivatori. Non mancano d'altra parte i casi ampiamente documentabili, anche nelle altre due provincie, di aperta violazione della legge da parte di possidenti locali i quali prendevano in fitto fondi comunali destinati ai soli diretti coltivatori e poi li subaffittavano a contadini e braccianti del luogo. Soprusi del genere già esplicitamente denunciati dal Serpieri a metà degli anni '20[81], erano ad esempio ampiamente praticati durante la guerra a San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza, ed ancora in quel momento a Gerace e a Cinquefrondi in provincia di Reggio Calabria[82].

Un centro particolarmente aspro di scontri per l'accesso dei contadini alla terra era stato per molti mesi, dall'agosto al novembre, il comune di Carfizzi. In quest'ultima fase del 1945 — secondo quanto informava il sindaco di quel comune in una relazione al prefetto[83] — l'afflusso dei reduci aveva creato nel giro di poco tempo una consistente massa di disoccupati agricoli. Su invito del sindaco, la locale cooperativa si impegnava perciò a sostenere a sue spese l'acquisto di concimi e sementi da distribuire agli ex combattenti con l'obbligo, da parte di questi ultimi, della restituzione delle somme anticipate, alla fine della campagna agraria 1945-46[84]. Si trattava del resto dell'applicazione di uno dei fini statutari della cooperativa. Senonché, la solidarietà cooperativistica dei contadini finiva con l'arrestarsi di fronte alle disponibilità locali di terra; o per meglio dire, di fronte alla struttura della proprietà fondiaria esistente. A Carfizzi le migliori terre a grano, quelle vicine al paese, o comunque facilmente raggiungibili, erano in mano ad un solo proprietario che le concedeva in fitto ad alcuni grandi fittuari. Queste proprietà, che già dall'autunno 1944 erano state in più punti

obiettivo delle invasioni contadine[85], ritornavano così ad essere il centro delle attenzioni e delle aspirazioni dei ceti agricoli senza terra. Continue furono perciò le invasioni e rioccupazioni in questi mesi, accompagnate da scontri e manifestazioni di protesta nei confronti del proprietario, con strascichi giudiziari che coinvolsero anche il sindaco ed il segretario comunale schierati accanto alla cooperativa[86]. I contadini riuscirono a strappare complessivamente 80 tomolate di terra, cioè circa 30 ettari, per accordi bonari con i fittuari grazie anche alla mediazione della Commissione provinciale per le terre incolte. Ma il proprietario ebbe a impugnare la legalità di almeno uno dei due accordi sottoscritti, riguardanti 40 tomolate di terra, e la vertenza cadeva nelle secche della controversia giudiziaria[87].

Sul finire dell'anno, i risultati complessivi in termini di concessione di terre ai contadini, non erano tuttavia deludenti. Anche se lontani dal livello delle richieste avanzate dalle cooperative, gli ettari di seminativi strappati con mesi e mesi di invasioni e di costanti pressioni, non erano certo irrilevanti. In un rapporto che il prefetto inviava ai primi di ottobre al Ministero dell'Agricoltura si poteva apprendere che di fronte ad una richiesta di assegnazione di terra per 27.367,45 ettari se ne erano concesse fino a quella data solo 428 circa per decreto prefettizio, ma ben 5.683 in seguito a bonari componimenti delle vertenze. Un totale di terre quindi per una estensione di circa 6.111 ettari[88]. Per implicita ammissione del prefetto di Catanzaro, e dello stesso presidente della Commissione provinciale, le terre ottenute erano il risultato immediato e tangibile delle rivendicazioni contadine. «La Commissione avrebbe avuto ben poco da fare e ben poca terra da concedere se avesse voluto attenersi rigidamente alla lettera della legge», scriveva il presidente della Commissione[89]. Ed aggiungeva il prefetto, sottolineando il lato più squisitamente politico dei fini del proprio operato.

> Per normalizzare la situazione che ho trovato, e che il dilagare delle occupazioni abusive accennava di far divenire sempre più estesa e più grave, ho ritenuto che la via migliore fosse quella di favorire accordi fra le parti, in modo che le decisioni della Commissione, che nella maggioranza dei casi, avrebbe dovuto respingere le richieste, non riaccendesse il contrasto fra le due opposte classi sociali[90].

Una gestione intelligente delle vertenze, come si vede, ma che certo non sarebbe servita, da sola, ad arginare l'attacco alla grande proprietà terriera che di lì a poco avrebbe assunto proporzioni di ben più vasta portata.

NOTE

[1] Per la dinamica di queste lotte si rimanda essenzialmente a Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*. Prefezione di U. Terracini, Feltrinelli Milano, 1977 e Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria* Einaudi Torino 1980

[2] Nicola De Cardona, *Problemi dell'economia meridionale,* in «Ordine proletario», organo della Federazione provinciale del PCI di Cosenza, 6 maggio 1944.

[3] Tale piattaforma, che obbediva a necessità contigenti e immediate, rivendicava fra l'altro: l'abolizione della «mezzadria» silana e la sua sostituzione col fitto a terraggera; l'eliminazione degli intermediari; l'istituzione di una commissione paritetica per controllare le assegnazioni («Ordine proletario», 8 gennaio 1944).

[4] Le occupazioni diedero luogo a concessioni di terre per la semina delle patate (cfr. *Questioni terre silane,* «Ordine proletario», 20 maggio 1944).

[5] Relazione mensile del prefetto di Cosenza del novembre 1944 in Archivio Centrale dello Stato. Pubblica Sicurezza. Divisione Affari Generali e Riservati (1931-1949) Categoria C - 2/11 busta 59). In una relazione del 10 ottobre il prefetto informerà della crescente influenza dell'«Uomo qualunque» grazie alla continua affluenza nelle sue file dei «senza partito». La consistenza del movimento si esprimeva in 13000 iscritti in tutta la provincia, dei quali 2300 nel capoluogo.

[6] *Ibidem* - Relazione mensile del prefetto di Cosenza, dicembre 1944.

[7] Rapporto al Ministero dell'Interno del 30 maggio 1945 (Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interni Gabinetto (1944-46) 1945, b. 119)

[8] *Ibidem*

[9] *Ibidem* - Rapporto del prefetto di Cosenza del 30 marzo 1945.

[10] *Ibidem* - telegramma del prefetto di Cosenza del 31 marzo 1945.

[11] Relazione mensile del prefetto di Cosenza del 5 aprile 1945 (ACS, PS Div. AA.GG.RR. 1931-49, b. 59).

[12] telegramma del presidente dell'Associazione provinciale degli Agricoltori di Cosenza a Bonomi (ACS, Ministero Interni Gab. 1944-46 1945, b. 119)

[13] *Ibidem* - rapporto del 27 aprile 1945

[14] *Ibidem* - Riservata raccomandata del prefetto del 12 maggio 1945.

[15] *Ibidem*

[16] *Ibidem* - rapporto del prefetto di Cosenza del 18 giugno 1945

[17] Esposto dell'avvocato A. Rizzuto del 12 aprile 1945 (ACS Gab. Ministero Interni (1944-46) 1945, b. 24 corsivo mio). Informazioni più dettagliate sulle invasioni di questo periodo a Longobucco anche nel rapporto del prefetto del 26 giugno 1945 (ACS, Gab. Min. Interni 1944-46, b. 124 fasc. 10820)

[18] Nel caso di Campana si tratta del fondo occupato il 26 marzo e sul quale si aprì una vertenza cui intervenne anche il Ministro dell'Agricoltura. Cfr. rapporto del prefetto di Cosenza del 14 novembre 1945 e nota di F. Gullo al prefetto del 26 novembre (ACS, Gab. Ministero Interni (1944-46) 1945 b. 119). Per l'invasione nel comune di Silano cfr. la nota informativa dei carabinieri del 16 maggio (ACS, Gab. Ministero Interni (1944-46) 1945, b. 119).

[19] Gli episodi sono riferiti in un rapporto del Capo della polizia al Gabinetto dell'Interno del 27 giugno 1945 che riporta una relazione del prefetto (ACS, Gab. Ministero Interni (1944-46) b. 119). Sulle accuse della locale DC cfr. «Democrazia Cristiana», 12 maggio 1945, n. 18

[20] Comunicazione del Capo della polizia al Gabinetto del Ministro del 14 settembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46) b. 167).

[21] *Ibidem* - rapporto del prefetto del 13 giugno 1945.

[22] *Ibidem*

[23] Relazione mensile del prefetto del 9 luglio 1945 (ACS, PS. Div. AA.GG.RR. (1931-1949) Cat. C. - 2/11, b. 59)

[24] Rapporto del 13 giugno '45 (ACS, Gab. Min. Int. (44-46) b. 119).

[25] Rapporto del 5 novembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. 1944-46, b. 71).

[26] Relazione mensile del prefetto di Reggio Calabria del 10 gennaio 1945 (ACS, PS. Div. AA.GG.RR. (1931-49) b. 61).

[27] *Ibidem*

[28] È ciò che si ricava dalle notizie sparse nelle relazioni mensili dei prefetti. Ma si veda anche il significativo episodio di Condofuri — nel quale si verificò un conflitto a fuoco fra un partigiano e i carabinieri — che provocò la protesta di Togliatti presso Bonomi (Rapporto del prefetto di Reggio Calabria del novembre 1944 e due lettere di Togliatti del 3 e del 7 novembre in ACS, Gab. Min. Int. (1944-46) b. 56).

[29] Relazione mensile del prefetto del 13 novembre 1944 (ACS, PS. Div. AA.GG. e RR. (1931-49) b. 61).

[30] *Ibidem* - Notizie sul prefetto Priolo e sulla situazione reggina in questo periodo in Pietro Borzomati *La Calabria nell'età contemporanea,* Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, p. 37 sgg.

[31] Relazione del 5 ottobre 1944 in ACS, PS. Div. AA.GG.RR. (1931-49) b. 61. Il prefetto suggeriva altresì di estendere a tutta l'Italia liberata il provvedimento da lui adottato di confiscare locali ed arredi ex fascisti per la sistemazione delle CdL. Il Priolo era di orientamento socialista.

[32] *Ibidem* - Relazione mensile 10 luglio 1945.

[33] *Ibidem* - Relazione mensile 1° ottobre 1945

[34] *Ibidem* - relazione mensile 31 agosto 1945

[35] *Ibidem* - relazione mensile 1° ottobre 1945.

[36] Quello dell'ammasso dell'olio era da tempo un problema gravissimo un pò in tutte le provincie e a un certo punto, sul finire del 1943, il Commissariato Generale dell'Alimentazione ne temette il fallimento (*Rapporto del Commissariato Generale dell'Alimentazione* del 31 dicembre 1943, in ACS Presidenza Consiglio dei Ministri Brindisi-Salerno (1943-44), Gab. Atti del Consiglio, Categoria 15) - 6).

[37] Relazione mensile del 1° ottobre 1945 (ACS, PS. Div. AA.GG.RR. (1931-49) b. 61).

[38] *Ibidem* - relazione del prefetto del 10 gennaio 1945.

[39] *Ibidem* - relazione del 10 luglio 1945.

[40] *Ibidem* - relazione del 1° ottobre 1945.

[41] *Ibidem*

[42] Cfr. *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Sicilia, Sardegna, Lucania, Calabria,* Roma 1947.

[43] DL. Lgt. 19 ottobre 1944 n. 311, *Disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia nia parziaria e compartecipazione,* in *La legislazione agraria italiana,* a cura di G. Bolla e C. Giannattasio, Roma 1953, vol. II, p. 2586

[44] Rapporto del prefetto di Reggio Calabria del 3 settembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. 1944-46, b. 167).

[45] *Ibidem*

[46] *Ibidem*

[47] Rapporto del prefetto di Reggio del 21 settembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. 1944-46, b. 167).

[48] *Ibidem*

[49] F. Gullo, *Intervento al 2° Consiglio Nazionale del PCI, Roma 1945, p. 5.* Sulle difficoltà generali in cui la sinistra e il movimento operaio erano costretti a muoversi nel Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra si vedano comunque Giorgio Amendola, *Il Balzo del Mezzogiorno* in *Gli anni della Repubblica,* Roma 1976, p. 265 e segg; Paolo Spriano, *Il regno del Sud, i comunisti e le masse* in *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo,* Einaudi, Torino, p. 138 e segg.

[50] Così si esprime Piscitelli: «i partiti di sinistra considerarono i provvedimenti presi in precedenza sufficienti premesse a una riforma agraria poco studiata e mal definita e, paghi dei modesti risultati raggiunti, non spinsero a fondo» (Enzo Piscitelli, *Il governo Parri e i problemi della terra* in «Il movimento di liberazione in Italia» 1972, n. 107). Più equilibrati su questo problema i lavori di ricognizione generale di G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-48* in «Italia Contemporanea» Luglio settembre 1974; Paolo Pezzino, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione* in «Italia contemporanea» 1976 n. 122. Sul dibattito storiografico relativo a questi problemi si raccomanda comunque alle calzanti note di Renato Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia,* Einaudi, Torino 1977, p. 3 e segg.

[51] Esattamente nel dibattito televisivo del 25 marzo 1975 della serie «Appena ieri» dedicato alla riforma agraria. Si vedano comunque, più in generale, le considerazioni autocritiche di Gerardo Chiaromonte, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia,* Bari, 1973, p. 57 e segg;

[52] Telegramma pervenuto al Ministero dell'Interno il 22 settembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. 1944-46, b. 167).

[53] Cfr. *La legislazione agraria italiana,* II, cit., p. 2586

[54] INEA, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana,* I: *Calabria,* a cura di E. Turbati, Roma 1929, p. 118.

[55] Rapporto del 1° ottobre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 167)

[56] *Ibidem*

[57] *Ibidem*

[58] *Ibidem* - Un ennesimo tentativo della CdL di Reggio di impegnare sul Decreto Gullo i rappresentanti dei proprietari venne effettuato senza frutto l'8 ottobre presso l'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura (Rapporto del prefetto del 2 novembre 1945, ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 167)

[59] *Ibidem* Telegramma del 31 ottobre 1945

[60] *Ibidem* Rapporto del prefetto del 24 novembre 1945

[61] *Ibidem*

[62] È noto che lo stesso Gullo sottolineò più volte i limiti e la provvisorietà di quei provvedimenti. Cfr. per tutti *Intervento al 2° Consiglio nazionale* cit. Quanto agli effetti del decreto sulle terre incolte si può dire che essi si limitarono ad alcune occupazioni - non sempre felicemente orientate - nel comune di Gerace (Rapporto del prefetto dell'8 novembre 1945 in ACS, Gab. Min. Int. (44-46), b. 167).

[63] *Ibidem* Rapporto del 1° gennaio 1945, più in generale, sulla situazione di questa provincia, Antonio Carvello, *Aspetti sociali e politici della provincia di Catanzaro nel secondo dopoguerra* (1943-1945) in *Mezzogiorno e fascismo Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania* Salerno Monte S. Giacomo 11-14 dicembre 1975, ESI, Napoli 1978, p. 643 e sgg.

[64] *Ibidem*

[65] Per i numerosi episodi di scontri politici e di manifestazioni popolari su vari problemi cfr. ACS, PS., Div. AA.GG. e RR. (1930-1955), b. 201 fasc. *Catanzaro - Agitazioni*

[66] I gionali che dominavano il dibattito politico in questo periodo erano gli indipendenti «Nord e Sud» e «La nuova Calabria» che iniziarono le pubblicazioni nel 1945 e gli organi dei partiti, quali: «Terra Bruzia», espressione del Partito DL., «Calabria Avanti!» organo del PSIUP, «La voce del popolo» pubblicato dalla Federazione del PCI e «L'idea cristiana» della DC.

[67] Telegramma del prefetto di Catanzaro del 24 febbraio 1945 (ACS, PS., Div. AA.GG. e RR. (1930-55) b. 201 fasc. Agraria - Catanzaro).

[68] *Ibidem*

[69] *Ibidem* - Telegramma dei Carabinieri del 6 maggio 1945.

[70] *Ibidem* - Telegramma dei Carabinieri dell'8 maggio 1945.

[71] Relazione trimestrale del prefetto dell'8 luglio 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 26).

[72] Telegramma dell'Arma dei CC dell'11 agosto 1945 (ACS, PS., Div. AA.GG.RR. (1930-55) b. 201)

[73] *Ibidem*, telegramma del prefetto del 24 agosto 1945.

[74] *Ibidem* telegramma del prefetto del 23 agosto 1945.

[75] *Ibidem*, telegramma dell'Arma del 26 agosto 1945.

[76] *Ibidem*, telegramma dell'Arma del 12 settembre 1945.

[77] *Ibidem*

[7] Relazione del prefetto di Catanzaro del 31 luglio 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 26. La resa unitaria di grano, per ettaro, stimata come «discreta» per quell'anno era di 7,7 quintali (ibidem, Il prezzo agli ammassi del grano tenero in Calabria e in altre regioni meridionali del raccolto che si sarebbe effettuato nel 1946 era di L. 2.500 a quintale cfr. DLP. 22 giugno 1946, n. 44, *Prezzi di alcuni cereali del raccolto 1946 e premi per l'anticipata trebbiatura* in *La legislazione agraria italiana*, cit. II, p. 2594).

[79] Rapporto del 12 settembre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 26).

[80] *Ibidem*

[81] A. Serpieri, *La politica agraria e i recenti provvedimenti legislativi*. Federazione italiana dei Consorzi agrari, Piacenza, 1925, p. 92

[82] Cfr. ACS, Gab. Min. Int. (1944-46), b. 54 e b. 167. Per Cosenza Cfr. Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Gabinetto. Prefettura. Delegazione Podestarile. *San Giovanni in Fiore* (1926-1944) Per Catanzaro cfr. anche ACS, PS., Div. AA.GG. e RR. (1930-1955), b. 201. In tutti i casi i fitti pagati ai comuni erano irrisori.

[83] Relazione del 22 ottobre 1945 (ACS, PS., Div. AA.GG. e RR. (1930-55), b. 201).

[84] *Ibidem*

[85] *Ibidem* - Rapporto del prefetto di Catanzaro del 4 novembre 1945

[86] *Ibidem* Cfr. inoltre il rapporto della Legione territoriale dei Carabinieri di Catanzaro del 31 ottobre 1945.

[87] *Ibidem* - Rapporto del prefetto del 4 novembre.

[88] Relazione del prefetto del 2 ottobre 1945 (ACS, Gab. Min. Int. (1944-46) b. 296).

[89] *Ibidem* - Relazione del Commissario provinciale per l'assegnazione delle terre incolte (s.a. ma settembre 1945).

[90] *Ibidem* - Relazione del prefetto del 2 ottobre.

ANTONIO CARVELLO

IL 1946 NEL LATIFONDO CALABRESE TRA REAZIONE AGRARIA E PROGRESSO DEMOCRATICO

Sulle lotte contadine in Calabria nel secondo dopoguerra lo sviluppo degli studi — pur diversi nel taglio e disuguali nel valore — in questi ultimi anni si è intensificato, cercando di cogliere di volta in volta il diverso caratterizzarsi delle lotte, le violente reazioni padronali, le risonanze dei vari eventi, l'azione spiegata da parte di organizzazioni politiche e sindacali per la conquista della terra, le incertezze ed i ritardi all'interno del movimento contadino, i suoi legami con le altre classi lavoratrici, il nesso tra le linee della politica nazionale (a livello di Governo, di partiti e di forze sociali) e la realtà locale [1].

La ricostruzione degli avvenimenti di quegli anni ha finora utilizzato essenzialmente le «memorie» e le testimonianze dei protagonisti delle lotte contadine, la stampa del tempo, l'eterogeneo materiale documentario attinto soprattutto presso gli archivi dei partiti e dei sindacati. Ciò che, forse, finora è mancato alla ricerca storica è stato un esame approfondito e problematico delle strutture economiche della regione all'indomani della Liberazione (distribuzione e passaggi di proprietà, rapporti di produzione, tenore di vita dei ceti rurali, ecc.; coglie nel segno Renato Zangheri quando sottolinea che anche nella storiografia sul movimento contadino l'analisi politica finora ha prevalso su quella economico-sociale [2]) e una «lettura» non puramente espositiva dei documenti ufficiali del tempo (relazioni dei prefetti e di altri funzionari statali, rapporti di polizia, verbali delle commissioni per l'assegnazione delle terre ed altro materiale documentario collaterale): due campi d'indagine indubbiamente utili per cogliere con maggiore precisione i temi di fondo della società calabrese nel secondo dopoguerra, le cause del risveglio contadino ed i successivi sviluppi del movimento.

La ricerca che qui si presenta si fonda essenzialmente su queste fonti documentarie [3] e, programmaticamente, cerca di offrire una breve immagine dei fermenti politici e sociali esistenti nelle campagne del Crotonese in un anno cruciale delle lotte contadine: il 1946. La scelta dell'area geografica e dell'arco temporale non è casuale: il Crotonese, infatti, si pone alla testa del grande movimento contadino calabrese per la conquista della terra nel secon-

do dopoguerra ed il 1946, come si vedrà in appresso, assume un'importanza politica e sociale determinante in quanto vede svilupparsi le prime grandi lotte contadine che non sono più agitazioni incomposte e prive di sbocchi, ma lotte articolate e con obiettivi ben determinati in un contesto economico che vede incrudire le condizioni di vita delle masse popolari.

* * *

Il quadro politico

Il deterioramento della situazione economica si delinea già chiaramente sul finire del 1945: la protesta di reduci e combattenti, in attesa di sistemazione, verso gli organi competenti, destinata a sfociare a Catanzaro, la mattina del 7 gennaio 1946, in una violentissima manifestazione di piazza con ripetuti assalti e devastazioni alla prefettura ed altri pubblici uffici[4]; l'aperto malcontento per la ritardata istituzione dell'ufficio provinciale di assistenza postbellica; lo stato di disagio delle istituzioni di assistenza e beneficienza pubblica della provincia, determinato dal costo elevato dei generi alimentari e degli oggetti d'abbigliamento; gli scioperi, le serrate, le agitazioni di lavoratori, le proteste popolari contro il carovita ed i provvedimenti delle autorità esasperano gli animi e «le condizioni dell'ordine pubblico permangono sempre potenzialmente precarie»[5].

Le popolazioni agricole e delle città sono alle soglie della semplice sussistenza: il conferimento dei prodotti agli ammassi continua ad avvenire con estrema lentezza e sistematiche sottrazioni, ed è limitatissimo per l'olio di nuova produzione[6]; gravi difficoltà si registrano nell'assegnazione della farina per il pane ai comuni della provincia; la deficienza della pasta è tale che a gennaio non è ancora possibile completare l'assegnazione del trascorso mese di novembre; la carne in scatola, i legumi e la «zuppa americana» vengono assegnati solo agli ospedali, alle opere pie e alle convivenze speciali; il latte in scatola è distribuito agli ammalati a domicilio in base a ricetta; il mercato ittico è scarsamente fornito[6]. Se a tutto ciò si aggiungono la crescente disoccupazione (dalla relazione compilata dall'ufficio del lavoro si rileva che alla fine di dicembre 1945 i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento ammontavano a 8.798 nella sola provincia di Catanzaro), i delitti, le rapine e le estorsioni consumati con sempre maggiore frequenza soprattutto nei centri rurali, e che si univano a fenomeni tipicamente urbani quali l'aumento della delinquenza minorile e della prostituzione clandestina, si ha una visione abbastanza precisa della condizione di impoverimento delle masse contadine e di disgregazione del tessuto sociale nelle campagne.

Proprio agl'inizi del 1946, il prefetto di Catanzaro Federico Solimena rappresenta in questi termini al Ministero dell'Interno il quadro complessivo economico-politico della provincia: «L'atmosfera internazionale non ancora definitivamente chiarita, il mancato raggiungimento dell'auspicata pace con le Nazioni Unite, l'inspiegabile ritardo nel rimpatrio dei prigionieri di guerra, la progressiva svalutazione della lira, la carenza dei generi alimentari, la crescente disoccupazione, l'infierire della delinquenza sono tutti fattori che esercitano una influenza sfavorevole sullo spirito e contribuiscono a diffondere un senso di apatia e di sfiducia in qualsiasi iniziativa di qualunque Governo. Le superstiti persone di buona volontà che cercano di scuotere la massa dal torpore cozzano contro la resistenza passiva di coloro che non hanno più la forza di sperare per avere visto sistematicamente fallire ogni speranza» [8].

In questo contesto, la «pace sociale» nelle campagne, già compromessa per le conseguenze avutesi dalla politica agraria e di guerra del fascismo, si frantuma definitivamente attraverso imponenti manifestazioni di esasperazione e di lotta che, rispetto a quelle del 1943-45, cominciano ad uscire dal sovversivismo e dall'antica *jacquerie* per acquistare contenuti e forme organizzative nuovi.

I primi segni di questa nuova situazione di scontro sociale partono proprio da alcuni comuni del Crotonese: il 2 gennaio 1946, il presidente della cooperativa agricola «La Proletaria» di Verzino, Natale Favaro, telegrafa al ministro dell'Interno Romita pregandolo di «voler richiamare la serietà del prefetto di Catanzaro» sugl'impegni assunti verso la cooperativa in ordine alla concessione delle terre[9]. Il giorno successivo, in un pro-memoria inviato ai ministri Romita e Gullo, viene denunciato apertamente l'atteggiamento del prefetto in favore degli agrari del luogo: il 25 settembre 1945, il sindaco di Verzino delibera di cedere il fondo comunale «Pastinelle», precedentemente sfruttato dagli agrari locali per il canone di lire 18.000, ad uso di pascolo e semina alla cooperativa agricola per la somma annua di lire 75.000; il prefetto Solimena approva la delibera con la clausola di preferire «La Proletaria» a parità di eventuali condizioni proposte da privati. La delibera viene esposta per la durata dei giorni prescritti all'albo pretorio e poiché nessun privato propone nuove condizioni, l'Amministrazione comunale compila il contratto con la cooperativa inviandolo al prefetto per la necessaria ratifica. Dopo la stesura del contratto, però, alcuni agrari si recano personalmente dal prefetto offrendo per il fitto del fondo la somma annua di lire 150.000: il prefetto, ignorando il normale andamento della procedura legale, non rende esecutivo il contratto, ma convoca nel suo ufficio il sindaco ed il presidente della cooperativa agricola di Verzino per chiedere un aumento di canone annuo e con-

fermare il suo impegno nell'agevolare i cooperativisti; l'assemblea generale della cooperativa giunge nella determinazione di offrire la somma di lire 150.000, uguagliando così le condizioni fatte dai proprietari locali, ma il prefetto ordina la licitazione privata fra «La Proletaria» e gli agrari del luogo: «Come si vede, è chiaro che il prefetto vuole sabotare l'operato di questa cooperativa in quanto gli agrari pur di sopraffare questi contadini sarebbero disposti a pagare per il fitto del fondo anche una somma maggiore» [10].

Alla licitazione privata la cooperativa si presenta ma non concorre, nella «[...] certezza di una sicura sconfitta poiché gli agrari, pur di danneggiare lo sviluppo cooperativistico, sono disposti a pagare qualsiasi somma che noi [contadini] certamente non avremmo potuto disporre, anche perché il terreno non vale più della somma già da noi offerta» [11]; infatti, l'aggiudicazione definitiva viene fatta a favore degli agrari, che migliorano la loro precedente offerta portandola da 150.000 a 155.000 lire. Mentre il Ministero dell'Interno chiede al prefetto informazioni precise sulla protesta dei contadini di Verzino, sorgono nuovi conflitti tra i pretendenti al fitto del bosco. Il prefetto dà allora incarico all'ispettore provinciale dell'agricoltura D'Amelio di eseguire un sopralluogo nel comune di Verzino: la visita del funzionario accerta che il fondo «Pastinelle» è stato dato in fitto nel 1938-39 per lire 3.000 annue, nel 1940-43 per lire 6.000 annue e nel 1944 per lire 18.000 con scadenza al 1947; il comune, infine, dietro il parere tecnico del D'Amelio, stipula un regolare contratto d'affitto del fondo con gli agrari Matteo Tallarico, Fortunato Gualtieri, Luigi e Francesco Fabiani in base al canone annuo di lire 300.000 e per la durata di anni due, a decorrere dal 1° gennaio 1946 [12].

Se si sono offerti al lettore tanti dettagli sulla vertenza di Verzino è perché essa è veramente esemplare nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni, e grazie alle quali restano privati di terra i 277 contadini iscritti a «La Proletaria»; ma non è senza contraccolpi nei centri viciniori, nei quali immediatamente riesplode la protesta contadina per la conquista della terra. Infatti, a Melissa 19 contadini occupano pochi giorni dopo 58 ettari di terreno demaniale comunale: l'intervento dei carabinieri di Cirò porta alla restituzione dei terreni al comune, ma il meccanismo repressivo porta ineluttabilmente all'arresto di quattro contadini ritenuti «maggiori responsabili invasione» [13].

Ci troviamo di fronte al consueto, troppo facile accertamento di responsabilità fondamentali dei movimenti contadini, le quali vengono semplicisticamente individuate dall'autorità di polizia a livello personale con la discriminazione che tende a bollare come sovversivi alcuni elementi, isolandoli dal contesto della lotta: come spesso sarà dato modo di vedere, il fronte padronale e la forza pubblica interessatamente prescindono dal quadro generale e, «criminalizzando» il movimento, ne addossano la responsabilità a

qualche singolo contadino; col che si ottiene da una parte la riduzione di un fatto politico-sociale a puro fatto delittuoso, e dall'altra si isolano i capi o comunque i dirigenti del movimento, riducendone l'attività o comunque la credibilità politica, creando così una spaccatura all'interno del movimento contadino, che spesso viene decapitato o comunque assoggettato al timore di persecuzioni.

E infatti appena pochi giorni dopo (18 gennaio), nel comune di Strongoli, contiguo a quello di Melissa, vengono operati numerosi arresti dopo una manifestazione popolare che richiede le dimissioni del sindaco Nicola Capozza, «accusato di aver venduto a benestanti del luogo un suolo di proprietà del Comune»; il giorno successivo dalla caserma dei carabinieri si risponde a colpi di moschetto e con altri arresti alla protesta della popolazione che reclama la scarcerazione degli arrestati[14].

La repressione della protesta contadina non risparmia neanche il segretario provinciale della Federtezza Bruno Rocco, anche presidente della cooperativa contadina «Unione Proletaria», che viene arrestato il 1° marzo sotto l'accusa di incitamento all'invasione[15]. Lo stesso giorno, a Scandale cento contadini ex combattenti occupano 17 ettari del fondo «Cuturella», di proprietà del barone Zurlo di Crotone e fittato ad Angelo Trocino: i carabinieri di Santa Severina, con l'aiuto di rinforzi arrivati da Crotone, il giorno successivo cacciano i contadini dal fondo, che restituiscono al fittuario, ma ne denunciano 36 di essi all'autorità giudiziaria perché «trovati intenti al lavoro»[16].

* * *

L'approssimarsi delle elezioni per la formazione delle amministrazioni comunali, di quelle politiche e del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 rappresenta un momento importante per il movimento contadino poiché, come si vedrà successivamente, è nel corso della vigilia elettorale che si chiariscono i termini della lotta di classe in atto nelle campagne, mentre i risultati delle votazioni, rafforzando le posizioni della sinistra, offrono al movimento contadino migliori possibilità nell'acquistare una più marcata consistenza e continuità. Lo stesso prefetto di Catanzaro, mentre informa il Ministro dell'Interno che «nei piccoli comuni di questa provincia più che le idee e i programmi politici, influiscono prevalentemente fattori personali», non manca di sottolineare che «una eccezione è da farsi per il Crotonese ove può dirsi che in linea generale la situazione appare sufficientemente delineata avendo le correnti socialiste e comuniste mantenuto un distacco netto dagli altri partiti politici presentando liste proprie e bene intesa nel Capoluogo»[17].

Ma il clima pre-elettorale è tutt'altro che rassicurante: il prefetto qualifica al presidente della Corte di Appello la situazione politica «particolarmente delicata» nei comuni del Crotonese e gli chiede che soprattutto in essi «a presidenti dei seggi elettorali siano designate persone che alla indispensabile conoscenza della legge elettorale per dirimere ogni prevedibile contestazione, uniscano quel tatto e quell'energia necessaria ad affrontare qualsiasi situazione» [18]; inoltre, non manca di ricordare al Ministero dell'Interno che «eventualità di perturbamento dell'ordine pubblico si ravvisano in parecchi comuni della provincia per cui questo Ufficio ha da tempo fatto proposte per l'invio in sito della forza pubblica sufficiente a garantire il regolare svolgimento delle operazioni elettorali» [19].

Il pericolo qualunquista, che specie nel Sud nel 1946 registra la sua massima espressione, è ben presente; esso costituisce, infatti, un polo di aggregazione delle forze moderate che stentano ad individuare un loro preciso spazio politico e che, per ora, nel comune denominatore di ostilità ad ogni forma di democrazia di base scorgono nella sinistra il primo avversario da battere: e ben si comprende, quindi, il facile organico inserimento di vecchi e nuovi rappresentanti delle forze reazionare del luogo in movimenti conservatori, così che lo stesso prefetto può scrivere che «dei qualunquisti di Crotone, ad esempio, buona parte sono studenti, figli di filofascisti, altri sono ex squadristi e vi figurano persino due elementi della repubblica nazi-fascista. Il resto è costituito da fascisti zelanti e convinti, le cui gesta sono ancora ricordate in quella città» [20].

Nel vivo della lotta politica s'inserisce anche il clero, soprattutto nella città di Crotone dove tre liste si contendono il municipio: una denominata «Unione democratica per la ricostruzione cittadina», comprendente appartenenti al partito democratico italiano, al partito liberale, alla democrazia cristiana, al partito repubblicano, al fronte dell'uomo qualunque, ai mutilati di guerra e indipendenti; la seconda lista di socialcomunisti, reduci di guerra e indipendenti; la terza lista del partito democratico del lavoro. Commentando i risultati delle amministrative, così riferisce il prefetto a Roma: «Durante il periodo pre-elettorale, specialmente attiva fu la propaganda fatta dall'elemento cattolico e da qualche esponente del movimento femminile, che, con l'ausilio di qualche sacerdote, non tralasciò di profittare di adunate, preannunciate a scopo veramente culturale, per svolgere propaganda a favore della lista dell'Unione democratica per la ricostruzione cittadina. In tali riunioni veniva anche letto e raccomandato il programma della predetta lista di destra» [21].

La sempre maggiore partecipazione di larghi strati della popolazione alla battaglia amministrativa impegna a Crotone nell'attività di propaganda il ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo, l'on. Pietro Mancini, il famoso romani-

sta Vincenzo Arangio Ruiz (liberale a favore della lista di destra), l'avv. Vincenzo Turco ed il marchese Roberto Lucifero, consultore nazionale e capo del partito democratico italiano; né mancano spunti di propaganda alquanto accentuata: «[...] dai democristiani che indicavano nei socialcomunisti i nemici della religione ed i sovvertitori della società, e dai socialcomunisti che a loro volta additavano nel clero il braccio destro della conservazione e della reazione» [22].

I risultati delle elezioni amministrative (svoltesi in cinque domeniche successive e che portano alla ricostituzione di 152 consigli comunali) in provincia di Catanzaro sono quelli che appaiono dalla tavola n. 1. Essi — a giudizio del prefetto — danno «una chiara dimostrazione della raggiunta maturità politica e democratica di questa popolazione» [23]; anche la media dei votanti (73,8 per cento per gli uomini e 74,8 per cento per le donne) rivela orientamenti ben precisi ed importanti poiché rappresenta il superamento della tradizionale spoliticizzazione delle masse, tipica delle regioni meridionali ed ostacolo non facile nell'attività dei partiti per la ripresa democratica all'indomani della Liberazione [24].

Il «blocco di sinistra» prevale in più di trenta comuni della provincia, con particolare concentrazione in quelli del Crotonese; in altri come Casabona, Carfizzi, Pallagorio, Umbriatico, Caccuri liste di soli comunisti conquistano l'amministrazione; in altri ancora della pre-Sila o gravitanti sul versante jonico (Cotronei, Verzino, Roccabernarda, Sellia, Miglierina, Chiaravalle Centrale, Pentone, ecc.) si ottiene la maggioranza della sinistra con liste di coalizione; i risultati delle amministrative nei comuni del Crotonese sono quelli che appaiono dalla tavola n. 2.

Ma, come evidenziano anche i dati, è soprattutto nella città di Crotone che le elezioni amministrative confermano la forza che il movimento operaio ed alcuni esponenti e militanti di ferrea tradizione socialista prefascista sanno far guadagnare alla sinistra popolare. Partito comunista e partito socialista combattono la loro battaglia elettorale all'insegna dello *slogan* «la terra a chi la lavora», che né la democrazia né gli altri partiti conservatori riescono a porre concretamente nei loro programmi, anche se la democrazia cristiana, presentatasi come partito popolare, si sforza in certo modo di contenere la spinta verso i partiti di sinistra trovando sostegno nella sempre più capillare propaganda delle gerarchie ecclesiastiche e garantendo al vecchio blocco agrario una più efficace funzione di difesa contro le spinte innovatrici delle sinistre.

Eppure, di quanto rilievo sia la pressione clericale è lo stesso prefetto a rendersi conto, esprimendosi in termini gravissimi: «In occasione delle elezioni amministrative si è potuto avere una idea esatta di quanto il clero abbia

lavorato per assicurare il successo al partito democristiano. In alcuni casi detta attività, pur rivestando gli estremi di reato, non è apparsa con elementi tali da consentire la denunzia all'autorità giudiziaria per il procedimento penale previsto dalla legge elettorale» [25].

Nonostante l'incidenza del clero, a Crotone le urne danno i seguenti risultati: lista social-comunista voti 6.575; Unione democratica voti 2.258; democrazia del lavoro voti 163; dei 13.232 elettori ne votano 9.949 e 8.996 risultano i voti validi [26]. Dopo le elezioni, sin dalla prima seduta del nuovo consiglio comunale viene affrontato il problema della ricostruzione democratica della città; Silvio Messinetti, eletto sindaco, annuncia il programma amministrativo: «[...] esecuzione immediata di utili opere pubbliche, iniziative atte a lenire la disoccupazione, assistenza ai reduci, riforma dei tributi secondo il principio "chi più ha più deve dare", sorveglianza assidua sul mercato per un suo costante rifornimento di tutti i generi alimentari disponibili al sostentamento della popolazione» [27].

Ma la politica di calmiere sui generi alimentari di largo consumo scoraggia i produttori a vendere sul mercato i loro beni e così nei mesi successivi si verificano ulteriori imboscamenti di prodotti alimentari che portano all'esasperazione le masse lavoratrici, già da tempo costrette a vivere di stenti. Anche da questo stato di cose nasce la decisione di Messinetti di colpire i proprietari con una tassazione adeguata: «Fino al 1945 i contribuenti venivano tassati su redditi non rispondenti alla loro potenzialità economica. La tassazione era piuttosto il risultato di compromessi, il più delle volte compiacenti, a tutto danno dei ceti poveri. Si è dovuto eseguire ricerche in più luoghi, poiché certi proprietari possedevano terreni in più comuni, provincie e regioni» [28].

La tassazione progressiva, toccando gl'interessi delle famiglie economicamente più robuste della borghesia terriera, viene giudicata «rivoluzionaria» dagli agrari, i quali con vari espedienti e manovre cercano di boicottarla: «L'atto amministrativo che maggiormente qualifica un'amministrazione comunale è senza dubbio costituito dalla sua politica tributaria. [...] Gli agrari ed i grossi baroni sono stati costretti, in nome dell'equità e della giustizia e non certo a titolo di rappresaglia, a compiere il proprio dovere di cittadini. Alcuni di essi, con la compiacenza di qualche poco scrupoloso amministratore, hanno cercato di evadere il pagamento dell'imposta cambiando fittiziamente di residenza, purtuttavia li abbiamo seguiti e costretti a pagare» [29].

E mentre si cerca di portare avanti un piano di ricostruzione per una democratica e progressiva ripresa socio-economica, le forze più retrive del vecchio blocco agrario, le più decise a mantenere le antiche posizioni di privilegio, anche quando esse si rivelano un ostacolo allo sviluppo economico,

organizzano una svolta reazionaria per stroncare in profondità qualsiasi moto rinnovatore, che rappresenta senza dubbio il segno più evidente della loro debolezza e del loro disorientamento di fronte agli elementi di novità che investono anche le campagne meridionali.

E non è a caso che queste forze, proprio nel Crotonese, si mobilitano massicciamente in occasione delle imminenti elezioni per il Referendum e la Costituente; la classe dei grandi baroni-proprietari riconosce come suo capobandiera il marchese Roberto Lucifero, fratello del ministro della Real Casa, che riesce ad organizzare nel Crotonese un movimento monarchico di una certa consistenza. Lucifero identifica il feudo, il vecchio sfruttamento padronale, le tradizionali baronìe; il suo appello per la monarchia trova ascolto fra nobili, proprietari, rappresentanti del ceto medio e larghe frange del sottoproletariato della vecchia Crotone cortigianesca e reazionaria legate direttamente ai baroni da rapporti di assoggettamento: camerieri, cuochi, stallieri, massari e altre categorie sociali dai contorni indefinibili, che per mantenere la loro condizione si mettono al servizio della causa monarchica. Un legame consolidatosi da anni e che, è ovvio, è difficile da spezzare nel giro di pochi mesi.[30].

Operai e contadini, invece, si schierano decisamente per la repubblica. La lotta politica si trova così al cospetto di due realtà sociali per molti aspetti diversi ed in netta contrapposizione fra loro: una Crotone operaia e contadina che vive nei quartieri più malfamati (i rioni «Macello» e «Carmine», denominati «sciangai»), nella frazione Papanice, nelle campagne di Melissa, Isola Capo Rizzuto, Strongoli e che, a contatto con i quotidiani contrasti sociali e sotto il pungolo dello sfruttamento padronale, si è formata una chiara coscienza di lotta e di rivendicazioni che la porta a voler rompere la spirale sonnolenta e reazionaria che la classe dominante fa di tutto per mantenere; di contro, la vecchia Crotone sottoproletaria, coloro cioè che dipendono direttamente dai baroni e che fanno da «scorta» a Lucifero, andando orgogliosi del lusinghiero nomignolo di «lazzaroni del Re» che il marchese s'è ingegnato d'inventare per loro.

La vecchia classe dominante impiega tutti i mezzi per contenere l'avanzata delle sinistre: la predicazione ideologica anticomunista da parte del clero, la strumentalizzazione di uomini e partiti, il sostegno della forza politica e militare degli alleati timorosi di rivolgimenti sociali a sfondo «comunistico»; sicché «alla campagna [monarchica] parteciparono in prima persona ufficiali dei corpi di occupazione, particolarmente americani e polacchi, e vescovi e parroci che iniziarono allora quella crociata sanfedista che doveva anticipare temi e metodi della campagna terroristica dell'aprile 1948»[31].

Sono, così, numerose le provocazioni monarchico-fasciste che si verificano in provincia di Catanzaro, puntualmente denunciate dai partiti socialista,

comunista, d'azione e repubblicano: il 28 maggio 1946 il segretario della Federazione comunista di Catanzaro Gennaro Miceli invia al Ministero dell'Interno, al prefetto, al comandante la legione dei carabinieri ed al procuratore generale del tribunale di Catanzaro una «dettagliata relazione che dimostra l'aggravarsi del fenomeno» e chiede che «Per garantire l'ordine pubblico e la libertà dei cittadini è indispensabile l'invio nel Crotonese di un funzionario di P.S. che si assuma per intero la responsabilità della tutela imparziale dell'ordine pubblico in tutta la zona»[32].

Nella «relazione» di Miceli è possibile cogliere il clima di minacce e di violenze che caratterizza la campagna elettorale: a Cirò il 26 maggio, dopo un suo comizio, giovani monarchici al seguito di Lucifero, scortato anche dai carabinieri, aggrediscono alcuni lavoratori strappando le loro bandiere e ferendo il contadino Giuseppe Nicastro, mentre i partiti democratici e la Camera del Lavoro elevano la loro «protesta contro sopraffazioni e aggressioni tendenti ostacolare espressione popolare»[33]; a Sersale, dopo un comizio di Lucifero, ancora elementi monarchici aggrediscono un corteo di lavoratori, regolarmente autorizzato, strappando dietro ordine dello stesso Lucifero le bandiere rosse, mentre i carabinieri procedono non all'arresto degli aggressori ma al fermo degli aggrediti, rilasciati successivamente dal carcere di Cropani[34]; a Rocca di Neto i carabinieri procedono in pieno giorno alla cancellazione di scritte «W la Repubblica», in spregio all'art. 71 della legge elettorale; altri incidenti tra elementi monarchici e repubblicani, seguìti da alcuni arresti di questi ultimi, si verificano a Cirò, Vibo, Decollatura, Scandale, Cotronei, Petilia Policastro, Satriano, Santa Caterina Jonio, Nicotera e Catanzaro: qui, il 17 maggio, in piazza Galluppi, studenti e reduci di tendenza monarchica, analogamente a quanto hanno fatto la sera precedente durante un comizio repubblicano, tentano ripetutamente di disturbare un comizio di Pietro Nenni, ma vengono dispersi dalla forza pubblica che toglie loro bandiere e cartelli esaltanti la monarchia[35].

Proprio alla vigilia del 2 giugno, il prefetto Solimena così presenta a Roma il quadro dei rapporti tra monarchici e repubblicani:

> «I primi [i monarchici], già in minoranza, composti e guidati in gran maggioranza da capitalisti e ricchi proprietari terrieri, hanno mobilitato i residui del fascismo ad essi associatisi, che sperano di prendersi con ciò la rivincita sulle sinistre, e tutti i nostalgici del passato, i timidi, i misoneisti, i sentimentalisti che sembrano debbano prevalere numericamente sui cittadini a tendenza repubblicana, rovesciando così completamente nel decorso maggio la situazione politica dei mesi precedenti.

Le destre, così costituitesi, sono passate all'offensiva dimostrando di agire in base ad un piano ben elaborato e che qua e là è apparso intessuto di gesti, di violenza o atti di settarietà e di intemperanza che non si riteneva potessero essere propri degli elementi "d'ordine" per antonomasia.

Le sinistre, dal canto loro, non hanno abbandonato la lotta, hanno protestato vivacemente contro la sopraffazione che si ammanta di giustizia e, se pure in evidente minoranza quasi dappertutto, hanno reagito energicamente con conseguenti incidenti che non hanno avuto però in nessun caso carattere di gravità.

Per grandi linee, la distribuzione delle forze può così definirsi: sensibile prevalenza monarchica nei circondari del Catanzarese e del Vibonese, quasi equilibrio nel Nicastrese, netta supremazia repubblicana nel Crotonese ove interi paesi sono social-comunisti.

La propaganda monarchica è stata condotta, a quanto pare, con il generoso interessamento dei più facoltosi proprietari che dell'eventuale instaurazione di un regime repubblicano temono una minaccia alle loro posizioni di privilegio ed una ascesa delle classi meno abbienti. Il motivo predominante della propaganda delle destre è stato, qui come altrove, il pericolo del bolscevismo, la persecuzione del cattolicesimo, la disgregazione dell'istituto familiare, il disordine, il caos, ecc.

Le sinistre hanno invece insistito sulle responsabilità storiche della monarchia e sulla inscindibilità delle colpe del monarca da quelle di Mussolini» [36].

Dietro le parole del prefetto è possibile cogliere non solo la radicalizzazione della lotta politica, ma anche i tentativi delle forze reazionarie per restaurare il vecchio ordine attorno alla Corona, decise ad esercitare tutto il loro peso in una situazione caratterizzata sia da un profondo disagio economico sia dalla diffusa paura del «nuovo». Alla riorganizzazione di queste forze concorrono anche, a livelli diversi, nostalgici del fascismo e clero. Pochi giorni prima delle consultazioni in alcuni comuni della provincia (Nicotera e Girifalco) non mancano episodi che al prefetto fanno «[...] rilevare ancora una volta che residui del fascismo esistono tuttora» e che «Nel maggio è stato difficile controllare l'attività politica neo-fascista in quanto gli esponenti dell'ex regime ed i gregari più entusiasti, per eludere la vigilanza degli organi di polizia e la legge stessa e per poter nel contempo svolgere indisturbati la loro azione, si sono inseriti in parte nel movimento monarchico, in parte in quello

dell'Uomo qualunque ed in parte nel partito nazionalista sorto in città da circa tre mesi»[37].

È, come si vede, un quadro abbastanza tipico che ci mostra quanti sforzi abbia dovuto affrontare e con quante difficoltà si sia dovuto scontrare il movimento democratico nel Mezzogiorno d'Italia: un quadro di enorme arretratezza di condizioni economico-sociali e di dura resistenza del fronte reazionario che non deve essere certo dimenticato (come pare che spesso avvenga) quando si ricostruiscono i primi passi della democrazia nel Mezzogiorno; tanto più se si pensa all'opera di un clero onnipossente, decisamente schierato su posizioni conservatrici.

Infatti, anche nella provincia di Catanzaro e nello stesso capoluogo, forte di tradizioni laiche, la lotta politica è condizionata dall'influenza che il clero esercita in larghi strati della popolazione, che varia — è chiaro — da zona a zona, che mette in atto strumenti diversi nel gestire una sorda lotta per esorcizzare le temute novità sociali, ma che finisce coll'avere un suo «peso» nei risultati elettorali: «La parrocchia nell'Italia meridionale ha avuto una parte importante e a volte decisiva per il successo della Democrazia cristiana. È la parrocchia, quasi sempre, che promuove l'istituzione della sezione del partito o che si trasforma in comitato elettorale al momento opportuno. [...] Le direttive del centro diocesano, dei comitati civici, dell'Azione cattolica, dello stesso vescovo per un impegno costante contro il comunismo "ateo", che penetra nell'immediato dopoguerra con successo nell'Italia meridionale, trovano nella parrocchia quasi sempre una concreta attuazione. Piccoli proprietari, artigiani, professionisti timorosi di perdere potere e privilegi o di avere confiscati i propri beni con il successo delle *Sinistre*, sostengono le iniziative parrocchiali e della DC, condizionando così qualsiasi tentativo di rinnovamento promosso in sede provinciale o locale»[38].

Anche il prefetto Solimena non manca di sottolineare la forza di pressione del clero: «Nella imminenza delle elezioni per la Costituente e del referendum istituzionale l'attenzione di tutte le correnti politiche si è rivolta al Clero come quella organizzazione che esercita il maggiore ascendente sui cittadini e che pertanto poteva nel momento esercitare le funzioni di primo piano nella formazione dell'opinione pubblica. La chiesa non ha cessato di fare propaganda anticomunista e di insistere nel dichiarare che il cattolico è tenuto a votare per quei candidati che danno garanzia di portare in seno alla Costituente quello spirito cristiano che dovrebbe permeare di sé la nuova carta fondamentale dello Stato»[39].

Le adesioni che le sinistre riescono a raccogliere, grazie alle forze proletarie politicizzate che vieppiù vanno potenziandosi, appaiono più consistenti e vigorose già durante lo svolgimento della lotta politica; il programma di rin-

novamento democratico e di ricostruzione del paese presentato dal Comitato centrale del partito comunista viene ampiamente diffuso presso le popolazioni agricole, con particolare insistenza su una delle fondamentali rivendicazioni per il rinnovamento economico: «una profonda riforma agraria che tenda ad eliminare la grande proprietà latifondista, ad avviare la grande azienda verso forme di conduzione cooperativa, a rinnovare i contratti agrari a favore dei coltivatori, a estendere, proteggere e aiutare la piccola e media proprietà, a far sparire la disoccupazione cronica, a elevare la produttività generale dell'agricoltura italiana»[40].

La crescente partecipazione di larghi strati della popolazione ai comizi di Pietro Mancini, di Girolamo Grisolia (vice-segretario generale del partito repubblicano), di Pietro Nenni, di Palmiro Togliatti, di Nino Wodiska (del partito d'azione) e di altri esponenti della sinistra è il primo segnale di un più vasto e profondo moto rinnovatore che comincia a pervadere anche il Mezzogiorno. A Crotone, in particolare, l'impegno di esponenti e militanti del movimento operaio e socialista (Poerio, Messinetti, Regalino, ecc.) contro l'opportunismo dell'apparato clerico-padronale viene premiato dal responso delle urne, che dà la maggioranza alle sinistre.

Nei comuni del Crotonese i risultati elettorali dell'Assemblea Costituente e del Referendum istituzionale sono quelli che appaiono, rispettivamente, nelle tavole n. 3 e n. 4[41].

Un esame comparativo dei dati elettorali induce inevitabilmente ad alcune considerazioni, che si presentano, però, come provvisorie e, pertanto, suscettibili di ulteriori approfondimenti. Innanzitutto, mentre per la Costituente il margine di vantaggio dei partiti di sinistra è piuttosto elevato (in tutti i comuni del Crotonese si hanno i seguenti valori percentuali: 28,3 al PCI, 14 al PSIUP, 3,9 al PRI, 10,5 alla DC, 9,9 all'UDN, 22,4 al BNL), nel Referendum lo scarto dei voti fra monarchia e repubblica è meno rilevante, appena cioè il 21,1 per cento: in tutto il Crotonese la repubblica riceve 9.726 voti in più della monarchia ed appena 852 in più nella sola Crotone.

Tali risultati, anche se pongono Crotone come una delle poche città del Meridione in cui la repubblica riesce ad affermarsi, si possono forse spiegare tenendo soprattutto conto dello stato di miseria e di disgregazione di larghi strati della popolazione, sui cui baroni e proprietari esercitano il loro predominio; non è un caso che il periodico diretto da Palmiro Togliatti fra le impressioni sulla recente battaglia politica abbia modo di sottolineare: «Nella lotta per la Repubblica abbiamo quindi ritrovato l'Italia con tutti i suoi problemi non ancora risoluti, con le sue classi abbienti conservatrici e paurose di ogni trasformazione progressiva, ossessionante, come cent'anni or sono, dallo spettro di una "rivoluzione" che crei maggior giustizia nei rapporti tra ricchi

e poveri, tra sfruttati e sfruttatori; e con le sue classi lavoratrici per più di un terzo del territorio nazionale ancora disorganizzate e disorientate, pronte a improvvise accensioni di collera, ma pronte pure a subire l'imposizione, il ricatto e, quindi, la guida dei loro padroni, degli autori della loro arretratezza e miseria» [42].

In effetti, la miseria del latifondo, gl'ingiusti rapporti sociali esistenti nelle campagne, l'analfabetismo, certe radicate tradizioni di feudale sudditanza portano larghe frange della popolazione a vedere nel Re il simbolo della tradizione, della continuità dello Stato. Ad aumentare la confusione ed il timore delle masse per il passaggio ad un nuovo corso politico contribuisce — come s'è visto — la propaganda della DC, dei baroni e del clero, i quali presentano la repubblica quasi come un'istituzione...diabolica.

Siffatta propaganda, però, non attecchisce là dove la coscienza socialista e repubblicana è ben radicata ed è in grado di discernere fra reazione e progresso. E non è senza significato che sui 23 comuni del Crotonese ben 19 votano per la repubblica e soltanto in 4 comuni si registra una ristretta maggioranza monarchica: in sostanza, la posizione avanzata della classe operaia e la sua attiva presenza anche nel campo delle più generali rivendicazioni sociali hanno un peso determinante nell'affermazione della repubblica. Così, anche nel Marchesato comincia ad avverarsi l'auspicio formulato da Emilio Sereni nel 1942-43: «Ma il peso che ormai la classe operaia ha acquistato nel Mezzogiorno ci mostra quanto sarebbe errato considerarla, anche qui, come "un'entità trascurabile", sottovalutandone la funzione decisiva nella realizzazione di una effettiva unità italiana. Circondati — ma non più, oramai, sommersi — da strati importanti di "popolo minuto" nelle città, da una massa imponente di proletari agricoli e di contadini poveri nelle campagne, i nuclei operai dell'Italia meridionale possono e debbono trovare, troveranno, nelle nuove lotte che la situazione impone al nostro popolo, la coscienza, lo spirito di organizzazione, l'entusiamo rivoluzionario necessari ad assolvere quei compiti unitari per i quali gli avvenimenti del dopoguerra 1919-21 li avevano trovati ancora immaturi» [43].

In definitiva, nel Crotonese i risultati del Referendum manifestano chiaramente non soltanto la differenza socio-economica esistente tra un Nord industriale, dove vi è una forza proletaria numerosa e più temprata alla lotta, ed un Sud dominato dai baroni della terra e con una plebe numerosa e servile, ma soprattutto lo scontro — dove vi è una classe proletaria già sensibilizzata dalle lotte e dagli ideali del socialismo — tra due realtà sociali ben caratterizzate: una progressista, l'altra reazionaria. Non è casuale il fatto che le più elevate maggioranze repubblicane si registrano proprio in quei comuni «[...] che avevano una tradizione socialista prefascista, ma più in generale quelli

che negli anni precedenti avevano partecipato alle lotte contadine per la conquista della terra o per una diversa ripartizione dei prodotti nel rapporto colonico, cioè a dire quelli ove la lotta di classe aveva portato al superamento della tradizionale subordinazione servile delle popolazioni contadine» [44].

Ma, a prescindere dai dati elettorali, la risposta data dal Crotonese — insieme a quelle analoghe provenienti da altre tipiche zone latifondistiche delle Puglie, della Basilicata, della Lucania, degli Abruzzi e della Sicilia — al referendum sulla monarchia acquista un rilievo particolare, che richiederebbe certamente un esame più dettagliato e problematico, nel processo rinnovatore del Mezzogiorno d'Italia e nelle possibilità di sviluppo del movimento di emancipazione delle grandi masse contadine.

Sicché, ci sembra ancora valida la considerazione amendoliana, espressa a caldo sulle elezioni del 1946 nel Mezzogiorno: «Se si pensa che lo scontro fra reazione e progresso è avvenuto essenzialemtne attorno alla questione istituzionale, e che tutto il tradizionale schieramento politico, compreso i liberali ed i democristiani, aveva un atteggiamento non già agnostico ma dichiaratamente monarchico, non deve meravigliare che vi sia stata una maggioranza monarchica; deve bensì meravigliare il contrario, che cioè la tesi repubblicana, sostenuta solo da comunisti e socialisti e da piccole pattuglie democratiche, abbia raggiunto notevoli affermazioni. Queste hanno assicurato la vittoria repubblicana in Italia e hanno creato le condizioni per superare, nel quadro della nuova Repubblica democratica, l'opposizione tra Nord e Sud, e rafforzare l'unità nazionale» [45].

* * *

Le lotte per la terra

Nei mesi immediatamente successivi alle elezioni, partiti di sinistra — principalmente quello comunista — e organizzazioni sindacali cercano di rafforzare il collegamento con le masse contadine mediante un intenso lavoro di organizzazione e di più intensa politicizzazione. L'ansia di rinnovamento espressa dai risultati elettorali, il profondo desiderio di rompere i legami col trasformismo della classe proprietaria, l'allargamento della piattaforma delle rivendicazioni sociali sono i primi segni che si registrano nelle campagne a conclusione della battaglia politica.

L'estate del 1946 rappresenta indubbiamente un momento importante per il movimento contadino poiché proprio in questo periodo acquista quella forza e quel maggior peso che negli anni successivi determineranno le prime

consistenti rotture nel regime di proprietà. Certo, all'interno del movimento contadino non mancano contraddizioni e difficoltà che impediscono, sotto diversi aspetti, d'interpretare ed utilizzare in un progetto ampio ed organico di sviluppo le spinte e le sollecitazioni provenienti dalle campagne. Tuttavia, è proprio in questo periodo che il movimento acquista alla sua strategìa, che si va liberando, se pure lentamente, da certe visioni arcaiche della lotta per la terra, alcuni temi di fondo più direttamente legati agl'interventi riformatori nel settore agricolo.

Infatti, la piattaforma rivendicativa elaborata dai contadini della provincia di Catanzaro in questo periodo già reclama immediati provvedimenti, implicanti un aumento della produzione ed una più larga ed intensa applicazione del lavoro, che possono così riassumersi[46]:

1 — Proroga dei contratti agrari scadenti il 1947 fino al 1949, in attesa della riforma agraria, e con l'obbligo per i fittuari non coltivatori diretti a cedere almeno un'aliquota dei terreni fittati alle cooperative agricole.

2 — Rigorosa disciplina dei contratti agrari di mezzadria improria, di colonìa parziaria e compartecipazione, rinnovando la formazione e le procedure delle commissioni circondoriali e aggiungendo ai loro tradizionali componenti un tecnico ed un legale che rappresentino le leghe contadine.

3 — Emanazione di una valida disposizione di legge che stabilisca inoppugnabilmente che nei contratti di fitto con pagamento del canone in natura al proprietario spetta esclusivamente la corresponsione in denaro del solo prezzo base, (due terzi o meno) aliquota del valore di ammasso dei generi da conseguire, con esclusione di ogni patto accessorio implicante regalìe varie.

4 — Inclusione tra i terreni insufficientemente coltivati anche dei terreni arborati (specie gli uliveti) in condizioni d'incoltura, estendendo ad un minimo di otto anni la concessione.

5 — Assegnazione alle cooperative di una percentuale (50 per cento per i terreni adibiti a pascolo, 40 per quelli fittati a conduttori diretti e 30 per quelli condotti direttamente dai proprietari) dei terreni appartenenti ai grandi proprietari e fittuari, quali che siano le loro condizioni colturali.

6 — Quotizzazione con procedure d'urgenza dei terreni demaniali e comunali coltivabili, liquidazione dei terreni comunali soggetti ad usi civici, rivendicazione dei terreni comunali usurpati anche se legittimati ed abolizione dei vincoli forestali, che non abbiano alcuna utilità, e dei pascoli demaniali al fine di consentire una loro più produttiva utilizzazione.

7 — Eliminazione o riduzione al limite minimo dei contributi (tassa bestiame, imposte di consumo, tasse di successione, ecc.) per i contadini senza terra, i piccoli proprietari e i piccoli fittuari.

8 — Concessione dei terreni alle cooperative in tempo utile da parte delle commissioni, senza eccessivi impacci burocratici ed agevolando il conferimento di mezzi e crediti alle cooperative medesime.

Sulla base di queste prime rivendicazioni, nell'estate del 1946 si ha la costituzione dei cosiddetti «Comitati per la terra», che danno al movimento contadino una forza organizzata e più consistente; tra i maggiori animatori vi è Pasquale Poerio, che «[...] girava senza posa tra Catanzaro e Crotone ad organizzare i contadini e diffondere il verbo: si levava le scarpe e camminava a piedi su per le colline, mangiando il cibo offerto da quella povera gente e dormendo nei fienili» [47].

La costituzione di questi comitati unitari viene avviata in un convegno di contadini a Strongoli il 3 agosto, presieduto da Gennaro Miceli, segretario della federazione catanzarese del partito comunista, ed al quale partecipano numerosissimi rappresentanti contadini dei centri viciniori di Zinga, Savelli, Casabona, Pallagorio e S. Nicola dell'Alto, nonché amministratori comunali. Il consegretario della Federterra Bruno Rocco, Miceli, Poerio, Rossi e Basta affrontano i più importanti problemi agricoli della zona: contratti agrari, concessioni di terre, tasse, cooperative, svincoli forestali. Nei giorni successivi (4 e 8 agosto) altri convegni contadini si svolgono a Crotone, a Caccuri ed a Cirò [48].

A prescindere dal rilievo dei temi trattati, l'importanza di questi convegni merita di essere sottolineata in quanto essi costituiscono i primi momenti di aggregazione di grandi masse contadine affamate di terra. Infatti, al convegno di Crotone, svoltosi nella sede della Camera del Lavoro, sono presenti i rappresentanti dei contadini di Crotone, Cutro, S. Leonardo, S. Mauro Marchesato, Isola Capo Rizzuto, Scandale e Papanice. A Caccuri intervengono numerosi i contadini di Cerenzia, S. Severina, Altilia, Casino, Belvedere Spinello; la relazione di Polacco e gl'interventi di Mele, Chiodo e Boccia pongono in evidenza le gravi ingiustizie esistenti nel campo delle tasse e dei contributi agricoli, le difficoltà burocratiche che impediscono ai Comuni di rientrare in possesso dei terreni comunali usurpati, il problema degli svincoli forestali: «Tutti hanno lamentato la scarsa efficienza delle commissioni per le terre incolte, hanno presente la grave disoccupazione esistente nella zona rivendicandone una energetica politica di lavori pubblici diretti in specie ad opere di trasformazione fondiaria, sgravi fiscali per i contadini coltivatori diretti, miglioramento di contratti agrari. Tutti

hanno particolarmente insistito sulla necessità di ottenere d'urgenza assegnazioni di terra alla cooperativa agricola»[49].

Anche il convegno di Cirò — presieduto da Giovanni Lamanna e Rosario Mastroianni ed al quale partecipano rappresentanti contadini di Melissa, Carfizzi, Savelli, Crucoli e Vigne di Verzino — discute gli annosi problemi dei contadini della zona: «Tutti misero in evidenza il problema degli sfratti, le angherie dei propri padroni miranti a togliere loro la terra in fitto, e chiesero che si insistesse presso il Governo a che fossero iniziati al più presto dei lavori per fronteggiare la disoccupazione»[50].

Come s'è anticipato, il rilievo che questi convegni hanno per lo sviluppo del movimento contadino merita di essere segnalato poiché offrono per la prima volta ai contadini la possibilità di discutere insieme i loro problemi, ne ampliano la mobilitazione che comincia ad incanalarsi verso forme di lotte non più spontaneistiche e confuse ma organizzate e con una piattaforma rivendicativa legata, anche se non organicamente, all'esigenza di avviare l'agricoltura della provincia verso forme produttive più progredite.

L'estrema precarietà dei rapporti contrattuali, la concessione di terre che avessero una soddisfacente produttività e fossero suscettibili di migliorazioni al posto di «particelle di terre di ultima qualità ed improduttive»; la necessità di legare il contadino alla terra ed alle sorti dell'impresa attraverso nuovi rapporti contrattuali che avessero la durata minima di quattro rotazioni e creassero condizioni stabili di vita rurale, tendenti anche a liberare il latifondo dalla secolare immobilità; l'urgenza di trasformare l'economia agraria della provincia attraverso una grande opera di bonifica ed imperniando il sistema agricolo sui prodotti dell'orto e dell'albero e su una moderna zootecnìa legata al prato artificiale: sono questi, sommariamente, i temi di fondo che i predetti convegni precisano alla coscienza dei lavoratori della terra di fronte ad una classe baronale che, pur svuotata del suo contenuto politico, rappresenta ancora un ostacolo insormontabile ad ogni processo di trasformazione nelle campagne[51].

Sol che si ponga attenzione alla piattaforma programmatica dei contadini, alla sua complessità e articolazione in più obiettivi di lotta e di conquista, e al ruolo non più esclusivo della rivendicazione delle terre demaniali e degli usi civici, balza evidente il salto di qualità che comincia a registrarsi. Tutto ciò si deve soprattutto all'opera di aggregazione e di spinta su obiettivi più avanzati portata avanti nelle campagne da parte dei partiti di sinistra e dalle organizzazioni sindacali: ciò apparirà ancora più evidente dai successivi sviluppi delle lotte contadine a sostegno del programma rivendicativo, legato alla necessità di un ammodernamento dell'arretrata struttura agraria come presupposto dello sviluppo economico generale.

Ma i convegni mettono anche a nudo i vari elementi che concorrono ad aumentare l'esasperazione dei ceti rurali: le diffide degli agrari ai coltivatori diretti ad abbandonare entro il 31 agosto i loro fondi «con l'intenzione di gettare sul lastrico per vendetta e profitto migliaia di famiglie di contadini»; il rifiuto opposto dalla commissione provinciale di assegnare alle cooperative terreni incolti tenuti a pascolo ed uliveti mal coltivati; l'astuzia dei grossi proprietari e degli speculatori industriali che «hanno artificiosamente aumentato il loro carico di bestiame allo scopo di esimersi dall'assegnazione delle terre e dalle regolamentari distribuzioni dei prodotti»; la constatazione che «gli agrari usurpatori dei terreni comunali e demaniali della provincia, fruendo di compiacenti procedure e di reiterati appelli, rimangono ancora nell'illegittimo possesso di quanto hanno sottratto al popolo, mentre i contadini sono privi di terre»; la considerazione che «in specie per il rimpatrio dei reduci, per la quasi totalità contadini, la disoccupazione, ritenuta preoccupante, dilaga nella comune delinquenza delle campagne» [52].

L'organo di stampa della federazione catanzarese del partito comunista così commenta l'esito dei convegni: «I contadini, nonostante l'epoca del raccolto, sono intervenuti numerosi dai paesi viciniori nei centri dei convegni. La zona del Crotonese è quella che per le sue tradizioni organizzative, per le condizioni obiettive dei lavoratori, per la coscienza delle masse è al più alto potenziale di tutta la provincia. Le discussioni e le risoluzioni sono state animate da sereno spirito realistico ed hanno confermato la maturità politica della vasta e sofferente categoria dei contadini» [53].

I convegni, infatti, si concludono in linea con quella che era stata al secondo consiglio nazionale del PCI l'indicazione di fondo di Togliatti per la lotta al latifondo («[...] la sola via possibile era quella di un'azione di massa, ampia, legale, ordinata e disciplinata»), cioè facendo presente alle autorità governative che «i provvedimenti per le concessioni di terre debbono essere promulgati con carattere d'urgenza onde consentire ai coltivatori la tempestiva preparazione dei terreni stessi per le semine, e che per tale improrogabile motivo i contadini saranno costretti a procedere ad una pacifica occupazione in coltura in caso di eventuale ritardo» [54].

Comincia così un lento stillicidio di occupazioni, a proposito delle quali non è mero psicologismo sociologico parlare di caparbia costanza contadina: la mattina del 6 agosto, infatti, circa duemila contadini si recano nelle contrade «S. Maria», «S. Anastasia», «Marcello» ed altre del comune di Cirò per occupare i terreni già in coltura di proprietà della baronessa Emma Zito, del capitano di vascello Stefano Pugliese e del giudice Antonio Morabito, ma in séguito all'intervento dei carabinieri di Crotone i contadini si allontanano dopo qualche ora, incendiando delle stoppie [55]. La baronessa Zito così tele-

grafa a De Gasperi: «Segnalata ieri carabinieri Crotone minaccia parte schiere comuniste mio fondo S. Anastasia tutto coltivato et coltivando. Stame invasione avvenuta disprezzando leggi et ordine pubblico. Invoco provvedimenti immediati et sollecito intervento polizia» [56].

La decisione dell'occupazione pacifica delle terre da parte dei contadini di Strongoli e dei comuni contermini preoccupa il ministro dell'Agricoltura Segni che, il 6 agosto, invita tempestivamente il prefetto di Catanzaro a «fare opera persuasione et fare agire rapidamente commissioni terre incolte affinché procedano assegnazione, ricordando che anche uliveti se incolti possono essere assegnati» [57]. Contemporaneamente, Segni sottopone tutta la questione al presidente del Consiglio dei Ministri in questi termini:

> «Caro De Gasperi,
>
> richiamo la tua particolare attenzione sul contenuto dei telegrammi [di Strongoli, Cirò, Crotone] di cui ti unisco copia. Come rileverai, io non sono in grado di fare di più: tu invece vorrai valutare l'opportunità di impartire istruzioni al Prefetto di Catanzaro per una eventuale requisizione dei terreni incolti, a norma dell'art. 19 della legge comunale e provinciale, nei casi in cui la normale procedura per la concessione delle terre incolte si possa protrarre troppo a lungo. A mio avviso occorre fare tutto il possibile nei termini della legalità in modo da evitare occupazioni illegali che andrebbero in ogni caso represse» [58].

Il prefetto Solimena, a sua volta, chiede al comandante la compagnia dei carabinieri di Crotone di «riferire particolareggiatamente sulla riunione avutasi a Strongoli e sulla portata delle singole richieste che sarebbero state formulate» ed al presidente dell'Associazione degli agricoltori di Catanzaro domanda informazioni «su quelli che presumibilmente potrebbero essere gli intendimenti e gli atteggiamenti dei proprietari terrieri della zona contro i quali verrebbe ad essere rivolta l'agitazione in preparazione» [59]. Inoltre, informa i ministri dell'Agricoltura e dell'Interno che non è ancora «in condizione di poter chiarire convenientemente la portata delle singole richieste e le eventuali ripercussioni che potrebbero aversi nella zona», che sarà suo compito «prendere contatto col firmatario [Miceli] del telegramma allo scopo di avere quei ragguagli utili di prendere qualche iniziativa, di prevenire ogni azione perturbatrice e violenta e di chiedere eventuali istruzioni»; infine, rileva «come da qualche giorno vada delineandosi in Provincia ad opera di rappresentanti del partito comunista tutta un'attività diretta a creare agitazioni fra i

contadini e reduci e a spingere gli stessi ad azioni di occupazioni violente (come in comune di Cirò) nell'intento di anticipare l'applicazione di quelle che potranno essere le riforme agrarie annunziate nel programma dell'attuale Governo e di determinare situazioni di fatto tali da indurre poi il Governo stesso a sollecitare l'emanazione delle sue provvidenze oppure a dovere andare oltre gli intendimenti eventualmente concreti in sede di compilazione del programma governativo» [60].

La piega assunta dall'agitazione di contadini e reduci del Crotonese per la ripartizione delle terre preoccupa seriamente il prefetto Solimena, il quale — nel corso di una riunione in prefettura la sera dell'8 agosto per discutere una circolare del ministo Romita su un piano di lavori pubblici per la provincia — raccomanda espressamente ai rappresentati dei partiti e delle organizzazioni sindacali di soprassedere a qualunque agitazione delle masse popolari per non creare ostacoli allo sforzo di ricostruzione del Governo. L'on. Luigi Silipo rintuzza la «prudenza» del prefetto, precisando che la raccomandazione va fatta non ai rappresentanti dei partiti popolari e delle organizzazioni sindacali, ma alle organizzazioni padronali «perché sono gli agrari, che con il loro rifiuto a concedere terre per il lavoro ai contadini disoccupati, con il loro sabotaggio sistematico alle leggi democratiche creano le agitazioni spontanee delle masse disagiate. La classe lavoratrice ha compiuto sacrifici enormi, ma ormai è arrivata al limite delle umane sopportazioni» [61]. Anche Gennaro Miceli sostiene che l'applicazione della circolare Romita deve soprattutto indirizzarsi verso quelle opere che, rispondendo ai requisiti di pubblica utilità, assicurino l'impiego di grande quantità di mano d'opera, impiegando poca materia prima stante la scarsezza di quella esistente e la difficoltà a procurarsene altra: cioè opere a carattere agricolo iniziate e da completare, strade intercomunali, opere d'irrigazione, case coloniche, acquedotti [62].

Il vice-segretario della Federazione nazionale lavoratori della terra, Renato Vidimari, interviene direttamente presso De Gasperi e Segni per segnalare «la situazione creatasi nella provincia di Catanzaro dove decine di migliaia di contadini, assillati dalla disoccupazione e dalla fame, chiedono terre da lavorare. Riteniamo indispensabile che la prefettura di Catanzaro in accordo con l'Ispettorato agrario si mettano in movimento e prendano contatto con le organizzazioni contadine della provincia, onde soddisfare le loro richieste, evitando iniziative unilaterali che porterebbero alla invasione delle terre» [63].

Mentre le minacce d'occupazione delle terre si estendono in molti comuni del Crotonese, da parte delle autorità si assiste a vari tentativi rivolti a svuotare di significato l'ampia mobilitazione contadina, conferendole ancora i caratteri della violenza e del vecchio ribellismo; sfugge loro che il movimento contadino ha già «rafforzato la tendenza a collegarsi con i sindacati e con i

partiti, superando quindi, secondo il Sereni, "le forme tradizionali di esplosione congiunturale della fame di terra delle popolazioni agricole che gravano sui settori nevralgici del latifondo tipico"» [64]. I rapporti coevi del prefetto e di altri funzionari statali manifestano apertamente non soltanto dubbie capacità d'osservazione ed una notevole prevenzione sui fermenti sociali, ma soprattutto l'incapacità a cogliere il nuovo ruolo assunto dal movimento contadino dopo i decreti Gullo e gli obiettivi a cui tende. In un rapporto del capitano dei carabinieri Giuseppe Gualtieri, comandante il gruppo interno di Catanzaro, al prefetto sulle minacce d'occupazione delle terre a Strongoli è possibile, ad esempio, leggere: «Le autorità locali fino ad oggi non hanno spiegato opera di sorta, anzi asseconderebbero i propositi di arbitrio. [...] Si fa presente che in Strongoli non vi sono terre incolte o malcoltivate e tanto che in passato quanto presentemente i contadini di quel Comune non vanno in cerca di terre incolte, bensì di quelle coltivate» [65].

È evidente il proposito dei responsabili della forza pubblica di assimilare le rivendicazioni contadine a sostanziali colpi di mano contro la proprietà: talché il capitano Gualtieri non fa neanche a meno di spiegare che tuttii fondi appartengono a baroni come Pietro Giunti, Francesco Galluccio, Angelina Giunti-Tregiani o ad altri agrari, tutti accomunati dall'essere grandi proprietari di tipo assenteistico e parassitario, protagonisti della grande proprietà latifondistica a coltura estensiva del Marchesato granicolo.

Né deve meravigliare che di fronte alle contemporanee sollecitazioni del ministro dell'Interno, che lo invita a proporre per Caccuri «eventuali provvedimenti da adottare, intesa organizzazioni sindacali interessate» [66], e della presidenza del Consiglio dei ministri, che lo «prega di riferire alla denunciata situazione [di Strongoli e Crotone] precisando le richieste dei contadini e le ragioni addotte a giustificazione» [67]., il prefetto Solimena si limiti a rispondere a De Gasperi che tra i contadini del Crotonese «est estranea agitazione questione concessione terre incolte et essa invece involge problemi sui quali est necessario si pronunzi Governo prima che sia tentato localmente qualsiasi passo che sarebbe vano, avendo categoria inteso porre alcune rivendicazioni minime dalle quali difficilmente deflette. A Cirò avutasi occupazione violenta terre tutte in coltivazione, sia pure mediante grosse affittanze, ma mio intervento est volto per ora ad ottenere da parte proprietari circa trecento ettari terreno che saranno quotizzati tra contadini e reduci appartenenti cooperative agricole» [68].

Dunque, il prefetto di Catanzaro per ovvi motivi di schieramento di classe dimostra una perfetta continuità con gli orientamenti prefettizi di sempre, cioè di perfetta solidarietà ed organica alleanza con la classe degli agrari, coscientemente deformando e dipingendo a tinte fosche gli obiettivi e la por-

tata del movimento contadino. Anche questa voluta miopìa delle massime autorità locali è all'origine di una fioritura di messaggi che dalla base contadina vengono stavolta indirizzati all'autorità centrale.

Infatti, mentre i grandi proprietari diffidano i contadini ad abbandonare i loro fondi entro il 31 agosto 1947, il movimento contadino acquista maggiore ampiezza: da tutti i centri del Crotonese contadini e reduci intervengono direttamente presso De Gasperi chiedendo la proroga dei contratti agrari, l'applicazione dei decreti Gullo e l'assegnazione percentuale di terre coltivabili tenute a pascolo o di uliveti incolti; il presidente del Consiglio, tramite il sottosegretario Cappa, chiede al prefetto Solimena «dettagliato rapporto in merito denunziata situazione et richieste contadini et reduci» [69], mentre il ministro dell'Interno «attesa gravità situazione disoccupati et urgenza esigenze coltivazione prospettata anche da Ministero Agricoltura» invita Solimena ad «intervenire opportunamente presso proprietari et eccitare provvedimenti competenza apposita commissione» [70].

Ma gli agrari non sono disposti a nuove concessioni: il procuratore del barone Alfonso Barracco lamentando col segretario provinciale della Federterra Gino Guarnieri e col prefetto il mancato pagamento del prezzo del grano da parte di alcuni soci delle cooperative contadine di Belvedere Spinello afferma testualmente «[...] che questo primo poco brillante esperimento di concessioni di terre ai contadini non incoraggia certo i proprietari a creare, come vorrebbero, interessi comuni con loro e a fare ulteriori concessioni» [71].

Le resistenze opposte dagli agrari e le condizioni di vita dei piccoli contadini e dei braccianti, che vanno sempre più aggravandosi sia per la diminuzione del valore reale del salario e sia per le quote elevatissime di disoccupazione, spingono a nuove occupazioni: il 15 agosto, oltre 170 contadini iscritti alla cooperativa comunista occupano in agro di Santa Severina il fondo «Cocino» di proprietà del barone Galluccio e già fittato ad una cooperativa democristiana; allontanati dai carabinieri, il giorno successivo rioccupano il fondo rifiutandosi di lasciarlo [72]. Lo stesso giorno a Melissa 800 persone tra combattenti, reduci e contadini occupano 200 ettari di terreno di proprietà del marchese Anselmo Berlingieri, mentre a Borgia dei contadini, non soddisfatti delle concessioni di terra fatte dall'agrario Vincenzo Massara, occupano oltre 100 tomolate di terreno, assistiti dal segretario della Camera del Lavoro e dal capo della locale lega dei contadini [73].

La proposta contadina si allarga a macchia d'olio in molti comuni del Crotonese: la mobilitazione acquista maggiore intensità, riuscendo ad aggregare buona parte delle masse contadine. Il 20 agosto, molti contadini di Umbriatico occupano 50 tomolate di terreno comunale di natura boschiva in contrada «Pescaldo e Pagliarelli», ma 16 di essi vengono denunciati all'autorità

giudiziaria[74]. Lo stesso giorno, nel contiguo comune di Cirò, dove, come s'è visto, gli agrari cercano di resistere alle richieste del movimento contadino, 600 contadini insoddisfatti per le precedenti assegnazioni occupano altre 300 tomolate di terreno del fondo «S. Anastasia» della baronessa Emma Zito, ma vengono poi allontanati dai carabinieri; ancora a Cirò, tre giorni dopo, altri 600 contadini occupano il fondo «Corso» di proprietà di Cesare Susanna, ma sul posto viene inviato un funzionario di pubblica sicurezza, con carabinieri e guardie, con l'incarico di procedere ad un attento esame della situazione e di adottare «rigorosi provvedimenti a carico di coloro che si sono resi responsabili d'incendio o di istigazione all'invasione»[75].

Come già si è avuto modo di accennare, va avanti il processo di «criminalizzazione» del movimento contadino, tanto è vero che gl'incendi di cui si parla in questo come in moltissimi altri documenti non intaccano minimamente il patrimonio agricolo e forestale: distruzione che, del resto, non rientra negli obiettivi del movimento contadino, ma si limita a bruciare soltanto stoppie come dimostra il periodo in cui l'incendio stesso si verifica, cioè il mese di agosto.

Il 25 agosto è la volta di Roccabernarda, dove 350 contadini occupano il fondo «Piano del Piro», di 93 ettari, di proprietà del marchese Enrico Albani di Crotone, bruciando le stoppie e provvedendo alla suddivisione del terreno; due giorni dopo, nello stesso comune, altri 200 contadini occupano il fondo «Volta dell'Umbro», di 33 ettari, dell'azienda agricola Mario Albani di Crotone ed ancora altri 250 contadini il fondo «Marinaro» del marchese Berlingieri[76].

La narrazione minuta di questi fatti non ubbisce per niente ad esigenze puramente espositive (anche se recentemente lo Zangheri ha portato l'attenzione sulla necessità di superare, perché inadeguata, la categoria del dualismo Nord-Sud e di «pervenire infine ad una ricostruzione d'insieme, non senza continuare lo scavo dei particolari»[77]), ma tende a mettere in risalto la simultanietà e addirittura, poi, il rapido progressivo dilatarsi dei movimenti: in effetti, pare di assistere ad un succedersi di esplosioni dapprima concentrate in un solo punto, quindi deflagranti in un cerchio sempre più vasto. Il bilancio che il prefetto Solimena presenta a Roma su queste prime occupazioni cerca di cogliere gli aspetti economici e politici del problema, ma con una dose eccessiva di ottimismo: «Vi è uno stato di disagio economico che determina l'azione dei contadini e di quelli reduci in particolare, ma non sono da escludere fattori di ordine politico. Sembra che vi sia un piano completo da attuare in tutta la Provincia entro il prossimo settembre e che l'azione della Federterra di Catanzaro sarà di collegamento con quella delle analoghe organizzazioni nelle altre provincie calabresi. Comunque, ho già dato inizio ad un'opera di-

retta a far risolvere ogni divergenza sul campo dell'amichevole comportamento o di applicazione delle norme esistenti in materia» [78].

Dunque, non sfugge al prefetto il superamento da parte delle forze contadine dei vecchi limiti di tipo localistico e spontaneistico: egli intravede i primi segni con cui si delinea l'allargamento del fronte contadino, il suo politicizzarsi, il collegamento che esso stabilisce con enti sindacali regionali, ineliminabile preludio all'organico inserimento delle lotte contadine nei programmi di rigenerazione democratica dei partiti di sinistra. Del resto, un tale slargamento della prospettiva, unica condizione per il rafforzamento del movimento contadino, è tanto più necessario poiché, per il momento, alla grande carica rivendicativa non corrisponde ancora un'adeguata ed efficiente organizzazione cooperativistica (era forse passato invano un trentennio di guerre, di emigrazione forzata dei capi-famiglia e di oppressione fascista?).

Proprio in quei giorni, infatti, il presidente della commissione provinciale per l'assegnazione delle terre, giudice Michele Damiani, presenta al prefetto una statistica sul lavoro (dal 1° gennaio 1945 al 21 agosto 1946 su 67 domande pervenute per assegnazione di terre, 27 sono state decise e conciliate, 12 riservate a decisione nelle ultime udienze e delle 28 pendenti 16 sono da considerarsi abbandonate per mancata comparizione delle parti) corredata anche da alcune considerazioni da sottolineare: l'enorme tempo perso dalla commissione nell'istruzione delle pratiche in quanto le cooperative, mancando di dirigenti tecnici e capaci, presentano istanze con insufficiente documentazione o s'impuntano sulla richiesta di terre coltivate rifiutando quelle che sono assegnabili per legge; una certa diffidenza e contrarietà nei proprietari alla concessione bonaria delle terre, determinata dal fatto che qualche cooperativa non si è dimostrata puntuale nei pagamenti dei limitati estagli stabiliti e concordati; le offerte spontanee di limitate zone di terreno da parte dei proprietari non possono soddisfare i bisogni dei contadini, diventati moltissimi col ritorno dei reduci; tra la ripresa delle vaste colture ad ampio ciclo da parte delle grandi aziende e la ripresa delle industrie zootecniche, nemmeno l'applicazione della legge in vigore, che dispone soltanto delle terre incolte e delle insufficientemente coltivate, può soddisfare ai bisogni dei contadini [79].

In effetti, il giudice Damiani mette il dito sulla piaga! Senza dire i limiti oggettivi dei decreti Gullo, usati spesso strumentalmente come mezzo per impedire un'azione incisiva del movimento contadino. A distanza di pochi giorni, è lo stesso presidente del Consiglio a ricordare a tutti i prefetti la necessità che l'occupazione sia mantenuta entro i limiti voluti dal legislatore, che la decisione delle commissioni ed il relativo decreto di concessione non devono tardare oltre il ventesimo giorno dalla data di presentazione della domanda e che, infine, «nei casi in cui occupazione terra non riposi su legit-

timo titolo di concessione si dovrà intervenire carico occupanti arbitrari at termini legge» [80].

La decisione di De Gasperi acuisce l'esasperazione e le potenzialità di lotta delle masse contadine affamate di terra. Ed in questo clima, gravido di tensioni e di fermenti, si celebra a Catanzaro il 29 e 30 agosto, alla presenza del sottosegretario all'Agricoltura Velio Spano, il terzo congresso provinciale della Federterra con all'odg i temi più scottanti del momento: concessione terre (relatore Poerio), organizzazione contadini provincia (relatore Guarnieri), contratti agrari (relatore Miceli), cooperative agricole (relatore Schiavello) e riforma agraria. L'organo della Federazione catanzarese del partito comunista sottolinea a chiare note fin dalla vigilia il valore straordinario del congresso contadino: «Dal Congresso dipenderà con molta probabilità la soluzione immediata dei più urgenti problemi che assillano contadini e reduci. È necessario che le leghe inviino numerosi rappresentanti al corrente dei problemi e delle necessità contadine. Il 29 agosto le scarpe grosse della provincia faranno sentire il loro calpestìo agli agrari assenteisti» [81].

In realtà, il congresso della Federterra ripropone all'attenzione generale i sintomi di disagio e d'irrequietezza delle grandi masse contadine e presenta in maniera più evidente gli compensi tra distribuzione fondiaria, rapporti di produzione ed esigenze di rinnovamento: Poerio, fornendo cifre e dati statitistici sulla superficie agricola della provincia, su quella coltivata e quella incolta, sulla distribuzione delle terre, sulla produzione e sulle attività delle cooperative arriva alla conclusione «che un'altissima percentuale dei terreni è accentrata nelle mani di pochissimi proprietari» e chiede «che la grave ingiustizia sociale venga al più presto eliminata» [82]; Miceli, invece, parla dei contratti agrari, «distinguendo tra forme quantitative e forme qualitative, dimostrando come i contratti, siano essi stipulati in base alle leggi (colonìa parziaria e compartecipazione, ecc.) o secondo le consuetudini (buoi e braccia) importino un trattamento sfavorevole per i lavoratori» e, trattando delle superfici dei terreni che potrebbero essere assegnate ai contadini, è «favorevole alla presa di possesso di una metà della predetta superficie» [83].

Dopo gl'interventi del rappresentante della Federterra di Cosenza, Croccia, che dichiara «che l'attenzione dei contadini del Cosentino converge sull'azione che sarà svolta nella provincia di Catanzaro, augurandosi che i contadini della provincia limitrofa possano modellarsi sull'operato dei lavoratori catanzaresi», e dell'on. Galati che porta al congresso il saluto della democrazia cristiana «solidale con le richieste dei contadini e che si augura possano trovare pieno accoglimento ed essere al più presto inquadrate in un provvedimento di legge veramente innovatore» [84], l'on. Spano inquadra il problema della terra nella storia della politica sociale italiana «intessuta di sopraffazioni

ed angherie della classe della politica sociale italiana «intessuta di sopraffazioni ed angherie della classe agiata sulla classe dei proletari perché in Italia, a differenza delle altre nazioni, non si è potuto formare un ceto di contadini evoluti poiché si è avuto interesse a lasciare i contadini in preda all'analfabetismo per evitare che essi potessero uscire dal secolare torpore e spezzare le catene che li legano con le loro famiglie al carro del padrone in una condizione di esosa servitù» [85].

Dopo una critica serrata alla burocrazia statale «sempre al servizio dei capitalisti anziché al servizio dello Stato, ossia di tutto il popolo, senza distinzione di classi sociali», alla politica economica dell'on. Corbino ed all'azione sabotatrice degli agrari sui decreti Gullo «che dovevano migliorare le condizioni dei contadini e che si sono risolti nel nulla», l'on. Spano si sofferma sugli interessi immediati dei contadini catanzaresi proclamando la necessità che essi «si immettano nel possesso dei terreni al più presto possibile. Se fossi uno pseudo-democratico dovrei assumere una doppia personalità e da uomo di governo dovrei sciogliere un inno alla legalità e dirvi di attendere l'immancabile decreto legislativo facendo trascorrere inutilmente il tempo delle semine ed inducendovi a tenere nell'inverno le braccia incrociate con la prospettiva di un futuro disastroso. Parlo invece da uomo a uomo [...] e proclamo l'impossibilità di ulteriori attese, impossibilità che la vostra stessa presenza in questa sala sancisce. Passate all'azione contadini catanzaresi; senza impulso ma passate all'azione, nell'interesse dei vostri figli per la eliminazione di un furto che da secoli viene perpetrato contro di voi, nell'interesse del paese che ha bisogno di molto grano e che non può tollerare che 50 mila dei suoi figli migliori muoiano di inedia. [...] Incamminatevi per questa via ed avrete assicurato il vostro avvenire» [86].

Se si pensa che l'oratore è un uomo di Governo, se pure in un Governo di coalizione, non gli si può far certo carico di essere un astratto legalista che astrattamente tenda a frenare il moto contadino; nelle parole di Spano vi è una visione chiara del problema: la consapevolezza cioè che la violenza inconsulta potrebbe risultare controproducente, col rischio di spezzare la mobilitazione del fronte contadino ove questo si esponga ai contraccolpi della legge; ma vi è in lui, altrettanto forte e coerente, la coscienza che il movimento contadino organizzato debba ormai premere possentemente e in modo autonomo, con una vasta mobilitazione di massa così da costituire il diretto protagonista della lotta politico-sociale in Calabria.

Lo stesso prefetto ha modo di commentare il carattere di svolta che nel congresso catanzarese della Federterra assume il discorso di Spano e la relativa presa di coscienza da parte delle masse contadine: «Le ultime parole dell'oratore sono state accolte dagli applausi frenetici dei convegnisti *sul cui*

viso si leggeva la profonda soddisfazione di chi ha raggiunto un obiettivo fino a poco prima apparso lontano e quasi inaccessibile. [...] I lavori del congresso sono continuati con conversazioni di contadini di varie località che hanno indicato e definito i terreni da occupare» [87].

Il terzo congresso della Federterra costituisce, dunque, una svolta nell'organizzazione del movimento contadino, ormai indirizzato verso una mobilitazione generale che avrà culmine nelle agitazioni del 17 e 18 settembre 1946: nella risoluzione finale del congresso si precisa che i rappresentanti contadini «offrono la loro collaborazione al Governo ed impegnano se stessi, le masse contadine che rappresentano ed il nuovo Consiglio Direttivo della Federterra a sostenere l'opera legislativa del Governo, con un'ordinata agitazione prima, e una pacifica occupazione di tutti i terreni che abbiano caratteristiche sopra richieste, nel caso deprecabile che la reazione agraria riuscisse a ritardare la promulgazione del decreto di concessione oltre il termine utile per l'imminente inizio delle colture dei terreni e la loro preparazione per le semine autunnali» [88].

Non è certamente il caso di parlare di «doppiezza» nella duplice prospettiva, legalitaria e di lotta, del movimento contadino: è evidente, invece, che questo richiamo ad una rigorosa coerenza della battaglia politica, decisamente sul piano dell'azione pratica contro le resistenze degli agrari, è un punto di forza del movimento stesso: si tratta di far rientrare il movimento contadino nell'alveo della nuova ipotesi di democrazia diretta, conferendogli robustezza democratica e una forte coerenza in modo tale che il vecchio endemico ribellismo venga superato ed al suo posto si collochi una coscienza collettiva decisa a strappare sempre nuove conquiste e a perseguirle con chiarezza d'intenti. È questo il momento in cui il «sociale» si trasforma in immediatamente «politico» con l'acquisizione di un nuovo possente elemento di democrazia di base.

Le conclusioni del congresso preoccupano seriamente il prefetto Solimena, che non a caso indirizza al ministero dell'Interno il seguente telegramma cifrato con precedenza assoluta: «Sottosegretario Spano, rappresentata difficile situazione contadini calabresi per esosità proprietari terrieri riluttanti accoglimento richieste importanti concessioni, proclamava impossibilità ulteriori attese et teneva linguaggio che da maggioranza presenti veniva interpretato come favorevole iniziative illegali qualora richieste categorie non dovessero essere accolte entro breve termine. È diffusa impressione che prossimi giorni occupazioni terreni avverranno simultaneamente zone provincia [...] per eventuale intervento in forza per rispetto legge et tutela ordine pubblico est necessario congruo rinforzo dato che forza pubblica disponibile questa provincia si aggira tra carabinieri e agenti sui 100 uomini» [89].

Lo stesso giorno Solimena scrive a De Gasperi e a Segni in termini ancor più allarmati e chiede «istruzioni» sulla linea da seguire per fronteggiare gli imminenti sviluppi della situazione:

> «Richiamo l'attenzione sulla gravità delle parole pronunziate dall'on. Spano, le quali sono state interpretate dai convenuti come una spinta decisiva di passare dalla fase di attesa dei provvedimenti del Governo a quelli di una azione diretta che consenta di farsi ragione con le proprie mani. Tanto che oggi a chiusura del congresso l'ing. Miceli, segretario provinciale del partito comunista, poteva dire ai convenuti: "Allora siamo capiti; non vi stancate e non vi sfiduciate e se verranno i Carabinieri a prelevare i compagni dalle terre occupate, gli altri li sostituiscano". Si è quindi di fronte ad una decisa azione di occupazione di terre incolte o coltivate che sembra determinata più da motivi politici che da fattori economici. Né posso tacere la circostanza che il Sottosegretario Spano mi ha inviato questo Ispettore Agrario Compartimentale Prof. Berna con l'incarico di suggerirmi di non opporre alcuna resistenza alla invasione di terre che dovesse aver luogo, perché diversamente mi assumerei una ben grave responsabilità.
>
> [...] non mancherò di convocare presso di me i nuovi dirigenti della Federterra per sentire quali concrete richieste ritengono di formulare onde venire incontro alle esigenze delle cooperative agricole nei limiti dell'attuale situazione dei rapporti agrari e l'imminenza dell'inizio delle semine consentono senza ricorrere ad atti di violenza. Evidentemente seguirà subito una mia azione di persuasione e di mediazione presso gli agrari perché, laddove è possibile senza danno eccessivo della produzione futura venire incontro a concessioni di terre a cooperative agricole, accedino alle richieste della Federterra riducendo almeno se non eliminando i motivi di contrasto. Ma è facile comprendere come la mia opera potrà dare ben limitati risultati se all'azione della Federterra non dovessero essere estranei fattori di ordine tutt'altro che economico perché in tal caso è facile presumere che mi troverò di fronte a richieste di natura tale che non tutti gli agrari potranno accogliere, specie poi se tali richieste dovessero prevalentemente convergere su terreni già in coltura col sistema della conduzione diretta o della affittanza.
>
> A tale proposito aggiungo che ho già preso contatto con alcuni esponenti agrari della zona del Crotonese che in linea di massima si sono dichiarati favorevoli a qualche concessione sempre che le coo-

perative richiedenti diano oltre che tecnica anche di solvibilità in rapporto agli oneri contrattuali che verranno ad assumere.

[...] ritengo opportuno insistere su un intervento degli organi centrali, politici e sindacali, allo scopo di indurre i rispettivi esponenti di questa provincia a desistere da ogni azione che non sia compatibile e con il particolare momento che la Nazione attraversa e con le superiori esigenze economiche che il Paese deve soprattutto tutelare, tanto più che dall'andamento che l'azione dei contadini in provincia di Catanzaro verrà ad asumere, dipenderà l'estendersi di analogo movimento nelle altre provincie calabresi.

Nel contempo gradirei istruzioni sull'atteggiamento che gli organi di polizia dovrebbero assumere nel caso che, falllito ogni tentativo di bonario accordo sulle richieste che verranno formulate, si dovesse provvedere alla tutela del diritto privato, nel qual caso l'azione del Governo dovrebbe essere decisiva, il che implica disponibilità di adeguate forze di polizia che oggi sono del tutto irrisorie» [90].

La sola preoccupazione dell'ordine pubblico in provincia di Catanzaro spinge il ministero dell'Interno ad informare tempestivamente il prefetto Solimena ed il Comando generale dei carabinieri «che est stato inviato costà [Catanzaro] rinforzo 50 carabinieri. Per eventuali maggiori esigenze comunicasi che est attualmente distaccata at Reggio Calabria una compagnìa del battaglione mobile di Napoli cui impiego potrà essere richiesto casi urgente necessità» [91]. Come è evidente, di fronte alla mobilitazione contadina la prima risposta dell'autorità governativa è quella di predisporre, nei minimi particolari, il meccanismo della repressione; d'altra parte, basta rileggere attentamente la lettera del prefetto per vedere come tutto l'atteggiamento dell'autorità di governo sia ispirato da una sostanziale, e più o meno compiacente, debolezza verso gli agrari tanto che il Solimena pone sempre in primo piano il suo timore di non poterli convincere a più larghe concessioni di terre, mentre nei riguardi dei contadini vengono ipotizzati soltanto brevi, precari incontri sindacali, ma soprattutto la repressione indiscriminata. Questo atteggiamento diventa, poi, a livello governativo centrale, una condotta di assoluta controffensiva nei riguardi dei contadini giacché vanamente cercheremmo nelle decisioni governative un'analoga forza di convincimento nei riguardi degli agrari.

Queste considerazioni ci danno una chiave per comprendere gli sviluppi immediatamente successivi: mentre si estende l'agitazione dei contadini con le rispettive organizzazioni (cooperative e leghe) allo scopo di conseguire miglioramenti alle loro condizioni economiche e nel contempo avviare l'agricol-

tura della provincia verso forme produttive più progredite, il prefetto Solimena — che subito dopo il congresso è stato convocato a Roma — riferisce in modo particolareggiato sulle seguenti richieste formulate dalla Federterra:

1 — proroga sino al 1949 dei contratti agricoli esistenti con coltivatori diretti;

2 — trasformazione delle commissioni circondariali e provinciali per le terre;

3 — revoca delle legittimazioni di terreni demaniali e comunali;

4 — revisione dei vincoli di coltura agraria;

5 — concessione alle locali cooperative agricole di lavoro dell'esecuzione dei lavori di manutenzione stradale e di bonifica;

6 — concessione di terreni nelle misure del 30 per cento per quelli adibiti a pascolo, del 40 per cento per quelli affittati a industriali agricoli e del 35 per cento per quelli condotti direttamente dai grossi proprietari.

Esaminando la situazione di fatto sulla proroga degli affitti, il prefetto rileva che «per gli usi e le consuetudini locali nonché per le disposizioni generali e particolari del codice civile relative ai contratti di locazione a coltivatori diretti, tutti quei contadini che beneficiano di questo ultimo anno di proroga, dato che iniziano il nuovo ciclo culturale, avranno diritto di seminare anche nel successivo anno 1947-48, per cui in sostanza il godimento della proroga non andrà a terminare nel 1947, ma bensì al 31 agosto 1948. [...] Pertanto non è questione contingente, mentre nulla esclude che essa sia presa in esame dal Governo per quei provvedimenti che ritenesse di emanare» [92].

Sulla composizione delle commissioni circondoriali e provinciali il prefetto fa presente che «ciò che viene chiesto dalla Federterra sembra già in atto in quanto sia i contadini (siano essi coltivatori diretti, o coloni o compartecipanti) quanto i proprietari e conduttori dei fondi rustici possono essere assistiti tanto da rappresentati legali che da rappresentati tecnici, sia individualmente che collettivamente. Il voler aumentare la commissione con altri due rappresentanti da parte della Federterra, e di conseguenza con gli altri due da parte dell'Associazione agricoltori, significherebbe solo appesantire l'organismo burocratico delle procedure, cosa che è perfettamente in contrasto con quanto si richiede successivamente dalla Federterra e cioè di snellire la burocrazia facendo acquisire alla commissione stessa un carattere di snellezza tale da garantire una più rapida e sollecita evasione delle pratiche» [93].

Per quanto concerne la revoca delle legittimazioni di terreni demaniali e comunali, problema quanto mai dibattuto dai partiti di massa [94], il prefetto sostiene che «non può essere risolto provincialmente per desiderio o imposi-

zione di una determinata categoria di persone. [...] In ogni caso non è possibile apportare alcuna modificazione allo stato attuale delle cose, senza che intervengano modifiche legislative»[95], mentre per la revisione dei vincoli forestali sottolinea il generale «accordo con la Federterra perché sia provocata una revisione dei vincoli di colture agrarie non solamente nei terreni di proprietà comunale, ma anche su quelli di proprietà privata»[96]. Anche per la concessione dei lavori di bonifica e di manutenzione stradale il prefetto Solimena giudica la richiesta della Federterra «più che fondata e meritevole, pertanto, del più attento esame, sempre che si tratti di cooperative che dimostrino di avere una idonea attrezzatura tecnica e adeguati mezzi finanziari»[97].

Sulla questione più scottante, quella cioè della concessione delle terre ai contadini, l'analisi del prefetto Solimena merita di essere riferita più dettagliatamente poiché può essere utile a spiegare non solo l'atteggiamento apertamente classista del prefetto medesimo in momenti di profonde tensioni sociali ma, soprattutto, l'imponenza e la simultanietà delle occupazioni di terre dei giorni successivi come momenti di netta demarcazione fra vecchio e nuovo nelle campagne del Crotonese. Innanzitutto, la considerazione del prefetto che «mentre da parte di alcuni proprietari terrieri c'è stata una certa comprensione con delle offerte spontanee di limitate zone di terreni, pure queste non soddisfano né possono soddisfare i bisogni dei contadini i quali tutti, o per lo meno nella maggior parte, intendono avere quote di terreno da coltivare direttamente almeno per trarne il minimo indipsensabile onde integrare il fabbisogno famigliare; che l'attuale legge in vigore [decreti Gullo], che dispone soltanto delle terre incolte o insufficientemente coltivate, non ha potuto risolvere lo scottante problema anche perché le terre trovantisi nelle condizioni predette erano ben poche. Le richieste della Federterra non fanno alcun riferimento alle terre incolte o insufficientemente coltivate, qualunque possa essere l'interpretazione da darsi a questa ultima espressione, e interessano tutte le terre, anche quelle comunque coltivate»[98].

Dopo aver sottolineato che la contrazione della coltura granaria determinata dalla guerra ha portato proprietari e industriali ad incrementare l'allevamento del bestiame, il prefetto osserva che «se si dovesse dunque accedere alle richieste delle cooperative, nella misura sopra specificate, si determinerebbe, senza alcun dubbio, una forte contrazione degli allevamenti di bestiame [...] senza conseguire quell'incremento produttivo cui alludono i rappresentati delle varie associazioni [poiché] le cooperative, così come sono oggi, senza dotazione di bestiame e di adeguate attrezzature e senza idonei mezzi finanziari, altro non potrebbero fare che colture di rapina, depauperando le già esauste naturali risorse del terreno con continue colture cerealicole sfruttanti»[99]. Così il prefetto, «per evitare ulteriori disordine produttivo e andare

incontro alle richieste dei contadini dei vari paesi con spirito di sana comprensione e di adeguamento alle particolari condizioni ambientali», propone di «insistere onde ottenere tanto dai grandi industriali, quanto dai grossi proprietari che venga ridotta a non più del 20 per cento l'intera estensione condotta e sottoposta a rotazione agraria a carattere estensivo, per costringere così i concessionari ad aguzzare l'ingegno, in mezzo alle molteplici difficoltà contingenti e di natura stabile preesistenti, per elevare la potenzialità produttiva della ridotta superficie che loro verrebbe a rimanere, senza così ricorrrere alla contrazione del prezioso bestiame» [100].

Nel rilevare che «l'assillante problema di particolari zone latifondistiche di questa provincia non va risolto con la pura e semplice concessione di terre ai contadini, ma col rimuovere tutte le cause avverse alla realizzazione di un concreto e razionale appoderamento, l'unico veramente efficace a dirimere tutte le attuali divergenze esistenti fra le due classi dei proprietari e dei contadini», il prefetto Solimena sostiene ancora che da «questo appoderamento consegue la possibilità di associare l'opera del lavoratore del braccio alle capacità direttive ed ai mezzi economici apprestati dai proprietari, dando al primo quella continuità e sicurezza del lavoro che, in definitiva, è l'aspirazione primordiale del coltivatore» [101].

Anche il problema dei nuovi rapporti contrattuali nelle campagne si riduce per il prefetto nel rapporto di compartecipazione, che non dà luogo a particolari forme d'impresa, è contrattualmente limitato ai prodotti del suolo (salvo ad estendersi, per speciale concessione del proprietario, anche ai prodotti del soprasuolo), lasciando al latifondista la possibilità di prendere le decisioni su forme e metodi di coltivazione ed al contadino di sopportare parte del rischio; scrive, infatti, il prefetto: «Non vi è dubbio alcuno che la compartecipazione ai prodotti agisce più fortemente sull'attività del contadino, il quale finisce con l'interessarsi vivamente della buona coltivazione dei campi. Quando egli sa che una parte del raccolto sarà sua, ne segue con ansia lo sviluppo, tutti i giorni lo vede, lo sorveglia e lo feconda con suo assiduo lavoro, guidato con eguale intendimento dal proprietario che si presume abbia un maggiore corredo di cognizioni tecniche, che vanno applicate nel giusto tempo. È in questa direzione che bisogna ricercare la soluzione allo stato d'animo e al disagio economico della maestranza bracciantile. Bisogna, al di sopra della deleteria concezione della lotta di classe, realizzare la feconda collaborazione delle varie classi di lavoratori, ciscuno con l'apporto delle proprie capacità e dei propri mezzi» [102].

Queste ed altre considerazioni portano il prefetto a concludere: «[...] soltanto in via transitoria e per ragioni di ordine pubblico potrà ravvisarsi la opportunità di concedere ai contadini altre aliquote di terra anche in relazione

alle preannunciate nuove disposizioni in materia, ed io penso che qualcos'altro sarà possibile ottenere dai proprietari agricoli sia in via conciliativa e nelle forme dovute sia in sede di applicazione sollecita e rigorosa delle nuove norme. [...] È ovvio che, nelle more, dovrebbe essere evitata ogni occupazione violenta, la quale male predisporrebbe la parte concedente. Queste proposte sottoporrò alla valutazione dei dirigenti della Federterra» [103].

Ma, in buona sostanza, qual è la linea politica che ispira questa lunga e minuziosa disamina del prefetto Solimena, quali criteri, quali interessi stanno al fondo delle sue proposte? Basterà vedere fra poco quali fossero le richieste degli agrari per accorgersi che, sotanzialmente, l'analisi del prefetto e le connesse proposte di soluzione del problema contadino non fanno altro che rispecchiare, anche troppo fedelmente, le posizioni degli agrari.

C'è una circostanza sorprendentemente illuminante che ce lo dimostra: nella relazione del 3 settembre 1946 il prefetto usa ampiamente e diffusamente, per pagine e pagine intere!, le espressioni che poi, in data 11 settembre, troviamo *identicamente* usate in una relazione trasmessa al prefetto medesimo dell'Associazione degli agricoltori. Com'è possibile una cosa del genere? È mai pensabile che gli agricoltori si siano allineati otto giorni dopo sulle stesse posizioni del prefetto? È mai possibile addirittura che un corpo eminentemente tecnico avesse bisogno di *copiare* integralmente le opinioni di un organo politico quale il prefetto per avanzare le proprie proposte tecniche di contenuto economico-sociale?

È fin troppo evidente che il processo fu inverso, nel senso che furono gli agricoltori a stendere la relazione tecnica, con tutte le conclusioni politiche del caso, e a passarla al prefetto come bozza «memorandum» della relazione prefettizia a Roma; relazione che il prefetto Solimena trascrisse pari pari, ricalcandola cioè su quella degli agrari e presentandola come frutto di proprie convinzioni (ce lo dimostra materialmente un dattiloscritto su carta non intestata e senza data proveniente dall'Associazione degli agricoltori e indirizzato al prefetto in cui le espressioni suddette ricorrono secondo lo schema prefettizio [104]).

Ed ecco che, in data 11 settembre, il testo delle richieste degli agrari arriva, *stavolta ufficialmente*, sul tavolo del prefetto, ma sappiamo che il Solimena già conosceva anche troppo bene quali fossero le opinioni degli agrari in proposito, tanto che ormai lo stesso Governo ne era al corrente! Nella relazione degli agrari, d'altra parte, con una evidente difesa dei loro interessi di classe, si fa inoltre presente:

> «È bensì vero che dal 1943 ad oggi sono state lasciate a pascolo aliquote di terreno superiori a quelle degli anni precedenti, ciò per

mancanza di concimi e sementi, ma è pur vero che il patrimonio zootecnico della Provincia ha subìto in questi ultimi anni un incremento tale da coprire tutti i danni subìti dalla guerra ed essere oggi qualitativamente e quantitativamente superiore a quello dell'anteguerra.

Tale fenomeno determinato principalmente, oltre che dalla mancanza di concimi e sementi, anche e principalmente dal basso prezzo di costo, tende oggi a diminuire per varie ragioni; principali l'abolizione dell'ammasso dei semi leguminosi e dell'avena, nonché l'adeguamento del prezzo del grano che hanno consentito un maggiore investimento di terreni a colture agrarie economicamente convenienti.

Pertanto distogliere una aliquota dei terreni destinati a pascolo per effettuarvi invece delle colture agrarie, oltre al danno derivante a queste ultime per l'essere praticate sul terreno già stanco, importerebbero altri gravi danni e cioè:

a) diminuizione immediata del patrimonio zootecnico di una quota pari al terzo della sua consistenza attuale senza possibilità di ripresa;

b) sconvolgimento di tutta l'organizzazione aziendale non solo per l'anno 1946-47, bensì per l'intero ciclo della rotazione» [105].

L'Associazione degli agricoltori, ovviamente, non fa che difendere gl'interessi della categoria: la richiesta dei contadini per il ritorno dal pascolo alla coltura, nel 1943-45 colpisce più direttamente la tendenza dei grossi proprietari ad allargare notevolmente la superficie pascolativa (con l'impiego, fra l'altro, di scarsa mano d'opera) ed a ridurre quella destinata alla produzione cerealicola; questa tendenza a considerare più sicura e remunerativa l'attività armentizia, che portava alla disoccupazione ed alla fame fasce più numerose di contadini, si attenua nel 1946 quando l'abolizione degli ammassi ed il rialzo del prezzo del grano rappresentano condizioni economicamente convenienti per gli agrari ad aumentare la superficie destinata a coltura.

Nell'un caso e nell'altro, l'obiettivo fondamentale degli agrari resta pur sempre quello di non modificare sostanzialmente i rapporti di proprietà e di produzione e, quindi, di ricacciare indietro la nuova fisonomia che il movimento contadino, pur con lentezza e difficoltà, comincia ad assumere. Tutto ciò appare in maniera ancor più evidente quando l'Associazione degli agricoltori giunge addirittura a sostenere: «Se poi la richiesta della Federterra si riferisce a quei terreni destinati permanentemente a pascolo non vi è nulla in

contrario da parte di questa Associazione che sia esaminata caso per caso, azienda per azienda, la possibilità di determinare una percentuale di tali terre da concedere ai contadini, concessione che deve essere coordinata con quella che è la effettiva efficienza e le reali necessità di ogni singola azienda. Per quanto riguarda poi la richiesta degli altri terreni in genere è da osservare che già da moltissimi anni, ed in special modo dal 1943-44 in poi, buona parte delle superfici destinate a semina sono state e sono attualmente date in terraggera a contadini coltivatori diretti» [106].

Dunque, gli agrari si spingono ben oltre: c'è, infatti, anche il tentativo di indebolire la solidarietà della classe contadina puntando ancora una voltaa sulla concessione individuale delle terre, sperimentata vantaggiosamente durante il fascismo, e senza eccessivi cambiamenti nell'organizzazione della forza lavoro. Il tentativo di frantumare l'unità del movimento contadino è grossolano, ma è confessato con estrema chiarezza:

> «Ma, ci si permetta a dirlo, la questione non è di mancanza di terre, è invece che la concessione delle terre si pretenda avvenga tramite le cooperative e le leghe al fine di potere effettuare una proficua propaganda di partito, di dimostrare che arbitra della concessione è la cooperativa o la lega e che per avere la terra bisogna ad essa aderire, ed infine per disporre di organismi economici ligi a determinati partiti che possono essere sfruttati per fini generici o specifici al momento opportuno. Per cui mentre da un lato si grida e si parla di libertà, di democrazia e di sistemi democratici, d'altro canto si agisce in forma e con sistemi del più assoluto totalitarismo.
>
> Non si vuole da parte della Federterra che il proprietario ed il conduttore di un'azienda abbia contatto e contratti con i singoli contadini, si pretende invece accentrare il monopolio della concessione delle terre nelle cooperative e nelle leghe.
>
> Non è nostro intendimento sindacare l'operato altrui, ed in ciò intendiamo riferirci alle cooperative, ma dato che esse ci interessano ai fini dei rapporti economici con i nostri organizzati è necessario far presente che esse sono allo stato attuale male organizzate e [...] che la concessione dei terreni tramite tali organismi rappresenta anche un aggravio sul canone che i lavoratori interessati devono sostenere per dar vita ad essi» [107].

E non è neanche un caso che gli agrari, nella loro lettera, invocano il peso di condizioni oggettive considerate come requisiti negativi avversi ad una prospettiva di più moderna utilizzazione del suolo:

«Occorre tener presente che, in linea generale, quando una zona dimostra agricoltura arretrata, poiché tale fenomeno si verifichi, esistono delle ragioni di carattere superiore non imputabili agli agricoltori, e cioè natura dei terreni, deficienza di strade, presenza della malaria, dissesto dei corsi d'acqua, deficienza di piogge e cattiva distribuzione di esse nell'annata, scarsezza di popolazione, mancanza di acqua potabile, ecc.

In seno alla nostra provincia abbiamo l'esempio tipico di quanto sopra, ed è tale stato di cose che nel Crotonese ha impedito un maggiore progresso tecnico nelle aziende. Né si creda che sia la scarsa attività o capacità attribuita, da alcuni osservatori superficiali del fenomeno o da persone interessate a denigrare, alla classe dei proprietari e conduttori delle aziende agrarie a far perdurare tale stato di cose» [108].

Gli orientamenti dell'Associazione degli agricoltori in merito alle richieste della Federterra si delineano così ben precisi: l'opposizione «nella maniera più assoluta ed energica al rilevamento dei terreni demaniali»; l'intenzione di «analizzare caso per caso» il problema delle concessione delle terre; la pregiudiziale convinzione che l'agricoltore deve essere assolutamento libero di concedere la terra, senza interventi di sorta da parte di nessun altro ente di natura cooperativa [109].

I termini della lotta di classe ormai sono abbastanza chiari e la contrapposizione tra agrari e movimento contadino è quanto mai evidente. Con queste premesse si possono così meglio comprendere gl'imminenti sviluppi della situazione, ormai destinata a precipitare: mentre due ispettori ministeriali vengono inviati a Catanzaro per affiancare l'azione del prefetto nell'applicazione delle norme per le concessioni delle terre, la segreteria provinciale della Federterra presso le Camere del Lavoro di Strongoli, Crotone, Botricello, Catanzaro, Soverato, Chiaravalle, Vibo Valentia, Tropea, Nicastro e Filadefia organizza dal 6 al 10 settembre dei convegni di zona per avere dai rappresentanti delle leghe contadine, dai presidenti delle cooperative agricole e dai segretari delle organizzazioni combattentistiche di tutti i comuni «dati esattissimi loro richieste terre onde precisarle commissioni per sollecitarne concessione» [110]; anche il movimento sindacale della DC invita i delegati di zona, i segretari delle sezioni ed i responsabili delle cooperative e leghe ad intervenire alle adunate indette nei vari centri [111]. Riferendo sulla riunione di Crotone, il capitano dei carabinieri Gualtieri informa il prefetto: «Non risulta che si sia verificato alcun incidente, ma da indiscrezioni raccolte pare che quanto sopra costituisca l'ultimo tentativo di definizione bonaria del probelma terriero» [112].

Pare che ormai i nodi stiano venendo al pettine: mentre sempre più alto si fa il numero delle domande di concessione, le premesse della soluzione bonaria appaiono assolutamente precarie se si pensa che soltanto 4 domande sulle 28 già pendenti presso la commissione provinciale sono state conciliate[113]. Che cosa avverrà quando ineluttabilmente crescerà il numero delle richieste di concessione? La cosa non può non preoccupare le autorità, tanto è vero che, di fronte alle decine e decine di nuove richieste presentate della Federterra nel giro di pochissimi giorni, il prefetto deve costituire sei commissioni[114].

Ma questo moltiplicarsi di autorità preposte all'esame di così drammatici problemi sembra ormai, se pur contemplato dalla legge, come un possibile strumento di dilazione agli occhi di un movimento contadino che non è più disposto ad attendere ulteriormente: è comprensibile, pertanto, che la mobilitazione generale delle masse contadine raggiunga il suo culmine nei giorni 17 e 18 settembre[115].

L'avvìo parte il 16 settembre dal comune di Cardinale, ove 100 contadini del luogo muniti di attrezzi da lavoro e capeggiati dai segretari della Camera del Lavoro Salvatore De Nardo e della lega contadini Giuseppe Costa si recano in località «Cersito» procedendo alla suddivisione di terreni incolti e coltivati di proprietà privata «senza però invadere terreni essendo medesimi attesa disposizioni superiori per relativa assegnazione terre»[116]. Durante la notte e la mattina del giorno successivo imponenti occupazioni di terre si verificano a S. Severina, Roccabernarda, Rocca di Neto, Isola Capo Rizzuto, Crotone, Cutro, Castelsilano, Scandale, S. Mauro Marchesato, Petilia Policastro, Verzino, Andali, Belcastro, Cropani, Sellìa, Sersale ed interessano soprattutto le proprietà dei «baroni» Berlingieri, Lucifero, Barracco, Galluccio, Mottola, Gaetani. Ma l'occupazione non resta circoscritta ai comuni del circondario di Crotone ed a quelli contermini; si estende, invece, contemporaneamente ad altri centri della provincia: S. Andrea Jonio, Guardavalle, Argusto, Taverna, Catanzaro, Stalettì, Badolato, Nocera Terinese. Il giorno successivo nuove occupazioni di terre si registrano a Umbriatico, Caraffa, Borgia, S. Floro, Catanzaro, Maida, Sellìa Marina, Crotone, Gizzeria, Vibo Valentia ed ancora una volta sono soprattutto le terre dei grandi agrari ad essere occupate: quelle dei Massara a Borgia, dei Barracco a Sellìa Marina, dei Berlingieri a Crotone, dei Paparo a Vibo Valentia. Le occupazioni — come si vedrà in appresso — continuano nei giorni successivi, sia pure con andamento più sporadico[117].

L'ampiezza assunta dal movimento contadino e la contemporanea, improvvisa occupazione di centinaia e centinaia di ettari di terra in molti comuni della provincia caricano di tensione convulsa le giornate del 17 e 18 settembre. Il precedente ottimismo del prefetto sembra cadere quasi d'incanto di

fronte alla drammaticità degli eventi: traspare evidente nell'espressione del prefetto l'intenzione di dare per dimostrata la caratteristica negativa e sovversiva del movimento contadino di cui si ipotizza, anzi si accusa, la strumentalizzazione da parte dei comunisti; dei comunisti, si badi, e non di un generico movimento di sinistra, per cui traspare il disegno di presentare l'opera del movimento contadino come azione ed espressione strettamente politica, quasi rozzamente strumentale del solo partito comunista: «Si tratta — afferma il prefetto — di un movimento preordinato, non giustificato né dal timore dei ritardi nelle decisioni da parte delle commissioni, né da ragioni di ordine tecnico che potessero comunque consigliare un'anticipata occupazione e lavorazione delle terre [...] provvederò a far rilasciare quelle terre che fossero state arbitrariamente occupate in eccedenza alle decisioni anzidette, avvalendomi della forza pubblica» [118]; e ancora: «Occupazioni quasi tutte avvenute previo suono campane, bandi pubblici [...] sembra che invasioni evidentemente preordinate sarebbero state decise da elementi sobillatori recatisi detti comuni da Catanzaro. Identificazione tali elementi non ancora avvenuta, sembra trattarsi appartenenti partito comunista» [119].

Eppure lo stesso prefetto mentre da una parte parla di sobillatori e di capi da individuare (evidentemente come responsabili primi di atti non legittimi), dall'altra è costretto ad ammettere: «Occupazioni non hanno finora determinato incidenti ordine pubblico» [120]. Quindi, quel che preme al prefetto è non solo e non tanto il mantenimento dell'ordine pubblico, quanto il mantenimento dell'ordine sociale: è di quest'ultimo, infatti, che si teme il turbamento; e come non capire, allora, che sarà fin troppo facile far cadere sul movimento contadino la responsabilità di un ordine turbato, in nome di un ordine pubblico da salvaguardare?

E su questa stessa linea si muove immediatamente, nello stesso giorno, l'autorità centrale che, per bocca del sottosegretario all'Interno Corsi, raccomanda al prefetto di «affrettare lavori commissioni anche in relazione at nuove norme [il decreto Segni, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 16 settembre]», ma pure di «procedere at termini legge contro responsabili occupazioni arbitrarie et disporre rilascio terreni così occupati» [121].

Di fronte alle simultanee occupazioni di terre, il fronte anticontadino serra le file e si mobilita interamente contro il pericolo dell'eversione comunista; anche il barone Giulio Berlingieri vuole dire la sua: «Numerosi contadini hanno stamane abusivamente occupato parte comprensorio mia azienda appiccando fuoco pascoli con gravi danni pastorizia. Pregasi provvedere onde evitate ulteriore pregiudizio allevamento equino, bovino et ovino che resterebbe privo pascoli invernali» [122]. Da Borgia, con intonazioni più scopertamente reazionarie e fittiziamente patriottarde, gli agrari Emanuele Massara (fiducia-

rio degli agricoltori), Gregorio Mazza, Manlio Costa, Vincenzo Massara, Francesco Candido e Giovanni Maiorana passano addirittura alle intimidazioni: «Nauseati tanto abuso con grave danno interesse nazionale foriero altre tempeste se continuerà inazione autorità, attendono ristabilimento ordine et osservanza legge mediante energica tempestiva repressione atti arbitrari et arresto promotori già individuati Arma e denunciati Legione. [...] chiedono intervento Commissione dare ristabilità loro interessi, astensione pagamento tributi et diretta difesa propri diritti con ogni mezzo» [123].

È indubitabile che è proprio la reazione degli agrari, inutilmente invitati alla «moderazione» dal prefetto, a scatenare nel prefetto medesimo un meccanismo di rifiuto completo delle regioni contadine: ogni traccia di ottimismo e di fiducia nelle istituzioni paritetiche cade di colpo e non viene posto più in questione l'eventuale ritardo, o l'inerzia o la responsabilità degli enti preposti alla pacifica composizione delle vertenze. Mai come nel rapporto telegrafico del 18 settembre inviato in cifra ai ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura si rivela scopertamente l'atteggiamento classista e autoritario del prefetto Solimena, il quale non esita a dare informazioni inesatte — lui che finora ha spesso minimizzato determinati eventi — e di ingigantire la piega assunta dagli avvenimenti fino al punto da offrire un quadro a tinte fosche della situazione:

> «Informo che invasioni terreni si sono verificate finora in circa 25 comuni. [...] Non è stato possibile finora identificazione sobillatori ma est sintomatico che in tutti i comuni invasione est stata promossa et capeggiata da elementi comunisti. Azione leghe cooperative contadine non trova legittimazione né in presunte necessità agricole, [...] né in una voluta lentezza delle 6 commissioni. Che trattasi invece di azione voluta in sfondo politico, desumesi da circostanza che invasioni terre sono avvenute ieri mattina anche nei comuni Cutro et Crotone dove commissione erasi già recata stessa mattina per esame et decisioni su domande interessanti contadini quella zona [...] che invasione terre est avvenuta anche in Melissa ove commissione erasi già recata giorno 12 settembre facendo bonariamente concedere circa 600 tomolate terra. Quest'ultimo episodio lascia presumere che anche quando commissioni avranno deciso aut secondo norme in vigore aut raggiungendo bonario componimento est da attendersi azioni illegali da esponenti incoscienti manovrati da sobillatori che agiscono per fini diversi.
>
> Pertanto reputerei necessario, specie per far rispettare decisioni commissioni oltre che per frenare ingiustificate azioni di violenta occupazione, energico intervento non solo organi polizia quanto del-

la competente autorità giudiziaria la quale dovrebbe essere mediante apposita disposizione sollecitata a procedere per direttissima contro invasori materiali aut loro istigatori denunciati da competenti autorità di pubblica sicurezza. Le condanne costituirebbero senza dubbio un freno in quanto ora gli autori materiali e gli istigatori delle illegali azioni di invasioni sono convinti di non dover rispondere delle loro azioni delittuose perché est stato fatto loro intravedere che un'eventuale amnistia potrebbe aversi prima che autorità giudiziaria esplichi suo compito seguendo normale procedura sulle numerose denunce già presentate.

Dovendosi poi agire eventuale rilascio terreni occupati ma non assegnati dalle commissioni ed anche per fronteggiare situazione che va delineandosi provincia, chiedo inviio urgente congruo rinforzo forza pubblica di almeno 500 (cinquecento) elementi con adeguati automezzi et relativo carburante» [124].

Nella posizione del prefetto (a parte certi eccessi di zelo che sembrarono risibili anche a Roma, tanto che a fianco della sua richiesta di 500 uomini e di automezzi fu presumibilmente il capo di gabinetto del ministro dell'Interno ad annotare ironicamente a margine «Dove li mette?») sono riscontrabili tre direttrici ben precise dell'orientamento conservatore che si va agglutinando nella politica italiana. Anzitutto la caratterizzazione politica in senso comunista che viene attribuita ad ogni forma di dissenso sociale nelle campagne: ciò in effetti corrisponde allo stato del movimento reale nelle campagne calabresi, in special modo di quelle crotonesi dove il controllo del movimento è passato decisamente nell'àmbito della linea del partito comunista, che appare egemone su questo fronte sia pure in una strategia di lotte unitarie accanto alla forza dei socialisti, dei reduci, dei disoccupati. Il momento della direzione politica del partito comunista è ormai un dato di fatto ineliminabile dello scontro sociale in atto ed è destinato a svilupparsi ulteriormente nel contesto generale della vita politica, economica ed amministrativa della regione. Con ciò si vuole in altri termini sottolineare che in questo momento, a livello sociale e politico, avviene un salto di qualità: le forze sociali degli emarginati, le masse contadine con le bandiere rosse sono ormai un tutto unico politicamente individuabile appunto perché politicamente unitario, al di là delle differenze territoriali.

In secondo luogo, l'arroccamento del fronte moderato su posizioni di garantismo legalitario è un arroccamento che ubbisce ad una logica di pura conservazione perché finge d'ignorare come da decenni la politica agraria del fascismo, le lungaggini burocratiche anche se ammantate da perfezionismo

giuridico, il contenzioso senza fine, le complicazioni amministrative, gl'intralci e la malafede posti in atto sistematicamente dai ceti possidenti hanno ormai superato il livello di guardia della tradizionale pazienda delle masse contadine; la quale ora, in un mutato contesto politico e sociale, che trova nei partiti della sinistra una forza di coesione che finora è mancata e, quindi, anche il coraggio di scendere sul piano della lotta unitaria. Anzi, non è tanto la prevaricazione degli agrari che supera il livello di guardia, ma è l'organizzazione politica dei contadini che abbassa il limite di guardia nel senso che l'egemonia e il predominio degli agrari, uguale a quello di sempre se non addirittura indebolito e perciò minore, appare stavolta assolutamente insostenibile. Del resto, l'on. Spano poche settimane prima non aveva esortato forse a questo? È evidente che il terreno della lotta e della conquista della terra, con tutte le possibili ripercussioni negative e con tutti i pericoli di carattere personale, appaiono al movimento contadino una via da battere privilegiatamente rispetto alle tradizionali forme di attesa di una giustizia calata dall'alto o di ribellismo senza prospettive.

Scaturisce da questo la conclusione a cui le forze moderate sono costrette: nell'impossibilità di temporeggiare o di apprestare falsi rimedi per sfiancare, indebolire e spezzare la resistenza contadina, già da tanto tempo messa a dura prova e adesso invano adescata con la concessione individuale delle terre, la classe padronale e la direzione politica che in essa si esprime invocano la pura e semplice repressione, per attuare la quale auspicano addirittura lo scavalcamento degli stessi schemi lagali: è un miracolo che il prefetto non chieda lo stato d'assedio!

Può sembrare strano, ma la storia del Mezzogiorno *sembra* ripetersi: all'avvento di un regime più libero sulle ceneri di una vecchia tirannide, il nuovo regime tende ad esordire col ripristino di quelle tendenze autoritarie la cui distruzione ha determinato la conquista della nuova libertà. Ma il 1946 non è certo il 1863 ed i decreti Gullo-Segni hanno una prospettiva diametralmente opposta a quella della legge Pica: è questo che crea la tensione nelle campagne, dove un movimento politico-sociale con obiettivi moderni, all'interno di una conquistata prospettiva di democrazia sociale a livello di progetto complessivo, finisce però con lo scontrarsi col vecchissimo mondo della conservazione ufficializzata e della violenza di Stato. Insomma, il movimento contadino calabrese del 1946 non è nemmeno lontanamente erede del ribellismo antico (giustamente ha osservato Eric J. Hobsbawm che i banditi «sono uomini d'azione e non ideologhi o profeti, da cui ci si possa aspettare nuove visioni o nuovi piani di organizzazione politica e sociale. [...] i capi briganti non incitarono mai, in nessun momento della rivolta, i propri uomini a occupare le terre, e a volte, anzi, parvero addirittura incapaci di concepire una

"riforma agraria", come oggi verrebbe chiamata» [125]): ma il fatto è che alle prospettive avanzate del movimento contadino calabrese la reazione risponde come se si trattasse di forze fuorilegge.

Tutto questo spiega la ferma risposta dell'organizzazione politica contadina, che, per bocca del comunista Poerio, del socialista Apostoliti e del democristiano Tarantino, componenti la segreteria provinciale dellla Federterra, ribatte punto per punto alle affermazioni del prefetto con una relazione a De Gasperi, a Segni e allo stesso prefetto del 18 settembre, ultimo giorno delle grandi occupazioni:

> «Le Commissioni avrebbero dovuto funzionare immediatamente perché tale era la volontà telegraficamente espressa dal ministro Segni e confermata dai due ispettori ministeriali. Fino ad oggi, però, una sola commissione ha funzionato, risolvendo soltanto una domanda di Serrastretta ed un terzo delle richieste effettuate dalle cooperative del comune di Cutro. Se l'esasperante lentezza con la quale gli organi chiamati all'attuazione del decreto Segni ha indotto i contadini di alcuni comuni ad occupare pacificamente le terre, già richieste nei termini di legge allo scopo di arrivare in tempo utile alla preparazione del terreno per le semine, la responsabilità di quanto è accaduto o di quanto potrà accadere non ricade certamente sui contadini che, con la loro azione, hanno inteso di tradurre in atto lo spirito delle leggi Segni, nel giorno dopo della pubblicazione, contro la volontà sabotatrice degli agrari più reazionari.
>
> Giunge notizia di arresti e violenze operate dalla forza pubblica nei danni dei pacifici contadini di alcuni paesi. La Federterra, mentre si riserva di prendere le misure che ritiene opportune per la tutela degli organizzati, mette le Autorità costituite davanti alle proprie responsabilità per l'inasprirsi della situazione e per le eventuali reazioni delle popolazioni angariate. Questa Federterra chiede, pertanto, l'immediata escarcerazione degli arrestati, in mancanza di che si vedrebbe costretta a ritirare i propri rappresentanti dalle Commissioni» [126].

Se si pensa che è stata proprio la Federterra ad organizzare le occupazioni, questa relazione consente qualche riflessione: essa, nella sua stringatezza, precisa lucidamente i legittimi diritti dei contadini e pone in primo piano le responsabilità della controparte (agrari e forza pubblica); ma forse ci attendermo da essa, in un'atmosfera così drammatica, una presa di posizione più ferma e «aggressiva» in termini di denuncia: ma ciò ha una spiegazione,

giacché la relazione vuol essere essenzialmente il supporto di legalità democratica offerto alle lotte contadine per cui nel suo tono misurato bisogna vedere non un momento di debolezza ma proprio una volontà politica precisa, una strategia complessiva di lotta e di trasformazione che parte dalle conquiste ottenute dal movimento contadino a livello legislativo, con la rigorosa applicazione delle norme scaturite dai nuovi rapporti delle forze politiche. Al prefetto che individua forme di ribellismo tradizionale, la Federterra risponde individuando nella democratica lotta contadina i fondamenti della nuova democrazia nelle campagne.

Ma il prefetto cerca di contrabattere subito alle argomentazioni della Federterra, insistendo ancora sull'illegittimità delle occupazioni, svoltesi — a suo dire — in un clima di congiura, e sulla necessità della più energica repressione:

> «Imprudenti dichiarazioni sfuggite a contadini che hanno materialmente proceduto alle invasioni [...] confermano che essi hanno proceduto all'invasione in séguito ad ordini ricevuti o tramite appositi emissari o mediante lettere o telegrammi convenzionali. Le invasioni sono avvenute quasi esclusivamente nel Crotonese, zona particolarmente nevralgica e per la quale erano stati presi tutti gli accordi e date tutte le disposizioni onde giungere a concessioni sulla via legale in tempo utile, evitando arbitrarie occupazioni e la creazione di uno stato d'animo che avrebbe potuto condurre a deviazioni. [...] Comunque non credo che possa parlarsi di esasperante lentezza nel funzionamento delle commissioni pel fatto che le stesse, ricevute le istanze il giorno 14, hanno iniziato i loro sopralluoghi a distanza di soli 3 o 4 giorni. Appare sempre più evidente la mia affermazione che la preordinata invasione non trova alcun motivo legittimo, né alcuna giustificazione; ho motivo di temere, a meno che non giungano dal centro ordini in contrario, che le organizzazioni comuniste di contadini possano persistere in occupazioni di terreni che le commissioni potranno escludere dalle concessioni. Tutto ciò m'induce ad insistere sui rinforzi richiesti perché reputo, salvo diverso avviso di codesto Ministero, che ogni ulteriore azione di parte non possa essere consentita; rinforzi che ho indicato nella più stretta misura, tralasciando di valutare fin da questo momento l'eventualità che l'azione dei contadini, sia nell'attuale contingenza della concessione delle terre sia nelle probabili altre evenienze, possa essere affiancata, come ieri si era delineato in Crotone, dalle Camere del Lavoro, i cui dirigenti sono elementi comunisti» [127].

Il prefetto colpisce nel segno: in effetti, egli si accorge che il movimento contadino è ormai organicamente legato alle forze politiche di sinistra e ai sindacati e capisce che questo rafforzamento del fronte è il punto nuovo, il salto di qualità registratosi; risponde a verità, infatti, la sua convinzione che i contadini non stanno ad aspettare il disbrigo delle normali pratiche ma sono passati decisamente all'azione per forzare la mano al potere politico: è del tutto comprensibile che la sua posizione di classe lo porti immediatamente ad individuare nei comunisti e nei sindacati il nemico da battere, grazie all'opera repressiva.

Ma il fronte contadino non si fa intimidire, forte dell'appoggio di politici, sindacalisti ed amministratori di sinistra: lo stesso giorno (19 settembre), mentre a Cutro i contadini si rifiutano di lasciare le terre occupate precedentemente, si verificano altre occupazioni di terre. A Caccuri oltre 200 contadini, guidati dal sindaco comunista Alfonso Chiodo, occupano in contrada «Lucia» un fondo del barone Alfonso Barracco, che lasciano subito dopo aver apposto dei cartelli con la scritta «occupazione reduci» [128]; a Rombiolo, circa 300 contadini, nelle prime ore del mattino, si portano in contrada «Monte Poro» chiedendo l'assegnazione di oltre 200 ettari di terre di proprietà del marchese Pasquale Toraldo di Tropea, ma poi rientrano pacificamente nel paese in attesa delle decisioni della competente commissione circondoriale [129].

L'occasione è buona perché il prefetto anche telefonicamente possa sollecitare il ministro dell'Interno che «per evitare ulteriori occupazioni arbitrarie che già si prevedono, occorre un rinforzo di 500 uomini della forza pubblica» [130]. Scatta sùbito un nuovo, più ampio meccanismo di repressione: il timore di una definitiva ed irreversibile caratterizzazione politica del movimento contadino a livello dell'autorità centrale è tanto forte che la repressione scatta proprio nei confronti di movimenti politicamente organizzati, ma proprio per questo non violenti, se pur sempre fermi e conseguenti. Il capo di gabinetto dell'Interno interviene immediatamente presso la direzione generale della pubblica sicurezza invitandola ad «aderire urgenza et per quanto possibile at predetta richiesta [del prefetto di Catanzaro] et comunicare provvedimenti disposti» [131]; questa, dal canto suo, fa sùbito presente che «situazione forze polizia [...] rende impossibile invio rinforzi misura richiesta» ma che a Catanzaro sarà inviata «per tempo strettamente necessario compagnia organica autotrasportata carabinieri et se richieste quattro autoblinde pesanti», lascindo al prefetto Solimena, inoltre, la facoltà di chiedere direttamente «temporaneo spostamento altra compagnia battaglione mobile di Napoli attualmente a Reggio Calabria» [132].

Mentre il prefetto anche telefonicamente viene rassicurato che a Catanzaro «sarà sùbito inviata una compagnia di carabinieri (120-130 uomini) non-

ché quattro autoblinde» e, al tempo stesso, invitato «a far affrettare i lavori delle commissioni onde togliere ogni fondato appiglio ad atti arbitrari, sollecitando nel contempo accordi diretti fra le parti, ma nel campo della legalità» [133], il ministro dell'Agricoltura informa il collega dell'Interno che «l'invasione delle terre in provincia di Catanzaro sarebbe dovuta ad ordini provenienti da Roma e che i contadini — a quanto risulta — non recederanno dall'atteggiamento assunto se non giungeranno da Roma disposizioni in tal senso, con le stesse modalità delle norme avute per l'occupazione» [134].

Il movimento contadino, organizzato politicamente, ottiene intanto un primo obiettivo: il presidente del Consiglio dei ministri è spinto a trattare direttamente con la Federterra centrale ed a chiedere il suo intervento presso la Federterra catanzarese: «Prefetto Catanzaro segnala preoccupante arbitraria invasione terre in numerosi comuni della provincia. Tali invasioni in molti casi sarebbero organizzate et promosse da elementi della Federterra locale pur non trovando alcuna giustificazione nella urgente necessità di lavoro dei contadini in quanto commissioni per concessione terre at norme vigenti disposizioni hanno quasi ultimata istruttoria domande presentate. Pregasi pertanto intervenire presso Federterra affinché non solo siano evitate azioni arbitrarie ma sia svolta anche opera opportuna distensione animi» [135].

Non per questo, però, De Gasperi demorde dall'inclinazione verso soluzioni di forza: se da una parte invita alla distensione degli animi, dall'altra persegue nella via della repressione: il giorno successivo, infatti, con una circolare telegrafica diretta ai prefetti, dopo aver rilevato che con le nuove norme del decreto Segni il Governo ha inteso di venire incontro ulteriormente alle esigenze dei contadini ampliando il campo delle concessioni ai terreni suscettibili di metodi colturali più attivi ed intensi, precisa «che devono cessare tentativi aut azioni occupazioni arbitrarie che non trovano alcuna giustificazione nella urgente necessità economica e di lavoro dei contadini» e conferma l'«assoluta necessità ove cennate occupazioni arbitrarie dovessero verificarsi procedere energicamente at carico responsabili at termini legge la cui autorità deve essere prontamente ristabilita» [136].

Nel frattempo, in sede locale, a Catanzaro, il probelma della concessione delle terre ai contadini è al centro dell'attenzione generale, ma con contrapposti schieramenti: partiti e stampa di sinistra presentano con più evidenza gli scompensi esistenti tra distribuzione fondiaria e rapporti di produzione soprattutto nel Crotonese, ma anche nel Nicastrese i contadini, riuniti a convegno per esaminare i «risultati ancora irrisori realizzati dalla commissione delle terre incolte», protestano «contro l'esoso canone di concessione assolutamente sproporzionato alla resa del terreno», richiedendo che venga «senza debolezze applicato l'art. 1 del decreto Segni» e, infine, «insistono perché

venga effettuata l'assegnazione di numerosi oliveti non coltivati, sollecitando da parte della Costituente lo studio e l'attuazione della riforma agraria» [137]. Anche gli esponenti del partito comunista internazionalista sul loro settimanale attaccano a fondo la via degasperiana di fronte alle agitazioni contadine: «[...] De Gasperi ha cercato una transitoria soluzione a queste agitazioni intervenendo con un lodo che non ha nulla da invidiare a quelli di giolittiana memoria. L'apologia dell'inviolabilità del diritto privato da esso fatta, conferma [...] la natura conservatrice e borghese dei democratici cristiani e del governo da essi presieduto. Non devono credere [i contadini] agli editti di Roma che nulla risanano perché non risolvono, in quanto vengono compilati dagli stessi legislatori di classe nell'interesse della quale essi funzionano. Ciò non può che condannarli ad una vita di schiavitù e di stenti se non passeranno subito su di un campo di azione classista» [138].

Nei settori moderati, invece, s'insiste sul carattere arbitrario delle occupazioni: il periodico provinciale della democrazia cristiana sottolinea «[...] raccomandiamo ai contadini, alle loro cooperative e leghe di mettersi in regola con le formalità legali e attendere i provvedimenti che, nei limiti del giusto e del possibile, non devono mancare. Sconsigliamo in modo assoluto invasioni e occupazioni illegali. [...] Scindiamo ogni nostra soliarietà e responsabilità per tutti gli arbitri e illegalismi che servono a sabotare la legge, il governo, la democrazia [139]. Questa presa di posizione, richiamante ancora una volta all'attendismo le masse contadine, è uno dei preludi della situazione di contrasto che più tardi si verificherà all'interno della DC catanzarese sui problemi della terra e, forse, anche un momento anticipatore della frattura dell'unità sindacale anche nelle campagne calabresi. Da Petilia Policastro, ben 18 agrari, tutti irriducibili avversari delle riforme e addirittura intenzionati a riportare indietro tutto il terreno dello scontro, arrivano finanche a contestare quelle che sono già leggi dello Stato come lesive dei propri interessi: dichiarandosi «interpreti del pensiero degli agricoltori tutti del Mezzogiorno», scrivono a De Gasperi, a Segni ed al prefetto Solimena per protestare «nel modo più energico contro il decreto Segni, che arreca un'insanabile lesione al diritto di proprietà», contestare al ministro dell'Agricoltura «la facoltà di emettere un decreto che altera il volto della nostra agricoltura e ne muta i costumi», sottolineare «la gravità dell'arbitraria invasione di terre» e, per finire, dichiarare «espressamente di voler agire con i modi e i mezzi che crederanno più opportuni se nessuno si fa garante delle nostre persone e delle nostre sostanze» [140]. Su questo ed altri analoghi episodi di tipo reazionario non è il caso d'insistere, ma tutti, indubbiamente, rappresentano «[...] un segno di debolezza, di relativo isolamento e di disorientamento dei ceti dominanti tradizionali, piuttosto che una manifestazione della loro capacità di resistere e di inserirsi nella nuova situazione» [141].

Tuttavia, sono questi ed altri fattori di ordine economico (l'agitazione di vasti strati della popolazione per il continuo aumento dei prezzi, le punte sempre più elevate di disoccupazione, gli scioperi di dipendenti locali e di operai per i mancati aumenti salariali, ecc.) a complicare i rapporti politico-sociali, rendono più delicata la situazione. Ed è in questo contesto che riesplode il malcontento delle masse contadine, il quale porta a nuove occupazioni di terre: il 22 settembre, a Soveria Simeri 150 contadini della locale cooperativa agricola occupano 560 tomolate di terreno di proprietà del barone Barracco e di Galante[142]; a Borgia, la decisione della commissione di assegnare 370 tomolate di terreno a 60 contadini della locale lega provoca la protesta di altri 150 contadini non beneficiari del provvedimento, ma i carabinieri — che già presidiano il paese — il giorno successivo arrestano 23 contadini, nella maggior parte iscritti al partito comunista, «perché sorpresi a lavorare alcune terre, in parte coltivate, arbitrariamente occupate»[143]. Sùbito si determina una vigorosa protesta della locale Camera del Lavoro, la quale ottiene che l'indomani la forza pubblica cessi di presidiare il paese, anche se i contadini restano in carcere[144]. Nel frattempo, anche a S. Andrea Jonio altri nove contadini, tutti comunisti, vengono arrestati «per mantenuta invasione arbitraria di terreni»[145].

Partiti di sinistra ed organizzazioni operaie della provincia protestano energicamente per la nuova ondata di arresti, minacciando lo sciopero generale, mentre l'occupazione dilaga in altri comuni: il 23 settembre, 200 contadini di S. Giovanni d'Albi occupano in alcune contrade di Taverna 38 ettari di terreno demaniale coltivato a segale e patate[146]; lo stesso giorno, 100 contadini iscritti alla lega di Mesoraca occupano simbolicamente alcuni fondi incolti del marchese Berlingieri e parte del demanio comunale, ma si allontanano sùbito dopo senza procedere alla divisione e iniziare i lavori[147]; a S. Caterina Jonio, altri 70 contadini comunisti occupano 35 ettari di terreno incolto di proprietà del marchese Francesco Di Francia e della Congregazione di carità di Guardavalle, ma nove di essi vengono arrestati come «responsabili di aver provocato l'invasione»[148]; anche da Zagarise viene segnalata da alcuni privati l'occupazione di terreni coltivati da parte della locale lega dei contadini[149].

Se pure non con l'intensità e l'ampiezza dei giorni precedenti, il fronte per la conquista della terra tocca ancora Isola Capo Rizzuto, Roccabernarda, Belvedere Spinello, S. Severina ed altri centri dell'altopiano silano, accomunando nella lotta contadini poveri, reduci, braccianti, artigiani, disoccupati, intere popolazioni agricole con donne e bambini e con un obiettivo ormai ben preciso: scardinare l'assetto tradizionale del latifondo. I baroni si sforzano a fare quadrato: Galluccio si rivolge direttamente al capo del governo per far presente che «contadini diversi paesi [hanno] invaso uliveti et

quasi totalità mie terre bruciando pascoli et siepi, iniziando aratura, arrecando gravissimi danni mio armento»[150]; il barone Alfonso Barracco si reca personalmente dal sottosegretario all'Interno Corsi anche per cercare di contrastare l'orientamento della commissione delle terre che ha proposto al prefetto l'assegnazione di 2.500 tomolate di terreno seminativo e a pascolo ai contadini di Isola Capo Rizzuto: Corsi interviene tempestivamente presso il prefetto, pregandolo di «inviare dettagliato rapporto specificando provvedimenti adottati per ripristino legalità», segnalandogli «occupazione intera azienda agricola proprietà barone Alfonso Barracco che habet già ceduto 378 ettari locale cooperativa» e invitandolo a «provvedere urgenza at sgombero predetta azienda»[151].

Ma, nonostante tutte le pressioni del fronte dei proprietari, il movimento dei contadini, proprio grazie alle lotte, ha conquistato nuove terre, tanto che due giorni dopo il prefetto rassicura il ministero dell'Interno che i terreni occupati sono stati «successivamente sgomberati per pronto intervento organi polizia, compresi quelli proprietà Barracco», ma, continuando, deve ammettere a denti stretti «Peraltro, commissione recatasi colà giorno 25 habet deciso su tutte domande concedendo tomolate 600 bonario componimento et tomolate 4576 per decreto. [...] Se decisione commissione non est riuscita gradimento amministrazione Barracco esula ogni mia competenza»[152].

Ma è proprio il profilarsi di queste vittorie contadine, la cui lotta costante ha costretto le commissioni locali ad ampliare in numero delle concessioni, che fa insorgere gli agrari a livello nazionale: il presidente della Confederazione italiana degli agricoltori, Attilio Sansoni, scrive infatti al ministero dell'Interno che «gli agricoltori colpiti dall'inqualificabile arbitrio si trovano in uno stato d'animo di vera esasperazione e prospettano tale gravissima situazione al Governo, invocando un immediato energico intervento presso le autorità locali per il sollecito ristabilimento dell'ordine e per evitare ogni possibile giustificata reazione»[153]. Da ciò l'iniziativa governativa di chiedere al prefetto Solimena un resoconto dettagliato sulle assegnazioni già effettuate; e il prefetto risponde con due successivi rapporti telegrafici in uno dei quali vengono forniti i ragguagli richiesti («Complessivamente risultano esaminate 210 richieste con concessione complessiva 32.087 tomolate terreno di cui 7.916 per decreto, rimanenti per amichevole componimento. Risultano inoltre respinte tre domande e per altre 40 circa commissioni hanno riservato decisione»[154]), ma nell'altro s'insiste sull'aspetto politico della situazione, giacché si sottolinea che il movimento contadino, e la connessa politicizzazione, si è abbastanza radicato e diffuso in moltissimi centri agricoli, tanto che il numero delle cooperative si moltiplica a vista d'occhio ed aumenta il numero delle domande di concessione delle terre: «Seguo — conclude Solimena —

attentamente situazione, mentre mantengo continuo contatto con rappresentanti Federterra che purtroppo sono figure rappresentative mentre in effetti direzione movimento est mani ing. Miceli segretario provinciale partito comunista [155].

Ma la pressione degli agrari sulle autorità per soffocare, anche militarmente, la mobilitazione di tutto il movimento contadino non si arresta: in un ordine del giorno approvato dal consiglio generale dell'Associazione degli agricoltori di Catanzaro nella riunione del 7 ottobre si chiede «nel modo più categorico che non venga allontanato o distolto alcun contingente di forza pubblica, [...] che sia evitato lo sconcio dell'intervento pubblico di alcuni influenti uomini politici a favore dei responsabili dei fatti avvenuti, che il corso della Giustizia sia garantito, libero, rapido ed inesorabile» [156]. L'obiettivo degli agrari — e risulta chiarissimo dall'ordine del giorno — è di colpire la penetrazione del partito comunista nelle campagne per la liquidazione del latifondo e, conseguentemente, determinare un vuoto di prospettive all'interno del movimento contadino; le proposte che essi fanno al Governo, e che qui di séguito si riassumono, convergono in questa direzione:

1 — la richiesta dell'effettiva qualità di contadino come requisito imprescindibile per far parte delle cooperative agricole;

2 — che gli stessi contadini risultino effettivamente in condizioni di poter effettuare il miglioramento, specialmente quando le assegnazioni vengono fatte per più di un anno;

3 — che sia riconosciuta l'effettiva convenienza economica del miglioramento;

4 — che il decreto Segni riconosca agli agricoltori il diritto di appello verso le decisioni delle commissioni;

5 — che le terre da assegnare siano affidate «a mani che ne garantiscano il miglioramento e non in mani di coloro che si limiterebbero ad effettuare colture di rapina» [157].

Anche da queste richieste traspare l'intenzione degli agrari di stabilire rapporti privilegiati di concessione nei confronti di alcuni selezionati contadini: in altri termini, gli agrari hanno ancora fermo il proposito di far leva sull'individualismo contadino e, con il pretesto dell'economicità e della produttività della conduzione, di cedere il campo solo a favore di chi si presuma già in grado di garantire *a priori* i miglioramenti fondiari (il che significa stravolgere l'obiettivo delle leggi che intendono dare le terre ai contadini). Ma c'è da

aggiungere che la volontà soffocatrice degli agrari acquista maggiore ostinazione soprattutto nei momenti di più profonde tensioni sociali: il disagio delle classi meno abbienti e del ceto impiegatizio contro il carovita ed il continuo aumento dei generi di prima necessità; il problema della disoccupazione che si fa più acuta nella categoria dei salariati dell'agricoltura e degli operai delle industrie edilizie e stradali; la protesta dei reduci in cerca di lavoro; l'aumento dei reati contro le persone ed il patrimonio sono i fattori che più concorrono al deterioramento della situazione economica e sociale della provincia di Catanzaro negli ultimi mesi del 1946[158]. Sono momenti in cui il potere centrale, già preoccupato dagli sviluppi di una situazione incontrollabile su più fronti, può essere più facilmente ricattato e spinto verso soluzioni di forza.

E proprio a Crotone — roccaforte delle lotte contadine e già teatro nel mese di luglio di scioperi operai, di tumulti popolari contro il carovita e l'imboscamento dei generi di prima necessità e di manifestazioni di malcontento di reduci e disoccupati[159] — il malcontento di vasti strati popolari contro il carovita sfocia negli ultimi giorni di settembre in tumulti, violenze e nello sciopero generale del giorno 30 che paralizza tutte le attività cittadine e che porta gli operai delle fabbriche Montecatini e Pertusola a dirigersi, insieme con numerosi cittadini, verso il palazzo municipale per chiedere provvedimenti idonei a calmierare i prezzi dei generi alimentari e d'abbigliamento, nonché la costruzione di alloggi popolari; ma qui la situazione precipita: i maggiori capitalisti della città convocati al municipio per procedere alla formazione ed alla sovvenzione di una cooperativa per la costruzione di alloggi popolari su richiesta della Camera del Lavoro non si presentano, ma vi vengono coattivamente accompagnati mentre la folla in tumulto assedia il palazzo gridando «ladri, affamatori»; dalle forze di polizia, dotate di autoblinde, vengono sparati numerosi colpi di mitra, tre giovani restano feriti e si procede poi a numerosi arresti (anche di donne) ed a perquisizioni domiciliari[160].

In questo complesso e drammatico contesto, il fronte contadino porta avanti le sue rivendicazioni anche con nuove occupazioni di terre: il 6 ottobre, infatti, 250 contadini e reduci di Belvedere Spinello occupano e quotizzano alcuni fondi coltivati del barone Barracco, ma due di essi vengono poi arrestati per aver iniziato l'aratura delle terre[161]; il 22 ottobre, 24 contadini della lega di Taverna occupano simbolicamente circa 12 ettari di castaneti demaniali nel timore di venire esclusi, a vantaggio di speculatori locali, dalla pubblica gara per la concessione dei lavori di raccolta delle castagne[162]; a Cirò, il 28 ottobre, alcuni contadini iscritti alla cooperativa comunista occupano delle terre incolte spettanti anche alla cooperativa democristiana, il cui presidente Arnoni minaccia l'organizzazione di «squadre occupazione democristiane se comunisti non abbandoneranno immediatamente terre occupa-

te»[163]; a Strongoli, pochi giorni dopo, combattenti e reduci vengono diffidati a lasciare con esecuzione forzata il fondo «S. Foca» per accordi intervenuti tra il proprietario barone Giunti ed il fittuario, e con l'ingerenza dei membri della commissione terre incolte[164]; a Mesoraca, l'arciprete Domenico Maddaloni, presidente della cooperativa «Risorgimento», denuncia al Governo l'«ingiusto trattamento del Prefetto» che ha diffidato la cooperativa di prendere possesso di 80 tomolate di terreno, già assegnate dalla commissione[165]; ancora a Strongoli, il 22 ottobre alcuni contadini vengono denunciati per aver occupato e seminato a grano 18 tomolate di terra dei fratelli Romano[166], mentre nel contiguo comune di Scandale lo stesso giorno 40 contadini, capeggiati dal comunista Rosario Colaianni, occupano alcuni terreni del barone Zurlo di Crotone, ma il Colaianni viene arrestato dai carabineiri di S. Severina[167].

Ma l'episodio più grave, e che ha ripercussioni in tutto il Mezzogiorno, si verifica pochi giorni dopo nelle campagne di Cropani: il 28 novembre cade sotto il piombo di Vincenzo Napoli, guardiano dell'agrario Pietro Mazza, la contadina trentunenne Giuditta Levato, mentre con altri contadini di Calabricata si porta sul fondo «Feudicello» per riprendere i lavori agricoli: muore due giorni dopo all'ospedale civile di Catanzaro ed i suoi funerali, organizzati dalla Federterra, si svolgono con grande sventolìo di bandiere rosse e senza l'intervento del sacerdote, rifiutatosi di seguire il corteo[168]. Le ultime occupazioni di terre del 1946 si verificano a Cirò Marina, ove alcuni contadini il 29 novembre occupano venti tomolate di terreno della baronessa Emma Zito[169] ed a Maida, dove 150 contadini si portano sul fondo «Condomini», di 100 ettari, di proprietà di Pietro Cosentini, ritenendolo di proprietà comunale[170].

Negli ultimi mesi del 1946 alla dura repressione del movimento contadino si accompagna l'azione, tanto astuta quanto sistematica, degli agrari diretta a sabotare l'applicazione del decreto Segni e, pertanto, spezzare il legame profondo fra i partiti di sinistra e le masse contadine. Già l'on. Spano, durante il congresso della Federterra, aveva invitato i contadini a «non alimentare soverchie illusioni perché la buona volontà non è sufficiente per superare gli ostacoli frapposti dagli agrari che coi loro tentacoli riescono a penetrare dappertutto ed a paralizzare le iniziative più utili all'incremento dell'economia»[171].

Quest'affermazione trova non pochi elementi di conferma nei documenti d'archivio da noi esaminati: la Federterra di Catanzaro denuncia al Governo l'atto di sopruso commesso da alcuni agrari nei confronti di contadini e mezzadri di Casabona ai quali si tolgono arbitrariamente 200 ettari di terreno nel comune di Rocca di Neto concessi fin dal 1944, nonché l'atteggiamento parziale dell'arma dei carabinieri che, di fronte all'agitazione ed al risentimento dei contadini, arresta tre di essi e non coloro che l'hanno determinata[172].

L'atteggiamento degli agrari rimane però non solo quello di arroccamento su posizioni di assoluta difesa contro i contadini, ma addirittura di contrasto e di rifiuto delle deliberazioni legalmente prese dalle autorità. Infatti, in molti centri agricoli del Catanzarese i proprietari si rifiutano di riconoscere e di rispettare l'accordo provinciale per la raccolta e l'utilizzazione delle ulive e delle castagne, stipulato tra l'Associazione degli agricoltorri e la Confederterra il 16 ottobre 1946: la segreteria provinciale della Federterra sottolinea alle autorità governative «la volontà preordinata degli agrari di sabotare l'accordo concluso stabilendo uniteralmente il principio di inoperosità di ogni patto sindacale» [173], mentre la segreteria nazionale della Federterra rileva che «l'azione degli agricoltori necessita definirla di provocazione» e, polemicamente, domanda alle autorità centrali: «Quando la Confederterra, che ha visto fino ad ora migliaia di suoi onesti lavoratori imprigionati e processati per il solo fatto di aver chiesto pane, lavoro e terreni, vedrà qualche agricoltore, provocatore e pericoloso, avviato legalmente verso il provvedimento di polizia o processato penalmente?» [174].

Anche il lavoro delle commissioni per l'assegnazione delle terre preoccupa gli agrari: il presidente dell'Associazione degli agricoltori di Catanzaro, Caputi, fa presente addirittura a De Gasperi che «nuove continue domande concessioni terre crea situazione insostenibile. Pregovi impartire ordini precisi sospensione domande» [175], mentre contemporaneamente il barone Gallucci «presenta» al capo del governo «viva protesta contro continue smodate richieste mie terre di nuove cooperative che quotidianamente sorgono negli stessi paesi provocando gravissimi danni armenti per assoluta mancanza pascoli» [176].

Né mancano i rifiuti opposti dagli agrari alle decisioni delle commissioni: a Mesoraca, il proprietario Giuseppe Marescalco si rifiuta di consegnare 100 tomolate di terreno, già concesse con decreto, alla cooperativa fra reduci e combattenti «Risorgimento» [177]. Anche a Botricello il barone Luigi Barracco osteggia le richieste della locale cooperativa di combattenti per l'assegnazione di parte di una vasta estensione di terreno incolto destinato a riserva di caccia e che la cooperativa vuole trasformare in terra lavorativa; la commissione provinciale, inizialmente disposta alle concessione, «volle salvaguardare sino all'invorosimile le ragioni del latifondista [...] ridusse la concessione a soli 20 ettari. Di fronte ad un simile cieca decisione questa Federazione insorse e presentò un ampio e motivato reclamo al prefetto e alla commissione stessa. Ma pare che la commissione non solo non abbia tenuto conto delle ragioni da noi (combattenti) esposte ma è arrivata ad un altro colmo: ha ridotto la concessione a soli 10 ettari» [178].

Le posizioni sono ormai ben delineate: il fronte dei contadini attraverso il

movimento di massa e le occupazioni portate avanti col sostegno delle forze di sinistra ha ottenuto indubbiamente dei successi, soprattutto quello di porre al centro della coscienza politica nazionale la necessità di risolvere il problema della terra in via definitiva, con una profonda incidenza nelle strutture proprietarie; dall'altra parte gli agrari, ormai disposti a giocare tutto per conservare il loro dominio, anche a costo di rifiutare la strada della legalità.

Lo scontro fra conservazione e progresso nelle campagne calabresi non sfugge all'attenzione della segreteria nazionale della Federterra la quale nell'informare i ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno che nella provincia di Catanzaro, contrariamente alle disposizioni impartite, «la magistratura continua ad instruire processi a carico di contadini denunziati per l'occupazione delle terre», non fa a meno di denunciare «la retriva resistenza dei proprietari assenteisti, gelosi dei loro privilegi che, colla complicità di parte dell'apparato delle autorità, hanno fatto di tutto e continuano a lasciar nulla d'intentato pur di intralciare l'applicazione del decreto Segni», rilevando, infine, che «le denunce e i processi a carico dei contadini e dei reduci senza terra sono un indice eloquente di questa mentalità intimidatoria che minaccia di portare gravi conseguenze» [179].

Ma anche un rapporto del prefetto Solimena a Roma fornisce una visione abbastanza chiara della contrapposizione frontale:

> «Avviene quindi che esiste in Crotone uno stato d'animo per cui in ogni privilegiato si vede un nemico, specie se costui ostenta dei propositi di intrasigenza non adeguati ai tempi difficili. Tali episodi, giornalmente acuiti dalle preoccupazioni sempre crescenti di ordine materiale, la propaganda dei partiti di sinistra, gli articoli di quel giornale settimanale, l'azione dell'unico dirigente della Camera del Lavoro che ha fatto del soladizio, apolitico, una seconda sede del suo partito (comunista) rafforzano nella massa la coscienza dell'antisocialità dell'attuale ricchezza. Di contro a tale miseria ed un tale bisogno di vita meno difficile, sta la ricchezza nella sua massima espressione, tenuta da poche famiglie soprattutto nobiliari, di produttori agrari ed armentizi, la cui fortuna ascenderebbe a centinaia di milioni.
>
> I consumatori vedono in costoro i loro affamatori poiché gli abbienti, come rappresaglia contro il popolo di Crotone che manifesta in prevalenza tendenze di sinistra, nulla hanno fatto per rifornire quel mercato che dovrebbe essere il più ricco della provincia ed è invece il più povero. A ciò si aggiunga che i disoccupati si aggirano sui 1900 e sono i più scontenti, i più pronti a passare alla manifesta-

zione di protesta, inclini a giustificare i loro atti come leggittimi perché giustificati dai sacrifici sopportati durante la guerra e spesso la dura conseguente prigionia» [180].

Il problema della terra è al centro dei lavori del secondo congresso provinciale della Camera del Lavoro, svoltosi a Catanzaro dal 5 al 7 dicembre: è ancora Miceli — il cui nome sempre più frequentemente ricorre nei carteggi delle autorità come esponente di primo piano e protagonista indiscusso delle agitazioni contadine — a far presente che, siccome di fronte ai 50 mila ettari di terreno necessari a soddisfare le esigenze dei contadini ne sono stati ottenuti solamente 18 mila circa, «la questione non può ritenersi chiusa, lasciando così intendere che l'agitazione dovrà essere ripresa con lo stesso metodo, ove non intervenga nel frattempo una legge dello Stato che risolva in pieno il grave problema del latifondo e soggiunge che occorrerà costringere i proprietari a dare ai contadini, assegnatari di terre, anche i mezzi necessari alla coltivazione dei fondi, essendo inutile sperare a sovvenzioni dello Stato» [181].

Lo scadere del 1946 è caratterizzato da un ulteriore deterioramente della situazione economica: la scarsa produzione dell'olio, la mancanza di perfosfati, l'assegnazione irrisoria di concimi azotati, la grave carenza di molti prodotti sui mercati alimentari, il ritardo nei lavori agricoli determinato dall'andamento stagionale sfavorevole, la disoccupazione soprattutto fra i salariati dell'agricoltura, l'indubbia espansione demografica aumentano il disagio delle popolazioni agricole; ma — per completare il quadro — bisogna anche aggiungere la diminuzione delle razioni di alcuni generi alimentari e la sparizione degli altri dal mercato, l'aumento vertiginoso dei prezzi di alcune derrate alimentari e di molti generi d'abbigliamento, il tentativo degli agrari di imboscare l'olio per cederlo a speculatori forestieri, la manifesta volontà di alcuni industriali di aggravare la disoccupazione licenziando molti operai e chiudendo le industrie per evitare il pagamento della contingenza. Sono tutti fattori che, variamente, concorrono a determinare uno stato di vivissima agitazione in tutta la provincia: la Camera del Lavoro di Catanzaro assume la direzione dell'agitazione convocando il 27 dicembre nel capoluogo il consiglio generale delle leghe che approva un ordine del giorno nel quale vengono formulate le richieste dei lavoratori da sottoporre alle autorità e si minaccia lo sciopero generale in tutte e tre le province calabresi [182]; anche la Camera del Lavoro di Crotone riunisce pochi giorni dopo il consiglio generale delle leghe, che discute la situazione economica dei lavoratori in rapporto al costo della vita ed approva un altro ordine del giorno per la «stabilizzazione della vita economica» e «contro la fame e la disoccupazione» [183]. Ormai, i pro-

blemi della disoccupazione e del carovita diventano gravissimi in ogni angolo della Calabria, mentre le popolazioni reclamano a gran voce provvedimenti organici e radicali da parte del Governo: anche nella piana di Palmi la popolazione agricola della zona, esasperata per il rifiuto opposto dagli agrari di rispettare i patti salariali precedentemente accettati, proclama lo sciopero generale, mentre l'agitazione dilaga tra le masse contadine della provincia reggina[184].

Di fronte all'incalzare dell'agitazione, il prefetto Solimena si limita a chiedere genericamente «adeguato intervento Governo nelle forme che riterrà più opportune», ma contemporaneamente non fa a meno di confermare una sua precedente richiesta «circa adeguati rinforzi polizia»[185]; la richiesta viene subito assecondata con l'«urgente invìo a Catanzaro di 100 carabinieri da Bari»[186].

La notizia dell'arrivo dei rinforzi accresce l'intensità dell'agitazione ed occupa un posto di rilievo sulla stampa del Sud, afflitto dagli stessi problemi: «La Voce», il quotidiano del Mezzogiorno d'Italia diretto da Mario Alicata, titola emblematicamente su cinque colonne, in apertura di prima pagina, *Il Mezzogiorno vuole pane, non piombo! Il Prefetto di Catanzaro chiede rinforzi per tentare di soffocare la voce del popolo calabrese*, ed il suo corrispondente da Catanzaro Giuseppe Seta così conclude il commento:

> «Così come a Crotone, anche a Catanzaro vedremo apparire carri armati e carabinieri. Si vuol reprimere in tal modo una legittima agitazione di tutta la popolazione affamata per proteggere e convogliare alla speculazione dei latifondisti quei generi necessari alla vita del popolo. Sono ancora freschi i fatti di Bari ma il popolo di Catanzaro non accetterà provocazioni e il 2 gennaio compostamente manifesterà le sue esigenze di carattere economico anche contro la volontà del Prefetto. Alla manifestazione parteciperanno anche i rappresentanti dei lavoratori di Cosenza e Reggio, i quali si riuniranno nella sede della Camera del Lavoro di Catanzaro per armonizzare un unico piano di azione. La popolazione segue con vivo interessamento l'opera del Comitato di agitazione e la fiancheggerà in ogni occasione»[187].

Lasciando in eredità «nodi» al pettine dell'anno che sta per sopraggiungere, termina così il 1946 in provincia di Catanzaro. Un anno, come s'è visto, cruciale, straordinario se vogliamo, in quanto non solo pone le basi del sistema politico nel quale ancora viviamo ma fa anche emergere scelte ed orientamenti che determineranno il corso degli avvenimenti successivi.

* * *

Indubbiamente, la fine dell'anno vede un riflusso del movimento contadino, ma non parleremmo di sconfitta. Nonostante decine e decine di denunce all'autorità giudiziaria e di arresti e nonostante l'applicazione di metodi spesso terroristici, il movimento contadino è riuscito a darsi unità e omogeneità. Si preparano i futuri sviluppi del 1947, allorché nuove ondate di occupazioni di terre dilagheranno nel Crotonese, facendone ancora una volta l'epicentro di uno scontro non più sociale ma anche politico.

Non è il caso di esaminare qui, approfondendole, le prospettive di fondo del movimento contadino e il dibattuto probelma se ci si trovasse effettivamente di fronte ad una situazione rivoluzionaria e se i partiti della sinistra potessero trarne spunto e forza per un capovolgimento totale delle istituzioni economico-sociali e politiche a livello nazionale.

Ciò ci porterebbe ad entrare nel dibattito che è ancora in corso e nel quale non potremmo che proporre una visione parziale delle cose, limitata cioè ad un solo anno, mentre invece il problema va visto nella sua complessità. A noi preme piuttosto indicare quali sono i tratti caratterizzanti delle lotte contadine del 1946 per presentarli alla riflessione. Ed è in questo senso che alcune conclusioni si possono trarre già in queste pagine, allargando la visuale su un campo problematico più ampio.

Innanzitutto, le caratteristiche qualitative nuove che il movimento di occupazione delle terre presenta nel 1946 rispetto al 1943-45 e tutte riconducibili, sia pure variamente, ad una serie di fattori che nell'immediato dopoguerra concorrono a portare elementi di dinamismo nelle campagne del Crotonese. Si pensi, soprattutto, all'azione di propaganda e di proselitismo dei comunisti e dei socialisti in direzione delle zone a più massiccia componente agricola, con una presenza notevole di masse contadine da secoli scontente ed affamate di terra e all'interno delle quali l'organizzazione politica delle sinistre immette come prepotente elemento di novità la prospettiva di una riforma agraria che diviene a poco a poco generalmente sentita come conquista da attuare, in rapporto alla situazione anacronistica esistente nella ripartizione della proprietà terriera. Non è un caso che, fin dall'autunno del 1943, le prime sezioni del partito comunista e socialista sorgano proprio nel Crotonese, dove cioè più evidenti si presentano i segni delle strutture aracaiche e parafeudali della proprietà terriera, dello sfruttamento padronale, del carattere parassitario dei rapporti di proprietà e di produzione.

L'azione dei partiti di sinistra e l'emanazione dei decreti Gullo agiscono come stimoli efficacissimi e come catalizzatori per dare allo spontanea ribellione contadina i primi elementi di orientamento politico ed organizzativo nel-

le lotte per la conquista della terra e, conseguentemente, per un mutamento del regime della proprietà fondiaria: lo sforzo — e risulta evidente dal materiale documentario esaminato — è di togliere intere popolazioni vissute all'ombra del latifondo o nella polverizzazione fondiaria dal vecchio miraggio ribellistico e spontaneo per inserire nel tessuto contadino calabrese, tradizionalmente portato all'individualismo, l'orientamento a lottare su posizioni di fronte unitario e collettivo, con un fine cioè che travalica il momento puramente economico e sociale per porsi più ampie prospettive di sviluppo politico. Non pare esagerato individuare in questa svolta profonda un elemento oggettivamente rivoluzionario, nel senso che esso sposta in avanti prepotentemente le contraddizioni sociali: e del resto sarebbe ingenuo pretendere che una rivoluzione complessiva politica, che facesse cambiare di segno tutta la società italiana, potesse partire proprio dal Mezzogiorno rurale dove le contraddizioni sociali ed i contrasti di classe erano da secoli al livello più basso e dove l'elaborazione politica e le prospettive di una riscossa generale verso fini politici fu attuata dalle sinistre solo in séguito ad uno sforzo politico-organizzativo notevole.

Sarebbe antistorico pretendere che proprio dall'anello più debole dei rapporti politici, economici e sociali — il Mezzogiorno agrario, degradato e atomizzato — potesse emergere *ipso facto* un capovolgimento generale delle istituzioni, un'alternativa rivoluzionaria; a meno che non si abbia una visione riduttiva della rivoluzione, vedendola possibile e anzi ineluttabile solo nell'ipotesi dello sfruttamento di un ribellismo delle masse; perché al contrario aver superato dialetticamente questa predisposizione al ribellismo mantenendone la forza e la costanza della protesta ma dirigendola verso obiettivi politici, economici e sociali più avanzati, questo fu merito indubbio dei partiti di sinistra. E, infatti, ai ripetuti tentativi degli agrari di ricostruire il vecchio sistema clientelare, fa riscontro la lenta ma costante azione della sinistra di creare nel Crotonese un sommovimento che gradualmente riesce a coinvolgere ampi e diversi strati sociali e che determina poi spostamenti di orientamento politico e ideale di rilievo; spostamenti che acquisteranno caratteri più marcati negli anni successivi, ma la cui premessa in termini concreti è indiscutibilmente databile al 1946 quando — come si è visto — le prime elezioni amministrative e politiche confermano un vero e proprio spostamento a sinistra di grandi masse contadine e un loro primo inserimento nel quadro della lotta politica generale.

Le campagne del Crotonese nel 1946 diventano così un luogo centrale dello svolgimento della storia calabrese: la politicizzazione delle masse porta all'attacco della grande proprietà fondiaria e dei rapporti arcaici di lavoro e di produzione; il movimento contadino tende a mutare la struttura del qua-

dro socio-economico, a mettere in discussione il ruolo ed il peso economico della rendita parassitaria nella prospettiva del più vasto rinnovamento democratico e del progresso sociale. L'assetto tradizionale delle campagne comincia a subìre i primi scossoni con la riduzione del peso specifico e dell'influenza dei ceti possidenti: s'inizia da qui lo sgretolamento della proprietà nobiliare, liquidata successivamente dalla riforma agraria (se pure con tutte i limiti sui quali è inutile riferire in questa sede). Gli stessi decreti Gullo e Segni, anche se nati come provvedimenti di emergenza di fronte alla crescente mobilitazione delle masse, cominciano a costituire, se non il superamento, un presupposto per il superamento, del tradizionale spontaneismo e a tracciare un legame più profondo tra la sinistra e le masse contadine: essi, in definitiva, hanno effetti profondi sui movimenti e la dislocazione delle forze sociali nelle campagne in quanto costituiscono strumenti concreti e legali dell'organizzazione della lotta ed armi efficaci in mano ai contadini ed alle loro organizzazioni.

Mentre il «mondo contadino» grazie alla lungimirante politica delle sinistre perde quella patina di vittimismo e di fatalismo di cui s'è alimentata tanta letteratura, acquistando la coscienza che le cose possono cambiare a patto che vi sia una forza coordinata verso il cambiamento, il blocco agrario comincia a ricevere i primi colpi e il secolare equilibrio politico-sociale fondato sul dominio della grande proprietà fondiaria subìsce le prime, profonde trasformazioni. È il PCI che maggiormente riesce a cogliere gli elementi di dinamismo e le tendenze nuove esistenti nelle campagne, mettendo in atto una linea di azione capace di valorizzare ed ampliare l'iniziale mobilitazione contadina e a collegarla con un programma che si pone i primi obiettivi di un'organica e profonda riforma agraria, riuscendo così a formare intorno al problema della terra un vasto fronte democratico che abbraccia non soltanto contadini poveri, braccianti, piccoli produttori, ma anche reduci, artigiani, disoccupati e intere popolazioni rurali. Contro quello che si crede da parte di alcuni studiosi, lo sforzo del PCI nel tendere a superare lo schema rigido del bracciantato, tradizionale punto di riferimento del socialismo riformista, è quello di costruire un fronte contadino unitario se pur differenziato, con un preciso carattere di classe, con un comune denominatore rappresentato — a prescindere dal particolare stato di braccianti o piccoli conduttori — dall'estrema miseria [188].

Può inserirsi a questo proposito il problema della strategìa complessiva del PCI in direzione del latifondo: la scelta dell'avversario da battere fu indirizzata verso il *solo* latifondo? E se una tale scelta parziale vi fu, come potrebbe giustificarsi tale parzialità? Vedremo di rispondere brevemente. Si è sostenuto che la strategia di Togliatti che vedeva nel latifondo il primo, se non

addirittura l'unico, avversario da battere nasceva nell'uomo politico da una non completa conoscenza della realtà delle campagne meridionali, all'interno delle quali, nei decenni successivi alla grande guerra, si erano verificati spostamenti di proprietà a favore della borghesia rurale e cittadina la quale, sostituendosi qua e là al tradizionale potere nobiliare, ne aveva mantenuto però le caratteristiche di sfruttamento parassitario: sicché, a seguire questa impostazione, sembrerebbe che una fascia di obiettivi (la media proprietà di formazione borghese, soprattutto) sia stata risparmiata dalla lotta delle sinistre. In effetti, c'è una parte di vero in questa osservazione, nel senso che l'obiettivo caratterizzante fu e rimase effettivamente il latifondo nobiliare; ma ciò nasceva, secondo noi, da un duplice ordine di considerazioni: anzitutto, il latifondo nobiliare era l'elemento caratterizzante e più palesemente anacronistico della struttura economica meridionale ed una riforma agraria che «non considerasse come uno dei suoi scopi fondamentali la liquidazione del latifondo» avrebbe significato una riforma semplicemente di nome e, conseguentemente, avrebbe tradito i generali obiettivi della ricostruzione[189]; in secondo luogo, l'obiettivo del latifondo era tale che intorno ad esso poteva ipotizzarsi, se non il consenso, almeno la comprensione di fasce politiche e sociali che andassero al di là dello stesso movimento dei contadini poveri: insomma, rispondeva a motivi di strategìa politica di largo respiro battere in direzione di una struttura palesemente anacronistica e con ciò il movimento contadino, in tutta la sua complessa lotta, veniva ad assumere le caratteristiche di un movimento «voluto dalla storia», cioè pienamente giustificato da improrogabili esigenze del mondo moderno. D'altra parte, è anche vero che là dove fu necessario la lotta al latifondo non diventò uno schema rigido e non ci furono applicazioni meccaniche delle direttive togliattiane o comunque centrali: nel Crotonese, ad esempio, ci fu l'assalto quasi esclusivamente al latifondo, in altri comprensori territoriali della Calabria (per sempio, il Lametino, il medio Jonio, il Vibonese, ecc.), in presenza di strutture agrarie e produttive diverse, la lotta fu *anche* per la conquista della media proprietà borghese malcoltivata o anche coltivata. Insomma, la strategìa, pur se ispirata ad un obiettivo di fondo, fu implicitamente articolata e portata avanti sulla base delle condizioni reali dell'agricoltura, sì da ottenere volta per volta la mobilitazione di masse articolate al loro interno in vista di un obiettivo comune da conquistare: la redistribuzione della terra negl'interessi dei lavoratori. Solo così le sinistre ebbero al loro fianco una vasta massa di lavoratori della terra, conquistando tra di essi una indiscussa egemonia[190].

Che questa egemonia fosse ormai sotto gli occhi di tutti già nel 1946 è fin troppo evidente: è significativo il fatto che durante i lavori del terzo congresso provinciale della democrazia cristiana, svoltosi a Catanzaro il 10 e 11 ottobre

1946, a meno di un mese dalle grandi occupazioni di terre, Francesco Caporale, rappresentante con Virgilio Tarantino della corrente democratico-cristiana in seno al comitato direttivo della Federterra, dovesse esplicitamente ammettere: «Si è però erroneamente pensato da molti che còmpito essenziale del nostro partito fosse di arginare il movimento social-comunista. E l'errore di una tale valutazione delle nostre finalità risulta palese quando si pensi che sul terreno delle giuste rivendicazioni in favore delle classi lavoratrici la corrente democratica cristiana e la corrente social-comunista hanno molti punti di contatto» e, di fronte alle recenti occupazioni di terre, chiariva che «[...] i nostri rappresentanti non avrebbero potuto restare estranei all'agitazione i cui moventi risalgono alle insopprimibili necessità di lavoro e di vita delle schiere numerose di poveri contadini [...] È necessario pertanto andare sempre più decisamente verso il popolo che soffre, dimostrare che noi non lo abbandoniamo, che lo sosteniamo non a parole nelle sue giuste esigenze di elevazione nel campo sociale» [191].

Le affermazioni di Caporale, in effetti, e la sua futura emarginazione, c'illuminano sugli orientamenti più conservatori della DC catanzarese, sul suo ruolo moderato e frenante nella realtà politica e sociale delle campagne, sull'uso strumentale e qualche volta demagogico del suo ruralismo che si compendiava nel motto «tutti proprietari, nessun proletario» (strategìa conservatrice che avrebbe avuto possibilità di successo come una spinta alla «guerra fra poveri» se le sinistre non avessero saputo far coagulare intorno ad obiettivi comuni braccianti, coloni, piccoli affittuari, salariati, ecc.): non si dimentichi, infatti, che la DC fu la prima a sconsigliare le grandi occupazioni di terre ed a scindere le proprie responsabilità da quelle dei partiti di sinistra, preoccupata di arginare le agitazioni «nei binari della legalità». Lo stesso programma democratico-cristiano verso i contadini si basava essenzialmente su considerazioni generali di equilibrio sociale: «dare ai contadini calabresi terre da lavorare», orientare le masse contadine con «netto spirito cristiano», «agire efficacemente nelle zone cruciali del latifondo perché la lotta non degeneri in violenza ma acquisti i giusti caratteri di rivendicazioni necessarie per il risanamento sociale, morale e politico» [192].

Era evidente la preoccupazione di impedire, soprattutto fra i coltivatori diretti ed i piccoli proprietari dove la DC aveva una maggiore influenza sul piano politico-organizzativo, un'aggregazione a sinistra delle forze interessate alla trasformazione della struttura agraria. Lo stesso ordine del giorno votato a conclusione del congresso della DC non nascondeva la preoccupazione del coagulo che le sinistre stavano portando avanti quando vi si legge che il Congresso «*ritiene* che le inevitabili controversie sorgenti tra capitale e lavoro debbono essere composte con spirito di comprensione e di sacrificio da parte

dei ceti abbienti [...]; *approva* i provvedimenti del Governo [...]; *chiede* che da parte di tutti si evitino incomposte agitazioni spesso provocate da elementi che pur collaborando al Governo ne ostacolano la difficile opera» [193].

Mentre le proposte dei socialisti si muovevano in uno stretto rapporto politico-organizzativo con i comunisti, quelle democristiane raramente sollevavano esplicitamente il problema della riforma agraria, punto di riferimento principale dello scontro di classe nelle campagne; anche nel campo più propriamente sindacale, nel congresso provinciale della DC Vittorio Pugliese doveva lamentare il «preoccupante assenteismo dei nostri rappresentanti nelle organizzazioni operaie», mentre il prefetto di Catanzaro qualche mese prima coglieva già nell'aria i primi segni dell'imminente rottura dell'unità sindacale osservando: «L'unità sindacale [...] in questa provincia si va rivelando sempre più artificiosa e fittizia non per sopraggiunte incrinature in seno ai tre partiti di massa che partecipano alla Camera Confederale del Lavoro, ma per il quasi totale assenteismo del partito della Democrazia Cristiana, fenomeno questo che è da mettere in diretto rapporto con la grave deficienza di elementi rappresentativi che affligge detta corrente politica. Ne consegue che l'organo coordinatore dei sindacati dei lavoratori in provincia è quasi diventato monopolio del partito comunista che se ne serve come di un efficace strumento di propaganda politica nella classe dei lavoratori, i quali vedono il socialcomunismo sempre all'avanguardia di quei movimenti che in alcune circostanze chiedono che l'interesse generale della produzione sia posposto a quello della categoria» [194]. Come è evidente, era ancora il prefetto a riconoscere l'egemonia che il PCI andava conquistando nell'organizzazione e nella direzione delle componenti di classe nelle campagne, con obiettivi di riforma strettamente legati alle spinte reali del movimento contadino per il possesso della terra.

In questo quadro appare artificiosamente limitativa la tesi recentemente sostenuta da Paolo Cinanni, secondo la quale se nel 1946 i comunisti calabresi avessero avuto «piena coscienza dei concreti diritti che le popolazioni d'intere zone *conservavano* sulle terre» avrebbero potuto «utilizzare meglio quelle spinte spontanee, che sorgevano dalla coscienza medesima dei diritti usurpati e dei torti subìti, per vedere in modo diverso e più radicale il movimento per la riconquista delle terre, come un moto generale di rivendica che poteva porsi immediatamente il còmpito della restituzione e della trasformazione di tutte le terre usurpate, e non solo di quelle lasciate incolte, imponendo il riconoscimento degli antichi diritti comunitari» [195].

Porre, infatti, come tema di fondo del movimento contadino e dell'azione del partito comunista nelle campagne la semplice rivendicazione delle terre demaniali usurpate avrebbe significato riportare indietro, su una posizione

arcaica, il fronte della lotta per la terra, negando pertanto quel salto in avanti in termini di autonomia e di lotta che proprio dal 1946 in poi caratterizzò il movimento contadino. Indubbiamente, nella piattaforma rivendicativa del movimento contadino non mancava la riconquista delle terre comuni usurpate, ma questo specifico obiettivo era solo una delle rivendicazioni e nemmeno la più importante all'interno delle varie richieste inserite nel programma contadino. Qualche volta la rivendicazione delle terre usurpate era anche un valido fattore di mobilitazione dei contadini e un'arma «politica» di cui il movimento si serviva per coprire di legittimità l'occupazione delle terre di fronte ai molteplici tentativi degli agrari, delle autorità locali e delle forze di polizia di «criminalizzare» il movimento, di isolarne i capi e di dare alle varie occupazioni le connotazioni dell'illegalità e della violenza.

Ma i fondi archivistici riguardanti le vertenze agrarie del 1946 in Calabria dimostrano chiarissimamente che i temi più importanti del movimento contadino andavano, e giustamente, al di là della semplice rivendicazione delle terre usurpate ed interessavano globalmente l'azione da svolgere per modificare i rapporti di proprietà e di produzione nelle campagne in termini di sviluppo economico e di progresso democratico: concessioni di terre alle cooperative, proroga e disciplina dei contratti agrari, salari, imponibile di mano d'opera, riduzione dei tributi, assistenza, risanamento edilizio dei paesi rurali, lavori pubblici, ecc. Da tutto ciò è evidente come proprio in questo periodo il movimento contadino si andava liberando da certe visioni arcaiche della lotta per la terra, acquistando alla sua strategia alcuni temi più vari e articolati, cioè più direttamente legati agl'interventi riformatori nel settore agricolo. La penetrazione sempre più incisiva del PCI nelle campagne del Crotonese, i decreti Gullo che, al di là della loro efficacia, costituirono una svolta nell'organizzazione dei contadini da parte comunista, furono i fattori che maggiormente concorsero a spostare in avanti i termini della lotta per la conquista della terra: il tema complessivo e di fondo che animò e caratterizzò i lavori del terzo congresso provinciale della Federterra fu — come s'è visto — proprio l'avvio della lotta per la riforma agraria che venne posta ed intesa — si pensi soprattutto al discorso di Velio Spano — non come semplice questione giuridico-formale circoscritta all'interno del mondo rurale e limitata al problema della restituzione e della proprietà della terra, ma come rilevante questione sociale e politica interessante l'insieme delle popolazioni per la conquista di una vera democrazia in termini di rinnovamento economico e di giustizia sociale.

Tenendo conto di tutto ciò non deve neanche sorprendere che le occupazioni di terre verificatesi nell'arco del 1946 interessarono solo marginalmente le terre demaniali e, invece, interessarono più massicciamente quelle apparte-

nenti ai proprietari nobiliari e borghesi; i contadini, del resto, conoscevano fin troppo bene, per averlo sperimentato a proprie spese in passato, a quali esiti li avrebbe portati la semplice «rivendica» dei demani usurpati: avrebbe significato per loro riconsegnarsi, per uscirne sconfitti ancora una volta, nelle mani di una controparte tradizionalmente inadempiente e labirintica: le autorità dei tribunali, le commissioni peritali, il perfezionismo giuridico, il contenzioso senza fine, gl'intrighi baronali, l'illusione di una giustizia attesa invano per troppo tempo dall'alto, ecc.

Anche lo sviluppo del movimento cooperativistico, che ha nei decreti Gullo il primo e forte incentivo, dev'essere considerato un attivo contributo all'avvìo della riforma in termini di organizzazione della lotta di classe nelle campagne: infatti, ai tentativi degli agrari di frantumare la solidarietà di classe puntando ancora una volta sulla concessione individuale delle terre e, quindi, il riassorbire e neutralizzare le spinte espresse dal movimento contadino verso un diretto possesso della terra, faceva riscontro una sempre più efficiente organizzazione cooperativistica che accresceva e rafforzava la mobilitazione contadina in senso unitario.

Le grandi occupazioni simultanee del 17 e 18 settembre 1946, che rappresentarono per la Calabria i momenti più alti ed intensi della lotta per la conquista della terra nel dopoguerra, confermavano eloquentemente la precisa logica politica a cui ubbidiva la mobilitazione contadina. Come s'è già detto, fu lo stesso prefetto di Catanzaro a rilevare chiaramente come l'azione della Federterra di Catanzaro fosse stata di «collegamento» con quella delle analoghe organizzazioni sindacali nelle altre province calabresi e a riconoscere come la «direzione» del movimento contadino fosse nelle mani di Gennaro Miceli, cioè nell'ambito della linea del partito comunista. Queste affermazioni, non certo sospette in virtù della fonte che le esprimeva!, smentiscono un'altra valutazione limitativa del Cinanni circa il carattere moderato della linea di politica agraria portata avanti nel dopoguerra da alcuni dirigenti comunisti calabresi quali Gennaro Miceli, Giovanni Lamanna, Luigi Silipo: linea moderata che — a dire del Cinanni — scaturiva dalla pura e semplice circostanza della estrazione borghese di questi protagonisti; convinzione contro la quale non è nemmeno il caso di insistere, tanto è evidentemente inficiata di meccanico e antistorico pregiudizio sociologico (alla luce del quale, allora, riuscirebbe inispiegabile l'origine di tanti e tanti protagonisti del movimento operaio e contadino d'Italia e fuori d'Italia!).

Vero è che manca ancora — ed è una delle lacune più avvertite — un profilo storico dei dirigenti del movimento contadino calabrese, sui quali gravò il còmpito di collegare il campo delle lotte e quello propriamente politico (e tra questi andranno studiate meritatamente le stesse figure di Gennaro Miceli,

Giovanni Lamanna, Pasquale Poerio e Paolo Cinanni), ma i numerosi documenti esaminati attestano ripetutamente l'opera di mobilitazione e di direzione svolta da Gennaro Miceli nella questione agraria calabrese del dopoguerra e l'azione di connessione tra mondo agrario ed altri strati sociali in momenti particolarmente drammatici. E in una ricostruzione storica di ampio respiro gli stessi oggettivi limiti dei protagonisti, collegabili al loro carattere personale o a loro particolari preistorie, andranno sì tenuti presenti, ma anche superati in vista di una considerazione generale del processo; all'interno di questo processo e nella sua prospettiva occorrerà vedere soprattutto la specifica funzione svolta da ciascun protagonista, lasciando le forme spesso animose e personalistiche che sono tipiche delle testimonianze dirette da chi ha vissuto in prima persona un determinato evento storico.

È un campo d'indagine che bisogna necessariamente percorrere (a patto, però, di non perdere di vista i movimenti di massa privilegiando i momenti personali) per avere una visione più chiara dei rapporti agrari e per documentare e spiegare meglio anche le ragioni di alcuni ritardi — sui quali ha insistito particolarmente il Cinanni, talora non a torto — nell'organizzazione del movimento contadino. Questi ritardi del movimento contadino e, conseguentemente, i suoi limiti e le sue debolezze, non sempre e non esclusivamente sono riconducibili all'impreparazione delle forze politiche a utilizzare le spinte e le tendenze nuove che venivano dalle campagne, ma vanno ricercati nelle difficoltà oggettive della realtà politica e sociale di allora, quanto mai disgregata. Molte, infatti, le forze frenanti: le difficoltà nella riorganizzazione dei sindacati agricoli per le resistenze democristiane ad un'azione unitaria; l'ostilità delle autorità alleate a qualsiasi attività sindacale soprattutto nelle campagne[196]; l'atteggiamento della chiesa locale schierata su posizioni di conservazione soprattutto presso i ceti rurali e che già preannunciava, nell'organizzare il consenso attorno al partito dei cattolici o nel valorizzare gli elementi di propaganda anticomunista in funzione conservatrice, i toni della campagna elettorale del 1948; gli attacchi diretti alla classe contadina, in posizione di contestazione dei rapporti di proprietà, portati avanti dalle vecchie forze dominanti e dalla repressione poliziesca; il «peso» esercitato a vari livelli da alcuni ceti sociali e gruppi politici che contrastavano sistematicamente ogni moto rinnovatore nelle campagne ed ogni mutamento nell'equilibrio tradizionale dei rapporti economico-sociali e sempre più impazienti a rompere con i partiti di sinistra.

Né, per finire, va dimenticato un aspetto quanto mai importante e sul quale finora troppo poco ci si è soffermati: il riapparire di un vecchio spettro che già aveva indebolito le forze contadine, cioè la sovrappopolazione in agricoltura che proprio nel 1946 esplose nelle campagne calabresi inelluttabilmen-

te, spingendo le famiglie rurali ad un'angosciosa difesa della propria personale sussistenza che portava a porre in secondo piano le rivendicazioni generali, comuni, di lunga prospettiva, di fonte alle necessità più elementari del bilancio familiare, stavolta più ricattabile di prima (nel 1946, il quoziente dei nati vivi per mille abitanti raggiunge in Calabria il 29,9, ponendo la regione al terzo posto fra quelle del Mezzogiorno dopo la Puglia e la Campania ed al primo posto nell'anno successivo col 31,1; l'eccedenza dei nati vivi sui morti per mille abitanti passa dall'11,1 del periodo 1941-45 al 19,1 nel periodo 1946-49 ed è la più alta di tutto il Mezzogiorno, mentre il tasso di nuzialità per mille abitanti è del 4,7 nel 1944, del 6,3 nel 1945 e del 9,3 nel 1946)[197].

Sono problemi così importanti sui quali sarà necessario tornare in quanto portano ad approfondire gli aspetti relativi alle lotte ed al dispiegarsi degli obiettivi di queste. Ma è estremamente significativo che, nonostante tutte le difficoltà e le resistenze, il movimento contadino organizzato fece del 1946 il crinale tra vecchio e nuovo nelle campagne calabresi.

TAVOLE

TAVOLA 1

Prospetto riepilogativo dei risultati delle elezioni amministrative del 1946 nei Comuni della provincia di Catanzaro.

Data delle elezioni	N. dei Comuni che hanno votato	Elettori	Votanti	N. consiglieri eletti	PARTITO DI APPARTENENZA DEGLI ELETTI :												
					Democristiani	Demo-lavoro	Uomo qualunque	Demo-italiano	Liberale	Indipendenti	Socialista	Comunista	Comunista internazional.	Repubblicano	d'Azione	Combattenti	Nazionale italiano
10 marzo 1946	38	63.460	45.976	635	168	66	21	4	32	194	55	33	—	24	15	23	—
17 marzo 1946	33	69.008	50.950	595	197	74	73	17	14	117	29	54	—	9	12	13	6
24 marzo 1946	34	88.936	65.314	610	185	70	23	2	24	68	80	111	—	21	7	19	—
31 marzo 1946	23	63.611	47.305	420	137	20	26	1	12	93	45	52	—	12	4	18	—
7 aprile 1946	24	68.974	50.921	440	122	43	30	2	9	74	36	63	1	19	10	31	—
Totali	**152**	**353.989**	**260.466**	**2.700**	**809**	**273**	**153**	**26**	**91**	**546**	**245**	**313**	**1**	**85**	**48**	**104**	**6**

Fonte: Archivio di Stato di Catanzaro, *Gabinetto di Prefettura, Elezioni politiche e amministrative (1929-1947), Cat. 18/1,* cart. 215.

TAVOLA 2

Elezioni amministrative del 17 24 e 31 marzo 1946 nei Comuni del Crotonese.

1946 data elezioni	Comuni	Elettori	Votanti	N. liste presentate	N. candidati eletti	PARTITO DI APPARTENENZA DEGLI ELETTI :										
						DC	Democ. lavoro	U Q	Democ. ital.	Liberali	Indip.	PSIUP	PCI	PRI	P. d'Az.	Comb.
17 marzo	Cirò	5.807	4.435	2	20	16	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—
»	Cotronei	2.332	1.660	3	20	9	—	1	—	—	2	—	8	—	—	—
»	Crucoli	1.519	1.111	3	15	12	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—
»	Melissa	1.463	1.133	2	15	1	—	2	—	—	—	5	7	—	—	—
24 marzo	Carfizzi	795	649	2	15	—	1	—	—	—	—	3	9	—	—	2
»	Casabona	2.004	1.704	3	20	—	4	—	—	—	—	—	16	—	—	—
»	Crotone	13.232	9.949	3	30	—	—	—	—	1	4	11	10	2	—	2
»	Cutro	4.109	3.442	2	20	2	2	—	—	—	—	7	8	—	1	—
»	Pallagorio	1.165	970	3	15	—	3	—	—	—	—	3	8	—	1	—
»	Rocca di Neto	1.254	1.024	3	15	—	2	1	—	—	3	8	1	—	—	—
»	San Nicola Alto	1.380	1.050	3	15	1	—	—	—	—	2	6	6	—	—	—
»	Savelli	2.087	1.601	2	20	1	—	—	—	1	2	6	6	4	—	—
»	Strongoli	2.870	2.250	3	20	4	—	—	—	—	—	4	5	—	—	7
»	Umbriatico	869	761	3	15	7	—	—	—	—	—	—	8	—	—	—
»	Verzino	1.176	942	4	15	—	3	—	—	—	—	4	8	—	—	—
31 marzo	Belvedere Spinello	1.239	1.121	2	15	5	—	—	—	3	2	—	3	—	—	2
»	Caccuri	1.941	1.530	2	20	3	—	—	—	3	1	2	9	1	1	—
»	Roccabernarda	1.222	1.083	2	15	—	2	2	—	—	7	—	3	—	—	1
»	San Mauro Marchesato	1.294	1.160	4	15	—	—	—	—	2	1	4	—	—	—	8
»	Santa Severina	1.344	1.082	2	15	10	—	2	—	—	—	—	3	—	—	—
»	Scandale	1.175	850	3	15	—	—	—	—	—	15	—	—	—	—	—
	Totali	**50.277**	**39.507**	**56**	**365**	**71**	**17**	**8**	**—**	**10**	**42**	**52**	**118**	**7**	**7**	**22**

Fonte: Archivio di Stato di Catanzaro, *Gabinetto di Prefettura, Elezioni politiche e amministrative (1929-1947, Cat. 18/1,* cart. 215 (ricostruzione).

TAVOLA 3

Elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 nei Comuni del Crotonese.

Comuni	Elettori	Votanti	% Votanti	VOTI DI LISTA VALIDI: PCI	PSIUP	PC Int.	P. d'Az.	P. Lab. It.	PRI	DC	UDN	UQ	BNL	MUI	CRP	Totale voti validi	Voti non validi	Schede bianche
Belvedere Spin.	1.236	1.167	94,4	107	43	28	47	6	2	295	174	78	122	32	14	948	219	69
Caccuri	1.939	1.669	86,1	432	318	37	17	24	6	89	346	29	146	27	16	1.487	182	69
Carfizzi	769	626	81,7	401	32	26	3	2	4	13	9	37	13	2	3	545	83	8
Casabona	2.000	1.839	92,0	685	37	83	18	32	110	103	145	22	294	14	13	1.556	283	68
Casino *	1.138	995	87,4	16	361	4	9	19	53	174	71	15	123	40	7	892	103	20
Cirò	5.819	5.076	87,2	684	753	121	192	24	348	823	199	157	1.060	27	20	4.408	668	169
Cotronei	2.329	2.088	89,7	366	162	41	42	10	245	162	277	380	71	30	6	1.792	296	45
Crotone	13.431	11.826	88,1	3.956	1.351	347	86	40	95	625	490	205	3.628	27	47	10.897	929	260
Crucoli	1.504	1.292	85,9	62	321	22	15	3	6	334	158	27	192	5	8	1.153	139	30
Cutro	4.091	3.528	86,2	1.549	324	118	12	26	16	241	161	28	770	6	5	3.256	272	44
Isola C. R.	2.519	2.336	92,7	4	76	10	12	10	11	71	1.061	33	766	6	22	2.082	254	80
Melissa	1.452	1.307	90,0	272	352	41	22	10	28	64	68	77	189	11	7	1.141	166	32
Pallagorio	1.159	1.087	93,8	519	96	48	14	7	10	97	59	6	72	4	4	936	151	67
Roccabernarda	1.215	1.110	91,4	8	47	14	15	33	15	31	367	4	367	22	5	928	182	46
Rocca di Neto	1.468	1.358	92,5	23	447	19	38	54	6	87	150	15	300	18	30	1.187	171	33
San Mauro March.	1.311	1.212	92,4	129	46	31	13	11	25	104	93	5	355	33	177	1.022	190	40
San Nicola dell'A.	1.390	1.281	92,2	320	404	55	18	3	5	181	25	29	87	14	2	1.143	138	42
Santa Severina	1.324	1.152	87,0	254	206	23	11	27	6	195	116	14	185	4	4	1.045	107	23
Savelli	2.053	1.798	87,6	857	62	79	22	4	265	107	101	9	155	5	8	1.674	124	22
Scandale	1.187	1.094	92,2	17	14	26	23	11	355	23	39	23	397	6	7	941	153	60
Strongoli	2.877	2.535	88,1	944	512	119	26	24	13	300	57	156	156	10	22	2.339	196	30
Umbriatico	864	753	87,2	118	18	18	5	5	23	248	51	22	159	9	3	679	74	26
Verzino	1.180	1.072	90,8	464	51	41	13	9	31	177	67	7	45	5	8	918	154	45
Totali	**54.255**	**48.201**	**88.9**	**12.187**	**6.033**	**1.351**	**673**	**394**	**1.678**	**4.544**	**4.284**	**1.378**	**9.652**	**357**	**438**	**42.969**	**5.234**	**1.312**

* oggi Castelsilano

Fonte: Ministero dell'Interno, *Consultazioni popolari nella Calabria 1946-1960*, Roma 1962 (ricostruzione).

TAVOLA 4

Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 nei Comuni del Crotonese.

Comuni	VOTI VALIDI			Voti non validi	% Voti non validi	Di cui schede bianche	% schede bianche
	Repubblica	Monarchia	Totale				
Belvedere Spinello	683	439	1.122	45	3,9	13	28,9
Caccuri	1.035	574	1.609	60	3,6	29	48,3
Carfizzi	472	79	551	77	12,3	18	23,4
Casabona	1.125	598	1.723	116	6,3	72	62,1
Casino *	702	235	937	58	5,8	30	51,7
Cirò	2.618	2.251	4.869	207	4,1	153	73,9
Cotronei	1.385	579	1.964	124	5,9	82	66,1
Crotone	6.175	5.323	11.498	328	2,8	217	66,2
Crucoli	598	639	1.237	55	4,3	40	72,7
Cutro	2.236	1.172	3.408	120	3,4	55	45,8
Isola C. R.	1.244	958	2.202	134	5,7	80	59,7
Melissa	836	402	1.238	69	5,3	49	71,0
Pallagorio	824	214	1.038	49	4,5	34	69,4
Roccabernarda	451	576	1.027	83	7,5	61	73,5
Rocca di Neto	708	579	1.287	71	5,2	51	71,8
San Mauro March.	537	606	1.143	69	5,7	48	69,6
San Nicola dell'A.	927	299	1.226	55	4,3	24	43,6
Santa Severina	594	492	1.086	66	5,7	19	28,8
Savelli	1.364	358	1.722	76	4,2	57	75,0
Scandale	571	465	1.036	58	5,3	38	65,5
Strongoli	1.763	725	2.488	47	1,9	37	78,7
Umbriatico	326	392	718	35	4,6	25	71,4
Verzino	757	250	1.007	65	6,1	39	60,0
Totali	**27.931**	**18.205**	**46.136**	**2.067**	**4,2**	**1.271**	**61,4**

* oggi Castelsilano

Fonte: Ministero dell'Interno, *Consultazioni popolari nella Calabria 1946-1960*, Roma 1962 (ricostruzione).

TAVOLA 5

«Mappa» dell'occupazione delle terre in provincia di Catanzaro nel 1946.

1946	Comune	Proprietari o fittuari terre occupate	Superficie terre occupate ha	Qualità terre occupate	N. contadini partecipanti occupazione	N. contadini arrestati[0] e denunciati +
3-4/1	Melissa	dem. comunale	58	pasc./sem.	19	4°
1/3	Scandale	bar. Zurlo	17	—	100	36+
3/4	Verzino	comunale	27	maggese	45	11+
»	Umbriatico	A. Ausilio	—	—	40	—
6/8	Cirò	bar. Zito e altri	—	seminat.	2.000	—
15/8	S. Severina	bar. Gallucci	100	colt. mista	170	—
16/8	Melissa	mar. Berlingieri	200	—	800	—
»	Borgia	V. Massara	33	—	—	—
20/8	Umbriatico	comunale	17	boschiva	—	16+
20/8	Cirò	bar. Zito	100	seminat.	600	30+
22/8	Cirò	C. Susanna	133	—	600	30+
25/8	Roccabernarda	E. Albani	93	coltivata	350	—
27/8	»	M. Albani	33	»	200	—
»	»	mar. Berlingieri	—	»	250	84+
16/9	Cardinale	privati	—	»	100	—
17/9	S. Severina	mar. Berlingieri	—	»	550	—
»	S. Andrea J.	mar. Lucifero	12	pascolo	200	9°
»	Guardavalle	privati	300	colt./pasc.	500	—

segue TAVOLA 5

«Mappa» dell'occupazione delle terre in provincia di Catanzaro nel 1946.

1946	Comune	Proprietari o fittuari terre occupate	Superficie terre occupate ha	Qualità terre occupate	N. contadini partecipanti occupazione	N. contadini arrestati[0] e denunciati +
»	Argusto	»	15	colt./inc.	51	—
»	Taverna	Ricca - Stranges	—	coltivata	700	—
»	Isola C. Rizzuto	bar. Barracco mar. Berlingieri conte Gaetani	200	»	500	—
»	Cropani e Cerva	privati	300	»	350	—
»	Catanzaro	»	133	»	200	—
»	Crotone e Papanice	mar. Mottola bar. Gallucci mar. Corazza	—	»	400	—
»	Cutro	privati	1.300	»	700	—
»	Staletti	mar. A. Lucifero	25	sem./oliv.	80	—
»	Casino	bar. Gallucci e altri	—	oliv./inc.	600	—
»	Badolato	privati	60	pascolo	200	—
»	Nocera Terinese	mar. De Luca on. Quintieri	30	seminat.	150	—
18/9	Caraffa Borgia e S. Floro	Massara Zinzi Miceli	293	coltivata	300	—
»	Catanzaro	privati	65	incolta	75	—

segue TAVOLA 5

«Mappa» dell'occupazione delle terre in provincia di Catanzaro nel 1946.

1946	Comune	Proprietari o fittuari terre occupate	Superficie terre occupate ha	Qualità terre occupate	N. contadini partecipanti occupazione	N. contadini arrestati⁰ e denunciati +
»	Maida	principe Ruffo della Scaletta	48	colt./inc.	400	—
»	S. Floro	V. Massara	73	»	100	—
»	Sellia M.	bar. Barracco	50	»	200	—
»	Crotone	mar. Berlingieri	—	coltivata	500	—
»	Gizzeria	deman. parrocchia	—	inc./oliv.	60	—
»	Vibo Val.	bar. Paparo	—	coltivata	300	6°
19/9	Rombiolo	mar. Toraldo	200	»	300	—
»	Caccuri	bar. Barracco	—	oliv./cast.	200	—
22/9	Soveria S.	bar. Barracco	187	»	150	—
23/9	Albi	dem. comunale	38	coltivata	200	—
»	S. Caterina Jonio	mar. Di Francia	—	»	—	9°
»	Mesoraca	mar. Berlingieri e dem. com.le	—	incolta	100	—
»	S. Andrea Jonio	privati	—	»	60	9°
»	Borgia	»	—	coltivata	23	23°
24/9	Zagarise	»	—	»	—	—
6/10	Belvedere Spinello	bar. Barracco	—	seminativa	200	2°

segue TAVOLA 5

«Mappa» dell'occupazione delle terre in provincia di Catanzaro nel 1946.

1946	Comune	Proprietari o fittuari terre occupate	Superficie terre occupate ha	Qualità terre occupate	N. contadini partecipanti occupazione	N. contadini arrestati[0] e denunciati +
22/10	Taverna	demaniali	12	castaneti	24	—
28/10	Cirò	privati	—	incolta	—	—
22/11	Strongoli	f. Romano	6	seminativa	32	—
»	Scandale	bar. Zurlo	27	coltivata	40	1°
28/11	Cropani	V. Mazza	—	»	50	—
29/11	Cirò Marina	bar. Zito	7	»	20	—
4/12	Maida	privati	100	»	150	—

Fonte - Archivio Centrale dello Stato: *Min. Int. Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie»; *Min. Int. Direz. Gen. PS., Div. AA. GG. e RR., Cat. C I (1930-55)*, b 201, sottofasc. 9 «Catanzaro, agraria» (la ricostruzione è stata effettuata sulla base dei rapporti telegrafici inviati all'Interno dal prefetto di Catanzaro e dall'arma dei carabinieri).

CONTADINI !

Comunisti e socialisti vi promettono mari e monti, ma nessuno ha mai regalato nulla e neppure loro lo faranno, statene certi.

Un ministro comunista ha già rovinato, invece, l'agricoltura italiana con gli ammassi e tutte le altre leggi sbagliate che voi conoscete per triste esperienza.

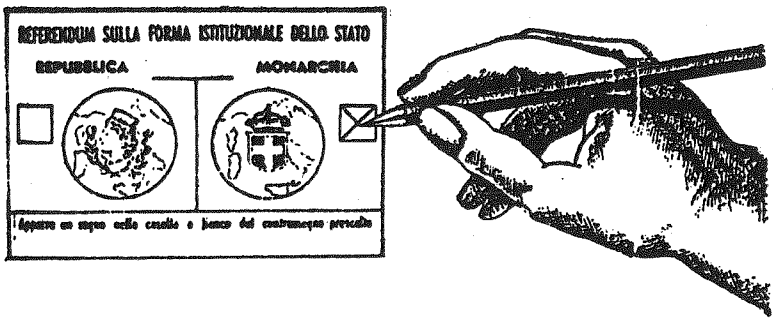
Se vincessero i comunisti, anzichè regalarvi, vi toglierebbero tutto: ogni vostro avere, il vostro bestiame e i vostri raccolti, tutto diverrebbe proprietà del governo come in Russia. Diverreste degli schiavi e non dei liberi lavoratori come in America. Non potreste neppure lasciare i vostri risparmi ai vostri figlioli.

Difendete le vostre case e le vostre chiese.

L'unico argine al comunismo è la monarchia democratica. I comunisti lo sanno bene e per questo lottano per abbatterla, ma la gente onesta ha già capito e ha già scelto.

Votate anche voi per la monarchia che ci salverà.

PER LA MONARCHIA SI VOTA COSÌ:



NOTE

[1] Sull'andamento e sulle caratteristiche delle lotte si vedano in particolare: P. CINANNI, *Le occupazioni di terre in Calabria*, Cosenza 1950 e, dello stesso, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-53)*, con prefazione di U. Terracini, Milano 1977; V. MAURO, *Lotte dei contadini in Calabria. Testiomonianze sulle lotte dei braccianti negli anni 1944-1954*, Milano 1973; M. ALICATA, *La conquista dei contadini nelle campagne calabresi*, in «Rinascita», n. 5, 1954; G. BRASACCHIO, *L'agricoltura crotonese nell'ultimo decennio*, Crotone 1956; M. ALCARO-A. PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Cosenza 1976; E. MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, con prefazione di R. Villari, Milano 1977; C. MULÈ, *Democrazia Cristiana in Calabria (1943-1949)*, Roma 1975. Sulle prime occupazioni di terre in provincia di Catanzaro nel secondo dopoguerra si veda anche la nostra comunicazione presentata al convegno nazionale di studi «Il movimento democratico e antifascista nel Mezzogiorno e nel Salernitano dal primo dopoguerra al 1960» (Salerno, 11-14 dicembre 1975) *Aspetti sociali e politici della provincia di Catanzaro nel secondo dopoguerra (1943-45)*, in *Mezzogiorno e fascismo*, II, Napoli 1978, pp. 643-713.

[2] R. ZANGHERI, *Movimento contadino e storia d'Italia. Riflessioni sulla storiografia del dopoguerra*, in «Studi Storici», n. 4, 1976, p. 10; ora ripubblicato in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino 1977.

[3] Abbiamo utilizzato le seguenti fonti: Archivio Centrale dello Stato (ACS); *Min. Int. Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie»; *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 1 (1930-55)*, b. 201, sottofasc. 9 «Catanzaro, agraria»; sottofasc. 15 «Catanzaro, condizioni della PS.»; *Cat. E 1*: b. 259 «Elezioni politiche», b. 268 «Elezioni amministrative». *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto». Archivio di Stato di Catanzaro (ASC): *Gabinetto di Prefettura: Ordine Pubblico, Cat. 28/10*, cartt. 610, 616; *Agricoltura, Cat. 6/1 e 2*, cartt. 84-85-86-87; *Elezioni politiche e amministrative (1929-47), Cat. 18/1*, cart. 215. Si è tenuto anche conto dei più importanti periodici locali del tempo, alcuni dei quali oggi conservati presso la Biblioteca Comunale «Filippo De Nobili» di Catanzaro.

[4] Sugl'incidenti di Catanzaro, ampiamente riportati dai giornali del tempo, si veda la relazione particolareggiata dell'ispettore generale di PS. del 22 marzo 1946 (ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C L (1930-55)*, b. 201, sottofasc. 15 «Catanzaro, condizioni della PS»).

[5] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA. GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b./72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 5 dicembre 1945.

[6] Alla fine del 1945 risultano ammassati in tutta la provincia i seguenti quantitativi di derrate, espressi in quintali: grano 53314, avena 1180, fave e favette 1017, fagioli 4, ceci 17, orzo 3936, segale 92, granturco 14, piselli 2 *(Ibid.)*

[7] Anche il quadro economico complessivo della regione risulta deteriorato rispetto all'anno precedente: la produzione del frumento, calcolata in migliaia di quintali, scende a 911 rispetto ai 1249 dell'anno precedente e la resa per ettaro tocca appena i 5,7 quintali rispetto agli 8,3 quintali del 1944; anche nella produzione di piante erbacee e legnose, si registra una forte contrazione (ISTAT, *Compendio statistico italiano 1946)* Sul fronte salariale, a Catanzaro appare evidentissima la sproporzione fra l'aumento dei salari da una parte ed il vertiginoso aumento del costo della vita dall'altra: nell'agosto 1945 mentre il costo della vita è circa 20 volte superiore a quello del 1940, il salario medio giornaliero, invece, è appena 8 volte superiore a quello del 1940-42. (Cfr. «Bollettino del lavoro», dell'Ufficio provinciale del lavoro di Catanzaro, n. 13,15 settembre 1945).

[8] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 5 gennaio 1946. Per una visione d'insieme sulle condizioni della provincia si veda particolarmente P. BORZOMATI, *La provincia di Catanzaro nel 1945 in un rapporto riservato del prefetto Federico Solimena*, in «Civiltà di Calabria», Studi in memoria di Filippo De Nobili a cura di A. Placanica, Chiaravalle 1976.

[9] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma, 2 gennaio 1946.

[10] *Ibid.*, pro-memoria ai ministri Romita e Gullo, 3 gennaio 1946.

[11] *Ibid.*

[12] *Ibid.*, relazione dell'ispettore agrario al prefetto, 10 gennaio 1946 e rapporto del prefetto all'Interno, 26 gennaio 1946.

[13] *Ibid.*, telegramma del tenente dei CC di Crotone all'Interno, 5 gennaio 1946.

[14] ACS, *Min. Int., Direz., Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 3 febbraio 1946.

[15] Cfr. M. ALCARO-A. PAPARAZZO, *op. cit.*, p. 73.

[16] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma del prefetto all'Interno, 9 marzo 1946.

[17] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 marzo 1946.

[18] ASC, *Gab. Pref. Elezioni politiche e aministrative, Cat. 18/1*, cart. 215.

[19] ACS, *Min. Int. Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C. 2-1 (1931-49)*, b 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto» relazioni 1 marzo 1946.

[20] *Ibid.* Sulle violenze fasciste in Calabria si veda F. SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Manduria 1968 e *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Manduria 1975. Sull'opposizione al regime nella regione cfr., particolarmente, S. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza 1977. Per l'avvento del fascismo a Crotone ed i relativi episodi di squadrismo anche agrario si rinvia al nostro lavoro, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)* Salerno-Catanzaro 1980.

[21] *Ibid.*, relazione 1 aprile 1946. Anche pochi mesi prima il prefetto Solimena aveva sottolineato: «Il clero non ha svolto ufficialmente alcuna attività politica palese, ma non vi è dubbio che esso in generale simpatizzi per i movimenti conservatori ed in ispecie per il partito democratico cristiano che, com'è noto, ha nelle file non pochi elementi di destra» (relazione 5 dicembre 1945).

[22] *Ibid.*

[23] ASC, *Gab. Pref. Elez. pol. e amm., Cat. 18/1*, cart. 215, relazione riassuntiva del prefetto sui risultati delle elez. amm., 27 aprile 1946. Nella relazione, Solimena fa anche presente all'Interno che «Dei 154 comuni della provincia soltanto due non hanno potuto ricostruire le loro amministrazioni su base elettiva, Casino [oggi Castesilano] e Isola Capo Rizzuto, quantunque le liste elettorali fossero state approvate e pronto tutto il lavoro organizzativo. Il rinvio fu dovuto

alla mancata approvazione delle liste di candidatura da parte delle Commissioni mandamentali, decisione esatta per quanto riguarda Isola Capo Rizzuto, ove le autentiche delle firme dei presentatori erano state fatte erroneamente dal Sindaco, decisione errata per il comune di Casino perché le liste furono ricusate soltanto per il fatto che qualche candidato aveva firmato come presentatore in altra lista, ciò che non era vietato da alcuna disposizione di legge».

[24] «Rinascita» così commentò i risultati delle prime elezioni amministrative del dopoguerra: «La prima cosa che ha colpito tutti, in Italia e fuori d'Italia, è il grado di maturità politica dimostrato dal nostro popolo. L'ordine democratico non solo non è stato minimamente turbato, in queste quattro domeniche di marzo, ma ha prevalso in misura ancora maggiore che in qualsiasi altro periodo della nostra storia recente o passata. [...] L'affluenza degli elettori alle urne, che si aggira sull'80-85% e in alcune località ha toccato il 98, il 99 e persino il 99,76% dei votanti, ha stupito tutti coloro che avevano disimparato ad aver fiducia nel popolo italiano, un popolo fatto di gente che lavora, che studia, che crea e che ha attraversato nell'ultimo ventennio un'esperienza che è ben deciso a non fare mai più» («Rinascita», a III, n. 3, marzo 1946, p. 33).

[25] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 aprile 1946.

[26] Dati desunti direttamente dall'Ufficio elettorale del comune di Crotone.

[27] Comune di Crotone, *Atti del Consiglio Comunale*, registro delle deliberazioni, seduta del 6 aprile 1946, deliberazione n. 2, p. 139.

[28] S. MESSINETTI, *L'amministrazione popolare di Crotone 1946-1952*, Crotone 1952, p. 5.

[29] S. MESSINETTI, *Crotone*, in «Cronache Meridionali», a. III, aprile 1956, p. 262.

[30] Sui caratteri della vita sociale, politica e produttiva dei grandi terrieri del Crotonese si veda l'acuta descrizione di L. REPACI, *Baroni controluce*, in «Il Ponte», nn. 9-10,1950, pp. 1234-1242. Il Repaci così si esprime a proposito della *pietrificazione* della borghesia terriera: «La vita politica, e in senso più ristretto produttivistica, dei grandi terrieri, è meschina quanto quella sociale. Il loro unico scopo è conservare la proprietà, accrescerla potendo per via di successioni e di matrimoni, usare i tradizionali mezzi di cultura agraria che consistono nel chiedere tutto al terreno, e non restituirgli nulla. Inoltre far la resistenza passiva alla richiesta dei contadini e delle loro organizzazioni, ritardare il più possibile quell'introduzione di mezzi tecnici, la quale porterebbe magari un certo aumento della produzione ma che sarebbe annullato dal potenziamento della lotta di classe nelle campagne. [...] Condotta su queste basi la vita politica dei grandi terrieri, aristocratici o borghesi che siano, è reazionaria e negata a qualunque apertura di idee. L'ultima passione fu il qualunquismo, questo foruncolo maligno venuto addosso a chi aveva toccato il cadavere del fascismo senza disinfettarsi, e la borghesia meridionale si era ben guardato dal farlo» (*Ibid.*, pp. 1237-1238).

[31] G. AMENDOLA, *Fascismo e Mezzogiorno*, Roma 1973, p. 50. Raccolti in volume, si conservano presso il centro ENAIP di Crotone moltissimi manifesti elettorali quanto mai eloquenti per comprendere le condizioni della lotta politica ed i toni assunti dalla reazione monarchico-clericale, specie nei confronti delle sinistre: in appendice presentiamo all'attenzione del lettore soltanto uno, ma più che significativo, dei volantini elettorali.

[32] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. E I (1930-55)*, b. 259, fasc. «Catanzaro, Elezioni politiche».

[33] *Ibid.*

[34] *Ibid.*

[35] *Ibid.*

[36] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 giugno 1946.

[37] *Ibid.*

[38] P. BORZOMATI, *La democrazia cristiana e la società meridionale nell'età degasperiana*, in «Civitas» (estratto), nn. 7-8, 1975, p. 25 sgg.

[39] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 giugno 1946.

[40] Cfr. *I comunisti e la Costituente*, in «Rinascita», a. III, n. 4, aprile 1946, p. 65 sgg.

[41] Per completare il quadro elettorale, bisogna aggiungere che sui 155 comuni della provincia di Catanzaro, la monarchia vince in 101 comuni (comprese le città di Catanzaro, Nicastro e Vibo) e la repubblica in 54. Su scala regionale si hanno i seguenti risultati, distinti per provincia:

Provincia	Repubblica	%	Monarchia	Totale voti validi
Catanzaro	119.187	40	175.496	294.683
Cosenza	125.692	44	159.707	285.399
Reggio Calabria	94.148	34,5	179.100	273.248
	339.027	39,7	514.303	853.330

Questi i risultati dell'Assemblea Costituente e, fra parentisi, gli eletti alla Camera: PCI, voti 97.092 (Fausto Gullo, Luigi Silipo, Eugenio Musolino); DC, 274.094 (Gennaro Cassiani, G. Vito Galati, Filippo Murdaca, Benedetto Carratelli, Giacinto Froggio, Nicola Siles, Alessandro Turco, Adolfo Quintieri); UDN, 102.341 (Enrico Molè, Domenico Tripodi, Quinto Quintieri); PSIUP, 88.441 (Pietro Mancini, Antonio Priolo); BNL, 88.189 (Roberto Lucifero, Francesco Caroleo); UQ, 63.030 (Antonio Capua, Giuseppe Vilardi); PRI, 32.984 (Gaetano Sardiello); P. d'Az., 19.418; PC Int., 13.939; Comb., Red. e Part., 8.690; MUI, 7.884; P. Lab. It., 3.891. Elettori 1.052.601, votanti 900.652, quoziente elettorale 30.768. (Fonte, Ministero Interno, *Consultazioni popolari nella Calabria 1946-1960*, Roma 1962).

[42] *Saluto alla Repubblica, in «Rinascita» a. III, nn. 5-6, maggio-giugno 1946, p. 98.*

[43] E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino 1975[2], p. 63.

[44] P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti ...*, p. 31. Per una visione d'insieme dell'azione svolta dai partiti marxisti in Calabria fra dopoguerra e fascismo si veda, in particolare, F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926)*, Roma 1977, nonché la nostra comunicazione *Fascismo e classi contadine in Calabria (1922-24)*, presentata al citato convegno di Salerno *Mezzogiorno e fascismo*, I, Napoli, 1978, pp. 513-586.

[45] G. AMENDOLA, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», a. III, nn. 5-6, maggio-giugno 1946, pp. 107-108. Per un'attenta analisi dei risultati elettorali del 1946 nel Mezzogiorno indicazioni stimolanti emergono nel saggio di R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, con prefazione di V. Castronovo, Torino 1976.

[46] ASC, *Gab. Pref. Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, provvedimenti per i contadini («piano» presentato al Governo dai contadini della provincia di Catanzaro).

[47] M. C. SFORZA, *Inviato a Sud*, in «Cronache Meridionali», a. II, n. 3, 1955, p. 110.

[48] Sui problemi discussi in questi convegni si veda, in particolare, «La voce del popolo», 11 agosto 1946.

[49] *Ibid.*

[50] *Ibid.*

[51] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, ordini del giorno votati dalle assemblee dei contadini nei convegni di Strongoli e Crotone ed inviati al presidente del Consiglio dei ministri, al ministro dell'Agricoltura, alla Federterra nazionale e al prefetto di Catanzaro.

[52] *Ibid.*

[53] «La voce del popolo», 11 agosto 1946.

[54] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, conclusione degli ordini del giorno dei convegni di Strongoli e Crotone. Anche Miceli, il 5 agosto, aveva telegrafato al Prefetto: «Rappresentanti novemila contadini e reduci Savelli, Strongoli, Casabona, Zinga, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto riuniti Strongoli chiedono proroga contratti at dopo riforma agraria et applicazione leggi ripartizione et assegnazione percentuale terre coltivabili tenute pascolo, tutti oliveti incolti, aliquote terre condotte direttamente grossi fittuari aut proprietari. Concessione debet essere immediata onde evitare occupazioni, consentendo lavorazione tempestiva terreni». In effetti, minacce d'occupazione di terre s'erano avute a Strongoli già dalla fine di luglio: infatti, il comandante del gruppo interno dei carabinieri di Catanzaro, capitano Giuseppe Gualtieri, il 26 luglio informava il prefetto che: «In Strongoli circolano voci insistenti secondo le quali col 1 settembre p.v. i combattenti e reduci inizieranno l'occupazione arbitraria di terreni al pari di quanto hanno fatto i comunisti negli anni decorsi. La gravità della minaccia è palese e potrebbe dar luogo a spiacevoli fatti. Sarebbe opportuno che [...] la tenenza di Strongoli a partire dal 20 agosto p.v. dovrebbe essere adeguatamente rinforzata e dotata di un automezzo per effettuare rapidi spostamenti di militari per la repressione di eventuali arbitri» *Ibid.*).

[55] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 settembre 1946. In una riunione di agricoltori della zona indetta dal sindaco di Cirò, su invito del prefetto, i contadini riescono ad ottenere il 10 agosto una concessione di 300 ettari di terra, «con promessa di future cessioni da parte dei proprietari assenti» (*Ibid.*). Tuttavia, il prefetto due giorni dopo informa l'Interno che «perdura agitazione et esistono propositi rappresaglie verso proprietari meno arrendevoli. [...] proprietari ancora riluttanti in quanto eccepiscono necessità propria azienda agricola aut esistenza regolare contratto fitto» (ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma 12 agosto 1946).

[56] *Ibid.*, telegramma 6 agosto 1946.

[57] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, telegramma 6 agosto 1946.

[58] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», lettera 6 agosto 1946.

[59] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, lettere 7 agosto 1946.

[60] *Ibid.*, lettera 7 agosto 1946.

[61] «La voce del popolo», 11 agosto 1946.

[62] *Ibid.*

[63] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», lettera 9 agosto 1946.

[64] R. VILLARI, *La crisi ...*, p. 132.

[65] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, rapporto 9 agosto 1946; l'ufficiale indicava al prefetto anche i terreni che combattenti e reduci avevano in animo di occupare: «Parte del fondo "Fasana", proprietà del comm. Francesco Massara da Roma; parte dei fondi "Serpito" e "Dattolo" di proprietà del barone Giunti Pietro da Roma; parte del fondo "Bonunzio", proprietà della baronessa Giunti-Trevigiani Angelina da Roma; parte del fondo "Pietragrossa", proprietà del barone Gallucci di Crotone; parte dei fondi "S. Leo" e "S. Croce" di proprietà del generale Amantea da Cosenza».

[66] *Ibid.*, telegrammi 11 e 12 agosto 1946.

[67] *Ibid.*, lettera 11 agosto 1946.

[68] *Ibid.*, telegramma 12 agosto 1946.

[69] *Ibid.*, telegramma 17 agosto 1946.

[70] *Ibid.*, telegramma 18 agosto 1946.

[71] *Ibid.*, lettera 18 agosto 1946.

[72] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma all'Interno del maresciallo dei CC. di Strongoli, 21 agosto 1946.

[73] *Ibid.*

[74] *Ibid.*

[75] *Ibid.*

[76] *Ibid.*

[77] R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini ...*, p. XIII.

[78] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 settembre 1946.

[79] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, relazione 21 agosto 1946.

[80] *Ibid.*, telegramma-urgente, 27 agosto 1946.

[81] «La voce del popolo», 11 agosto 1946.

[82] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 settembre 1946.

[83] *Ibid.*

[84] *Ibid.*

[85] *Ibid.*

[86] *Ibid.*

[87] *Ibid.* (il corsivo è nostro). Per la cronaca particolareggiata sui lavori del congresso si veda anche «L'ora socialista», organo di propaganda della sezione socialista di Catanzaro, 2 settembre 1946.

[88] Ordine del giorno per le terre approvato il 30 agosto 1946 dei delegati al congresso, riprodotto integralmente in M. ALCARO-A. PAPARAZZO, *op. cit.*, pp. 188-189.

[89] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46),* b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma 30 agosto 1946.

[90] *Ibid.*, riservata- personale 30 agosto 1946; la lettera è accompagnata da un rapporto del commissario di PS Leonetti al questore di Catanzaro sui lavori del congresso e riportato pressocché integralmente dal prefetto nella relazione mensile del 1 settembre 1946.

[91] *Ibid.*, dispaccio telegrafico cifrato, 4 settembre 1946.

[92] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10, cart. 610*, rapporto al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'Interno e dell'Agricoltura, 3 settembre 1946.

[93] *Ibid.*

[94] Si veda al riguardo «L'ora socialista», 2 settembre 1946.

[95] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, rapporto 3 Settembre 1946.

[96] *Ibid.*

[97] *Ibid.*

[98] *Ibid.*

[99] *Ibid.*

[100] *Ibid.*

[101] *Ibid.* Il prefetto fa proprie le proposte espresse dall'ispettore compartimentale dell'agricoltura Spataro sull'occupazione delle terre nel Crotonese in una relazione del 29 agosto 1946.

[102] *Ibid.* Per i contratti a compartecipazione si veda Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione Economica, Agricoltura,* Roma 1946, v. 1, parte 1ª. Sugli effetti disastrosi per i contadini che i contratti di compartecipazione ebbero nel latifondo calabrese durante il fascismo, si veda A. CARVELLO, *La Calabria sotto il fascismo...*

[103] *Ibid.*

[104] *Ibid.*

[105] *Ibid.*, relazione 11 settembre 1946.

[106] *Ibid.*

[107] *Ibid.*

[108] *Ibid.*

[109] *Ibid.*

[110] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 616, lettere di Pasquale Poerio al prefetto, 4 settembre 1946.

[111] *Ibid.*, circolare a stampa, 4 settembre 1946.

[112] *Ibid.*, riservata, 13 settembre 1946.

[113] *Ibid.*, pro-memoria al prefetto dell'ispettore provinciale agrario Riccardo d'Amelio, 10 settembre 1946.

[114] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie». Le commissioni operano 1 presso il tribunale di Vibo Valentia, 1 presso il tribunale di Nicastro e 4 presso il tribunale di Catanzaro. Le commissioni di Catanzaro stabiliscono l'esame delle domande secondo il seguente calendario: commissione provinciale (presieduta dal giudice Damiani) tra il 12 e il 29 settembre; prima commissione aggiunta (presieduta dal giudice Blasco) tra il 18 ed il 30 settembre; seconda commissione aggiunta (presieduta dal giudice Raffaelli) tra il 19 settembre e il 4 ottobre; terza commissione aggiunta (presieduta dal giudice Pettinato) tra il 18 settembre e il 4 ottobre.

[115] *Ibid.* Per la successione cronologica delle occupazioni di terre sviluppatesi nell'arco del 1946 si veda la tavola n. 5.

[116] *Ibid.* telegramma all'Interno del comandante la compagnia dei CC. di Vibo Valentia, 20 settembre 1946.

[117] Per la cronaca particolareggiata sulle singole occupazioni si veda, soprattutto, ACS: *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie»; *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C I (1930-55)*, b. 201, sottofasc. 9 «Catanzaro, agraria» e *Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», con le moltissime segnalazioni telegrafiche ed i rapporti dei carabinieri e del prefetto al Governo sulle caratteristiche di ogni occupazione.

[118] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», appunto dattiloscritto, 17 settembre 1946.

[119] *Ibid.*, telegramma cifrato ai ministri dell'Interno e dell'Agricoltura, 17 settembre 1946.

[120] *Ibid.*

[121] *Ibid.*, telegramma cifrato, 17 settembre 1946.

[122] *Ibid.*, telegramma all'Interno e all'Agricoltura, 18 settembre 1946.

[123] *Ibid.*, telegramma all'Interno e all'Agricoltura, 20 settembre 1946.

[124] *Ibid.*, rapporto telegrafico cifrato «con precedenza assoluta su tutte le precedenze assolute», 18 settembre 1946.

[125] E. J. HOBSBAWM, *I banditi*, Torino 1971, p. 20.

[126] ACS, *Min. Int. Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», relazione 18 settembre 1946.

[127] *Ibid.*, raccomandata-espresso «riservata» all'Interno e all'Agricoltura, 19 settembre 1946.

[128] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Strongoli all'Interno, 20 settembre 1946.

[129] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Vibo Valentia all'Interno, 20 settembre 1946.

[130] *Ibid.*, appunto dattiloscritto, 19 settembre 1946.

[131] *Ibid.*, fonogramma a mano, 19 settembre 1946.

[132] *Ibid.*, telegramma cifrato «con precedenza assoluta» ai prefetti di Catanzaro e Reggio Calabria e al comando generale dei CC, 20 settembre 1946.

[133] *Ibid.*, appunto autografo del capo di gabinetto dell'Interno, 20 settembre 1946.

[134] *Ibid.*, fonogramma 19 settembre 1946.

[135] *Ibid.*, telegramma 21 settembre 1946.

[136] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, telegramma 22 settembre 1946.

[137] ACS, Min. Int., Gab., (1944-46), b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», ordine del giorno della Federterra di Nicastro, 18 ottobre 1946.

[138] «L'Internazionale Comunista», 14 settembre 1946.

[139] *La concessione delle terre incolte ai reduci e contadini disoccupati*, in «L'Idea Cristiana», 19 settembre 1946.

[140] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», lettera 21 settembre 1946.

[141] R. VILLARI, *La crisi...*, p. 120.

[142] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46), b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», rapporto del comando generale dei CC. al Governo, 25 settembre 1946.*

[143] *Ibid.*

[144] *Ibid.* Leonardo Procopio, segretario della Camera del Lavoro, così telegrafa a De Gasperi il 22 settembre: «Questa popolazione allarmata presenza 120 militi polizia et carabinieri collega tali misure repressione precedente occupazione terre incolte lega contadini et chiede conoscere autorità promotrice tale ingiustificato intervento et relative cause». Il prefetto, a sua volta, in un telegramma all'Interno del 19 ottobre giustificava la presenza dei rinforzi a Borgia col fatto che il 22 settembre la commissione per l'assegnazione delle terre doveva recarsi a Borgia e siccome l'ordine pubblico «appariva minacciato» aveva ritenuto opportuno farvi affluire «adeguati rinforzi carabinieri et agenti».

[145] *Ibid.*

[146] *Ibid.*, telegramma comandante tenenza CC. di Catanzaro, 25 settembre 1946.

[147] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Petilia Policastro, 2R settembre 1946.

[148] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Soverato, 25 settembre 1946.

[149] *Ibid.*, telegrammi (tre) all'Interno, 24 settembre 1946.

[150] *Ibid.*, telegramma 23 settembre 1946.

[151] *Ibid.*, telegramma cifrato 25 settembre 1946.

[152] *Ibid.*, telegramma 27 settembre 1946.

[153] *Ibid.*, lettera 25 settembre 1946.

[154] *Ibid.*, telegramma all'Interno e all'Agricoltura, 29 settembre 1946.

[155] *Idid.*, telegramma all'Interno, 25 settembre 1946.

[156] *Ibid.*, ordine del giorno inviato al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'Interno e dell'Agricoltura.

[157] *Ibid.*

[158] Per tutto ciò si vedano le relazioni mensili e settimanali del prefetto, che documentano ampiamente l'entità dei vari fenomeni nel corso dell'anno. Un quadro generale della Calabria nel secondo dopoguerra è offerto da P. BORZOMATI, *Per una storia della società calabrese all'indomani della seconda guerra mondiale*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti dal I convegno di studio (Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975) della Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 1977; per alcuni temi specifici si vedano anche i contributi al convegno di F. Cordova, S. Carbone, G. Conti, S. Di Bella, C.M.

Franco, A. Dito (*Ibid.*). Un'attenta analisi storica sulle vicende delle campagne calabresi dalla crisi del 1929 al dopoguerra è stata fatta recentemente da P. BEVILACQUA, *Le campagne nel Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria,* Torino 1980.

[159] Per la cronaca particolareggiata dei vari avvenimenti si rinvia alla relazione mensile del prefetto del 3 agosto 1946, al rapporto del 15 luglio 1946 ed alla relazione al questore di Catanzaro del commissario di PS di Crotone del 26 luglio 1946 (ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA. GG. e RR., Cat. C I (1930-55)*, b. 201, sottofasc. 15 «Catanzaro, condizioni della PS»).

[160] *Ibid.* Sulla nuova protesta popolare di Crotone si veda la relazione mensile del prefetto del 1 ottobre 19R6, ma anche «La voce del popolo», 4 ottobre 1946; i fatti ebbero vasta eco nella regione e telegrammi di solidarietà al popolo di Crotone furono inviati da ogni parte. Il prefetto Solimena cercò di minimizzare la gravità degl'incidenti, definendo «unilaterale» il resoconto del periodico comunista, escludendo «che le donne fermate dagli organi di polizia siano state prese a titolo di ostaggio» e precisando che «le misure eccezionali adottate sono state rese indispensabili dalla gravità della situazione e sono valse a consentire che le forze dell'ordine assumessero subito il controllo della piazza evitando ulteriori incidenti e distogliendo soprattutto gli elementi meno responsabili dall'attuazione di altre azioni criminose» (ACS, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 610, rapporto all'Interno 6 ottobre 1946).

[161] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», telegramma dei CC. di Catanzaro, 13 ottobre 1946.

[162] *Ibid.*, telegramma del prefetto, 25 ottobre 1946.

[163] *Ibid.*, telegramma al presidente del Consiglio dei ministri, 28 ottobre 1946; la vertenza fra le due cooperative fu risolta pochi giorni dopo tramite la Federterra di Catanzaro.

[164] *Ibid.*, telegramma del presidente della sezione combattenti e reduci, 2 novembre 1946.

[165] *Ibid.*, esposto 19 novembre 1946.

[166] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Strongoli, 22 novembre 1946.

[167] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Strongoli, 24 novembre 1946.

[168] *Ibid.*, telegrammi del prefetto all'Interno, 28 novembre e 1-2 dicembre 1946. Sulla dinamica dell'episodio, che portò all'arresto del Napoli e del Mazza quali responsabili di omicidio colposo, si veda pure il rapporto redatto dal comandante della compagnia CC. di Crotone il 12 dicembre 1946, a proposito del quale non ci sembra opportuno insistere narrando ulteriormente.

[169] *Ibid.*, telegramma dei CC. di Strongoli, 2 dicembre 1946.

[170] *Ibid.*, telegramma del prefetto, 10 dicembre 1946.

[171] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 1 settembre 1946.

[172] ACS, *Min. Int., Gab., (1944-46)*, b. 191, fasc. 21180 «Catanzaro: vertenze agrarie», rapporto della Federterra di Catanzaro, 29 ottobre 1946, e della CGIL, 13 novembre 1946. Antonio Vincelli, Francesco Comito e Salvatore Mauro furono arrestati perché avevano preso parte attiva alla difesa dei contadini; la vertenza fu poi risolta il 31 ottobre dinanzi alla commissione provinciale, che assegnò alle tre cooperative agricole di Casabona cento tomolate di terreno.

[173] *Ibid.*, relazione 9 novembre 1946.

[174] *Ibid.*, relazione 15 novembre 1946.

[175] *Ibid.*, telegramma 22 novembre 1946.

[176] *Ibid.*, telegramma 22 novembre 1946. Alla fine di ottobre, le domande decise dalle commissioni ammontano a 437; i decreti di concessione emessi dal prefetto 120, gli ettari di terreno concessi 5.474, le domande in attesa di decisione 173. Fino al 10 novembre 1946 complessivamente risultano concessi 15.604 ettari di terreno alle cooperative agricole della provincia di Catanzaro (*Ibid.*, telegramma del prefetto ai ministri dell'Interno e dell'Agricoltura, 10 novembre 1946).

[177] *Ibid.*, lettera al prefetto del presidente della Federazione provinciale dell'Associazione nazionale dei combattenti Giuseppe Castagna, 22 novembre 1946.

[178] *Ibid.*, lettera del presidente della Federazione provinciale di Catanzaro all'Associazione nazionale dei combattenti, 5 dicembre 1946.

[179] *Ibid.*, lettera 5 dicembre 1946.

[180] ACS, *Min. Int. Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 6 dicembre 1946.

[181] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 616, rapporto-riservato del prefetto all'Interno, 11 dicembre 1946.

[182] *Ibid.*, ordine del giorno a firma del presidente dell'assemblea Gennaro Miceli, 27 dicembre 1946.

[183] *Ibid.*, ordine del giorno del comitato di agitazione a firma Francesco Ammirata, 31 dicembre 1946.

[184] Si vedano per tutto ciò i rapporti coevi dei prefetti di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria all'Interno, che denunciano la drammaticità della situazione nelle rispettive province.

[185] ASC, *Gab. Pref., Ord. Pub., Cat. 28/10*, cart. 616, telegramma al presidente del Consiglio dei ministri e all'Interno, 29 dicembre 1946.

[186] *Ibid.*, telegramma cifrato dell'Interno al prefetto, 31 dicembre 1946.

[187] *Ibid.*, «La Voce», 31 dicembre 1946.

[188] Cfr. R. GRIECO, *Scritti scelti*, Roma 1968, ma anche G. AMENDOLA, *Fascismo e Mezzogiorno*, Roma 1973.

[189] Cfr. R. GRIECO, *Scritti scelti...*, p. 26.

[190] Sul rapporto fra l'opera di Togliatti ed i problemi della società meridionale si veda, particolarmente, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975, a cura di Franco De Felice, Roma 1977; per una visione d'insieme dei problemi meridionali nel dopoguerra si veda anche *Il Mezzogiorno negli anni della Repubblica*, a cura di Giampiero Mughini, quaderni di «Mondoperaio» n. 6, Roma 1977.

[191] «L'Idea Cristiana», 26 ottobre 1946; numero interamente dedicato al resoconto dei lavori del terzo congresso provinciale della DC, con la sintesi delle relazioni svolte da Francesco Caporale, Vito Giuseppe Galati, Giacinto Froggio e Vincenzo Turco.

[192] *Ibid.*, il problema sindacale visto da Galati.

[193] *3Ibid.*

[194] ACS, *Min. Int., Direz. Gen. PS., Div. AA.GG. e RR., Cat. C 2-I (1931-49)*, b. 72/B, fasc. «Catanzaro, relazioni mensili e settimanali del prefetto», relazione 3 agosto 1946.

[195] P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti...*, pp. 33-34.

[196] A proposito del peso esercitato dall'occupazione degli alleati nella regione calabrese non ci è sembrato opportuno dare in questa sede conto alcuno, dato che il problema avrebbe aperto troppe possibilità di argomentazioni collaterali. Chi scrive ha già in corso una ricerca che, partendo dal 1943, prende in esame anche la politica degli alleati nella Calabria sulla base dei documenti del Public Record Office di Londra e del National Archives di Washington.

[197] Cfr. SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954; per le conseguenze della pressione demografica nell'agricoltura si veda, soprattutto, AA.VV., *L'economia italiana: 1945-1970*, a cura di Augusto Graziani, Bologna 1972 e, per quanto riguarda specificatamente l'agricoltura meridionale, il saggio di G. GAETANI D'ARAGONA, *Demografia ed agricoltura nel Mezzogiorno* in *Il Mezzogiorno negli anni della Repubblica...*, pp. 91-109.

DOCUMENTI

VERA VON FALKENHAUSEN

UNA IGNOTA PERGAMENA GRECA DEL MONASTERO CALABRESE DI S. MARIA DI CAMIGLIANO

Il «Liber censuum» della Chiesa Romana contiene un elenco delle chiese e dei monasteri sottoposti direttamente a San Pietro, redatto, sembra, verso la metà del secolo XII[1]. In questo elenco per la Calabria vengono annoverati i seguenti luoghi: S. Maria di Camigliano, S. Maria di Matina, S. Nicola del castello di San Marco, S. Eufemia, S. Angelo e S. Nicola di Mileto e S. Maria di Bagnara[2]; per la Sicilia i monasteri di S. Agata di Catania e di S. Bartolomeo di Lipari[3]. Mentre le origini di S. Maria di Camigliano, costruito a ca. 3 1/2 km a nord di Tarsia in una valle chiamata oggi «valle dei monaci»[4], sono sconosciute, tutti gli altri monasteri elencati sono fondazioni dei primi sovrani normanni. Il monastero di S. Maria di Matina era stato fondato da Roberto il Guiscardo nel 1065, e, due anni dopo, Papa Alessandro II lo prese sotto la propria tutela[5]. Qualche anno prima, nel 1062 circa, lo stesso Roberto il Guiscardo aveva fondato il monastero di S. Eufemia, offrendolo a Roberto di Grandmesnil, ex-abate dell'abbazia di Saint-Évroul in Normandia, il quale, per ragioni politiche, aveva dovuto lasciare la patria[6]. Anche il castello di San Marco Argentano deve la sua costruzione a Roberto il Guiscardo, e la chiesa di S. Nicola, che più tardi,dopo il trasferimento della sede vescovile da Malvito a San Marco, diventò la cattedrale, dovrebbe essere stata di fondazione guiscardiana[7]. Risalgono invece al conte Ruggero I S. Nicola, cattedrale di Mileto, il monastero di S. Angelo, anch'esso a Mileto, e la chiesa di S. Maria di Bagnara[8]. Allo stesso Ruggero I si deve la fondazione del monastero di S. Agata di Catania, al cui abate, poco dopo, Papa Urbano II concesse la dignità vescovile[9], mentre S. Bartolomeo di Lipari era stato fondato, prima del 1085, dai due fratelli Roberto il Guiscardo e Ruggero I[10].

Questo elenco ci permette forse di concludere che i Normanni preferivano sottomettere i primi monasteri da essi fondati in Calabria alla giurisdizione di Roma per eludere quella dei vescovi locali, allora prevalentemente greci. Si

potrebbe anche pensare a un gesto che doveva esprimere una particolare devozione a San Pietro e al papa, che li aveva infeudati della provincia. In Sicilia, infine, dove la vecchia organizzazione diocesana non era sopravvissuta alla dominazione araba, era ovvia la soluzione di affidare i nuovi monasteri alla protezione romana. Quindi, se otto delle nove chiese o monasteri elencati nel «Liber censuum» sono stati fondati dai primi sovrani normanni, sembra plausibile l'ipotesi che anche S. Maria di Camigliano fosse una fondazione normanna. Questa idea è già stata proposta da F. Russo il quale sostiene che il monastero era stato fondato da Roberto il Guiscardo prima del 1080[11]. Anche se l'argomentazione del Russo metodologicamente non è convincente, la sua tesi è probabilmente corretta. Infatti, S. Maria di Camigliano è situato solo pochi chilometri a sud di Scribla, primo caposaldo del Guiscardo in Calabria, dal quale, a partire dal 1048, iniziò la conquista del sud della penisola[12]. L'ipotesi avanzata dal Girgensohn che il monastero in origine fosse stato greco[13] è invece senza fondamento e, dato il contesto del «Liber censuum», poco probabile.

Anche il nome del primo abate conosciuto, Umberto, è normanno o, per lo meno, non in uso nell'Italia meridionale prima della conquista normanna. Questi è destinatario di un privilegio greco rilasciato dal conte Roberto Skalloune, signore di Malvito, nel 1082/3, che gli dà il permesso di costruire due mulini ad acqua nella fiumara dell'Esaro, nel luogo detto Filicetto, e gli concede il legnatico e diritti di pascolo nel territorio di Malvito[14]. Tuttavia quel privilegio che si è conservato come pezzo isolato fra varie pergamene provenienti dall'Italia meridionale nel cod. Chig. E VI 182 n. 28 (Biblioteca Vaticana) non è un originale: la scrittura non è anteriore alla fine del secolo XII, ma con grande probabilità appartiene al XIII, e le sottoscrizioni, tutte in greco e della mano del notaio — fra di esse quelle di Ruggero I, di Ruggero Borsa e di Rao di Loritello[15] —, sono sospette. Strana è anche la parola γλανδατικόν, poiché di solito l'espressione latina *glandaticum* nelle pergamene greche è resa con χιλοτικόν [16]. Ma non so se si tratti di un falso vero e proprio ovvero del rifacimento posteriore di una pergamena autentica.

Il presunto autore, il conte Roberto Skalloune, signore di Malvito, è quasi sconosciuto[17], ma alla fine del secolo XI signore di Malvito era il conte Roberto [.....] lione, figlio di Roberto il Guiscardo, il quale nel 1094 e nel 1096 rilasciò due privilegi a favore di Gualtiero, vescovo di Malvito, e del monastero di S. Maria di Matina, fondato da suo padre[18]. Se veramente il nostro Roberto Skalloune fosse da identificarsi con il figlio omonimo del Guiscardo, avremmo un altro motivo per legare S. Maria di Camigliano alla dinastia degli Altavilla.

Due altre pergamene, sempre in greco, che riguardano S. Maria di Cami-

gliano si trovano nel fondo archivistico di S. Maria di Matina, senza che si sappia in quale modo vi siano entrate[19]. Si tratta di due donazioni, degli anni 1126 e 1213, a favore degli abati Ruggero e Orso, che saranno pubblicate dal professor A. Guillou[20]. Non è da meravigliarsi che tutte le pergamene rilasciate da signori normanni a favore di un monastero latino in Calabria siano redatte in greco. Infatti, in quel periodo, la lingua amministrativa della Calabria era prevalentemente il greco. Era dunque consigliabile per ogni proprietario avere i propri titoli di possesso in greco.

Infine, una pergamena di S. Maria di Camigliano, finora inedita, si trova a Firenze nella Biblioteca Marucelliana dove, alla fine del secolo scorso, fu scoperta da Giuseppe Zippel «perduta in mezzo a carte di umanisti». Lo Zippel la fece conoscere al suo amico Nicola Festa, che la menziona in un articolo del 1904, senza alcun accenno al contenuto e alla segnatura[21]. Per quanto io sappia, la pergamena non venne mai pubblicata, cosicché ricadde nell'oblio[22]. Oggi la pergamena è cucita in un volume segnato A 300, insieme a 48 altre provenienti da diversi archivi toscani. Non si sa in che modo il nostro documento sia finito alla Biblioteca Marucelliana, e le notizie dorsali, che non somigliano né a quelle del privilegio di Roberto Skalloune, né a quelle delle due donazioni nel fondo di S. Maria di Matina, non danno alcuna indicazione sul suo *iter* archivistico. Si tratta di un diploma rilasciato dal σεκρετικός Goffredo a favore di Giovanni, abate di S. Maria di Camigliano, nel gennaio del 1171. L'abate era venuto dal σεκρετικός portandogli un mandato reale (δεσποτικὴν γραφὴν καὶ πρόσταξιν)che ordinava di concedere al monastero i campi di Philitzetton per il sostentamento dei monaci. Goffredo definisce i confini delle terre in questione e conferma il loro possesso all'abate. Egli sottoscrive il documento con la sua firma in monocondilo e lo sigilla con un sigillo di cera andato perduto. Il documento è scritto da una mano esperta dal punto di vista grafico, ma il testo contiene parecchi errori ortografici, dovuti specialmente all'iotacismo e ad altre omofonie. Inoltre lo scriba sbaglia spesso nel collocare gli spiriti.

Il σεκρετικός Goffredo non è uno sconosciuto: deve essere Goffredo di Centuripe, documentato più volte fra il 1172 e il 1174 in Sicilia come *magister regiae duhanae de secretis*[23]. Una sua firma identica alla nostra si trova anche sotto un atto greco-arabo da lui rilasciato nell'ottobre del 1172 a favore della chiesa palermitana di S. Maria dell'Ammirato[24]. I σεκρετικοί o *magistri regiae duhanae de secretis* erano i funzionari a capo della *duhana de secretis* a Palermo, ufficio che aveva fra l'altro i compiti «di designare i confini o delimitare i fondi, di concedere fondi demaniali, delimitarli, di presiedere a esazione o esenzione di tributi»[25]. E «concedere fondi demaniali e delimitarli» è esattamente l'attività del σεκρετικός Goffredo documentato in questo atto che

inoltre dimostra che, almeno a partire dal 1167, tali funzionari operavano non solo in Sicilia, dove li incontriamo più frequentemente, ma anche in Calabria[26].

Non vorrei sopravvalutare l'importanza di questa breve pergamena, ma sembra utile ricordare che il nostro documento presenta un certo interesse diplomatico. Infatti, atti rilasciati dai funzionari del *magnum secretum* sono piuttosto rari. Tipologicamente più vicino al nostro è un σιγίλλιον rilasciato nel novembre del 1166 (?) da Martino ὁ τοῦ μεγάλου παλατίου κάϊτης e gli altri γέροντες οἱ ἐπὶ τοῦ σεκρέτου a favore dell'arcivescovo di Messina[27]. Comincia, come il nostro documento, con i nomi e le funzioni degli autori, messi in forma impersonale, racchiusi fra due croci. Il testo inizia, senza nessuna formula di preambolo, con la data; seguono l'accenno dell'ordine del re e le disposizioni dei funzionari; manca la *sanctio,* e le firme dei funzionari sono messe in calce al testo, senza preannunzio e senza accenni al sigillo. Quindi siamo in presenza di un documento amministrativo ridotto alle sue linee essenziali.

Infine, la pergamena di Goffredo ci fa vedere sotto una nuova luce la già citata donazione del signore di Malvito dell'anno 1082/3. In ambedue le concessioni a favore di S. Maria di Camigliano si tratta di diritti e di beni a Filicetto (Philitzetton). Non ho trovato questo toponimo sulle carte moderne, ma il posto doveva trovarsi sull'Esaro, grosso modo fra Tarsia e Malvito[28]. L'atto del 1171, l'autenticità del quale non è dubbia, conferma al monastero il possesso dei campi di Filicetto, che dovevano essere appartenuti al demanio. Non si parla di mulini e non si accenna a preesistenti diritti e possessi del monastero in questa zona, ma ciò non significa necessariamente che il monastero non li avesse posseduti. Se però un copista o falsificatore del secolo XIII copiò, rimaneggiò o falsificò il privilegio di Roberto di Malvito, ciò significa che il monastero, in quel periodo, cercò di difendere o di allargare i suoi interessi economici nella zona concessagli per ordine di Guglielmo II dal σεκρετικός Goffredo.

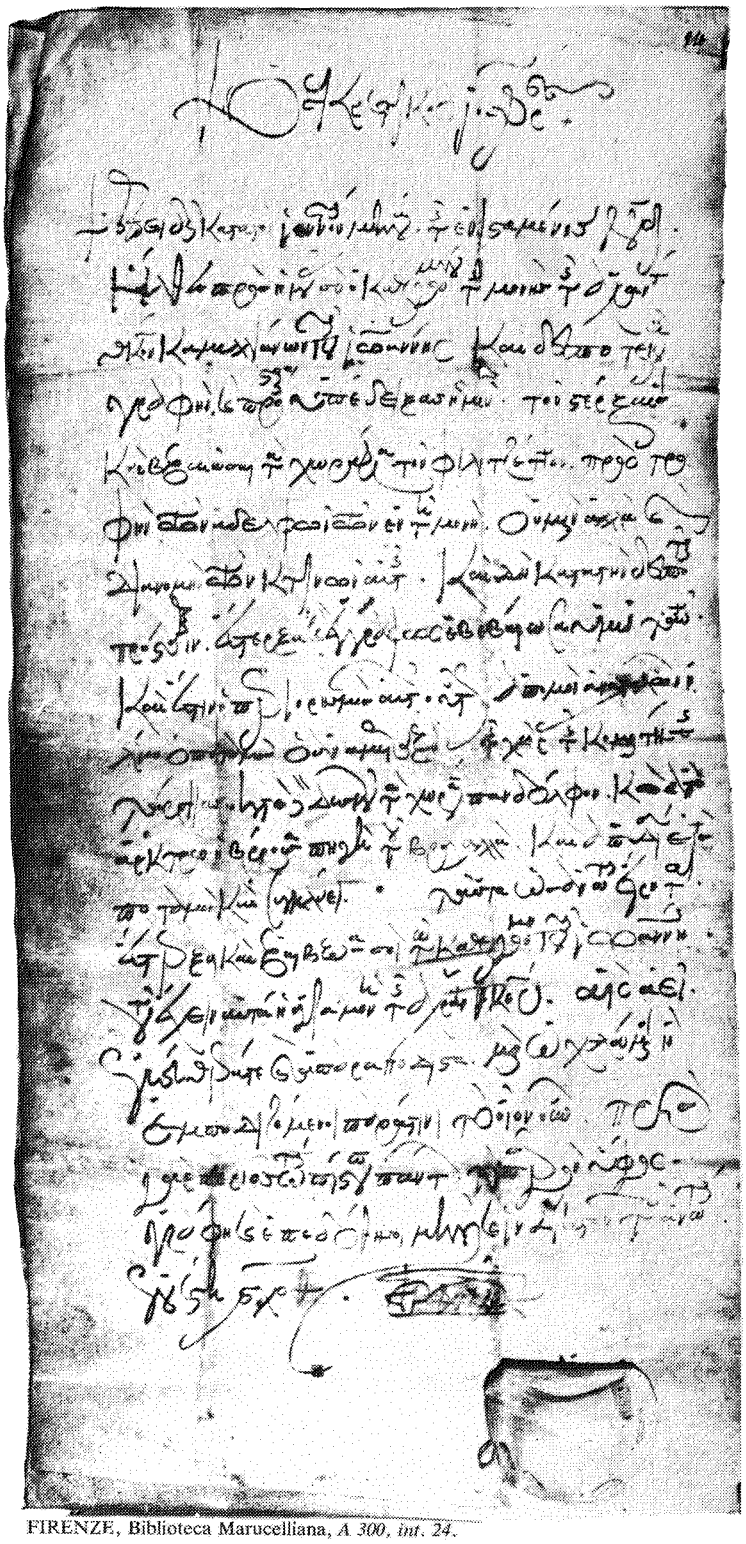
TESTO

1171 GENNAIO

Goffredo σεκρετικὸς, per ordine del re, concede e conferma a Giovanni, abate del monastero di S. Maria di Camigliano, i campi di Filicetto, designandone i confini.

Originale: Firenze, Biblioteca Marucelliana, A 300, n. 24. Pergamena in buono stato di conservazione, 39×18/19 cm. Sul verso, di mano del sec. XIV: «Hec est carta de Filicetto», e «[...] de Gosfrido c [...] de lo [co] Felicetto». La pergamena è inedita.

TAVOLA



FIRENZE, Biblioteca Marucelliana, *A 300, int. 24.*

+ 'Ο αεκρετικὸς 'Ιοσφρές +
//[2] + 'Επειδὴ κατα τὸν 'Ιαννου(άριον) μηνὰ τ(ῆς) ἐνισταμένης ἰν(δικτιῶνος) δ΄//[3] ἦλθες πρὸς ἡμ(ᾶς) σὺ ὁ καθηγούμ(ε)ν(ος) τῆς μονῆς τ(ῆς) ἀχράντ(ου) //[4] θ(εοτό)κου Καμιλλιάνων κ(ῦ)ρ 'Ιωάννης καὶ δε= σποτηκ(ὴν) //[5] γραφὴν (καὶ) πρόστ(α)ξιν ὑπέδειξας ἡμὶν τοῦ στέρξαι σοὶ //[6] καὶ βεβαιῶσαι τὰ χωρά= φια τοῦ Φιλιτζέττου πρὸς τρο=//[7] φὴν τῶν ἀδελ= φῶν τῶν ἐν τῆ μονὴ οὐ μὴν ἀλλὰ (καὶ) //[8] διανο= μὴν τῶν κτινῶν αὐτ(ῆς)· καὶ δὴ κατα τὴν δεσπο= τ(ικὴν) //[9] πρόσταξιν ἔστερξα (καὶ) ἐγγράφως ἐβεβαίωσα ὑμῖν ταῦτ(α)· //[10] καὶ ἔστιν ὁ περι= ορησμὸς αὐτ(ῶν) οὕτ(ως)· ἀπο μὲν ἀνατολῶν ἡ=//[11] λίου ὁ ποταμὸς ὁ ἀναμεταξὺ τ(ῆς) χώρ(ας) τ(ῆς) κομητήσ(ης) //[12] Τάρσηας, κατὰ (δὲ) δυσμ(ῶν) τὰ χωρά(φια) Πανδόλφου καὶ ἀπὸ //[13] ἄρκτρου ἡ βρί= ουσα πηγὴ τοῦ Βραχαλλὰ, καὶ ἀποδίδ(ει) εἰς τ(ὸν) //[14] ποταμὸν καὶ συγκλύει. ταῦτα ὡς ἀνωτ(έρω) εἴρηται //[15] ἔστερξα καὶ ἐβαιβεωσα σοὶ τῶ καθη= γουμ(έ)ν(ῳ) κ(ῦ)ρ 'Ιωάννη //[16] τοῦ ἔχειν αὐτὰ ἡ ἁγία μονὴ τ(ῆ)ς ἀχράντ(ου) θ(εοτό)κου αἰς ἀεὶ //[17] ἐλεύθερά τε (καὶ) ἀπαραπόδιστα, μὴ ὠχλούμ(εν)οι ἢ //[18] ἐμποδιζόμενοι παρά τινι τὸ οἷον οὖν· πρὸς //[19] γὰρ περισσωτ(έραν) πίστω(σιν) πάντ(ων) τὸ παρὸν ὕφος //[20] ἐγράφη (καὶ) ἐπεδόθη σοι, μηνὶ (καὶ) ἰνδίκτου τ(οῖς) ἀνωτ(έροις) //[21] ἐν ἔτη ,ςχοθ΄. + 'Ιωσφρές +

---

[4] δεσποτηκήν: leg. δεσποτικήν, //[8] κτινῶν: leg. κτηνῶν, //[10] περιορησμός: leg. περιορισμός, //[11] κομητήσης: leg. κομητίσσης, //[12] Τάρσηας: leg. Τάρσιας, //[13] βρίουσα: leg. βρύουσα, //[14] συγκλύει: leg. συγκλείει, //[15] ἐβαιβεωσα: leg. ἐβεβαίωσα, //[16] αἰς: leg. εἰς, //[20] ἰνδίκτου: leg. ἰνδικτιῶνι.

TRADUZIONE

+Il *sekretikos* Goffredo +

+ Quando nel gennaio della corrente quarta indizione tu, signore Giovanni, abate del monastero dell'Immacolata Madre di Dio di Camigliano, venisti da noi, ci mostrasti anche una lettera e l'ordine del re di concedere e confermarti i campi di Filicetto per il sostentamento dei fratelli del monastero e per il pascolo del suo bestiame. Quindi, secondo l'ordine del re, io vi confermai questi campi per iscritto. E la loro delimitazione è tale: al sorgere del sole il fiume che attraversa il territorio della contessa di Tarsia, a ovest i campi di Pandolfo, a nord l'abbondante sorgente di Brachalla, e raggiunge il fiume e ritorna. Questo, secondo le indicazioni precedenti, confermai a te, signore Giovanni, abate, perché il santo monastero dell'Immacolata Madre di Dio lo possieda per sempre, libero e senza impedimenti, e da nessuno molestato. Per maggiore garanzia verso tutti, il presente testo è stato scritto e dato a te nel mese e nella indizione sopraindicati, nell'anno 6679. + Goffredo +

COMMENTO

Riga 11/12: non si sa chi fosse in quel periodo la contessa di Tarsia.

Riga 12: Pandolfo non è conosciuto altrimenti. Il nome è longobardo e attesta l'immigrazione longobarda in Calabria nella scia dei Normanni.

Riga 13: il toponimo Brachalla o Barychalla non è raro in Calabria; lo si trova per esempio vicino a Oriolo[29], ed è anche il vecchio nome di Altomonte, a nord-est di Tarsia. Secondo il Rohlfs è derivato dal cognome arabo *baraka Allah*, cioè «benedizione di Dio»[30]. Del resto questo cognome portavano anche famiglie bizantine[31].

Riga 14: manca l'indicazione del confine meridionale.

NOTE

[1] V. PFAFF, *Das Verzeichnis der romunmittelbaren Bistümer im Zinsbuch der römischen Kirche (L.C. nr. XIX),* Vierteljahrsschrift für Sozial — und Wirschaftsgeschichte 47 (1960), p. 78.

[2] Il testo, per errore, ha S. Giorgio.

[3] *Le «Liber censuum» de l'Eglise Romaine,* publié avec une préface et un commentaire, par P. FABRE et L. DUCHESNE, I, Paris 1905, pp. 243 s.

[4] B. CAPPELLI, *Per la storia della Badia di S. Maria di Camigliano,* Arch. Stor. Cal. Luc. 21 (1952), pp. 120-123; Ist. Geogr. Militare 1:25.000, fol. 229, I, N.O., dove si trova ancora il toponimo Camigliano.

[5] *Italia pontificia,* X, a cura di D. GIRGENSOHN, Turici 1975, pp. 89-91.

[6] Ibidem, p. 31 s.

[7] Ibidem, pp. 88 s.

[8] Ibidem, pp. 141-143, 156 s.

[9] Ibidem, p. 284.

[10] Ibidem, p. 358 s.

[11] F. RUSSO, *L'abbazia di S. Maria di Camigliano presso Tarsia,* Arch. Stor. Cal. Luc. 20 (1951), pp. 57 s.; F. RUSSO, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati (1050-1086),* Arch. Stor. Cal. Luc. 43 (1976), pp. 29 s.

[12] G. NOYÉ - A. M. FLAMBARD, *Scavi nel castello di Scribla in Calabria,* Archeologia Medievale 4 (1977), pp. 227-230.

[13] *Italia pontificia,* X, cit., p. 29.

[14] W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir,* Byz. Zeitschrift 26 (1926), pp. 340 s.

[15] Questa è la prima menzione di Rao di Loritello, nipote del Guiscardo, che nel 1088 diventò signore di Catanzaro e di Rocca Fallucca: E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro,* Arch. Stor. Cal. Luc. 1 (1931) pp. 453-455.

[16] V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria dell'Italia meridionale e della Sicilia,* in *«Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina»,* a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, p. 234.

[17] Lo si riscontra come *Robertus Scallonus* oppure *Scalionis* menzionato in un diploma rilasciato da Ruggero Borsa a favore del monastero S. Angelo di Mileto nel 1097: L. - R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre à l'époque normande,* Bull. Arch.

Paleogr. Ital., N. S. 4-5 (1958/9), p. 38; L. - R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre,* Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. u. Bibl. 39 (1959), p. 32, n. 45. L'ipotesi avanzata dallo HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden,* cit., pp. 340 s., cioè che si tratti di un conte di Scalea, non sembra molto convincente; probabilmente la parola *Scallonus* si deve intendere come cognome o soprannome.

[18] A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi dall'Archivio Aldobrandini,* [Studi e Testi, 197], Città del Vaticano 1958, pp. 17, 40. Nel diploma a favore di S. Maria di Matina, conservato in una copia medioevale, Roberto si chiama: «Robertus comes filius Roberti Guiscardi magni ducis»; il privilegio per il vescovo Gualtiero invece non è conservato. È menzionato solo in una conferma rilasciata da Ruggero II nel 1144, dove si dice: «... sigillum grecum... factum a Rob-[berto...] lione filio quondam Roberti Guiscardi ducis». Sfortunatamente il nome in parte è distrutto dall'umidità e da un buco.

[19] Cod. Vat. Lat. 13.489, II, nn. 17, 18.

[20] A. GUILLOU, *Les archives grecques de S. Maria della Matina,* Byzantion 36 (1966), p. 309, ristampato in: A. GUILLOU, *Studies on Byzantine Italy,* London 1970, n.V.

[21] N. FESTA, *Una pergamena greca dell'Archivio di Stato di Roma,* Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Cl. di scienze morali, XIII, ser. 5, fasc. 6 (1904), p. 179.

[22] Ringrazio il professor Franco Mosino (Reggio Calabria) che cortesemente ha richiamato la mia attenzione sull'articolo del Festa, e il Dott. Franco Graiff (Firenze) che ha trovato la pergamena citata fra i carteggi della Biblioteca Marucelliana. Senza il loro aiuto questo articolo non sarebbe stato scritto.

[23] L. - R. MÉNAGER, *Amiratus - ἀμηρᾶς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XIe - XIIIe siècles),* Paris 1960, pp. 221 s.

[24] Ibidem, pp. 214-217; fotografia della pergamena di fronte a p.l. Il testo greco del documento palermitano tuttavia è scritto da una mano diversa, benché molto simile, da quella che ha scritto la nostra pergamena.

[25] E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello stato normanno-svevo,* Milano 1966, pp. 64 s.

[26] E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His Life and Work,* London 1957, pp. 50-53; E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti, cit.,* pp. 38 s.; M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia,* Ius nostrum, 10, Milano 1966, pp. 206-213; N. KAMP, *Vom Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien,* in «Probleme um Friedrich II.», [Vorträge und Forschungen, 16], Sigmaringen 1974, pp. 52 s.

[27] S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia,* I, 1, Palermo 1868, p. 331. La data di quest'ultimo documento, che è conservato solo in copia moderna, non si può stabilire con precisione, dato che l'anno del mondo 6675 non concorda con la sesta indizione. In ogni modo, l'atto appartiene al periodo della reggenza della regina Margherita per Guglielmo II (1166-1171).

[28] G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria,* Ravenna 1974, p. 110. Philitzetton non può dunque essere identico alla «cultura... de Filicetta», appartenente al monastero di S. Maria di Sambucina, che doveva trovarsi più a sud, vicino a Luzzi: A. PRATESI, *Carte latine, cit.,* pp. 68, 274. Ma dato che il nome sembra significare «felceto, terreno pieno di felci»: G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria,* Ravenna 1977, p. 267, cf. la voce «filiciettu», è possibile trovarlo più volte nella stessa zona.

[29] L. MATTEI - CERASOLI, *La badia di Cava e i suoi monasteri greci della Calabria superiore,* Arch. Stor. Cal. Luc. 8 (1938), p. 266.

[30] G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico,* cit., p. 28.

[31] V. LAURENT, *Les sceaux byzantins du Médailler Vatican,* Città del Vaticano 1962, n. 176, p. 183: sigillo di piombo di Costantino Barachalles (IX-X sec.).

FRANCO ARILLOTTA

LA GABELLA DEL SETTINO A REGGIO CALABRIA NEL SEICENTO

Un fascetto di atti notarili secenteschi inclusi in un protocollo del notaio Giacomo De Cara, che operò a Reggio Calabria nel '700 (ASRC — busta 505 — anno 1708), consente di gettare molta luce su un particolare aspetto della vita economica di Reggio nel XVII secolo: quello delle gabelle comunali. Argomento sul quale sino al momento non si abbonda di notizie, giacché nessuno dei cronistorici reggini coevi o successivi se n'è mai organicamente occupato, compreso lo Spanò Bolani, che ne parla solo di sfuggita in uno o due punti della sua tanto discussa ma tanto riutilizzata Storia.

Per certe mie ricerche sul '600 reggino attraverso gli atti notarili, sapevo già che numerosi e vari erano i tipi di imposta applicati dalla municipalità; e che l'asta si svolgeva nella *Piazza del Tocco Grande,* accanto al vecchio Duomo. Conoscevo anche il sistema — della «candela allumata» — seguito per affittare a privati la riscossione di queste tasse.

Ma gli atti, che il notaio De Cara ha tanto provvidenzialmente conservato, sono veramente illuminanti, perché attestano di prima mano ciò che interessa sapere su quasi tutte le tasse comunali applicate in quell'epoca. Vi troviamo, infatti, considerate la gabella del vino, *della salume,* del «campo», della carne, *delli trovatelli,* del pane, della «guardia dell'acqua» della fiumara S. Agata, della *foglia,* nonché quella del *settino.*

Prima di approfondire il discorso su questa ultima tassa, completo dicendo che gli altri documenti inclusi in questo gruppo di atti sono relativi ai *banni* fatti dai sindaci reggini Francesco Spanò, G. Domenico Filocamo e Pompeo Morixano tra il 1627 e il 1628, con cui si proibisce l'esportazione da Reggio di «robe commestibili et putabili», nonché di «pullame et frutti»; la vendita, in altri paesi, del pesce pescato «in li mari di questa Città»; «il buttare l'immonditie et altre brutture in mezzo le piazze et strate publice di essa Città»...; e infine ai *banni* per «il partito di oglio» e per il *partito* di «carne di porco» per il Carnevale del 1628...

Ma torniamo alla gabella del settino, la più importante di tutte.

L'atto in questione consente, tra l'altro, di definirne la denominazione,

altre volte mutata in *sestino,* nonché il campo di applicazione, che non era solo quello della produzione della seta, come ipotizza Spanò Bolani nella «Cronachetta» del suo secondo volume.

Ritengo valga la pena riportare per intero i *capitoli* relativi a tale gabella, proprio per la quantità di notizie che essi contengono non solo sul sistema fiscale reggino, ma anche su fatti particolari della vita economica di questa città.

TESTO DEI CAPITOLI

Capitoli del settino concesso a questa città di Rhegio per li ser.mi Re et Regine passati di questo Regno confirmato per sua m.tà della felice memoria dell'invict.mo Pho secundo come per Privilegij amplissimi appare.

In primis che nessuna persona seu mercatanti tanto citatina come foristera che portirà in d.a Città qualsivoglia sorte o natura di robbe di mercantia tanto per nave come per t.ra non possa quella sbarcare o scarricare senza lic.a di d.o Gabbelloto per vedere il conto suo et exigersi la ragg.ne di d.o settino e sbarcandola o scarricandola senza lic.a di d.o settineri o Gabbelloto incorra alla pena di d.ti ventiquattro e di perdere la mercantia, quali mercantia sia di d.o settineri et li d.ti 24 la metà sia della città l'altra metà di d.o settineri et che lo citatino habbia tre giorni di tempo per revelare et non revelando incorra alla pena pre.tta intendendosi quella viene per terra et non per mare.

ITEM che qualsivoglia persona tanto citatina come forastiera non possa levare per t.ra nessuna sorte di mercantia suggetta a d.o settino senza lic.a di d.o gabbelloto et levandola fora della città perda la bestia et la robba di mercantia et incorra alla pre.tta pena ut supra.

ITEM si declara che qualsivoglia persona tanto citadina come foristera che vorrà carricare qualsivoglia sorte di mercantia suggetta a d.o settino sopra barca o vascello haverà da pigliare lic.a di d.o settineri et non la pigliando trovandosi d.o vascello in mare incorra alla pena di perdere la mercantia et lo P.ne perda il vascello però ritrovandosi d.o vascello in t.ra haverà da pigliare lic.a innanti che carricasse et fando il c.rio incorra alla pena pre.tta.

ITEM si declara che se alcuno mercanti forastiero intrasse seta per t.ra in la città et volesse andare lo medesimo giorno che entra per t.ra fora ten.to non havirà di pagare cosa alcuna et pernottando una notte sia tenuto pagare la

ragg.ne di d.to settino et revelarla l'istesso giorno et fando il c.rio incorra alla pena di perder la seta et di d. 24 et il simile si intenda per li citatini dummodo non sia seta di massaria.

ITEM si alcuno mercatanti o persona forastiera volesse extrhaere seta per mare haverà di pagare tornesi quattro di piccoli per libra che sono piccoli sidici et grana sei per onza et la onza si intenda di Regno et cossì ancora li grana quali onza è di d.ti sei et fando il c.rio di non pigliare lic.a incorra alla pena pre.tta et di perdere la seta il simile si intenda per li citatini che extrhaeno seta di compra però di massaria sono franchi.

ITEM si alcuno forastiero portasse robba di mercantia per terra et non volesse vendere non haverà di pagare cosa alcuna però haverà di pigliare lic.a del settineri allo scarricare di d.i robbi et volendo poi vendere haverà di pagare la ragg.ne di d.a gabella che è un gigliato per onza che sono tridici grana et dui piccoli di Sicilia per quello che venderà et fando lo c.rio sotto la pena pre.tta.

ITEM si alcuno forastieri portarà robba di mercantia per mare volendo sbarcare prima havirà di pigliare lic.a del gabelloto et ancora che non la volesse vendere haverà di pagare lo settino per quello declara lo Pad.ne di d.te robbe con justo che li darrà lo settineri et vendendo pagherà ut supra.

ITEM si declara che tanto missinisi come altri siciliani et cossì ancora personi del Regno di Napoli non possano uscire da d.ta città qualsivog.a natura di robbe che possano dire che la voglino per loro uso et casa loro anco che non hanno uso ne anco franchezza et devono pagare la ragg.ne di d.a gabella per mari uno tt.ri di Sicilia et per t.ra un gigliato per onza quale si intende che se il tt.rì è di Sicilia l'onza è di Sicilia e se il tt.rì è di Napoli l'onza si intende di Napoli.

ITEM si declara che nessuna persona è franca di d.to settino altro che Re et figlio di Re, che cossì sempre fu accostomato et solito antiquo che non si è memoria di homo in c.rio.

ITEM se alcuno citatino portasse robbe di mercantia per t.ra habbiano tre giorni di tempo di revelare et passati d.i tre giorni non havendo revelato perda la mercantia et incorra alla pena pre.tta et quella non vendere s.a p.a non revelerà a d.o Gabbelloto.

ITEM se alcuno citatino tanto per mare come per t.ra portasse robbe per vendere et si volesse reser.re alcuna cosa per uso suo proprio non sia tenuto a pagare cosa nessuna et se dopo volesse vendere tenendola sei mesi la potrà vendere et non pagare d.to settino et vendendola innanti li sei mesi haverà di pigliare lic.a et pagare la ragg.ne della gabella et controvenendo incorra alla pena pre.tta.

ITEM che qualsivoglia persona forastera portassi formaggi o casicavalli per vendere tanto per mare come per t.ra ha da pagare un carlino di piccoli per cantaro et grana sei boni per onza et la onza di (.....) et contravenendo incorra alla pena.

ITEM se alcuna persona forastera portasse oglio tanto per mare come per t.ra per vendere ha da pagare tornisi quattro di piccoli di Sicilia per cafiso et grana sei di Regno per onza ut supra et cossì ancora ha da pagare lo citatino portandolo per vendere ma portandolo per uso suo proprio non ha di pagare cosa nessuna et contravenendo incorra alla pena pre.tta.

ITEM qualsivoglia persona tanto citatina come foristera che portasse per t.ra porci jenchi et altri bestiami per t.ra per vendere haverà da pagare grana cinque di Sicilia per uno però li jenchi grana dieci per uno et non li vendendo non ha di pagare cosa nessuna et contravenendo incorra alla pena pre.tta declarando che li bestiame che veniro per macellarsi hanno di pagare lo settino morto conforme lo antiquo solito.

ITEM qualsivoglia persona che portasse per mare porci castrati et capri haverà di pagare grana cinque di Sicilia per uno et grana sei per onza per quanto li hanno comprati però si intenda per li porci morti montoni castrati et capri pagano piccoli sedici per uno et grana sei boni per onza.

ITEM che nessun citatino né forastero presuma carricare nessuna natura di mercantia fora delli doi moli cioè dello torrioni insino al Castello novo inclusive se p.a non piglia lic.a di d.o gabbelloto et fando il c.io incorra alla pena pre.tta et di perdere la mercantia.

ITEM se alcuna navi o altro vascello portasse robbe di mercantia et le Pad.ne volessero quella vendere sopra le loro vascelli non haveranno da pagare cosa alcuna eccepto quelli che accattano etiam che la volessero per uso loro di casa propria habiano da pagare la ragg.ne del settino et pagare per lo forosteri perché vendendo in sua casa non è obligato pagare ma per esso paga

lo compra.ri tt.ri uno di Sicilia per onza quali onza si intendi di Sicilia et contravenendo incorra alla pena pre.tta et di perdere la mercantia.

ITEM se alcuna navi o altro vascello volesse travazzare robbe di mercantia haverà di pigliare lic.a del Gabbelloto con pagare la ragg.ne del settino cioè grana deci di piccoli di Sicilia per onza però l'onza di Sicilia intendendosi per lo mezzo travazzo et fando lo c.rio incorra alla pena pre.tta.

ITEM se alcuna nave o altro vascello portasse sale per la città haverà di pagare mezza aquila per butti per quanto butti porteranno d.i vascelli intendendosi che li butti vadano di rota in rota et contravenendo incorra alla pena pre.tta.

ITEM se alcuno causolaro citatino o forasteri portasse tanto per mare come per t.ra qualsivoglia sorte di corame per uso di sua potega haverà di pagare tornesi venti di piccoli di Sicilia per onza portandola per mare et per t.ra tornesi venti per ogni d.ti quattro che spendera con suo (.....) et quelli non possa sbarcare né scarricare senza lic.a di d.o Gabbelloto et contravenendo incorra alla pena pre.tta.

ITEM se alcuno citatino o forastero carricasse robbe mercantie et andasse per t.ra et non havendo gabellato et partendosi fora delli dui moli sia tenuto di perdere le robbe et la bestia che li porta et incorra alla pena pre.tta verso li citatini volendo levare fora della città et suo terit.o qualsivoglia natura di mercantia pure che li havessero fatto in casa loro di loro massaria o (arbitrio) non haveranno da pagare cosa alcuna ma haveranno di pigliare lic.a dal Gabbelloto sua massaria et darli lo giuram.to.

ITEM si declara che tutti li scavi tanto di Messina come delli (.....) non ponno andare et venire senza pagare cosa nessuna salvo se alcuno le volesse portare a vendere non li possa fare sbarcare se p.a non pigliarà lic.a del gabbelloto et fando lo c.rio incorra alla pena pre.tta et di perdere li schiavi.

ITEM se alcuno forasteri comparasse robbe nella fera di d.a città et volesse tenere potega per venderla non possa dire che è franca a ca (usa) che non po tenere magazzeni ma quelli robbi non li revelando allo d.o gabelloto incorra in fraude et alla pena pre.tta di perdere li robbi.

ITEM se alcuna nave o altro vascello per disg.ia andasse traverso in queste marine nelli quali tene jurd.ne il settino havera tempo tre giorni poi cessata la fortuna di potere carricare le loro robbe et mercantia et non sopra

altro vascello si havera da pigliare lic.a et pagare la ragg.ne del settino ad un tarì l'onza tanto delli robbi di mercantia come ancora di artigliaria sartiame et tutti altri guarn.ti di vascello et volendo vendere lo vascello traverso haveranno da pagare la ragg.ne della gabbella et fando lo c.rio incorra alla pena pre.tta salvo delli robbi che si vestono tanto Patroni come marinari non devono pagare cosa alcuna.

ITEM si fa intendere al d.o settineri come li citatini delli infra.tti t.re sono trattate et hanno di trattare in d.a gabbella come li stessi citatini di questa città Taranto Cutrone Lamantìa Galipoli Li Castelli Calanna Lo Sciglio Lipari Otranto S. Catherina et casali Tropia et casali Messina Montibello Santo Lorenzo Pentidattilo Bova Lamendolìa Bianco Squillaci Catanzaro Yraci Labagniara Nicotera et tutti li t.ri che sono di Chiesa.

ITEM si fa intendere alli d.i settineri coma la jurd.ne di d.o settino della parte del scirocco si intende sino allo Sauto della Vecchia sotto Pentidattilo et della parte della boira tira insino allo fiume di Gallico inclusive quale è soggetto a d.o settino.

ITEM se alcuno forasteri portasse robbe per mari volendo scarricari la mercantia ha di pagare lo settino per quello che sarà stimata d.a mercantia et non possa dire quello che li ha costato o veram.te pagato per quanti vendirà di d.e robbe di d.a mercantia.

ITEM se alcuno forastero portasse o levasse per mare cavalli muli o sumeri habbia di pagare lo cavallo tornisi Vinti setti di Sicilia per lo pilo et sei grana boni per onza et li muli et li sumeri tornisi tridici et grana sei boni per onza et fando lo c.rio incorra alla pena pre.tta.

ITEM se alcuno citatino o forasteri portasse a vendere alla città libri con figuri storij imagini di Santi non ha di pagare cosa alcuna a d.o settino.

ITEM se alcuno forasteri volesse passare per mare falcuni o austuri essendoci nel mezzo uno sparveri si fossero mille uccelli di qualsivoglia sorte non haverà da pagare cosa alcuna allo settino et non ci essendo il sproveri haverà di pagare sei grana boni per onza per quanto saronno stimati li uccelli et declarerà con tutto il prezzo quanto li costorno.

ITEM si fa intendere che se alcuno citatino o forastero portassi alla città a vendere gioie di qualsivoglia sorte non haverà di pagare cosa alcuna allo settino.

ITEM se alcuno forasteri venisse alla città per portare robbe miscate per uso di casa sua come sono robbi di letto et altri massarige di casa non siano tenuti a pagare cosa alcuna.

ITEM se alcuno citatino volesse levare robbe a vendere fora del terr.o della città et scabellandoli poi li ritornasse per non trovarli a vendere, li po tornare quanti volti vole essendo li istessi robbi che ha scabbellato perché il settino non si paga se non una volta tanto.

ITEM si alcuna persona forastera portasse o levasse per mare tonnina sardi formaggi et casicavalli havirà di pagare tornisi sidici di Sicilia per cantaro et grana sei boni per onza ut sup.a.

ITEM si declara come lo pane et lo vino non sono suggetti a d.o settino perché hanno le loro gabelle separate.

* * *

Il testo si commenterebbe da sé; tuttavia, alcune sottolineature vanno fatte.

Innanzitutto, l'appaltatore di questa specifica gabella veniva anche denominato *settineri*.

Dal pagamento del settino non era escluso nessuno, «altro che Re et figlio di Re» come è enfaticamente proclamato al nono capoverso. Nel quale capoverso è ribadito quanto è detto all'inizio dei capitoli, e cioè che trattasi di antichissimi privilegi goduti dalla città.

La gabella si applicava a tutto ciò che era commerciabile, escluso il pane e il vino, trattati a parte, ed esclusi anche, stranamente, i libri e i gioielli.

Apprendiamo anche che due erano i *moli* sulla spiaggia ove si scaricavano le merci: dinnanzi al Torrione di S. Francesco e al Castel Nuovo. La competenza territoriale del settineri reggino lungo la costa andava da Salto La Vecchia — in territorio di Pentidattilo allora, oggi di S. Lorenzo — verso Sud, alla foce del Gallico, verso Nord.

C'è, inoltre, un lungo elenco di centri, grandi e piccoli — da Taranto e Messina a L'Amendolìa — i cui cittadini hanno diritto al medesimo trattamento concesso agli abitanti di Reggio. Il che dimostra l'esistenza di particolari, intensi rapporti commerciali con quei paesi, in cui evidentemente i reggini godevano di eguali guarentigie e facilitazioni.

Notevoli anche le annotazioni che si possono fare sulla circolazione monetaria di Reggio, basata sulla doppia coniazione di Sicilia e del Regno; il

che costringe a continue precisazioni su quale è la moneta con cui va compiuto uno specifico pagamento. È scritto, così, che un *gigliato* è uguale a *tridici grana et dui piccoli di Sicilia,* che una *onza* del Regno è pari a sei ducati siciliani.

Importante, ai fini di una valutazione economico-sociale del periodo, l'entità della gabella per le singole merci: per formaggi e *casicavalli* un carlino al *cantaro,* per olio quattro tornesi al *cafiso, jenchi* grana 10, porci grana 5, — se sono da macellare, la metà, e se sono già morti, piccoli 16 —, sale mezza aquila per botte *di rota in rota,* cuoio per calzolai tornesi 20 per onza se portato via mare, tornesi 20 per ogni 4 ducati di valore se portato via terra, cavalli tornesi 27, muli e *sumeri* tornesi 13, *tonnina* e sarde tornesi 16 al cantaro.

Condizioni particolari vengono previste per quanti hanno subìto un naufragio — che avranno tre giorni di tempo dopo la fine del fortunale per ricaricare la loro mercanzia su altro vascello (dopo di che sarà *res nullius*?), e pagheranno un tarì per ogni *onza* di valore (gabella salatissima!) su tutto quello che la nave portava, compreso il sartiame, con esclusione dei soli vestiti del padrone e dei marinai —, per chi importa o esporta merce varia per mare o per terra, per chi vuole «travazzare» *robbe,* ecc.

Interessantissimo il trentesimo paragrafo, nel quale è prevista esenzione completa del settino «si fossero mille uccelli di qualsivoglia sorte», per chi importa, oltre a falconi e astori, anche un solo sparviero...;testimonianza di quanto questi predatori fossero rari dalle nostre parti, e ricercati per la loro utilizzazione nella caccia.

Sovente s'incontra un rapporto fra l'entità della gabella e l'*onza*: «uno carlino di piccoli per cantaro et grana sei boni per onza», «grana cinque per uno et grana sei per onza», «tornisi vinti setti per lo pilo et sei grana boni per onza». Esso credo debba intendersi quale determinazione di valore del bene in once, cioè in ducati — sei per l'occasione, giacché l'oncia presa in considerazione è quella napoletana —. E quindi se ne ricava che il settino, in alcuni casi, veniva applicato, oltre che sul singolo capo o sulla specifica quantità, anche percentualmente sul valore della merce importata o esportata.

Un'imposta generale sul commercio, dunque, un dazio vero e proprio, in entrata e uscita, con pene molto severe, che comprendevano la perdita della mercanzia, ed anche delle bestie o del vascello che la trasportava. Oltre, talvolta, a pesanti multe: 24 ducati, a beneficio per metà del Comune e per metà del gabelloto.

E doveva avere un gettito piuttosto notevole, se, approfittando della sua complessità ed articolazione, si arrivava a spezzettarne le competenze. Come prova l'atto per notaio Giuseppe Manti (ASRC — busta 515 — anno 1644) in

cui è attestato che il comune di Reggio aveva ceduto al Collegio dei Gesuiti, in sostituzione di ciò che il Collegio stesso doveva conseguire dalla città, la gestione di questa gabella, e che i Gesuiti avevano affittato a Francesco Tortorella la riscossione delle competenze sulla seta e a Matteo Trizzino e Giuseppe Merlo quella del «menuto delle barche».

Il cittadino di Reggio non è che godesse di agevolazioni molto marcate; tuttavia è esentato dal pagamento del settino se importa formaggi, cavalli, uccelli, tonnina e sarde. Si può rilevare, comunque, una precisa intenzione di proteggere il commerciante reggino: il forestiero non può vendere in città la merce comprata alla Fiera di Reggio — che era la accorsatissima Fiera di Mezzagosto —; il cittadino può portarsi avanti e dietro «quanti volti vole», dalla città verso i centri vicini, la propria merce, pagando il settino «una volta tanto»; e per quanto prodotto «in casa loro di loro massaria o arbitrio» (sic) deve solo ottenere la licenza sotto giuramento che si tratta proprio di «sua massaria».

Norme particolari sono previste per l'importazione ed esportazione della seta, data l'importanza di tale prodotto per l'economia di tutta Reggio. Il forastiero che importa seta per via di terra dai centri circostanti, paga soltanto se pernotta; il cittadino, se non è sua produzione. Il mercante cittadino non paga nemmeno quando esporta seta, sempre che sia di sua *massaria*. La tassa del settino sulla seta esportata è di quattro tornesi la libra, pari a sedici piccoli e sei grana per oncia.

Un'ultima annotazione può essere fatta: sulla lingua usata nell'atto. Abbondano i termini dialettali: «fando», «ponno», «missinisi», «carricari», «foristero», «robbe», «fora», «navi», «tridici», «accattano»; qualcuno anche molto antico: «travazzare», «travazzo». Ciò porterebbe a discutere se siamo difronte ad un atto che riporta grosso modo o che riproduce pedissequamente gli antichi Privilegi della città.

L'argomento è importante, e va opportunamente approfondito. Il che potrà sempre farsi in una seconda occasione.

MIRELLA MAFRICI

IL SISTEMA DIFENSIVO CALABRESE NELL'ETÀ VICEREGNALE

II Parte

L'appendice documentaria, che completa il mio saggio sul sistema difensivo calabrese nell'età viceregnale*, presenta un vasto quanto diversificato «corpus» testimoniale reperito in archivi italiani e stranieri.

Le incursioni turche o more nel Mediterraneo, probabilmente già frequenti prima, divennero un fenomeno ordinario agli inizi del Cinquecento; dal terzo decennio di tale secolo l'accresciuto timore di attacchi determinava l'adozione, nel regno di Napoli, di iniziative tendenti all'organizzazione di una difesa capillare. Molteplici in tal senso gli ordini emanati nel 1535 dal viceré del tempo, don Pedro di Toledo, per «la secura custodia ed defensione dele cita et terre de marine del Regno dala invasione de corsari infideli» (doc. 1). Egli stesso dava incarico l'11 aprile 1538 all'architetto militare padovano, Giovanni Maria Buzzaccarino, di ispezionare castelli e fortificazioni delle Calabrie, di terra d'Otranto, di Bari e di Capitanata (doc. 4) ed il 2 maggio 1545 al commissario per le fabbriche del regno, Giovan Giacomo dell'Acaia, per la ricostruzione della città e del castello di Reggio, distrutti dai turchi due anni prima (doc. 9). Era previsto, per tale ricostruzione, uno stanziamento annuo di quattromila ducati; commissario della fabbrica fu De Santis, misuratore Annibale Barone, impegnato nelle fortificazioni di Cotrone e di Lipari (doc. 9). Ancora il Toledo affidava il 18 maggio 1550 il compito di revisionare le fortezze del regno per constatarne l'efficienza al capitano Giovanni de Vergara, al quale l'anno successivo sarà dato l'incarico di «revidere et rivisitare tutte le ditte castelle ed fortellezze» (docc. 15, 16).

L'efficienza, infatti, delle fortezze, dei castelli, era già oggetto nel 1536 di una relazione di Juan Sarmiento a Carlo V (doc. 2); la disamina, poi, del loro stato, redatto nello stesso anno, ne sottolineava non solo le condizioni, i rifornimenti di munizioni, la mancanza di scorte, ma soprattutto la posizione strategica (doc. 3). Notizie, inoltre, sulle fabbriche militari della prima metà del sec. XVI, desumibili dalle descrizioni dei feudi, sono riportate dal Cortese (doc. 8).

Nella seconda metà proprio di tale secolo, le invasioni piratesche, limita-

te per lo più alle zone costiere, spinsero il governo napoletano alla costituzione di un organico piano di difesa del litorale. Le ingenti spese determinarono l'adozione del sistema di aggravio dell'onere da parte soprattutto delle università interessate, da ripartire secondo il numero dei fuochi; il tributo, come si deduce dalla prammatica, entrò in vigore il 1° marzo 1566 (doc. 12).

Quasi subito iniziò, in tutto il regno, la costruzione di torri marittime, unitamente al riadattamento delle vecchie secondo un «Banno» del 21 maggio dello stesso anno (doc. 13). Nel febbraio 1568 il viceré, don Parafan de Rivera, dava istruzioni, circa le ispezioni da effettuarsi alle torri marittime del regno, al Presidente della Regia Camera della Sommaria, Alfonso de Salazar (doc. 17), al quale comunicava, nel luglio dell'anno successivo, di avere affidato la custodia delle stesse ad un numero consistente di soldati e di caporali, «li quali hanno da tenere pensiero della guardia di quelle et in dare detti avisi» (doc. 14).

Le ispezioni, i controlli delle torri e dei castelli, cioè dell'intero sistema difensivo, continuarono nel corso del Seicento. Del 1611 è la «relaçion» redatta da Juan Vasquez de Acuña, capitano generale di artiglieria (doc. 18); i dati delle «plaças» di Cotrone e di Amantea variano leggermente confrontati con quelli di un altro manoscritto dell'epoca (doc. 19). Tali controlli, se da una parte consentirono di verificare l'efficienza delle strutture, dall'altra determinarono l'esigenza di interventi di restauro. Con lettera del 23 ottobre 1621, il segretario del viceré, Lupercio Leonardo, comunicava al luogotenente della Sommaria, Juan Alonso Suarez, che a Giulio Cesare Fontana era stato dato l'incarico di controllare le spese relative alla riparazione delle torri e delle fortificazioni del regno (doc. 20); il 19 settembre 1623 lo stesso Ingegnere Maggiore Fontana affidava ad Orazio Gisolfo ed a Giacomo Antonio Galano, rispettivamente ingegnere e credenziere delle torri del regno, il compito di ispezionare quelle di Principato Citra, Calabria Citra e Basilicata (doc. 21).

Notevole interesse riveste quanto scriveva Giovan Tomaso Blanch, vicario generale della Calabria Ultra, al principe di Satriano il 19 gennaio 1639; egli, su richiesta del dottor Francesco Paparo, compilò una relazione sulla necessità di riparazione di torri costiere, con alcune considerazioni di carattere difensivo sui forti di Cotrone e di Reggio (doc. 23). Proprio a questi due forti si riferiscono molte fonti documentarie pubblicate nell'appendice. Una minuziosa descrizione dell'architetto militare Ambrogio Attendolo, che ispezionò nel 1573 la fortezza di Cotrone, ne sottolinea l'inefficienza della muraglia, delle mura (doc. 5) nonché le modifiche necessarie; particolareggiate sono inoltre le istruzioni per la costruzione di un «baluarte», di una nuova cisterna, di una cortina (docc. 6, 7). Lo stato di precarietà della struttura,

priva di armamento, di mezzi idonei alla difesa, è desumibile da una lettera, datata 10 marzo 1638, del Vicario Blanch (doc. 22), che in altre due lettere, redatte l'una il 19 gennaio e l'altra il 23 febbraio 1639, esponeva al viceré la necessità di riparazioni alla città ed al castello di Reggio, e soprattutto dell'inizio dei lavori di fortificazioni alle mura ed al forte di Cotrone (doc. 24), ancora in cattivo stato nel 1669 (doc. 31).

Su Reggio, attaccata più volte dall'armata turchesca nel corso del Cinquecento, significativi sono i memoriali, sulla sua distruzione avvenuta il 2 settembre 1594, inviati al re dagli abitanti (doc. 10) e dall'arcivescovo del tempo, Annibale d'Afflitto (doc. 11). Sottoposta nel 1640 a riparazioni concernenti tra l'altro le «garitte», il ponte levatoio (doc. 26), il castello fu ispezionato, nel 1675, dall'ingegnere Carlos Biancon, che ne indicava lo stato, come si deduce da copia di lettera del marchese del Tuffo al marchese de Velada y Astorge (doc. 30) e ne delineava graficamente la struttura.

Per il forte di Reggio erano possibili restauri, non così per la torre di Belvedere che, per Orazio Gisolfo, conveniva più ricostruire, secondo quanto scriveva nel 1636 al Presidente Gomez de Caranz (doc. 27); per l'edificazione di quella di Capo Alice a Cirò l'incarico fu dato, nel 1668, agli ingegneri regi Donato Antonio Cafaro e Francesco Antonio Picchiatti (doc. 28).

Nonostante l'attenuarsi, nel corso del sec. XVII, del fenomeno piratesco, la precarietà dei castelli, delle torri determinava, come si è visto, l'adozione di iniziative tendenti all'efficienza dell'apparato difensivo, il cui stato emerge da due relazioni; l'una, per la Calabria Ultra, fu inviata dal Blanch il 16 febbraio 1639 al visitatore generale Gerolamo della Torre (doc. 25), l'altra fu inviata al sovrano il 30 aprile 1646 dal duca d'Arcos, il quale attribuiva il degrado all'alienazione di tutte le rendite (doc. 29).

La sempre decrescente minaccia di incursioni indebolì del resto la volontà politica di arginare la decadenza delle strutture fortificate, alcune delle quali furono vendute agli inizi del Settecento (doc. 32).

*«Rivista Storica Calabrese» N.S., I (1980), nn. 1-2, 29. Un ringraziamento, per l'incoraggiamento e per i suggerimenti che mi hanno consentito di scrivere il saggio, ai proff. Eugenio Battisti e Gustavo Valente; un ringraziamento inoltre ai Direttori ed al personale degli archivi di Simancas e di Napoli. Fondamentale, infatti, per la mia indagine (per quanto è a mia conoscenza di fonti documentarie), è stata la consultazione, che mi ha permesso lo studio e l'interpretazione di fonti documentarie visionabili da tutti (con precisazioni e pareri conformi o difformi specie quando si tratta di lingue straniere), dei numerosi inventari relativi ai fondi conservati negli stessi archivi. Particolarmente per il primo: I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna,* Palermo 1884; R. MAGDALENO REDONDO, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Napoles. Virreinato (1505-1700),* Valladolid 1942; G. ZARRILLI, *La serie «Napoles» delle Secretarias Provinciales nell'archivio di Simancas,* Roma 1969. E per il secondo: G. CONIGLIO, *Fonti per la storia del viceregno nell'archivio di stato di Napoli,* «Notizie degli archivi di Stato», XIII (1953), n. 2, pp. 87-92; I. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel viceregno (1503-1734) esistenti nell'archivio di stato di Napoli,* Napoli 1968; ID., *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'archivio di stato di Napoli,* I, Napoli 1974; II, Napoli 1978. Preziosi per l'età viceregnale i testi, già citati, di G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V,* Napoli 1967 e *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII,* Roma 1955, testi ai quali si sono aggiunti, dello stesso autore, *Visitatori del viceregno di Napoli,* Bari 1974 e *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°,* Napoli 1978. Utile anche l'attento studio di R. CISTERNINO, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli, (1521-1806),* apparso nel n. 15 della rivista «Castella».

Va altresì ricordato che un capitolo su *L'apparato difensivo e la guerra nel Mediterraneo* è nel pregevole studio di F. CARACCIOLO, *Uffici difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola,* Ed. Merid. Riuniti, Reggio Calabria 1974, pp. 125-189: opera da me letta e approfondita dopo la pubblicazione della prima parte del presente saggio. Il Coniglio ed il Caracciolo, ambedue per il loro verso e per la loro competenza, hanno il merito di avere avviato per primi un'indagine sistematica sulle fonti spagnole a proposito dell'età viceregnale. È doveroso ricordare, a questo punto, che una parte dei documenti dell'archivio di Simancas da me studiati e menzionati (per notizie desunte dalla consultazione degli inventari e attraverso copie e microfilms dell'archivio stesso), è stata a suo tempo oggetto di indagine da parte del Caracciolo nel suddetto capitolo. In quest'ultimo, infatti, alle pp. 128-133, 141-142, 144-145, 165-166, sono menzionati documenti dell'archivio di Simancas da me citati, unitamente a parecchi altri provenienti da Simancas e da Madrid, alle pp. 37, 42-43, 46-47, 51, (con precisazioni ed interpretazioni di qualcuno incompleto o inesatto). Dei docc. 1 e 29 riportati in questa appendice, il primo si trova parzialmente trascritto alle note 129-135 pp. 176-177 del volume del Caracciolo, il secondo per intero nell'appendice 10 pp. 263-264 del volume stesso.

Alle pp. 34-35 del mio saggio apparso nel n. 1-2 della «Rivista» sono state invertite, per svista tipografica, le annotazioni relative ai disegni «Città di Reggio» e «Pianta della Città e castello di Cotrone». Tali disegni erano già apparsi nei miei *Inediti disegni di fortificazioni calabresi nella Biblioteca Nazionale di Napoli,* «Brutium» LVII (1978), n. 2 e *Inediti disegni di fortificazioni calabresi negli archivi di Napoli e di Simancas,* «Brutium» LVII (1978) n. 3.

APPENDICE

1

«Hordine se porra tenere per la secura custodia et defensione de le cita et terre de Marine del Regno da la invasione de corsari infideli» (1535).

Che tucte cita et terre de marine se habiano da fortificar de muraglia artegliaria et fossi del meglior modo serra possibile.

Che tucti citatinj de dicte terre habile ad exercitar arme se debiano provedere de uno Archabuso per uno tenendoli bene acconczi et in hordine, che in omne tempo de bisogno possano comparere per la defensione dele terre per la invasione che potesse soccedere de corsarj infideli.

Et che in omne tante terre cinque et sey miglia ad presso la marina se debiano allestar le gente che habiano archabusi et altre arme necessarie, con farnosi capi desquadra, che ad ogne tempo possano essere al soccorso che bisognava dove dessero galere o fuste et che habiano ancora ad participar tanti delloro ad far le guardie necessarie de dì et de nocte.

Et per posserse sequir bene lo effetto necessario, se haverriano ad fare ad ogne tante terre uno Capitanio ad guerra de conditione, et che per suo hordine se provedano le terre et se allistano le gente como de suso se dice.

Et che li casali dele tu cita et terre de marina per esserno aperti et non possernosi cossì de facile chiudere et forticarnose de muraglia ad ciò in omne tempo se possano salvare et redure in securo se porra hordinare che tucti li habitanti de dicti casali conloro mogliere figli et fameglia debiano intrare et habitare dentro le cita et terre murate maxime nelli tempi suspetti dela estate.

Et se debia tenere hordine neli tempi suspetti dela estate che de dì et de nocte stiano in le marine uno numero de gente secundo parera ali Capitanj da guerra et che siano cossì dele terre de marine como deli convicinj como se dice che omne dì se poranno mutare et che forzano le guardie per quello potesse subcedere per lo smontare et assalto che se sole fare per le galere et fuste de infideli et secundo quelle galere o fuste che fossero così lo Capitanio se porria provedere de fare venire gente secundo li segnali tenera concertati con le terre convicine et in quisto modo ogne uno porra stare in sua casa securo et coltivare lloro possessione et beni. Et quisto hordine se porra tenere per tutto lo Regno cominciando da Sperlongha et finire fino ad Julia nova de Apruczo che confina con la Marcha.

Et ancora se porria dare hordine che per tucto lo Regno non se potessero cavalchare ne tenere mule se non cavalli et che ogne uno devesse cavalchare et tenere cavalli et arme, et ad ogne requesta fossero dove sera necessario per lo servitio de dio de sua Maestà Cesarea et conservatione, defensione et beneficio del Regno.

(ASS, Estado, leg. 1022, f. 45).Cfr. anche F. CARACCIOLO, *Uffici...*, 176-177.

2

Esta es la lista, que hizo don Juan Sarmiento, que visitò las dichas fortalezas.

En las provincias de Calabria hay los castillos siguientes.

El de Cotron

El de Risoles

El de Torpia

El dela Mantia

de tan para fuerza e importancia que de tan para furza e importancia que ahun para casas llanas no son buenas. Son castillos que ni soluzgan, alas tierras donde estan ni ala mar asi se pueden tomar las tierras por fuerza sin poderse socorer nj defender de los castillos y tomadas para recobrarlas no pueden ayudar los castillos por que no las soluzgan y hazerse en ellos muy gran costa, sin fructo ninguno y così es semejante a estos el de Cosencia.

(ASS, Estado, leg. 1024, f. 42). Cfr. inoltre lo studio alla nota 34 della prima parte.

3

Lo de las fortalezas consultado con Su Magestad a 30 de marzo 1536 [...] esta relacion de las fortalezas del Reyno su Magestad a Condo y mando que el Visorrey de mas dela dicha rellacion, haya y tome mas entera relacion ynformacion y cierta y complida delo que toca alos castillos de Cotron, Risoles, Torpia, Mantia, y hallando ser verdadera la rellacion dello [...] que son inutiles y no provahosos como en ella se contiene provea que sedexen desmanparen y derruequen, y la Costa que en ellos se tiene asì en el salario de los alcaydes como dela gente que hay se paga para la guardia dellos y otros gastos que se hazen se conviertan en reparar y fortificar las tierras de donde son los dichos castillos de manera que haviendose de derrocar aquellos las tierras se puedan defender y guardar en qualquiera necesidad que se pueda offrescer.

Y que para effectuar esto y enderecarlo como conviene por no agraviar los alcaydes de los dichos castillos y que no resciban tanto dario trate primieramente con ellos. Haviendose de derrocar como dicho es haziendo les entender como no se puede dehora de hazer para tomar con su voluntad medio con ellos que de los que se les da en las tenenrias se les de alguna cosa moderada lo menos que ser pueda; para que esto concertado se effectue lo suso dicho. Que de los materiales destos castillos que se derrocar se haga y tan bien de las plazas y suelos y casas anexas a ellos el proverho de Su Magestad y de la Corte y el Visorrey lo provea asì que las municiones y artilleria que en estos castillos huviere se pasen a las otras fortalezas del Reyno que se huvieron de sostener y fuere de mas importancia y mas necesidad tuvieren repartiendose como al Visorrey paresciere. Quanto al Castillo de Cosencia porque ahunque el edeficio no sea de mucha importancia ny este bien reparado paresce que para tener sojozgada la ciudad no dexa de valer mucho por tenerla debaxo, Su Magestad comete y encarga al Visorrey que se Jnforme enteramente desto y hallando que se deve sostener provea que se repare y fortifique y se ponga como convenga, para enquanquier necesidad se pueda defender y guardar y hazer lo que converra y si paresciere que no tiene importancia y no se deve detener se derrueque y haga en esto caso lo mismo que esta dicho en los castillos de Arriba [...].

(ASS, Estado, leg. 1024, f. 42). Cfr. inoltre lo studio alla nota 34 della prima parte.

4

Carolus [...].

Don Petrus [...] Ad tucti et singuli baroni titulati et non titulati, gubernatori, auditori, capitanei, assessori, sindici, electi, universitate et homini, castellani, vice castellani, thesorieri provintiali et altri officiali et persune qualsevogliano de qualsevoglia grado, stato et condicione se siano, loro locotenenti et substituti presenti et futuri, maiori et minori, tanto regii como de baroni, ali quali la presente spettarà, pervenerà et sarà quomodolibet presentata, regii fideli dilecti la gratia regia et bona voluntà. Perché havemo ordinato al magnifico Capitaneo Ioan Maria Buzaccharini de Padua che personalmente se conferisca in le provincie de Calabria, terra de Otranto et Bari et Capitanata, il quale veda et proveda le fabriche, fortificacione et reparacione dele città et castelle demaniale de dicte provintie, acciò se habia da exequire il lavoro, et bisognando fare altri designi li faccia et proveda in altre cose necessarie per servitio de Sua Maestà et beneficio de dicto lavore, como più largamente lo havemo ordinato per nostre instructione ad lui date. Et acciò lo predicto lo possiate exeguire con la auctorità che se conviene in predictis et circa predicta, ve damo et concedemo amplo et bastante potere ac vices et voces regias atque nostras plenumque posse nostrum, ordinando et comandando per la presente ad tucti li predicti et ad ciascuno de ipsi in solidum che ad ogni istancia et requisicione del predicto magnifico Capitaneo in le cose exequende per esso li vogliano prestare et fare prestare ogni adiuto et favore necessario et oportuno et assisterli essendo de bisogno, acciò con facilità et omne prestecza possibile possa exequire et complire quanto per nostre instructione li havemo ordinato, providendo et fandolo providere tanto in lo andare como in lo ritornare et stare farà per dicta causa ad esso et sua comitiva, tanto da pede como da cavallo, dovonca capiterà, de stantie, lecti et strame gratis, et similmente guide dovonca sarà bisogno et dele altre cose necessarie justo precio mediante, non fando lo contrario per quanto hanno cara la gratia dele predicte Maiestate et ad pena de decemilia et altra ad nostro arbitrio reservata.

La presente reste al presentante.

Datum in terra Summe die XI aprilis 1538.

Don PETRO DE TOLEDO

(ASN, Collaterale, Curiae, v. 9, ff. 27v - 28r, in F. STRAZZULLO, *Edilizia*... 17).

5

«Havendo con ogni diligenza, si come da V.S. Ill.ma mi è stato comandato vista et revista la fortificazione di Crotone in quanto al corpo di la citta: Oltre del dessegno per me fattone. M'ha parso fare il presente annotamento di come puntualmente sta, di quanto in essa sta fatto et di quanto, secondo il mio giudizio, ha cognosciuto che mi manca, ed ci resta da fare.

La città di Cotron da la parte che guarda verso levante sta cinta d'una muraglia vecchia, la quale comincia dal muro novo de la controscarpa del fosso del castello, et va a finir nel fianco del belguardo grande fatto novamente da quella parte. Qual muraglia sta segnata in detto dessegno, con la linea di ponti negri: et di essa ne casca una parte di larghezza di canne dodece in circa, la quale non se puo reparar, per che è gonfiata nel mezzo, et rotta per traverso.

La giunta al fianco del detto belguardo e tutto il tento giallo che se va ad unir alla detta controscarpa del castello: è come dicono, haver dessegnato il baron de la caia, o, altri, di recinger la detta parte di città: pero non è fatto.

Lo tento rosso lo quale parte similmente dal detto fianco di belguardo tento di giallo, et va a finire al fosso del castello predetto: e com'anco se poterria recinger la detta parte de citta et a mio

giuditio credo con più ragione perciocche con cacciarse cosi fera s'impatroneria d'una gran parte de la falda del monte che sta dinanzi ad essa et al castello, sarria più difesa dal castello predetto per la faccia di fora, et più offesa per la parte di dentro quando la citta fussi nemica: et non poterria mai offender il detto castello come fa la sudetta che li volta faccia: oltre che ci anderia assai meno spesa a causa che per fundarla se cavarria meno terreno.

Lo detto belguardo è proprio quello che nel dessegno predetto sta segnato con la lettera A. Et questo non ostante che sia alzato dal piano del zoccolo in su palmi cento, e sei, la piazza sua, è puro più bassa de la citta, da la parte dove sta la detta muraglia vecchia palmi vinticinque: et non è anzo finita di terrapienar: ne c'è fatto il cavaliero dessegnato nel mezzo qual se vede per lo tento di giallo.

Lo predetto belguardo volta faccia da una banda verso il mare: et dall'altra verso terra; et quella che volta verso terra have all'incontro tre monti uno dopo l'altro; et distante il primo canne circa sixanta cinque: il secundo canne cento venti cinque; et lo terzo canne circa trecento: Da quali monti, et maxime dal secondo, e terzo: è discoperta talmente la piazza et la cortina et fianco che volta verso il mar novo, dal detto belguardo, che non se può star in essa; questa se coprerria con alzar la cortina de la detta parte verso terra palmi sedece più che non sta: O vero farce il cavalliero di mezzo de la piazza il quale a mio giudicio farria miglior et più securo effetto: per cio che per haver lo detto belguardo gran piazza se poterria far detto cavalliero gagliardo talmente che non solo coprisse il tutto, ma che s'opponesse alla volonta del inimico, volendoli piantar batteria in detti monti.

Sta anco dopo li detti tre monti: un altro monte tanto alto che non solo discopre lo detto belguardo, ma tutta la citta: pero questo è distante da esso belguardo canne cinquecento et camina tutto piano per altre canne cento fin dove sta una chiesa detta Santa Maria de la Scala.

È anco detto belguardo canne ottanta distante dal mar: et dal principio dell'acqua del mar fin dove se ponno accostar le galere ce sono altre canne sittanta.

Dietro lo detto belguardo, et non molto distante dal lenzo de la muraglia vecchia che casca: c'è un cavalliero più alto della detta muraglia palmi undece, dove hora tengono una colobrina: pero questo non è più che palmi cenquanta largo, et sixant'otto longo con tutte le mura sue. Et dette mura son tutte rotte seu fracassate.

Qual cavalliero non fa altro effetto che di scoprir da la banda del mar, et parte de la campagna verso li detti monti. Se poterria si bene allargar verso il corpo de la citta con terrapianar certe case convicine di non molto prezzo, e cosi discopreria più detta campagna: Ma non poterria agiuntar parti nesciuna de detta fortezza per che sta tirate troppo dintro.

La cortina che seque fin dal belguardo segnato B non ha terrapieno ne contramuro, et ce bisogna per cagione de detti monti.

Lo detto belguardo B sta sopra la porta vecchia che serve al presenti e finito più de tutti gl'altri perche ha la piazza superiore che non l'ha nesciuno de gl'altri, onde manca poco a finirlo del tutto.

La cortina che seque fin all'altro belguardo terzo segnato C e quella dove sta la detta porta vecchia de detta citta, et la nova cominciata. Et in essa cortina sta'incominciato il contramuro et terrapieno, ma ce ne manca gran parte, et è di molta importanza, per ch'è in faccia de la campagna. Et la citta da la parte di dentro è bassa et la muraglia de ditta cortina è alta.

Lo detto torrione seu belguardo terzo sta in buono termine di fabrica pero ce manca lo cavaliero dessegnato e comenciato nel mezo.lo quale è importantissimo perche con esso alzandolo al piano di palmi vinti sopra lo fatto coprerria la cortina che segue la quale è discoperta tutta da li monti sopradetti.

La detta cortina che seque fino al quarto belguardo segnato D è completa del tutto di contramuro. Et di terrapieno, ma come è detto è tutto discoperto da detti monti che non se puo star in essa.

Lo detto belguardo quarto, e finito in quanto alla muraglia dintorno manca solo alcune poche

cose nelle piazze delli fianchi, et detto belguardo entra nelo mar, et se ce poteno accostare le galere a canne quindece.

La cortina che seque fin'al belguardo quinto segnato E sta provista di terrapieno et contramuro ad una giusta mesura, ma non sin'al piano de la barba come sta la antecedente. Et sta giusta sopra il mare ma ce son scogli, et seccagna dinanzi.

Lo detto belguardo quinto, è puro circondato di mura. Et sta in difesa, manca solo alcune cose alle piazze superiori delli fianchi. Et sta puro dintro il mare.

Sequita una cortina la quale va fin'all'intaccatura d'unaltra cortina che viene dal fosso del castello, la quale non ha ne'contromuro ne terrapieno. Et è più bassa de tutte l'altre. Questa sta sopra il mare, c'è pure di terra inanzi canne diece, et di là fin'alli scogli canne trenta cinque; ma è seccagna di modo ch'al più grosso mare non c'è più di mezo huomo di acqua. Et quando è seccagine se passa fin'a detti scogli a piede asciutto.

La detta staccatura che seque et fa fianco alla detta cortina è già in difesa. Et ci manca poco, et la cortina sua che va a finir al fosso del castello va alzando di passo in passo com'alza in questo luoco lo monte dintorno la citta, ma perché non è finita ne lassa gran parte discoperta.

Nel fine de detta cortina sta cinta et chiusa la citta predetta da un lezo di muro vecchio lo quale serve ancho per controscarpa al fosso del castello predetto. Et camina finche se giunta con lo muro de la controscarpa nova di esso castello. Qual muro s'have da buttar quando se farà lo resto de la detta controscarpa.

Lo fosso de la detta citta è in gran parte cavato, et quando se finissi di cavare farria buono effetto, per cio che oltre che ponerria la citta predetta in magior forza facendoce la sua controscarpa: del terreno che se ne leveria, parte se ne terrapianerria la muraglia dove è detto che manca; et del resto sen'alzeria la piazza seu spiazzo di fora, talmente che la detta muraglia ne resteria più coperta et è credibile che il barone de la caia (si come dicono) ci volesse girar l'acque del mare dintorno poi che perfundò il pedamento di tutta la detta fortezza palmi dodeci, più del livello del mare.

Non resto anche di avisar V.S. Ill.ma che la citta predetta se bene have alcuni pezzi d'artiglieria, non have nesciuno cannone rinforzato, ne tampoco have pezzi petrieri per li canoncini de li fianchi. Et delli pezzi ch'have sono quattro, o cinque rotti, per difetto de bombardieri che non fanno la quantita de la polvere che bisogna quando carrecano il pezzo. Oltre di cio se in loro monicioni hanno buona quantità di polvere bisogneria renovarse oltre che non hanno salnistro, ne zolfo, ne carboni di rispetto, ne palle eccetto alchune poche che la magior parte non servono alli pezzi che hanno.

Et ogni cosa di questo va a malo recapito per non c'esser ne moniciero, ne persona c'habia cura di governare la ditta artiglieria».

Umile servitor
AMBROSIO ATTENDOLO

(ASS, Estado, leg. 1065, f. 62, in G. VALENTE, *Le torri*... 113-116).

6

Essendomi stato comandato da V.S. Ill.ma che vada in Cotrone et reconosca il cavaliero cascato et la cisterna rotta nel castello: veda il danno che c'è et lo remedio che se li poteria dar. Et con che dispendio, et in quanto tempo se poteria far dett'opera dando in ciò lo parer mio. Et facendone un dessegno: Et così ancora che reconosca un lenzo de la muraglia de la citta c'ha fatto motivo, et veda lo remedio che si li potria dar. Et con che dispendio, et in quanto tempo

fando similmente di questo un altro dessegno. Per obedirle son stato ne la detta Cotrone et reconosciuto il rotto, con ogni debita fedeltà, et diligenza, ne fo la presente relatione.... Dico che lo detto cavaliero è un torrionetto tondo de li tre che sono nel detto castello, pero questo è lo più piccolo, et lo più antico; perche gl'altri doi sono d'altro dessegno, belli, ben fatti e gagliardi. Pero questo si perche era tutto terrapienato dintorno, si anche perch'avea poco pedamento, et quando fu fatta la cortina et belguardo de la fabrica nova che sta appedata più profonda del detto torrione cento palmi e più, restò talmente appeso, ch'è tutto aperto, rotto, et infranto: et da quella parte che restò appeso, è incominciato a rovinar talmente che non vi è rimedio a poterlo tener: Et quando puro, il che non credo, se potesse tenere et se li facessero più di cento palmi di pedamento, non sera fatto niente, perche per esser com'ho detto la fabrica sera tutta rotta; bisogneria levarla et tomar a refarla di nuovo: et poi fatta fora dispendio buttato al vento perche lo detto torrionetto non fora buono per se, ne per altri a caosa ch'esso non vede la cortina, ne lo belguardo novamento fatto in detto castello: ne esso torrionetto è visto da loro, si come dimostraro a V.S.Ill.ma nel dessegno di ciò fatto.

Circa de la cisterna, dico che la cisterna c'hora sta nel detto castello è una cisterna picciola di palmi decennove larga et de palmi vintisette longa, et di poco fondo, et per lo motivo et roina del detto torrionetto è anch'essa aperta per ciò che li sta molto vicina, et nel peggio luoco del castello predetto: Onde a mio giuditio, ogni dispendio ch'in essa se facesse fora perduto; per che mai regeria et sempre farria motivo et resentimento per star com'ho detto si vicino al detto torrione et ne la falda del monte, onde resta sempre appesa da una parte.

Et da che V.S. Ill.ma comanda che dia in ciò lo parer mio: per che conosco lo detto torrionetto stare nel fronte e più importante luoco del detto Castello, onde non può star così senza evidente, et certo pericolo: Mio parer fora che dinanzi al detto torrionetto se facesse un altro belguardo corrispondente all'altro che ce sta fatto, accioche se potessero veder et agiustar l'un l'altro si come potra ancho veder in detto dessegno, et la cisterna se facesse in altro luoco più ferma et dove non potesse esser tormentata dale artiglierie, et fusse capace de più acqua.

Ma perche in Cotrone non c'è più ch'uno mastro fabricatore et dimostra anco esser mal pranco non ho possuto calcolar la dispesa che potra andar all'una et all'altra opera: ma ho si bene calcolato molto minutamente quanta fabrica ce va et quanto cavamento, et ho retrovato ch'a far lo detto belguardo per venir alto palmi cento cenquantadoi, che tant'è dal zoccolo dell'altra fabrica nova sin'al piano de la piazza del castello predetto: ce vanno de fabrica canne seimila incirca, et di cavamento di terreno canne domilia et ottocento, et alla cisterna di fabrica canne quattrocento sittanta cinque et di cavamento canne docento ottanta et sarà capace di botti mille cinquecento trentasei d'acqua. Ho voluto intender il parer del mastro predetto et dice che costera la canna de la fabrica docati doi: et la canna quatra del pedamento per esser taxo et creta forte a docato uno: ponendo lo mastro ogni cosa esso. Sono ancora informato che la fabrica fatta, tanto ne le mura della citta come del castello se pagò la mano fattura al mastro a ragione di canne trent'una ad onza et la Corte poneva essa la calce et ogn'altro materiale.

Del tempo itt.mo non diro altro eccetto che secondo il danaro et le genti che comanderà ch'in ditti fabriche se dispenda et lavori si potrà far più tardi, o più presto a suo beneplacito: puro io mi persuado ch'a a fare la cisterna basteranno sei mesi: et a far il belguardo, da anni doi in circa.

Circa dell'altre cose ch'a mio giuditio bisogneriano per la sicurezza del detto castello sarebbe di scarpar il monte di terreno che sta dinanzi et dintorno al detto belguardo da farse: et alla cortina verso mezo giorno: lo quale per esser alto dal piano inferiore sin'alla piazza superiore palmi cento et quindeci dala piazza del detto castello non ne puo esser scoverta la radice verso il mare finire un lenzo dela controscarpa del fosso già principiata dall'istessa parte et far un poco d'innestimento di fabrica alli doi torrioni tondi solo nel basso del fosso per fugire il pericolo della

tagliata in quella parte del tondo che non puo essere difesa dalli fianchi degl'altri torrioni, et belguardi, si come sta anco notato in detto dessegno: Pero di tutte queste cose predette la più importante è lo belguardo lo quale a mio giuditio è di tanta importanza et di tanta necessità che non solo non se puo excusar, ma lo detto castello non se puo defendere senza esso.

Circa del lenzo de la muraglia de la citta; questa è una parte di cortina de la muraglia vecchia di canne dodici longa, la quale è rotta di tal modo che non se può tener ne remediar a caosa ch'è gonfiata nel mezo et rotta per traverso, onde bisogna levarla, se pure non finisce di cascar prima: et per non perder la spesa bisogna farla che serva al dessegno dela fortezza nova che li sta congiunta si come V.S.Ill.ma potra veder nel dessegno di cio fatto, et sopra di quello determinar quanto li parera di esequir sopra di esso megliar li potro dimostrare cio che occorrera, et cio che mi parera necessario per la salvezza di detta citta. Dico pure che in far la detta parte di cortina secondo sta dessegnata dal baron de la caia ce anderiano di fabrica canne novecento cenquanta et di cavamento perche in questa parte il terreno è alto assai ce ne anderia secondo il scandaglio per me fatto canne seicento, ma perche secondo il mio giuditio se poterria tener altro dessegno che lo predetto, così come con lo tento giallo nel dessegno de cio fatto dimostro quello del detto baron o d'altri, che lo dessegnò, così anco con lo tento rosso, dimostro quello che mi è sovvenuto sopra la faccia del luoco.

Et dell'oltre cose, ch'o ritrovate et che me occorreno ne la fortezza de la detta citta, quantunche sopra lo dessegno, com'ho detto, ne darò ragion, n'ho ancho voluto fare particolare relatione in scritto in un altro foglio a V.S. Ill.ma a cioche ne resti più informato, et possi comandar quel che li parera che s'habia da esequire: al che sarò, come debbo, sempre obedientissimo.

Umile servitor
AMBROSIO ATTENDOLO

(ASS, Estado, leg. 1065, f. 65). V. citazione in G. VALENTE, *Le torri*... 116.

7

Instruction de lo que vos Ambrosio Attendolo, Ingeniero de Su Magestad haveis de hazer por su servicio en el presente viaje que hazeis a Cotron.

Primeramente yreis a Barleta y Taranto juntamente con el Ingeniero Benbenuto Tortelli y entervendreis y ayudareis a las cosas el dicho Tortellileva por instruction.

Desde de Taranto yreis a la ciudad de Cotron en la Provincia de Calabria y dareis orden a las cosas siguientes. En el castillo de la dicha ciudad dareis orden que se haga el baluarte de nuevo en el angulo de las dos cortinas, la una hazia levante, y la otra hazia medio dia, conforme a la planta y relacion que nos haveis hecho, el qual baluarte es muy necessario pora deffender el otro que sta sobre la marina. Ytem ordenareis el dicho baluarte de la manera y tamaño ques menester para que pueda offender con facilidad y con difficultad ser offendido, situandolo muy bien por ser el mas importante de los otros para la deffensa del dicho Castillo y Ciudad.

Ytem hareis de ordenar que luego ala ora que llegaredes ala dicha Ciudad, se de principio à hazer la cisterna del tamaño y en el lugar que haveis tracado por que la otra cisterna que ay en el dicho Castillo es muy chica y quebrada. Ytem dareis que se corte el orechon de la muralla vieja del dicho Castillo, el qual impide que desde el baluarte y cortina nueva del dicho castillo no se descubra una cortina dela dicha Ciudad que caee sobre la mar y no tiene otra deffensa que la del dicho Castillo conforme a como nos haveis refferido y dado a entender con el designo.

Ytem dareis orden que aquel barranco precipitoso, el qual queda afuera del dicho baluarte

que haveis de hazer y de la cortina hazia medio dia se corte todo a scarpa de manera que desde la placa del dicho castillo se descubra muy bien todo hasta lo baxo, y no que de cosa afuera que no sea descubierta, conforme a como haveis refferido. Ytem haveis de ordenar que en la cerca dela dicha Ciudad se haga aquelo pedaco de cortina dela muralla vieja que sta quebrado y para caerse cerca del traves del baluarte, signando A en la planta, y relacion que haveis hecho, y la dicha cortina la ordenareis de manera que pueda servir para el designo nuevo que haveis hecho para ello. Ytem haveis de assister en la dicha Ciudad de Cotron hasta que sten en camminadas todas las dichas obras de manera que no se puedan herrar, y vereis si por alla huviere alguna persona sufficiente para assistir en vuesto lugar, y guiar las dichas obras y nos lo havisareis para que os embiemos orden de lo que haveis de hazer. Ytem yra alla por commissario Raphael Millas el qual interverna en las pagamentos y gastos que se hizieren en las obras que descaredes ordenado que se hagan. Todo lo que va ordenado en esta instruction, comunicareis con el Governador delas Provincias para que lo sepa. Napoles 28 de marzo 1574.

(ASS, Estado, leg. 1065, f.50). V. citazione in G. VALENTE, *Le torri*... 116.

8

Comiença la comission de micer Prospero Durso, que fuè a las provincias dé Calabria Citra et Ultra (1531).

1) La tierra o castillo de Ayeta [...] fuè de Francisco de Loria, concedida a monssiur de Loquinguen; està situada en la provincia de Calabria Citra en un monte; circuyda de montanyas; tiene muros; tien un palacio como casa fuerte al cabo de la tierra [...].

2) La tierra de la Tortora en la misma provincia [...] fuè del mesmo Francisco Loria y la tiene el dicho Loquinguen; tiene [...] un castillo viejo; dirruydo, que con poco adobo seria fortissimo... y una bella torre y casa del señor, donde se hazen los açucaros; llamose la Torre de la Nau [...].

3) El Castillo o tierra de Abbate Marquo [...] fuè del mesmo Francisco de Loria vendido a miser Hieronymo Pelegrino [...] tiene sus muros y un castillo pequeño y viejo [...].

4) El castillo de Cerella [...] fuè del mesmo Francisco de Loria y lo tiene [...] Hieronymo Pelegrino; [...] tiene un mal castillo y està murada de flacos muros [...].

5) Esta tierra (de Castel Minardo en Calabria Ultra) fuè de Anthonio de le Trece quondam de Napoles; concedida a Ferrando Bisbal [...] no tiene muros sino de una parte; tiene un castillo derecho que apenas pueden estar en el [...].

6) La tierra de la Mendolea en la provincia de Calabria Ultra [...] fuè de Joan Battista de Benavole de Napoles y concedida por el Principe al secretario Bernardino Martirano [...]. Es tierra murada y tiene un castillo al cabo de la tierra fuerte [...].

7) La tierra de Sancto Laurencio en la mesma provincia [...] fué del mesmo Joan Battista concedida al dicho secretario Martirano [...] tiene buen castillo al cabo de la tierra [...].

8) El feudo de Sancto Antonio [...] fué de Joan Antonio de la Trece quondam concedido por el Principe primero a Antonio dito baron Valguarnera y despues a Alonso de Noguera [...], ay en el una torre e yglesia la qual està ruinada.

9) La tierra de Fiumo Frido in Calabria Citra [...] fué del duque de Suma concedida a don Pero Gonçalez de Mendoça; es tierra murada sobre un monte; [...]tiene un bel castillo fuerte en un monteto solo al cabo de la tierra, que no se puede entrar sino por puente levadiza, que es una fuerte pieça [...].

(N. CORTESE, *Feudi*... 114-125).

9

Carolus quintus [...].

Don Petrus de Toledo [...]. Ad tucti et singuli baroni titulati et non titulati, gubernatori, auditori, capitanei, assessori, sindici, electi, universitate, iurati, mastri iurati, camberlinghi, et homini qualsevogliano ad chi la presente pervenerà, spectarà et serrà quomodolibet presentata, et signanter al magnifico capitaneo et homini de la città de Risoles regii fideli dilecti la gratia et bona voluntà. Per quanto il magnifico Joan Jacobo Barone de Acaya commissario generale de le regie fabriche del presente regno de ordine nostro et per servitio de la Maestà Cesarea se conferiscie in le provintie de Calabria per vedere et providere ale regie fabriche che se fanno in le terre marine et precipue per dare principio a la fortificazione che se have da fare in la città et castello de la città de Risoles, la quale per la invasione de l'armata turchesca està tanto ruinata, pertanto dicimo, ordinamo et comandamo ad tucti li predetti officiali et homini de la predetta città de Risoles che al predetto magnifico Barone de Acaya, commissario generale circa lo prevedere et ordinare che haverà da fare per la fortificazione de dicho castello et città, lo debiano obedire et prestare ogni aiuto et favore necessario, exequendo et facendo exequire li ordini et disigni che dicto magnifico farà circa la fortificazione predetta, necnon ad esso et sua cometiva, tanto da pede come da cavallo et tanto in lo andare, stare et ritornare che farà lo debiate providere et fare providere de stantie, lecti et strame gratis et de ogni altra cosa per suo victo iusto salario mediante, et non si faccia lo contrario per quanto havite cara la gratia et servitio de la Maestà Cesarea et pena de mille ducati desiderate evitare. La presente reste al presentante. Datum in civitate Putheolorum, die secundo mensis Maii 1545.

DON PETRO DE TOLEDO

(ASN, Collaterale, Curiae, v. 10, ff. 90v - 91r). Cfr. anche M. MAFRICI, *Inediti*... 6.

Carolus [...].

Magnifice vir [...]. Essendo stato per noi ordinato che per la fortificazione et fabrica del Castello et Cità de Rigio se habia da dispendere quattromila ducati lo anno, li quali ad tale effecto sono stati designati, et acciò che se attenda in dicta fabrica et in quella non si habia da mancare, volemo che deli dicti quattromila ducati non se ne habia da fare exito alcuno de più del salario ordinato per noi al magnifico Santis commissario de dicta fortificatione o altro per noi eligendo, et del salario delo officiale del Scrivano de Racione et del pesatore locotenente vostro et de ducati cinque lo mese ad Aniballe Barone mesuratore dele regie fabriche de Calabria, et altri ducati cinque lo mese al dicto Aniballe ad compimento de ducati dece lo mese per suo salario ce li debiate pagare deli denari dela fabrica de Cotrone [...]. Datum in Castello Novo Neapolis die XXIII mensis Martii 1549.

DON PETRO DE TOLEDO

(ASN, Collaterale, Curiae, v. 11, ff. 123v - 124v). Cfr. anche M. MAFRICI, *Inediti*...6.

10

Ciudad de Risoles.

El Rey.

Illustre Conde primo nuestro Vissorrey Lugartenente y Capitan general, por parte dela Ciudad de Risoles me ha sido presentado un memorial del tenor siguiente: Signore, la citta de Reggio fidelissima di Vostra Maestà representandoli la sua gran rovina, che con l'incendio dell'armata turchesca ha ricevuto a dui de septembre del presente anno de 1594, ricorre alli piedi del suo Re et Signore tanto cattolico et perpiatissimo et per quel che spetta ala reedificatione d'essa detta citta per in ricompensa di tanto danno patito alla suma de più de cinquecentomillia scudi, farli gratia delli pagamenti fiscali ordinarij et extraordinarij del modo et forma che altra volta la Maestà Vostra se degno concedere aessa supplicante come appare per l'inclusa copia di litera di Vostra Maestà et accio che per l'avvenire non habia a patire l'istessa roina, la supplica humilmente resti servita dar ordine per la sua fortificatione per la quale Vostra Maestà imposse la gabella della seta a cinque grana per libra per tutto il regno, et già fu principiata molti anni sono, et per esser stata dismesa s'è causato deto novo incendio con pericolo di desavitarsi dal in tutto, che la detta citta recivera il tutto per gratia segnalata da Vostra Maestà, y por que para hazer la provision que fuere mas conveniente sobre lo que la dicha ciudad pretende en el inserto memorial, os lo he querido primero comunicar y entender lo que ay se offreziere y huviere que advertir cerca dello, por ende os encargo y mando que informando os delos daños que rescivio dela armada enemiga, y de lo que se podria hazer para ayudar asu reedificacion y fortificacion, me aviscis de lo que se hallare con vuestro parezer, a fin que entendido sea tanto mas acertada la deliberacion que se huviere de tomar, la presente reste al presentante. Dattj en Madrid a XXX de decembre MDXCIIII

YO EL REY

(ASS, Secretarias Provinciales, leg. 517, ff. 65r - 66v). V. citazione in F. CARACCIOLO, *Uffici*... 133.

11

Arcobispo de Rixoles

El Rey

Illustre Conde de Olivares [...]. Por parte de Don Annibal de Aflitto se me ha presentado un memorial del tenor siguiente: Señor Don Annibal de Aflitto Arcobispo de Rixoles en el Reyno de Napoles Capellan de Vuestra Magestad que pues Vuestra Magestad y sus ministros deste supp.mo– Consejo de Italia como lo de mas en el dicho Reyno son informados del mucho daño y destruicion notable que hiza el año passado la harmada del Turco enemiga de nuestra Sancta fee en la dicha Ciudad de Rixoles y tam bien a su yglesia mayor y casa del dicho Arcobispo en la que quanto pudo destruyo quemo y hecho en el suelo hasta quemar los cuerpos y guessos de los deffunctos y en particular los del bueno y Sancto Arcobispo muerto ultimamente a su predeccessor con todo lo que el supplicante por la obligacion que deve a nosotros a Vuestra Magestad y aquellos: al mas que fue servido de encomendar les como Pastor que es dellos no guardando ad incomodidades [...] y pelagro de salud y vida luego volvio para dar exemplo a los naturales y ciudadanos dela ciudad paraque volviessen ha vidirla remediando en parte como mejor pudo una lapilla de tables en la dicha yglesia acomodando se algunos aposentos para estar destancia y fue

causa de que muchos mas de los que se pensava volvieron ad avitar por ser un sittio y aria tabuena y alegre y pues Vuestra Magestad a mandado que se reedifique y fabrique la Ciudad quanto mayormente el supplicante have creer y esperar que le hara Vuestra Magestad en remediarle la dicha su yglesia y casa con su mucha Christianidad y grandeza como fautor y coluna que es Vuestra Magestad y de la sancta yglesia pues el Arcobispo por ser pobre Capellan de Vuestra Magestad que la renta que tiene tan pora que siquisiesse supplir no dise en todo pero en parte a remediar tan gran Reyno seria necessario quitar por dar la mano de no socorrer mas con la poca elemosina que socorre a los pobres de aquella Ciudad y diocesi que son muchos y quitarse el victo ordinario tambien de su persona y casa que esto seria contra la real mente de Vuestra Magestad a quien con la reverencia que deve se hecha a los Reales pies de Vuestra Magestad y con toda la umildad le supplica sea servido mandar remediar la fabrica de aquella yglesia y casa de Vuestra Magestad para poder reedificar sino en tanto como lo era y converna a la grandeza de Vuestra Magestad que se haga en parte porque el supplicante de su parte hara siempre lo que puede como lo ha hecho y podria ser este remedío con alguna buena suma que se sacasse de algun titolo de Duque o Marques del dicho Reyno o de los fructos y espolíos de las yglesias del Reyno de Sicilia pues en los de las yglesias de Napoles no los ay o de otra parte de donde mas Vuestra Magestad fuere servido con la brevidad posible la obra es tal que n.s. no solo informava la real mente de Vuestra Magestad sobre esto mas lo inspirava conforme a su sancto servicio y el supplicante recibisce el todo por limosina y particular gratia de Vuestra Magestad y n.s guarde la Catholica y real Persona de Vuestra Magestad, y porque para resolver lo que pide el supplicante con mas fondamento os lo he querido comunicar. Por en de os encargo y mando que informado bien de lo contenido en el inserto memorial y de la summa del dinero que sera necessaria para reedificar la yglesia y casa del Arcobispo y de donde se podra supplir me lo avisejs junto con vuestro parescer a fin que entendido se pueda resolver este particular como se pude mas convenir. La presente (reste al presentante). Dattj en Sancto Lorenço a primero de octubre MDXCVI
YO EL REY

(ASS, Secretarias Provinciales, leg. 517, ff. 163r-164v). V. citazione in F. CARACCIOLO, *Uffici...* 134.

12

Impositione per la guardia dele turri che è uno Caporale deputando per Sua excellentia con Ducati quattro il mese et li compagni necessarij da le Università in cuius territorio sta sita la torre da pagarsi integramente per le terre vicine la marina dodici miglia et le altre pro dedietate nulla exempta quantumvis privilegiata [...].

Magnifice Vir perché per l'Illustrissimo et excellentissimo Duca de Alcalà Viceré luogotenente et Capitanio Generale de la Cattolica Maestà in questo Regno li mesi passati è stato ordinato che per servizio di Sua Maestà et per mantener et defender li populi da le continue invasioni et excursioni de infedeli corsari et per sicurtà de la navigatione che se fa per le marine de detto Regno si facciano et reparano molte et diverse turre nelle marine et lochi del detto Regno acciò che di passo in passo siano avisate de le invasioni che detti corsari inimici sogliono fare et possino obviare il danno che soleno patere delle quali turre fin al presente n'è stata costrutta et edificata gran parte et per questo l'Eccellenza Ŝua have ordinato che sì per guardia di dette turre come de altre che sono state fatte et se guardano per universitá et altri particulari se ne deputi una persona che sia capo ordinario con li compagni necessari per ciascheduna che abbiano da havere cura de dette turre et avisare quando bisogna li populi de li

inimici corsari che capiteranno nelle marine et lochi predetti alli quali capi et compagni se habbia da provedere del loro debito salario acciò che se possano intertenere al servizio predetto a ragione de' ducati quattro il capo et de tre ducati per ciascaduno il mese li quali caporali se haverrano da deputarsi per l'Eccellenza Sua et che li compagni che hanno da assistere in ditte turre se habbiano da deputare per le Università in territorio nelle quali staranno dette turre situate, cessando ogni altra impositione et pagamento che alias se ritrovasse ordinato tanto per conto de ditte guardie come de sopra guardie le quali sopra guardie et cavallari non habbiano più da servire ne da pagarsi loro salario dal dì della presente impositione et che dicta provisione et salario se habbia da pagare generalmente da le università et populi de questo Regno per manutentione et defentione delle quali dette turre sono costrutte mese per mese la rata e perciò ditto Illustrissimo et Excellentissimo Vicerè ne have a bocca ordinato che facciano repartimento di dette impositione et etiam a respetto de le turre che ancora non sono finite et che del denaro che avanza, se provveda la munitione et l'artiglieria necessaria a ditte turre per questa prima volta che poi se avrà da manutenere per le terre in territorio delle quali staranno dette turre in le quali impositioni habbiano da contribuire le Università che sono propinque a la marina fin al spatio de dudice miglia per tutta la impositione et le Università che sono più distante dalle marine per la metà de detta impositione non accettuandone Città nè terra alcuna quantumvis privilegiata poichè questo se fa per beneficio Universale del Regno et per la salute de li Regi subditi, per questo havemo calculato quello che pò importare il salario et provisione de li ditti caporali et compagni in tutte le turre del Regno conforme l'ordine et provisione fatta per ditto Illustrissimo Signor Vicerè et retrovando che ascende a Ducati 25.891 lo anno, avuta consideratione a la diminutione de li homini che per ragione delli cinque misi de inverno non se paga loro salario razionando a ducati quattro il capo e ducati tre per ciascaduno compagno il mese, li quali ripartiti alli fochi de ditte Città et terre stando tassate in li cedularii di questa Regia Camera calculando alle Università propinqui alla marina fino a dodici miglia per lo integro numero delli fuochi ut supra toccati concalculati a ragione de grana 7,1/2 l'anno che viene lo mese cavalli sette e un dodicesimo de li quali competeno a voi ad questa a voi decreta provincia di terra di Bari Ducati 2393, 2, 13 et havendovi consideratione a quello che ciascheduno anno se haverà da pagare per lo salario delli Caporali et Compagni delle turre de questa Provincia conforme l'ordine et provisione del predetto Illustrissimo Sig. Vicerè avanzano ogni anno in vostro potere Ducati 1481, 3, 13 delli quali se hanno da pagare per voi al Magnifico Giovanni Bonori Regio Percettore di Terra d'Otranto Ducati 174, 1, 5 lo anno et al Magnifico Furino Ravaschero Regio Tesoriero di Calabria Ultra i restanti Ducati 1307, 2, 8 per supplire al Salario delle guardie de le turre de dette provincie. Pertanto ve dicemo et ordinamo che debbiate fare la ditta impositione de cavalli sette ed un dodicesimo a fuoco in principio de ciascheduno mese de le Città et terre da questa a Voi decreta provincia per lo numero delli fochi secondo il cedolario che ve se invia colla presente incominciando la esegenza dal 1° del mese di Marzo 1566 in antea et del dinaro che perverrà in vostro potere ne pagarrete li salarii alli sopradetti Caporali et compagni de le turre di questa vostra decreta provincia da dì che cominciarranno a servire alla predetta regione de Ducati quattro lo capo et Ducati tre per ciascheduno compagno mese per mese per lo numero et quantità secundo il notamento et lista che colla presente ve se invia va annotato producendono però li ditti Caporali le patente in lor persona expedita per lo Illustrissimo Signor Vicerè delle quale ne retenrrete copia et lo producerete nel dare dei vostri conti in questa Regia Camera avvertendo che tanto li ditti Caporali come li compagni a la guardia di dette turre in ciascaduno pagamento che per voi li si farrà ogni mese habbiano da presentar fede del Capitanio Sindaci et eletti delle Università in territorio delle quale stanno site de come haverranno servito et perciò notificarrete et ordinarrete a dette Università da parte di Sua Eccellenza da questa Regia Camera

he habbiano da deputare et eliggere li compagni che sono necessarii per le guardie di ditte turre per lo numero che in ciascheduna turre bisognerà conforme al notamento et lista che ve si dona ut supra et che siano persone diligenti sollecite atte al servitio predetto non fandone altra exigentia et pagamento per causa del salario de dette guardie seu de sopraguardie et cavallari in virtù di qualsivoglia altro ordine a voi dato per detto Illustrissimo Signor Vicerè per questa Regia Camera seu per li Illustrissimi Gubernaturi de questa Provincia solo che per quanto tocca alla presente impositione per la quale se intendono tutte le altre impositioni et pagamenti per simile causa ordinate, penitus estinti siccome per detto Illustrissimo Signor Vicerè è stato provisto et ordinato, pagandone, in potere del predetto Magnifico Perceptore di terra d'Otranto li detti Ducati 174,1.5 et in potere del detto Magnifico Tesoriere di Calabria Ultra li detti Ducati 1307,2.8. che avanzavano in vostro potere di ditta impositione ogni anno mese per mese la rata acciò possa supplire al salario delle guardie de le turre de detta provincia et quello de più che trovasse avanzare in vostro potere in questo primo anno de ditta impositione pagati che per voi saranno li salarii a ditte guardie lo tenerrete per comperarne tante munitione et artiglierie in le turre de questa a voi decreta provincia per questa prima volta secondo vi sarà ordinato per lo Illustrissimo Gubernatore di questa provincia che poi se l'averanno da provvedere le Università in territorio delle quali ditte turre staranno site siccome de sopra è ditto delle quali esigentie non ne aveti da tenere lo jus de esatione fandone li debiti notamenti in vostri conti non fando lo contrario per quanto avete cara la gratia de la Cattolica Maestà. Datum Neapoli in eadem Regia Camera Summariae die 6 Mensis May 1566. Scipio Cutinarius Pro Magistro Camerario Antonius de Castillo. Hohannes Dominicus de Brancales Rationalis - Johannes Baptista Crispus Pro Magistro Actorum - Consensu Palumbus protonotatore. In impositionum 37 fol. 108.

(ASN, Sommaria, Diversi, v. 192, I numerazione, ff. 60-61). Cfr. anche R. CISTERNINO, *Torri...* 127 ss.

13

«Banno per lo fare et accomodare de alcune turre nele marine del regno per guardia et defensione de corsali». Banno da parte dela Sg.ra Regia Maestà et dela Sua Regia Camera dela Summaria. Perché la Regia Corte intende fare le infrascritte turre in li infrascritti lochi del presente Regno et in alcuni de essi accomodare la fabrica de quelle nce sono. Per tanto se notifica ad ciascuna persona, che vollerà fare partito con detta regia Corte de fare dette Turre et de accomodare de fabrica quelle nce sono, compara in la detta Regia Camera a dare sua offerta che essendo conveniente se acceptarà et de poy se darrà la giornata per lo allumare de la candela et liberarse ad quillo che candela accensa et exinta se troverà havere fatto più utile a detta Regia Corte.

Datum Neapoli die XXI Maji 1566.

Bernardinus de Santa Croce Pro magno Camerario [...]. Le Turre se hanno da fare sono le infrascritte [...] (segue l'elenco). Per la Calabria si ricordano «la torre del porto de ogliastro, la Torre del Arco al jsola de Dino, la torre dela Rocca Imperiale, la Torre de Acrj».

(ASN, Sommaria, Mandatorum Curiae, v. 165, ff. 55v-56r). Cfr. anche R. CISTERNINO, *Torri...* 135.

14

Philippus [...].

Don Parafanus de Ribera [...]. Magnifico viro utriusque juris Doctor Alfonso de Salazar presidenti regie Camerae Summariae et commissarius ad infrascripta per nos specialiter deputato regio fideli dilectissimo, gratiam regiam et bonam voluntatem. Como sapete per tutte le marine del regno si sono costrutte alcune torri, attalchè venendo alcuni vascelli d'infideli possano dare li avisi che sono necessari e non possano fare danno, ma essi riceverlo et in dette torri ci sono stati per noi deputati li caporali et soldati li quali hanno da tenere pensiero della guardia di quelle, et in dare detti avisi: et perchè semo informati che alcuni di detti caporali et soldati non fanno le dette guardie nè danno detti avisi come si deve et sono obligati, anzi molti di loro si partino senza nostra licentia et lasciano le guardie predette contra li ordini, che da noi vengono. Et possendo da questo nascere disservitio a Sua Maestà et danno universale al regno conviene al servitio della detta Maestà et al bene pubblico che si sappiano tutti quelli de li predetti caporali et soldati che si sono partiti, et si partono da dette torri senza nostra licentia et che in qualsivoglia modo havessero commesso, o commettessero alcuna defalta dal carico che hanno tenuto et tengono et se li dia castigo che conviene, et havendosi da deputare in questo alcuna persona di autorità confidentemente integra, esperta, et diligente, ci è parso deputarci voi proprio magnifico presidente Salazar, concorrendo nella vostra persona tutte le predette et ogn'altra buona qualità che si può considerare. Et perciò vi dicemo, et ordinamo, che con la solita vostra diligentia debbiate pigliare informatione di tutto il suddetto contra detti caporali et soldati et contra quelli che trovvarete colpati procederete a quanto sarà di giustitia usque ad sententiam, et illius excutionem inclusive, et parendovi di farci relatione di alcune di dette cause ce la farete incontinenti· Attento in premissis exequiendis vi damo et concedemo voces et vices regias atque nostras, plenumque posse nostrum cum dependentibus et emergentibus annexis, et connexis ex eisdem. Ordinando et comandando a tutti, et singuli baroni titulati et non titulati, governatori et auditori provintiali, che circa la esecutione delle cose predette vi debbiano prestare, et far prestare ogni aiuto et favore necessario, et oportuno, come da voi saranno ricercati et li capitani, Assessori, Sindici eletti, Università et homini vi debbiano assistere bisognando fare, et esseguire quanto da voi loro sarà ordinato. Et così si esegua, che tale è nostra voluntà. Non facendosi il contrario sotto pena della regia disgratia, di docati mille. La presente resti al presentante. Datum Neapoli die ultimo mensis Julij 1569. Don Perafan. Vidit Reverterius Regens. Vidit Villanus Regens. Vidit Bermudez Regens. Lobera pro secretario. Commissione in persona del magnifico presidente Salazar.

(ASN, Collaterale, Curiae, v. 22, ff. 12r - 12v). Cfr. anche R. CISTERNINO, *Torri*... 130-131.

15

Carolus [...].

Don Parafanus [...]. Magnifico viro Capitaneo Joannj de Vergara hispano fideli regio dilecto et commissario ad infrascripta per non specialiter deputato gratiam regiam et bonam voluntatem. Considerato quanto sia importante al servicio et stato dela Maestà cesarea che li Castelli et fortellezze de questo suo regno stiano non solum fortificati de muraglia ma bisogna anche et ei necessario che stiano ben provisi et moniti de gente de guerra artigliaria monicioni et altre cose necessarie per la custodia et defensione de quelli. Et concoscendo noi al presente la necessità evidenti che dicti castilli et fortizze teneno secundo semo informati de alcune monitiune necessarie maxime per starne la magior parte de dicte castelle et fortezze alle frontere delj inimici dela

Santa fede cristiana per li quali facilmente se potria fare alcuno repentino assalto trovandose dicte castelle mal proviste et questo per causa che da molto tempo che non sono stati visitati al che volendo noi providere per lo che convene al servitio et stato dela predetta Maestà cesarea havemo deliberato et determinato fare visitare tutte dicte castelle et fortezze et quelli videre et jntendere la necessita che teneno et providerlo de manera tale che sempre se possano rendere salvi et securi. Et pensando ad chi potessemo dare questo carrico per essere cossi importante ne sete occorso voi predicto Magnifico Capitaneo Joanne de Vergara dela cui virtu integrita valoro et sollecitudine plenamente confidamo per la experientia che tenite in le cose militari et che havite dimostrato in lo carrico che per Sua Maesta vi fo imposto li mesi passati per lo condurre de l'artegliaria in questo regno guadagnata in la victoria havuta in le parte de Germania et in la giornata di Saxonia et perciò per la presente ve dicimo et ordinamo che al recepere dela presente ve debiate personalmente conferire in tucte le Castelle et fortezze del presente regno tanto quelli che stanno in terre de marina como ancho dentro de terra che a voi pareranno importante visitare dove con summa diligentia procurarite de intendere minutamente et videre tucte monimine bastimenti artigliarie soldati et vittuaglie che al presente in quelle se ritrovano fantoli presentare lo inventario de ciascuno de dicte Castelle e vedere particularmente se dicti monimine et altre cose sonno conforme al dicto inventario et a quelli inventarii et liste che.ve donava la R. Camera de la Sumaria et de tucto quello che trovarite et che ve pareva tenerno necessario de le cose spectanti ala custodia et securita de dicte Castelle et fortezze ce ne fairite relatione in scriptis particularmente de tucto fanno adnotare cosa per cosa per la rationale che per tale effetto ve sara dato per dicta R. Camera dela Sumaria quale ne mandarite accio che possano providere como conviene al servitio dela predicta Maestà advertendo che li soldati che al presente serveno in dicte castelle et fortezze siano spagnoli et non italiani maritati in la medesma terra li quali parendovi li potriti licentiare et in loco de essi ponere spagnoli et accio che lo predicto possate exequire con la auctorita che conviene per la presente ve damo et concedemo ampla auctorita et potesta ac vices et voces regias atque nostra plenumque posse nostrum cum dependentibus emergentibus annexis et connexis ex eisdem ordinando per la presente et comandando at tucti et singuli baroni titulati et non titulati gobernatori et auditori provinciali capitanei assessori universitate et homini et presertim ali magnifici castellani vicecastellani custodi et soldati de dicte castelle et altri stipendiari regi et persune qualsevogliano maiori et minori tanto regji como de baroni a li quali la presente pervenera spectara o sara presentata et circa la effectuale executione del predicto ve debiano assistere obedire et intendere con prestarve et farve prestare ogni aiuto et favore tante volte quante da voi saranno recercati providendovi et fandovi providere de gente che haverete de bisogno et de guide per la securita del camino et anco ad vui et vestra comitiva da pede como da cavallo vi provedano et facciano providere de stancie lecti et strame et de ogni altra cosa justo salario mediante et non si faccia lo contrario per quanto havita cara la gratia et servitio de la majesta cesarea et pena de mille ducati desiderate evitare. La presente singulis vicibus reste al presentante. Datum in Puteolis die XVIII mensis maji 1550. Vidit Villanus regens. Vidit Polo regens. Vidit Ponseca regens. Dominus vicere Locumtenens generalis mandavit mihi Coriolano Martirano.

(ASN, Collaterale Curiae, v. 12, ff. 70r - 71v). Cfr. anche M. MAFRICI, *Il sistema*... 14 e R. CISTERNINO, *Torri*... 129-130.

16

Carolus [...].

Don Petrus [...] Magnifico Viro [...] Capitaneo Joanni de Vergara hispano fideli rege dilecto et commissario ad infrascripta per Nos specialiter deputato gratiam regiam et bonam voluntatem. Intendendosi da molte bande che il Thurco pone in ordine grossa armata per mare et con gran prestezze con intentione de uscire et venire ali dammi de cristiani secundo la minaccia havemo pensato de providere et bene custodire tucte le castelle et fortellezze del presente regno cossi de gente de guerra como de monitione necessarie acio che quando accadesse il necessario de alcuno repentino assalto si possano rendere salvi et securi et offendere li inimici più presto che da essi essere offesi. Et benche li mesi passati con nostra commissione abbiate visitato tucte le dicte castelle et fortellezze et provisto allo che per noi ve fo ingionto et commesso del che havite particulare relatione niente de meno essendo questa cosa de tanta importanza convene al servicio et stato della Majestà Cesarea che de novo se habbiano de revidere et visitare tucte le ditte castelle et fortellezze del presente regno et quelle monire di tucte le cose necessarie per lloro secura et defensione ut supra. Et tercio confidando Noi in vostra virtu integrità di valore et sollicitudine secundo haveno per experientia de simili et altri carrichi che vi sonno stati imposti ve dicimo et per la presente ve ordinamo che al recevere de questa ve debiate conferire in tucte le castelle et fortellezze del presente regno dela majesta cesarea tanto quelle che stanno alla marina como quelle che stanno dentro terra et quelle viderite et visitarite cio ei quelle che ve pareranno essere de importancia et videre se li castellani de ciascuno de quelli teneno le victuaglie necessarie dentro le castelle et non tenendole volemo che le possiate costringere ad fare ponere le victuaglie in dicte castelle in vostra presentia senza dilacione alcuna. Et hancora debbiate pigliare mostra de la gente che sonno in ciascheduno di dicte castelle et vedere como la teneno et da questo effetto possiate comandare ali thesoreri et perceptori provintiali che debiano inviare et providere alle dicte castelle de tucte le cose necessarie conforme alli ordini nostri alloro dati secondo da Voi saranno requesti per servicio et stato dela predicta Majesta Cesarea et fare tucte altre provisione necessarie per lo effetto supradicto per la defensione et custodia de dicte castelle cossi de gente como de monicione et accio che tucto lo predicto possiate inviolabilmente exequire per la presente ve damo et concedemo ampla omnimmoda potestas et auctoritas ac voces et vices regias atque nostra plenumque posse nostrum cum dependentibus annexis et connexis ex eisdem ordinando per la presente et, comandando ad tucti et singuli baruni titulati gubernaturi audituri capitanei assessori universitate et homini et, presertim ali magnifici castellani vicecastellani custodi et soldati de dicte castelle et altri stipendiarii regji et persune quante vogliano et ali dicti thesoreri et perceptori provintiali ali quali la presente pervenera et sara presentata de circa la effectuale execucione del predicto vi debiano assistere obedire et intendere con prestarvi et farvi prestare ogni aiuto et favore necessario et oportuno tante volte quante da Voi saranno ricercati providendovi et fandovi providere de gente che haverite de bisogno de terra in terra et guide per la securita del camino nec non a Voi et vestra comitiva tanto da pede como da cavallo vi provedano et facciano providere de stantie lecti et strame et de le altre cose necessarie justo precio mediante che tale ei nostra volunta et intencione et non se faccia lo contrario per quanto se ha cara la gratia dela predicta Majesta Cesarea et ad pena de duimila ducati. La presente vicibus singulis reste al presentante. Datum in Castro Novo Neapolis die XXIII mensis mai 1551 Don Petro de Toledo. Vidit Villanus-Regens; Vidit Polo Regens; Vidit Fonseca regens. Dominus Vicerex Locumtenens Generalis mandavit mihi Coriolano Martirano.

(ASN, Collaterale, Curiae, v. 12, ff. 202v - 203v). Cfr. anche R. CISTERNINO, *Torri*... 130-131.

Instruttioni che si daranno a Voi Magnifico Doctore Alfonso de Salazar Presidente della Regia Camera della Sommaria de quello che havete da esequire nella commissione della visita delle torri de le marine di questo Regno.

Havendosi ordinato per noi per molte cause necessarie al regio servitio defensione et guardia delli populi la construttione generale delle torri per tutte la marine del Regno havemo comandato alli Governatori provinciali et altri ministri che dovessero attendere alla constructione predetta. Et per vigore delli ordini presenti hanno exequito alcune torri et per che alla effectuale construttione de dette torri mancano da farsi alcune et in quelle che sono fatte intendemo che bisogna visita a fine che si possa vedere si stanno complite e ben fatte de la manera che se conviene conforme alli ordini et conditioni di sua fabrica essendo che il negotio ricerca celerità, havemo depotato Voi che per vigore dela commissione che sopra ciò vi è stata esposta vi debbiate conferire sopra lo luoco con le instructioni infrascritte.

In primis visitarete tutte le marine del regno incominciando dalle provintie di apruzzo et in quelle visitarete, pigliarete particularmente notamento di tutte le torri costrutte tanto de particulari come regie, tanto fatte avante l'ordine di construersi generalmente, come da poi, et portaretene notamento in la regia camera de la summaria.

Item farete esperentia si la fabrica de dette torri noviter construtte è buona a giuditio di esperti e di buoni materiali et fornimenti et si sta finita conforme a li ordini et conditioni di sua fattura et per questo effetto la farete mesurare et trovando che manca alcuna cosa a complire o darete ordine che la regia corte sia satisfatta di tal mancamento ritrovando che alla estintione della candela che si fe della fabbrica di dette torri fosse stata per li maestri o per altri commessa alcuna fraude o che su ciò la regia corte fosse stata [illegibile] di notabile quantità parendomi che senza dilatione non determinata non lo possiate providere, lo provedente però si ve parerà che ci ha de havere dilatione ne avvisarete la detta regia Camera fandone particolare notamento acciò alla venuta vostra si possa providere. Item ne informarete se li caporali per noi deputati hanno assistito al servitio et guardia delle torri et trovando alcuno culpabile per havere omesso o commesso cosa toccante al servitio regio in la guardia de dette torri procederete contra de essi iuxta la forma di vostra commissione et in loco de quelli caporali che si trovaranno assenti o colpabili accio che non manchi alle torri la debita custodia provederete de caporali finche per noi sarà provisto con darci aviso particulare delli luochi dove mancaranno.

Item ne informarete si sono state fatte le dette torri nelli luochi che sono stati designati per gli ingegneri de ordine nostro o in altro luoco et trovando che siano state costrutte in altro luoco similmente riferite per ordine di chi sono state costrutte contro la forma del detto ordine et si sono state fatte conforme alla pianta et disegno dato per li detti ingegneri.

Item per che tenemo aviso che in molte parti delle marine del regno mancano alcune torri necessarie al servitio predetto le quali bisogna construersi, conoscerete li luochi et parendovi che o per distantia sia dall'una o l'altra delle construtte o per impedimento o per diversi fatti et acque alli nemici bisognasse construvere alcuna di nuovo farete il disegno iuxta il parere del Magnifico Giovan Thomase Scala quale appresso de voi havemo deputato per ingegnere, et darete ordine alla fabrica di esse.

Item trovando alcuna torre principiata per ordine delli governatori delle provintie per vigore delle commissioni per noi spedite la farete continuare con quelli partiti che per loro previis bannis et incantis si saranno fatte non trovandoci pero che in li incanti predetti ci sia stata collusione o fraude che in tal caso volemo che per voi si revedano e si facciano di nuovo, de manera che la fabrica non cessi.

Item per la fabrica di quelle torri che di nuovo si designaranno ve dicemo che debbiate far banni et quelle liberare ad extinctum candele a chi farà meglio la conditione de la Regia corte fandoli dare innanzi mano quelli denari che vi pareranno necessary con far vedere le debite plegiarie et con insertione di tutte le conditioni che vi pareranno necessarie al buon edificio juxta il parere del detto ingegnere. Et si nella publicatione delli banni per fare le liberationi predette corresse dilatione tanta che fosse impedimento alla celere espeditione del negocio che vi ò commesso, deputarete persona che assista all'atto predetto nel modo suddetto et che faccia incanti et liberationi di opere et fabriche.

Item ne informarete si alcuni delli soprastanti delle dette fabriche hanno commesso fraude o negligentia nello officio suo, et procederete contro quelli che saranno culpabili iuxta la forma di nostra commissione.

Item reconoscerete le torri di particulari et vi farete presentare li privilegy che tengono et essendo necessarie di guardie monitioni o reparationi necessarie li provederete del dinaro de la impositione non essendo tenuti li patroni, et essendo tenuti li farete providere da essi.

Item quanto alle torri vecchie essendocene alcune che tenesse bisogno di fabriche o altra reparatione o di guardie o di monitioni, darete ordine che si fazia juxta il parere del detto ingegnero, del detto dinaro de la impositione non essendone tenute le Università o altri patroni che sono da esse ad fare tale reparatione di espansa ed essendono tenute de giusticia li farete da essi providere. Item providerete di soprastanti in le fabbriche delle torri predette che si haveranno da costruere tanti quanti pareranno accessory con darli salario de cinque o sei ducati il mese al più li quali con ogni diligentia habiano continuamente de assistere sopra dette fabbriche non se ci commetta fraude.

Item quanto alli cavallari che bisognano per la guardia delle marine ci avvertirete con quella diligentia che convenerà annotando il numero di essi che sarà necessario provintia per provintia et luochi nelli quali haveranno da servire fin tanto che saranno complite dette torri et di poi che saranno complite.

Item in ogni provintia lassarete uno soprastante generale de quelli che noi tenemo deputati et li lassarete le instructioni che vi pareranno.

Item ordinamo a tutti li percettori delle provintie predette che delle impositioni fatte per le torri debiano ad ordine nostro pagare tutta quella quantità de dinari che da Voi saranno ordinati per lo effetto proprio che si contene in questa instructione et Vostra commissione.

Item in tutti quelli luochi dove vi confererete avendo noticia o querela de li regy officiali pecuniarij de estorsioni fraude o di altri excessi et delitti come sono percettori provinciali, mastri portulani, credenzeri, vicesecreti, doganeri, arrendatori et altri, ne pigliarete diligente informatione.

Item vi ordinamo che debiate riconoscere quando sarete in Piscara la fabrica che si fa per ordine nostro nel ponte et li ponti che son da fare per mantenere sopra de li baloardi et una impalizzata che si ha da fare nel fiume per riparo de uno baloardo et farete continuare dette opere conforme al parere del detto Magnifico ingegnero. Et bisognando jmpire li fossi et finire li baloardi ne informarete quanta quantità di homini guastatori sono necessarj, et ce ne donarete aviso accio che lo possiamo providere et per che intendemo che siano necessary quattro maestri di legnami di lavor grosso et doi manepoli seu aiutanti, li pigliarete da questa Città per non trovarsi in quelli parti et li portarete con Voi a tale effetto. Et per che la principale intentione nostra è che debiate fare dare ordine alla celere constructione et reparatione delle Torri vi dicemo che in tutti li altri capi di queste instructioni et della nostra commissione debiate procedere non essendo però jmpedimento alla constructione delle torri predette ma incidentemente non impedendosi detta constructione. Datata costronovo neapoli die mensis februarj 1568 - Don Parafan - Vidit Villanus Regens - Vidit Reverterius Regens. Lobera prosecretarius.

(ASN, Collaterale Curiae, v. 20, ff. 11v - 14r). Cfr. anche R. CISTERNINO, *Torri...* 132-133 e gli studi alla nota 96 p. 46 della prima parte.

18

Relacion de los castillos fatta da Juan Vasquez de Acuña Capitano General de Artilleria en este Reyno en el año 1584.

El castillo de Cosença se reformo per orden de Su Magestad precedente consulta del Señor Duque de Ossuna que resulto de la visita de Juan Vasquez de Acuña el año de 1584 se pagavan, por 24 plaças cada mes ducados 101 y conforme la relaciòn de 1610 se pagan solamente 10 ducatos ahorra Su Magestad ducatos 91 al mes y las diez ducados son. Por la plaça del Artillero ducatos 4, por des Porteros ducatos 6, que son ducatos 10.

De pieças de bronce: un tercio de colubrine, un medio sagre, dos fatnonetes, esheiles.

El castillo de la Manthea esta en el alto de un monte y a su alda la Ciudad que mira a lo mar, no tiene puerto ni otra consequençie y essi todo el gasto que en el se pudiere hazer de menos sera bien escusado. En el suso dicho Castillo. De los veynte y quatro ducatos y quatro tarines que cada mes por 6 plaças incluso el castellano y officiales se pagavan en la m. ra del 1584 tomada por Juan Vasquez de Acuña se pagan ahora en la nueba relaçion del 1610 por 5 plaças incluso tambien el castellano y officiales que la del Artillero se ha quitado ducatos 20 y 4 tari. De pieças de bronçe: dos sagres, un medio sagre, un falconete, diez y nuebe esmeriles. El Castillo de Cotron este en el Golfo que haze el cabo de la Colunas y el del Alici frontero de Levante lexos de la Velona 60 millas superior a la Ciudad que se ha fortificado con gasto y trabaxo, por la importancia de su puerto y assi suplicaria a V.E. por la sobre dìcha razon se tuviesse la cuenta con el que conviene. En el suso dicho castillo plaças 43. En la relaçion de la escrivania de razon del 1610 pareze que por 43 plaças incluso el castellano y officiales se pagan cada mes ducatos 151,3 e $6^{1}/_{3}$ y en la m. ra del 1584 tomada por Juan Vasquez de Acuña pareze que por 39 plaças incluso tambien el Castellano y officiales se pagavan cada mes ducatos 135,3 e $3^{1}/_{3}$. De manera que se pagan mas en la relaçion del 1610 que en la 1584 ducatos 16 y son por les siguientos plaças añadidas: artillero duc. 4, diacono 3, carpintero 3, medico 3 que la del herrero entra en el lugar de le de un soldato y por el sueldo acreçentado al capitan 2, al moniciero 1, que son (ducatos) 16 se pagan en todo segun la relaçion del 1610 cada mes ducatos 151,3 e $6^{1}/_{3}$. De pieças de bronçe: quatro canones, una media colubrina, un sagre, tres medios sagres, un falconete, veynte y quatro esmeriles, tres canones pedreros.

Resulto de la visita de Juan Vasquez de Acuña reduzir à casas llanas los castillos de Cosença y Trani. Ordenes que no se admitar soldados en los castillos que no sean españoles nacidos en Espagña conforme la orden y se dispidan los admitados y los nacidos en Italia. Que los castillanos no permicten entrar foraisteros ni naturales en los castillos sin su licençia y que vagan limitados en darsela. Que no se reciben presas en los castillos sino orden de V.G. y que los Governatores provinciales no se los combien. Que el Artillero que es ed de servicio se trayga a la funderia para que sirva y aiuda a la que se haze nueva y la que es de hierro y rotta..... con lo demas pues en los castillos no sirven sino de ocupar.

(BNN, ms. 54, ff. 6-8, 24).

19

Castelli del Regno. Calabria Ultra.

Il Castello di Cotrone tiene Piacze n. 42. Il salario delle quali importa per anno (ducati) 1819, 4, 16. Et che potranno importare per anno la spesa corrente in detto Castello per diversi Acconci

et altre cose necessarie per servizio di quello ut sopra (ducati) 80. Sariano in tutto (ducati) 1899, 4, 16 - L'Adohi delli Baroni, et feudatary della Provincia di Calabria Ultra dove sta situato il detto Castello importano per Anno ut supra (ducati) 9727, 4, 1. Importano più l'Adohi di detta Provincia (ducati) 7827, 4, 5.

Calabria Citra.

Castello dell'Amantea tiene Piacze n. 4. Il salario delle quali importa per anno (ducati) 249, 3. Castello di Cosenza tiene Piacze n. 3. Il salario delle quali importa per anno (ducati) 120. In tutto (ducati) 369, 3.

Et per che potria importare per Anno le spese corrente in dette castelle per diversi acconci, et altre cose necessarie per servizio di quelle come di sopra (ducati) 200. Sariano in tutto (ducati) 469,3. L'Adohi delli Baroni, et feudatary della Provincia di Calabria Citra dove stanno situati li Salary di dette Castelle importano per anno ut supra (ducati) 8056, 4, 18. Importano più l'Adohi di detta Provincia per anno (ducati) 7587, 1, 18.

(BSNSP, ms. XXI c. 9, f. 279v).

20

Considerando el Conde mi señor que en las fabricas de las torres del Reyno en su reparo en los Comisarios que se despachan a mesurarlas y en otras cosas concernientes a esto se gastan alfin del año muchos ducados y que Su Excellencia no tiene la noticia que convendria de lo que en esto se haze ni de los defetos que hay en algunas de las torres a resuelto que de aqui adelante no se resolucion ninguna en esta materia por esa Regia Camera dela Summaria sin consultallo primero con Su Excellencia y aguardar la resolucion que para este effeto y otros semejantes tiene Su Magestad en este Reyno un Ingeniero Major y Superintendiente de las fabricas y fortalezas del Reyno que ahora lo es el Cavallero Julio Cesar Fontana aquien Su Excellencia a mandado que tenga libros de quenta y razon en esta materia y para el mismo effetto a mandado su Excellencia que haya en su escritorio una Junta de fabricas y fortificacion con cuya consulta y comunicacion resolvera Su Excellencia lo que se hubiere de executar y se avisara a esa Regia Camera la qual vaya haziendo consultas a Su Excellencia de todo lo que se lo offreziere para el effeto que queda dicho - Y para que esto tenga su devida execucion manda Su Excellencia que V.S. lea este Villete en el Tribunal y se note en el libro notamentorum dando los demas ordenes que fueren necessarios. Palacio 23 de octubre 1621.

LUPERCIO LEONARDO. A Juan Alonso Suarez Lugartheniente de la Summaria y del Consejo Colateral de Su Magestad.

(ASN, Sommaria, Dispacci, V. I, f. 249, in F. STRAZZULLO, *Architetti*... 152-153).

21

Si dà incarico ad Horatio Gisolfo di ispezionare le torri del Regno (prov. Principato Citra, Calabria, Basilicata). [...] si le fabriche sono ritte e recipienti e si son fatte di buon magistero conformemente li disegni datali da Regy Ingegneri [...] si dette torri sono situate nelli lochi disegnati, con dar nuovo disegno alli partitary di quelle haveranno da continuare per l'avvenire, se non l'averano però ricevuto dall'Ingegneri in ciò destinati, e se però li dati non parerà al predetto Ingegnero Gisolfo, che dovessero passar avanti come malamente dati, con far l'apprezzo in quel-

le torri, seu accomodatione, le quali sono date per quella Regia Camera ad apprezzo de Regy Ingegneri, con reconoscere li cavamenti di terreno, arena o cavatura de montagne, fatte in detta torre, et in quelle torri dove non poter aver certezza della quantità di dette montagne tagliate, ne debbiate pigliar diligente informatione, con esaminar li genti delli medesimi lochi [...]. (Seguono le istruzioni) che il Regio Ingegnere porti per la misura un misuratore·... che il Credenziero porti con se tutti gl'ordini per far qualsiasi opera, et disegni dell'Ingegneri et anco tutte le misure scandagli e fedi di Università e Caporali... che l'Ingegnero destingui bene longhezza, larghezza e grossezza con tutti li terreni, confini di quella che misurerà [...] e questo s'intenda non solo per le fabriche, però per le cavature di terreno o montagne e qualsiasi altra cosa da misurare [...] che l'Ingegnero faccia una relatione e disegno dello stato in che si trova ogni torre [...]. Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae die 23 mensis septembris 1623.

(ASN, Monasteri soppressi, f. 4256, inc. 14).

22

[...]. En conformidad de la de S.V. ha guedado serv. de mandarme a bisitasse el Castillo de Cutron adonde hellegado a las ocho del presente y haviendolo reconocido passo per passo para se que ha de menester muchas cosas per conformandone con el tiempo a mi judicio he ustado en esta Relacion a V.E. lo mas ymportante por es que nel Turrion que llman la marquesana adonde se halla la Iglesia ha de menester una escarpata de piedra fuerte y en cima de dicho Turrion ha siido solito tres medios sacros de cinco libras de Baza son muy convenientes y por no istar en la lamia ni adonde poder poner los es necessario hazer una lamia y ayudarle con quattro pilares que le sustentassen que el todo se havia de trecentos ducatos.

La cassa de la municion y el quartel de los soldatos todos estan desechos que por rehazerlos entre tabolazos traccos clavos teras cole y mastria seria el gasto de 450 ducatos todo lo qual standose por quenta y razon se vendrei a alcanzar alguna cosa se halla este castillo no mas que con veyntos siete soldados y algunos dellos muy biesos y es verdad que esta planta quando se hizo pareze bestavan pero agora como se ha anchado iendo V.E. se podrian anadir hasta el numero de cinquenta plazas. Se halla dicho Castillo no mas que con sessanta quintales de Polvere en una plaça como esta es muy poca ssiendo frequentada de continuo de Turcos y quedando V.E. serbida se podrian anadir otros sessanta por agora. No hay en dicho castillo arma ninguna de respecto como son mosquetes y arquibuzes palos y zapas que si subiede alguna occasion o se rebienta alguno no se tiene con questo remediar por assi seria de parezer que V.E. le enviase el numero que quedare serbida.

Se halla en dicho Castillo las piezas que por la ynclusa nota pareze todos encavalcados la qualidad de los que les [...] dicha nota pareze y en la Ciudad los que hay estan conforme por la inclusa nota parezen todos les cavalcados y no haz ni Polvera ni mosquetes ni arquibuzes fuera de las Batallones y no es bien que estando esta ciudad en las fronteras este desta manera [...].

(BNN, Fondo S. Martino Aggiunti 7, ff. 4v - 6v, in G. VALENTE. *Difesa costiera*... 617-618).

23

Il dottor Francesco Paparo a nome di V.S. mi ha richiesto d'una relatione per li bisogni, che tengono di ripari de fabrica, et altro alcune torri di guardia delle sue Terre marittime di questa

Provincia per ottenerno l'ordine necessario, e farle fortificare: E come che del principio che gionsi in questa Provincia ne feci una generale a S. Ecc. qui allegata ne mando a V.S. copia, acciò se ne possa servire conforme al bisogno. Con quest'occasione mi è parso ricordare a V.S. come la difesa della provincia non dipende assolutamente dalla fortificazione de Torri, che come ben sa non servano in altro, che in far la scoverta, e dar li debiti segni di Vascelli che accostano à terra, per poterne poi le guardie de cavallari portar gl'avisi à luoghi d'abitanti.

Consiste adunque la difesa principalmente nella gente de guerra ben'armata, et ordinata nei presidij e piazze d'armi delle Terre maritime, e mediterranee o per difenderle da dentro, ò per scorir fuora a ributtar l'inimico conforme la qualità dell'invasione o grosso d'armata.

Questa gente di guerra, in Provincia non consiste in altro che nella militia del battaglione à piedi et a cavallo (ma lasciando questa da parte come quella, non è di servitio per non tener cavalli, ne arme buone, ne soldati, che le sappiano maneggiare) et veniamo a quella del battaglione à piedi come più numerosa et della quale se ne dovria sperare alcun profitto, dico, che neanco questa è di servirsi, come l'esperienza l'ha dimostrato in diversi tempi, et occasioni, et ultimamente nell'assalto dato da' Turchi à Nicotera; poiché eccettuando le squadre del Bianco, Badolato, Cropani, Cotrone, et Reggio tutte l'altre voltano faccie, per non combattere. Anzi per ordinario se ne fuggono dai presidij con la scusa del soccorso che non loro và giornalmente pagato dalle patrie loro: Dalli quali, ne tampoco dagl'Erari de Baroni ponno cossi prontamente esser soccorsi per la penuria del danaro che generalmente corre per tutto. Però à questi mancamenti s'aggionge adesso un'altro peggiore qual'è che per le sacche fatte, questa militia stà posta in tanto scompiglio, et disturbo che hà perso l'obedienza in maniera, che stò in dubio se occorrendo necessità di toccar arme si trovasse soldato che accudisse sotto la sua bandera.

In questi termini dunque si trova la provincia in tempo di tanti motivi di guerra [...]. Per metter dunque la Provincia in qualche forza di difesa, mi pareria che di tutta questa poca gente di guerra e terrazzani che si trova, atti all'armi, se ne formassero sette piazze d'arme, et non più nelle coste maritime di levante e ponente, come Crotone, Isola, Catanzaro, Roccella, Reggio, Tropea, Pizzo, e l'altre farle tutte sfrattare a' luoghi più mediterranei e di montagne, et vicino a queste piazze d'arme maritime eligere altre mediterranee le più forti, et faria entrare li terrazzani atti all'arme, per soccorrere le maritime, far munire de munizioni di guerra, e di vivere dette piazze d'armi, acciò vi si possano sostentare le genti di dentro, ordinare che el Thesorero della Provincia di qualsivoglia denaro de sua amministratione facesse pagare il soccorso in mano de proprij soldati dentro i presidij, accio non havessero occasione di fuggirsene, come hanno fatto per lo passato per non vedersi morire di fame: et che el Thesorero s'andasse esigendo dalle Patrie loro; Per Capi e Governatori di dette piazze d'arme, mandarci altre tanti soldati di valore, et confidenza, e non più con che se leveriano li pesi, e spese di tanti Capitani a guerra, questi espedienti a mio giuditio parino più opportuni e profittevoli alla difesa della Provincia, che mi farà favore V.S. rappresentarli a S.E., del rimanente mi rimetto a chi li sa, et praticato meglio di me, mentr'io per compire col zelo, che tengo del servitio di Sua Maestà, mi ha parso da dar questo raguaglio, e discorso a V.S. che saprà meglio di me comunicarlo con S.E., e con altri Signori del Consiglio perche si pigli la resolutione che conviene in tempo di tanto bisogno; et in fine a V.S. bacio mille volte le mani. Signor mio m'ha parso anco inviare a V.S. incluse le relationi, che feci a S.E. del mancamento del Castello e città di Cotrone et ancor che S.E. ha provisto in parte resta imperfetta la fortificazione, com'ancora li mancamenti della città e castello di Reggio, che non ci fa alcuna provista, accio me tenga per quel che professo, et rappresent'al vivo cose di tanta consideratione avvertendo anco a V.S. che quando la necessità obliga a cacciar il battaglione, et sacchetta, o s'hanno da levare li naturali delle piazze d'arme o s'ha da dar ordine deciso, che affinché fanno le guar-

die quel giorno siano socorsi, ch'altrimenti è impossibile che se possano sostenere et non se ne viene a conseguire l'intento del servitio.

(BNN, Fondo S. Martino Aggiunti 7, inc. I, ff. 125-128, in G. VALENTE, *Difesa costiera... 651-654).*

24

Sui castelli di Cotrone e di Reggio, sono significative le lettere del Blanch al Vicerè, datate 19 gennaio e 23 febbraio 1639: «A los 10 de mayo passado despues de haver yo bisitato la Ciudad y Castel de Cutron de orden de V.E. le embie la relacion de lo que faltava en ello, y despues que los Turcos le assalteron se embio en ello alguna monicion y se emparçaron los reparos de fortificaçiones que no se acabaron, ni se have otro en ello; y tambien suplique à V.E. que para mayor seguridad decha plaça embiasse allà por Governador persona soldado y de valor, y esperençia, por que el qual se hallava nò es de servitio.

A los 11 de junio embiè tambien a V.E. otra relaçion de las Torres maritimas de guardia con las faltas, que tienen, y la orden, que yo havia dado à las Universidades de sus Tierras que por el gasto de 30 soldados à baxo las reparassen y creo que no se han hecho por la probeça y ia lo demas que avisè à V.E. sobre las dichas Torres, hasta agora no he bisto ninguna orden de lo que se ha de hazer à los 25 de dicho mes de Junio embié tambien à V.E. otra relaçon de lo que falta en la Ciudad y castillo de Rixoles, y deloque avisè à V.E. nò se ha hecho nada. Por lo que pensara con mi presençia dar quanta a V.E. del estado en que se halla esta provincia para que con su saneto, çelo, y prudençia fuesse servida mandar lo que mas le pareçiere; mas por que mi ritirada la ha tenida y tiene impedida la ausençia de Don Miguel Brançiforte que anunque se esta esperando de dia en dia: toda via por ser el tiempo tan adelaze, y vezino à la suspecha de armadas enemigas. Por echo para cumplir yò, con lo que devo al servicio de Su Magestad, y V.E. mi ha pareçido acuedarle todo lo que yò le avisé por dichas relationes, para que V.E. si sirva mandar las reconoçer, y dar las ordenes, que mas le pareçieren convenir, paraque se puedan cumplir in puntualidad antes que la brevidad del tiempo les empide la execucion». E l'altra: «Quatro dias ha que llegò à qui D. Nicolas de Vargas aquien V.E. ha mandado naya a hacer los reparos y fortificaçiones necessarias a las murallas y Castillo de Cutron, haviendole tambien encargado de acabar las dos Torres del Cabo de las Columnas, que estan empeçadas, como con muchas cartas lo he supplicado a V.E. y haviendo sido resolucion tan buena, como dela mano de V.E. que todo lo dispone con mucha prudençia espero que con el cuyado del dicho D. Nicolas, que es persona de muchas partes, y çelo se fortiquera dicha Ciudad de manera que no haya de tener de qualquna invasion, y por que me ha referido que haviendo hallado con el Thesorero de la disposiçion del dinero he diso que hay muchas tierras que por las moratorias que tienen de nò pagar hazen falta a la contribuçion de los tres granos a fuego, que V.E. ha mandado esigir por el gasto de dichos reparos; saria bien se servisse V.E. ordinar, que estos tres granos tan solos se puedan cobrar de dichos lugares no obstante las moratorias pues la utilidad de la fortificaçion es tan preçisa a la comun seguritad de toda la provincia que es menester mirar mas a esto que à otra cosa».

(BNN, Fondo S. Martino Aggiunti 7, inc. I, ff. 128-129, 145r - 145v, in G. VALENTE, *Difesa costiera...* 678-679, nota 42).

25

La defença de dicha Provincia se halla muy placa por razon del sitio tan largo que entra las costas maritimas de levante, y poniente empeçando dal Rio Neto hasta Castillon son 300 millas de rodeo, y todas las Tierras destruydas, y las Torres de guardias de sus marines, que yo la visité han de menester de aquellas muniçiones, y reparos que estan notados en la relaçion que yo hize a S.E. a los 11 de junio passado. Visité tambien la ciudad y castillo de Cutron plaça tan importante y a los dieze de mayo hize relaçion a S.E. de las faltas, que halle en ellos; y despues, que le assalieron los Turcos se embiaron ay unas armas, y muniçiones, y se empeçaron algunos reparos en las fortificaçiones, mas no se acabaron, y quedaron como oy estan imperfectos y tambien visité la Ciudad, y castillo de Rixoles, y a los 25 de dicho mes de Junio hize relacion a S.E. de las faltas, que halle en dicha plaça de tanta consideraçion.

Tambien es debil la defensa de dicha provincia por razon de la milicia del Battallon assi de apié, como de acavallo, y como esta no es de servir por no tener cavallos, ni armas buenas ni soldados, que las sepan excercitar; Assi la de a pié ha siido tambien siempre de poco servicio que en las occasiones ha buelto la cara parà no pelear col el enemigo, como lo hizieron ultimamente, que los Turcos assalieron Nicotera, y exceptuando las esquadras de Rixoles, Blanco, Badolato, Cropani, y Cutron todas las demas son de poco servicio [...]. Para remediar a esto, y ponerla en alguna defensa en los presientes motivos de guerra, y suspecha que ay de armadas maritimas del Turco, y de franceses; yò puera de parer, que todas estas costas maritimas se reduçiessen en siete solas plaças d'armas, como Cotron, Isola, Catanzaro, Roçela, Tropea y Pizo, y todas las de mas espractassen à lugares fuertes mediterraneos, y de montañas que cerca dichas plaças se sisiessen otras butas mediterraneos, mas cercanas para socorer las maritimas, que dichas plaças maritimas, y mediterraneas se proveessen de muniçiones de guerra, y de bastimientos. Que para govierno, y defensa de dichas plaças S.E. fuesse serbida embiar otras butos soldados de esperiençia, valor y confiança quittando el peso de los otros Capitanes a guerra. Que para reduçir dicha militia del battallon a pie al estado de obediençia que deve estar, S.E. fuesse servida de mandar dar execuçion a la determinaçion tornada sobre este part. en el parlamento Generale por la nueba election, de haçerlas goçan la medad de las franqueças y asseguran los, que no esten obligados de yr à servir fuera del Reyno.

Que para nò tener occasion de dexar los presidios, mandar que el he ceptos d'esta provincia di qualquier dinero de si alministraçion cada dia haga pagar su manos de los mismos soldados el solito soccorso, y que despues los resiya cobrando de los universidades de sus Tierras.

Cuya defensa serveria solo por la invasion de 25, o 30 galeras, pues siendo de Armada numerosa yo soy, de parecer, que puera menester en toda la Provincia hacer dos solas plaças d'armas maritimas. Rixoles y Cutron, para defender las con todo el espuerço y todas las demas Ciudades, Tierras y lugares hazerlos espractar [...].

(BNN, Fondo S. Martino, Aggiunti 7, inc. I, ff. 142v - 144v, in G. VALENTE, *Difesa costiera... 626-628).*

26

[...]. A 6 aprile 1640 Ducati 103 e grana 10 per compra di ferro nuovo e vecchio, alla ragione di scuti 10 lo cantaro, il quale ha servito per guarnizione di quattro para di rote, due di mezza colobrina, uno di sagro, et uno di mezo sagro, quali si sono fatti et conseganti al regio monitiero per guarnire l'artiglieria di essa città. A 3 Agosto 1640 pagato al Rev. D. Vincenzo Sarlo Ducati

80, aquile 7 e grana 19, da lui spesi per la compra di cantare 2 e R. quattro di polvere, consegnata al moniziero D. GiovanDomenico Mallino. A 9 ottobre 1640 a Carlo Furco polveraro Ducati 317, aquile 2 e grana 4 per polvere necessaria alla munizione.

A 5 novembre 1640. Per la fattura del ponte del castello fu pagato un mandato di Ducati 60, aquile 8 e grana 4 di moneta di Sicilia a D. Luca Dattola Marramero. Il ponte fu rifatto per ordine del governatore e capitano a guerra Roberto Daulo, marchese di S. Caterina. Come pure furono rifatte le garitte delle quattro porte della città per la spesa di Ducati 70 e tari 11 e mezzo di Sicilia, per sospetto d'invasione dell'armata francese. Erano sindaci della città Francesco Ferrante, Ottavio Melissari, Ambrosio Perrone.

A 7 aprile 1641. A mastro Antonio Iacopo Caputo Ducati 68, aquile 3 e tari 11 e mezzo di Sicilia per la maestria, e fattura di legname per guarnizione all'artiglieria, per due para di rote di meza colobrina, a scuti 18 lo paro, per un paio di rote di sagro a scuti 15 lo paio, per un paro di rote di mezzo sagro a scuti dudici e tari 6 lo paro, per un asso di meza colobrina nel bastione S. Francesco scuto uno. et per maestria di tre assi di meza colobrina nel castello scuto uno. 23 agosto 1641 a mastro Caputo Ducati 15, aquile 6 e grana 12 per aver fatte e consignate al monitiero di questa città assi 10 per servitio d'artiglieria. Più Ducati 2, aquile 6 a Giovanni Spano per avere accomodate certe rote di artiglieria.

A 1 Giugno 1641 pagato a mastro Francesco Anastasi, non dice il quanto, per aver fatto il coccio ad un mezzo cannonero del castello [...].

(C. MORISANI, *Notizie... 20-21).*

27

Al Sig. Presidente D. Gomez de Caranz

A quanto da V.S. mi viene ordinato per suo decreto delli 29 de proximo passato mese d'Agosto, in folio 6, nel quale mi viene ordinato che reconoschi la presente relatione, in actis folio 5 tergo, facta per il Capitan di Belvedere, et ne feci relatione.

Dico, Signore, che havendo reconosciuta la relatione fatta per il supradetto Capitano della terra di Belvedere giontamente con li mastri fabricatori di detta terra, nella quale dicono essernosi conferiti nella marina et porto di detta terra, et proprio dove sta posta et situata detta Torre del Tirone, et dicono che quella sta totalmente aperta da la parte de levante, et mezogiorno che minaccia royna, et che l'inverno li rende inhabitabile per scorrere da ogni parte acqua et che sopra non vi si può sparare anco un moschetto per essere aperta, et non senza gran pericolo del Torriero che al presente vi habita, et che in detta Torre sta principiato un pedamento et un altro convigiato de palmi trenta cinque de altezza in circa, et che per ciascuno la detta nova fabrica viene palmi sessanta, che rinchiude la fabrica della Torre vecchia et che vi anderà da docati ottomilia in circa de più della spesa fatta al sopradetto pedamento.

Per quello posso riferire a V.S. intorno la sopradetta relatione fatta che nell'anno 1626 se visitò la sopradetta Torre, et in quel tempo disse che per ripararla vi sarebero andati de spesa da ducati mille et seicento in circa, et perché detta Torre era tutta intraperta con molti motivi pericolosi oltre le sgrottature che stavano sotto alcune pedamente de essa, et di poi la dilatione del tempo che sono da anni dieci in questa parte et non si sono fatte dette reparatione forzivamente bisogna che habbia fatto motivo maggiore et inreparabile, conforme dicono li sopradetti Capitano et mastri fabricatori nella loro relatione (folio 5), che sopra de essa non vi si può sparare meno uno moschetto senza gran pericolo dello Torriero, perciò restando così V.S. servita saria bene se rifacesse detta Torre di nuovo di tanta grandezza che sopra di essi vi resti piazza capace di

possersi tenere dui pezzotti de artigliaria per la difesa di detta Torre et porto, servendosi quando sarà possibile delle pedamente che furono fatti dalli antepassati per la reparatione di essa, giacché la spesa conforme viene referito, sarà de ducati ottomilia in circa, saria bene parendo cossì a V.S. per servitio del Regio Fisco con la prima occasione o vero andare a posta a riconoscere detta Torre et vederla et disignarla dalla maniera migliore che potrà venire, servendosi, lo più sarà possibile della fabrica che al presente vi sta come ho detto di sopra, et frattanto dare li ordini necessarii per li banni et procedere alla accensione della candela, stante l'orgentia necessità che tiene prima che succeda alcun danno in deservitio de Sua Maestà et di tanti poveri vassalli che habitano in detta Torre et luochi convicini et naviganti che ogni sera pigliano porto in detto loco. Che è quanto conforme al mio parere posso riferire a V.S., acciò informato ordinerà lo de più restarà servita comandare, facendoli umil riverenza, pregandoli dal Signore la salute che desia.

In Napoli 5 dicembris 1636. De V.S. aff.mo servitore.

HORATIO GISOLFO

(ASN, Sommaria, Bandorum, v.22, ff. 117-118, in F. STRAZZULLO, *Architetti*... 205-206.)

28

Al Signor Presidente Valero

In esecutione del decreto di V.S. fatto verbo della data de 29 di Giugno prossimo passato havemo reconosciuto le scritture et relatione toccantino alla torre nova che si averà da fare nel capo della Alice, et perché in essa non vi sta determinata longhezza, larghezza et altezza delle torre, ci è parso fare l'inclusi due disegni, li quali vanno firmati di nostre mani, acciò li mastri et mastro che piglierà a fare detta torre sappiano il modo come doverà venire, atteso in detta pianta sta assegnata il primo, 2° e 3° il piano con altezza et longhezza delle mure, parapetto, galitte sopra la piazza di arme con le gittatore et ogni altra cosa. Una del quale disegno, parendo a V.S., si potrà mandare in detta provincia, acciò si sappia il modo sudetto come si doverà fare, et sopra di quello si potranno fare l'offerte, osservando cossì le longhezze come larghezze et altezza delle fabriche, facendo tutte le stanze a lamia di mattoni et incasciature di essere piene di fabrica, porte, finestre di legname, come se usa nel paese, grada di fabrica con il suo ponte stabile et a levatore, et a l'angoli della detta torre le pietre di taglio, come sta asignato nel disegno, et quando non vi fussero buoni nel paese farli di mattoni cotti per maggior fortezza dell'ancori, con fare la fabrica di buono et perfetto magisterio, nella quale vi bisogna se stii con ogni acutezza, perché essendone le mura assai grosse di facile vi si può fare fraude, e facendola come si è detto di buona qualità cossi di fabrica, come l'astrico cossì coverto come scoperti, mattonale di cortello sopra la piazza di arme, con cancellate di ferro al primo piano, cisterna, grada, fabrica dentro la grosezza delle mure, et che le fundamenta essendo arena si profondano palmi due dentro l'acqua sequite et che la cisterna, cavando le pedamenta dentro l'acqua, se facci palmi sei alta da la superficie e pelle della sorgente, con il masso di fabrica palmi quattro sotto, facendola tonda per maggior fortezza, essendoci scogli dove appoggiar le fondamenta, se debia appianare et poi appedare, con farci tutte le porte et finestre di legname, serrature, lichetti et catenacci. La spesa sarà di ducati [...] et ritrovandosi scoglio per l'appoggio delle pedamenta, sarà meno, non potendolo dire appuratamente, per essere a noi ignoti li prezzi delli materiali del loco. Et altro disegno dovrà restare nelli atti per vedere, poi che sarà finita, se sta fatta conforme al detto disegno. Se li faranno paghe trecite, la terza parte anticipata, la terza parte fatta la metà de l'opera, et altra terza paga finita detta opera, a chi si offererà di dare detta torre fenita di tutto punto, conforme il

disegno a chi have serrata, con dare idonea pleggiaria per l'osservanza delle cose predette, et a V.S. faccio riverenza. Napoli li 15 di luglio 1668. Di V.S. devotissimo oblicatissimo servitore

Capitan DONATO ANTONIO CAFARO
FRANCISCO ANTONIO PICCHIATTI

(ASN, Sommaria, Bandorum, v.32, ff. 54v - 55r, in F. STRAZZULLO, *Architetti...* 46-47).

29

Siendo tan grande y estando tan vezinas las fuerzas del Turco y tantas las inteligençias y ardides de los franceses, me tiene en continuo desvelo la defensa deste Reyno, que siendo cassi todo el maritimo, por todas partes puede ser imbadido, y se deve prebenir. Los castillos y fortalezas estan de manera que si se huviesen de poner como combiene no bastaria un millon, sus dotaciones estan vendidas, y por la falta de socorros estan sin presidios, sin muniçiones y pertrechos de guerra, y sin ningunos bastimentos. Yo despues que llegue, no he hecho poco en enterarme del estado que tienen, y en buscar algun medio con que poder asistir a una cossa tan precissa y de tan gran riesgo, y no hallando efecto ninguno prompto, ni para esto, ni para el socorso de las compañias de hombres de armas y cavalleria de la saqueta, con que se han de defender las marinas, y acudir a todas partes, haviendolo consultado con el Colateral, visitador general y otros ministros de mas satisfacion. He resuelto de valerme de medio terçio de los arendamientos y otras rentas que Vuestra Magestad tiene vendidas, por via de enprestito, por no haver otra parte de donde promtamente se pueda socorrer esta neçessidad y por que cahe por general en la gente que puede llevar meyor esta carga, y que han comprado a tan baxos precios los mas que quando Vuestra Magestad no se lo bolviesse, no se les haria mucho agravio y supuesto que no es posible cargar nueba imposicion, ni en la Ciudad, ni en el Reyno, por las razones que digo a Vuestra Magestad en otro despacho, biene a ser forçosso y unico este expediente para subenir neçesidad, que ni admite dilaçion ni tubiera escussa en quien dexara de prevenirla, puede ser que lleguen a Vuestra Magestad algunas quexas de interesadas, y assi me ha parecido dar quenta a Vuestra Magestad, para que se sirva entender que antes de poner este medio en excuçion, se han considerado todos los incombenientes y combeniencias, y se ha perado la necessidad y la obligacion, y no se ha podido escusar de anteponer la salud publica al daño particular que procurare se remedie con darles satisfaçion quanto antes sea possible, y que se reparen estas marinas y confines del Reyno lo mejor que sea possible y el tiempo diere lugar. Guarde Dios la Cattolica Real persona de Vuestra Magestad como la [...] ha menester. Napoles a 30 de abril de 1646.

(ASS, Estado, leg. 3272, f. 66). Cfr. anche F. CARACCIOLO, *Uffici...* 263-264.

30

Copia de carta del Marques del Tuffo al Marques de Velada y Astorge a 16 de Henero 1675.

In execucion de quanto V.E me tiene ordenado hemos reconocido junto con el Ingeniero Carlos Biancon el estado de esta plaça y lo que se pudiera hacer para ponerla en algun genero de defenssa; que se ha la forma de la ynclussa planta que remito a V.E. para que se serva riconoscerla con la relacion de todo lo que se destinado, mas precisso para el pronto remedio y por lo que mira a la Artilleria de Cotron en execucion de quanto V.E. ne ordena con despacho de cinco

de henero, hare las diligencias por veer si se podra consseguir el que la Universidad de Cotron procura remediarlo y en casso contrario dispondre se haga con el dinero de la Corte todas las veçes que lo habra para ello y quedo esperando lo que V.E. se serviva de ordenarne tocante.

Las fortificaziones que mandara se hagan en esta plaza pues el tiempo que empeño en que estamos pareze que obliquen a todas las prevenziones y Dios guarde la Magestad.

Risoles 16 de henero 1675

(ASS, Secretarias Provinciales, leg. 200, f. 164).

31

En decreto de 22 del corriente manda V.S. se vea en el Consejo la carta adjunta de don Pedro Pinilla castellano de Cotron para don Pedro Fernandez del Campo, en que remite en papel dando quentas de la desprenençion con que se alla a quel castillo, para todo genero de defensa, y de haver en su cercania, en lugar que si el Turco quisiese imbadir el Reyno de Napoles por a quella parte, y le ocupase seria muy prejudiciale.

Entendido en el consejo de paraçer que su puesto que este castellano da quenta a Don Pedro Fernandez del Campo, del estado en que se alla a quel castillo, le podria responder que acuda al Virrey (con qui en se deve corresponder) para que promptamente asista al remedio de lo que combiniere a qui en para ello se da la orden necessaria, pues es a qui en deve participar estas noticias, y que a Don Pedro de Aragon se embie copia de lo que escrive este castellano para que en terado de ello disponga lo que embieres por preciso, para la mayor seguridad y defensa de aquel castillo.

(ASS, Estado 3293, ff. 28-29, in G. VALENTE, *Le torri*... 118-119).

Señor, el castillo de Cotron esta vaco por privacion de Geronimo del Rio y embio con esta a Vuestra Magestad la nomina de los que hallo, mas a proposito para el la persona del Capitano Diego de Olivera Coronel es la que represento a Vuestra Magestad y tan particular soldado que es digno de mayor puesto y assi sera bien empleado en el si Vuestra Magestad lo huviere por bien [...].

(ASS, Estado, leg. 1881, ff. 71-72, in G. VALENTE, *Le torri*... 119).

32

Torri del regno si vendono.

Copia di Istrumentum. Carta delli 19 de Decembre 1712. Con la quale comanda disponersi la vendita delli Torri di Guardia del Regno con farsene però prima Delatione di tutto quello può delle medeme pervenire dalla facilità d'essecutarlo; e del dispendio può apportare al R. Erario il mantenimento d'Esse, come anco lo che si spende per le Università nella paga delle medeme Torri, guardie, sopraguardie, e cavallari, à fine di dare su tal particolare la R. Provvidenza. Ordinando similmente l'informazione sudetta lo che si è perceputo dalli Segretari di Stato, e Guerra pro tempore pervenutoli oltre del loro soldo per la provvista d'Essi fatta dalle dette Torri e sopraguardie per tempo di vacanze delle medesime. Fol. 718

(BSNSP, MS XXVII B 13, ff. 377-378).

NOTE E DISCUSSIONI

FRANCESCO RUSSO

CONFLITTI DI PRECEDENZA IN CALABRIA

Con il predominante formalismo spagnuolo, durante il Vicereame, i conflitti di precedenza in Calabria, specialmente nelle processioni, erano all'ordine del giorno tra parroci, confraternite ed ordini religiosi mendicanti.

Le liti erano piuttosto vivaci e finivano quasi sempre in appello a Roma; la quale emanava il suo verdetto — in verità non sempre chiaro ed esauriente — ma non per questo cessavano le controversie, che a volte si sono protratte per secoli. Basti pensare ai diritti di matricità, pretesi da alcune chiese arcipretali, come — per fare qualche esempio — quelle di Morano, di Saracena e di Altomonte, per avere un'idea delle interminabili liti e dello spreco enorme di mezzi finanziari per delle inezie, che oggi suscitano la nostra commiserazione o addirittura il nostro sorriso[1].

Uno dei casi più antichi di conflitti del genere lo abbiamo proprio a Morano, dove il conflitto tra l'arcipretale di S. Pietro e la prepositurale della Maddalena si protrasse per ben due secoli e si chiuse solo quando nel 1735 le due chiese furono erette in Collegiate, seguite dopo qualche anno dalla parrocchiale di S. Nicola, con l'anomalia di aver tre Collegiate in un paese che non aveva più di 5.000 abitanti.

A Morano il conflitto sulla precedenza nella processione del *Corpus Domini* fu regolato di comune accordo tra i tre parroci, con cui veniva riconosciuta la matricità di S. Pietro e di conseguenza il diritto di precedenza al suo Arciprete. Questo accordo ebbe la sanzione canonica di Gregorio XIII con bolla del 13 agosto 1582[2]. Non per questo cessarono le liti, per la caparbietà del Prevosto della Maddalena, che si protrassero, come abbiamo detto, fino al 1735[3].

Alla distanza di meno di un anno, nella vicina Castrovillari abbiamo il conflitto di precedenza tra due Ordini Mendicanti: i Domenicani da una parte ed i Minori Conventuali dall'altra.

Pio V, col breve «Divina disponente clementia» del 27 agosto 1568, aveva concessa ai Domenicani, suoi confratelli, la precedenza su tutti gli altri Ordini Mendicanti[4].

Forti di questa concessione, i Domenicani, che aprirono il loro convento in Castrovillari il 10 agosto del 1582, pretesero subito la precedenza su gli altri Frati, che avevano case in questa città. I Minori Conventuali, forti del loro diritto acquisito da secoli, vi si opposero decisamente, interponendo appello, per mezzo del loro Procuratore Generale, alla Congregazione dei Vescovi e Regolari: la quale diede loro ragione, in base alla priorità della loro venuta a Castrovillari, che era plurisecolare. Scriveva infatti, il 24 maggio del 1583, al Vescovo di Cassano: «Fu dato in congresso un memoriale del Procuratore Generale dei Frati Conventuali di S. Francesco a nome del suo monastero di Castrovillari, di codesta Diocesi, nel quale si doleva che alcuni Padri di S. Domenico, che poco fa hanno pigliato luogo nella medesima terra, pretendevano nell'attioni pubbliche di precedergli non ostante che già sono 350 anni[5] che quel monastero di S. Francesco è fondato et sapendosi che N.S. altre volte aveva dichiarato come si doveva procedere in simil casi, questi miei Sig. Ill.mi volsero che se ne desse cenno a N.S. lo quale ha commesso che scriveria a V.S. che faccia havere le preorgative ove nascono queste novità alle religioni che sono più antiche nel luogo, che farà V.S. intendere a detti Padri di S. Domenico e opererà che così se seguita»[6].

Questa sentenza resterà fondamentale per la prassi della Curia romana, come si può rilevare dalla bolla «Exposuit» dello stesso Gregorio XIII, del 15 luglio 1583, in cui viene ribadito che la precedenza tra i Regolari deve fondarsi sulla priorità di apertura del proprio convento. La stessa norma vale per le Confraternite, la cui precedenza deve fondarsi sulla priorità della loro fondazione[7]: «Qui prius saccis usi sunt, in processionibus tam publicis quam privatis, praecedere debent»[8]. Più tardi, il 18 dicembre del 1637, il papa Urbano VIII, ribadiva questa norma con esplicito riferimento alla sentenza della Congregazione dei Vescovi e Regolari del 24 maggio 1583 a favore dei Minori Conventuali di Castrovillari[9].

Sarà poi in base alla bolla di Gregorio XIII del 15 luglio 1583 che un monitorio del Tribunale della Camera Apostolica del 27 settembre 1601 disciplinerà il diritto di precedenza delle Confraternite della città di Cosenza[10].

Nel 1606 è il Capitolo di Tropea a proporre quesiti sul diritto di precedenza a Roma, notando che in esso vi era una triplice categoria di canonici — presbiterale, diaconale e suddiaconale — e che la precedenza, sia in coro che nelle processioni, secondo la consuetudine locale, spettava ai canonici di più antica nomina, senza riguardo alla categoria, cui appartenevano. La Congregazione dei Riti invece fa sapere, il 17 giugno del 1606, che la precedenza tocca ai canonici presbiterali, secondo l'anzianità di possesso, e poi, allo stesso modo, ai canonici diaconali e infine ai suddiaconali, «nonostante quacumque consuetudine in contrarium, quam abusum declaravit»[11].

In quello stesso anno il conflitto di precedenza si verificava tra il clero della Cattedrale di Mileto e quello della Badia della SS. Trinità, che era nella stessa città ed aveva giurisdizione su parte di essa. I monaci ed i chierici della Badia, in caso di accompagnamento funebre dalla Cattedrale alla chiesa abbaziale, pretendevano la precedenza non appena il cadavere entrava in territorio di loro giurisdizione; ugualmente pretendevano la precedenza quando il cadavere dal territorio della Badia veniva portato alla Cattedrale fino al limite della loro giurisdizione. Al che la Congregazione dichiarava che la precedenza spetta sempre ai canonici e ai chierici della Cattedrale fino alla chiesa, in cui il corpo del defunto sarà umato[12].

Ed eccoci ad un episodio caratteristico, verificatosi a Crotone.

In seguito a prolungata siccità, il Capitolo e il Clero della Cattedrale di Crotone avevano deciso di organizzare una processione della venerata immagine della Madonna, trasferendola solennemente dalla chiesetta di Capo Colonna alla città nell'aprile del 1607. A questa manifestazione si associarono, tra gli altri, anche il capitolo, il clero e le confraternite di Cutro; quindi, lungo la via, vi si unirono il capitolo, il clero e le confraternite della Cattedrale di Isola Capo Rizzuto, i quali pretesero di aver la precedenza su quelli di Cutro, i quali — a loro volta — ricusarono di accordarla, per il fatto che erano venuti prima: «et propeterea inter eos orta fuit non modica contentio», con evidente frustrazione degli scopi dell'iniziativa e ammirazione dei fedeli, che vi partecipavano devotamente. Per evitare il ripetersi di simili inconvenienti, tanto facili a verificarsi in casi del genere, il Vicario Generale di S. Severina[13] credette opportuno appellarsi alla Congregazione dei Riti. La quale, il 1° settembre del 1607, dichiarò che la precedenza doveva sempre toccare ai più degni, anche se intervenuti dopo: «Et cum clerus cathedralis procul dubio sit clero collegiatae vel parochialis ecclesiae dignior, illum sempre debere praecedere et locum digniorem obtinere»[14].

Ed eccoci ad un altro caso di conflitto di precedenza tra gli Ordini Mendicanti.

I Minimi di S. Francesco di Paola aprirono il loro convento a Montalto Uffugo il 25 marzo del 1616[15] e, alla distanza di circa 90 anni, precisamente nel 1609, vi pervennero di Carmelitani, i quali pretendevano di aver la precedenza in città, «col pretesto che l'Ordine carmelitano era più antico di quello dei Minimi» e in altre località avevano la precedenza su di essi. I Minimi si appellarono a Roma, facendo leva sulla ricordata Costituzione di Gregorio XIII del 24 maggio 1583, in cui si dichiara che tra gli Ordini Mendicanti la precedenza tocca a quelli che prima hanno aperto il loro convento in quella determinata città. Perciò la Congregazione dei Riti diede loro ragione, dichiarando il 1° marzo del 1614: «In hoc casu servandam esse bullam fe. re. Grego-

rii XIII, in qua cavetur quod illa Religio aliis praecedat, quae prius in civitate vel loco ubi residet fundavit et habuit monasterium; et ita, iuxta dictae bullae tenorem, servandum esse in dicta terra Montis Alti inter Fratres Minimos et Carmelitas»[16].

Sempre in relazione ai conflitti di precedenza, abbiamo il breve di Urbano VIII «Exponi nobis» del 5 agosto 1625, con cui si dichiara che l'Ordine dei Terziari Regolari di S. Francesco di Assisi è anteriore all'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola e quindi gode della precedenza su di esso[17].

Ed eccoci ad un altro conflitto di precedenza del Capitolo di Cassano.

Il Can. Girolamo Rago ricorre alla Congregazione dei Riti contro il Can. Mario Granito, il quale, avendo ottenuto un canonicato più pingue ma di grado inferiore, pretendeva di conservare lo stesso stallo nel coro, che gli permetteva la precedenza sullo stesso Rago. La Congregazione, il 2 luglio del 1628 dichiarava «Non posse retinere stallum canonicatus iam dimissi, prout idem alias declaratum fuit»[18].

Per concludere questa breve rassegna sui conflitti di precedenza, ricordiamo che la Congregazione dei Vescovi e Regolari dovette intervenire ancora una volta il 4 settembre del 1733 sulla pretesa dei Domenicani di aver la precedenza sugli altri Ordini Mendicanti, dichiarando che questa era stata già regolata dalla ricordata Costituzione di Gregorio XIII (15 luglio 1583) e di Urbano VIII (15 dicembre 1637)[19].

NOTE

[1] Per queste cause interminabili cfr. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Ionio,* II, Napoli 1967, p. 128 ss.

[2] Pergamena nell'Archivio di S. Pietro e in quello della Maddalena di Morano. Cfr. RUSSO, *Storia...,* III, 137-138; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* n. 23426, 23427.

[3] Nel 1627 il Tribunale della Camera Apostolica dichiarava ancora una volta che, in base alla detta bolla di Gregorio XIII, la precedenza nelle processioni spettava all'Arciprete di S. Pietro. RUSSO, *Regesto Vaticano, ...,* n. 29979. G. SCORZA, *Notizie Storiche sulla Città di Morano in Calabria Citra,* Napoli 1876, p. 72 ss., si rivela settario, più che imparziale, nel narrare le vicende del conflitto tra S. Pietro e la Maddalena. E si comprende: egli era prevosto della Maddalena.

[4] Arch. Seg. Vat., Secr. Brev. 11, f. 157-159; *Bullarium Romanum,* Ed. Taurinen., VII, 699; *Bullarium Ord. Praed.,* V. 195.

[5] La cifra è approssimativa, perché — in realtà — il convento di Castrovillari era ancor più antico, essendo stato fondato nel 1220-1221. Cfr. RUSSO, *Il B. Pietro Cathin da S. Andrea e origini francescane in Calabria,* Roma 1942, p. 34.

[6] Bibl. Ap. Vat., Cod. Vat. Lat. 10425, f. 54, ed. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Ionio,* IV, 139; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 23528.

[7] In seguito dal Codice di Diritto Canonico la precedenza nelle processioni sarà assegnata alle Confraternite del SS. Sacramento.

[8] *Bullarium Romanum,* Ed. Taurinen., 1823, VII, 429-431; *Fontes Iuris Canonici,* I, 264-265.

[9] Breve «Nuper pro pate», in A.S.V., Secr. Brev. 853, f. 640-641v; Arm. IV-V, 77, n. 130; *Bullarium Romanum,* t. VI, P. II, p. 127-128; RUSSO, *Regesto Vaticano,* n. 32599.

[10] Pergamena nell'Arch. Arcivesc. di Cosenza.

[11] *Decreta Authentica S. Rituum Congregationis,* Romae 1898, I, n. 221; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 26277.

[12] *Decreta Anthentica...,* n. 224; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 26347.

[13] Si ricorda che Cutro è in diocesi di S. Severina, mentre la diocesi di Isola Capo Rizzuto ne è stata suffraganea fino al 1818, quando è stata soppressa e il suo minuscolo territorio aggregato a Crotone. Si comprende perciò perché sia stato il Vicario Generale di S. Severina ad avanzare la richiesta alla Congregazione dei Riti.

[14] *Decreta Authentica...,* n. 238; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 26460.

[15] Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, p. 150.

[16] *Decreta Authentica...,* n. 318.

[17] PETRUS DE ALVA, *Indiculus,* Roma 1668, P. II, p. 323, n. 12; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 29398.

[18] *Decreta Authentica...,* n. 468; *Regesto Vaticano...,* n. 30139.

[19] BIZZARRI, *Collectanea S. Congregationis Episcoporum et Regularium,* p. 364. Tra le facezie, attribuite a Papa Lambertini (Benedetto XIV), ve n'è una che riguarda il conflitto per la precedenza nelle processioni tra medici e avvocati. Il Papa avrebbe dato la sentenza: «Praecedant latrones, sequantur carnifices».

EMILIA ZINZI

NOTA SUI LAVORI SVOLTI DAL GRUPPO DI STUDIO «STRUTTURE ARCHITETTONICHE» NEL CONVEGNO SUL TEMA «I BENI CULTURALI E LE CHIESE DI CALABRIA»

(Reggio Calabria - Gerace, 24-26 ottobre 1980)

In margine al Convegno su *I beni culturali e le chiese di Calabria,* che si è inserito tra le prime esperienze del genere condotte a livello regionale, per volontà della Conferenza episcopale calabra e coll'impegno organizzativo dell'Istituto superiore di studi religiosi «Card. Portanova», si ritiene utile dare un'informazione particolareggiata sui lavori del gruppo terzo *Strutture architettoniche,* in considerazione della bruciante problematica che lo stesso ha affrontato, in rapporto a processi attuali e futuri di trasformazione fisica del territorio e nella prospettiva di ulteriori apporti al dibattito, possibili in questa sede.

La consistenza ed il valore testimoniale del patrimonio architettonico d'interesse sacro, le molteplici connessioni che lo legano alle vicende del territorio in virtù del ruolo di struttura portante avuto dalla chiesa per tanta parte della nostra storia regionale, la complessità dei problemi di recupero scientifico, conservazione, fruizione, inserimento in una dimensione nuova della vita calabrese, hanno consigliato a chi scrive (responsabile della organizzazione interna dei lavori) di dare a questi particolare taglio e articolazione.

Rinunziando ad un'introduzione generale, integrata da brevi comunicazioni — come inizialmente previsto — si è voluto tentare per la prima volta, mercé la collaborazione di più studiosi, di ricomporre, in sintesi e in termini di responsabile scelta critica, il quadro generale che l'architettura sacra presenta nella regione, almeno per quanto possibile allo stato attuale della ricerca.

Muovendo dagli estremi della non folta «monumentalità» formale a quelli della più modesta edilizia, evidenziando altresì il rapporto tra edificio sacro e ambiente (naturale e urbano), si è cercato di costruire, anche se *per excerpta*, una visione quanto più possibile organica ed articolata d'un *corpus,* che qualifica gran parte del territorio.

Ove possibile, la documentazione presentata ha permesso di avviare prime caute riflessioni su limiti e valenze di una cultura regionale, aperta in più

casi — tramite la committenza politico-religiosa ed i rapporti coi grandi ordini monastici — a contatti con piani extra-regionali (si pensi al fenomeno benedettino-cluniacense, ad alcuni dati sull'architettura gesuitica, al vasto impegno delle «riedificazioni» e «riattazioni» borboniche fra Sette e Ottocento.....), ovvero ancorata in forme di tenace persistenza ad una stratificata tradizione locale.

L'esemplificazione portata lungo linee storiche, poneva altresì di fronte ad una casistica di notevole interesse nei riguardi dello stato di conservazione e relativa problematica.

In quest'ordine, la prima parte dei lavori è stata dedicata alla presentazione, per grandi linee, di tale vasto *corpus*, visto nell'arco temporale Tardoantico-Ottocento ed esaminato nei suoi aspetti tipologici, linguistico-formali e tecnico-strutturali, nel quadro della vita religiosa, sociale, politica ed economica della regione.

Il lavoro è stato svolto da Domenico Minuto, Giuseppe Occhiato e Mirella Mafrici per gli organismi chiesastici; da Emilia Zinzi per gli insediamenti monastici dalla fase cenobitico-abbaziale al ciclo conventuale post-dugentesco; da Alberto Giuffré (con la collaborazione di Mario Mesiano) per l'analisi del rapporto edificio sacro-centro storico in una serie di unità urbane della fascia ionica reggina; concluso da mons. Giovanni Tiesi con una puntuale relazione sullo stato dell'architettura sacra nella diocesi di S. Marco Argentano e connesse esigenze d'intervento.

La seconda parte dei lavori ha recato al Convegno una serie di esperienze specifiche: individuazione, recupero storico-critico, letture, restauri effettuati o in fase progettuale, metodologia d'analisi su centri di particolare rilievo, proposte di conservazione finalizzate ad uso sociale.

In questo settore, si sono registrati apporti di notevole interesse, tanto sul piano della rilettura critica dell'edito e semi-inedito quanto nella presentazione di entità ancora ignote. Hanno avuto un sapore di stimolante «primizia» la comunicazione di alcuni risultati d'una campagna di rilevamento (insediamenti monastici italo-greci del VII/XI secolo) condotta da Achille Solano ed Angela San Pietro nel Poro, la proposta identificazione di ruderi esistenti in contrada San Francesco di Locri, colla grande *Katoliché ecclesìa* giustinianea di Santa Ciriaca (Felice Costabile), la lettura in chiave basiliano-normanna della chiesa di Sant'Antonio ad Archi di Reggio Calabria (Francesca Martorano). Detti interventi si configuravano, altresì, come altrettanti inviti ad una sistematica ricognizione sul territorio.

Salvatore Scuderi recava quindi, col saluto ufficiale dell'organo statale di tutela, l'apporto d'una lunga relazione sui restauri ad edifici sacri, realizzati negli ultimi tempi dalla Soprintendenza regionale ai beni ambientali-architet-

tonici e storico-artistici della Calabria, sotto la direzione di Aldo Ceccarelli e del suo *staff* di collaboratori.

Seguiva un piccolo ventaglio emblematico di problemi-proposte d'intervento su edifici di interesse sacro (Bruno Fabrizi per la chiesa-pinacoteca di San Domenico in Taverna, Caterina Ferraro Pelle sul misterioso frammento gotico della cosiddetta Santa Maria della Pietà a Squillace, Rosella Alberti con un progetto di ristrutturazione e riuso sociale del Convento delle Clarisse a Cutro).

Di un'esperienza di catalogazione, analisi e lettura storico-critica, da lei condotta con un gruppo di giovani tecnici a Gerace, con conseguenti proposte di riattivazione, ha parlato Rosa Maria Cagliostro, mentre Ornella Milella rimetteva sul tappeto uno dei più delicati (ed annosi) nodi della conservazione monumentale in Calabria: il caso di Santa Maria de' Tridetti e l'urgenza della sua conservazione a fini scientifici e della sua attivazione in senso sociale.

Veniva data quindi notizia di altri interventi pervenuti da studiosi non presenti: p. Basilio Caminada della Certosa di Serra San Bruno (sull'architettura del grande impianto certosino), Giuseppe Pagano (sul monastero di Santa Chiara a Nicotera), Natale Pagano (sul complesso dei PP. Conventuali a Nicotera).

Dai singoli lavori, dalle proposte, dal dibattito, emergeva la validità dell'impegno che, per la prima volta, pur negli angusti limiti di tempo, ha offerto in sintesi una quasi panoramica del patrimonio dell'architettura sacra in Calabria, costruita su basi di scrupolosa ricerca e di attenta indagine sul territorio; un primo quadro dei problemi relativi alla sua conservazione; una serie d'interessanti proposte su temi generali e specifici; una testimonianza di valide forme di collaborazione tra organi di tutela e studiosi, ricercatori operanti a livello individuale o inseriti in università e istituti culturali, clero e laici, autorità responsabili e operatori culturali di competenza e taglio diversi.

Nella seduta conclusiva, tenutasi nel palazzo comunale di Gerace il 26 ottobre, dai lavori del gruppo emergeva tutta una serie di proposte, intese al recupero e tutela globale dei beni architettonici pertinenti alla chiesa in Calabria tanto in senso patrimoniale, quanto quali documenti, oggi laicizzati, del suo passato nella regione. Su questo piano, fondamentale appariva la richiesta di forme sempre più intense e produttive di collaborazione fra stato e chiesa, enti locali e clero, laici e religiosi, nelle attività di studio, tutela, valorizzazione, sensibilizzazione delle comunità locali. Particolare rilievo assumeva l'esigenza d'una intensificazione del lavoro di schedatura e d'una programmazione organica della ricerca e degli interventi di riqualificazione.

In conclusione, nell'ampia tematica proposta dal Convegno, il gruppo *Strutture architettoniche* pare aver chiuso con un apporto sostanzialmente positivo, tenuto conto dei limiti in cui ha operato, e per un equilibrato inserimento nell'economia generale del Convegno stesso, e per la specifica finalità «di servizio» cui era tenuto e per le difficoltà inerenti allo stato della ricerca e della ricognizione sul territorio, delle quali lo stesso lavoro degli studiosi ha potuto dar conto.

Se ne accetti, pertanto, la precisa volontà «di servizio» e la cauta posizione — per così dire — «pioneristica», al di qua di ogni ambizioso disegno.

SUL «PRESENTE» E SUL «PASSATO» DELLA RIVISTA

Riceviamo e pubblichiamo:

Gentile Signorina,

poiché la *Presentazione* del I fascicolo della RSC risulta non firmata, se ne deve argomentare che di essa è responsabile tutta la redazione della quale io faccio parte.

In fase di elaborazione della premessa Lei mi sottopose un testo — da Lei o da altri redatto — che io giudicai non condividibile così come era, proponendo talune modifiche. Leggo adesso, con vivo rammarico, che le mie osservazioni non hanno avuto alcuna accoglienza. Pertanto io esplicitamente dissocio la mia responsabilità dal testo pubblicato e dichiaro ai lettori della RSC che non condivido affatto l'impostazione di una ricerca storica «socioculturale» o «geoeconomica», come ebbi modo di affermare anche in un mio intervento congressuale recente. Né condivido l'analisi secondo la quale ci sarebbe oggi in Calabria un «rinnovamento culturale» o una «domanda di cultura». Viviamo, invece, in tempi di profonda crisi culturale e nell'incuria totale o quasi delle competenti autorità locali. Questo doveva affermare la rinata RSC, a mio avviso.

La prego di voler cortesemente pubblicare la presente nel prossimo fascicolo della Rivista.

La ringrazio con immutata cordialità.

FRANCO MOSINO

Reggio Calabria, 25 ottobre 1980

Le ripetute rielaborazioni delle pagine di presentazione della Rivista avevano cercato di tener conto delle osservazioni e delle esigenze, molto diverse, di tutti i componenti il Comitato redazionale. Ma del risultato probabilmente nessuno è rimasto soddisfatto... È una tra le tante esperienze della difficoltà di lavorare insieme. E può aiutare a cercare motivi di intesa e di

consenso, nella varietà di opinioni e impostazioni, non tanto nell'incisività delle parole-chiave o delle frasi programmatiche quanto nella serietà dei contenuti e dei metodi.

Gentile Direttore,
nel rivivere «il passato» della Rivista storica calabrese, Francesco Russo afferma che fu fondata da mio padre, Oreste Dito, insieme a Mario Mandalari; non risponde al vero, e me ne dà meraviglia l'errore.

Nella lettera «d'invito», di cui alligo copia, agli amici presumibili lettori, perché sostenessero la rivista, mio padre ne indicava i collaboratori, che sarebbero stati, insieme a lui, direttore, coloro che ne avevano presa l'iniziativa e cioè: Arnone Nicola, Boccardini Giovanni, Carbone Domenico, Corvino Federico, D'Amico Pasquale, De Lorenzo A. Maria, De Nobile Carlo, Foderaro Giuseppe, Gullo Sebastiano, Iulia Vincenzo, Marincola-Pistoia Domenico, Marincola-S. Floro Filippo, Mele Salvatore, Vitale Michele, Vivaldi Vincenzo, — Direttore Oreste Dito — Indirizzo della Rivista Via S. Maria di Mezzogiorno, 24 Catanzaro.

Come risulta, non v'è Mario Mandalari e così altri che seguirono dopo, come Moscato, Morelli, Nostro, Milelli, Mantica, Salazar, Bartelli, De Cristo, De Rada, Minasi, Toraldo, Taccone-Gallucci, Visalli, ed il già molto noto Ettore Pais; ma v'è a riprova di quanto affermo la correttezza di G.B. Moscato che, assumendone la direzione, a fronte della «Rivista» rimarcava che essa era stata fondata da mio padre.

Una precisazione mi è d'obbligo per non cadere in un grossolano equivoco come avviene, spesso, nel campo della cultura: mio padre ebbe sempre in stima Mario Mandalari e gli fu fraternamente amico, tanto vero che nella prefazione alla edizione postuma del volume *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, scrivendo di lui, ne precisava il notevole contributo alla valorizzazione morale ed intellettuale della Calabria. Quindi è da scartare anche una pur probabile voluta emarginazione.

Ancora, una precisazione: nella stesura del suo scritto, F. Russo scrive che mio padre lasciò la direzione della Rivista forse perché, massone, mal sopportava «la preponderanza di elementi ecclesiastici, che riteneva impreparati al rigoroso metodo scientifico».

È una illazione errata: mio padre non ebbe mai una faziosa e rigida mentalità culturale e lo dimostrano i tanti collaboratori cattolici ed «ecclesiastici» che ebbe nelle sue iniziative storico-letterarie, nonché le sue personali amicizie con mons. Pujia, padre Semeria, don Orione, oggi beato, mons. Moscato,

padre Luddi, G.M. Ferrari, G.V. Galati ed altri, e fra i suoi alunni che gli rimasero amici e stimatori Giovanni Italo Greco e il direttore dell'attuale rinata Rivista, Maria Mariotti; anzi a tal proposito l'ultimo cognome non cade invano e ci aiuta a tagliare la testa al toro, poiché nel suo autorevole volume *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni* (Padova 1969) cita più volte Oreste Dito ad esempio di cordiale collaborazione con studiosi cattolici.

Quale il motivo della cessata direzione della Rivista? è semplice: mio padre nel 1895 venne trasferito da Catanzaro a Lucera; la distanza e l'accentuato onere finanziario lo indussero al ritiro.

Egregio e gentile Direttore, questo dovevo dire per la verità e per amor filiale.

Distinti saluti.

ARMANDO DITO

Reggio Calabria, 25 dicembre 1980

Per una migliore conoscenza del «passato» del periodico è utile rileggere alcuni scritti del suo fondatore e primo direttore, cortesemente offerti da Armando Dito:

a) *la lettera che annunciava la imminente pubblicazione della Rivista;*

b) *la presentazione apparsa nel primo fascicolo (1893);*

c) *una nota del 1926 che ne riassumeva le vicende.*

a) «La Rivista Calabrese di Storia e Geografia» si pubblicherà, dal prossimo Febbraio, ogni due mesi, in fascicoli in 8° di 64-80 pagine di testo, oltre la covertina e i supplementi d'annunzi.

Conterrà articoli di Storia e Geografia calabrese; conterrà una ricca bibliografia di opere di calabresi o che riguardano la Calabria; non trascurerà, del resto, di pubblicare, in apposita rubrica, lavori che rispecchino il movimento scientifico e letterario della Calabria.

Pubblicherà in ogni numero delle brevi biografie d'illustri calabresi; sarà ricca di notizie scientifiche e letterarie, calabresi, italiane e straniere, da gareggiare co' migliori giornali del genere.

Il giornale non sarà l'organo d'una *cricca* soltanto, ma di tutti. Tutti vi potranno collaborare; a tutti è permesso d'esprimere la propria opinione sovra quistioni che riguardano la nostra Calabria, purché non si offendano, anche indirettamente, i principi ed i sentimenti di chicchesia.

A tutti sarà grata della loro collaborazione, sempre che questa non pretenda di cambiare la tranquilla serietà del nuovo periodico in un baccanale da trivio, dove ogni venditore ambulante può saper trovar posto e decantare la propria merce avariata.

Abbiamo affidata la stampa del lavoro ad una delle migliori tipografie delle Calabrie (*Officina tipografica di Giuseppe Caliò*), ed anche sotto questo rispetto, vogliamo sperare che la Rivista, per nitidezza di tipi e correttezza di stampa, sia per incontrare il favore del pubblico.

Il periodico, infine, nella speranza di migliorar sempre, ha già assicurata la collaborazione di moltissimi egregi signori, di cui vogliamo ricordare qui i principali e più noti:

ARNONE D.r NICOLA
Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo e Scuola Normale Superiore di Cosenza

BOCCARDINI D.r GIOVANNI
Professore di Matematica nel R. Liceo di Catanzaro

CARBONE CAV. PROF. DOMENICO
Segretario della Camera di Commercio di Reggio Calabria

CORVINO D.r FEDERICO
Professore nel Ginnasio di Gravina

D'AMICO CAN. PASQUALE
Professore nel Seminario di Reggio Calabria

DE LORENZO MONS. ANTONIO MARIA
Vescovo di Mileto

DE NOBILE BAR. CARLO
Direttore della Banca Cooperativa di Catanzaro

FODERARO ING. GIUSEPPE
Vice Direttore del Museo di Catanzaro

GULLO SEBASTIANO
Professore di Storia Naturale nel Liceo di Catanzaro

IULIA PROF. VINCENZO
Acri

MARINCOLA PISTOIA CAV. PROF. DOMENICO
Direttore del Museo di Catanzaro

MARINCOLA S. FLORO BAR. FILIPPO
Segretario della Camera di Commercio di Catanzaro, ex Deputato al Parlamento

MELE D.r SALVATORE
Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo di Catanzaro

VITALE MICHELE
Professore di Storia e Geografia nell'Istituto Tecnico
e nella R. Scuola Normale Superiore di Catanzaro

VIVALDI VINCENZO
Professore di Lettere Italiane nel R. Liceo e nell'Istituto Tecnico di Catanzaro

Direttore: D.r ORESTE DITO
Professore nel R. Ginnasio Superiore di Catanzaro

b) Sorretti dall'approvazione e dalla cooperazione dei nostri migliori fra gli scrittori calabresi; incoraggiati dal benevolo appoggio di dotti italiani e stranieri; spinti da immenso amore pel loco natìo, non ci è sembrato audacia, la nostra, di tentare in Calabria ciò che in altre regioni d'Italia s'è tentato e con fortuna.

Abbiamo creduto, e con noi tutti i buoni, che un fascio d'attività intellettuali esplicantisi nel lavoro consono d'una Rivista, sia per riuscire più proficuo alla nostra Calabria, che non il lavoro isolato di qualche romito del pensiero, — che non le lunghe discorse accademiche, su cui il tempo depone tranquillo la polvere sonnifera dell'oblìo, — che non la parvente personalità del proprio *io* di qualche mestierante del pensiero, che cercando di personificare, male a proposito e falsamente il loco natìo, sa farlo riuscire antipatico a noi stessi Calabresi.

Abbiamo creduto, nel proposito di far conoscere la Calabria a' Calabresi, agli Italiani, agli stranieri, di farla conoscere nella sua verità, nella sua interezza; — abbiamo creduto, nel proposito di richiamare a vita tutto un passato storico, di distruggere, una buona volta, tutto un mondo di preconcetti che pesa da secoli *sulla terra* e sul *popolo calabrese*; — abbiamo creduto, col fondare una Rivista in Calabria, essenzialmente *Calabrese*, di mostrare, nel miglior modo possibile, che anche in Calabria si pensa, che anche in Calabria si vive, forse stentatamente; ma si vive, la vita del progresso e della civiltà.

Questo lo scopo che si prefigge la «Rivista Calabrese di Storia e Geografia», scopo che noi speriamo di raggiungere a costo di qualsiasi sacrificio, e se nell'incertezza de' primi passi e nella ricchezza della messe, di cui ripromettiamo abbondante raccolta, siam costretti a transigere, per breve tratto, colle nostre convenzioni scientifiche; sapremo mostrare, però, nel grave incarico del lavoro d'iniziativa, d'esser forti di quella serietà di propositi, cui non sapremo venir meno per forza d'eventi, forti di quell'amore pel loco natìo così frainteso, così malmenato tra gli angiporti ed i trivii.

Fieri, nella speranza del trionfo, noi scenderemo nell'agone, sicuri di non riuscire secondi, colla nostra pubblicazione, alle altre regioni d'Italia; sicuri che il nome calabrese non risuoni più, a noi stessi, sinonimo di barbarie; sicuri, infine, dell'appoggio che speriamo di non chiedere invano.

La Direzione

La nota di P. Francesco Russo sul «passato» della Rivista Storica Calabrese[1] *mi spinge a pubblicare un inedito di Oreste Dito, cortesemente offertomi dal figlio Armando, e un breve scritto di Ettore Pais apparso in «Studi Storici» nel 1893*[2].

Entrambi affrontano, da angolazioni diverse, un tema abbastanza scottante ed attuale: la difficoltà cioé di tenere in vita una rivista in un contesto come quello calabrese caratterizzato dalla neghittosa indifferenza degli Enti pubblici e degli stessi concittadini.

La pubblicazione dell'inedito non si prefigge certo lo scopo di rinfocolare vecchie polemiche, ma piuttosto quello di sollecitare un serio esame in grado di ricostruire la vicenda umana e culturale di quanti, nel periodo compreso grossomodo fra l'ultimo ventennio dell'800 ed il primo ventennio del secolo successivo, tentarono, promuovendo una serie di iniziative nel campo delle pubblicazioni periodiche, di inserire la Calabria nel generale moto di rinnovamento degli studi avviato con altri risultati in quasi tutte le regioni italiane.

Il pressocché totale fallimento di tali iniziative, naufragate spesso sugli scogli delle sterili polemiche e dei faziosi campanilismi, se studiati con la serenità dovuta al passato, se veramente siamo in grado di considerarlo «lontano» da noi e non troppo vicino ed attuale per il perpetuarsi di certi problemi e di certi vezzi e suscettibilità varie, potrebbe essere una spia interessante per tentare di ricostruire il movimento delle idee presente nella nostra regione in un momento particolarmente significativo della storia locale e nazionale.

(F. Tigani Sava)

c) ... Certamente, come in altri tempi le accademie, sarebbe stato necessario raccogliere in unica potenza tutte le forze intellettuali calabresi.

Se ciò era riuscito facile nel passato, ora costituiva un compito arduo, difficilissimo, impossibile. Pochissimi invero sentivano così; bisognava fondere in un intento comune gli sforzi di questi pochissimi.

Nulla da sperare in materia di studi dalla cooperazione del governo e degli enti locali. Nulla ogni altra forma di mecenatismo da parte dei ricchi calabresi, ostentatamente — meno qualche rarissima eccezione — avversi ad ogni iniziativa culturale. Bisognava tentare un terreno comune al di fuori d'ogni contrasto di parte e d'ogni tendenza politica. Ciò ch'era pure difficilissimo.

[1] F. Russo, *Il «passato» della Rivista Storica Calabrese,* in «Rivista Storica Calabrese», N.S., I (1980), nn. 1-2, pp. 7-10.

[2] Vol. II, f. 2, p. 288.

Fin dal 1878 l'Accademina Cosentina aveva tentato di costituire una Società di Storia Patria, ma non se n'era fatto nulla. Nel 1891 presidente l'Accattatis e suo valido collaboratore il Iulia il tentativo venne rinnovato.

Fu nominato un comitato di ottimi elementi, fu compilato uno statuto, furono diramate a migliaia le circolari. Il risultato fu una vera delusione.

Il pubblico mancava ed era, in tutta la Calabria, indifferente e diffidente d'ogni altra iniziativa, impegnato soltanto in quelle lotte politiche ad impronte personali che sino ad oggi hanno rappresentato la rovina maggiore della nostra regione.

La «Calabria» del Bruzzano in Monteleone (1888-1902) era un esempio di coraggio, di tenacia, ed avea il suo piccolo pubblico. Altre riviste anche fatte bene — ricordiamo il «Gravina» di P.M. Greco, la «Margherita» di P. Martire, l'«Eco del Savuto» dell'Accattatis, e specialmente il «Telesio» di V. Iulia e di Domenico Bianchi — erano mancate perché trascendendo dai limiti della vita culturale calabrese s'erano sperdute nel gran campo della letteratura nazionale. Bisognava rimanere in Calabria; bisognava seguire l'esempio del Bruzzano, ed anche con un pubblico ristrettissimo bisognava allargare l'indagine nella vita calabrese con unicità e serietà di metodo e d'intenti. Era necessario un organo di collegamento delle poche forze attive calabresi. Così sorse nel 1893 la «Rivista Calabrese di storia e geografia» che poi prese nome di «Rivista Storica Calabrese».

Nella mente del fondatore di quella Rivista — il modesto scrittore di queste note — era un programma preciso quale i tempi e i mezzi potevano consentire.

A trentadue anni di distanza è bene ricordare che per la prima volta allora, dopo il '60, con una rivista essenzialmente calabrese, si ripigliava nel campo culturale quel sano regionalismo che era stato nel passato uno degli elementi di progresso e d'affermazione della nostra vita collettiva.

Quella rivista, sorta a Catanzaro, continuata a S. Lucido dal dottissimo G. B. Moscato, definitivamente stabilitasi a Reggio sotto le cure di uno studioso veramente benemerito quale fu Rocco Cotroneo, venne travolta col suo direttore nel terremoto del 1908.

Essa compì un lavoro assiduo di penetrazione e di propagazione «vivendo vita assai grama e costando gravissimi sacrifici ai suoi direttori; ma pur costituendo l'unico punto di collegamento tra gli studiosi di questa parte d'Italia e quelli delle altre regioni» (Labate Valentino).

Tra i primi a sorreggere quella Rivista furono Mons. Antonio De Lorenzo, Nicola Arnone, Lorenzo Salazar, Giuseppe Mantica, Luigi Nostro, Carlo De Nobile, Gerolamo De Rada, Marincola-Pistoia Domenico, Marincola San Floro Filippo, Milelli Domenico, can. Giovanni Minasi, Mons. Taccone-Gallucci Domenico, Felice Toraldo ed animatore entusiasta Mario Mandalari.

Dovea rappresentare uno sforzo di volontà collettiva che se altri risultati non ebbe, contribuì a quel nuovo orientamento di studi e di ricerche cui si informò d'allora la nuova generazione di studiosi calabresi.

Reggio di Calabria 1926

(Inedito di Oreste Dito)

«L'idea di pubblicare una Rivista di questo genere in Calabria ci pare eccellente. Quella terra dimenticata serba ancora molte memorie storiche e molti monumenti importantissimi non per la storia locale soltanto ma anche per quella generale della età antica e della età di mezzo.

Il governo nazionale non fa forse per l'accrescimento della cultura letteraria e scientifica delle Calabrie più di ciò che opera a profitto del benessere economico e commerciale di lei. È naturale quindi che privati attendano a ciò cui non provvede lo Stato e meritano una parola di caldo encomio gli scrittori di quella rivista che come ad esempio il De Lorenzo, il prof. Dito, il prof. Arnone, il Mandalari, il Moscato, il Boccardini, il De Rada etc., discorrono della storia dei Brezzi, del Duomo di Cosenza, delle nozze albanesi, dell'antica città di Mesiano, di S. Lucido, di Cosenza. Auguriamo lunga vita a questa utile Rivista e speriamo che gli autori rivolgano le loro cure soprattutto a pubblicare monumenti e documenti non ancora conosciuti» (Ettore Pais, in «Studi Storici», vol. II, 1893, f. 2, p. 288).

ARCHIVIO DIALETTALE

tutta Calabria, ch'à bella spirona
Ioanne Maurello, a. 1478

FRANCO MOSINO

I RAPPORTI TRA LA GRECIA E LA CALABRIA DAI NORMANNI AI BORBONI

Un illustre glottologo siciliano, molto benemerito nel campo degli studi linguistici sulla Calabria, il professore Girolamo Caracausi, scrive nella premessa al suo recente *Indice lessicale ai testi neogreci di Calabria* (Palermo 1979, p. VII), a proposito della lingua greca in Aspromonte: «Sembra pertanto ragionevole ritenere che ogni proposito d'inversione del movimento attraverso forme di mutuazione dal neogreco, dopo quasi un millennio di totale distacco e sotto la pressione di un adstrato sempre più fortemente egemone, non solo sarebbe destinato ad insuccesso, ma, coi suoi effetti inquinanti, priverebbe il bovese dell'alto interesse scientifico inerente alla sua particolare condizione di remota isola di grecità e metterebbe in forse il suo diritto, finora indiscusso, ad essere tutelato quale minoranza linguistica particolarmente minacciata».

Scopo di questa nota è di verificare, attraverso la ricerca di documenti, l'affermazione: «un millennio di totale distacco» dei Greci di Calabria dalla madrepatria. Poiché il Caracausi si è servito di un postulato, che è una verità evidente senza bisogno di dimostrazione, sarà nostro compito saggiarne la fondatezza nei modi e con gli argomenti a noi accessibili nello stadio attuale della ricerca: è nostro intento, infatti, approfondire l'indagine sui rapporti tra Grecia e Calabria dal basso medioevo al secolo XIX. Pertanto le prove o gli indizi che produrremo devono essere considerati come il frutto di una prima ricognizione su di un terreno quasi inesplorato.

Cominceremo da una osservazione che Domenico Comparetti formulò nei *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale* (Pisa 1866, pp. XVIII-XIX): «Dal punto di vista storico a me pare che questa raccolta, oltre alle caratteristiche della lingua, riveli un fatto capitale nel canto n. XXXVI che spira l'odio contro i Turchi ed è tuttora cantato in Grecia (...). Non bisogna però essere troppo precipitosi nel trar conseguenze da questi fatti intorno alle origini di quelle colonie, imperocché non è impossibile, ed a me pare anzi molto probabile, che colonie più recenti siano venute a soprapporsi a colonie più antiche». Dunque il Comparetti aveva intravisto una possibile stratificazione nella

storia dell'immigrazione greca in Calabria: infatti è certo che il canto bovese, nel quale una fanciulla roméa rifiuta l'amore di un turco, canto che si può leggere identico sebbene frammentario nella raccolta di canzoni greche curata dal Tommaseo, sia arrivato sulle sponde ioniche della nostra regione durante la *Turcocratia,* tra il 1420 e il 1820 (vedi F. Mosino, *Per la storia dei Greci di Calabria: il canto della «Perdicudda»,* «Incontri Meridionali», 1977, pp. 143-145). Se questo canto bovese è un primo indizio dei contatti tra i Greci dell'Aspromonte e il Levante in età moderna, vediamo meglio, quasi con metodo annalistico, quale fu la trama di rapporti e di relazioni tra le due sponde del mare Ionio dai Normanni (a. 1060) ai Borboni (a. 1860). Prima di presentare il catalogo dei documenti, occorre precisare che l'area grecòfona in Calabria all'arrivo dei Normanni si presentava molto vasta e comprendeva probabilmente quasi tutto l'antico *thema* bizantino: questa vasta area si andò restringendo e delimitando fino a ridursi all'isola aspromontana nel secolo scorso. Per questo motivo i contatti documentabili a partire dall'XI secolo tra il Levante greco e la Calabria si possono considerare come probabili occasioni di rapporti linguistici tra Greci di Calabria e Greci della madrepatria. L'immigrazione albanese dall'Epiro, nel secolo XV, è un capitolo a parte.

Documenti in ordine cronologico:

a. 1078: A Gerace è documentato il toponimo τὸν φοῦρνον τῆς Πολιτήσσας = 'il forno della Costantinopolitana' (D. Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Roma 1977, p. 415).

a. 1094: In un documento notarile di Stilo si legge il nome: υασίλιος μακέδων = 'Vasilios Macedone' (F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum,* Neapoli 1865, p. 76).

a. 1154: In un documento notarile di Stilo si legge il nome di un testimone: ροκαὶρις βουλγαρος = 'Roceris Bulgaro' (Trinchera, *Syllabus...* p. 202).

a. 1226: In un documento notarile redatto in Calabria si legge il nome di un testimone: νικόλαος ἑλλάδας = 'Nicolaos Eliadas' (Trinchera, *Syllabus...* p. 377).

a. 1228: In un documento notarile di Crotone si leggono i nomi dei testimoni: νικολάος ελλαδᾶς = 'Nicolaos Elladas'; ἰωαννης ἑλλαδᾶς = 'Ioannis Helladas' (Trinchera, *Syllabus...* p. 386).

a. 1254: Nicolao di Durazzo è vescovo di Crotone (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi,* I, Monasterii MDCCCCXIII, p. 213).

a. 1260: In un documento notarile di Mesoraca si legge il nome di un testimone: *Andreas de Grecia* (A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini,* Città del Vaticano 1958, p. 428).

aa. 1268-1278: Pietro *de Confluentia* è vescovo di Corinto (EUBEL, *Hierarchia...* p. 210).

aa. 1278-1285 (?): Il medesimo Pietro *de Confluentia,* già vescovo di Corinto, è vescovo di Cosenza (EUBEL, *Hierarchia...* p. 220).

aa. 1342-1347: Barlaam, monaco greco di Seminara, è vescovo di Gerace, dopo una lunga dimora a Tessalonica e a Costantinopoli (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi,* II, Monasterii MDCCCCXIV, p. 263; AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani,* VI, Roma 1964, pp. 392-397). Egli da Gerace «resta en contact épistolaire avec le groupe d'amis qu'il avait conservés en Grèce, particulièrement à Thessalonique, son domicile habituel, sauf quelques interruptions, de 1328 environ à 1341. Il traduisit en latin et transcrivit de sa main, dans le cod. Vat. lat. 4068, une partie de cette correspondance. Léon Allatius la publia et J. B. Migne la réimprima dans sa Patrologie grecque» (R. - J. LOENERTZ O. P., *Note sur la correspondance de Barlaam, évêque de Gerace, avec ses amis de Grèce,* «Orientalia Christiana Periodica», XXIII (1957), p. 201).

aa. 1348-1366: Successore di Barlaam a Gerace è il monaco studita Simone Atomano, che viene poi trasferito a Tebe (EUBEL, *Hierarchia...* p. 263).

aa. 1358-1378: Venturino, già vescovo di Argo, è vescovo di Belcastro (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi,* I, Monasterii MDCCCCXIII, p. 131).

aa. 1372-1391: Giovanni Fardini, già vescovo di Coricos in Armenia, è vescovo di Cerenzía (EUBEL, *Hierarchia...* p. 261).

aa. 1405-1410 (?): Walterus, già vescovo di Croja in Epiro, è vescovo di Bova (EUBEL, *Hierarchia...* p. 143).

aa. 1461-1497: Atanasio Calceopulo, monaco greco, è vescovo di Gerace (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi,* II, Monasterii MDCCCCXIV, p. 159).

sec. XVI: I portolani greci indicano con precisione i seguenti luoghi della costa ionica della Calabria: *Cotroni, cavo dela Liza, Cavo Coloni, Santa Maria de Colone, cavo Resuto, porto Truvato, Casteli, cavo Stilo, cavo Biango, cavo Spartivento, cavo dela Lisa, cavo dela Santa, cavo dele Arme, Fosa de San Giuane, Rigio, San Giuvane dela Fosa, cavo deli Arme, Alicai* (= Saline), *Mélio* (= Melito), *Melódia, San Lanto, cavo Spartivento* (nostra trascrizione del testo greco pubblicato da A. DELATTE, *Les Portulans grecs,* Liège-Paris 1947, pp. 329-331).

a. 1501: Giovanni Calceopulo, greco, parente del vescovo di Gerace, traduce in volgare calabrese una pergamena greca di Castelvetere dell'a. 1212 (V. CAPIALBI, *Sur un Diploma del 1212 etc.,* «Il Maurolico», II (1838), pp. 5-10).

a. 1534 circa: Nella *Grande Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco* (Ms., inv. Cal. 300, Biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria) si leggono i seguenti nomi di immigrati greci: *Petrus de Candia,* Pizzoni (f. 216 *v*); *Nicolaus de Rodo,* Acquaro (f. 239 *v*); *Marchus de Crecia,* Arena (ff. 239 *r*, 244 *r*); *Angelus de Armegna,* Arena, contrada Potami (ff. 242 *r*, 250 *r*). Al f. 65 *v* si legge la seguente notizia: «(S. Andrea) ubi est terra alba que nunc secundum grecos dicitur li mormuscoli». Il *nunc* conferma che l'arrivo di questi greci, esuli dalla patria per la minaccia turca, è di data recente. Sulla diaspora greca in questi anni nell'area mediterranea vedi C. TRASSELLI, *La Sicilia e il Levante,* in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche),* Cosenza 1977, pp. 82-102.

9 maggio 1550: A Reggio Andrea Fassidon, greco di Candia, promette di servire due anni Sebastiano Pichulo di Reggio nella sua barca, con il salario di scudi 8 d'oro ed aquile 11 alle fine dei due anni, a meno che Andrea dopo un anno non voglia tornare a casa (A. S. Reggio Calabria, Notaio Speranza, protocolli dell'a. 1550).

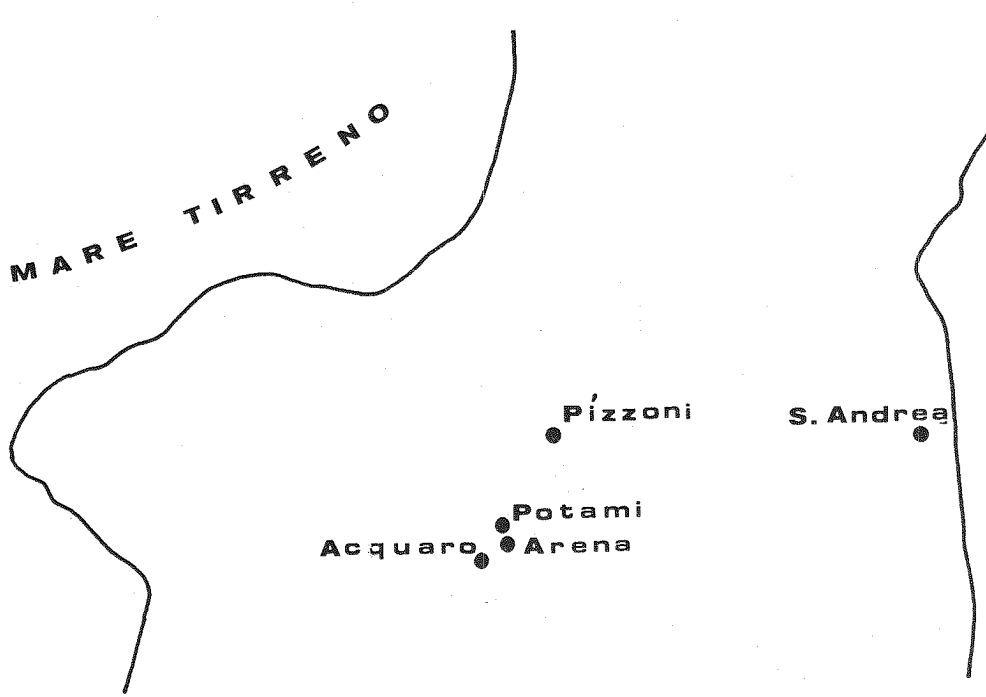
aa. 1571-1577: Giulio Stauriano, greco di Cipro, è vescovo di Bova (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi,* III, Monasterii MDCCCCXXIII, p. 138).

a. 1665: Il naufrago Vitaliano Badolato, di Catanzaro, «fatte poche miglia, s'incontrò con una feluca di Greci Christiani, quali con ogni benignità l'accolsero, e condussero nella loro Patria, da dove poi se n'andò a Catanzaro» (A. LEMBO, *Cronache del Convento di S. Domenico in Soriano,* Messina 1687, p. 572).

31 dicembre 1797: A Reggio «verso l'ultimo del Mese di Dicembre passato anno 1797 approdò nel suddetto ridosso di Pentimele il Trabbacolo Ottomano del Capitan Andrea Blacchiotti» (A. S. Reggio Calabria, Not. Marrara, a. 1798, f. 40 *v*).

Gerhard Rohlfs (*Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria,* Ravenna 1979, p. 63) registra il cognome *Candiota* a Belvedere Marittimo (Cosenza) e lo spiega così: «Ha dato nome a *Candiótini,* contrada di Cataforío (Reggio): sono i discendenti di tale famiglia, cioè 'oriundo di Candia'». Il cognome e soprattutto il toponimo testimoniano una immigrazione dall'isola di Creta, quando questa era denominata ormai *Candia.* Nel *Portolano del Mediterraneo,* compilato da Battista Agnese a Venezia nell'a. 1554, si legge la scritta: *Creta insula nunc Candia.* Mario Manfredini (*La fondazione di Candia e uno scolio a Plutarco,* «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Serie III, VIII (1978), pp. 490-491) a proposito della storia di Candia scrive: «Quanto alla fondazione di Candia, essa risale, com'è noto, al sec. IX d. C., ad opera degli Arabi, ai quali deve anche il suo nome («il vallo», «la fossa»), poi mantenuto dopo la distruzione e successiva ricostruzione da parte dei Bizantini agli ordini di Niceforo Foca nel 961». Quindi la venuta di *Candioti* in Calabria è posteriore all'a. 961: probabilmente molto posteriore.

Da queste sparse testimonianze — ulteriori ricerche le potranno confermare ed arricchire — ci sembra che la frequentazione dei Greci in Calabria nell'arco di otto secoli risulti accertata. Il postulato di Girolamo Caracausi («un millennio di totale distacco») viene pertanto messo in discussione, mentre la tesi di Domenico Comparetti («colonie più recenti venute a soprapporsi a colonie più antiche»), tesi fondata sul canto bovese della *Perdicudda,* è chiaramente corroborata.



L'IMMIGRAZIONE GRECA IN CALABRIA NEL SEC. XVI

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

PIETRO BONACCI

LE RELAZIONI DI VISITE PASTORALI ESISTENTI NELL'ARCHIVIO DELLA DIOCESI DI NICASTRO

PREMESSA

Nel 1638, a Nicastro, si verificò un disastroso terremoto, che distrusse quasi completamente la Città. In quella luttuosa circostanza, crollarono la Cattedrale normanna e l'Episcopio che seppellirono, sotto le macerie, i relativi Archivi[1].

Le scosse telluriche nella Piana Lametina erano state frequenti anche durante i secoli precedenti. Ne parlano ampiamente gli storici locali ed i vescovi nicastresi nelle loro Relazioni *ad Limina Apostolorum*.

L'impoverimento dell'Archivio della Curia di Nicastro è stato causato, in gran parte, dalle calamità naturali, e non poco dall'incuria degli uomini. Fino ad un recente passato, molti ricercatori di notizie hanno prelevato documenti importanti e non li hanno più restituiti!... Si sono così perduti i verbali di molte Visite Pastorali e la quasi totalità dei Sinodi Diocesani, dei quali troviamo cenno nelle Relazioni dei Vescovi alla Sacra Congregazione del Concilio.

Le Visite Pastorali, la cui documentazione è conservata nell'Archivio storico della Diocesi di Nicastro, sono 38, così divise: 10 del Seicento, 14 del Settecento, 6 dell'Ottocento e 8 del Novecento.

Le Visite Pastorali alle parrocchie, come è noto, vennero stabilite dal concilio di Trento, che mirava a cambiare la mentalità dei vescovi da principi a pastori. Quando Sisto V, il 20 settembre 1585, emanò la Costituzione *Romanus Pontifex,* con la quale si ordinava ai vescovi di fare, ogni tre anni, una Relazione sullo stato della diocesi alla Sacra Congregazione del Concilio, le Visite Pastorali alle parrocchie divennero più frequenti e più ricche, perché i prèsuli avevano bisogno di notizie di prima mano, per compilare le prescritte Relazioni *ad Limina*[2].

Dopo il papato di Innocenzo XI (1666-1685) si tentò la riconquista post-tridentina anche nel Sud, dove il Concilio aveva avuto scarsa risonanza.

I vescovi nicastresi del Settecento si adeguarono alle rigide disposizioni

della S. Sede, privilegiando spesso l'autorità a scapito della pastoralità[3]. Per questo motivo nelle Visite del Settecento abbondano i decreti e le minacce di scomunica, mentre in quelle dell'Ottocento, insieme alla Lettera d'indizione che traccia il programma pastorale, troviamo sempre un questionario, con il quale il vescovo si propone di aprire un dialogo con i suoi sacerdoti.

Non siamo in grado di dire di quante Visite Pastorali manchino i verbali nel nostro Archivio, ma una cosa è certa: i vescovi nicastresi del Cinquecento, Seicento e Settecento le hanno fatte. Ce lo conferma Mons. Bantodosio (1586-1594), che il 14 aprile 1589 così scrive alla Sacra Congregazione del Concilio: «Visitatio totius Dioecesis fuit perfecta ab Episcopo, in ordine Tridentini Concilii et *extra Civitatem,* per spatium dierum decem et octo». Siccome le parrocchie fuori della città di Nicastro, per ammissione dello stesso Mons. Bantodosio, erano 20 e i parroci 34 (alcuni servivano a turno), si deduce che questo Vescovo nicastrese del Cinquecento faceva più di una visita al giorno, nonostante le difficoltà delle comunicazioni. È probabile che, a volte, non veniva compilato alcun verbale.

La lingua usata nella redazione dei resoconti delle Visite, durante il Seicento e Settecento, è quasi sempre la lingua latina. Durante l'Ottocento e Novecento è privilegiata la lingua italiana e la grafia è assai più nitida.

LE VISITE PASTORALI DEL SEICENTO

1. Tommaso Perrone (1639-1679)

Le Visite Pastorali di Mons. Perrone sono nove e si riferiscono agli anni 1640, 1641, 1643, 1644, 1645, 1646, 1647, 1651 e 1653.

Alcune di queste Visite furono fatte personalmente dal Vescovo, come quella del 1640, che è la prima. Le altre, per buona parte, vennero affidate ad un sostituto, che è quasi sempre il Tesoriere del Capitolo D. Galbiati. L'apertura delle nove Visite di Mons. Perrone, in Cattedrale, coincide spesso con la prima decade di giugno e le parrocchie sono visitate dalla metà di ottobre alla metà di novembre dello stesso anno.

La permanenza del Vescovo o del suo sostituto nelle parrocchie è breve, non più di un giorno, ma i verbali sono accurati e ricchi di notizie, specialmente quando vengono elencate le numerose chiese e i benefici *juris Patronatus,* gli altari ed i Legati di Messe. Probabilmente questi verbali venivano

redatti in un secondo momento, con l'aiuto di un pro memoria, preparato dai parroci.

Sia nelle Visite di Mons. Perrone, sia in quella di Mons. Tansi che ricorderemo dopo, non troviamo notizie sulle chiese nicastresi di S. Teodoro, di S. Lucia e di S. Maria Maggiore. Uno dei motivi potrebbe essere questo: S. Teodoro era affidata all'Arcidiacono, che era un membro autorevole del Capitolo di solito visitato dal vescovo all'apertura; S. Lucia era di scarsa importanza, e S. Maria Maggiore era *Juris Patronatus* dei Cavalieri di Malta.

Gli atti delle Visite di Mons. Perrone sono raccolti in un volume, in discreto stato di conservazione, e presentano un quadro alquanto completo della chiesa nicastrese del Seicento.

2. Francesco Tansi (1680-1692)

È una Visita del 1681 e riguarda solo le parrocchie di Sambiase, Maida, Cortale, Montesoro e S. Pietro Apostolo. Vengono visitate tutte durante il mese di maggio dello stesso anno.

I verbali sono molti brevi. Vi sono annotati gli spostamenti del Vescovo, la visita alle chiese e agli altari e gli oneri delle Messe dei Legati.

Solo nel verbale di Cortale, è ricordato che la chiesa di S. Cosma e Damiano si trova fuori del paese, è circondata da rovi ed è stata spogliata dai ladroni.

LE VISITE PASTORALI DEL SETTECENTO

1. Domenico Angeletti (1719-1731)

Abbiamo una sola Visita. Nel bando d'indizione, affisso alla porta della Cattedrale, Mons. Angeletti indica la data del 17 aprile 1723 come inizio della Visita. Viene anche ricordato che è dovere del Vescovo, in ossequio alle disposizioni del Concilio di Trento, visitare, ogni anno, il Capitolo, le parrocchie, le cappelle, gli altari, le confraternite, i luoghi pii, i monasteri ed i chierici celibi e coniugati. Tutti gli ecclesiastici dovranno prestargli ubbidienza, «poena ducatorum sex». Chiunque potrà, durante la Visita, fargli proposte utili, o a voce *sermone*, o in scritto *scripto*.

Resta un solo fascicolo di questa Visita e riguarda quattro parrocchie: la Cattedrale, Sambiase, Montesoro e Cortale. Fu fatta dal 1723 al 1725. La scrittura latina è minuta e di non facile lettura. È però una Visita accuratissima, specie quella personale al clero.

Il verbale più interessante, a nostro avviso, è quello che riguarda Montesoro, perché contiene un'ampia documentazione delle due chiese ricettizie ivi esistenti, una fondata da Matteo Madonna nel 1701, e l'altra dal sacerdote D. Giuseppe Bevilacqua, ancora vivente nel 1723.

La Visita personale al clero è fatta con lo stile inquisitorio del Settecento. Ne fa le spese l'Arciprete del posto D. Misdea, che è accusato di «avere una mala prattica con una donna, soprannominata *la Jorda*». Nemmeno i laici vengono risparmiati. È inquisito, per esempio, un certo Domenico Vitale, che era convissuto, *more uxorio*, con una certa Vincenza Soldano, dalla quale aveva avuto due figli. L'attuario però avverte che il suddetto non è più un irregolare, «perché, da due anni, ha lasciato questa mala prattica».

Un altro esempio di rigorismo è il seguente decreto, emanato a Cortale il 5 ottobre 1725: «Nel Coro non debbono praticarci i laici di qualunque stato, grado e condizione, e le donne mai, le quali debbono comunicarsi genuflesse innanzi alla cancellata dell'altare maggiore, fuori del coro, e ciò sotto pena di scomunica ipso facto incurrenda alle stesse donne o secolari, che ardiscono entrare in coro. Li sacerdoti, che li comunicheranno dentro la detta cancellata, incorreranno nella pena della sospensione».

2. Francesco Maria Loyero (1731-1736)

La Visita fu iniziata il 12 febbraio 1732 e fu completata il 25 febbraio 1734. È interessante per questi due motivi: elenca i numerosi sacerdoti e chierici locali e riferisce gli sforzi fatti per migliorare la loro scarsa cultura.

Tutti gli ecclesiastici sono esaminati sulla teologia e sulla liturgia e molti vengono sospesi, perché ignoranti.

I verbali della Visita alle parrocchie sono assai prolissi. Impressiona invece l'elenco dei molti altari *Juris Patronatus* e lo stato deplorevole della maggior parte delle chiese.

3. Achille Puglia (1737-1772)

Mons. Achille Puglia fu vescovo di Nicastro per ben 35 anni. A causa del suo autoritarismo e nepotismo, ma sopratutto per la condotta del fratello

Smeraldo nominato Arcidiacono del Capitolo e Vicario Generale, furono commessi molti abusi, che vennero fatti conoscere a Roma. E la S. Sede intervenne, sospese il Vescovo e mandò a Nicastro, nel 1760, Paolino Pace di Mormanno, come Visitatore Apostolico[4].

Mons. Pace restò a Nicastro ininterrottamente fino al 1773, ma quando Mons. Puglia, dopo quattro anni di sospensione, fu reintegrato e tornò a Nicastro nel 1764, gli lasciò l'amministrazione ordinaria della Diocesi e quindi anche il dovere di visitare le parrocchie.

Mons. Puglia, prima dell'arrivo di Paolino Pace, aveva effettuato, ogni anno, la Visita alle parrocchie. Ecco però quanto ebbe a scrivere, in proposito, il Visitatore Apostolico alla Sacra Congregazione del Concilio nel 1769: «La di lui Visita si faceva a cavallo, buoni pranzi, un giro per la chiesa colli stivali dove e quando non doveva amministrare il Sagramento della Cresima, ed esatte intere procurazioni, passava all'altro luogo con numeroso seguito».

Di questa Visite, fatte con tanta fretta e tanta leggerezza, non c'è traccia nel nostro Archivio. Riteniamo che Mons. Puglia non si sia preoccupato di farne redigere i verbali. Possediamo invece gli atti delle Visite, che si riferiscono agli anni 1738, 1761 e 1764. La prima fu fatta personalmente da Mons. Puglia, le altre due dal suo nuovo Vicario Generale D. Francesco Antonio Romano, proveniente da Capaccio, che era la Diocesi di origine di Mons. Puglia.

La Visita del 1738 fu indetta il 3 giugno e fu completata verso la fine dell'anno, con la visita personale a tutti i componenti del Capitolo Cattedrale. Nei verbali sono annotati i provvedimenti disciplinari a carico dei canonici e specialmente nei riguardi dell'ex Vicario Generale D. Baldassarre Giliberto, dell'Arcidiacono D. Gregorio Corona e del Cappellano Maggiore D. Luca Lamberti, che erano stati i protagonisti della violenta lite, verificatasi in Cattedrale in occasione della nomina del Vicario Capitolare dopo la morte di Mons. Loyero, e culminata con l'uccisione del canonico D. Francesco Pettinato.

La Visita del 1761, fatta dal delegato Romano, fu indetta il 22 ottobre, ebbe inizio il 4 novembre e terminò il 15 dicembre dell'anno successivo. I verbali di questa Visita, scritti in latino e raccolti in un volume, occupano ben 1248 pagine. Sono accuratissimi a contengono molte notizie sull'origine delle chiese, delle communerie e dei legati. Vi sono pure riportate le Platee dei beni immobili delle chiese ed anche dei beni mobili, che possedevano le parrocchie, le confraternite e le chiese ricettizie. Un esempio per tutti: la chiesa parrocchiale di Serrastretta, nel 1762, possedeva 7 bovi, 3 giovenchi, 6 vacche, 2 vitelli e 110 tra pecore e capre.

Il Visitatore istituì, in ogni parrocchia, «la Congregazione dei casi morali», che aveva lo scopo, con riunioni settimanali, di migliorare le cognizioni teologiche, morali e liturgiche del numeroso clero, allora assai ignorante.

La terza Visita, fatta anch'essa dal delegato D. Romano, ebbe inizio il 23 giugno 1764 e terminò il 14 ottobre dello stesso anno. Nei verbali non troviamo novità di rilievo rispetto alla Visita precedente. L'unica cosa da segnalare sono i discorsi conclusivi delle Visite, molti dei quali vengono riportati alla fine dei verbali. Il parroco o un suo delegato, tracciando un consuntivo della Visita, fa un discorso laudativo del Vescovo Puglia e del suo Vicario, con toni assai enfatici. Forse D. Romano, ordinando al suo Attuario di riportarli, voleva far capire al Vistatore Apostolico Paolino Pace che, in fondo, le cose non andavano poi tanto male, come qualcuno voleva far credere.

4. Paolino Pace (1760-1773)

Paolino Pace effettuò la sua unica Visita Pastorale del 2 febbraio al 4 dicembre 1769. I verbali di questa Visita occupano 732 pagine e sono raccolti in un volume, che è in ottimo stato di conservazione. La scrittura latina è chiara e lo stile sobrio e spesso lapidario.

Come Visitatore Apostolico, osservò tutte le realtà locali e le descrisse senza veli. Trovò buona parte dei sacri edifici in uno stato di completo abbandono: alcune chiese avevano i tetti fatiscenti e crollati, altre erano state adibite a deposito di materiale vario. Non poche furono interdette, di altre se ne ordinò la riparazione.

Nella Visita di Pace troviamo numerose notizie sulla origine delle chiese, delle communerie e dei benefici parrocchiali. Chiunque vorrà scrivere la storia delle comunità ecclesiali della nostra Diocesi, non potrà ignorare questo importantissimo documento.

Nei verbali della Visita si parla anche del clero, ma non della sua cultura e della sua morale. Paolino Pace non poteva farlo in un documento, che sarebbe stato conosciuto da molti. Parlò del vero stato del clero nicastrese in una Relazione riservata, che inviò alla Sacra Congregazione del Concilio, insieme ad una sintesi della Visita. In questa Relazione, che è in Archivio, è tracciato il quadro desolente del clero nicastrese nella seconda metà del Settecento. Era cresciuto ovunque a dismisura, a causa del gran numero delle chiese ricettizie e della facilità con cui i vescovi promuovevano al sacerdozio persone, solo perché raccomandate dai parroci, dal Principe locale o da altre persone influenti. Un esempio per tutti: durante

la Visita, Pace incontrò un ex fraticello laico, ordinato prete da Mons. Puglia, nonostante non sapesse né leggere, né scrivere. Il Visitatore però non lo sospese, perché l'ex fraticello, pur non riuscendo ad apprendere, continuava ad andare a scuola!

5. Paolo Mandarani (1773-1796)

Questo santo Vescovo successe a Mons. Puglia ed ereditò una pesante situazione economica e religiosa. Le sue preoccupazioni pastorali si accrebbero nel 1783, in seguito al disastroso terremoto, che sconvolse tutta la fascia costiera della Piana lametina fino a Reggio Calabria e che causò 60.000 morti. Una buona parte dei paesi della nostra Diocesi fu colpita dal sisma, ed Acconia venne ulteriormente danneggiata dal maremoto e dalle alluvioni.

Mons. Mandarani visitò la sua diocesi numerose volte, ed in alcuni periodi, ogni anno, «ut fuit praesulibus valde praeceptum», come egli stesso afferma nella Lettera per l'apertura della Visita del 1786.

Di questo Vescovo restano in Archivio gli atti di otto Visite, nelle quali si riflette la sua ansia pastorale. Cercò di moralizzare la vita del clero, di elevarne la scarsa cultura, di essere vicino ai terremotati e di far riedificare le chiese crollate.

1) La prima Visita durò 15 giorni, dal 13 al 28 maggio 1776;
2) la seconda si svolse dal 2 maggio al 10 giugno 1780;
3) la terza dal 7 maggio all'11 agosto 1786;
4) la quarta dal 6 maggio al 12 settembre 1787;
5) la quinta dal 13 aprile al 7 giugno 1788;
6) la sesta *Visitatio localis* dall'8 maggio al 5 dicembre 1789;
7) la settima dall'8 maggio al 23 novembre 1791;
8) l'ottava dal 13 maggio al 23 novembre 1792.

La Visita più interessante è quella del 1786, fatta tre anni dopo il terremoto. In essa vengono spesso ricordate le rovine delle chiese e delle case ed i disagi dei terremotati.

Negli atti di questa Visita, troviamo otto *Decreti Generali*, emanati l'11 agosto 1786. Sintetizzano le principali preoccupazioni del Vescovo ed il suo indirizzo pastorale. Eccone una sintesi:

1) Tutti gli ecclesiastici debbono portare vestiti decenti e canonici, specialmente durante le funzioni religiose.

2) Deve essere compilato un *Libro oblongus*, da conservarsi dal parroco in chiesa, nel quale saranno segnati tutti gli obblighi delle Messe dei numerosi

legati. Alla fine dell'anno, in fondo al libro, il parroco deve scrivervi una deposizione giurata, con la quale attesterà che tutte le Messe di obbligo sono state puntualmente celebrate.

3) Tutti i parroci e i sacerdoti, che celebrano nei giorni festivi, sono obbligati a fare l'istruzione religiosa «super his quae necessaria sunt ad salutem».

4) Tutti i sacerdoti, ogni settimana, sono tenuti ad intervenire alla soluzione di casi morali.

5) Ogni Procuratore, sia laico sia ecclesiastico, deve scrupolosamente segnare le entrate e le uscite e darne conto alla fine dell'anno.

6) Ogni sacerdote è obbligato a celebrare le Messe dei legati a lui assegnati, «ne fundatorum animae patiantur». I trasgressori saranno deferiti al Tribunale Misto, in base all'art. 9 del Concordato.

7) I parroci non si possono assentare dalle loro parrocchie per più di due giorni, senza esplicito permesso del Vescovo.

8) Nessun sacerdote potrà portare armi, «etiam venationis causa».

Tutte le Visite di Mons. Mandarani sono interessanti per chi vuole ricostruire la storia locale della seconda metà del Settecento. Portiamo un solo esempio, contenuto nella Visita del 1792 e riguardante le Decime sacramentali, che pagavano i cittadini di Vena, frazione di Maida: «Prima del terremoto si esigevano le decime sacramentali alla ragione stabilita, che ascendevano a circa cinquanta tumula di grano alla colma annualmente».

Siccome gli abitanti di Vena, come è annotato nel verbale della Visita, erano 545, ciò significa che ogni abitante versava, per decime, circa dieci chilogrammi di grano all'anno.

LE VISITE PASTORALI DELL'OTTOCENTO

1. Carlo Pellegrino (1797-1818)

In Archivio abbiamo una sola Visita Pastorale, fatta dal Vicario Generale della Diocesi Decano Bruno Grillo, dal 9 luglio al 15 settembre 1815.

Mons. Pellegrino fu un santo vescovo, ma di carattere debole. Visse in un periodo assai travagliato e non si seppe regolare con prudenza durante i moti giacobili e sanfedisti del 1799, tanto da dover cantare il *Te Deum* per gli uni e per gli altri. Ammalato ed amareggiato, nel 1809, si ritirò nella sua natìa

Longobardi (Cosenza) e non rientrò più in Diocesi. Fu sostituito dalla S. Sede solo il 1819 e, fino a quella data, restò titolare della Diocesi.

Lo scopo dichiarato della Visita del 1815, secondo le stesse parole del delegato Grillo, era quello di «riaffermare la disciplina ecclesiastica, la salute delle anime e comporre possibilmente le discordie tra famiglie, e le inimicizie private e particolari, originate dai sconcerti lacrimevoli della passata occupazione francese».

2. Gabriele Papa (1819-1824)

C'è una sola Visita, iniziata il 7 maggio 1820 e conclusa il 10 luglio 1824. Era stata interrotta il 1821 e ripresa, per delega, il 1823. I verbali, prima in fascicoli sparsi, sono stati recentemente rilegati in un volume.

Nella Lettera d'indizione del 20 aprile 1819, tra le altre cose, il Vescovo afferma «di voler visitare le parrocchie, le cappelle, gli oratori, le confraternite e gli altri luoghi pii, nonché le persone ecclesiastiche, i benefici e tutte le cose che si devono». Raccomanda a tutti di sostenere la sua insufficienza con la preghiera, affinché possa sistemare meglio «tutto ciò che riguarda il divin culto, la salute delle anime, lo stato delle chiese, la disciplina cattolica e i costumi del popolo credente».

Mons. Papa è un pessimista, però dà un giudizio sostanzialmente positivo del suo clero.

3. Nicola Berlingieri (1825-1854)

Abbiamo una sola Visita Pastorale, iniziata il 2 settembre 1827, interrotta più volte, e conclusa il 25 ottobre 1847.

Nella Lettera d'indizione del 16 agosto 1827, Mons. Berlingieri afferma che la venuta del Vescovo nelle parrocchie deve essere un momento di grazia. Si raccomanda alle preghiere di tutti, perché possa assolvere bene il suo ufficio di pastore. Dice inoltre che nulla sarà omesso di quanto prescritto dai sacri Canoni. Esaminerà tutti i documenti delle parrocchie, delle collegiate e delle congreghe. I parroci avranno una visita personale, affinché ognuno possa discutere tutti i suoi problemi personali con il Vescovo. Verranno anche esaminate le contabilità delle chiese. Desidera infine un elenco «dei figli prodighi, degli usurai e di quelli che danno scandalo», perché il Vescovo, nei limiti delle possibilità, vuole risolvere questi casi.

Leggendo i verbali di questa Visita, si resta impressionati dello stato di

abbandono in cui si trovavano i sacri edifici: alcuni erano diventati depositi di pietre e di tavole, altri avevano i pavimenti dissestati ed i soffitti fatiscenti. Non poche chiese vennero trovate sporche. Una parte del clero inoltre era in subuglio, perché alcuni sacerdoti avevano accettato le idee liberali, che allora erano proscritte.

4. Giacinto Maria Barberi (1854-1881)

Mons. Barberi fece una sola Visita Pastorale. La iniziò il 10 marzo 1855 e la concluse, dopo una interruzione, il 29 settembre 1868. I verbali di questa Visita, scritti dall'attuario Can. Giuseppe Lanzo, sono raccolti in un volume e ce ne sono due copie conformi.

Nella Lettera d'indizione (10 marzo 1855), Mons. Barberi dice «di voler conoscere i bisogni spirituali del suo gregge e di volerlo soccorrere il meglio possibile». Segue un questionario, articolato in otto punti, sul quale il Vescovo presterà la sua attenzione, durante la Visita. Riguarda in particolare:

1) l'elenco dei sacerdoti e dei chierici;

2) l'elenco delle cappelle, degli oratori pubblici e privati e dei benefici semplici;

3) l'inventario dei sacri arredi e dei vasi, destinati al culto;

4) il libro delle Messe a carico di ciascuna chiesa;

5) i libri parrocchiali dei battezzati, dei confermati, dei matrimoni, dei morti e dello stato delle anime;

6) il prospetto distinto delle rendite della chiesa e del beneficio;

7) la nota dei pubblici usurai, dei concubinari abituali, dei sacrileghi, dei bestemmiatori e di coloro che spargono massime empie ed ereticali;

8) la specifica dei diritti, che i parroci esigono per le fedi di nascita, funerali, matrimoni, sepolture e per le altre pubbliche funzioni.

Tra i tanti decreti, emanati da Mons. Barberi durante la Visita Pastorale, segnaliamo quello del 22 agosto 1858, emesso a Miglierina: «È assolutamente inibito il pianto nella chiesa nell'apportarsi i cadaveri o in altri funerali, coll'obbligo ai sacerdoti di sospendere gli uffici ed anche la Messa, appena si accorgeranno di tanto».

5. Giuseppe Candido (1881-1888)

La Visita Pastorale di Mons. Candido ebbe inizio il 18 luglio 1883 e fu interrotta il 13 settembre dello stesso anno.

Mons. Candido non fu mai vescovo di Nicastro a pieno titolo, ma solo coadiutore di Mons. Barberi, che si ritirò, il 1881, nella sua natìa Squillace. Fu un uomo di scienza e di grande pietà e compose molti dissidi nel clero.

I verbali di questa Visita, redatti dall'attuario D. Matteo Pugliese, sono assai schematici e contengono: prescrizioni circa il restauro delle chiese e dei paramenti sacri, che lasciano molto a desiderare; l'elenco dei parroci e dei sacerdoti, con le indicazioni delle date di ammissione alla tonsura, al suddiaconato, al diaconato, al presbiterato e ai suoi vari uffici ricoperti, ed infine le notizie sulle molte cresime amministrate, perché il vescovo, da alcuni paesi, era mancato da più di venti anni. Portiamo qualche esempio indicativo: a Platania (22-7-1883) amministrò 1254 cresime; a Decollatura (25-7-1883) 803, «però alle ore 11 si sospese la funzione a causa di un forte terremoto»; a Soveria (30-7-1883) «amministrò il sacramento della Cresima a 849 individui conterranei».

Nei verbali della Visita ci sono anche cenni sulla condotta di alcuni sacerdoti. A Platania, per esempio, qualcuno giocava a carte nelle pubbliche cantine.

6. Domenico Valensise (1888-1902)

L'unica Visita di questo Vescovo iniziò il 15 agosto 1890 ed ebbe termine il 5 agosto 1894. I verbali sono raccolti in due grossi volumi, in ottimo stato di conservazione.

L'attuario è D. Giovanni Bilotta, parroco di Cortale e buon latinista. Racconta minuziosamente le varie fasi della Visita, a volte, con uno stile fiorito, come quando descrive l'eco dei mortaretti nelle vallate di Gizzeria, all'arrivo del Vescovo, con questa frase: «Bellicis armis ingemuére valles».

I verbali, specialmente quelli del 1890, sono una miniera di notizie: contengono la storia delle parrocchie visitate, delle chiese ricettizie, delle Congreghe e dei legati di Messe.

Nella Lettera d'indizione, Mons. Valensise indica gli scopi della Visita: «Sanam orthodoxamque doctrinam inducere, iustos magis ad perfectionem incitare, errantes in viam salutis revocare, debiles confirmare, omnesque in Pasqua Domini adducere».

Mons. Valensise, come il suo predecessore, amministrò molte Cresime: 637 a Marcellinara; 572 a Miglierina; 605 in Amato; 912 a Gizzeria ecc. Da alcuni paesi, come annota l'attuario, il vescovo mancava dal 1856.

LE VISITE PASTORALI DEL NOVECENTO

1. Giovanni Règine (1902-1916)

Fece personalmente tre Visite Pastorali: la prima dal 24 dicembre 1902 al 10 luglio 1904; la seconda dal 1° novembre 1908 al 31 dicembre 1910; la terza dal 30 ottobre 1912 al 21 luglio 1915. Gli atti delle tre Visite sono raccolti in un grosso volume, in ottimo stato di conservazione.

Ogni visita del Vescovo veniva fatta precedere da una grande Missione, che aveva lo scopo di preparare il popolo: all'ascolto della parola di Dio, all'Eucaristia e all'incontro con il proprio Pastore.

Le Lettere di Indizione delle tre Visite sono tutte interessanti, ma la più importante è indiscutibilmente la seconda, nella quale il Vescovo rivolge un caldo appello ai suoi sacerdoti, perché si santifichino per poi santificare gli altri. Ecco qualche stralcio della citata Lettera: «Ai nostri amatissimi confratelli sacerdoti raccomandiamo, come meglio sappiamo e possiamo, di avere rispetto e amore sincero alla Chiesa, che s'incentra nel Papato, da cui la luce della verità si spande in tutto il mondo cristiano. È necessario avere verso il Papa ubbidienza assoluta ed incondizionata ed evitare quella insubordinazione, che è stata importata dall'oltre monte. Siate veramente luce del mondo coi vostri buoni esempi e sale della terra colla santità della vostra vita. Mostratevi nei discorsi, nelle opere, in tutto il vostro portamento, modello del gregge, che va pascolato (1° Petri, V,3), sicché la vostra vita esemplare sia la più efficace delle prediche (Trid. Sess. XXV, cap. 1)».

2. Eugenio Giambro (1916-1955)

Durante la sua lunga permanenza in Diocesi, Mons. Giambro effettuò sette Visite Pastorali. Mancano le prime due, fatte nel primo decennio del suo episcopato, ma abbiamo in Archivio gli atti delle altre cinque visite: della terza, fatta dal 1929 al 1931; della quarta dal 1932 al 1938; della quinta dal 1939 al 1942; della sesta dal 1943 al 1945, e della settima dal 1946 al 1948.

Non ci sono verbali, ma solo questionari con ottanta domande, a stampa, alle quali i parroci davano una risposta alla fine della Visita. Le risposte a questi questionari non sono di grande aiuto a chi volesse fare un'indagine religiosa e sociologica su questo periodo. Il rigido stile pastorale di Mons. Giambro, che era di assoluta fedeltà alla Chiesa, si può meglio capire leggendo i suoi numerosi scritti, contenuti nei Bollettini Diocesani

che egli fece puntualmente pubblicare ogni due mesi, e la cui raccolta si conserva in Archivio.

Per dare però un'idea dei punti su cui maggiormente insisteva questo Vescovo, durante le sue Visite alle parrocchie, riportiamo sinteticamente le conclusioni scritte da Mons. Giambro alla fine della quinta Visita Pastorale, e pubblicate nel Bollettino del dicembre 1942:

1) catechesi al popolo: incentivarla, usando il metodo attivo;

2) dottrina cristiana ai fanciulli: non seguire il metodo antiquato delle domande e delle risposte. Istituire, in ogni parrocchia, la Confraternita della Dottrina Cristiana;

3) Cresima: prepararla scrupolosamente con almeno un mese di catechismo;

4) Viatico: portarlo con solennità;

5) Estrema Unzione: amministrarla subito dopo il Viatico;

6) Azione Cattolica: è un dovere istituirla in tutte le parrocchie;

7) predicazione: deve precedere tutte le feste dei Santi;

8) Sacre funzioni: farle capire al popolo;

9) piccolo clero: istituirlo in ogni parrocchia, per rendere più solenni le funzioni religiose e per suscitare nuove vocazioni;

10) soluzione mensile dei casi morali: tutti debbono mandare la soluzione scritta;

11) archivio parrocchiale: occorre tenerlo in ordine ed in un luogo sicuro;

12) seminario: seguirlo ed aiutarlo;

13) chiese: tenerle pulite. A questo proposito, cita le sei, che durante la Visita, ha trovato in pessime condizioni di manutenzione.

Questa relazione sulle Visite Pastorali, esistenti nell'Archivio della Diocesi di Nicastro[5], si ferma al tempo di Mons. Giambro, anche se in seguito ne furono fatte altre. Visitò infatti la Diocesi Mons. Vincenzo Maria Jacono (1955-1960), usando gli stessi questionari del predecessore. Indisse la Visita Mons. Vittorio Moietta (1961-1963), ma non ebbe la possibilità di iniziarla, perché un male incurabile lo stroncò presto. Fece alcune Visite Pastorali Mons. Renato Luisi (1964-1968), usando anche lui i questionari di Mons. Giambro. Di tutte queste Visite restano solo alcune risposte.

NOTE

[1] PASQUALE GIULIANI: *Memorie Istoriche della Città di Nicastro,* Forni Sala Bolognese 1977, (ristampa dell'edizione del 1893), pp. 52-53.

[2] Cfr. GABRIELE DE ROSA, *Vescovi Popolo e Magia nel Sud,* Guida, Napoli 1971, p. 325.

[3] Cfr. ID., *Chiesa e Religione Popolare nel Mezzogiorno,* Laterza, Bari 1978, p. 9.

[4] Cfr. FRANCESCO RUSSO, *La Diocesi di Nicastro,* C.A.M., Napoli 1958, p. 263.

[5] La presente nota integra e sviluppa il contributo offerto dall'Autore responsabile dell'archivio vescovile, per una comunicazione, elaborata in équipe, al XII Convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica (Napoli, ottobre 1978) - cfr. MARIA MARIOTTI, *Per una ricerca documentaria sulle visite pastorali in Calabria - primi risultati e prospettive di sviluppo,* «Archiva Ecclesiae», XXII - XXIII (1979 - 1980), pp. 411-441.

RECENSIONI

GAETANO PASSARELLI, *Macario Crisocefalo (1300-1382),* Pontificio Istituto Orientale, Roma 1980, pp. 198, illustrazioni (Orientalia Christiana 318).

Macario Crisocefalo, Metropolita di Filadelfia della Lidia, vissuto lungo il sec. XIV, è ignorato dai repertori italiani e perfino dal *Dictionnaire d'Histoire et Géographie écclésiastique,* a meno che non voglia ricordarlo alla voce Macario, quando arriverà, da qui a cento anni, alla lettera M., come ha fatto il *Lexicon für Theologie und Kirche;* nemmeno nella Bibliografia riportata dall'A. (pp. 17-23) abbiamo trovato una monografia del Crisocefalo. Questa del Passarelli perciò è la prima ed è già una sua benemerenza nel campo degli studi bizantini.

Il Crisocefalo visse in piena controversia esicasta, i cui protagonisti sono stati Gregorio Palama e il nostro Barlaam di Seminara. Egli fu prima un avversario di Palama, anzi nel Sinodo del 1351 «pare che Macario divenisse il portavoce degli avversari di Palama»; ma poi, sotto la pressione dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno, si pentì. Fu pure, in un primo tempo, dalla parte di Giovanni Calecha, Patriarca di Bisanzio; ma quando subentrò il vento contrario, non esitò a voltargli le spalle. Egli sperava di ascendere sul trono patriarcale di Costantinopoli, in successione di Callisto, deposto dal Cantacuzeno; ma questi preferì Filoteo sulla terna su cui doveva decidere. Equivoca è anche la sua posizione nella questione dell'unione con la Chiesa Romana; offrì a Clemente VI i beni della Chiesa di Filadelfia, sui quali incombeva la minaccia turca; ma pretese di mantenere intatta la sua adesione all'Ortodossia; aperto ad una intesa tra Oriente ed Occidente e nel frattempo scrive la Vita di Melezio Caloriota, acceso antilatino e antiunionista.

Il Passarelli tenta di giustificarlo «malgrado i difetti che la vita umana comporta»; infine vede in Macario «un pacifico ed equilibrato uomo di Dio, che non si è lasciato travolgere dalla passione della sterile polemica» (p. 45).

Il Passarelli, dopo un cenno sommario sugli scritti, tra i quali occupano un posto importante il *Roseto*, opera giovanile, e la *Catena in Luca,* che ha degli spunti originali, passa ad analizzare le strutture della Basilica di S. Giovanni a Filadelfia, di cui, purtroppo, non restano che dei ruderi, sui quali sono sovrapposte delle case di privati; ma dei pilastri, uno dei quali anche affrescato, servono di base a conclusione della struttura di tutto l'edificio. È un capitolo molto importante per gli studiosi di arte bizantina.

Infine il Passarelli ci dà la riproduzione dell'Omelia di Macario per la festa dell'Ortodossia, cioè della proclamazione del culto delle immagini, che mise fine alla lotta iconoclasta. Egli analizza i vari codici, per arrivare a definire l'archetipo o forse anche l'autografo; quindi riporta il testo critico, seguito dalla versione italiana, che noi avremmo preferito adiacente, per favorirne il raffronto.

Il volume è arricchito della riproduzione di alcuni fogli di codici greci e da numerose illustrazioni degli avanzi della basilica di S. Giovanni. Numerosi indici completano il lavoro. La monografia perciò può dirsi completa e costituisce un buon contributo alla letteratura bizantina del sec. XIV.

FRANCECSO RUSSO

GIROLAMO CARACAUSI, *Testi neogreci di Calabria. Indice lessicale,* Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici (Testi, 13), Palermo 1979, pp. XVI + 336.

È stato pubblicato di recente un volume di importanza primaria per lo studio della cultura dei Greci di Calabria nel suo aspetto più caratterizzante, quello linguistico. Quest'opera è edita dall'Istituto di Studi bizantini e neoellenici che ha sede a Palermo, ma estende la sua azione culturale a tutta la Calabria e oltre, collegandosi idealmente, a coprire tutta l'area del Mezzogiorno bizantino, con i centri culturali di Napoli, Lecce e, soprattutto, Bari. Sotto gli auspici della Regione siciliana, che ha il vanto di averne compreso l'importanza culturale, questo istituto è sorto, si è affermato e prospera per l'opera benemerita del Prof. Bruno Lavagnini, che ne è stato promotore e ne è presidente, e dei suoi collaboratori. Al suo lavoro, a cui ogni studioso della cultura bizantina o neoellenica deve riferirsi con gratitudine, si è affiancato da molti anni quello del prof. Girolamo Caracausi, segretario dell'Istituto e particolarmente benemerito per noi calabresi. Egli, infatti, da decenni ha rivolto la sua attenzione di studioso alla grecità calabrese, ed ha visitato tutta la nostra area grecanica per raccogliere, assieme al compianto prof. G. Rossi-Taibbi, le vestigia della produzione letteraria dei Greci di Calabria; ciò che dalla viva voce dei testimoni orali è stato trascritto dai due studiosi venne poi affiancato da quei documenti letterari che si son potuti reperire già trascritti; venne così alla luce il libro fino ad oggi fondamentale per la conoscenza della cultura letteraria e linguistica dei Greci di Calabria: G. Rossi-Taibbi, G. Caracausi, *Testi neogreci di Calabria, Palermo, Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici* (Testi, 3), 1959. Quest'opera offre una veloce, ma attenta presentazione della grecità calabrese, quale appariva negli anni cinquanta, compreso un compendio della sua fisionomia linguistica; l'adozione di un rigoroso apparato di segni fonetici, in grado di aderire con notevole approssimazione alle sfumature delle pronunzie grecaniche; la raccolta quasi completa di canti, racconti, proverbi, detti, preghiere, saggi letterari prodotti fino a quella data dai Greci di Calabria; e quindi una notevole mole di testi in lingua grecanica, atti ad introdurre i lettori ad una discreta conoscenza della lingua stessa. Pertanto, da quando i Greci di Calabria hanno cominciato a prendere coscienza della loro entità culturale e dei loro problemi provenienti dalla condizione di minoranza linguistica tutt'altro che protetta, i *Testi neogreci di Calabria* sono divenuti manuale di studio e di compilazione per la riattivazione della lingua materna, e stimolo ad una successiva e notevole attività letteraria, che ha trovato spazio soprattutto nelle pubblicazioni del circolo «La Jonica» dei Greci di Calabria. Ora, questa seconda fatica del prof. G. Caracausi, il *Lessico* dei *Testi,* permette ed offre un'indagine approfondita su tutto il patrimonio linguistico, raccolto nel primo libro.

La precisione della grafia, l'indicazione estenuata fino al più piccolo dettaglio della tradizione romaica e di quella romanza sin nell'interno dei lemmi, indicazione resa chiara dal diverso corpo tipografico, la testimonianza completa di tutte le flessioni dei vocaboli, la cura adoperata nella traduzione (con varie correzioni rispetto a quella dei *Testi*), l'uso stesso del lessico come parziale vocabolario della lingua grecanica, impreziosito da un repertorio italiano-grecanico, offrono sia agli studiosi che ai portatori di questa lingua i mezzi per sceverarla e conoscerla appieno.

Al termine della sua premessa, l'A. osserva che questo indice lessicale «non vuole assolvere la funzione di un vocabolario», pur costituendone un nucleo cospicuo, perché si riferisce solo alla lingua dei *Testi*. Nonostante questa naturale limitazione, il libro offre l'opportunità di osservare, come, a distanza di anni, sinonimi di origine romanza e sinonimi di origine romaica si sono alternati nell'uso. Si può così costatare che l'uso continuato di un termine romanzo non vuole sempre significare la perdita o l'oscuramento del sinonimo romaico, ma una scelta temporanea, anche se attestata contemporaneamente da più portatori. Ancor oggi, ad esempio, pur essendo predominante l'uso di *ciùri* (padre) anche presso i giovanissimi, si può osservare come alcuni anziani tendono spontaneamente a preferire la forma *patri*. Per un simile motivo, credo, non sono attestate nel *Lessico* forme come *catalavénno, peránno, pedòtti,* ma solo le corrispondenti romanze *capèguo, passèguo, giùveno,* che in effetti ancor oggi sono predominanti, pur non essendo del tutto oscurate le prime (nel *Lexikon* del Rohlfs non riscontro *catalavènno* né *pedòtti*). Oggi è molto raro sentire *meraviglièguo,* unica forma attestata nel *Lessico,* mentre sono di uso comune *chambònno* (variante attestata soprattutto a Gallicianò) e *thambònno,* con lo stesso significato. *Muddàrra,* voce tradotta nel *Lessico* come «coperta», nell'attuale nostra grecità è usata nel senso di coperta rustica, mentre per quella pregiata, o da letto, sono comuni le voci *affacciata* e *vutàna*.

Mi sembra, insomma, che in questa lingua densa di sorprese si attui un continuo tramestio e certe voci che per un certo tempo sembrano essere privilegiate su altre desuete, possono poi scambiare, con queste, sorti e posizioni. Ho qui trascritto le voci grecaniche non con il sistema grafico dell'A., ma con uno più empirico e impreciso; esso, però, ha il vantaggio di essere del tutto comprensibile ai Greci di Calabria, che l'adottano da secoli (ma la loro tradizione usa *ch* per il corrispondente suono italiano, *gh* per l'aspirata gutturale e *dh* per quella dentale, mentre noi usiamo rispettivamente *k, ch* e *th*).

Il *Lessico* vede la luce in un momento di particolare risveglio dell'interesse per la lingua grecanica: lo attestano numerose opere di gran pregio, già apparse o in corso di pubblicazione: molte del prof. G. Rohlfs, come la traduzione italiana, con nuovi apporti dell'autore, della *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität: Grammatica storica dei dialetti italogreci,* Monaco, C. H. Beck 1977; o come la riedizione, anche essa rinnovata, del Dizionario dialettale: *Nuovo dizionario dialettale della Calabria,* Longo, Ravenna 1977; l'edizione del *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria,* Longo, Ravenna 1974 e del *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria,* Longo, Ravenna 1979.

Sempre nel campo dei dizionari, si attende l'imminente pubblicazione dello *Istorikòn lexikòn ton Elinikòn idiomàton tis Kato Italìas* del prof. Anastasis Caranastasis, a cura dell'Accademia di Atene.

Altre opere pregevoli sono la *Grammatica elementare del greco calabrese,* compilata dal filologo australiano prof. Stan Scott, con largo uso dei testi pubblicati dalla «Jonica» e la Grammatica del greco bovese compilata dal prof. G. Crupi (titolo incerto, non essendosi potuta consultare l'opera, ciclostilata a cura del distretto scolastico di Bova e distribuita in forma personale).

Per iniziativa del circolo «La Jonica» e dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Reggio Calabria si è avviata alcuni anni fa l'inchiesta dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate (AIDLCM), i cui risultati sono pubblicati nel volume: *La situation des Communautés linguistico-culturelles de la Région de Calabria,* Reggio Calabria 1975.

Molti studenti universitari, infine, in collaborazione con i soci della «Jonica», stanno allargando ricerche a vari settori: da quello dell'ambiente alle tradizioni popolari, dalla musica alla condizione religiosa ed a quella economica.

Appare pertanto un po' strana l'opinione di «nazionalismo» espressa dall'A. per le associazioni dei Greci di Calabria. Né riusciamo a condividere la sua trepidazione per il tramonto della lingua grecanica a causa dei più intensi contatti che siamo riusciti a promuovere tra i Greci di Calabria e quelli dell'Ellade.

Tralascio di discutere l'opinione dell'A. di un lungo isolamento della nostra grecità dalla madrepatria ellenica: forse altrove potrò dire perché ritengo che anche negli ultimi quattrocento anni ci siano stati sensibili scambi con la Grecia (che essi ci siano stati fino alla caduta di Costantinopoli mi sembra del tutto ovvio).

Qui desidero soltanto affermare, per la mia conoscenza diretta, che, a parte qualche rarissimo prestito (il più fortunato è *vivlìo,* libro), nell'uso reale (non nelle cangianti mode dei giovani) della lingua grecanica, il contatto con l'attuale neogreco non ha portato variazioni linguistiche, ma, piuttosto, ha rinsaldato nei portatori il senso della lingua grecanica, sia perché riconosciuta finalmente dagli stessi Greci di Calabria come valido strumento di comunicazione con l'esterno, sia per il vanto di parlare una lingua dagli stessi Greci di Grecia ricercata e ammirata; e anche per le reminiscenze che ha provocato. Infatti, dal contatto con i Greci di Grecia è sorto lo stimolo a indirizzare verso scelte più romaiche quella fluttuazione di sinonimi cui prima accennavo: sono ritornati così ad essere consueti vocaboli che, pur registrati dal *Lexikon* del Rohlfs, erano declinati nell'oblio: come *attho* (fiore), *cudùgna* (campane), *topo* (luogo), *mandèuo* (indovino).

D'altra parte, ed è l'ultima considerazione, come avremmo potuto tenere artificialmente separata una popolazione da quel ceppo da cui per millenni ha ricevuto le più vere sollecitazioni a vivere la sua cultura? Né forse sarebbe stato un buon servizio per la scienza privare gli studiosi futuri dell'impegno di indagine su questa ulteriore ellenizzazione.

DOMENICO MINUTO

G. HARRISON, *Nelle mappe della Calabria. Scorribande antropologiche,* Cosenza (Edizione Lerici) 1979. 1 Vol. in 8° piccolo, pp. 229.

Rivisita Harrison la Calabria; attraverso queste sue «scorribande», «proietta in una nuova mappa» le sue ricerche, i suoi studi. Tra l'evocazione di un arrivo a Paola «nella spessa nebbia di un mattino d'autunno» (p. 8) ed un saggio molto più ampio sulla violenza e le feste (natalizie) si può comprendere il modo di costruzione di questo libro.

Dalla sua attuale, nordica sede di lavoro H. ricuce quanto della Calabria ha conosciuto e lo pone in rapporto con esperienze più ampie, grazie anche ad un bagaglio di conoscenze, alleggerito da un particolare e piacevole modo di presentare il proprio ragionamento.

Il lettore rimane, da subito, affascinato: o il fascino è, al di là e a monte dell'esposizione di H., nell'interesse intrinseco della realtà Calabria?

Il volume è diviso in sette «appropriazioni»: nella prima (pp. 5-27) si introducono le categorie di base adoperate da H. nella sua conoscenza della Calabria. È questa regione diversa dal resto d'Italia e d'Europa, quasi Africa (pp. 9-13); la cultura che vi si manifesta rimane estraniata da quella egemone, alla quale tende; e da quella subalterna, ormai sradicata, per numerose cause: fra queste l'emigrazione e la povertà di risorse.

Le contraddizioni non risolte che angustiano la Calabria si riportano alle cause storiche e naturali del suo territorio, oltre che riferirle sia alla teoria generale (il cavaliere sul lago di Costanza) sia al «progetto» di imporre un modello monoculturale, nella specie, urbano. Questi i temi dominanti della seconda appropriazione (pp. 29-45).

La terza (pp. 47-72) inizia con una sorta di storia dell'antropologia culturale, che conduce alla giustificazione del tema scelto: piuttosto che studiare i selvaggi esotici, studiamo le nostre

culture subalterne. In Calabria sembra mancare un'autocoscienza culturale: una prova è offerta dallo scarso numero di definizioni territoriali diverse da quelle amministrative (imposte, cioè, dalla classe dominante). Accenni a particolarità culturali calabresi (p. es. la cucina) introducono la presentazione di un modello di azione politica: individuare e descrivere «le varie parti culturali del territorio» (p. 72), dalle quali «sviluppare nuovi modelli concettuali «da usare» per una effettiva partecipazione democratica alla gestione della *respublica*», condizione necessaria (non me ne voglia H. per l'aristotelismo!) per opporre realmente la cultura calabrese a quella imposta, che solo danni ha finora prodotto.

L'emigrazione è il tema dominante della quarta appropriazione (pp. 73-119): fin dai primi *homines* c'è stata emigrazione e vagabondaggio. Ma, al di là delle polemiche sui numeri (che pure hanno la propria importanza per affermare le dimensioni del problema), il nocciolo della questione è nel sofferto impatto tra culture[1].

Lo H. esamina attentamente sia il fenomeno di partenza (il calabrese, generalmente analfabeta, che emigra), sia la condizione dell'emigrato nel luogo «altro». Assai interessanti le analisi del fenomeno raccolte dalle interpretazioni ufficiali.

La reazione della società alla quale si dirige l'emigrazione, la reazione di quest'ultimo, il suo progressivo acculturamento (H. non usa mai questo termine) costituiscono la quinta appropriazione (pp. 121-143), introdotta da riferimenti a modelli generali dell'ospitalità e della diversità fra *xenoi* e *barbaroi;* e chiusa da modelli sulla mendicità. I contrasti fra le culture potranno essere superati, afferma H., quando tutti i contesti sociali si serviranno di un'unica cultura, nata appunto dalla «partecipazione» delle differenze (p. 143).

L'emigrazione è quindi una delle caratteristiche che ha portato allo stato attuale la Calabria; nella sesta appropriazione (pp. 145-186) se ne studia una seconda, costituita dalle comunità albanesi.

La subalternità albanese deriva da quella generale: se infatti il 58% del campione utilizzato in un'inchiesta recente «è alfabetizzato in italiano ma è analfabeta in *arberëshit;* il 33% è analfabeta in entrambe le lingue» (p.181). Ne deriva un'assoluta mancanza di identità politica (p. 168): mancanza che non facilita il, peraltro solo rivendicato, diritto all'identità culturale.

Al tema della settima appropriazione (pp. 187-217) si è già accennato: della violenza si discute a livello teorico, storico e *per exempla* (Pasolini, il delitto del Circeo). La violenza, insita nella società e non maggiore adesso che in precedenti momenti storici, si può annullare solo rendendo dominante, rispetto a quella attuale, la nuova cultura, composita e non formalizzata, che emerge, forse come eredità delle «feste» di ieri, nei «festival» di oggi.

H. conclude (p. 219) protestando, per tramite di una citazione di R. Walser, la «sincerità dei propositi» e rivendicando la propria professionalità.

In realtà, credo che nessuno ne possa dubitare: sia per l'impianto generale dello studio, lungo il quale si scorge il dipanarsi di un tema coerente, sia per la controllabilità dei materiali utilizzati. Invece, si può richiedere allo H. una maggior attenzione nella correzione delle bozze (anche se il salto di almeno una riga di piombo in fine a p. 77 e l'inversione tra la p. 154 e quella 155 debbono essere ascritti alla scarsa attenzione dell'Editore: ma allora perché richiedere un prezzo come quello fissato?) e maggior scrupolo nelle citazioni (a p. 12 e a p. 27, Cicerone, *Lael.* 4, 13, dice *«Magna Graecia quae nunc quidem deleta est»* e nel *deleta,* che H. non ricorda, può trovarsi più di un parallelo con la emarginazione e la distruzione che la cultura dominante, locale e non, persegue nei confronti di quella subalterna, locale e non).

---

[1] G. AMENDOLA, *Un'isola*, Milano 1980, p. 231 compie la stessa analisi di H. nell'esaminare l'emigrazione italiana in Francia durante il fascismo: come ulteriore elemento di discriminazione aggiunge, al «sentimento di italianità», l'orientamento politico.

L'interesse e lo stimolo provati dal recensore vanno, beninteso, al di là di queste pignole, ed in fondo superflue, osservazioni. L'aver svolto, o l'aver creduto di svolgere, un ruolo culturale in Calabria Citra lungo l'arco di un decennio giustifica, si crede, sia la lettura del saggio di H. (ma ciò rimane sul piano del privato) sia queste righe, forse più di considerazioni che di recensione. Tanto più che l'attrezzatura tecnica di chi scrive è altra rispetto a quella di H.: è essa rivolta all'antico, al sepolto, al dimenticato. E l'oggetto della fatica del sottoscritto obliato rimane, non lievita nella cultura attuale dei Calabresi, siano essi egemoni siano dominati: così che, talvolta, gli agganci che H. vede tra situazioni attuali e fatti storici trascorsi sembrano portati piuttosto per paradosso che per pertinenza di metodo.

A meno che l'antropologo, sprofondato nel suo compito di studiare l'uomo, assuma quest'ultimo come categoria necessaria (ahimé, nuovo condizionamento aristotelico), avulsa quindi dal divenire della storia. Dimenticanza (?) che pare diffusa nella divulgazione dell'antropologia (cfr. p. es. la discutibile posizione di I. Magli su *la Repubblica* del 12-1-1980). Eppure H. cita sia Marx, sia la contrapposizione dialettica: ma, come è discutibile il suo rapporto con il passato archeologico, così pare sfumato il suo concreto impegno politico, nell'oggi. È senz'altro politico il chiarire l'essenza culturale della Calabria di oggi: ma non lo è l'imputare alle «speculazioni capitalistiche» (p. 53) e al «sociale» (p. 70) i «mutamenti morfologici della superficie terrestre» (p. 37), che gran parte hanno avuto nella deculturazione della Calabria. Troppo vaga, ed ampia, è la formula: così come lo è stato il ricercare la ragione della «ferocia» calabrese nella partecipazione, presunta, di Bruzii alla crocifissione di Cristo (p. 73).

La deculturazione calabrese deriva dallo sfruttamento da parte dei non-calabresi delle risorse che il territorio presenta: dal rame di Temesa (epoca omerica), alla *pix bruttia* (Cicerone); dalla *caro porcina* (Diocleziano) all'argento di Longobucco (fino dagli Angioini) al ferro di Mongiana. Le produzioni naturali sono state avviate fuori dalla Calabria da sempre: H. esamina dettagliatamente l'emigrazione (a questo proposito si può ricordare la recente uscita delle «memorie» di un emigrato da Ferruzzano: A. MARGARITI, *America! America!*, Casalvelino (Galzerano Editore 1979), ma tace di Gioia Tauro. Non sembra al recensore che la mancanza di cultura, ed il desiderio di appropriarsi di quella «egemone» (p. 18), sia causa della situazione esaminata da H., quanto piuttosto effetto dello sfruttamento continuo, secolare, capillare, dal quale, sì, discende la subalternità calabrese.

Che la realtà non sia fatta di luci e di ombre solamente è noto al recensore: anche grazie alla paziente individuazione che lo H. conduce circa azioni e reazioni. Ma si continua a preferire, sia pure come modello da verificare ogni volta, quello della produzione a quello della cultura. L'accenno alla produzione è forse mascherato con la formula «roba» (pp. 23-24): ma è breve ed anedottico; il rapporto città-campagna (p. 62) scivola immediatamente sul «livello, diciamo così, culturale», anche se (pp. 62-63) «la causa materiale e obiettiva è da ricercarsi nel caratteristico modo di produzione».

È forse, si ripete, il condizionamento tecnico del recensore che lo porta a preferire tale metodo. Anche se è l'uomo che ha abitato le case sepolte e ha prodotto e si è servito dei manufatti che si vanno disseppellendo, è pur sempre della cultura materiale che ci si serve per ricostruire la storia (o la Storia?). E quindi l'astrazione dei modelli, dei quali invece si servono gli antropogi, appare talvolta lunare: non perché errata in sé, ma perché forse ancora mancano tutti gli elementi pratici che ne possano riempire le caselle.

La lontananza tra realtà e modello si accresce quando si passa sul piano pratico della tutela: forse anche perché la tutela della «cultura» si avvale di strumenti diversi. Pur se l'oggetto dell'operazione è sempre fatto culturale. Ma è qui, mi pare, la differenza di metodo, o meglio di rapporto con il contesto quotidiano attuale, e quindi politico. Se tutelare un'area archeologica è possibile (si fa per dire!), tutelare una tradizione culturale è tutt'altra faccenda. Giustamente

rifiutata l'imbalsamazione, sembra inevitabile passare a quell'atteggiamento (non saprei come meglio definirlo) che porta H. a rivivere le feste, frammischiandole a Pasolini, nell'ultima delle sue appropriazioni. Nel caso è la violenza che si trasforma: in generale, è la cultura che continua.

La tutela di un'area archeologica è possibile (si fa sempre per dire) se si forma un'alleanza, tra tecnici ed amministratori, su termini politici di programmazione territoriale e di fruizione sociale della cultura. La rivisitazione dei Saturnali si può compiere a tavolino, anche se magari i frutti saranno riversati, e goduti, in un festival. Ma a questo stesso festival può portare un contributo anche la tutela di un'area archeologica.

H. tocca più volte il tema dello scimmiottamento, da parte delle classi egemoni calabresi (ma non solo di esse), della cultura dominante, a danno delle classi subalterne. Si vedrebbe in questo argomento ampia possibilità di aggancio con fenomeni storici del passato: di frequente, se non sempre, si può vedere come gli strati dominanti hanno utilizzato alcune forme culturali di vicini potenti sia per stringere alleanze con essi sia per meglio perpetuare il proprio dominio. Ma si sarebbe desiderato che questo tema fosse stato portato alle sue conseguenze politiche. Forse per mania del recensore, non si crede che la tutela culturale sia possibile senza la costituzione di un'ampia alleanza: che, per essere fruttuosa, deve basarsi su una piena coscienza. Il sentimento di essere sfruttati da parte dei subalterni (che li conduceva alla diserzione presso i Saraceni) dev'essere educato, se ne devono trarre le linee coerenti, dev'essere indirizzato per contrapporre un programma alla continuazione dello sfruttamento.

Per queste ragioni i «nuovi modelli concettuali» (p. 72) devono avere un segno politico riconoscibile: se H. non si vuole riconoscere in uno degli attuali partiti, esponga un suo programma. Troverà senz'altro successo, perché le sue analisi sono corrette, perché il suo fine, a come pare di capirlo, è democratico. Ma se H. preferisce continuare a stare a tavolino, anche se rimpiange di non aver partecipato alle feste, allora anche lui abbandona i subalterni al loro destino di sfruttamento continuato.

Filosofare è opportuno: ma a che scopo? Quanti rappresentanti dei subalterni leggeranno H.? Forse in numero minore di quanti invece, magari per caso, visiteranno un museo o uno scavo. E ciò non per stabilire una priorità tra discipline: ma solo per dire che l'alleanza politica va estesa.

PIER GIOVANNI GUZZO

ROCCO COCOLO, *I postulati dei Vescovi napoletani al Concilio Vaticano I,* Agnesotti, Viterbo 1978, pag. 345.

I postulati che i Vescovi dell'ex regno di Napoli presentarono collegialmente al Concilio Vaticano I (1869-70) trovano, nell'opera del Prof. R. Cŏcolo, una collocazione storica ed una valutazione giuridica veramente attente ed approfondite. L'uno e l'altro aspetto richiedevano non soltanto conoscenza di fonti e di fatti, ma acume critico per poter discernere il vero dal falso, il genuino dall'artificioso. I due campi (quello della storia e quello della fede) ne risultano illuminati con sguardo sicuro, preciso, coraggioso. Non era cosa facile nella congerie di storpiature storiche, d'ingiustificati silenzi (di tante cose passate) e nella moda miracolistica con cui si rivestì sempre la storia del Risorgimento; né era tanto comodo oggi, in cui da tante cattedre (non solo laiche!) si parla del Papa, del suo primato e del suo magistero infallibile con toni che sembrano aver dimenticato del tutto il Concilio Vaticano I ed il suo indiscusso valore teologico e dommatico. Ma appunto perché il valore teologico e dommatico è la sostanza fondamentale di questo libro, l'A. si premura di riportare prima di ogni altra cosa la dichiarazione del Concilio Vaticano II (1962-65), che non solo recepisce ma conferma e ripropone con vigore le definizioni del Vaticano I (L. G. III, 18).

Per dire le cose con ordine, dobbiamo seguire l'A. che dichiara di voler «calare» nella storia i Postulati che Vescovi Napoletani presentarono a quell'assise universale della Chiesa. Per far questo, egli, dopo aver chiarito il termine «Vescovi Napoletani», affronta il momento cruciale della spedizione garibaldina e l'incoltro-scontro che non solo Garibaldi personalmente ma tutta la politica italiana del decennio 1860-70 ebbe con l'Episcopato cattolico in Italia meridionale. L'unità d'Italia, operata per mezzo della «rivoluzione», suscita problemi di estrema gravità, che riguardano non solo l'ex regno di Napoli e i suoi Vescovi, ma anche la Santa Sede come centro della Chiesa Universale. L'A. mette in primo piano l'azione dei Vescovi a confronto con la tendenza laicista (e, in qualche punto, scismatica) degli operatori del Risorgimento, e sostiene che per giudicare i Vescovi si deve partire dal loro stesso campo (teologia e disciplina della Chiesa Cattolica) e avere anche una valutazione esatta della «religiosità» dei politici di allora. Per quanto riguarda la S. Sede, l'A. fa vedere in Pio IX gli elementi necessari e sufficienti per la soluzione della Questione Romana. «... per noi appariscono chiarissimi in Pio IX gli elementi essenziali per la soluzione della Questione Romana. Tali elementi (che metteremo in evidenza in questo scritto) sono: 1) indipendenza della S. Sede; 2) inerente al principio di sovranità; 3) fondata necessariamente su un territorio anche ristretto, come vera e reale garanzia». Guardando la Q. R. dall'alto, a cose fatte, apparisce chiaro che in essa non si doveva confondere la situazione della «Chiesa Italiana» con quella della S. Sede, anche se non si poteva da essa separare. L'A. difende la «Sovranità» del Pontefice come «necessaria» alla sua missione universale. Il suo ragionamento ha un vigore dialettico molto valido, e non risparmia critiche aspre a coloro che confondono le cose. In base a questi principi tante posizioni vengono demitizzate. Così escono ridimensionati sia il significato che la portata del reale dell'intervento del Vescovo Geremia Bonomelli presso Leone XIII, e l'efficacia effettiva dell'opera del calabrese Achille Fazzari, e vengono anche contestate le espressioni di qualche storico attuale che insiste ancora sulle vecchie posizioni.

Valide ci sembrano pure le osservazioni che l'A. riporta sul significato da attribuire ai plebisciti, e soprattutto su quella che egli definisce (almeno in parte) «resistenza armata» e finora è stata chiamata indiscriminatamente, in tutto il suo complesso, brigantaggio. Bene appropriate le sue indagini sulla cultura, sulla stampa (anche se non complete per i limiti stessi imposti dal suo lavoro), sulla *Vita di Cristo* di Vito Fornari, sulla benefica azione del clero e sui suoi rapporti di religiosa tolleranza verso i cattolici liberali, senza traumi e senza opposti estremismi.

Data la natura di questa nostra Rivista, accenniamo soltanto al valore teologico e giuridico dell'opera. Qualcuno potrebbe accusare l'A. di essere troppo aderente alla dottrina del Vaticano I. Infatti egli si rammarica che quel Concilio sia stato sospeso a causa delle vicende storiche, che impedirono altre definizioni (specialmente sul matrimonio, di cui dà un'esauriente e molto approfondita esposizione dottrinale, aggiornata sino alle attuali discussioni sulla «Gaudium et Spes»). Su questo punto, ci sembra di sentire che tanti, oggi (e non diciamo se a ragione o a torto) la pensano diversamente. L'analisi della dottrina fatta dall'A. su tutti i punti trattati è accurata, precisa, sicura. Chi legge questo libro sa con chiarezza in che cosa egli crede e perché: e questa non è cosa di poco conto.

Sentiamo anche il dovere di dire una parola sulla forma con cui il libro si presenta. Forma letteraria: periodare scorrevole, che attira l'attenzione e suscita il desiderio di andare sempre più avanti. Forma tipografica: buono il formato, la stampa, i caratteri nella loro significativa diversità. Metodologia: ci sembra attuata in pieno la metodologia del «lavoro scientifico»: diligente investigazione, accurata scelta e valutazione delle fonti, con riferimenti precisi ed appropriati; uso delle note e delle sigle con sobrietà e rapidità; bibliografia scelta e limitata soltanto alle opere citate nel testo.

Il libro offre un contributo valido alla storia e al diritto e un incentivo allo sviluppo dei tanti temi in esso soltanto accennati. Ci auguriamo che l'Autore stesso e altri studiosi vogliono continuare questo lavoro.

GIUSEPPE PIGNATARO

SEGNALAZIONI

FRANCESCO ALBANESE, *Storia di S. Onofrio di Chao,* Arti Grafiche Marafioti, Polistena (RC) s.d., pp. 62 + 1.

L'autore, attraverso notizie di archivio e desunte dai libri parrocchiali, ricostruisce brevemente la storia del paese, sorto dal distrutto villaggio di Chaos «di origine bizantina». Tratteggia le vicende del convento omonimo, costruito nel «X e XI secolo», e dà una particolareggiata descrizione di beni, rendite e censi. Si sofferma poi sugli uomini illustri e sulle tradizioni popolari.

Tra gli elenchi c'è quello dei sindaci dal 1808 ad oggi e quello degli arcipreti e rettori dal 1585 in poi.

c. e. n.

MARIO ALCARO - AMELIA PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria (1943 - 1950),* Ed. Lerici, Cosenza 1976, pp. 208.

Il volume ricostruisce le lotte contadine nella regione con particolare riguardo al periodo 1944-47. Un capitolo è dedicato alle vicende politiche della federazione PCI di Catanzaro. L'appendice riproduce alcuni documenti.

s. n.

GIOVANNI ALIBERTI, *Ceti produttivi e questione agraria: lineamenti di un programma liberista nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra (1945 - 1946),* «Storia Contemporanea», XI (1980), pp. 467-486.

L'indagine si riferisce alle due prime annate del settimanale napoletano «Il Mezzogiorno Agricolo» (fondato e diretto da Mario Florio nel settembre del 1945 e tuttora pubblicato in modo discontinuo). L'autore ne mette in luce la serietà della proposta «liberista-agriculturista», di costruttiva marca antifascista soprattutto nel sostenere il superamento della «impalcatura corporativista-burocratica» e l'attenzione alle «esperienze riformistiche straniere». È netta la posizione critica verso la «politica ministeriale attuata dal Gullo» come verso la «condotta dei governi Parri e De Gasperi per la riorganizzazione dei consorzi agrari». Il periodico propugna una «rottura del latifondo» che non si risolva in «un semplice spezzettamento o [...] trapasso da grossi proprietari a grosse cooperative latifondistiche»; e dibatte le varie questioni di riforma fondiaria e agraria in prospettiva tecnico-economica sostenuta da «un chiaro orientamento politico volto a rivendicare [...] l'insostituibilità del ruolo del mercato e dell'iniziativa imprenditoriale».

m. m.

EMILIO BARILLARO, *Il Santuario di Maria SS.ma delle Grazie a S. Giovanni di Gerace in Calabria,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1979, pp. 217.

Grosso ed interessante volume inteso a scrutare le origini dell'accorsato santuario sangiovannese, sul quale l'autore rivendica il diritto di patronato al Comune, in contraddittorio con l'altro storico sangiovannese, mons. V. Nadile, che attribuisce tale diritto all'autorità ecclesiastica (cfr. *Il Santuario di Maria SS.ma delle Grazie in S. Giovanni di Gerace e l'Atto Capitolare del 13 dic. 1649,* Cosenza 1970). Il lavoro è documentato ed illustrato.

e. da.

ID., *La villa di Casinius a Casignana,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 102 + 64.

Il Barillaro, cultore dei problemi storici della fascia ionica della Calabria, con questo lavoro studia la Villa Romana di Casignana (RC), che assegna ad un ipotetico Casinius. Le pezze di appoggio di cui si avvale, sono, naturalmente, gli scavi, i miti e le decorazioni musive. Completano la trattazione delle digressioni sull'antica civiltà latina.

r. l.

PIERO BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria,* Ed. Einaudi, Torino 1980, pp. 462, Piccola Biblioteca Einaudi, n. 393.

L'autore si propone di dimostrare che l'inizio dei processi di trasformazione delle campagne meridionali nell'età contemporanea non data dalla caduta del fascismo, ma dalla fase congiunturale aperta dalla crisi del '29. L'attenzione è così spostata dalle lotte contadine a una ricostruzione di lungo periodo della storia materiale dei contadini calabresi (contratti agrari, condizioni di vita, tecniche e attrezzi agricoli, malattie, alimentazione).

s. n.

CORRADO BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa - Il Duomo di Atri,* Università degli Studi di Roma, Istituto di fondamenti dell'architettura, Roma 1979, pp. 136, ill.

Oltre ad illustrare questi due insigni monumenti medievali, l'autore estende l'indagine sull'arte normanna dell'Italia Meridionale; i riferimenti alla Calabria non sono pochi, anche perché già studiati e illustrati dal Bozzoni con rara competenza nel suo prezioso volume sulla *Calabria Normanna* (Roma 1974). La pubblicazione è arricchita di ben 113 illustrazioni e di diverse piante e grafici.

f. r.

G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campana e abbruzzese nell'undicesimo secolo,* Università degli Studi di Roma, Istituto di fondamenti dell'architettura, Roma 1979.

Studio scrupoloso, condotto con competenza e diligenza sull'arte di Montecassino e sulle regioni limitrofe. Ha, ovviamente, diversi riferimenti all'architettura normanna della Calabria (Gerace, S. Severina, S. Adriano ecc.) ed è perciò utile per gli studiosi d'arte dell'età normanna, specialmente per i confronti con le varie manifestazioni artistiche in tutta l'Italia Meridionale. Il volume è ricco di piante, grafici, vedute antiche e illustrazioni di particolari artistici.

f. r.

PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953). «Terre pubbliche» e Mezzogiorno,* Ed. Feltrinelli, Milano 1977, pp. IX-243, I fatti e le idee. Saggi e biografie, n. 364.

Sulla base di una documentazione attinta all'archivio della Direzione del PCI e sui ricordi di una partecipazione diretta a quegli avvenimenti, l'autore ricostruisce il panorama delle lotte contadine per la terra in Calabria, dalle occupazioni del '43-45 ai fatti di Melissa e alla «legge Sila». La parte terza è dedicata alla costruzione del partito in Calabria.

s. n.

VANNI CLODOMIRO, *La politica del Partito d'Azione di Cosenza,* «Storia Contemporanea», XI (1980), pp. 413-465.

Con prevalente richiamo al settimanale «Emancipazione. Organo provinciale del Partito d'Azione», si ricostruisce il notevole ruolo esercitato dall'azionismo calabrese, e specialmente cosentino, nelle vicende della breve vita del partito tra il 1944 e il 1946. Ne emerge la schietta impronta repubblicana e l'«ispirazione fortemente pragmatica» nell'affrontare i più scottanti problemi generali e locali del periodo, la carica ideale che ne sosteneva l'impegno, l'utopistica tensione verso un programma di «giustizia e libertà» da attuare nella conciliazione tra liberalismo e socialismo superando le tendenze conservatrici del primo e le ideologizzazioni marxiste del secondo.

m. m.

ROSARIO CONDÒ, *Le Ferrovie Calabro Lucane in Calabria - Le Strade Ferrate Italiane - con brevi cenni storici sulle località da esse servite,* Ed. Barbaro, Oppido Mamertina (RC) 1980, pp. 75.

Proprio nel momento in cui si parla di una soppressione della ferrovia calabro-lucana, l'autore, con questo volume, spezza una lancia in favore del suo mantenimento e potenziamento. Oltre a quanto indicato nel titolo, il Condò c'intrattiene anche sull'esperimento del dispositivo Labate, sulla fine del regno della malaria, sui treni popolari domenicali a Gioia e sul «Treno Reale» allestito per re Vittorio Emanuele III.

r. l.

FERDINANDO CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926),* Ed. Bulzoni, Roma 1977, pp. 174, Storia e documenti, n. 1.

Questo lavoro esamina per la prima volta, anche se in rapida sintesi (pp. 7-71), basandosi su ricerche d'archivio, le vicende del PCI calabrese e in parte anche del PSI tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo. Le pp. 75-165 costituiscono appendice documentaria.

s. n.

CIRO R. COSENZA, *La feudalità sul Tirreno cosentino,* Ed. Tipolito Ricca, Diamante (CS) 1979, pp. 141.

È una raccolta di saggi editi e inediti riguardanti i paesi della fascia tirrenica cosentina e, in particolare, quella zona compresa tra Paola e Cetraro, che, ove si eccettui l'ottimo lavoro del De Seta su Fuscaldo, appare quanto mai scoperta. Unendo con un certo rigore logico le sue fatiche, che abbracciano un periodo che va dalla dominazione normanna al viceregno spagnolo, l'autore

riporta alla luce fatti ignorati e ne rivela aspetti nuovi, avvalendosi all'uopo, oltre che di una ricca bibliografia, anche di documenti di prima mano, quali quelli parrocchiali, privati e dell'archivio di Stato di Napoli. Partitamente i vari capitoli trattano della donazione di Cetraro all'Abbazia di Montecassino nel 1086, dell'aspetto giuridico e amministrativo degli statuti cetraresi del 1512, delle attività economiche esercitate nel predetto territorio nel '500, degli avvenimenti feudali in Abatemarco, Grisolìa, Orsomarso e Cipollina e del bagno di sangue perpetrato a Guardia Piemontese ai danni dei «valdesi».

r. l.

GIUSEPPE CROCENTI, *La Valle del Marepotamo,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980, pp. 291 + 1.

Tratta la storia, in massima parte inedita, dei diversi paesi della Valle del Marepotamo, ai confini delle province di Reggio e Catanzaro: Arena, Dinami, Soreto, Galatro, Borrello, ecc., che, all'inizio, formavano il feudo dei Conclubet, che ne sono stati i signori per secoli. Il lavoro è documentatissimo, forse un po' farraginoso, e a volte ripete nelle note quel che ha detto nel testo; merita però considerazione, perché condotto con serenità e diligenza.

f. r.

SAVERIO DI BELLA, *Grano, mulini, baroni nella Calabria moderna e contemporanea,* Ed. Pellegrini, Cosenza 1979, pp. 289.

Il volume raccoglie tre brevi saggi sui rapporti storico-economici tra i paesi del bacino del Mediterraneo, su produzione e prezzi del grano in Calabria dal XVI al XVIII sec., su una analisi della rendita feudale dei Pignatelli di Monteleone, accompagnati dalla riproduzione di documenti. Alla fine è riportata la *Statistica delle acque fluenti nel territorio circondariale di Tropea* pubblicata da Alessandro Pelliccia a Napoli nel 1836.

s. n.

ID., *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana,* Ed. Pellegrini, Cosenza 1979, pp. 174.

Il volume offre un'ampia raccolta di documenti sulla questione silana, preceduti da una rapida introduzione.

s. n.

FABRIZIO DOLCI - ROBERTO MAINI (catalogo a cura di), *Primo Maggio. 1890-1924.* Numeri unici. Centro Studi e Formazione Sindacale della CGIL Toscana, Firenze 1979, pp. 81 + 20 tav. f.t., Argomenti.

Si tratta di un repertorio dei numeri unici pubblicati in occasione del Primo maggio e conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. La maggior parte dei fogli è esclusa dal catalogo della biblioteca, perciò il lavoro è un utilissimo strumento per studiosi e ricercatori. Vi si ritrovano, tra l'altro, otto schede riguardanti cinque località calabresi (Catanzaro, Monteleone, Palmi, Reggio Calabria e Siderno) per il periodo compreso tra il 1894 e il 1920.

v. c.

GIOVANNINO ENGELS, *Bonifati. Un Principato di Calabria Citra Notizie storiche,* Firenze 1978.

Monografia storica di questi paesi della costa tirrenica, condotta con criterio e diligenza e accurata indagine archivistica e bibliografica. Non si fa, come spesso accade, uso e abuso dei vecchi storici calabresi, che hanno trasmesso notizie errate e inverosimili. Lo stile letterario, elegante e scorrevole, rende piacevole la lettura.

f. r.

SALVATORE GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 215.

Lavoro molto interessante, da porre sullo stesso piano di *Storia, tradizione e leggende a Polsi d'Aspromonte* (Reggio Cal. 1974), del quale ripete l'impostazione e continua il discorso. Alle origini del santuario, scavato in una grotta da fra Iacopo da Tropea nel 1507, il Gemelli ritiene di aver ritrovato i Basiliani del famoso monastero geracese di S. Filippo d'Argirò. Notevoli le quattro appendici documentarie: I, *I canti sacri vernacoli; II, Documenti di archivio; III Le iscrizioni; IV, Illustrazioni.*

e. da.

DIOMEDE IVONE, *Associazioni operaie, clero e borghesia nel Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento,* Ed. Giuffré, Milano 1979, pp. 264.

Dei cinque saggi qui raccolti, due hanno come oggetto specifico la Calabria: *Francesco Frangipane tra mutualismo e cooperazione a Catanzaro* (135-178); *Il monte dei pegni e il monte frumentario di Squillace* (221-257). I vari studi, condotti su documentazione inedita, intendono «sottolineare per un verso il momento di grande solidarietà interclassista che animava le società operaie laiche e cattoliche, e per l'altro la convinzione che clero, borghesia e ceti operai siano stati protagonisti, anche se con molte variazioni diverse, di una rivoluzione sociale pacifica tale da conferire alla società meridionale del tempo un'immagine meno statica di quanto si possa pensare».

m. m.

REMIGIO ALBERTO LE PERA, *Cropani,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 168.

È un'ampia raccolta di notizie, suffragate da documenti inediti, sul paese di origine del celebre P. Giovanni Fiore, autore della *Calabria Illustrata.* Di rilievo appaiono alcune note di folklore cropanese.

r. l.

ROCCO LIBERTI, *Un paese un culto. Tresilico e la Madonna delle Grazie,* Grafica Meridionale, Villa S. Giovanni (RC) 1979, pp. 87 + 4.

Attraverso documenti conservati nell'archivio del Comune di Oppido Mamertina (RC) l'autore traccia dei cenni storici su Tresilico (oggi rione di Oppido), le cui origini ritiene «remotissime». Servendosi di un manoscritto dei primi dell'800, ricostruisce poi le origini dei culti in onore della Vergine del Pilar e della Madonna delle Grazie, soffermandosi sulle manifestazioni di pietà popolare. In appendice sono riportati dei documenti e delle pratiche devozionali. Il testo è corredato da numerose fotografie.

c. e. n.

ID., *Toponomastica bizantina nel Bruzio: Sicrò*, «Byzantion», XLIX (1979), pp. 266-276.

L'autore, alla luce di nuova documentazione (47 pergamene greche relative alla diocesi di Oppido pubblicate da A. Guillou), localizza in quella circoscrizione ecclesiastica il toponimo Sicrò che identifica con Crisoni. Il testo è corredato da note bibliografiche.

c. e. n.

MIRELLA MAFRICI, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Ed. Barbaro, Oppido Mamertina 1980, pp. 262.

Confortata da una nutrita bibliografia e da un'ampia serie di documentazioni in gran parte inedite provenienti da vari e importanti archivi, com'è ad esempio quello di Simancas in Spagna, la Mafrici, da tempo ormai appassionata castellologa, ci offre ancora una volta, con questa pubblicazione, un saggio della sua competenza in un peculiare settore della storiografia calabrese.

Facendo iniziare il lavoro con un breve, ma necessario profilo storico intorno alla cittadina di Squillace, l'autrice, molto opportunamente, ha trattato dell'omonimo maniero inquadrandone il ruolo nel sistema difensivo del regno prima, della regione poi e, alla fine, in quello dell'omonimo golfo. Del maniero ha naturalmente riferito le vicissitudini cui andò incontro lungo l'arco di tanti secoli, ma di esso ha tenuto ad occuparsi maggiormente dal punto di vista architettonico e funzionale, per cui a far la parte del leone nel volume sono piante, schemi e cartine.

È allegata alla fine una ricca appendice, nella quale hanno trovato posto i numerosi atti visionati e la vasta bibliografia, riproposta per ordine alfabetico degli autori.

r. l.

MARIA MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Ed. La Goliardica, Roma 1980, pp. 352 + 25 illustrazioni.

L'opera comporta una *premessa*, quattro capitoli corredati di note (1. *Lingua e stile nei documenti episcopali* 2. *Lingua, Bibbia e liturgia* 3. *Linguaggio, contenuti e metodi nella catechesi e nella predicazione* 4. *Formazione culturale del clero)* e cinque pagine di *Rilievi conclusivi*. Segue un'appendice di 36 documenti (l'ultimo è diviso in due brani) tratti da relazioni *ad limina*, concili, sinodi, decreti e lettere pastorali dell'episcopato calabrese del tempo esaminato. Lo studio è introdotto da una prefazione di Gabriele De Rosa ed è corredato all'inizio da un indice generale, alla fine da tre indici particolari (cronologico dei documenti episcopali calabresi, dei nomi di persona, dei nomi di luogo) e da un elenco delle tavole. Per rilevare l'entità delle note, si osservi che la premessa si estende per 4 pagine e tre righi di testo ed ha 2 pagine e mezzo di note in corpo minore; il primo capitolo ha dodici pagine di testo e ventisette di note, il secondo trentacinque e ventinove, ecc.

Lo studio coglie la storia delle idee e delle costumanze calabresi al livello più diffusamente popolare, data la distribuzione capillare e la forza persuasiva del clero, portatore privilegiato, se non unico, di cultura; il tempo esaminato (metà sec. XVI - fine sec. XVIII) è quello in cui la società calabrese trasforma le estreme propaggini della sua storia medievale nelle più profonde premesse di quella degli ultimi due secoli.

d. m.

RAUL MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XI secolo,* Ed. Giuffré, Milano 1975, pp. 142, Università degli studi della Calabria. Ricerche storia ed economia.

La ricerca analizza le strutture del paesaggio agrario, la rendita fondiaria, *il trend* di sviluppo demografico dalla crisi del '600 all'espansione del '700 - '800, i prezzi e i salari, la distribuzione della proprietà nel grosso feudo di Corigliano.

s. n.

FRANCESCO MILITO, *Azione cattolica e «L'Unione Sacra» in Calabria dal 1920 al 1931,* Ed. A.V.E., Roma 1980, pp. 259.

Attraverso un'attenta analisi delle annate della rivista «L'Unione Sacra», custodite presso la biblioteca del Seminario teologico regionale «San Pio X» di Catanzaro, l'autore ricostruisce i rapporti tra clero e Azione cattolica in Calabria negli anni 1920-1931. Il testo riproduce anche alcuni articoli, tra i più significativi, che riguardano soprattutto l'organizzazione dei circoli giovanili, dai quali si evince chiaramente l'impegno sacerdotale messo particolarmente a servizio della gioventù. La presentazione è di Maria Mariotti.

c. e. n.

VINCENZO NADILE, *Maria SS.ma delle Grazie nella fede e nella tradizione a S. Giovanni di Gerace e in Australia. Con una raccolta di canti religiosi popolari,* Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 208.

Suggerito da una commemorazione (25° anniversario della celebrazione della Festa della Madonna delle Grazie in Australia, a cura dei fedeli sangiovannesi colà emigrati), e scritto «per ripescare e far rivivere alcuni autentici valori popolari religiosi», il volume tratta i problemi dell'origine e della pratica del culto mariano a S. Giovanni di Gerace. Lo impreziosiscono 80 canti religiosi popolari e 32 illustrazioni.

e. da.

GIUSEPPE OCCHIATO, *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria,* «Byzantion», XLIX (1979), pp. 314-362 + VIII tavole.

L'autore, servendosi di documenti e disegni conservati presso la Soprintendenza cosentina, libri e carte dell'archivio storico della Curia vescovile di Gerace-Locri (RC), tenta di rispondere ai vari interrogativi riguardanti le strutture ipogeiche della cattedrale geracese. Traccia infine «molto schematicamente e col beneficio del dubbio» una cronologia della cripta.

c. e. n.

BRUNO PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861),* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, pp. 217, Biblioteca di storia sociale, n. 10.

I quattro saggi organicamente presentati in questo volume favoriscono un'approfondita comprensione del travagliato trapasso del Sud dal governo borbonico a quello piemontese-italiano. Si

ribadisce la tesi della quasi generale opposizione dei vescovi al processo unitario, differenziandola però dai vari atteggiamenti di altri gruppi del clero meridionale. E si cerca di spiegare la resistenza episcopale non solo come conseguenza del «naturale attaccamento al regime di mutuo sostegno assicurato dalla precedente monarchia assoluta», ma anche come difesa dalla crescente intolleranza del nuovo governo che accentuava «un giurisdizionalismo chiaramente in contraddizione con le enunciazioni teoriche ispirate ai principi del moderno separatismo».

A differenza di quanto si riscontra in molti altri studi dedicati al Mezzogiorno, la Calabria è frequentemente ricordata in queste pagine, con esplicito riferimento alle diocesi di Bova, Cariati, Cassano, Catanzaro, Cerenzia, Cosenza, Crotone, Gerace, Nicastro, Nicotera, Oppido, Reggio, Rossano, Santa Severina, Squillace. Ampio e articolato è il richiamo a documenti editi e inediti, dei quali 18 sono riportati in appendice (131-205); il 12° e il 13° offrono nuovi elementi per l'interpretazione della discussa figura e vicenda di Michele Caputo vescovo prima di Oppido, e poi di Ariano.

m. m.

AUGUSTO PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII (I - Demografia e società; II - Clima produzione e rapporti sociali),* Ed. Effe Emme, I Reggio Calabria, II Chiaravalle Centrale, 1974-76, voll. 2, pp. 204 + 135.

L'autore nel primo volume ricostruisce la storia demografica della Calabria dal '500 al '700, esaminando, nel secondo, le fluttuazioni climatiche e i suoi riflessi sull'economia agricola calabrese. Lo studio ha come campo d'indagine la Calabria catanzarese.

s. n.

ILARIO PRINCIPE, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno.* Fonti e documenti per la storia del territorio calabrese, Ed. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980, pp.

La Certosa di Calabria, fondata da S. Bruno nel 1090, è la prima d'Italia e la seconda di tutto l'ordine certosino. S. Bruno vi morì e vi ebbe il culto. I Normanni l'arricchirono di vaste donazioni e le concessero la giurisdizione temporale su diverse località della zona, per cui venne ad essere una delle più potenti abbazie calabresi. I diplomi normanni furono contestati dai giurisdizionalisti napoletani del sec. XVIII, validamenti contrastati dal certosino B. Tromby, che compose la monumentale *Storia diplomatica di San Bruno e del suo Ordine certosino,* che riproduce i diplomi allora esistenti nell'archivio della Certosa.

Il Principe indica e valuta tutte le fonti archivistiche, che sono piuttosto numerose, che si trovano in loco, ma anche negli archivi di Napoli e di Roma. I diplomi più antichi vengono riprodotti per intero (pp. 57-85), mentre quelli pontifici, estratti dal *Regesto Vaticano per la Calabria* del Russo, sono riportati in regesto (pp. 86-95). La pubblicazione serve di base per la storia della Certosa di Calabria, di cui esistono delle monografie (del Taccone-Gallucci e del Mulé), ma deve essere ancora scritta con criteri storiografici, richiesti dall'importanza del monumento.

f. r.

ANNA MARIA RUBINO CAMPINI, *Il viaggio in Calabria di Astolphe de Custine,* Ed. Flaccovio, Palermo 1979, pp. 154, Saggi e monografie. Nuova serie, n. 51.

Il volume, aperto dall'introduzione della curatrice e concluso da un'appendice documentaria e da una nota bibliografica, ripropone le lettere del De Custine, scritte in Calabria nel 1812, nella

versione originale francese (*Mémoires et Voyages, lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre et en Ecosse,* Paris 1830). È forse utile ricordare che molte lettere sono già apparse nella traduzione italiana di Umberto Caldora (cfr. «Cronaca di Calabria», 1958-59 e A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811),* Napoli 1972, v. III).

v. c.

FRANCESCO RUSSO, *Monachesimo Greco nella Locride particolarmente a Mammola,* Roma 1979, pp. 58.

Cenni sul fenomeno del monachesimo greco nel territorio dell'attuale diocesi di Gerace-Locri, con particolare riferimento a Mammola. Storia del monastero di S. Nicodemo di Kellerana (risalente approssimativamente al 970), con notizie sulle attività socio-economiche ed artistiche dei monaci.

c. e. n.

GUIDO E NICOLA SINOPOLI, *Paese nostro lontano. San Vito sullo Ionio, un paese di 3000 anime, ma di tantissime sparse per il mondo,* Ed. Iter, Roma 1978.

La pubblicazione è indirizzata agli alunni delle scuole locali e a tutti i Sanvitesi lontani; si comprende perciò lo stile letterario, aneddotico e discontinuo, mirante più che altro ad illustrare alcuni episodi più salienti e soprattutto i personaggi più rappresentativi, particolarmente Giuseppe e Vito Casalinuovo. Il lavoro si legge con piacere, per lo scopo che si prefigge. Gli AA. si augurano che altri indichino altre fonti e altri scritti su San Vito. E noi cogliamo l'occasione per additare un'istituzione del Settecento, *Gli Eremiti di San Nicola,* da noi illustrata in «Calabria Letteraria», nonché quanto si contiene su San Vito da noi riportato nel *Regesto Vaticano per la Calabria.*

f. r.

CARMELO TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento,* Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, pp. 183.

Rilevante lavoro basato esclusivamente sugli atti degli antichi notai e relativo alle varie attività di due importanti comunità calabresi del '500. L'opera risulta particolarmente interessante per Terranova, un'antica città sulla quale è stato scritto poco e non fondato su documenti d'archivio.

r. l.

UGO VERZÌ BORGESE, *La polemica sul sito di Medma dal '500 ad oggi,* Ed. Centro Studi Medmei, Rosarno 1980, pp. 75 + 16 tav.

Studio bibliografico sull'antica Medma dal Collenuccio ai nostri giorni, incentrato sulle dispute pro-Rosarno e pro-Nicotera. Dalle varie pagine, accanto agli articoli di molti sconosciuti cronisti locali, fanno capolino le relazioni di archeologi di fama quali Arias, Orsi e Settis e quanto scritto da illustri cultori di storia patria come Vito Capialbi e Oreste Dito.

r. l.

PEPPINO VIA, *Spezzano della Sila,* Ed. Casa del Libro, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 241.

L'autore, attraverso l'esame di documenti conservati presso l'archivio comunale di Spezzano della Sila (CS) e gli archivi di Stato di Cosenza e di Napoli, nonché di testi vari sul «problema silano», consultati presso la biblioteca comunale di Spezzano, e di giornali, che si trovano presso la biblioteca civica di Cosenza, cerca di ricostruire la storia del paese dalle sue remote origini fino al 1923. Diversi sono gli argomenti trattati (dai caratteri del territorio all'economia ed alla vita sociale), né mancano le vivaci note di colore sugli usi, i costumi e le feste tradizionali.

Il testo è arricchito da due appendici. Nella prima sono raggruppate le «curiosità amministrative», nella seconda sono riportati alcuni elenchi tra i quali quello dei *Sindaci del Comune di Spezzano Grande dal 1809 al 1923* e lo *Stato d'anime della parte Chiesa di S. Pietro Apostolo di Spezzano Grande riferentesi all'anno 1833.*

c. e. n.

Le vie dell'evangelizzazione in Calabria per un'autentica promozione umana. Atti del convegno regionale ecclesiale, Paola, 20 ottobre - 1° novembre 1978, Ed. Dehoniane, Napoli 1980, pp. 303.

È una testimonianza della interpretazione e verifica in chiave regionale del convegno nazionale del 1976 su «evangelizzazione e promozione umana» affrontata dalla comunità ecclesiale calabrese e culminante nell'incontro paolano. Il volumetto raccoglie i testi delle *introduzioni* (arciv. A. Sorrentino, D.F. Restuccia), *prime conclusioni* (arciv. A. Cantisani), *relazioni* (M. Mariotti, vesc. G. Bonicelli, A. Ardigò, P. Borzomati, P. Gagliardi, S. Berlingò), *comunicazioni* (V. Zoccali, N. Criniti, G. Panizza). Riproduce inoltre le *tracce di riflessione* proposte dalle sottocommissioni preparatorie e la *sintesi dei lavori delle 10 sottocommissioni* che hanno studiato il tema in rapporto a: strutture pastorali, catechesi, liturgia, ministeri ecclesiali, famiglia, cultura, scuola, emarginazione, lavoro, politica. L'appendice contiene vari testi informativi sulla preparazione e sullo svolgimento dell'incontro, tra cui una *schedatura dei documenti* pervenuti in precedenza e una *eco della stampa* in rapporto ai lavori del convegno.

m. m.

La Scuola Galileiana. Prospettive di ricerca. Atti del Convegno di studio di Santa Margherita Ligure, 26-28 ottobre 1978, La Nuova Italia Editrice Firenze, 1979, pp. 264

Le relazioni sono di G. Arrighi, P. Galluzzi, M. Torrini, E. De Angeli, U. Baldini, L. Belloni. Gli interventi, di E. Garin, M.L. Altieri Biagi, L. Bulferetti, C. Vasoli. Le comunicazioni, di L. De Franco, A. Brancaforte, R. Salemi, C. Dollo. Parlando della «colonia romana della scuola galileiana», Galluzzi scrive: «In fecondo contatto con questo gruppo di innovatori entrano figure, come quella di un Campanella, portatrici di tradizioni culturali profondamente diverse, eppure convergenti in molti campi con le esigenze e gli interessi dei galileiani. Da questo contatto trarranno giovamento molti giovani studiosi, valga per tutti l'esempio del Borelli, che giunse alla concezione galileiana dopo essere passato per la scuola dello Stilese, o del Cornelio, nel quale l'influsso delle due tradizioni, la galileiana e la campanelliana, doveva più tardi comporsi con l'entusiasmo per la filosofia cartesiana» (p. 23). De Franco sostiene a sua volta, che «se si può e si deve parlare di un 'galileismo' di T. Cornelio, non si può però sostenere che questi sia stato in tutto e per tutto un 'galileiano'. Il pensatore di Rovito resta sempre un filosofo naturalista, il quale, se ha ascoltato e fatta in parte anche propria la grande lezione di Galilei, come anche

quella di un Cartesio, con ciò stesso però non ha fatto tutta sua questa lezione, perché resta ancora per molti versi ed aspetti legato alla mentalità ed alla problematica dei suoi conterranei» (p. 224).

g. m.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Vittorio Cappelli (v. c.), Enzo D'Agostino (e. da.),Rocco Liberti (r. l.), Maria Mariotti (m. m.), Giovanni Mastroianni (g. m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s. n.), Caterina Eva Nobile (c. e. n.), Francesco Russo (f. r.).

ATTIVITÀ CULTURALI

CONVEGNO DI STUDI SALFIANI

Organizzato dagli Istituti di Lingua e letteratura italiana e Storia moderna e contemporanea dell'Università di Salerno e dalla Deputazione di Storia patria per la Calabria, si è tenuto in Cosenza, presso l'Accademia cosentina, nei giorni 23 e 24 febbraio 1980, un riuscitissimo convegno di *Studi salfiani*.

Il convegno è stato il primo momento di lavoro che si proponeva di fornire un primo bilancio intorno alla figura del poligrafo cosentino i cui molteplici interessi hanno permesso di veder riuniti studiosi di diverse provenienze. Essi hanno dato vita ad un incontro caratterizzato da una serissima partecipazione; i vari contributi hanno tracciato le linee di un approccio interpretativo le cui prospettive saranno definite dalla pubblicazione dell'edizione delle opere edite ed inedite.

A tale scopo è stato costituito un comitato di cui fanno parte Bosco, Paparelli, Placanica, De Lisio, Crispini, Scotti, Sozzi, De Rosa, il compianto Fubini, che nella sua giovinezza aveva redatto la voce *Salfi* per l'Enciclopedia italiana, e Piovani anch'egli recentemente scomparso.

Il convegno è stato aperto dal saluto augurale di Umberto Bosco il quale ha posto l'accento sulle doti intellettuali e morali e sulla vastità del sapere del «calabrese esemplare» il quale, «vissuto la massima parte della vita fuori del napoletano e addirittura oltralpe, non perdette mai contatti spirituali col suo paese d'origine, com'è appunto dei calabresi di buona razza».

Gioacchino Paparelli si è soffermato anch'egli sulla figura del cosentino sottolineando come il pensiero di Salfi muova dalla Calabria per approdare ad orizzonti di più ampio respiro.

Un profilo biografico del cosentino è stato tracciato da Mirella Mafrici la quale ha esaminato *La vie politique et littéraire* pubblicata a Parigi nel 1834 da M.A. Renzi che era amico ed erede testamentario di Salfi.

Augusto Placanica ha preso in esame la *Memoria su lo spedale di Cosenza* ponendo l'accento sul momento storico nel quale vede la luce quest'opera di Salfi, che prende in oggetto la «più importante istituzione della Calabria Citra del tempo», il cui riordinamento era visto dal Salfi in un'ottica di in-

tervento sociale, inteso alla soluzione del problema della popolazione attraverso il miglioramento di alcune prestazioni quali ad esempio l'«accoglimento e l'alimentazione degli esposti». Placanica ha mostrato la sconcertante modernità di Salfi nelle problematiche sociali, evidenziando le teorizzazioni salfiane su un più razionale uso degli ospedali e su un diverso rapporto tra lo stato e l'ammalato.

Il quadro delle opere storiche di Salfi è stato completato da Francesco Tigani Sava che ha parlato di *Salfi e il terremoto del 1783*.

L'attenzione «ai grandi movimenti di idee del suo tempo e, contemporaneamente, la capacità di saperne vedere e selezionare gli impulsi più contigui alle rinnovate aspirazioni delle scienze morali e politiche», sono state le componenti sottolineate da Franco Crispini nelle *Lezioni sulla filosofia della storia,* vero «*dizionario* delle idee e della cultura del secolo dei Lumi». Egli inoltre, nel ripercorrere i temi, ha sottolineato in Salfi la vichiana «arte critica», la poliedricità delle tendenze, la vastità del materiale di idee e la costante tensione ad assimilare «una cultura europea che ha compiuto in ogni direzione sforzi notevoli per fare della filosofia una vera scienza della natura umana ed una guida efficace della condotta morale e politica».

Su *La poesia autobiografica di F. S. Salfi* ha parlato Raffaele Giglio, sottolineando la spontaneità e la mancanza di narcisismo di questa scrittura salfiana che ci consente, attraverso un pur modesto *iter* poetico, di ricostruire, con le sue stesse espressioni, le vicende che vanno «dalla fuga all'esilio, dall'incertezza del proprio destino all'odio contro la vita, dal disprezzo del potere al rifiuto della tirrania».

Sebastiano Martelli, nell'intervento *Opuscoli, elogi e scritti illuministici di F.S. Salfi*, ha analizzato la prima produzione salfiana dall'*Elogio di Francesco Saverio Gagliardi* all'*Elogio di Gaetano Gervino*, agli opuscoli del 1788 l'*Allocuzione* e le *Riflessioni*, segnando i passaggi del pensiero salfiano attraverso l'illuminismo meridionale (Genovesi - Grimaldi - Palmieri), l'ampia verifica della cultura illuministica francese e inglese, la riproposta in chiave militante della problematica anticuriale, in un decennio, quello degli anni ottanta, che vede il passaggio di Salfi da Cosenza a Napoli ed il suo approdo a posizioni giacobine.

Il rapporto tra *Salfi e la cultura francese* è stato affrontato da Lionello Sozzi che, sottolineando come per il cosentino la Francia è «un ideale modello, il paese della cui cultura egli si è nutrito prima di avvicinarne di persona le più prestigiose componenti», ha rilevato come Salfi affondi le sue radici nel terreno dell'illuminismo settecentesco e come nella sua biblioteca le opere francesi rivelino una presenza massiccia.

Salfi che vive in Francia dal '15 al '32 vede in essa il paese libero e

tollerante, fervido e generoso che consente agli esuli di non tradire la propria vocazione, di portare a compimento la propria missione. Il periodo «francese» di Salfi è stato completato da Antonia Lezza che, parlando della *Collaborazione del Salfi alla «Revue Encyclopédique»* negli anni 1819-1823, ha offerto una schedatura di tutti gli interventi di Salfi pubblicati dal periodico francese. Il discorso sulla collaborazione del Salfi alla «Revue» è stato completato da Riccardo Falco che, analizzando le annate 1824-1829, ha evidenziato gli importanti interventi sulla religione, sulla storia, sul teatro, su Foscolo e su Manzoni fatti dal calabrese in questo periodo.

Il problema dei rapporti tra *Salfi e Dante* è stato affrontato da Giuliana Angiolillo che ha messo in evidenza le affinità esistenti tra Salfi e De Sanctis, che emergono nella recensione al commento di Biagioli alla Divina Commedia e sono individuabili nelle «tirate» contro i commentatori, nella gerarchia formulata tra le tre cantiche, nel conflitto tra teologia e poesia. La Angiolillo ha inoltre sottolineato come, pur «lontani da un metodo di lettura "globale" del poema, quale più di un secolo dopo sarà sostenuto da Auerbach,... il gran numero degli episodi indicati ed ancor più le ragioni del suo consenso al Biagioli costituiscono un chiaro superamento della posizione bettinelliana ed indicano come nel Salfi il senso dell'assieme, del poema, prevalesse su quello del singolo brano».

La figura di Galilei e la struttura dell'Histoire littéraire d'Italie» di F.S. Salfi è stato il tema della comunicazione di Gianluigi Goggi che, attraverso l'esame delle pagine dedicate a Galilei nel tomo XI della *Histoire littéraire d'Italie*, ha sottolineato come esse rappresentino il vero asse portante dell'intera opera indicando una serie di ragioni che nel passaggio dalla prima alla seconda redazione convergono ad imporre la centralità della figura di Galilei. Tali ragioni sono state indicate da Goggi nella categoria storiografica di *révolution* e la sua articolazione interna; nell'affermarsi tra il XVI e il XVIII sec. del modello di razionalità sperimentale-positiva che Salfi fa proprio aderendo all'*idéologie;* nel problema della decadenza italiana post-rinascimentale che tenterà di ribaltare in quello del primato italiano; nel problema della classificazione dei generi letterari.

Prendendo poi la parola Angelo Cardillo su *Salfi e gli autori calabresi del primo Settecento*, ha messo in evidenza come «la storia culturale del mezzogiorno d'Italia che si articola nella produzione salfiana, testimoni la costante ed equilibrata attenzione del cosentino per la vita civile e politica del regno di Napoli» e come sia apprezzato il contributo che il meridione dette allo sviluppo culturale del resto dell'Italia nonostante la presenza degli spagnoli, della inquisizione e dei mali cronici che affliggevano il meridione.

Il tema dei rapporti tra Salfi ed i suoi contemporanei è stato sviluppato da

Luigi Reina che, nel contributo *Salfi e la letteratura del primo Ottocento*, ha esaminato gli interventi del cosentino sulla letteratura dell'Ottocento mostrando come «i paradigmi critici del Salfi, lungi dall'incoronarsi a schemi classistici e conservatori, grazie alla spinta positiva dei suoi approfondimenti illuministici, rappresentano ... un motivo di non trascurabile interesse nel dibattito relativo alla formazione ed al riconoscimento della nuova coscienza «culturale» degli italiani nell'età della Restaurazione».

Pompeo Giannantonio è intervenuto su *Salfi e De Sanctis storiografi della letteratura*. Egli, ripercorrendo gli itinerari culturali dei due critici meridionali, ha evidenziato le convergenze e le divergenze di giudizio individuabili rispettivamente nella concezione dell'inscindibilità dell'impegno culturale e dell'impegno politico o nella conciliazione della filosofia con la storia e nella «rivalutazione dello spirito costruttivo degli italiani» contro la credenza della fiacchezza morale, cui corrisponde una simultanea decadenza politica.

Una succosa anticipazione del *Carteggio* quasi del tutto inedito intessuto tra i familiari ed una folta schiera di intellettuali italiani e stranieri è stata offerta da Pasquale Alberto De Lisio *Sulla corrispondenza familiare di F.S. Salfi,* e che sta lavorando all'edizione critica del *Carteggio*.

Attraverso la corrispondenza, De Lisio ha mostrato come sia possibile chiarire le ragioni di un interesse tanto vivo per le cose calabresi ed italiane in genere e come, nelle lettere familiari, si riscontrino «precisi riferimenti alle istanze fondamentali sottese alla meditazione storiografica e critica del Salfi» e come «pagine strettamente autobiografiche o private ... possono trovare una loro collocazione storica come documenti utilissimi per tracciare una mappa della cultura italiana (ed europea) del primo Ottocento che tenga conto di tutte le presenze e di tutti i collegamenti tra le capitali della cultura e le aree periferiche».

Laura Biancini ha letto per Federico Doglio gli *Appunti per un progetto di ricerca su F.S. Salfi, teorico e autore del teatro giacobino*. Emilia Zinzi ha trattato invece *Di alcuni scritti d'arte di F.S. Salfi* sottolineando l'importanza del rapporto Lanzi-Salfi sul piano della funzione di tramite tra la cultura italiana e la Francia. Pier Luigi Rovito ha illustrato l'opuscolo di Salfi: *Les trois jours de Paris*.

Infine Gaetano Cingari ha offerto delle interessanti considerazioni sul convegno, da ritenere come primo momento di un lavoro che, partendo da Salfi, possa comprendere le aree culturali o ideologiche toccate in «un itinerario lungo e con molte fratture». Mario Scotti ha evidenziato la bontà di un convegno che si è fatto apprezzare per l'assidua, seria partecipazione ai

lavori e per aver fornito un utilissimo bilancio di previsione in vista dell'edizione nazionale delle opere.

Naturalmente va ricordata la collaborazione con il contributo di idee ed il paziente ed oscuro lavoro di organizzazione svolto dalla Deputazione di Storia Patria presieduta da Maria Mariotti, dal personale della Biblioteca Civica che ha anche predisposto una interessante mostra bibliografica salfiana ed in particolare dal direttore Giacinto Pisani, curatore di un *Catalogo* che sarà pubblicato negli *Atti* ormai in corso di stampa che ci daranno l'occasione di parlare più diffusamente di questo proficuo incontro di studi.

RICCARDO FALCO

CONVEGNO REGIONALE DI CETRARO SULLA TRADIZIONE BENEDETTINA IN CALABRIA

Per la ricorrenza del XV Centenario della nascita di S. Benedetto, si è svolto a Cetraro — dipendenza di Montecassino dal 1086 al 1834 — dal 21 al 24 settembre 1980 il convegno regionale sul tema *S. Benedetto e la Calabria,* sotto gli auspici di Mons. Augusto Lauro, Vescovo di S. Marco-Scalea, e organizzato dal P. Francesco Russo. La prolusione è stata tenuta dal Card. Michele Pellegrino, che ha parlato, con la nota competenza, delle fonti patristiche di S. Benedetto. Quindi il P. Russo ha ricordato gli stanziamenti benedettini in Calabria, con particolare riferimento alle grandi abbazie di S. Eufemia, di S. Maria della Mattina, di Mileto, di Corazzo e di Tarsia, ricordando le loro dipendenze e grancie, riportate su una grande carta geografica della Calabria, in cui sono stati ubicati poco meno di 200 stanziamenti benedettini. Il benedettino Reginaldo Grégoire ha parlato della *Regula Magistri,* di cui ha negato la paternità sia a Cassiodoro che a S. Benedetto. Negando a Cassiodoro ogni originalità, specialmente per il suo *De Anima,* ha suscitato la vivace reazione dei Prof.ri Crocco e D'Elia. Quest'ultimo, dal canto suo, ha svolto la relazione su *Cassiodoro e S. Benedetto,* mettendo in rilievo l'opera di Cassiodoro per la civilizzazione sociale del lavoro, specialmente intellettuale.

Il P. Russo ha poi parlato delle *Relazioni tra monaci greci e monaci latini in Calabria,* soffermandosi sull'opera di rilatinizzazione intrapresa dai Normanni, accolta agevolmente dai piccoli monasteri greci, contrastata vivacemente dai grandi. Ci sono stati dei contrasti di indole economica, ma non dottrinali, salvo il caso dei benedettini di Mileto nei riguardi di S. Bartolomeo di Simeri. Il Prof. Antonio Crocco, dopo un rapido cenno alla posizione dottrinale di Gioacchino da Fiore, ha illustrato la interpretazione della Regola benedettina e la vita del Santo negli scritti del Profeta Silano. Il Prof. Pietro De Leo ha parlato di *Cetraro benedettina,* rifacendosi ai documenti di Montecassino. Egli ha affermato — in contrasto col P. Russo — che a Cetraro ci sia stato non un monastero benedettino, ma la sola giurisdizione temporale. Infine il Prof. Fonseca ha chiuso i lavori, parlando dell'*Ordo Canonicorum Regularium,* quale risulta alla luce dei documenti dell'Alto Medioevo.

Tra i numerosi interventi sono particolarmente sostanziosi quelli di D. Francesco Pugliese su S. Maria dell'Isola di Tropea e di Carmine Manco su S. Pietro de Grasso di Scalea, ambedue accompagnati da illustrazioni; P. Remigio Le Pera e Raffaele Patitucci hanno illustrato due benemeriti benedettini calabresi del sec. XIX, Bernardo de Riso di Catanzaro e Luigi Vaccari di Fuscaldo, vescovi rispettivamente a Catanzaro e a Nicotera e Tropea. Il Prof. Franco Mosino ha fatto un breve intervento, ricordando un incunabulo del dialetto calabrese in un documento cassinese del sec. XIV. Interessante la mostra bibliografica e documentaria sui benedettini in Calabria, allestita dal P. Russo, con materiale anche fotografico della Biblioteca Vaticana.

FRANCESCO RUSSO

CONGRESSO STORICO COSENTINO

Organizzato dall'Istituto per gli studi storici di Cosenza, si è tenuto in questa città dal 27 al 30 settembre 1980, sul tema *Cosenza attraverso i secoli,* nei diversi aspetti archeologico, storico, religioso, economico, sociale, artistico.

Nell'inaugurazione, al teatro Rendano, è stato proiettato un interessantissimo documentario sul centro storico di Cosenza con diapositive e didascalie del Sig. Intrieri. Nel Salone del Palazzo dei Bruzi si sono svolte le relazioni, incominciando da quella del Prof. Venturino Panebianco, da poco deceduto, ma letta dal Prof. Goffredo Iusi di S. Fili: *Problemi di geo-storia cosentina attraverso i secoli.* Nello stesso giorno, in assenza del Prof. Giovanni Alessio, ha parlato il Prof. Francesco D'Elia sull'*Analisi filologica e storica del nome Cosenza.* Il P. Francesco Russo ha parlato sulla *Storia religiosa di Cosenza nel mondo antico e medievale,* demolendo il castello di miti e leggende e anacronismi madornali, costruito dagli storici del passato, in modo particolare dallo storico cosentino D. Andreotti. Il Prof. Filippo Burgarella ha illustrato la storia cosentina dell'evo bizantino, utilizzando le scarse fonti documentarie, sostenendo, tra l'altro, in contrasto col P. Russo, che la metropolia di Cosenza sia stata eretta dai Bizantini. Il Prof. Pietro De Leo ha fatto, in rapida sintesi, il bilancio della storiografia cosentina, rilevandone le molte lacune e soprattutto la mancanza di metodo e anche di criterio nella pubblicistica passata e presente. I Prof.ri Gaetano Cingari e Gustavo Valente hanno illustrato la storia moderna e contemporanea. Salvo alcuni accenni sull'arte nelle diverse comunicazioni, si è dovuta lamentare la mancanza di una trattazione specifica, quale era nel programma, per l'assenza del Prof. Corrado Bozzoni, impedito per motivi di salute.

Tra le comunicazioni sono state particolarmente interessanti quelle del Dr. Michelangiolo Baldassarre, sul *Notariato Cosentino;* dell'Avv. Umberto Ferrari, sul *Patriziato Cosentino* in un ms. del Martirano; del Prof. Melluso, sulle petizioni dei Fratelli Bandiera al Re di Napoli per implorare la sua

clemenza, adducendo di essere stati tratti in inganno su gli scopi della rivoluzione. Questa rivelazione, come pure i giudizi del P. Russo sul valore della *Storia dei Cosentini* dell'Andreotti, hanno suscitato una vivace discussione; ma si è concluso con l'accettare la verità, anche quando questa è amara e può distruggere dei miti su uomini e fatti del passato.

È stata molto ricca e apprezzata la Mostra documentaria e bibliografica, allestita per l'occasione dai Direttori dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica.

FRANCESCO RUSSO

CONVEGNO REGIONALE SU I BENI CULTURALI E LE CHIESE DI CALABRIA

Promosso dalla Conferenza episcopale calabrese e predisposto dall'Istituto superiore di studi religiosi «Gennaro Portanova» sulle tracce di alcune riflessioni teologiche proposte da don Domenico Farias, con la collaborazione organizzativa dell'Azienda Autonoma di soggiorno e turismo, si è svolto a Reggio Calabria e a Gerace, dal 24 al 26 ottobre 1980, un convegno regionale sul tema *I beni culturali e le chiese di Calabria.*

In apertura dei lavori, venerdì 24, S.E. mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo metropolita della Calabria, ha sottolineato come il convegno intenda «offrire alle chiese calabresi l'occasione di un'approfondita consapevolezza del tesoro ad esse affidato come memoria delle loro tradizioni e come strumento parlante della loro missione in vista di un concreto impegno di migliore fruizione ecclesiale e civile». Hanno poi preso la parola il Presidente del Consiglio Regionale, on. Rosario Chiriano ed il Sindaco della città, ing. Domenico Cozzupoli, i quali, richiamando l'attenzione sull'esigenza di riscoprire il nostro patrimonio culturale e sul problema del raccordo, del coordinamento e della programmazione di interventi nel settore, hanno ribadito la necessità di una normativa regionale in materia di beni culturali.

Dopo la lettura del saluto inviato da mons. Giovanni Fallani, Presidente della Commissione pontificia per l'arte sacra in Italia, che non aveva potuto partecipare al convegno, mons. Dante Balboni, segretario della stessa Commissione, ha svolto la prima relazione su *I beni culturali nella vita della Chiesa.* Tali beni, quali la liturgia, gli archivi e le biblioteche, l'arte nelle sue manifestazioni in edifici ed in oggetti di culto, sono da considerarsi indispensabili veicoli di evangelizzazione e di promozione umana e, come tali, vanno salvaguardati e valorizzati.

Nel pomeriggio il prof. Salvatore Berlingò, nella sua relazione su *La tutela dei beni culturali nella chiesa e nella società civile,* ha puntualizzato l'evoluzione degli atteggiamenti maturati nell'uno e nell'altro campo ed ha prospettato le concrete possibilità di convergenza in una normativa che, sotto il profilo «civile», tenda ad inquadrare i beni culturali in un contesto di programma-

zione e di servizio sociale, nella cui prospettiva venga esaltato il ruolo delle regioni e degli altri enti territoriali, e, sotto il profilo ecclesiale, dia sempre maggiore pregio alle valenze culturali dei beni ad essa affidati in linea con la propria «economia», innestata sul mistero della umanità del Figlio di Dio.

Successivamente, nella sua relazione su *La conservazione dei beni ecclesiali in Calabria: profili economici,* il prof. arch. Luigi Fusco Girard ha richiamato l'attenzione sull'inscindibilità, per una migliore gestione da parte della collettività, dei rapporti tra culto e cultura, tra uso e conservazione nell'ambito della salvaguardia e della conseguente fruizione dei beni religiosi. Ha inoltre illustrato le prospettive di «conservazione integrata» di essi, insistendo sulla necessità di evitare interventi «a pioggia» e di assicurare interventi finalizzati ed organici, che coinvolgano enti ed operatori.

Sabato 25, l'articolazione dei lavori ha visto impegnati per tutta la giornata cinque gruppi di studio, coordinati per i diversi settori rispettivamente da Maria Mariotti, Maria Pia Guida Di Dario, Emilia Zinzi, Raffaella Frangipane Medici, Renato Laganà.

Per il primo settore *(archivi e biblioteche)*, si è condotta un'ampia disamina della situazione di tale patrimonio da parte di Maria Mariotti, P. Basilio Caminada, p. Antonio Caruso, p. Remigio Le Pera, p. Guglielmo Esposito, Rocco Liberti, relativa alle notizie pervenute da archivi e biblioteche di dodici su diciannove diocesi e degli ordini dei Certosini, Minimi, Cappuccini, Domenicani e da alcuni archivi parrocchiali. Due gruppi di comunicazioni hanno poi offerto esemplificazioni diverse sottolineando l'importanza e l'urgente esigenza di valorizzare un così cospicuo «bene», quasi del tutto inesplorato. Fonti documentarie di particolare interesse, con riferimento specifico a bollari, visite pastorali, platee, da considerare non solo «beni culturali», ma testimonianze di vita, essenziali sia per la conoscenza della storia ecclesiale che per la ricostruzione della storia civile, nonché orientamenti programmatici di indagini storiografiche, hanno caratterizzato gli interventi di don Antonio Denisi, don Vincenzo Luzzi, Enzo D'Agostino, Adele De Caridi. Gli interventi, invece, di Domenico Coppola, Maria Teresa Tafuri, Giacomo Oliva, Saverio Sesti hanno delineato una panoramica degli organismi cui è demandato il compito di promuovere le opportune iniziative nel settore e degli strumenti legislativi che le consentono. Sulle tracce di esse, il gruppo si è soffermato sulla normativa relativa alla tutela statale di tali «beni», sul ruolo svolto dai giovani della legge «285» nel riordinamento e nella catalogazione del materiale reperito, sulle attività delle Associazioni degli archivisti e dei bibliotecari ecclesiastici italiani.

Per il secondo settore *(oggetti mobili e musei)*, una vasta analisi è stata condotta da Maria Pia Di Dario Guida sulla costituzione e sulla consistenza

del patrimonio mobile calabrese, con particolare riferimento alla pittura dal Trecento al Settecento. Sono seguite poi le comunicazioni di Rosa Dattola Morello su un'esperienza di catalogazione di oggetti mobili esistenti nelle chiese reggine, di Natale Pagano sulla consistenza delle argenterie a carattere liturgico dalle caratteristiche tipologiche diverse secondo le scuole presenti nella regione nonché dei paramenti sacri e di Maria Pia Di Dario Guida su alcune proposte di restauro devozionale e scientifico di dipinti calabresi. La situazione degli oggetti d'arte mobili e dei musei di alcuni centri della regione è stata presa in esame da don Francesco Pugliese, don Francesco Pennini, Rita Jannace. Il gruppo, constatato lo stato di degrado in cui versa tale patrimonio, avvalendosi anche di un valido contributo del dott. Negri Arnoldi dell'Istituto centrale del Catalogo, ha fatto concrete proposte per l'istituzione di musei diocesani che impediscano la dispersione, l'alienazione e la conseguente perdita di materiale prezioso.

Per il terzo settore *(strutture architettoniche)*, l'«excursus» a grandi linee sull'architettura sacra in Calabria dal Tardoantico all'Ottocento è stato svolto da Domenico Minuto, Giuseppe Occhiato, Mirella Mafrici per le strutture chiesastiche, da Emilia Zinzi per gli insediamenti monastici, da Alberto Giuffré, con la collaborazione di Mario Mesiano, per il rapporto tra edificio e spazio urbano in una serie di centri della fascia jonica, da don Giovanni Tiesi per la diocesi di San Marco. Una prima serie di comunicazioni su specifiche esperienze di individuazione e lettura critica ha caratterizzato gli interventi di Achille Solano e Angela San Pietro su alcuni insediamenti monastici italo-greci nel settore sud occidentale del Poro, di Felice Costabile sui ruderi rinvenuti in contrada S. Francesco di Locri, di Francesca Martorano sui resti della chiesa di S. Antonio ad Archi. Ai problemi del restauro è stata dedicata un'altra serie di comunicazioni. Antonio Scuderi ha offerto una precisa panoramica degli interventi effettuati dalla Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici nella regione; Bruno Fabrizi, Rosa Alberti, Caterina Ferraro Pelle hanno esposto proposte di intervento relative a temi ed a problematiche diversi (presentazione di una chiesa-pinacoteca a Taverna, riuso di una struttura monastica a Cutro, lettura di un frammento gotico a Squillace). Hanno concluso Rosa Maria Cagliostro con un lavoro di catalogazione condotto con un gruppo di tecnici nel centro di Gerace ed Ornella Milella con una proposta di conservazione finalizzata ad uso sociale per il complesso di S. Maria dei Tridetti.

Il quarto settore *(tradizioni popolari)* ha affrontato il tema delle tradizioni, il cui «corpus» testimoniale nei suoi molteplici aspetti, inquadrabili nell'ambito della realtà e della spiritualità calabrese, è stato analizzato da Raffaella Frangipane Medici. Un breve contributo di osservazioni da parte di S.E.

mons. Aurelio Sorrentino e di mons. Dante Balboni ha sottolineato la necessità della conoscenza della storia devozionale e della adozione di una metodologia di divulgazione diocesana e regionale. Stefania Bosco ha quindi esposto alcune linee di metodologia nello studio delle tradizioni popolari come «beni culturali». Una serie di comunicazioni è stata dedicata da Giovanni Engels, Ugo Verzì Borgese, Luciano Lucania e Nino Capogreco a temi specifici (i culti della Madonna del Pettoruto nella diocesi S. Marco-Scalea, della Madonna Nera di Seminara, della Madonna della Consolazione di Reggio Calabria). Gli interventi di don Pietro Bonacci e don Vincenzo Nadile sono stati imperniati sull'importanza, sulla salvaguardia e sulla conseguente valorizzazione del patrimonio devozionale che riflette la purezza dei principi religiosi ed è in gran parte ignorato. Raffaella Frangipane Medici ha inoltre presentato un abbozzo bibliografico sulle tradizioni religiose. Franco Arillotta ha proposto una interpretazione di raffigurazioni di santi bizantini in alcuni stampi artigianali adoperati nella produzione del formaggio. Enzo Zolea ha fornito informazioni storiche su alcune sacre rappresentazioni in fase di recupero e di ristrutturazione.

Il quinto settore *(riadattamenti, educazione alla custodia e all'uso)* ha dato la possibilità di analizzare le trasformazioni dell'edificio sacro nel rispetto delle tradizioni e nelle indicazioni volute dal rinnovamento liturgico. A tale tema, affrontato da don Umberto Latella e da Renato Laganà, è seguita la comunicazione di don Francesco Milito relativa alle iniziative, ai progetti, ai vari problemi connessi con l'educazione alla custodia ed all'uso del «bene culturale» negli edifici di culto calabresi. Giulio Scura ha affrontato il tema dei riadattamenti e delle costruzioni di nuovi luoghi di culto in riferimento alla continuità della tradizione bizantina nell'eparchia italo-albanese di Lungro. Sulla questione degli interventi sul preesistente ha parlato anche Michele Di Raco. Una comunicazione sul ruolo della comunità dei fedeli di fronte all'adeguamento delle strutture parrocchiali è stata svolta da Ignazio Ferro. Vari interventi si sono soffermati sul piano operativo, sottolineando l'importanza dell'educazione e dell'aggiornamento del clero, dei religiosi, dei laici.

Domenica 25 a Gerace, nella sala del ristorante «La rupe», chiusura dei lavori. Dopo la lettura da parte dei rispettivi coordinatori, delle conclusioni cui sono pervenuti i singoli gruppi di studio, nell'intervento finale Maria Mariotti ha sottolineato che non si può parlare di conclusione, ma di avvio di lavoro, essendo i temi trattati oggetto di studio, di approfondimento, di proposte operative (catalogazione, classificazione e restauro del materiale, istituzione di corsi pratici e di aggiornamento del personale da utilizzare nei diversi settori, costituzione di musei diocesani), ove si consideri non solo la vastità del patrimonio ecclesiale, ma anche lo stato di degrado e la limitata fruizione

da parte della comunità. Si auspica quindi una più stretta collaborazione tra autorità religiose e civili; un più proficuo rapporto con le istituzioni regionali per il recupero, il restauro e il conseguente uso sociale di tale patrimonio; e soprattutto una sempre più profonda comprensione e partecipazione dell'esperienza «ecclesiale» all'interno della quale può attuarsi una piena fruizione di questo tipo di «beni culturali». L'arcivescovo metropolita e presidente della Conferenza episcopale regionale, mons. Sorrentino, che ha partecipato alla chiusura dei lavori unitamente ai vescovi di Locri, mons. Francesco Tortora, e di Rossano, mons. Serafino Sprovieri, ha ribadito l'impegno dell'episcopato calabro per la valorizzazione dei beni culturali, per l'istituzione di musei diocesani, pur constatandone le obiettive difficoltà, per un maggiore inserimento dei laici nella vita della chiesa stessa.

Il convegno si è concluso con la celebrazione eucaristica nella Cattedrale di Gerace, che è uno tra i più insigni «beni culturali ecclesiali» della Calabria, e con la visita della città, che offre una significativa testimonianza d'arte e di storia civile e religiosa ancora conservata, ma in pericolo di grave degrado, nella nostra regione.

MIRELLA MAFRICI

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

(dicembre 1980)

DEPUTATI

1. ALESSIO prof. Giovanni
   Via Posillipo, 102/2
   80123 Napoli
2. BORZOMATI prof. Pietro
   consigliere
   Via E. Chiesa, 25/D
   05100 Terni
3. BOSCO prof. Umberto
   Piazzale Don Minzoni, 9
   00197 Roma
4. CALÌ cav. Giovanni
   Piazza del Liberty, 8
   20121 Milano
5. CAPPELLI prof. Biagio
   Largo Cavour, 3
   87012 Castrovillari (CS)
6. CARVELLO prof. Antonio
   consigliere
   Viale dei Normanni, 20
   88100 Catanzaro
7. CERVIGNI dott. Giovanni
   Via R. Fauro, 112
   00197 Roma
8. CINGARI prof. Gaetano
   consigliere
   Via Sant'Angelo, 1
   89052 Campo Calabro (RC)
9. COMPAGNA
   prof. Francesco
   Via Chiatamone, 60
   80121 Napoli
10. COPPOLA dott. Domenico
    revisore conti
    Via Sila, 19
    89100 Reggio Calabria
11. CRISPINI prof. Franco
    Via T. Arnone, 23
    87100 Cosenza
12. DE FRANCISCIS prof. Alfonso
    pr. Palazzo Reale
    80132 Napoli
13. DE FRANCO prof. Luigi
    Via D. Frugiuele, 66
    87100 Cosenza
14. DE GIORGIO prof. Domenico
    Via D. Muratori, 25
    89100 Reggio Calabria
15. DE SANTIS dott. Gaetano
    Viale della Repubblica, 293/C
    87100 Cosenza
16. DE LUCA dott. Tullio
    Viale Eritrea, 87
    00199 Roma

17. EGIDI dott. Vincenzo
Via G. Marconi, 17
01100 Viterbo
18. FIRPO prof. Luigi
Corso Moncalieri, 69
10123 Torino
19. FOTI prof. Giuseppe
revisore conti
pr. Museo Nazionale
Piazza G. De Nava, 26
89100 Reggio Calabria
20. GALASSO prof. Giuseppe
Via Napoli, 3/D
80078 Pozzuoli (NA)
21. GAMBI prof. Lucio
Via B. Scala, 17
50123 Firenze
22. GRILLO dott. Francesco
3033 Middleton Road
Bronx, N. Y. 10461 (U.S.A.)
23. HAGEMANN dott. Wolfang
Via Aurelia Antica, 391
00165 Roma
24. LIPINSKY prof. Angelo
Lungotevere Flaminio, 24
00196 Roma
25. LUME dott. Lucio
Direzione generale
Archivi di Stato
00100 Roma
26. MARIOTTI prof. Maria
presidente
Via Reggio Campi, 27
89100 Reggio Calabria
27. MASTROIANNI prof. Giovanni
Via L. Gallucci, 81
88100 Catanzaro
28. MÉNAGER prof. Robert
7 Impasse St. Eutrope
13100 Aix-en-Provence (FR)
29. MINISCI p. Teodoro
Badia Greca
00046 Grottaferrata (ROMA)
30. MINUTO prof. Domenico
Via S. Vollaro, 1
89100 Reggio Calabria
31. MOSINO prof. Franco
segretario
Via P. Geraci, 5
89100 Reggio Calabria
32. PARISI dott. Antonio
pr. Biblioteca Comunale
Via Cesare Battisti
10064 Pinerolo (TO)
33. PLACANICA prof. Augusto
consigliere
Via Vernieri, 51
84100 Salerno
34. PIGNATARO mons. Giuseppe
revisore conti supplente
Via A. M. Curcio, 62
89014 Oppido Mamertina (RC)
35. PISANI dott. Giacinto
revisore conti supplente
pr. Biblioteca Civica
Piazza XV marzo, 7
87100 Cosenza
36. PUGLIESE CARRATELLI
prof. Giovanni
Via F. Denza, 15
00197 Roma
37. ROHLFS prof. Gerard
Hirschhalde, 5
74 Tübingen 5 (G.O.)

38. RUSSO p. Francesco
consigliere
Corso Rinascimento, 23
00186 ROMA

39. SCHIRÒ prof. Giuseppe
Via Appia Nuova, 96
00183 Roma

40. TURANO prof. Carmelo
Via Trento, 2
89100 Reggio Calabria

41. VALENTE prof. Gustavo
vice presidente
Via Roma, 54
87053 Celico (CS)

42. VILLARI prof. Rosario
Via dei Leutari, 21
00186 Roma

43. ZANCANI MONTUORO
prof. Paola
Villa «Il Pizzo»
80065 Sant'Angnello (NA)

45. ZINZI prof. Emilia
tesoriere
Via Bambin Gesù
88100 Catanzaro

SOCI ADERENTI

1. AMATO prof. Pasquale
Rione San Brunello, 12
89100 Reggio Calabria

2. ARSLAN dott. Ermanno
Via privata Battisti, 2
20122 Milano

3. BRASACCHIO dott. Giuseppe
Via Cappuccini, 2
88074 Crotone (CZ)

4. BOZZONI prof. arch. Corrado
Via della Camilluccia, 35
00135 Roma

5. CARACCIOLO prof. Francesco
Via Carso, 1
89018 Villa San Giovanni (RC)

6. CARBONE dott. Salvatore
Via Oslavia, 43
00195 Roma

7. COLAPIETRA prof. Raffaele
Via San Marino, 28
00198 Roma

8. COLONNA prof. Aristide
Via Grossi Gondi, 13
00162 Roma

9. COMMODARO
prof. sac. Emidio
Piazza San Pantaleone
88060 Montauro (CZ)

10. CORDOVA prof. Ferdinando
Via Roma, 44
00046 Grottaferrata (ROMA)

11. CORSO prof. Domenico
Via P. Pellicano, 23/B
89100 Reggio Calabria

12. COSTABILE dott. Felice
Via Dalmazia, 2
89100 Reggio Calabria

13. DA EMPOLI prof. Domenico
Via Cassia, 603
00189 Roma

14. DE GIROLAMO
mons. Alfredo
Via Arcivescovado
88100 Catanzaro

15. DI DARIO GUIDA
prof. Maria Pia
Via A. Zupi, 19
87100 Cosenza

16. ESPOSITO dott. p. Guglielmo
Piazza Pietro d'Illiria, 1
Santa Sabina
00153 Roma

17. FASANELLA dott. Rosalbino
Via Roma, 16
87043 Bisignano (CS)

18. FERRARI avv. Umberto
Via XX settembre, 20
88100 Catanzaro

19. GALUZZI prof. p. Alessandro
P.zza San Francesco da Paola, 10
00187 Roma

20. GUZZO dott. Pietro Giovanni
Via T. Monticelli, 2
00197 Roma

21. IZZO ASSANTE prof. Franca
Via A. Manzoni, 132
80123 Napoli

22. IZZO prof. Luigi
Via A. Manzoni, 132
80123 Napoli

23. LAVIOLA prof. Giovanni
Via Lutri, 381
87075 Trebisacce (CS)

24. LIBERTI dott. Rocco
Via Quarto, 1
89010 Oppido Mamertina (RC)

25. von LOBSTEIN dott. Franz
Viale Angelico, 45
00195 Roma

26. LOMBARDI SATRIANI
prof. Luigi
88010 Porto Salvo (CZ)

27. MAFRICI prof. Mirella
Via G. De Nava, 122
89100 Reggio Calabria

28. MALGERI prof. Francesco
Via F. Duodo, 49
00136 Roma

29. MASI prof. Giuseppe
Via Roma, 44
88040 Gizzeria (CZ)

30. MILITO prof. Francesco
pr. Seminario Teologico
«San Pio X»
88100 Catanzaro

31. MOZZILLO prof. Atanasio
pr. ESI - Via Chiatamone, 7
80121 Napoli

32. NOBILE prof. Caterina Eva
Via A. Cimino, 47
89100 Reggio Calabria

33. PALADINO prof. Vincenzo
Via Roma, 5
89100 Reggio Calabria

34. PIROMALLI prof. Antonio
Via A. Casella, 19
00199 Roma

35. RUBINO arch. Gregorio
Via Duomo, 77
80138 Napoli

36. SABBIONE dott. Claudio
Circonvallazione Nord
Parco Caserta, 13
89100 Reggio Calabria

37. SAPIA prof. Giovanni
Via Santo Stefano
87067 Rossano Cal. (CS)

38. TAVOLARO dott. Emilio
Piazza Corsini, 2
87040 San Benedetto Ullano (CS)

39. TIGANI SAVA prof. Francesco
Traversa Fiume,
palazzo Muscò
88063 Catanzaro Lido

40. TRAMONTANA prof. Salvatore
Viale Regina Margherita, 61
98100 Messina

41. TRAMONTIN prof. mons. Silvio
Cannaregio, 5537
30121 Venezia

42. VOLPE prof. Francesco
Via Nuova, 54
87032 Amantea (CS)

43. SOCIETÀ messinese
di storia patria
pr. Università degli studi
98100 Messina

SOCI BENEMERITI

1. BALDASSARRE
dott. Michelangelo
pr. Archivio di Stato
87100 Cosenza

2. BELLI dott. Carlo
Via del Canaletto, 348
00166 Roma

3. DEGLI ATTI dott. Amerigo
Via O. De Donno
73100 Lecce

4. DE RISO dott. Augusto
Contrada Casinelli, 2
88060 Montauro Scalo (CZ)

5. DE ROSA rag. Nicola
pr. Biblioteca Comunale
89015 Palmi (RC)

6. FALVO dott. Franco
Viale del Re, 14
87100 Cosenza

7. FRANGIPANE MEDICI
prof. Raffaella
Viale Amendola, 29 B
89100 Reggio Calabria

8. LAVIOLA dott. Vincenzo
Via Eracliopoli, 3
87071 Amendolara (CS)

9. MONTORO dott. Italo
pr. Archivio di Stato
88100 Catanzaro

10. NUSDEO dott. Vincenzo
Via Vittorio Veneto
88018 Vibo Valentia (CZ)

11. PAFFUTI sig. Cesare
Via F. Barreca 4,
palazzina H, interno 2
88100 Catanzaro

12. PAGANO dott. Natale
Via Foschea, pal. Lapa
88034 Nicotera (CZ)

13. PANUCCIO prof. Vincenzo
Via P. Foti, 1
89100 Reggio Calabria

14. POLIMENI dott. Giuseppe
Via A. Brancati, 8
89100 Reggio Calabria

15. PUGLIESE mons. Francesco
Via Piave
88014 Tropea (CZ)

16. ZERBI dott. Natale
Via Isonzo, 3
89029 Taurianova (RC)

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Relazione sull'attività del triennio (maggio 1976 - dicembre 1979)

letta e approvata nell'Assemblea ordinaria tenuta a Reggio Calabria il 13 genn. 1980

Abbiamo largamente oltrepassato il termine di scadenza affidato a questo Consiglio direttivo[1] il 16 maggio 1976. Gli spiacevoli incidenti che hanno rallentato l'attuazione di alcune fondamentali iniziative ci hanno indotto a rinviare la convocazione dell'Assemblea. Sebbene ancora la fase critica non sia del tutto superata, abbiamo ritenuto opportuno riunirci per rendere doverosamente conto di quanto è stato possibile attuare, e per sottoporre all'attenzione di tutti i componenti l'istituto (deputati, soci aderenti, soci benemeriti) i progetti, i problemi, le difficoltà emergenti da quest'ultimo triennio. Ci pare questa una condizione necessaria affinché, con consapevole senso di responsabilità, si possa procedere alla designazione di coloro che dovranno costituire il nuovo Consiglio[2], assicurando loro l'apporto non solo di suggerimenti e proposte, ma anche di fattiva collaborazione.

Articolo questa relazione secondo i vari punti enunciati nell'ordine del giorno proposto a questa Assemblea.

a) **Situazione organizzativa e finanziaria.**

Sotto il profilo *organizzativo,* quanto alla *composizione* del sodalizio abbiamo dovuto registrare anche quest'anno la dolorosa perdita del socio benemerito Tito Albani che si è aggiunta a quella prima avvenuta del deputato Ettore Miraglia; rinnoviamo in questa circostanza l'espressione del nostro vivo rimpianto. La Deputazione si è arricchita nel 1979 di nuove energie mediante l'elezione (nell'Assemblea del 5 dicembre 1978) di 5 nuovi *deputati* (Carvello, Mastroianni, Minuto, Mosino, Turano) e di 5 soci *benemeriti* (Barillaro, Belli, De Rosa, Pagano, Paffuti), e la nomina, effettuata su designazione scritta di almeno due deputati (nelle riunioni di consiglio del febbraio e del giugno 1979) di 5 nuovi soci aderenti (Galuzzi, Liberti, Mafrici, Nobile, Rubino). A tutti rivolgiamo un cordiale benvenuto con l'augurio che la loro partecipazione alla vita della Deputazione sia personalmente stimolante e associativamente feconda. Come risulta dall'elenco a tutti inviato, il sodalizio risulta oggi costituito da *49 deputati, 42 soci aderenti,*

13 soci benemeriti. È sempre possibile e auspicabile il suo arricchimento attraverso selezionate proposte ed oculate deliberazioni che tengano presenti alcuni requisiti: per i soci aderenti un impegno rigorosamente scientifico di ricerca e produzione su piano storiografico calabrese; per i soci benemeriti una attività particolarmente intensa ed efficace per la difesa e valorizzazione del patrimonio storico-culturale della Calabria (e in tale prospettiva sarà fatta in questa riunione la proposta di nomina per alcuni nuovi «benemeriti»: Falvo, Frangipane Medici, Polimeni, Pugliese). Resta sempre viva l'esigenza di ravvivare i rapporti con alcuni nostri deputati, altamente qualificati su piano scientifico, che in questi ultimi tempi hanno manifestato scarsi segni di partecipazione alla vita del sodalizio.

Una certa *funzionalità* è stata assicurata dal regolare impegno con cui i consiglieri hanno partecipato alle riunioni (tenute, dopo l'ultima assemblea, il 2-12-1978, il 27-1, 16-6, 31-10-1979, e ieri 12-1-1980), discusso responsabilmente i vari problemi, portato avanti il lavoro nei differenti settori di competenza. Segnalo in particolare l'attività di Emilia Zinzi per la segreteria e amministrazione e, in collaborazione con Domenico Coppola e Tanino De Santis, per la difesa dei beni culturali; di Pietro Borzomati per i rapporti con il Ministero BB.CC.AA. e vari ambienti culturali e per la preparazione al convegno sull'emigrazione; di Augusto Placanica per la pubblicazione degli Atti del VI Congresso storico calabrese e l'avvio della «Rivista Storica Calabrese» e del convegno di studi salfiani; di P. Francesco Russo e di Venturino Panebianco per la disponibilità a sostenere varie iniziative; di Biagio Cappelli e di Gaetano Cingari, pur nelle limitate possibilità di presenza fisica, per la condivisione cordiale dei problemi della Deputazione, e il secondo per il concreto aiuto assicuratoci attraverso la Regione Calabria. Devo inoltre ricordare la valida collaborazione di alcuni deputati non componenti l'attuale Consiglio (soprattutto Giuseppe Foti per i rapporti con la Sovrintendenza alle Antichità e il Museo Nazionale che generosamente ci ospitano, Antonio Carvello per gli Atti del VI Congresso storico calabrese e la «Rivista storica calabrese», Franco Mosino per la pubblicazione degli Atti del V Congresso e della Platea di Serra [Certosa], Giacinto Pisani e Augusto Valente per la preparazione organizzativa al convegno salfiano) e l'aiuto di alcuni soci aderenti (in particolare Mirella Mafrici e Caterina Nobile per le attività organizzative ordinarie e la sistemazione della Biblioteca, Felice Costabile per la pubblicazione degli Atti delle Celebrazioni Morisani e per i rapporti con l'Associazione Amici del

Museo e l'Istituto Bruzio di studi antichi e altomedievali); tutte cooperazioni preziose che in parte hanno compensato le disfunzioni e colmato le lacune organizzative derivanti dalla dispersione dei componenti il Consiglio in centri diversi, anche extraregionali: situazione questa che rende le convocazioni di esso disagevoli, faticose e... notevolmente costose. Anche per ovviare a queste difficoltà pratiche, oltre che per ottenere più ampi rapporti e comunicazioni, si è ritenuto opportuno tenere le riunioni del Consiglio congiuntamente con quelle del comitato redazionale della «R.S.C.».

La situazione *finanziaria*, come risulta dall'allegato bilancio consuntivo con specificazione delle varie voci, è in riepilogo la seguente:

Residui attivi al 31-12-1978	L. 18.638.772
Entrate dal 1-1-1 al 31-12-1979	L. 36.890.722
Totale entrate	L. 55.529.494
Uscite dal 1-1 al 31-12-1979	L. 5.461.705
Residui attivi al 31-12-1979	L. 50.067.789

Le condizioni finanziarie particolarmente (e forse eccezionalmente) favorevoli sono dovute in gran parte ai consistenti aiuti del Ministero per i Beni culturali e ambientali, e in particolare alla sensibilità del Ministro Dario Antoniozzi che, senza alcun condizionamento e senza neanche troppo insistenti richieste da parte nostra, ha creduto di dover manifestare anche in questa forma concreta l'apprezzamento verso il servizio culturale che la Deputazione svolge in Calabria. Esprimiamo la nostra viva riconoscenza all'on.le Antoniozzi, nella speranza (che non è però ancora certezza) di trovare altrettanto comprensiva generosità in chi gli è ora succeduto nella responsabilità ministeriale e con cui è desiderabile che le Deputazioni e gli altri Enti culturali liberi continuino a mantenere i buoni rapporti avviati dai Ministri Pedini e Antoniozzi.

La notevole disponibilità attiva che risulta in questo momento è più apparente che reale, poiché essa sarà in gran parte assorbita dalla spese per le attività in corso (specialmente la pubblicazione degli Atti dei due congressi e della rivista) e per quelle già in preparazione (particolarmente i due convegni del 1980 su Salfi e sull'emigrazione). Possiamo affrontare con serenità, dal punto di vista economico, gli impegni già assunti. Resta però l'onere di garantire la continuità e regolarità del finanziamento. E va soprattutto rinnovato il proposito di perseverare nei criteri tradizionali di rigorosa sobrietà amministrativa, riaffermando, in prospettiva non solo economica ma anche morale, il principio della «volontarietà» e del «volontariato» nel servizio della Deputa

zione, che non prevede alcuna retribuzione, ma assicura solo un rimborso di spese a quanti ad esso collaborano.

b) e *f)* **Congressi, convegni, manifestazioni e iniziative culturali, collaborazioni varie.**

Il *VI Congresso storico calabrese* su «La Calabria tra rivoluzioni e restaurazione» ha costituito il momento culminante dell'attività della Deputazione nel trascorso triennio. Sulla consistenza e varietà dei contenuti e sulla positività e ampiezza dei consensi si è largamente riferito e discusso nell'ultima Assemblea svoltasi a Catanzaro il 1° novembre 1977 a conclusione del Congresso stesso, nonché in varie riunioni successive.

Non si è ritenuto di dovere abbozzare progetti per un *VII Congresso,* la cui attuazione resta fra i principali compiti del nuovo Consiglio. Non è però forse troppo presto per cominciare a raccogliere ed elaborare alcune proposte già in passato formulate al riguardo.

Della fase di più o meno avanzata preparazione dei *due convegni* già progettati per il 1980 daranno più ampie informazioni Augusto Placanica e Pietro Borzomati. Mi limito qui a sottolineare l'importanza dei due temi. Il primo, su *Francesco Saverio Salfi,* si collega idealmente a quello dell'ultimo congresso e vuole mettere in evidenza, attraverso lo studio di una personalità di particolare rilievo, il rapporto tra gli intellettuali calabresi e il movimento illuministico italiano ed europeo. Il convegno è stato progettato dietro sollecitazione e con la collaborazione degli Istituti di Lingua e Letteratura italiana e di Storia dell'Università di Salerno, in concomitanza con il lavoro preparatorio all'edizione completa delle opere del Salfi. Il secondo, sulla *emigrazione calabrese dall'Unità ai nostri giorni,* si propone di offrire un contributo di documentazione e riflessione storiografica allo studio di una delle più serie questioni che interessano la società calabrese contemporanea. Particolarmente significativa è la disponibilità dimostrata dall'Amministrazione comunale di Polistena per il sostegno e l'ospitalità dell'iniziativa.

Alle *attività culturali* di cui si è riferito nelle ultime due assemblee (celebrazione di Corrado Alvaro e di Giuseppe Morisani a Reggio; manifestazioni in onore di Gerard Rohlfs a Reggio-Catanzaro-Crotone-Castrovillari; presentazione dei libri «Regesto Vaticano» di Russo a Reggio, «I contadini calabresi di C. De Cardona» di Cassiani a Reggio, «Civiltà di Calabria» a cura di Placanica a Reggio e Catanzaro, «Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento» di Mastroianni e «Chiesa e società in Calabria nel secolo XX» di AA.VV. a Lamezia Terme) si aggiungono le presentazioni dei volumi di Domenico Minuto, «Monasteri tra Reggio e Locri», fatta a Reggio da

Franco Mosino (in collaborazione con gli Amici del Museo) e di Augusto Placanica, «Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria», a cura di Gaetano Cingari, che seguirà l'assemblea odierna. Sono queste, ripetiamo ancora una volta, occasioni di incontro con un più vasto pubblico serie, fruttuose, poco costose, che potrebbero attuarsi frequentemente in vari centri anche minori della regione attraverso un più fattivo interessamento dei soci in essi residenti.

Sono rimaste in fase progettuale varie proposte di *collaborazione* con l'Istituto storico cosentino e il Museo vescovile di Nicotera per l'attuazione di alcuni convegni. È stata invece stabilita una buona intesa con l'appena nato Istituto Bruzio di studi antichi e altomedievali per l'attuazione di un ciclo seminariale di cui è già in distribuzione il programma. Felice Costabile, direttore dell'Istituto, e Franco Mosino, direttore dei Seminari, potranno darne più ampie informazioni. Sono stati proposti regolari collegamenti con la Società messinese di storia patria, di cui è presidente il Rettore dell'Università prof. Livrea, ed i cui rappresentanti siamo lieti di salutare oggi presenti a questa nostra assemblea. È la prima volta che, per noi, tale aggregazione si estende dalle persone alle istituzioni. Ritengo sia opportuno esaminare altre possibilità simili anche in rapporto alla categoria dei soci benemeriti.

Resta da attuare il proposito, ripetutamente formulato, che la Deputazione si faccia promotrice di *corsi e seminari* tendenti ad orientare e sostenere quanti, specialmente giovani, desiderano acquisire i criteri e i metodi di una seria indagine documentaria-archivistica. Sulla base del tentativo avviato qualche anno fa a Reggio con la guida del prof. Trasselli, vari sviluppi saranno possibili se si potrà contare sulla disponibilità di studiosi preparati ed esperti.

Dei vari tentativi di recuperare *collezioni private* di schede e di documenti (tra cui quelle di Gangale e di Galati) è stato possibile effettuare solo l'acquisizione dello schedario personale, generosamente offerto alla Deputazione del P. Russo, riguardante gli scrittori calabresi e i diplomi raccolti nel corso della redazione del Regesto Vaticano per la Calabria. Tale materiale è ora in fase di riordinamento, con la guida di Augusto Placanica, a cura di Francesco Tigani Sava il quale, attraverso la Deputazione, ha ottenuto un contributo del C.N.R. per la sua bibliografia calabrese. Altro contributo è stato assegnato a Pietro Borzomati per una ricerca sulla storia della Chiesa nella Calabria contemporanea.

c) **Pubblicazioni**

Ci eravamo proposti in questi ultimi due anni una tregua quanto a congressi e convegni per concentrare l'impegno sulle pubblicazioni in corso. Dobbiamo riconoscere che tale impegno ha assorbito notevolmente forze,

tempo, mezzi senza dare i risultati concreti che avremmo desiderato presentare compiuti a questa Assemblea.

È giunta felicemente a termine la pubblicazione del volume *Giuseppe Morisani - 1777-1977 - Vita e opere,* che oggi viene offerto in dono ai soci in regola con l'adesione 1979. È stato possibile ottenere il buon risultato che tutti constatiamo per la precisione e puntualità dei redattori dei vari contributi e per la correttezza ed efficienza dell'Editrice Palombi di Roma che ne ha curato la stampa.

È invece ancora in faticosa elaborazione la pubblicazione degli altri volumi. Per gli *Atti del V Congresso storico* sono ancora in fase di raccolta le relazioni e comunicazioni. Alcune, e fondamentali, mancano. Il prof. Alessio ha inviato un contributo di mole e impostazione tali da presentare difficoltà di inserimento nel volume degli Atti. Franco Mosino persiste nel tentativo di arrivare alla pubblicazione di essi e continua ad occuparsi della riproduzione anastatica della *Platea della Certosa di S. Stefano del Bosco* (Serra S. Bruno) in collaborazione con la Sovrintendenza alle Antichità della Calabria e con l'Istituto di storia dell'Università di Messina, curandone per conto della Deputazione gli indici onomastici.

È ormai a tutti nota la travagliata vicenda degli *Atti del VI Congresso storico*. La solerzia del presidente del Comitato scientifico Placanica, favorita dalla tempestività di quasi tutti gli autori dei vari testi, aveva consentito l'approntamento e consegna del materiale entro la fine del 1978 e la correzione e restituzione delle prime bozze nella primavera del 1979. Ma ci è stato comunicato che tutto era stato distrutto da un incendio sviluppatosi all'inizio dell'estate nella tipografia di Bari a cui la società Frama Sud aveva commissionato la stampa dei volumi. Il materiale, di nuovo faticosamente raccolto e arricchito di alcuni contributi prima mancanti, nel mese di novembre 1979 è stato riconsegnato alla Frama in seguito a sua assicurazione di rapido procedimento (non si è ritenuto opportuno rivolgersi altrove poiché, sulla base di una convenzione scritta, alla prima consegna era stato unito il versamento della somma di L. 4.000.000 quale anticipo). Pare che la ricomposizione abbia proceduto con celerità e sia quasi completa. Resta affidata ad Augusto Placanica il gravoso compito di portare a termine l'impresa.

Del 1° fascicolo della *«Rivista storica calabrese»,* che avrebbe dovuto essere datato 1978, erano stati consegnati i manoscritti alla Frama fin dal mese di marzo 1979. Di una parte di essi ci furono inviate circa un mese dopo le prime bozze, presto corrette e restituite. Dal giugno scorso però tutto si è fermato; e solo dopo reiterate insistenze si è riuscito ad ottenere a metà dicembre la composizione del rimanente materiale, le cui prime bozze sono ora in corso di correzione. Facendo previsioni ottimistiche crediamo che il fasci-

colo, che avrebbe dovuto apparire verso la metà del 1979, non potrà essere distribuito prima dell'avanzata primavera del 1980, e quindi dovrà portare la data di quest'anno. Abbiamo però già quasi al completo il materiale per il secondo fascicolo, e sono già state avviate le trattative per la stampa con la tipografia Abramo di Catanzaro. Il Consiglio e il Comitato redazionale hanno infatti deciso di sganciarsi dalla Frama, sia perché essa non ha dato buona prova nel lavoro e nei rapporti, sia perché il segretario di redazione Carvello, coadiuvato dai soci residenti a Catanzaro, potrà seguire più agevolmente, nella stessa sede, la pubblicazione dei fascicoli nelle varie fasi di consegna del materiale, distribuzione e raccolta delle bozze, impaginazione, allestimento dei fascicoli e relativi estratti, spedizione, ecc.

Per quanto riguarda la Rivista, devo però con rincrescimento rilevare che la difficoltà più grave, nonostante tutto, non è stata di ordine tecnico. Dopo lunghe discussioni e mature ponderazioni, si era deciso di ridare vita alla «Rivista storica calabrese» fidando sulla disponibilità di Augusto Placanica che ne era stato il principale ideatore e animatore, ne aveva assunto il compito direttivo, ne aveva impostato il primo numero. Ma nel maggio scorso, quando il lavoro era già in fase esecutiva, Placanica ci ha comunicato che, per le molteplici responsabilità accademiche e scientifiche che lo impegnano a Salerno, non gli era più possibile dirigere la rivista, dalla quale intendeva anzi completamente sganciarsi. Le ripetute insistenze mie e di altri consiglieri non sono riuscite a far recedere Placanica dal proposito di lasciare la direzione, hanno però ottenuto la sua disponibilità a restare nel Comitato di redazione. Nella riunione di Consiglio e Comitato del 13 giugno 1979 si è discussa a lungo l'incresciosa situazione verificatasi in modo imprevisto. Presa in considerazione l'ipotesi di sospendere la pubblicazione della Rivista, si è ritenuto di non dovere tirarsi indietro di fronte ad un impegno consapevolmente assunto in forma collegiale sia verso i collaboratori, sia verso l'ambiente. Nonostante la mia viva resistenza, il Consiglio ha deliberato che dovessi essere io a prenderne la direzione, non solo in quanto presidente «pro tempore» della Deputazione, ma anche a titolo personale. Dichiaro qui che, se avessi previsto questa soluzione quando si discuteva sull'opportunità di avviare la Rivista, mi sarei più energicamente opposta al progetto rinnovando la proposta di una meno impegnativa e più elastica pubblicazione di «Atti e memorie», verso la quale avevo ripetutamente manifestato le mie preferenze. Ma al punto a cui erano le cose in giugno, ho creduto di non potere sottrarmi a questo nuovo peso ed ho cercato secondo le mie possibilità di portare avanti il lavoro avviato. Ripropongo però ora la questione alla discussione dell'Assemblea, che serenamente deciderà a chi affidare questo delicato compito che richiede non solo preparazione culturale e genialità inventiva, ma anche disponibilità

ad assumere il carico di un pesante ed oscuro lavoro tecnico-organizzativo, e, soprattutto, perseveranza nel tentativo di avviare e portare avanti un *impegno comune*. A tale proposito sento il dovere di ricordare che il motivo determinante della decisione di dar vita alla Rivista, nella persuasione che essa dovesse costituire qualche cosa di nuovo rispetto ad altre serie e dignitose pubblicazioni periodiche di tipo storico già esistenti in regione, era proprio legato alla prospettiva di farne espressione dell'*impegno non di una persona, ma di un gruppo*. Nella prima fase di rodaggio, il tentativo di attuare questo «salto di qualità» ci ha fatto sperimentare la difficoltà dell'impresa. Ma ritengo che sia ormai un dovere perseverare nel proposito. E credo che, chiunque sarà il direttore della Rivista, essa potrà avere vita non effimera e respiro ampio solo se il Comitato di redazione se ne assumerà in pieno la corresponsabilità, nell'adempimento regolare dei compiti di ciascuno e nella solidale elaborazione ed attuazione del progetto comune. Ovviamente, l'invito ad una partecipazione responsabile è esteso ai collaboratori attuali e potenziali. Le norme redazionali e i modelli di schede bibliografiche sono già in distribuzione tra tutti i componenti la Deputazione, relatori degli ultimi congressi e convegni, altri studiosi di storia regionale. Attendiamo suggerimenti sia per l'estensione dell'invito alla collaborazione, sia per l'invio del 1° fascicolo doppio (n. 1-2) con proposta di abbonamento o di scambio.

d) **Valorizzazione e difesa dei beni culturali.**

Per quanto riguarda i beni culturali, riferirà Emilia Zinzi alla quale ho chiesto anche di predisporre una più ampia relazione sull'attività svolta in merito dalla Deputazione fin dal 1973. È una documentazione preziosa che sarà integralmente pubblicata, insieme con questa mia relazione, nel 2° fascicolo della «Rivista storica calabrese». La visione d'insieme delle problematiche impostate, dei dialoghi aperti, delle collaborazioni avviate può costituire un valido motivo di incoraggiamento a perseverare anche in questo settore di impegno, superando l'impressione di stanchezza e di sfiducia determinata dall'insensibilità e dalla resistenza che i singoli interventi spesso incontrano.

e) **Consulenza toponomastica.**

Resta da dire una parola a proposito di questo compito che la Deputazione continua a svolgere, cercando di superarne l'aspetto burocratico-formalistico attraverso la motivazione dei pareri favorevoli e qualche volta sfavorevoli che esprime. Si ha l'impressione che nella composizione delle commissioni comunali per la toponomastica (dove esistono) e nelle proposte di intito-

lazioni (nuove o sostitutive) di strade, piazze, scuole, istituzioni varie, salvo rare eccezioni come quella di una organica e ragionata proposta giunta tempo fa da Nicotera, le prospettive civiche, storiche, culturali siano sopraffatte dall'emotività, dalle mode, dagli interessi di campanile o di parte.

Attraverso l'impegno di questi due ultimi trienni abbiamo sperimentato la difficoltà, ma anche la validità, del tentativo di tradurre in atto i fini istituzionali del sodalizio che si propone non solo di offrire un ideale punto d'incontro a persone che conducono studi storiografici scientificamente qualificati sulla Calabria, ma anche di diventare, in quanto «sodalizio», strumento operativo (non in senso 'attivistico') per lo sviluppo degli studi stessi in vista di un contributo alla promozione culturale e umana della società calabrese. La validità del tentativo mi pare per noi particolarmente legata al fatto che in Calabria le istituzioni culturali statali sono state sempre carenti e l'incidenza delle strutture universitarie è solo di recente impianto ed ha un raggio di estensione molto limitato. Più viva è perciò in regione l'esigenza di un lavoro comune fra studiosi che operano all'interno degli ambienti accademici (calabresi ed extracalabresi) ed i ricercatori che lavorano al di fuori di essi.

Non possiamo nasconderci i pericoli di interpretazioni equivoche e fuorvianti di questo proposito. Ma è chiaro che vogliamo difendercene. La Deputazione non può essere considerata un ricreatorio di tipo «dopolavoristico» per studiosi avanzati nei gradi universitari, né una pedana di lancio per giovani che intendano introdurvisi, né un'occasione di gratificante compensazione per ricercatori isolati che non hanno voluto o potuto accedere alla «carriera» accademica. Né in essa si può indulgere ad una specie di «classificazione» fra studiosi di varie «categorie» in rapporto alla posizione universitaria raggiunta, o alla quantità di pubblicazioni prodotta. In essa dovrebbero convergere, senza livellamenti, ma anche senza discriminazioni, giovani e anziani in diverse fasi di maturità e in diverse situazioni di lavoro, che, se inseriti in ambienti accademici e dimoranti in grandi centri, possono fruire di strutture scientifiche meglio attrezzate e di scambi culturali più ampi, se operanti al di fuori delle università e residenti in periferia, hanno il vantaggio di una maggiore libertà di iniziativa e di una più diretta aderenza alla realtà locale. Il ritrovarsi insieme, il lavorare insieme può costituire occasione preziosa di arricchimento reciproco e di impegno solidale che, riconoscendo e rispettando il valore della ricerca seria e discreta, a qualsiasi titolo e in qualsiasi sede venga svolta, tendano a farne uno strumento di raffinamento e di elevazione per l'ambiente da cui emerge e in cui si svolge.

Se il nostro modesto impegno può offrire alla Calabria una testimonianza concreta di indagine onesta, di lavoro concorde, di servizio disinteressato, il tempo e le energie ad esso dedicati non saranno spesi invano.

MARIA MARIOTTI

---

[1] *Presidente onorario:* Ernesto Pontieri; *presidente:* Maria Mariotti; *vice presidente:* Biagio Cappelli; *segretaria:* Emilia Zinzi; *tesoriere:* Tanino De Santis; *consiglieri:* Pietro Borzomati, Gaetano Cingari, Venturino Panebianco, Augusto Placanica, Francesco Russo.

[2] Il Consiglio eletto il 13 gennaio 1980 risulta così composto: *presidente:* Maria Mariotti: *vice presidente:* Gustavo Valente; *segretario:* Franco Mosino; *tesoriere:* Emilia Zinzi; *consiglieri:* Pietro Borzomati, Antonio Carvello, Gaetano Cingari, Augusto Placanica, Francesco Russo.

L'Assemblea all'unanimità ha affidato a Maria Mariotti il compito di direttore della «Rivista storica calabrese».

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

*Relazione sull'attività nel settore beni culturali (1973-1979)**

La tutela e valorizzazione del patrimonio culturale della regione è stata definita come compito istituzionale della Deputazione di storia patria per la Calabria (cfr. art. 2 dello Statuto) sin dal suo costituirsi e certo anche in questo spirito va intesa l'attività svolta dal sodalizio e dai suoi membri, italiani e non, sul piano della ricerca scientifica.

Gli orientamenti profilatisi nella vita e nella cultura italiana attorno agli anni Settanta, la decisiva svolta aperta in senso partecipativo e democratico coll'avvio dell'istituto regionale, la rapida trasformazione della vita e del territorio calabrese in atto da oltre un decennio, la consapevolezza della gravità dei problemi connessi alla conservazione ed attivazione sociale d'un patrimonio di testimonianze (scritte, figurative, ambientali, di costume), esteso ed articolato oltre i vecchi canoni storiografici ed estetici ed in gran parte sconosciuto dalle comunità locali, dalle forze amministrative e politiche e sino ad un certo punto anche distaccato dal flusso della cultura nazionale, richiedevano che, all'attività di ricerca degli studiosi chiamati a far parte del sodalizio, si affiancasse una forma nuova di operatività intesa a porre al servizio della comunità, degli amministratori e tecnici responsabili della gestione del patrimonio culturale calabrese, quanto di esperienza specialistica la Deputazione poteva offrire, attraverso l'impegno dei suoi componenti.

Di tali esigenze che, dalle linee generali maturate nel dibattito in atto sul piano nazionale ed europeo, venivano riportate ad una problematica specificamente calabrese, si faceva portatrice nell'Assemblea del 31-10-1973, tenuta a chiusura del V Congresso storico, Emilia Zinzi, Deputato neo-eletto, con un lungo intervento ed una proposta di mozione, che veniva approvata all'unanimità. Nella stessa sede, veniva nominata una Commissione composta dalla Zinzi e dai Deputati Domenico Coppola e Tanino De Santis, cui veniva demandato il compito di avviare il lavoro nel settore «Beni culturali». In pari sede e data, la proposta De Santis relativa alla diffusione nell'ambito regionale di periodici calabresi di storia, archeologia ed arte di qualificata dimensione scientifica, poneva l'accento sull'opportunità di un'azione divulgativa su basi

di rigoroso livello culturale, che avrebbe poi avuto sempre più larga accettazione e molteplici applicazioni nella successiva vita del sodalizio.

Nel dicembre 1973 si ha un primo colloquio tra i Deputati Coppola-Foti-Mariotti ed alcuni responsabili del settore legislativo della Regione-Calabria, con particolare riguardo ai problemi del decentramento. Nel 1974, la Commissione Coppola-De Santis-Zinzi elabora un documento programmatico nel quale, enunciate le linee orientative assunte dalla Deputazione in tema di servizio per la tutela ed attivazione sociale del patrimonio culturale, espone una serie di proposte sul piano istituzionale, legislativo, scientifico e didattico-organizzativo, che vengono presentate alla Regione Calabria quali momenti e piani d'una collaborazione offerta agli amministratori locali. In una serie di colloqui coi Presidenti del Consiglio e della Giunta regionale, cogli assessori alla Pubblica Istruzione, all'Urbanistica e al Turismo, il gruppo presenta i vari problemi alla cui soluzione, particolarmente difficile anche per la fase di trapasso di competenze fra Stato ed enti locali, offre l'apporto della Deputazione, avendone cordiale e interessata accettazione da parte degli interlocutori, che s'impegnano a sostenere il sodalizio ed a valersi delle competenze specialistiche dei suoi membri nella programmazione e realizzazione di attività relative alla tutela ed alla vitalizzazione sociale della cultura regionale. I punti enunciati nel documento vengono a lungo discussi, con particolare riguardo ai problemi più pressanti (abusivismo edilizio, salvaguardia dei beni culturali e ambientali, gestione di biblioteche e musei di enti locali e possibile istituzione d'una Soprintendenza regionale con competenza specifica, carenza di personale tecnico locale e richiesta di aiuti [borse di studio] alla Regione per la preparazione specialistica post-universitaria di giovani locali nelle scuole di perfezionamento in archeologia, storia dell'arte, archivistica e biblioteconomia, paleografia e diplomatica). Si avvia anche un primo scambio d'idee sulla normativa inerente ai centri storici ed al patrimonio culturale in genere, con espressa volontà di ulteriori scambi e approfondimenti, dopo un primo impegno da parte della Regione «a consultare la Deputazione di Storia patria per la legge in corso di elaborazione» (cfr. Comunicazione di Antonio Guarasci alla Deputazione in data 31-5-1974).

Il dialogo aperto continua con prove di fiducia e di sostegno alla Deputazione da parte del governo regionale. Questo chiede al sodalizio la designazione d'un suo rappresentante quale esperto nella Commissione per la redazione del piano urbanistico regionale. Partecipa ai lavori (1974-75) Emilia Zinzi, su proposta della quale viene costituito, in seno alla Commissione urbanistica stessa, un «Gruppo Beni culturali». La stessa collabora attivamente alla prima fase di elaborazione del piano con varii documenti e colla presentazione d'uno studio-proposta sul tema *Per un inserimento organico del patrimo-*

nio culturale calabrese nei processi di pianificazione territoriale [pubblicato parzialmente in «Magna Graecia», X (1975), 7-8 ed oggi in corso di pubblicazione integrale]. Nello stesso 1974, sempre in base al dialogo aperto colla Regione Calabria, viene nominata una sottocommissione per la consulenza sulla normativa regionale di tutela (Deputati Cappelli, De Santis, Placanica) ed un'altra per la segnalazione di periodici calabresi di valore scientifico agli Assessorati competenti. Sempre sul piano della tutela ed attivazione sociale del patrimonio culturale, va ricordato sin dal 1974 l'interesse della Deputazione per una migliore funzionalità delle biblioteche di enti locali e quello del Deputato Cingari per l'acquisizione al patrimonio regionale della biblioteca privata Sandicchi di Reggio Calabria, che porterà ad un impegno della Regione Calabria in tal senso nel 1977. Mentre la difficile gestione del patrimonio culturale regionale determina interventi d'urgenza della Deputazione su problemi specifici sotto forma di mozioni, segnalazioni, ordini del giorno rivolti al Ministero BB.CC.AA. ed ai vari enti competenti (per il centro storico e i Beni culturali di Catanzaro su proposta Zinzi, per i Musei civico di Cosenza e provinciale di Catanzaro su proposte De Santis e Zinzi), continua ininterrottamente il lavoro della Commissione, che riprende i colloqui coi rappresentanti del nuovo Governo regionale nel 1976, proponendo fra l'altro (marzo 1976) l'organizzazione d'un Convegno-Conferenza regionale sul patrimonio culturale che impegni, cogli amministratori e la Deputazione, anche gli organi statali di tutela e le Università calabresi e facendo presente la disponibilità dei suoi membri nella designazione dei rappresentanti locali in seno ai diversi organi di gestione previsti dal nuovo Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.

L'attività della Deputazione sul piano dei Beni culturali dal 1976 ad oggi, si è andata intensificando e - potremmo dire - sviluppando su tre fronti:

1) Vigilanza, segnalazione, richiamo di fronte ai gravi pericoli che minacciano la conservazione di questo patrimonio.

2) Presenza dei suoi membri in una costante opera di divulgazione della cultura regionale e dei problemi connessi alla sua tutela ed attivazione sociale.

3) Lenta penetrazione della sua voce negli organismi impegnati nella elaborazione d'una normativa di tutela e d'un nuovo assetto amministrativo del patrimonio culturale locale.

Va, inoltre, tenuto presente l'impegno appassionato e costruttivo svolto sul piano personale da parecchi suoi membri, responsabilmente operanti in varii settori di tutela e promozione della cultura regionale (archivi, biblioteche, musei, istituti universitari...).

Riprendendo la partizione prima fissata, va ricordata al punto n. 1 tutta una serie d'interventi, tra cui: partecipazione all'azione comune con altri enti culturali per impedire la soppressione dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Reggio Calabria (autunno 1976) e per evitare la distruzione di importanti resti archeologici nei pressi della stazione ferroviaria di Reggio Lido (estate 1977); ordini del giorno diretti al Ministero BB.CC.AA. per l'acquisto della Biblioteca Sandicchi di Reggio (proposta Borzomati-Panebianco-Placanica, 6-2-1977); alla Regione Calabria per il bando di concorso a direttore della Biblioteca civica reggina con consulenza della Deputazione nel comporre la commissione (prop. Placanica, 6-2-1977); alle autorità competenti, per il richiamo della Regione Calabria alla responsabilità di una più adeguata sensibile e consapevole gestione del patrimonio culturale (prop. De Santis, 2-2-1977); alla Soprintendenza ai Beni Culturali ambientali e storico-artistici della Calabria sull'opportunità di rendere permanenti le strutture allestite in Cosenza per la Mostra *Arte in Calabria-1976,* accelerando in pari tempo la restituzione delle opere restaurate alle sedi originarie che ne garantiscano la conservazione (prop. De Santis-Zinzi, 30-5-1977); agli organi regionali perché propongano al Ministero BB.CC.AA. l'istituzione, nei capoluoghi delle tre provincie, di tre distinti uffici di Soprintendenza plurima (prop. Panebianco, 6-2-1977); al Ministero BB.CC.AA. ed ai responsabili degli enti locali per l'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato nell'acquisto del palazzo Fazzari in Catanzaro e la sua destinazione ad attività culturali d'interesse comunitario (intervento Zinzi, giugno 1979).

Nell'ambito della divulgazione della cultura regionale, campo in cui molti studiosi facenti parte del sodalizio sono impegnati a titolo personale nei loro settori specialistici, ci limitiamo a ricordare alcuni momenti di partecipazione ufficiale, tra cui le lezioni svolte dai Deputati Minuto, Mosino e Zinzi (rispettivamente per storia, linguistica e cultura figurativa regionale) nel Corso ministeriale di aggiornamento per docenti di lettere nelle Scuole medie, svoltosi a Catanzaro sotto la direzione del Deputato Borzomati (novembre 1976); le relazioni per il Corso residenziale sui *Problemi del patrimonio storico-artistico e naturale della Calabria,* organizzato dall'Associazione naz. «Italia Nostra» (Catanzaro, dicembre 1976), tenute dai soci Carvello, Di Dario, Foti, Sabbione, Spadea, Tigani-Sava, Zinzi; le relazioni di Domenico Minuto sul patrimonio ecclesiastico calabrese nel Convegno di studio su *I beni culturali della Chiesa* (Taranto, ottobre 1978) e di Emilia Zinzi su *I valori visivi della Calabria* per l'Istituto superiore di studi sociali e religiosi «Cardinale Portanova» (Reggio Calabria, luglio 1979).

Il contributo della Deputazione a convegni ed incontri di studio per un nuovo assetto amministrativo e legislativo nei riguardi del patrimonio cultura-

le calabrese, ha segnato momenti di costruttiva partecipazione. Se ne ricordano solo alcuni.

Al Convegno su *La tutela dei beni culturali in Calabria,* promosso dall'Associazione Amici del Museo di Reggio sotto l'egida della Federazione italiana Amici dei Musei (4/5-12-1976), i membri della Deputazione Cingari-Coppola-Foti-Minuto-Zinzi, hanno contribuito con relazioni e comunicazioni, secondo le rispettive competenze. Partecipazione ufficiale si è avuta anche al Convegno di studio sul tema *La proposta di legge della Regione Calabria concernente norme su musei e biblioteche di enti locali* (Reggio Calabria, 26-3-1977), organizzato dall'Associazione Amici del Museo e dal Settore Beni culturali della Regione Calabria, con le relazioni di Domenico Coppola, Giuseppe Foti ed Emilia Zinzi. Ne è seguita la costituzione d'un *Gruppo di studio per la normativa* del quale, accanto ai tre membri della Commissione Beni culturali, sono stati chiamati (cfr. contributo di studio Coppola sui rapporti fra Stato e Regione nella normativa) a far parte i soci Da Empoli, Di Dario, Foti, Panebianco, Placanica. La Deputazione è stata inoltre rappresentata ufficialmente da Emilia Zinzi al Convegno del 2-7-1977 a Reggio ed al successivo incontro del 3-7-1977 a Catanzaro dei Soprintendenti e rappresentanti degli enti culturali regionali colla partecipazione del Ministro Pedini, che ha voluto poi esprimere per iscritto alla prof. Zinzi il proprio apprezzamento per il costruttivo contributo da lei recato a nome della Deputazione. Altro intervento, sempre in rappresentanza della Deputazione, è stato tenuto dalla stessa Zinzi sui problemi di conservazione nel Catanzarese, al Convegno organizzato dall'Amministrazione provinciale di Catanzaro, con la partecipazione del Ministro Antoniozzi (luglio, 1978). Altro contributo alla proposta del Comune di Catanzaro di formulazione d'un «regolamento per un armonico assetto della città», con la richiesta di nomina d'un rappresentante della Deputazione quale membro della Commissione dallo stesso prevista, viene prestato anche dalla Zinzi nel settembre 1978.

Tra i dati positivi di maggior rilievo: l'impegno da parte del Deputato Foti ad invitare, nella sua qualità di Soprintendente alle antichità della Calabria, un rappresentante della Deputazione alla Conferenza dei Soprintendenti, giusta disposizione di legge (1978); l'impegno della Giunta regionale per l'acquisto della Biblioteca Sandicchi e l'incarico di controllo del suo patrimonio librario affidato al Deputato Placanica (1978).

La presente relazione ha inteso dar conto delle diverse forme con cui la Deputazione, nell'arco degli ultimi sette anni, ha voluto portare sul piano della concreta operatività il suo compito istituzionale di tutela del patrimonio culturale della regione, offrendo il contributo di lavoro e di espe-

rienza dei suoi membri, per un nuovo assetto, una nuova possibilità di fruizione sociale, un'organica valorizzazione delle preesistenze storiche del territorio, nella consapevolezza del loro duplice valore di fonti per la ricerca sulla regione e di presenze che ne costituiscono l'identità culturale.

Ma questi non sono che i primi passi d'un cammino lungo e difficile, nel quale è pericoloso fermarsi.

Reggio Calabria, dicembre 1979

---

* Relazione di Emilia Zinzi presentata all'Assemblea ordinaria del 13 gennaio 1980.

NOTIZIE

Alle gravi perdite precedentemente comunicate si sono aggiunte quelle del prof. VENTURINO PANEBIANCO, che in questi ultimi due trienni aveva dato un validissimo contributo alla ripresa attività della Deputazione anche attraverso il Consiglio direttivo e il Comitato redazionale della Rivista, e della dott. GUERRIERA GUERRIERI, che all'intensa partecipazione alla vita del sodalizio aveva aggiunto, per vari decenni, un appassionato impegno per la salvaguardia dei beni bibliografici calabresi.

Dei deputati recentemente scomparsi si farà memoria nella prossima Assemblea (prevista per il mese di giugno 1981) alla quale si associerà il ricordo particolare di ERNESTO PONTIERI nel suo paese natale, Nocera Terinese. Si sta intanto elaborando il progetto di una raccolta di studi storici in memoria di Pontieri.

Nel prossimo fascicolo si darà ampia informazione del II convegno di studio su *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi* che si è svolto secondo il programma prestabilito a Polistena e a Rogliano dal 6 all'8 dicembre 1980 e di cui si sta curando la pubblicazione degli Atti.

È in preparazione per l'autunno del 1981 il VII Congresso storico calabrese che avrà come tema i *beni culturali* della regione. Ne saranno presto diffuse le prime indicazioni.

Nella riunione del 31 ottobre 1980 il Consiglio direttivo ha chiamato a far parte del Comitato di redazione della «Rivista Storica Calabrese» CARMELO TURANO e UMBERTO FERRARI.

Si ringrazia quanti hanno sostenuto il risorgere della Rivista attraverso studi, suggerimenti, abbonamenti, scambi e si spera nell'estensione e nel consolidamento di questa preziosa collaborazione nelle sue varie forme.

Per richieste di pubblicazioni antiche e recenti della Deputazione, ormai disponibili in poche copie, rivolgersi alla *Libreria Ambrosiano, Piazza Genovesi, 2, 89100 Reggio Calabria, tel. 0965/24641.*

Finito di stampare nel mese di febbraio 1982
Grafiche Abramo S.p.A. - Catanzaro